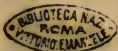
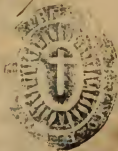
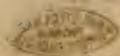
ANNOTATIONI DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI,

NEL LIBRO DELLA Poetica d'Aristotele;

CON LA TRADVTTIONE DEL medesimo Libro, in lingua Volgare.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,

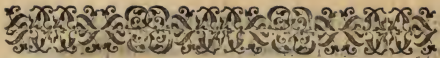
Presso Giouanni Guarisco, & Compagni.

ALL'ILL.^mo ET REV.^mo SIG.^re
IL S. DON FERDINANDO, Gran Cardinale dei Medici;

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

HAVENDO io tradotto la Poetica d'Aristotele, & aggiuntole qualche lume di più, oltra quello, che le è stato dato dagli altri, con alcune mie Annotationi, Illustriss. & Reuerendiss. Signore; & hauendo l'vna, & l'altra fatiga dedicato à V. S. Illustriss. & Reuerendiss. ella, quanto alle cagioni, ch'alle due prime di queste cose, m'habbiano indotto, potrà, volendo, conoscer'in quello, ch'io ne scriuo à i Lettori Quanto alle cagioni poi della terza, breuemēte mi posso spidire, con dirle, altre non essere state, che il giusto, l'honesto, & anche l'vtile, ò vero l'interesse dell'opra stessa. Il giusto, perche essendole io, & per obligo di

natura, & per libertà d'elettione, ſeruitore, giuſta coſa è, che tutto quello, che può naſcer da me, ſia ſuo. L'honeſto parimente ricerca, ch'eſſendole io, per li fauori riceuuti da lei, obligatisſimo, le moſtri, ſecondo le forze mie, qualche ſegno di gratitudin d'animo. L'intereſſe dell'opra poi finalmente hà hauto luogo in queſto; perche ſe forſe non porta ſeco tanto di proprio valore, che le baſti à difenderla dalle lingue dei riprenſori, in queſto noſtro ſecolo, che tanti, & à dritto, & à torto n'abbondano; l'autorità del nome di V. S. Illuſtriſ. che porterà in fronte, le farà hauer tanto riſpetto, che le ſarà baſteuole à gir ſicura per le mani degli huomini. Da queſte cagioni adunque ſono ſtato perſuaſo à queſta dedicatione: quantunque da prima mi s'opponeſſe incontra il conoſcer' iò la grande ſproportione, ch'io vedeua eſſer trà la grandezza di V. S. & la piccolezza della coſa, ch'io le daua. Ma finalmente, vedendo, che quanto più la indegnità di queſto mio dono toglieua di forze alle due prime cagioni, & riſpetti, com'hò detto, dell'honeſto, & del giuſto; tanto più n'aggiugneua alla terza dell'intereſſe; poſciache quanto vna coſa è più debo-

le, di tanto maggior'appoggio hà biſogno; mi fece riſoluer l'amore, che l'huom porta alle proprie coſe ſue, à procacciargli queſto ſoſtegno, che con armarlo del nome di V. S. gli hò dato: confidando, che la diſcreta benignità di lei, habbia nei ſuoi ſeruitori da ſodisfarſi, non ſolo di quello, che deono, ma di quel, che poſſono; ſi come Dio grandisſimo non ricerca dai ſuoi fedeli più oltra di quello, che ſia lor poſsibile. & di tanto humilmente la prego: & con ogni deuoto affetto d'animo le bacio la mano; pregando noſtro Signor, che le conceda ogni giorno maggior felicità.

Di Siena, il dì 20. di Aprile 1572.

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

à i Lettori.

ON sarà forse fuor di proposito (discreti, & benigni Lettori) che hauendo io tradotto in nostra lingua la Poetica d'Aristotele, & commentatola alquanto per modo d'annotationi; dell'vna, & dell'altra impresa insieme, io più breuemente, ch'io posso, ragioni alquanto. Io sono stato sempre, di parere, che à coloro, i quali trouandosi, & per ingegno, & per dottrina bene instrutti in qualch'arte, ò scientia, si voglion porre à scriuere, o a trattar d'essa; sia cosa men difficile, & più sicura, l'andar per li campi di quella in ogni parte discorrendo liberi da ogni altro obligo, che da quello, ch'ella stessa ne porti seco; che per il contrario, voler in ciò obligarsi ancor'à quello, che qualche Scrittore, quanto si voglia famoso, n'hauesse trattato innanzi. Perche se ben può parere nel primo aspetto, che più sicura cosa sia l'hauere (scriuendo) chi ne faccia la scorta innanzi; non per altro solendosi prender'in caminar le guide, che per andar sicuro, & non errar la strada, come si vede nel guidar, che si fanno i ciechi; nientedimanco se più adentro si considera la cosa, troueremo, che per supporre il voler guida, ignorantia, & difetto nel guidato; tolto via tal difetto, molto più francamente si caminerà, & meglio à fine si condurrà il viaggio; come si vede, che chi non hà difetto di cecità, più sicuro, & più franco camina, che non fà il cieco con la sua guida. Onde si come molto meglio l'huomo la strada, per cui sia habituato di caminare, vede coi proprij occhij stessi, che non fà, quando abbandonando quasi se stesso, si lascia tutto alla scorta degli occhij altrui; così parimente chi sarà habituato in qualch'arte, ò scientia, molto meglio la scorgerà, & caminerà per essa con la luce stessa del proprio intelletto suo; che non farà con voler porre i piedi solamente nelle pedate di colui, che tolto si sarà per guida. Oltrache non si può dire, che manchi di guida

da colui, che per li domestichi campi di qualche facultà discorri; hauendo egli sempre dinanzi à gli occhij della mente sua quella facultà stessa, che gli fà scorta, & dalle buone strade deuiar non lo lascia. Tanto adunque si può stimar più facile cosa il trattar da se stesso qualche scientia à chi n'habbia l'habito, che l'obligarsi à seguir totalmente altro Scrittore, che n'habbia trattato prima; quanto che dentro à men'ampi, & à più angusti confini, è racchiuso questo, che non è quello. Ma perche rarissimi in ogni età sono stati quegli, c'habbian potuto con la sola luce dell'intelletto proprio, senz'obligarsi all'altrui pedate, scorrere per il campo di qual si voglia arte, ò scientia; di qui è, che degni di riprensione non s'hanno da stimar coloro, che non conoscendo se stessi tali, che ciò possin fare, s'eleggono qualche guida, che faccia loro scorta; pur che facciamo l'elettione in modo, che non prendin per guida alcuno, che in molte difficultà ponendogli, finalmente seco precipitar gli faccia. Perlaqualcosa io, che nel numero di quelli mi son conosciuto sempre, & hor più che mai mi conosco, li quali han da guardarsi di non entrare (scriuendo) dentro à i confini delle scientie, senza qualchuno, che gli guidi; mi sono sforzato almeno di eleggermi scorte tali, che se non da tutti gli intoppi, il che credo io, ch'ad huom mortale non sia possibile; almen dai maggiori precipitij sicuro m'hauesser fatto. Et questi sono stati, nell'Astrologia Tolommeo, & nella Filosofia naturale, & nella morale, & nella Dialettica parimente, & nella Retorica, & nella Poetica, Aristotele stesso; à cui non si sa fin'oggi, ch'alcuno in tai facultà habbia posto mai piedi innanzi. Et perche varij modi si truouano in vso d'osseruare, & di seguire (scriuendo) vn'Autore; com'à dire, traducendo, commentando, ò vero sponendo, annotando, parafrizando, & compendiando; io, se ben son'andato per cotai modi variando negli scritti miei, mentre che hora con puri commenti, hor con annotationi, hor con epitomi, & compendij, & molto spesso con parafrasi, hò trattato diuerse materie, come voi stessi potete hauer veduto; nondimeno non son'io mai stato in cose appartenenti à qualch'arte, o scientia, molto amico di tradurre: non hauendo, doppo che nella mia prima giouinezza tradussi l'Economica di Senofonte, & Alessandro Afrodiseo sopra la Meteora d'Aristotele, tradotto altra cosa mai, saluo che due anni sono, ò poco più, la Retorica d'Aristotele, per le ragioni, che & quiui, & ancor nella Parafrase, che io le hò fatto sopra, potete dall'Epistola, che con tali opere vi hò indrizzato, chiaramente hauer voi medesimi conosciuto. Et à schiuar questa impresa delle tradutioni, più cagioni m'hanno indotto. L'vna è stata la difficultà, che in così fatta operatione maggior si truoua, secondo'l giuditio mio, che in alcuna dell'altre dette. Conciosiacosache in tutti gli altri modi d'obligarsi scriuendo, à seguir'vno Autore, da altro obligo non sia stretto, & ligato l'huomo,

che-

che dal non allontanarsi dall'opinion di quello. doue che chi traduce, s'astrigne, & s'obliga al mantenimento, & al saluamento, non solo delle opinioni altrui, ma delle parole ancora. Di poi à coloro, che annotano, o commentano, ò parafrizano, ò compendiando scriuono se ben facendo questo in altra lingua, fà loro di bisogno di possedere essattamante la lingua dello scrittore, che seguono; tuttauia quanto alla lingua, nella quale scriuono, non è necessario di possederla così minutamente al viuo, com'è necessario al traduttore. posciache per non allontanarsi dall'opinion di colui, che noi seguitiamo, basta che ciò facciamo in quel modo di distendere, & di raccogliere, & chinder'i periodi, che noi sappiamo; qual si voglia che cotal modo sia. Ma nel tradurre non basta questo: anzi ci fà di mestieri d'esser così minutamente instrutti nella lingua, nella qual traduciamo, & d'esserne così padroni, che nella guisa, che tenendo alquanta di cera in mano, potiamo con le dita maneggiandola trasmutarla, hor'in quadrata, hor'in rotonda, & hor'in piramidal figura, & in qual si voglia altra, che più ci aggrada; così parimente sappiamo così ben maneggiare, & trattare la detta lingua; che non ci riuscendo di potere, o con questa forma di dire, ò con quella, esprimer'à punto periodo per periodo, & la sententia, & le parole, che s'han da tradurre: andiamo hor con gerundij, hor con membri pendenti, hor con raccoglier meglio i periodi, hor con disciorgli, & hor'in vn modo, & hor'in vn altro, tante forme, & modi di locution cangiando, & esperimentando, che alcuna ne trouiamo, che possa commodamente quadrare à far l'effetto, che desideriamo. il che (com hò detto) senz'vna domestichissima familiarità della lingua, in cui si traduce, non si può fare. A queste cause s'aggiugne il pericolo di maggior riprensione, ogni volta che dall'Autor sia diuersa, o punto differente la sententia nostra. Imperoche se ò commentando, o parafrizando, o altro modo tenendo di scriuere, che non sia traduttione, ci accasca d'errare in non conuenir con la mente dell'Autore; perche in tai modi seguiamo sempre di parlar'in persona nostra; veniamo à porre noi soli in pericolo di riprension di difetto, che sia più tosto nostro, che d'altri; ò d'ignorantia, ò di poca fede, ch'egli si sia. doue che vestendoci noi nel tradurre la persona dell'Autore, & in persona di lui, & con le parole sue parlando; veniamo per questo, in ogni errore, che facciamo in dir quello, ch'egli non dice, à porre, non tanto noi, quanto l'autore stesso, in pericol d'esser ripreso; & per conseguente à noi stessi recchiamo addosso difetto di falsarij; che più vituperoso difetto non sò, che possa venir'all'huomo. Oltra di questo a distogliermi dal tradurre si è aggiunto il vedere, che trà coloro, che si son posti à questa impresa di portar d'vna lingua ad vna altra materie scientifiche, & dottrinali; non solamente quegli, che ò poco periti di tai materie, o poco padroni, & possessori dell'vna, o dell'altra delle due lingue, o veramente

ramente d'ammendue; han più tosto in ciò perduto il tempo, che gli habbian fatto opra degna d'esser letta (ilche di questi tali veramente non è marauiglia), ma di quegli ancora, liquali, & periti di quelle facultà, & ben instrutti in quelle lingue, sono stati giudicati communemente, rarissimi nondimeno sono stati, à i quali siam riuscite così fatte imprese felicemente. Percioche frà più difficili leggi, alle quali è obligata la traduttione (come diremo poco di sotto) vna molto principale è quella, che ci obliga, non solo à conseruar con gran fedeltà, sincerissima la sententia dell'Autore; ma ancor'à saluar, quanto più si possa le parole sue, & la locutione, & le ligature, e' modi di quella: dimanierache se possibil fusse, non bisognerebbe altrimenti distendere, ordinare, & chiudere li periodi, & le membra d'essi, che dall'Autore distesi, ordinati, & chiusi sono; ne maggiore, ò minor numero di parole porui di quelle, che vi si truouan poste. Ma perche la diuersità delle lingue, frà lequali, non men d'ordine, di struttura, di figure, & modi di dire, che di suono di parole, & d'abbondantia, o di mancanza d'esse nei lor significati; grandissima diuersità si truoua; non comporta in assai spessi luoghi l'osseruantia detta; di quì è, che così fatti luoghi grandissimo giuditio, & artifitio ricercano nella traduttione; acciòche ò nell'aggiugnere, ò nel diminuir parole, ponendone alle volte due, o più in luogo d'vna, & alle volte vna in luogo di più; ò ver nell'alterar la testura con diuider'i periodi, ò i membri d'essi, o con vnir'i diuisi; ò con qual si voglia altra maniera d'alteratione, o di nuouo intessimento, & ordine, secondo che la sola proprietà delle lingue, & conseguentemente la sola necessità ne sforza; non si vada o confondendo le locutioni, o corrompendo le sententie, o oscurando li sensi in modo, che ò cosa poco fedelmente si ponga in mano à i Lettori, che sia altra, & diuersa da quello, che col nome di traduttione si promette loro; ò la si ponga in man loro in modo, che fatta più oscura, o più confusa, diuenga loro inutile, & vana, & senza frutto alcuno. La onde trà tante difficultà non è marauiglia, che frà i traduttori, che ò di greca lingua in latina, o di greca, & di latina in nostra volgare, si son posti fin'oggi à tradur cose, à facultà scientifiche appartenenti, di cui essi veramente dotti, & periti siano; rarissimi nondimeno siano stati, che à quel segno, che tacitamente con l'impresa del tradurre promettono, arriuati siano. Peroche alcuni di loro, mentre che gli occhij tengon più presto alla sola sententia, che alle parole, delle quali alcuna volta poca cura prendono; & spesse volte ancora la stessa sententia alla propria lor'opinione cercan d'accommodare, & quasi tirar à forza, con aggiugnerui spesso parole lòro, & tal volta membri, & periodi anche intieri, senza che la propria conditione delle lingue à ciò gli sforzi; vengono in far questo à mostrarsi più tosto Spositori, ò parafrizatori, che traduttori; & à discoprir più tosto la persona propria,

che quella dell'autore. Alcuni altri per il contrario poi, senza procurare, come far douerebbero, principalmente la sententia, & il sentimento, vanno di parola in parola, & di minima particella in particella cercando di recarne à punto tante, quante vene truouano, & guardandosi, come se le hauesser presse a conto, di non defraudar'in restituirle nel numero; vengono a produrre vna sorte di locutione confusa, insipida, & quel, ch'è peggio, per la maggior parte inintelligibile: come quelli, che non conoscendo la diuersità delle strutture, delle figure, & dei modi di dire, che portan seco le varie lingue, & le diuerse risponden:ie, c'hanno spesso le parole dell'vna con quelle dell'altra nei lor significati; stanno ostinati in non voler punto acconsentire à mutation'alcuna: & per conseguente è forza che ò parole nuoue formandosi, à quei significati, che per anco non han parole, si faccian nascer'in molti luoghi, barbarismi; ò che parole d'vn significato, ad vn'altro applicandosi, si cada nel precipitio dell'equiuocatione; ò che finalmente volendosi far forza alle strutture, & a i modi di dire, con torgli dalla lingua, a cui son proprij, & dargli a quella, che non gli hà per suoi; si renda la locutione oscura, intrigata, & spesse volte falsa; & quello, che (com'hò detto) è peggio, difficile à trarne il senso.

Queste adunque, & altre ancora, ch'io taccio, son le cagioni, dalle quali mi son lasciato facilmente dissuadere dal por mane voluntieri alle traduttioni. Ma per qual cagione io habbia a q̃sta volta contra la detta mia inclination d'animo, & risolutione antica, fatto q̃sta traduttione della Poetica d'Aristotele, ch'io vi dono al presente, portata dalla lingua greca, nella qual nacque, à questa nostra natia (benigni Lettori) vi dirò breuemẽte. Io già molti anni sono, hò hauuto desiderio di scriuere qualche cosa in lingua nostra sopra questo libro, che ci è restato della Poetica d'Aristotele, per essermi sempre paruto tale, che fusse stato ben speso ogni studio, & ogni fatica, che ci si fusse fatta sopra. Ma vedendo io discoprir tuttauia huomini dotti, l'vn doppo l'altro, che con lor giuditiosi Commenti gran lume, chi ad alcuni difficili passi di quel libro, & chi ad alcuni altri dauano, & spetialmente il Maggio, e'l Vittorio, che con la dottrina, & con l'ingegno loro, molti luoghi, & con giuditiosa correttion di testi, & con acute dilucidationi di sensi, hanno (per dir'il vero) recato quasi da morte à vita; staua io differendo, & prolungando la disegnata impresa, con la credentia, ch'io haueua, che seguendo, come cominciato haueano, di discoprirsi altri huomini dotti in aiuto della chiarezza di questo libro, hauesse egli finalmente tosto, senza mia fatica alcuna, da riceuer quella perfettione per tutti i passi, & luoghi suoi, ch'in buona parte d'essi (com'hò detto) riceuuto haueua. Ma vedendo essersi per alquanti anni già, ferma quella apparita, & scoperta, ch'ogni dì si faceua di nuoui Spositori; & sentendomi in tanto assalir'hormai assai gagliardamente dagli anni della vecchiezza; mi risoluei di dar'effetto al già conceputo mio disegno, per quelle

le parti almeno di questo libro, alle quali non mi pareua, che dagli altri fusse stata fin'hora data quella chiarezza, & quella fedel'intelligentia, che si conuerrebbe. Onde in questa cosa sola hò io alterato il disegno di prima, che doue ch'io haueua da principio fatto pensiero di far commento in questa poetica per via dispositione, senza lasciar luogo, ch'io nõ toccasși; mi son poi risoluto di farlo per via d'annotationi. Perciochè hauẽdoli detti Spositori, chi in vn luogo, & chi in vn'altro, & spetialmente in molti luoghi il Vittorio, e'l Maggio, detto quasi quello stesso, ch'io mi stimo, che si douesse dire; hò giudicato, che souerchia, & forse arrogante sarebbe paruta la fatica, ch'io hauesși presa in dir qlle cose, nelle quali io poco più, o mãco conuenisși con essi loro; potẽdole ciascuno appresso di lor vedere. Son'io dũque andato, in trascorrer cõ annotationi tutto'l detto libro, quei pasși, & luoghi più succintamẽte trapassando, & alcuni totalmẽte non toccãdo; nei quali hò stimato, che gli altri habbian cõmodamente detto. & per il contrario più lungamẽte mi son disteso in qlli, doue, o cosa nõ tocca dagli altri, hò detto (& questo è auuenuto in molti luoghi) ò dall'altrui opinioni, cõ oppormi loro, mi son partito. & questo parimente è auuenuto spesso, & in far ciò hò seguito la diuisione, c'hà fatto del testo in particelle il Maggio; parẽdomi, che se ben alcune poche volte tal diuisione nõ quadri bene alla cõtinuatione delle materie; nõdimeno per il più sia stato questo partimẽto il più cõportabile, ch'alcũ degli altri, c'habbiã fatto i commentatori. Hor perche molto frequẽtemẽte m'occorriua, annotãdo, seruirmi delle parole del testo, & d'vsarle in varij propositi; & parendomi, che annotãdo io in lingua nostra, molto più cõmodo mi venisse il seruirmi parimẽte di quelle nella nostra lingua, che nella greca; & medesimamẽte maggior chiarezza douesse venirne à voi Lettori, stimai, nõ solo esser ben fatto, ma essermi anche quasi necessario d'hauer ql libro in questa lingua, & per questo traducendolo le lo portai, cõ la medesima diuision del testo in particelle. & à persuadermi à questo qualche momẽto aggiũse ancor'il vedere, che fin'oggi nõ fusse ancora stato dato così nobil libro alla lingua latina, o alla nostra volgare in maniera, che secõdo le leggi del tradurre, alla greca totalmẽte rispondesse. posciache di coloro, che l'hã tradotto, alcuni o allargãdo, o sponendo, o del proprio loro aggiugnẽdo, fedelisșimi nõ sono stati. & altri p il contrario, mẽtre che le stesse parole ad vna ad vna, & lo stesso ordine, & lo stesso connettimẽto hãno puntualmente mantener voluto; hã fabricato finalmẽte vna locutiõ confusa, scabrosa, et ĩ moltisșimi luoghi lasciata, al mio giuditio, inintelligibile. In che se meglio, o peggio habbia in qsta mia traduttione fatto io, lascio al vostro giuditio l'arbitrio di diterminarlo. qsto sò io bene ch'io nõ hò risparmiato fatica alcuna in cercar d'osseruar qlle leggi, ch'io habbia pensato, che sian necessarie ad osseruarsi da coloro, che traducono Delle quali, poi ch'io sono in qsto proposito, non voglio mancar di manifestar breuemente in qualche parte quello,

ch'io n'habbia raccolto da diuersi buoni autori. Pare adunque che conuenghino in questo, che non contenendosi altro negli altrui scritti, se non la sententia, o vogliam dir sentimento, & la locutione; sà di mestieri, ch'alla salvezza di queste due cose, tenghino l'occhio coloro, che da vna lingua all'altra gli portano, & gli traducono. Et quanto à i sentimenti, & concetti, perche in tutte le lingue i medesimi intieramente trouare, & saluar si possono, & in essi consiste la sostantia degli scritti; essendo trouate le parole per li sentimenti, & non questi per quelle; sà di bisogno che la saluezza loro si conserui sempre schietta, incorrotta, inuiolata, & non punto alterata mai. conciosiache se punto s'alterasse, si verrebbe à scriuer cose proprie, & non d'altri; & quel, ch'è peggio, si verrebbe à incorrer nel vitio di falsario, com'accennai di sopra facendo dir'agli altri quel, che non dicono. Quanto alla locution poi, la qual consiste, & nelle parole, & nella struttura, & legatura d'esse, perche le diuerse lingue portan seco in molte parti loro diuerse proprietà, così nelle strutture, altrimenti legando li periodi, & le parole l'vna, che non fà l'altra; com'ancora nei significati delle parole; non hauendo tutte le lingue per le medesime significationi parole appropriate; ne segue, che per esprimere, & mantener bene li sentimenti; sia forzato alle volte il traduttore à non conseruar puntualmente nella lingua, in cui traduce, quella medesima locutione, nè quanto al numero, & all'ordin delle parole, nè quanto alla legatura d'esse, che nella lingua giace, donde si traduce. Ma bisogna ben diligentemente auuertire, & conoscer quando la proprietà delle lingue ne sforzi à farlo, & quando à ciò non rechi forza alcuna. posciache si come la necessità, non solo scusa il variar traducendo, la locutione, ma ancor lo ricerca; così per il contrario, non solo non è scusabile, ma è riprensibile il farlo, quando si può far di manco: essendo cosa conueneuole, che ogni volta, che far si possa, non si parti il traduttore, non solo dai sentimenti, ma ne dalle stesse parole; nè dalla stessa loro struttura ancora. Perciochè chi potendo far di meno, lascia l'integrità della locutione, o moltiplicando, o variando parole, o altrimenti legandole; quantunque egli conserui la sententia, e'l sentimento; nondimeno più tosto spositione, o parafrase si potrà dire, ch'ei faccia, che pura traduttione: Debbe dunque il traduttor tant'oltre à punto assicurarsi in variar la locutione, quanto le varie proprietà delle lingue in necessità l'adducono. Et questo in due casi può occorrere, l'vno è quando noi non potiamo nella lingua, in cui traduciamo, trouar parole, che à quelle della lingua, da cui si traduce, rispondino nei significati; non solo vna ad vna, ma ne due, o più al significato d'vna; o ver quando non potiamo nel tessere, ordinare, & legar le parole insieme, trouar vn'ordine, & vna testura tale, che possa ben mostrare, & scoprir'il sentimento. nel qual caso per non far la traduttione inutile, come si farebbe, se il sentimento non apparisse;

risse; è forza che qualche parola, o vna, o più, di nostro vi aggiugniamo, che aiuto, & lume rechi all'intelligentia del sentimento. Et questo solamente quando, o dalle cose, che precedono, o da quelle, che seguono, si può tener per certo, che quel sia veramente il sentimento dello scrittore. questo dico, perche quando di ciò si potesse star'in dubio, non sarebbe quella nostra aggiunta senza pericolo d'esser tenuta più tosto spositione, che traduttione. Nel detto caso adunque, & non altrimenti si deon conceder così fatte aggiunte: & acciochè si possin per aggiunte conoscere, & distinguer dalle stesse parole dello scrittore, si debbon con qualche nota segnare, com'a dir, con quelle, che gli stampatori domandan rampini. Nell'altro caso poi può occorrer la necessità di far nelle locutione qualche variation traducendo, & rispetto alle parole, & rispetto all'ordine, & alla tessura d'esse; quando quanto alla tessura, se ben nell'espression di qualche sentimento la proprietà della lingua, in cui si traduce, non comporta in qualche periodo quel medesimo ordine, & quella medesima compositione, & legatura, che nella lingua si truoua, donde si traduce; comporta ella nondimeno, che senz'aggiugnerui ò periodo, o membro alcuno, si possa, o con vnione, o con rottura dei periodi, facendone, o d'vno più, o di più vno; o con trasmutation di gerundij, & di participij, o ver di verbi, & modi infinitiui, & soggiuntiui, o con altra qual si voglia alteratione, & cambiamento di figura, ò d'ordine; pur che cosa di nuouo significata non vi si aggiunga; si viene ad aprire in vna lingua quello stesso legittimo sentimento, che nell'altra si contiene. Quanto poi alle parole, allhora auuiene il detto di sopra caso, quando, se ben vno stesso significato non hà nell'vna, & nell'altra lingua vna sola parola appropriata; può nondimeno l'vna d'esse lingue esprimerlo, & significarlo, se non con vna, almen con due, o con più parole. Et in tal caso, o con vna parola esprimeremo quello, che troueremo espresso con più parole copulate insieme; il che nel tradurre di greco in nostro volgare, molto di rado accasca; o vero per il contrario con più parole copulate esprimeremo l'espresso con vna sola: il che nella detta traduttione di greco in volgare assai souente occorre. Et ciò facendosi non accade di chiuder col segno del già detto rampino le parole, che più d'vna si pongono; & si copulano in luogo d'vna: posciache non recando elle nuoui significati, ma stando in luogo d'vna, & per il significato d'vna, non si posson domandar'aggiunte, o di proprio suo, recate dal traduttore, come ageuolmente potrei di ciò addurre, & formar'essempi, si com'ancora di tutti gli altri casi di sopra detti; s'io non temessi d'vscir di troppo fuor dei confini dell'Epistole, & di trapassar dentro à quei dei trattati, & dei libri stessi. Il qual rispetto mi ritien parimente dall'assegnatiome d'altri precetti, & regole appartenenti al modo del tradurre; & fà ch'io mi riserbi à farlo forse con qualche occasione in qualche altro luogo.

Hor per tornar' à proposito, hauendo io, con osseruar più, che io hò potuto le già dette di sopra, & altre somiglianti regole, dato termine alla traduttione di questa Poetica d'Aristotele, si come poco innanzi haueuo dato fine alle mie Annotationi in essa, com' à molti miei amici è manifesto, che haueuan prima veduto il tutto; mi son risoluto di mandar fuora nelle vostre mani (discretissimi Lettori) l'vna, & l'altra fatica insieme: sperando di non essermi in tutto (s'io non m'inganno) affatigato indarno. Restami hora, che di quello, di che io v'hò pregato altre volte, & per quello, ch'all'orecchia mi è venuto, non indarno; vi preghi ancora questa volta. cioè che in questi doni, ch'io vi fò, conosciate, non arrogantia, o ambition' in me; dalla quale quanto io sia stato sempre lontano, la forma, e'l modello della passata mia vita, nè può far fede; ma più tosto vna suiscerata prontezza d'animo, ch'io tengo di far benefitio altrui, o almeno di volerlo fare. Et perche trà voi non connumero io già mai persona, che maligna sia, confido, che voi in ricompensa di questa mia affettuosa volontà, mi difenderete sempre da chi solo si diletti di biasmare, & di malignare. Dio nostro Signore vi doni continuamente ogni felicità.

DELL'

DELL'ANNOTATIONI DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI,

NEL LIBRO DELLA Poetica d'Ariſtotele;

IL PROEMIO.

AVENDO io fatto reſolutione di porre in charta alcuni auuertimenti, & annotationi, à maggior'aprimento di quella parte della Poetica d'Ariſtotele, che ci è rimaſta; hò giudicato eſſer coſa conueneuole il dire innanzi alcune coſe breuemente per modo di prefatione; lequali posſin'eſſer'vtili all'intelligentia di quello, che s'hà poi da dire. Primamente adunque dobbiam notare, ch'in ogni facultà l'arte, c'ha da inſegnar'ammaeſtramenti, & precetti, è differente dall'eſecutione, & dall'operatione, & anche dall'habito, donde poi naſce, & deriua l'opera; & colui, ch'aſſegna quei precetti è differente da quel, che gli vſa. come diremo (per eſſempio) ch'i precetti, & le regole, che ſeruono all'arte di far'i freni, & le aſſegnationi di quelle, differiſcono dall'vſo d'eſſe, dalquale riſultano finalmente i freni. Et à queſto, frà l'altre ragioni, ſi può ciò conoſcere, che in qual ſi voglia arte ſi truouano ſpeſſe volte alcuni, che ſanno perfettamente render ragione, & far giuditio d'eſſa, liquali nondimeno eſeguirla, & porla in opra non ſanno punto. Hor ſi come queſto adiuiene in ogni altra facultà, così parimente ſi dee ſtimare, che l'arte della poetica, allaquale appartiene di dar'ammaeſtramenti, auuertentie, precetti, & regole alla Poeſia; non poco ſi truoui da

quella differente. Onde l'vna insegnante, & l'altra eseguente,&(per dir così) vsante, si voglion da molti domandare. Perlaqualcosa si come le instruttioni, & gli ammaestramenti son'indirizzati, com'à lor fine, all'vso d'essi, & per conseguente men nobili son di quello; così ancora le facultà insegnanti, men nobili, & di minor pregio dell'eseguenti, & operanti, & (per dir così) vsanti, stimar si deono. Essendo dunque alla poesia, cóm'a suo fine, indirizzata la poetica arte, fà di mestieri, che per conoscer bene l'importantia, & la vtilità di questa, laquale, com'io dirò poco di sotto, è trattata principalmente da Aristotele in questo Libro, conosciamo prima l'importantia, & la nobiltà di quella. & questo in nessun modo meglio si può conoscere, ch'in guardare, & considerar la forma, il fine, & la materia sua, & il giouamento, & il diletto, ch'ella reca al mondo. Le quai cose tutte chiaramente ci si renderan manifeste, se con vna breue sua diffinitione, ci ingegneremo d'aprire la sostantia, & l'essentia sua.

Dobbiamo prima adunque, per fuggir'ogni equiuocatione, quanto al nome suo auuertire, che si come si vede spesso auuenire, ch'vna parola, ch'è commune à più cose d'vna stessa spetie, ò d'vno stesso genere, si suole, ò per eccellentia, ò per altra qual si voglia causa, attribuire assolutamente, & principalmente ad vna di quelle cose, in modo che nel sentirsi cotal parola, quella sola cosa, & non l'altre, vien significata; come (per essempio) dicendo noi, la Città, ancora che sia nome cōmune à tutte le Città, tuttauia senz'altro aggiugnerui, intendiamo la Città di Roma; & dicendo d'andar à Palazzo, non ogni palazzo intendiamo, ma quello, doue risiede il Prencipe, & la corte sua; & questo nome studio, commune ad ogni diligente cura in ogni sorte di professione, applichiamo spetialmente, s'altro non vi aggiugniamo, allo studio delle lettere: così parimente auuenne, che questo nome di poesia, ch'appresso dei Greci era prima commune ad ogni sorte di fattura, ò vogliam dire, di facimento; fù come per priuilegio attribuito spetialmente à quella sorte di facimento, ch'importa imitatione fatta con locutione; & principalmente imitation dell'attioni humane. & per conseguente questa parola (poeta) ch'era commune ad ogni operatore, ò vogliam dir, facitore, fù particolarmente assegnata à così fatto imitatore: & la parola (poema) finalmente di commune, ch'ella era ad ogni opra fatta, all'opera, che nasce dalla già detta imitatione, fù spetialmente attribuita. Ristretto adunque il nome di poesia di commune, che gli era, a spetiale significato, com'hauiam detto, & solendosi alle volte

te prender per la già detta operatione, & facimento, & alle volte per l'habito, donde tal facimento prontamente nasce; prendendola noi al presente per quel facimento; se la vogliamo più essattamente, che noi potiamo, descriuere, & diffinire, dobbiam dire, che la Poesia non sia altro, che imitatione, non solo di cose, ò naturali, ò artifitiose; ma principalmente d'attioni, di costumi, & d'affetti humani: fatta col mezo principalmente del parlare, ò ver della locutione nel lor'vniuersale, à fine di dilettare, & dilettando finalmente giouare alla vita humana.

Ma se vorremo diffinirla, non come operatione, ma come habito, doueremo dire, che sia vn'habito dell'intelletto, per ilquale diuiene l'huomo pronto, & habile ad imitar'ogni volta ch'ei voglia, non solo cose, ò naturali, ò artifitiose, ma principalmente le attioni, & quel che segue nella già posta diffinitione. Nella quale stando, hauiam primamente detto, che la poesia sia imitatione, à differentia di tutte l'altre operationi humane, che non consistono in imitare. hauiam detto, non solo di cose naturali, ò artifitiose, ma principalmente d'attioni, di costumi, & d'affetti humani; per mostrare, che non basta à far'essere vna imitation poesia, che solamente s'imiti vna cosa, ò naturale, ò artifitiale; se le imitationi di tai cose non seruono, ò non s'indirizzano all'imitatione di qualch'attione dell'huomo. di maniera che qualunque imitasse, ò descriuesse nel suo parlare vn farsi notte, vn farsi giorno, ò vna inondatione d'vn fiume, ò la venuta della primauera, ò altra cosa naturale; ò veramente imitasse, & descriuesse vn palazzo, vna Città, vn Tempio, ò altra artifitiosa cosa; & in così fatte imitationi si finisse, & si terminasse, senza inserirle, & applicarle, & farle seruir'all'imitatione di qualche attion dell'huomo; non potrebber questi imitationi propriamente, & legittimamente attribuir'à se il vero nome di poesia; ma solo impropriamente; com'accade in alcuni Epigrammi alle volte, ò in alcuni Sonetti, ò in altri simili componimenti, che proprijssimamente connumerar non si deono frà le legittime spetie della poesia.

Hauiam detto poi, fatta col mezzo principalmente del parlare, ò ver della locutione, à differentia di più altre arti, che imitan le dette cose con altro mezzo, che della locutione: come (per essempio) la Pittura, la Scultura, & simili. & come sono ancora le arti del saltare, del sonar flauti, cethare, & simili arti, che con suono, & con ballo, ò ver con ritmo, imitan le cose dette: quantunque queste alquanto più si assomiglino, & si appressino alla poesia, che non fan quelle; cioè la Pittura, la Scultura, & simili,

per

per le ragioni, che si diranno al luogo suo. Hauiam di poi detto, nel lor'vniuersale; per far tal'imitation differir da quelle, che le cose riguardano, nel lor sommo, & nel lor'vniuersale, cioè non secondo che verisimilmente, prese nel sommo lor grado, douerebber'essere; ma nei lor singolari, cioè secondo che in questa, ò in quella singolar persona, veramente sono, ò furono. Onde così fatte imitationi, più tosto narrationi, come che cose vere narrino: che imitationi, le quali il verisimile, & il douer riguardino; stimar si deono; come meglio diremo al suo luogo, quando Aristotel trà la poesia, & l'historia assegnerà differentia.

Hauiam poi finalmente detto, à fine di dilettare, & dilettando giouare all'humana vita, à differentia di quelle così fatte imitationi, che si facessero à solo fine, ò di voluttuoso, & vano diletto, ch'in se stesso finisse, & terminasse, ò non seruisse à nulla; ò ver di diletto tale, che ò con effeminare, & corromper'i costumi nostri, ò in qual si voglia altra maniera, fusse alla nostra vita per recar danno. lequali imitationi propriamente, & giustamente non si potrebbero stimar legittime parti della poesia; come meglio dichiareremo al suo luogo. Ragioneuol'adunque potiamo stimare, esser la diffinitione di sopra assegnata alla poesia; & non senza cagione esser'in essa poste tutte le parti, & differentie sue: posciache facendola ciascheduna d'esse differir da quella operatione, & da quel facimento, che non è poesia; tutte insieme poi s'agguagliano à punto ad essa, nè altro, che quella sono. Perlaqual cosa si può primamente da questa diffinition conoscere, qual sia della poesia la vera forma, così generica, come specifica; essendo la generica la stessa imitatione; doue che la specifica altro non è, che l'imitation medesima, da tutte le già dette conditioni, & differentie limitata, & qualificata. Potiamo quindi di poi vedere, qual sia il soggetto, ò ver la materia sua; & altra non esser veramente, che le cose stesse, che son'imitate; & principalmente le attioni, i costumi, gli affetti, & passioni humane, & le attioni sopra tutto, imitate nel lor sommo, & nel lor'vniuersale, secondo che verisimilmente le debbon'essere, ò le debbon farsi. Là onde manifestamente appare, quanto s'ingannin coloro (& di questi è vno il Robertello) liquali vogliono, che il falso sia la materia della poesia. conciosiacosache imitando essa le cose, ch'ella imita, secondo il lor'vniuersale; cioè secondo che verisimilmente le debbian'essere; & à così fatta conueneuolezza, & verisomiglianza guardando ella sempre; ne segue, che si come può per accidente accadere, che falsità si congiunga con tal'imitatione, per non esser veramente state le cose, secondo che nel

lor

lor verisimile son'imitate; così ancora può dall'altra parte auuenire, che verità si congiunga con essa: potendo alle volte accascare, che qualche cosa veramente sia, ò si faccia, secondo che verisimilmente doueua essere, ò doueua farsi. & in tal caso vien per accidente ad imitarsi il vero. Non è dunque necessario, che la poetica imitatione si faccia per se di cosa falsa, ò di cosa vera: ma essendo necessario, che per se si faccia di cosa, secondo'l verisimil d'essa; ne segue, che si come, non solo il falso, ma il vero ancora, si può congiugnere col douuto, & col verisimile; così parimente può per accidente auuenire, che non solo il falso, ma anche il vero, possa diuenir soggetto, & materia della poesia. ma questo accasca (com'hò detto) per accidente. Ben'è vero, che si come la natura, & l'arte molto di rado arriuano nel l'opre loro al sommo delle lor potentie, per gli varij impedimenti, che lor s'oppongono; così parimente l'huomo nelle sue attioni, & negli affetti, & costumi suoi, molto di rado suol toccar'il sommo. com'à dir (per essempio) che se, ò com'irato, ò com'inuidioso, ò come timido, ò come forte, ò come pio, ò come auaro, ò come prodigo, ò d'altro habito, ò affetto preso, farà qualch'operatione; rarissime volte auuerrà, che da sommo grado di quegli habiti, & di quegli affetti, naschino quelle operationi. com'à dir, che molto di rado si trouerà in lui l'ira, l'inuidia, la timidezza, la fortezza, la pietà, la prodigalità, l'auaritia, ò qual si voglia altro affetto, ò habito, in quel sommo grado, & in quel maggior'eccesso, che trouar si possa & per consegnente le attioni, che da così falsi habiti, & passioni deriuano, il più delle volte non saranno così intense, & così piene, come verisimilmente douerebber'essere, se dai sommi gradi di quegli habiti, & di quegli affetti deriuassero, & venisser fuora. & di qui è che le attioni humane, che veramente in queste, ò in quelle persone singolari accascano, son lontane da quelle, che pongono li poeti in esse, mentre ch'eglino le attioni, & con esse ancora gli habiti, & gli affetti, nel lor'vniuersal riguardano, & non nella stessa verità: se già ella con quello vniuersale per accidente non si congiugne, com'hauiam detto. Onde nasce che piu spesso il falso, ch'il vero si truoui nell'imitation poetica: non perche il falso sia la propria materia della poesia; ma perche quantunque non solo il falso, ma il vero ancora si possa per accidente congiugner con quello vniuersale, & con quel verisimile; nientedimanco più di rado vi si congiugne il vero, ch'il falso non fà, per la ragion già detta; come meglio anche, secondo ch'io hò promesso di sopra, dichiareremo in quella parte di questo Libro, doue Aristotel distingue l'historia della poesia.

Tal'è

Tal'è dunque il soggetto, ò ver la materia della poesia, qual'hauiam detto. La onde non posso se non marauigliarmi, ch'il Maggio ponga per materia di quella l'intelletto, nõ del poeta, ma di chiũque habbia li poemi da leggere, ò da vdire: essendo vffitio della poesia il render culti, adorni, & ben qualificati gli intelletti degli ascoltatori, & dei Lettori; ò per dir meglio, gli animi loro, accioche v'inchiudiamo la volontà parimente; & così giouare all'humana vita. Ma auuenga che questo, ch'ei dice di cotal giouamento, sia ragioneuolmente detto; tuttauia non per questo s'hà da dire, che gli intelletti, ò ver gli animi, che la poesia prende ad ornare, & à cultiuare coi poemi suoi, siano veramente la materia, e'l soggetto d'essa. anzi più tosto così fatta coltiuatione, & adornamento, hà da stimarsi appartenente al fin della poesia, come direm poco di sotto, ch'al soggetto di quella. Ma tornando alla nostra diffinitione, potiamo quindi finalmente conoscere, ch'il fine della poesia non sia altro, che l'vtilità col mezo del diletto da lei procacciata. Imperciò che sì come la prudentia, ch'è vno dei principali habiti dell'intelletto prattico, non si può in qual si voglia huomo, quanto si voglia studio, accortezza, diligentia, & giuditio, che si truoui in esso, domandar prudentia assolutamente, ma più tosto astutia, ò versutia, ò malitiosa, & carnal prudentia nominar si dee, se intorno ad honeste attioni non si rauuolge; così parimente l'arte, ch'è l'altro principal habito del già nominato intelletto prattico, non merita legittamamente assoluto nome d'arte; ma più tosto con aggiunta di falsa, di pernitiosa, d'adulterata, & in somma di non legittima; se à qualche honesto giouamento, & commodo dell'humana vita, non si determina, & non s'indirizza. Et questo potrà ben conoscer'esser parer d'Aristotele, qualunque voglia considerar ben'adentro la diffinitione, ch'egli nella sua Ethica assegna all'arte; come ben considerolla Eustratio; poscia ch'egli per aprir meglio quella diffinitione, disse espressamente, che l'arte non sarebbe arte, se qualche fine non riguardasse, che seruisse, & giouasse alla vita nostra. Hor'essendo la poesia anch'ella vn'habito dell'intelletto prattico intorno à cose fattibili; & per conseguente potendosi chiamar'arte; & essendo trà tutti gli altri così fatti habiti honoratissima, & in nobiltà alla ciuil prudentia, architetonica di tutte l'arti, vicinissima, & in grandissimo pregio tenuta sempre; & così antica nell'origin sua, ch'i migliori Scrittori all'oratoria eloquentia, & all'historica facondia, in precedentia di tempo l'antepongono; ardiremo di dir noi, che tutte l'altre legittime arti habbiano, com'hauiam detto, per fine il giouar'alla nostra vita; & questa illustrissima arte habbia ad essere,

ò vana,

ò vana, ò dannosa, ò almen non vtile? Certamente così fatta falsità non si dee credere. Percioche se noi vogliam ben considerare la poesia, & in se stessa, & nelle spetie sue, conosceremo, che si come diuerse son frà di loro tali spetie; così parimente in diuersi modi cercan tutte di recar'vtile, & giouamento alla vita nostra. posciache con l'imitation degli huomini virtuosi; & con la spressione delle lodi loro, veniamo ad infiammarci, & ad escitarci alla virtù, per diuenir simili à quelli, che celebrar'vdiamo. se i vitij, & le scelleratezze dall'altra banda sentiamo con poetica imitation'esprimere, & esprimendo vilipendere, & vituperare; subito cominciamo a dispotsi alla fuga, & all'odio delle vitiose attioni; molto più incitati à questo da cotali imitationi, che da quāto si voglia efficace, & aperta particolar'ammonitione.

Medesimamente se recitarsi in scena veggiamo horribili auuenimenti tragici, vien per questo à mancar'in noi gran parte dell'insolentia, della temerità, dell'arrogantia, dell'audacia, & superbia nostra. & vedendo le miserie, & li pericoli, à che son sottoposti, non solo gli huomini di mediocre, ò di bassa conditione; ma quegli ancora, che per la potentia, & grandezza, soglion'esser felici, & quasi signori della Fortuna giudicati; veniamo a moderare il dolore negli infortunij, ch'accascano, ò accascar tutto'l giorno possono. Vien parimente à mitigarsi l'ira, l'inuidia, & gli altri affetti, che dal non ben conoscere l'instabilità della fortuna, & la fragilità delle cose mondane, fomento riceuer sogliono. Le comiche imitationi dall'altra parte, ci rendon cauti, auuertiti, prudenti, & con gli essempi in somma, che ci mostrano delle fraudi, & dei vitij, di che per il più son piene le attioni ordinarie di questa vita nostra commune; ci fan diuenir coi casi degli altri, più prudenti nei proprij casi nostri. Onde Marco Tullio non s'astenne di chiamar la Commedia imitation della vita, immagine della verità, & specchio del commertio humano. Troppo lungo sarei, s'io volessi discorrer per tutte le sorti d'vtilità, che la poesia in varij modi, s'ella è trattata, come si dee, & à quel fine, che la fece introdurre, & trouare, & nelle ben gouernate Città stimare; può recar' alla vita nostra. Nè si dee credere, per alcun modo, che tanti escellentissimi poeti, & antichi, & moderni, hauesser posto tanto studio, & diligentia in questa nobilissima facultà, se non hauesser conosciuto, & stimato di far con l'vso di quella giouamento alla vita humana; & non hauesser pensato, che con gli essempi di coloro, che com'immagini, & ritratti di somme virtù, & di sommi vitij, ci ponesser con le lor imitationi innanzi, noi non hauessimo à restarne instrutti, ammaestrati, & ben'instituiti. Et se ben'alcuni non son mancati, che facendo

abuso

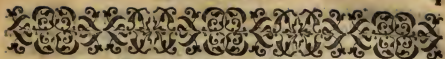
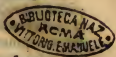
abuso di sì nobil'arte, l'hanno, ò in altrui danno, o per puro inutil diletto, senz'hauer l'occhio ad altro giouamento, essercitata; è auuenuto in tal caso a questa facultà quello, che parimente auuenir'alle volte suole all'arte della Medicina, alla Militare, alla Nauigatoria, & à molte altre vtilissime arti; mentre che fuor di quello, che si conuiene, vsandole i lor'artefici, ad altro fine se ne son seruiti, o se ne seruono, che a quello, à che trouate, & da tanti honoratissimi, & escellentissimi lor'artefici essercitate furono, & son'ancora. dimanieracche se si toglie via, così nell'vso della poesia, come dell'altre nobili arti, l'vtilità dell'humana vita; questo, non dalla natura d'esse nasce, ma dalla colpa di chi malamente l'vsa. Perlaqualcosa volendo noi intorno al proprio fine, caminare per la strada del vero, & porre i piedi nelle pedate dello stesso Aristotele: giudico esser più sicuro l'accostarsi all'opinion del Vittorio, & del Maggio, ch'à quella del Robertello; ilquale pone per il fine di così nobil'arte, il diletto: & molto manco à quella d'vn moderno Spositore della Poetica d'Aristotele in lingua nostra: ilquale, non solo afferma questo medesimo; ma vuole ancora, che Aristotelica opinion sia. Et perche egli si fonda spetialmente nella centesima vigesimaquarta particella di questo Libro, ci riserberemo à dir meglio il parer nostro a quello stesso luogo: doue, & le sue ragioni assegneremo, & chiaramente, com'io spero, le discioglieremo. Hor'hauendo noi diffinito la poesia, & veduto la natura, la forza, & la materia sua; & potendosi da tal diffinitione conoscere il pregio, l'vtilità, & la nobiltà di quella; parimente ci può esser nota l'importantia, & l'vtilità di questa facultà, che cela può far'apprendere, & possedere: & questa altra non è, che l'arte poetica; laquale con dar leggi, precetti, regole, & ammaestramenti, all'acquisto della poesia appartenenti, nel possesso finalmente di quella ci può condurre; non altrimenti che l'arte Retorica co i suoi precetti, alla facultà Oratoria ci guida, & ci indirizza. Onde si come l'arte Retorica non è altro, ch'vn'habito, che può far vedere tutto quello, ch'esser possa atto, & accõmodato a persuadere parlando; così la poetica arte altro non si dee dir, che sia, ch' vn'habito, ch'insegni, & mostri tutto quello, ch'esser possa atto, & accommodato all'imitatione di qualunque attione, affetto, ò costume humano; che tanto è dire, quanto, alla poesia. Et se bene si suol'vsar'al le volte di chiamar'arte Retorica la facultà stessa oratoria; nientedimanco con questa limitation si distinguono; che quella, che pone li precetti, & le leggi; Retorica insegnante; & quella, che se ne serue, & pone quei precetti in atto; Retorica vsante (per dir così) si suol domandare: & per conseguente l'vna trà le facultà reali, & l'altra trà le

ratio-

rationali, ò ver'intentionali, si dee collocare. Et il simile dobbiam dì re della poetica, & della poesia, trà di loro considerate. Et da questa equiuocatione di questo nome è nato, che gli spositori di questo libro non sian ben d'accordo in vedere, se Aristotele in esso tratti principalmente la poesia, ò ver l'arte poetica, che la insegna, & le da precetti.

Nè adherisco io all'opinion del Maggio in voler, che questo libro più tosto della poesia, che della precettiua poetica arte, stimar si debbia. conciosiacosache assai euidente cosa mi paia, che chi voglia ben misuratamente ponderare tutte le parti d'esso libro, possa ageuolmente conoscere, che à instruire, & a formar ben'vn poeta, & a dargli leggi, precetti, & regole per quella facultà, che l'habbia da poter denominar poeta, che è la stessa poesia, con le vere spetie d'essa; fusse da Aristotele principalmente scritto. Nè ci hà da muouere la ragione, in cui si fonda il Maggio, in vedere, ch'Aristotele fin dal principio d'esso libro, cominci à considerare la poesia, & vada il gener cercãdo d'essa, & quindi la nascita, & l'origin sua, & le spetie poi di quella diffinisca. percioche tutte q̃ste cose, & altre simili, ad altro fine non si mostrano, & non si dichiarano, senõ accioche si possa vedere, che cosa habbiano da riguardare, & da operar'i precetti, & le leggi loro: posciache si come mal si potrebbe far'vn martello, vna sega, ò altri instromẽti del fabro di legname; & mal si potrebbe parimẽte dar precetti, & regole di oprargli, senõ s'hauesse prima qualche notitia delle qualità dell'opre, che s'han da fare; così ancora mal poteua Aristotel'insegnare, & dar regole alla poesia, se qualche notitia non daua prima d'essa, & delle spetie sue, & dei poemi, che n'han da nascere. Pone adunque egli il genere della poesia; diffinisce le spetie d'essa, assegna le materie, li fini, le parti loro, & altre circonstãtie; per poter poi, à cosa per cosa assegnare, com'ei fà, ammaestramenti, & regole per conseguirle. S'hà dunque da stimar precettiuo questo libro, & per cõseguente alla poetica, non vsante, ma insegnãte, fù di prima intẽtione dall'Autor suo disegnato. Perlaqualcosa hauẽdo questo libro Aristotele inscritto, & intitolato, della Poetica, con lasciar, che di nostro supplendo, dobbiamo aggiugnere, & sopraintenderci, arte; com'à dire, dell'arte poetica, hauiamo senza dubio da intẽder p̃ tal'arte, la precettiua, ò vogliam dire, l'insegnãte, & nõ la poesia; sicome volse, che s'intẽdesse il titolo della sua Epistola, ò ver del suo libro poetico Horatio. Onde il Maggio stesso il quale molte parole fà p̃ mostrare, che l'iscrittione di q̃sto libro sia, della Poesia, & nõ dell'arte poetica p̃cettiua, & vuole, che vi s'intẽda aggiũta la parola methodo; mẽtre ch'egli poi cotal'aggiũta vi adatta, & vuole, che posta ĩ festo caso faccia q̃sto sẽso, del methodo, ch'ĩsegna

la

la poesia;egli dicendo questo,viene,come dalla verità cõstretto à des scender non s'accorgendo, nella nostra opinione. posciache altro non importando la parola (methodo) che via, & arte, che proceda con regola, & con ragione; & dicendo egli, che l'inscrittion sia, del methodo,ch'insegna la poesia;niente altro importano queste parole, se non, del methodo, ò ver dell'arte precettiua della poesia, & non, d'essa poesia.Ma troppo à me pare più chiara questa cosa, che habbia bisogno di molta lunghezza per dichiararsi.Et è da notare,che se nella sua Retorica Aristotele, trattando di quella arte, non tocca cosa alcuna della natura dell'oratione,& della forza, & facimento d'essa; com'in questo libro in trattar dell'arte poetica, tocca molte cose della natura della poesia, & delle qualità del poema; questo non per altro si può stimar, ch'auuenisse, se non perche essendo stati molti nel tempo d'Aristotele, c'haueuano scritto dell'arte della Retorica; & pochissimi, & forse niuno dell'arte della poetica; poteua la natura dell'oratione, & la forza oratoria esser già stata benissimo conosciuta per la notitia da tanti data della Retorica. doue che della poesia, & natura sua, questo non auueniua.& tanto volendo io, che mi basti hauer detto per modo di prefatione di questo libro, sarà bene, ch'all'Annotationi da me fatte in esso, horamai diam principio.

ANNOTATIONI DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI.

Nel Libro della Poetica d'Aristotele;

CON LA TRADVTTIONE DEL medesimo Libro, in lingua Volgare.

LA PARTICELLA PRIMA.

Ella Poetica, così d'essa, come delle spetie sue; qual natura, & forza habbia ciascheduna di loro; & in che maniera faccia dibisogno d'intessere, & compor le fauole; acciò che nel suo ben'essere si truoui la Poesia: & oltra di questo di quante, & di quali parti ella si componga: & di quelle altre cose parimente, qualiunque à questa medesima ordinata arte, & dottrina appartengono, & stanno intorno; siamo per trattare; cominciando secondo l'ordine della natura, primieramente dalle cose, che vanno prima.

Annotationi nella Prima Particella.

Vtti coloro, che hanno scritto sopra di questo Libro della Poetica d'Aristotele, & che son venuti in mano mia, conuengono concordeuolmente in volere, che in questa prima Particella si contenga il Proemio di questa opera. Onde dicendo Pier Vittorio esser dissensione, & quasi lite trà gli Interpreti di questo Libro, se in esso vsi Aristotel Proemio, ò nò; fà di mestieri, ch'ella

mani di questo dottissimo huomo sian venuti alcuni Interpreti, ch'io vedgo non habbia. ilche, si com'in vero, d'vn'huomo di così gran lettione, non pò io per marauiglia; così mi sarebbe stato sommamente caro, ch'egli co i proprij nomi gli hauesse palesati. Perciò che certa cosa è, che nè Auerroe, nè il Robertello, nè il Maggio posson'esser questi; essendo essi conformi in collocar questa prima particella in luogo di proemio: quantunque nel modo di farlo, & nel dedurre, & diuider tal particella non siano vniti.

Et in vero non sò io vedere sopra di che fondamento possin posar la lor'opinion coloro, che non voglion, che tal parte sia proemio: contenendosi in essa quelle conditioni principali; che come sostantiali son'assegnate da Aristotele al proemio nel Terzo della Retorica: che sono, l'vna il dar, proponendo qualche lume di quelle cose, che s'han da trattare; & l'altra il diuidere, & l'assegnar'il modo, & l'ordine, che s'habbia da tener'in trattarle. dalle quali due cose, la prima attenti vien'à render gli animi degli Ascoltatori; & la seconda reca loro docilità, & facilità d'apprendere: ilche chiaramente si vede fatto nel principio di questo Libro. Oltrache costume osseruatissimo da Aristotele è il dar con proemij principio à i Libri suoi. ilche con induttione prouerei, per l'opere sue discorrendo, s'à bastanza non l'hauesse fatto il Maggio in confutare, & riprouare l'opinione del Robertello: ilquale senz'euidente ragione vuole, che costume non sia d'Aristotele il proemizare: & per conseguente dice, ch'egli l'hà fatto in questo luogo contra la sua consuetudine: di maniera che per questo non son mancati di quegli (com'ei dice) che hanno preso questo per argomento, che tal Libro non sia veramente suo. Ma il Maggio manda efficacemente questa opinione del Robertello à terra. In che, si come io grandemente la sua impugnatione appruouo; così volentier mi discosto dalla violentia, ch'egli fà à questo proemio in voler per forza far apparir in esso, che oltra le cagioni, che vi sono dell'attentione, & della docilità, vi sia quella ancora della beneuolentia cosa, che non solo nei parlari dottrinali non è necessaria, ma nè negli oratorij ancora è necessaria sempre. Conciosiacosache rade volte nel gener demostratiuo, & più di rado nel consultatiuo, faccia questo dibisogno. Nè ciò accade senza ragione: perciò che douendo esser'accommodato il proemio all'intentione, & al fine di colui, che parla; & potendo egli riguardare nell'intention sua, ò l'interesse proprio, ò di coloro, à chi parla; ne segue, che si com'ogni volta, ch'egli riguarderà il proprio interesse, com'auuien nelle cause giudiciali, sarà dibisogno, che nel proemio egli cerchi di procacciar negli ascoltatori, non solo attentione, & facilità d'apprensione, ma ancor beneuolentia verso di se; non solendo esser le persone pronte al commodo, & all'interesse altrui, se non son beneuoli; così ancora quand'egli riguarderà l'altrui interesse, si com'auuien per il più nel gener demostratiuo, nel qual si cerca di recar diletto, & notitia

tia a chi ode; & molto più nel deliberatiuo, in cui si cerca l'vtile degli ascoltatori; non è necessario la beneuolentia, essendo per natura ciaschedun beneuolo verso di se medesimo. La onde perche nelle scientie dottrinali, che scriuendo s'insegnano, s'hà per fine l'interesse di chi le hà da leggere, & da imparare; ne segue, che si come à questo fine è importante il render'attenti, & docili, ò ver facili ad apprendere i Lettori, & gli auditori; così non è necessaria la lor beneuolentia. Il che si conferma ancora; perche riguardando l'affetto della beneuolentia per il più la singolarità, & l'esistentia, & presentia delle persone; & non essendo nei Libri dottrinali necessario per far'imparar quelle dottrine, che si conosca particolarmente, chi nè sia autore, ò s'egli viua, ò se già molti anni sia morto; vien per questo à non hauer luogo la beneuolentia verso di tai scrittori, negli animi di quei, che leggono. Ma troppo più chiara è questa cosa, che bisogno habbia di più lunga dichiaratione. Et la ragione, ch'assegna il Maggio con dire, che nel proporre, che facciamo l'ordine, & il metodo, che vogliam tenere, veniamo à render'i Lettori beneuoli verso di noi; non hà vigor'alcuno, se ben si guarda: posciache non ogni cosa, che ci sia grata rende beneuoli noi, che la riceuiamo, verso di chi la faccia; ma solamente quando conosciamo, che chi ce la fà, riguardi la singolarità di noi, & intenda far cosa grata à noi; com'à lungo hò io dichiarato nella mia Parafrase della Retorica d'Aristotele, in quella parte, doue si tratta degli affetti.

Nella spositione di questo Proemio, & spetialmente nel partimento d'esso, mentre che gli Interpreti si sforzano d'accommodar le parti di quello, alle parti della narratione, & dell'opera; varij son frà di loro; quantunque in questo conuenghino, s'io non m'inganno; ch'in così fatta distribution di parti, tutti dalla vera strada s'allontanino. Et lasciando, per non esser troppo lungo, da parte gli altri, come che più manifesta sia la lor lontananza; & discorrendo alquanto sopra la spositione del Maggio, come che con più minuti passi, & con più pesata auuertentia camini in questa cosa; mostreremo succintamente, com'ancor'egli non la ritruoui. Diuide il Maggio questo proemio in tre parti: la prima dellequali, vuole che cominci quiui [Della Poetica] *la seconda quiui* [& in che maniera], *& la terza quiui* [& di quell'altre]. *La prima vuole, che poi nella narratione s'eseguisca dalla seconda particella, doue comincia la narratione, fin'alla particella sessagesimaquinta. Nellaqual prima parte vuole, che si tratti della Poesia in commune, & delle spetie di quella, & della forza, essentia, & sostantia loro. La seconda parte vuole, che s'eseguisca dalla detta sessagesimaquinta particella, fin'alla centesimatrigesimasettima; & ch'in essa parte si tratti del connettimento della fauola, & modo di comporla; & delle parti di quelle spetie. La terza parte finalmente vuole, che duri dalla particella centesimatrigesimasetti-*

ma, fin'all'vltima, che è la centesimaquinquagesimasettima, & che in essa si tratti degli annessi, & com'egli dice, appendici della Poesia. Questa è dunque la distributione delle parti di questo proemio secondo il Maggio: laquale io per più cause non giudico ragioneuole. Primieramente hauēdo il Maggio tuttto'l proponimento, che si fà in questo proemio, distribuito, quanto all'essecutione dell'opera, in questo solo Libro della Poetica d'Aristotele, che si truoua oggi; vien' à fare, che questo proemio hauesse da seruir solamente ad esso: di maniera che l'vna delle tre cose è forza, che ne segua: cioè ò che più lungamente non scriuesse della Poetica Aristotele, che quanto si truoua hoggi in questo Libro; ò ver che se altri libri vi erano aggiunti, che già si sian perduti, hauesser'anch'essi i proprij lor proemij; ò ver finalmente che nō pendenti da alcun proemio fussero. & ciascuna di queste cose assurda si dee stimare. Perciò che primamente quanto alla integrità di questa opera; ò ne componesse Aristotele fin'al numero di tre libri, come, & per l'autorità di Plutarco, & per quella di Diogene, ch'amendue citano il terzo Libro, ragioneuolmente si può credere, ò quanto si voglia che ne scriuesse; certa cosa è, communissima opinione essere, che più oltra di questo, ch'oggi si truoua in essere, ne scriuesse. Nè fuor di ragione è nata questa commune opinione. conciosiacosache contenendo la Poesia altre spetie, che la Tragedia, & l'Epopeia, verisimil cosa sia, ch'egli ancor dell'altre trattasse; se non di quelle, che con l'armonia, & col ritmo solamente fanno la lor'imitatione; almeno di quelle, che col parlar la fanno; si come son la Commedia, & la Dithirambica Poesia. Oltra che quanto alla Commedia egli stesso nel corso di questo Libro promette d'hauerne à dire. Et de i ridicoli parimente, liquali alla Cōmedia spetialmente appartengono, cita egli nella sua Retorica, & altroue, d'hauerne trattato ne i libri della Poetica. Et in altre cose parimente intorno alla Locutione, si rimette nel terzo della Retorica, alle cose dette nella Poetica: lequali in questo Libro, che ci è rimasto, non si dicono. Et quanto alla Poesia de i Dithirambi non è verisimile, ch'ei l'hauesse lasciata indietro; essendo ella stimata, & posta da lui trà le principali spetie della Poesia; come si vede nella quintadecima particella doue diuidēdo l'imitatione, che si fà col parlare, vna parte di quella pone esser, quando il Poeta narrando imita, senza mai vestirsi la persona d'altri: ilche principalmente, & per il più appartiene al Dithirambico Et nella particella vigesimaprima ancora, & nella vigesimaquinta, dice, che la Poesia, nata ch'ella fù da principio, in due parti andò diuertendosi; dellequali vna ne condusse a i Dithirambi.

Questa spetie dunque si dee stimare per vna delle principali: come confermar si può per l'eccellentia di tanti grandi Scrittori, che l'han seguita. & per conseguente si dee ragioneuolmente credere, ch'Aristotele, scriuendo della Poetica, non l'harebbe lasciata indietro. Si può dunque conclude-

re, ch'à questo libro della poetica, che hauiam'oggi, manchino altri libri, ò per'altre parti, che gli seguiuan doppo. Hor che così fatti libri non haueßero à depender'ancor'essi da proemio; & che non haueßer da esser proposte le cose, che conteneuano, come quelle del primo libro, non è cosa, che habbia ragion d'arte, ò verisomiglianza alcuna; non potendosi addurre ragione, onde più le cose, che si trouano intorno alle spetie, che si contengon nel primo libro, habbian da esser proposte con proemio; che quelle, che si trattino intorno all'altre spetie ne i seguenti libri. Ma direm forse, che ciascbedun de i seguenti libri haueße appartato proemio, in cui si proponeßero, & si proemizaßero le cose, ch'in esso si trattaßero. Ma nè questo si può conueneuolmente dire, conciosia cosa che non secondo la diuision de i libri, ne i quali sia partita vn'opera, si ricerchi di necessità moltiplication di proemi ancora; ma solo secondo la distintion dell'opere, & de i principali soggetti, ch'à trattar si prendono, peroche così ricerca l'arte de i libri dottrinali, & così hanno osseruato i buoni scrittori, & Aristotele stesso: ilquale, non in ciascheduno degli otto libri della Fisica pone particolar proemio; ma sol'vno da principio, che serue à tutti: il medesimo fà ne i libri della Metafisica, in quei dell'Ethica à Nicomacho, & in altre sue opere ancora: & per conseguente il medesimo dobbiam dire, ch'egli faceße scriuendo della poetica, in porre vn proemio, che seruiße à tutta. Resta dunque che questo proemio, che hauiam'oggi, si debbi stimar commune, non solo à questo libro primo, che ci è rimasto, ma ancor'agli altri, che lo seguißero, & si sian perduti. Il che non potendosi saluar con la spositione, & distributione, che fà di quello il Maggio; io cōseguentemente non m'accosto totalmēte ad essa. Et che saluar ciò non si possa, à questo si può vedere, ch'egli non applica le esecutioni delle parti del proemio, se non alle parti di questo primo libro. Non può dunque egli dire, che prima se habbia in quest'opera à dichiarar la forza, et la natura delle spetie della poesia; & quindi s'habbian da por le parti di quelle, & finalmente gli anneßi, & le appendici, però che non s'intendendo altro per la dichiaration della forza, & natura d'vna spetie, che l'assegnatione, & la dichiaratione della sua diffinitione; ne segue, che trattandosi ne i seguenti libri la diffinitione della Commedia, & della Dithirambica poesia; ciò venga ad esser doppo la aßegnatione delle parti, così secondo la qualità, come secondo la quantità, che son della Tragedia, & di quelle, che son dell'Epopeia; & doppo gli anneßi, & l'appendici loro: cose, che son trattate nel primo libro, & per conseguente vien'à non esser vero, che l'esecution sia secondo, che distribuisce il proemio il Maggio: volendo egli, che doppo l'aßegnation delle parti, nō si dichiari la forza, & la natura delle spetie; & doppo l'appendici, non si faccia nè l'vna, nè l'altra delle cose dette, il che (come hò pur'hora mostrato) si conosce eßer falso, se si considera tutta la Poetica d'Aristotele

tele insieme, poscia che in essa è ragioneuole che spetie per spetie si dichiari prima, che forza, & natura habbia la tale spetie & poi s'assegnin le parti sue; & poi finalmente gli annessi suoi. Lasciando dunque la spositione, che fà in questo proemio il Maggio, diremo, che le tre cose principali, che Aristotel propone in esso, che sono la dichiaratione della natura, & della forza delle spetie della poesia; l'assegnatione delle parti di quelle, & gli annessi finalmente loro; s'hanno da intendere esser poi osseruate da Aristotele nell'esecutione in trattare spetie per spetie: in modo che si come si vede nel primo libro intorno alle due spetie, che son la Tragedia, & l'Epopeia osseruato questo; cosi parimente s'hà da stimare, che fusse osseruato ne gli altri libri, & parti di questa opera, intorno all'altre spetie principali della poesia, che egli trattasse in essi. Et questa al mio giuditio è la vera diuisione di questo proemio, & il vero accomodamento delle cose proposte all'esseguite poi. Et quello, che hò detto della propositione, intendo parimente douersi dire intorno all'ordin della dottrina, ch'egli promette nel fine del proemio; douendosi credere, ch'egli l'osseruasse, non meno nel trattar dell'altre spetie in quei libri, che mancano; ch'egli s'habbia fatto intorno al trattar, che hà fatto della tragedia, & dell'Epopeia in questo presente libro. Onde dicendo Laertio hauere Aristotele scritto due libri περὶ πραγματείας τῆς ποιητικῆς τέχνης, *stimo io esser questo, vno di quelli: & non quel solo, che Laertio dice hauere scritto Aristotele,* τῶν ποιητικῶν, *come vogliono alcuni: nè vno ancor de i tre libri, che secondo Laertio, scriuesse egli* περὶ τῶν ποιητῶν, *come vuole Piero Vittorio.*

In quelle parole [di quante, & di quali parti] *non penso io, che per quante, s'intendan le parti secondo la quantità, & per quali, quelle secondo la qualità, come voglion alcuni: ma che, così* [quante] *come* [quali] *riguardino, così quelle della qualità, come quelle della quantità. di maniera che si proponga di dirsi quante, & quali sian le parti secondo la qualità; & quante, & quali sian quelle secondo la quantità, come, per essempio, s'alcuno domandasse quante siano nella tragedia le parti secondo la qualità, si direbbe, che fusser sei: & domandandosi quali siano, si direbbe che fussero la fauola, i costumi, & l'altre. Parimente domandandosi quante siano le parti d'essa secondo la quantità; si risponderebbe, esser quatro; & domandandosi quali siano, si direbbe, che fussero il Prologo gli Episodi, & l'altre.*

Potrebbe forse fare ad alcuno qualche poca di difficultà il parergli, che quello, che si propone delle parti quiui [oltra di questo] *sia poi nell'esecutione trattato prima di quello, che si propon quiui* [& in che maniera] *della compositìon della fauola: di maniera che l'ordin della propositione nel prima, & nel doppo, sia contrario a quel dell'esecutione. Ma questo*

scropulo

scropulo mi riserbò à leuar via, ai proprij luoghi, doue le cose si esequiscono.

Queste due parole [natura, & forza] *stanno ammendue in luogo della parola, dinamis, laquale in quel significato, frà più, che ne tiene, nella lingua Greca, nelqual è posta in questo luogo; non hà appresso di noi vna sola parola, che bene le corrisponda: ma lo fanno meglio, che possono queste dette due parole insieme: poscia che con l'essentie, & nature delle cose, che s'esprimon con le diffinitioni; stà sempre intrinsecamente congiunta qualche prontezza all'operatione.*

LA PARTICELLA SECONDA.

'Epopeia certamente, & la Poesia della Tragedia; la Commedia ancora, & la Poesia dei Dithirambi; & per la maggior parte parimente le arti, che di Flauti, & di Cethara si seruon nell'vso loro; tutte communemente si trouan'essere imitationi.

Annotationi nella Particella Seconda.

Alcuni spositori in lingua nostra, liquali, volendo trar da questo luogo d'Aristotele, che l'arte del sonar Flauti, del cetharizare, del saltare, & simili; siano vere spetie della Poesia, come son la Tragedia, la Epopeia, & simili; si fondano in questo argomento, che volendo trouare Aristotele il gener della Poesia, lo vuol trar da quello, in che conuengon le spetie di quella, secondo la regola, ch'egli hà dato nella sua Posteriore; grandemente s'ingannano al parer mio. Imperoche non potendo il vero gener delle spetie, esser vero gener del genere, per douer contenere il genere più della cosa, di cui gli è genere; nè segue, che non contenendo il vero gener delle spetie, più ch'il vero lor genere, anzi essendo egli quello, faccia di mestieri, volendo trouare il gener del genere, ò di pigliare vna cosa più remota, ch'il vero genere, nella qual conuenghino le sue vere spetie; ò ver di trouare vna cosa, nella quale, come prossima, conuenghino, non solo quelle spetie, ma altre cose ancora, che habbian qualche congiuntion con esse. Di questi due modi hà vsato Aristotele in questo luogo il secondo, ponendo insieme con le spetie della poesia altre cose, che non son sue vere spetie: cioè ponendo con la tragedia, con la commedia, & simili, che son vere spetie, & legittime della Poesia, l'arte del cetharizare, del sonar flauti, & simili, che non son sue vere spetie: & trouando, che tutte conuengon nell'imitatione, non come in cosa prossima alle spetie della Poesia, ma co-

me in cosa prossima à tali spetie, come prese insieme con le altre arti dette; hà concluso, che quella sia conueniente genere della Poesia. Et s'alcuno mi domandasse, perche egli non habbia preso con esse insieme la pittura, la scultura, & simili, conuenendo ancor' esse nell imitatione; risponderei, che l'harebbe potuto fare; & facendolo harebbe medesimamente potuto concludere l'imitatione esser genere della Poesia, ma egli prese più tosto quelle, che queste, per hauer quelle vna certa maggior vicinanza, & congiuntione con le spetie della Poesia, che non hanno queste, conciosiacosa che gli instromenti, coi quali elle imitano, che son' il ritmo, & l harmonia, ò ver la melodia, posson nell' imitatione congiugnersi con l'instrumento delle vere spetie, che è il parlare istesso: si come si vede nella tragedia, nella commedia, nella Poesia de i Dithirambi, & in quella delle leggi, doue che gli instromenti della pittura, & della scultura, come à dire il pennello, & lo scalpello, non han quel congiugnimento, sì che in qual si voglia spetie di Poesia possin' hauer luogo. Non si dee dunque trarre dalle parole d'Aristotele in questo luogo, che l'arte del cetharizare ò del sonar flauti, ò del saltare, per se prese, siano veramente spetie della Poesia: ma spetie dell' imitatione. Et che sia il vero, Aristotele istesso nell' epilogare, che fà di quelle cose, donde s'hà cauato, & procacciato il gener della Poesia, nella particella decimasettima, non le chiama spetie, ò ver differentie della Poesia, ma dell' imitatione.

Le parole greche, che rispondono a queste mie [& per la maggior parte], *che sono* ὑπλάσιν, *fan credere al Maggio, che siano dette per far differentie trà i flauti, che han molti buchetti in essi, & quegli, che n' hanno pochi; volendo, che Aristotele intenda di quelli, & non di questi. La quale spositione io non appruouo, non perche riguardando le parole d'Aristotele, non possa, non solo ne i flauti, ma etiandio nelle cethare hauer luogo la differentia de i pochi, & de i molti; perciò che quanto à questo, quel, che si dice de i buchetti ne i flauti, si potrebbe delle poche, et molte chorde dire nel le cethare: ma perche ò manco, ò più buchetti, ò chorde, che vi si trouino; nō per questo s'impedisce, che far non si possa con tali instromenti imitatione, ò migliore, o peggiore, ch' ella sia. Et per questo stimo io, che più cōmodamēte siano state tai parole da me tradotte; volēdo Aristotel' intēdere secōdo 'l parer mio, che nō sempre, ma p il più tali instromēti siā posti in vso p imitare.*

E da notare, ch' alcuni spositori in lingua nostra, nominando le arti delle tibie, & della cethara, & del saltare, arti del suono, & del ballo, le chiamano spetie della poesia. Et dipoi in altro luogo dicono, non esser necessarie alla poesia. Le quai cose mal possono stare insieme: perochese ben nessuna spetie è al gener necessaria; nondimeno tutte le spetie son' insiememente necessarie al genere.

Dicono

Dicono alcuni spositori in lingua nostra, ch'Aristotele dalle seconde spetie truoua il genere della poesia; come se volendo trouare il gener dell'animale, prendessimo le seconde sue spetie, che son'i Giganti, i Nani, l'huomo communale, il cauallo l'aquila, la quercia, & simili; & dicessimo, che hauendo queste spetie per cosa lor commune la sostantia viuente; vien'ella per questo ad esser'il gener dell'animale; di cui le prime spetie sono l'animal ragioneuole, sensibile, & vegetabile; l'animal sensibile, & vegetabile; & l'animal solamente vegetabile, queste fin quì sono le formali parole loro. Ma io primamente non so, come possin costoro chiamar le piante, spetie d'animale: nè sò come possin nominare spetie dell'animale il nano, il gigante, & l huom communale; differendo questi solamente per accidente. Nè mai hò trouato appresso d'Aristotele questa distintione delle vere spetie diuise in prime, & seconde; nè i generi subalterni soglion domandarsi tali. Non dobbiam dunque dire, ch'Aristotel truoui quì il gener della poesia con le spetie seconde di quella; ma con le prime, accompagnate con altre spetie d'altra cosa superiore alla poesia, come di sopra hauiam dichiarato.

LA PARTICELLA TERZA.

A in tre cose frà di loro differiscono: percioche ò con cose in lor natura diuerse fanno l'imitatione; ò cose imitano diuerse frà di loro, ò vero l'imitatione diuersamente fanno, & non in vno stesso modo.

Annotationi nella Particella Terza:

SI marauigliano alcuni Spositori in lingua nostra, & dicono di non saper veder ragione, onde sia ch'Aristotele cercasse di trouar'il gener della poesia col mezo delle seconde spetie di quella, & non delle prime; douēdo egli più tosto far'il contrario, per esser più vicine ad vn gener le prime spetie sue, che le seconde, & intēdon per seconde spetie della poesia la Tragedia, la Cōmedia, l'Epopeia, et l'altre tali, & per prime spetie, & alla poesia più vicine intēdon quelle tre cose, che si contēgon'in questa particella; per le quali differiscon le dette seconde spetie, & sono la cosa, con cui s'imita; la cosa, che s'imita; & il modo dell imitarla. Hor'io di questa lor marauiglia non posso nō marauigliarmi; percioche s'eglino per seconde spetie vogliono intēder le spetialissime, & per le prime le subalterne; certa cosa è, che secondo la dottrina dataci da Aristotele nella Posteriore, & secondo gli essēpi, che quiui assegna, si dee dalle spetie spetialissime, & nō dalle subalterne; cercar d'hauer la notitia, et la diffinitiō del genere; & conseguētemēte da q̄lle, che costoro domandano

mandano seconde spetie. Oltra di questo le tre dette cose, cioè con che s'imita, che cosa s'imita, & come s'imita, non si posson veramente chiamare spetie della poesia; & per conseguente nè prime, nè seconde, conciò sia cosa che altro non siano, che differentie distinguenti, & specificanti le spetie della poesia, nel modo, che la ragioneuolezza, l'annitribilità, & la ragliabilità; sono, non prime, nè seconde spetie dell'animale; ma sono in luogo di differentie dell'huomo, del cauallo, & dell'asino, che sono spetie dell'animale. Onde si come per diffinir l'animale, non ci dobbiamo seruire di cosi fatte differentie, ma delle spetie di quelle; cosi per trouare il genere della poesia, non haueua Aristotele da seruirsi delle tre cose, & differentie in questa particella poste; ma delle spetie stesse della poesia, poste insieme con altre cose contenute dall'imitatione, per la ragione che hò assegnato di sopra; cioè accioche la cosa, in che si trouasse, che conuenissero, contenesse più della poesia, per potere esser gener di quella, si come vediamo, che Aristotel nella Posteriore, conoscendo, che quello, in che conuengono immediatamente le spetie, non contien più, che si contenga il genere, & per conseguente non può esser gener d'esso; vuole che tal cosa, in cui conuengon senza mezo le spetie sia, non il gener del gener loro, ma la differentia di quello: insegnando, che per suo gener si prenda poi il suo generalissimo: & si restringa con quella differentia, nella qual conuengon le spetie sue come à dire, che conuenendo le spetie dell'animale in esser'animate sensibili, presa la sostantia, ch'è il suo generalissimo, & aggiuntaui la detta differentia, si componga la diffinitione dell'animale. Ma perche queste son cose molto note, & trite per le scuole, non è necessario, ch'io perda più tempo in esse.

LA PARTICELLA QVARTA.

IMPEROCHE si come alcuni sono, che con colori, & con figure imitan molte cose, cercando quanto più posson di rappresentarle; & di questi, alcuni lo fanno per arte, & altri per consuetudine; & altri son poi, che cosi imitano con suono, & strepito della voce, cosi parimente nelle pur'hora nominate arti adiuiene, che tutte fanno la loro imitation col ritmo, con la locutione, & con la melodia: & con queste cose, o separatamente, ò mescolatamente prese come à dire, che solo della melodia, & del ritmo si seruon quella, che cò i flauti, & quella, che con la cethara essercitano l'vso loro; & se alcune altre arti si trouano, che vna cosi fatta forza tenghino; si come è quella delle fistole, ò ver sampogne.

Annotationi nella Particella Quarta.

Volendo Aristotele con l'essempio d'altre arti imitatrici, prouare, che quelle facultà ancora, le quali egli haueua preso per trouar con esse il gener della poesia, differiscon ancor fra loro per la diuersità de gli instromenti, coi quali elle imitano; ne segue, che non bene esponghin coloro, i quali per figure in questo luogo intendono quei mouimenti, & quelle gesticolationi della persona, con le quali si faccia l'imitatione. Percioche essendo questa sorte d'imitatione vna di quelle, che Aristotele hà preso per trar da esse il gener della poesia, delle quali vuole in questa particella prouare, che con varij instromenti imitino; verrebbe secondo la detta spositione à peccare nella domanda del principio, con suppor nell'essempio, ch'ei pone, quello stesso, che con esso vuol prouare. Et la medesima ragion procede contra di quegli, che per la voce, con la quale Aristotele in questa particella dice, che imitano alcuni, ch'egli prende quì parimente per essempio, intendono il parlare istesso, col quale si fà l'imitatione; essendo nondimeno l'imitatione, che si fà col parlare, vna di quelle, onde egli hà tratto il gener della poesia, & delle quali vuol quì, non supporre, ma prouare, che in imitar con diuersi instromenti differischino. Si deon dunque per figure in questo luogo intender quelle, con le quali imitan gli scultori: ò più tosto quelle, con cui ne i lor disegni fanno i Pittori le lore imitationi. Et per imitar con voce dobbiamo intender quella imitatione, che non con voce articolata di locutione, con la quale imitan molte spetie di poesia; ma col suono, & con lo strepito stesso della voce, far veggiamo ad alcuni in imitar molti suoni; & strepiti naturali; come à dir, canti, & voci d'animali, strepiti di fiumi, di venti, & simili. Non è necessario ancor'il trasporre in questa particella quelle parole [alcuni lo fan per arte, & altri per consuetudine], *come traspone il Maggio; riguardando queste parole, non coloro, ch'imitan con voce; ma quelli, ch'imitan con colori, & con figure: de i quali alcuni fan ciò con precetti, & regole dell'arte; & altri lo fan più tosto per lungo vso, & per molta pratica assuefatti, che per arte.*

Dobbiam notare, che quello, che dice il Maggio sopra la particella quarta, cioè che l'harmonia, & la consonantia, ò ver concento, non si truoua mai senza'l ritmo; non è in tutto securamente detto, conciosia che essendo il ritmo fondato sopra tempi, che misurano i mouimenti; non può trouarsi in vn'instante, & senza tempo, doue che il concento, & la consonantia di più voci può hauer luogo in vn'instante, com'è manifesto.

Appresso di questo non giudico io, che debbi essere approuata la spositione di coloro, che nell'essempio, che dell'altre arti imitratici pon qui Aristotele, inten-

intendono, che vna medesima cosa, da alcuni con colori, & con figure, & da altri con la stessa voce, sia imitata, percioche quelle stesse cose, ch'il Pittore imita con colori, & con figure; non può imitare vn'imitator di voce; intendendo per imitation di voce in questo luogo quello, che hauiam poco di sopra detto. Nè parimente il Pittore può imitar ciò, che s'imita con la detta voce: posciache le cose imitate dal pittore son' oggetti della vista; doue ch'oggetto dell'vdito è quello, che col puro suon della voce s'imita. Non dice dunque Aristotele in questo essempio, che i pittori, & gli imitatori di voce, imitino le medesime cose; nè à prouar quel, ch'ei vuole, ciò gli fà di mestieri: ma volendo con questo essempio prouare, che le spetie della poesia differiscono per li diuersi instromenti, co i quali elle imitano; gli basta à far questo, addur nell'esempio altre arti imitatrici, ch'ancor'esse con diuersi instromenti facci an l'imitatione; ma ch'elle imitino, ò le stesse, ò le diuerse cose, questo al proposito suo non importa nulla: non essendo egli arriuato ancora à quella differentia dell'imitatione, ch'è posta in imitar diuerse cose.

Muoue il Maggio vna dubitatione intorno alla rima del verso nostro; & riprendendo quelli, che voglion, ch'ella non sia altro, che ritmo; & quelli parimente, che stimano, ch'altro non sia, che harmonia; ditermina finalmente, che cadendo sopra le parole, che fanno rima, non solamente ritmo, ma harmonia ancora, si debbi stimare, ch'ella si possa secondo diuersi rispetti chiamar' harmonia, & ritmo. La qual ditermination io nõ appruouo: ma stimo, che la rima nõ sia altro, ch'vna simil rispondẽtia di suono, cagionata dal ritmo, & dall'harmonia, che si truoua nella medesima vltima sillaba di due parole, con la medesima vocale, ch'à quella sillaba và innanzi, quando l'accento si truoua nella penultima sillaba, ma quando si truoua nell'antepenultima, come ne i versi sdruscioli; quello, che hò detto dell'vltima sillaba, se hà da intendere delle due vltime sillabe, con la vocale, che và lor innanzi. Et quando l'accento si truoua nell'vltime sillabe, sola l'vltima vocale riman sottoposta à questo. In vna altra cosa ancora non conuengo io col Maggio; & è, ch'egli dice hauersi per rima da intender, quando due, ò tre vltime sillabe d'vn verso, son le medesime con quelle d'vn'altro verso. La qual cosa non hò per sicuramente detta; poiche da questo, ogni volta che le parole vltime del verso fussero ò di due sillabe, ò di tre, com'il più delle volte accade; risulterebbe più tosto medesimità (per dir così,) che rima; com'ogni mediocrimente essercitato nella nostra poesia, può benissimo conoscer per se medesimo, senza ch'io più mi distenda in questo.

LA

LA PARTICELLA QVINTA.

COL ritmo ſteſſo poi diſgiunto dalla melodia imitano alcuni di coloro, che ſon'inſtrutti nell'arte del ſaltare; con cioſia coſa che queſti tali col mezo di ritmi accompagnati da figurati mouimenti, cerchino d'imitare i coſtumi, gli affetti; & le attioni degli huomini.

Annotationi nella Particella Quinta.

ADDVCE Ariſtotele in queſta particella l'arte del ſaltare, come vna di quelle imitationi, dalle quali egli hà tratto, & trouato il gener della Poeſia: & nondimeno di queſta arte non fece mention frà l'altre, che nella ſeconda particella poſe per trouare il detto genere. Onde vien più gagliardamente à confermarſi quello, ch'io di ſopra hò detto del non hauere Ariſtotel preſo le ſole vere ſpetie della Poeſia, per ritrouare il gener di quella; ma altre facultà con eſſe; poſcia che altrimenti dalle ſole ſpetie vere d'eſſa, il ſuo genere trouar non harebbe potuto, per le ragioni, che di ſopra hò detto. Et tali facultà ſono, quella dei Cethariſti, quella dei Sonatori di flauti, & di più queſta del ſaltare, ch'in queſta particella è poſta.

Muoue ſopra queſta particella Pier Vittorio vna dubitatione, laquale egli magnifica in modo, che quantunq; le aſſegni alquanto di diſcioglimento; nondimeno non contentandoſi in tutto d'eſſo, la laſcia quaſi come pendente. Et è, ch'egli non vede (com'egli dice) per qual cagione Ariſtotele habbia detto, alcuni de i ſaltatori, & nō tutti, com'à lui pareua, ch'ei doueſſe dire. Et nel diſcioglier, ch'ei fà queſto dubio, con dire, che forſe tal volta non tutti quelli, che ſaltano, hanno intentione, & propoſito d'imitare, non s'acqueta in tal diſcioglimento; come ch'à lui paia, per quello, che ſi può far da queſto ſuo dubio coniettura, che tutti quelli, che ſaltano, debbin'imitare. Ma io tanto intorno à queſto ſon lontano dal ſuo parere, ch'io giudico eſſer tra i ſaltatori, maggior parte quella, che non imita, che quella, che imita: intendendo io per l'imitation, che fanno, quella, che rappreſenti, & eſprimi i coſtumi, gli affetti, & le attioni degli huomini, come auiene, quando ſaltando s'imita l'ira, la pazzia, la fortezza, la crudeltà; & inſiememente i fatti di chiunque ſia: come anticamente era ciò con tanta arte fatto, che le ſteſſe attioni, che s'imitauano nelle tragedie, s'imitauan parimente ſenza locutione col ſalto ſolo. di che qualche veſtigio ſi vede eſſere oggi rimaſto in alcune imitationi, che il carnouale vediam fare à queſti, che noi domandiamo mattaccini. Hor coſi fatte imitationi non ſempre nel ſaltar, ſi fanno, & per conſeguente nō ſi dee marauigliare alcuno

che

ch'Aristotele in questa particella habbia detto d'alcuni saltatori, & non habbia detto di tutti.

Non sarà forse male, per intender meglio, che cosa intenda Aristotel per ritmo nella Poesia, il distendermi in questa cosa alquanto. È cosa dunque notissima appresso d'ogni buon filosofo, essere il tempo misura del mouimento. Et in vero altra misura non gli conueniua. Però che douendo esser sempre la misura proportionata, & quadrante alla cosa, che ha da misurare; ne segue, che si come alle cose permanenti, come son tutte le cose, che qualche sito, & qualche locale spatio tengono, & che hanno in somma tutte le lor parti in vno stesso tempo insieme; si conuien misura parimente permanente; così ancora alle cose successiue, com'è il mouimento, per hauere egli le parti sue, non tutte insieme, ma succedentisi l'vna all'altra; conuiene per sua misura, cosa successiua: & questa non si può pure immaginare essere altro, ch'il tempo stesso; le cui parti vanno anch'esse succedendosi l'vna doppo l'altra. Tutte le parti adunque d'ogni mouimento, essendo anch'elle mouimenti, hanno proportionatamente parti del tēpo, che le misurano. Di maniera che quanto sarà piu veloce la parte di qualche mouimento, tanto piu breue sarà la misura sua; cioè quella parte del tempo, che le stà congiunta. Et quanto per il contrario più tarda sarà la parte del mouimento, da tanto più lunga parte del tempo sarà misurata: essendo la lunghezza, & la breuità nelle cose successiue, differentie, & qualità del tempo; si come la velocità, & la tardità son differentie del mouimento; corrispondendo il tempo breue al mouimento veloce, si come il tempo lungo al mouimento tardo. Et quantunque ad ogni spetie di vero mouimento, per esser cosa successiua, conuenga il tempo, come sua misura; nientedimanco, si come il mouimento di luogo, è il piu nobile, e'l piu perfetto, & principale di tutti gli altri; così ancora ad esso quadra, & s'adatta principalmente cotal misura. Onde noi quello haremo principalmente in consideratione in questo discorso del ritmo. Et maggiormente che se ben'il ritmo può ritrouarsi, non nel mouimento di luogo solamente, come alcuni credono; ma ancor'in qualche altra spetie di mouimento com'io stimo; nientedimanco quel ritmo, che principalmente cerchiamo, appartenente alla locutione; riguarda come suo soggetto il mouimento di luogo, come vedremo. Conciò sia cosa adunque che in ogni mouimento di luogo, qual si voglia parte d'esso, à qual si voglia altra parte, tenga necessariamente, quanto alla velocità, & alla tardezza qualche rispetto, ò ragione, ò habilità, che noi ci vogliam dire, come sarebbe d'equale, di doppia, di tripla, di sesquialtera, ò qual si voglia altra ragione, ò rispetto; per essere, ò vgualmente, ò due volte tanto, ò tre volte tanto, ò il mezo più, veloce ò tarda l'vna parte, che non è l'altra; ne segue, che douendo le misure quadrare alle cose misurate, verranno parimente le parti del tempo, che quelle tai parti di

quel

quel mouimento hanno da misurare, ad hauere il medesimo rispetto, quanto alla breuità & alla lunghezza: con essere ò d'vguale, ò di doppia, ò di tripla, ò di sesquialtera lunghezza, ò breuità l'vna rispetto all'altra, secondo che nel veloce, & nel tardo sarà la ragione, e'l rispetto delle parti del mouimento. Quella ragion dunque, che tiene il tempo, che misura vna parte d'vn mouimento, al tempo, che misura vna altra parte di quello; si domanda propriamente ritmo; non essendo egli altro, che habitudine, ò ver ragione, & rispetto trà due tempi, che misurano due mouimenti; & per conseguente si vede ch'il ritmo non può hauere attualmente luogo in vn mouimento solo; ma gli fà di bisogno almeno di due; non potendo esser propriamēte habitudine, ò ragione, senon d'vna cosa in rispetto di più altre, ò d'vn'altra almeno. Le quali ragioni, & rispetti trà misura, & misura, cioè trà tēpo, & tempo, se nelle parti d'vn mouimēto procederan cō buona, & diletteuol proportione; si potrà dire, che quel mouimēto habbia buō ritmo: si come mal ritmo si potrà chiamare, se nō buona sarà quella proportione, la quale, quādo s'habbia da stimar buona, ò non buona, non molto di sotto dichiareremo. Per quello, che fin qui si è detto, si puo vedere, che non ben diffiniscono il ritmo coloro, che lo domandano proportione: però che non consistendo in altro la proportione, se non nella somiglianza che sia trà vna ragione, & rispetto di due termini, ad vn'altra di due altri termini; ne segue, che ricercando vna ragione almen due termini, la proportione per conseguente ne ricerchi al men quatro. Come, per essempio, hauendo ogni numero, à qual si voglia altro numero qualche rispetto, ò ragione, come à dire ò d'equalità, ò di minorezza, ò di soprauanzo; se la ragione, che haran due numeri frà di loro, sarà simile alla ragione, che trà di loro haranno due altri numeri; potrem dire, che quei quatro numeri siano proportionali, ciò è che habbian proportione insieme come à dire, che perche il numero di. 8. tien con 4. ragion di doppiezza, & la medesima ragion tiene il 6. con 3. verrà ad esser proportione tra questi quatro numeri 8. 4. 6. 3. fondata nella somiglianza delle dette due habitudini, ò ver ragioni. Et il medesimo si potrà dire di quante si vogliano coppie di numeri, che habbian la medesima ragione di doppiezza. Non si dee dunque dire, che il numero di 8. & quel di 4. habbian proportione: nè qual si voglia altro numero con vn'altro solo; ma solamente habitudine, ò ver ragione; dalla somiglianza delle quai ragioni nascon le proportioni. Et per conseguente essendo il ritmo habitudine, ò ver ragione d'vn mouimento ad vn'altro; ò per dir meglio, del tempo, che misura l'vno, al tempo, che misuri l'altro, non può domandarsi proportione; ma dalla somiglianza di più ritmi, che sian trà più tempi, che misurino più parti d'vn mouimento, viene à nascer la proportion nel ritmo. Medesimamente per la diffinitione, che hauiamo assegnato al ritmo, si può vedere non essere il ritmo

tempo,

tempo, come alcuni il chiamano; & per conseguente nè ancor misura, come altri lo domandano; ma solo habitudine, rispetto, & ragione di più tempi, che sian misure di più mouimenti: essendo il tempo come materia propinqua del ritmo; si come il mouimento è sua materia remota: & l'habitudine, ò ver ragione già detta è la forma sua. Da quello, che si è detto fin qui può esser manifesto, che di qual si sia mouimento di luogo, le cui parti possin distinte l'vna dall'altra essere auuertite dal senso nostro: se cosi distinte le consideriamo; potrem dire, ch'in tal mouimento si truoui ritmo, cioè rispetti, & ragioni trà gli vni, & gli altri di quei tempi, che tai parti misurano Come, per essempio, perche il ballo, è mouimento di luogo, cosi fatto, che le parti sue, che si fanno di passo in passo, ò di salto in salto, posson distinte apparir l'vna dall'altra alla vista nostra; diremo, ch'in esso si truoui ritmo, il qual consista nelle ragioni, che hanno trà di loro quei tempi, che misurano quei mouimenti, che son parti di tal ballo; cioè quei passi, ò ver salti, quelle volte, & riuolte, quegli alzamenti, & abbassamenti di piedi, quegli inchinamenti, & scagliamenti della persona, quelle riuerentie, & tutte in somma quelle agitationi. Le quali mutationi, se saran tutte à tempo, cioè con quelle regole, che faccian resultar buona proportione; si dirà che habbia quel ballo buon ritmo, & recheran diletto; si come per il contrario offenderanno cotai mutationi chi sarà presente, & mal ritmo si dirà, che vi sia, se fuor di tempo, cioè fuor di buona proportione saran fatte quelle mutationi. La qual regola, & la qual bontà di proportione, onde habbia da nascere, direm poco di sotto. Et vn cosi fatto ritmo, che da i balli risulta, si puo domandar ballatiuo, ò ver saltatiuo. Medesimamente in ogni canto, & suono musicale, di qual si voglia instromento, che non possa formarsi senza qualche mouimento di luogo, come à dire, ò di voce, ò di chorde, ò di fiato, ò d'altra cosa tale, dal cui mouimento & perquotimento risulti suono; si dee stimare, che si ritruouin ritmi, cioè ragioni, & rispetti trà quei tempi, che ò con maggiore, ò con minor breuità, ò lunghezza misuran quei mouimenti, che ò nel mandar fuor la voce, ò nel toccar le chorde, ò nel dar fiato: con maggiore, ò con minore tardezza, ò velocità si fanno. I quali ritmi, se saran fatti, & continuati con buona proportione, buoni ritmi si chiameranno, & per il contrario mali, se con mala, & poco diletteuol proportione si continuaranno. La bontà, & la malitia dei quali hà da pender dalle regole, che nel giuditio principalmente delle buone orecchie son fondate Et questo si domanda ritmo musicale: il quale quanto grandemente differisca dall'harmonia, & dalla resonantia, vedrem poco di sotto: & per conseguente potrà apparire l'error di coloro, che chiamano il ritmo resonantia, & lo confondono con l'armonia. Nel mouimento del polso ancora dicono i Medici trouarsi ritmo, il quale si può chiamare ritmo pulsorio: & allhora lo domandan buono, quando quei ritiramenti,

tramenti, che si fanno trà l'vn battimento, & l'altro; sono secondo che conuengono essere à dar' inditio di santità. si come per il contrario mal ritmo pulsorio sarà quello, che può esser'inditio d'infermità; douendosi prender la bontà, & la malitia del ritmo nel polso, dal dar segno di corpo sano, ò di corpo infermo. Questo medesimo si può in somma discorrer' in ogni sorte di mouimento locale, le cui parti possino appresso di qualche senso nostro apparir distinte. Hor perche la voce non si può nell huomo produrre senza suono, ilqual non può farsi senza qualche percossione; ne segue, che non essendo altro quelle percossioni, che mouimenti locali; & essendo la locution composta di sillabe, & di lettere comprese dalle sillabe; che per esser voci, non son'altro, mentre che si proferiscono, che percossioni; bisogna che vi si possa trouar parimente il ritmo, posto in quei tempi, che han da misurar cosi fatte sillabe. Son dunque le sillabe, secondo che più, ò manco velocemente, ò tardamente nel proferir si sospendono, misurate da maggiore, ò da minor lunghezza, ò breuità di tempo: di maniera che alcune più, & alcune manco si sostengono nel proferirsi. & cosi fatta differentia di breuità, & di lunghezza trà sillaba, & sillaba, era considerata dai Greci in sola habitudine, & ragion doppia, secondo la quale, la sillaba lunga auanzaua la breue. dimodo che quelle sillabe, che di doppia sospension di tempo erano auanzate nel proferirsi; si domandauan breui; & quelle, che le auanzauano, si domandauan lunghe. & si come le lunghe per sostenersi il doppio tempo, eran dette contener due tempi; cosi le breui per sostenersi la metà manco tempo, eran dette contener vn tempo solo. & per conseguente quanto alla duration del tempo, nelquale si sospendeua la lor prolatione, di due sorti sole si trouauan le sillabe, cioè breui, & lunghe: dimodo che tutte le breui eran d'vgual duratione frà di loro; si come trà di loro vguali parimente erano tutte le lunghe. Hor perche da cosi fatto mescolamento di sillabe breui, & lunghe, secondo che più con vn'ordine, che con vn'altro, proferendosi si mescolauano, sentiuano quei primi greci parlatori con gran differentia venir'alle lore orecchie, maggiore, ò minor diletto; andaron pensando, che per esser la poetica imitatione trouata, & indrizzata, non solo à giouare, ma à dilettare ancora; non poca di soauità se le aggiugnerebbe, se con tal'ordine si collocasser le parole nella imitatiua poetica locutione, che le sillabe breui fusser con le lunghe in quei modi meschiate, & collocate frà di loro, iquali potesser cagionare alle orecchie maggior diletto; & meglio insiememente potesser'accommodarsi à i balli, & à i canti, & à i suoni di diuersi instromenti, coi quali per accrescimento di dolcezza, s'hauesser d'accompagnare. Diedero adunque col consiglio principalmente dell'orecchie, alcune diterminate regole, & leggi di collocare, & distribuir le sillabe breui, & le lūghe

nel meschiamento, che di lor s'hauesse da fare nella poetica locutione: & contenendo le sillabe lunghe due tempi, & le breui vn solo; dentro à diterminato numero di tempi raccolsero, & terminaron le parti della locutione: le quali parti domandaron metri, cioè misure, & metrica, cioè misurata chiamaron quella locutione; non perche qual si voglia sorte di parlare, & di locutione non habbia necessariamente la sua misura; non potendosi proferir sillabe, senza local mouimento, & per conseguente senza tempo, che le misuri. ma s'attribuiron vn tal nome i versi, per esser la lor misura obligata à determinata, & certa legge, & ridotta in regole, come detto hauiamo. Et si come nel misurar gli spatij di luogo, se ben per la minor sensibil misura, haueuano eletto i Greci vn granello d'orzo, come che lo spatio, che fusse manco della lunghezza di tal granello, non douesse hauersi, come quasi insensibile, in consideratione; nondimeno per non hauer' à misurarsi sempre tutti gli spatij con la replication d'vn tal grano; constituirono vna misura col cōgiugnimento di quattro cotai grani in lungo, & la chiamaron dito, & per la medesima ragione per non hauere i maggiori spatij à misurar con la replicatione della digital misura: constituiron' vn'altra misura col congiugnimento di quattro dita, & la chiamaron palmo; & così di mano in mano col congiugnimento di più palmi fecer la misura del piede, & con più piedi quella del passo; & con più passi quella dello stadio, & ciò fecer per maggior commodità di misurare i più breui, & i più lunghi spatij: così parimente per non hauere à misurare i lor versi di sillaba in sillaba, essendo la sillaba, & spetialmente la breue, la minor misura, che si possa trouar nel verso, fecero col congiugnimento di più sillabe insieme, diuerse sorti di misure, maggiori, & minori: cioè contenenti maggiore, & minor numero di sillabe. Et tai misure con diuersi nomi nominarono; com'à dir, dattilo, spondeo, & simili. le quali tutte misure con vn nome commune i Latini chiamaron piedi, ò perche la più frequentemente vsata misura negli spatij, & distantie di luogo, par che sia quella del piede, & del passo; ò ver per prender la metafora dagli animali. perche si come l'animale coi piedi suoi, hor piu tardo, & hor più frettoloso camina, & si muoue; così pare, ch'il verso in vn certo modo con le dette misure camini, hor piu veloce, & hor più tardo, secondo che in esse misure maggiore, ò minor quantità di sillabe breui, o lunghe si contengono. Et per hauer maggior copia di tai misure, & di tai piedi, ne fabricarono quanti, & col variar numero di sillabe, & col variar l'ordine trà le breui, & le lunghe, fabricare se ne potessero. voglio dire, che ne fecer di due sillabe, di tre, di quattro, di cinque, & di sei; & il numero di sei non passarono; parendo loro, che tal misura fusse assai basteuolmente lunga; si come nelle misure dello spatio di luogo, fù giudicato assai basteuol misura

sura per la maggiore, quella dello stadio; & appresso dei Persi la parasanga, che conteneua cinquanta stadij; & come appresso di noi in Italia la maggior misura è il miglio. Et in ciascheduno dei detti numeri di sillabe, tante misure, & piedi ordinarono; in quanti modi potesse in ciaschedun variarsi l'ordin trà le lunghe, & le breui sillabe; come ben sanno i professori dell'arte metrica; à i quali lascio per hora ogni più minuta così fatta consideratione: & massimamente hauendone io discorso pienamente nella mia Parafrase del Terzo della Retorica d'Aristotele. Et tanto voglio, ch'al presente mi basti hauer detto in proposito del ritmo: concludendo, che non può essere o ballo, o canto, o, come si voglia proferita locutione senza ritmo. Et se ben si suol dire alle volte la tal locutione, ò il tal ballo, o altro mouimento tale, non hauer ritmo; questo adiuiene, perche cosi vogliamo intendere, non che sia veramente senza ritmo; ma che il suo ritmo non sia buon ritmo; secondo che sogliam dire anche d'alcuno, che non habbia voce, per non hauer chiara, ma roca & non sincera voce. In che sia poi differente la lingua nostra dalla greca, & dalla latina intorno al ritmo della locutione, così nel verso, come nella prosa; & oltra ciò in che sian differenti gli accenti dei tuoni, & dell'harmonia, da quei de i tempi. mi riserbo à dire alcune cose sopra la centesima particella.

LA PARTICELLA SESTA.

MA l'Epopeia, della locutione solamente si serue, ò sciolta da misure di versi ò congiunta con tai misure, ch'ella si sia. Et di queste, ò ella congiugne, & mescola più sorti insieme; ò ver d'vna sola certa sorte s'appaga nell'vso suo per quello, che si vede fare sino à i tempi d'oggi.

Annotationi nella Particella Sesta.

CON *l'occasione di quelle parole d'Aristotele,* [λόγοις ψιλοῖς] *ch'in nostra lingua importano nudi parlari, s'allontana Pier Vittorio dall'opinione degli altri Spositori (& spetialmente accenna il Maggio) in voler contra di loro, che poeta in alcun modo non si possa domandare, chi non scriue in versi, ma in parlare da misura di versi sciolti, quanta si voglia imitatione, ch'ei faccia in esso. Intorno à che si dee notare, ch'in molti modi, si puo, secondo la forza della lingua greca prender questa parola, poeta, secondo che in molti modi parimente prender si puo la parola,*

ποίησις, cioè poesia, donde la parola, poeta, viene. Primamente questa parola, ποίησις appresso dei Greci, ch'appresso di noi vale, poesia, nel suo vniuersalissimo significato, denota fattione, ò fattura, ò voglian più tosto dire facimento, secondo la qual significatione tutti coloro, che operano qualche cosa in qual si voglia arte, quantunque non imitatrice, si posson domandar poeti. Ma per la natural'altezza, che hà l'huomo ad imitare, & per il naturalissimo diletto, che egli hà dell'imitatione, & massimamente di quella, che si fà col mezo del parlare, con cui meglio, che con qual si voglia altra cosa, può l'huom discoprir le cose, che nell'animo concepisce; auuenne che frà tutti gli altri facimenti (per dir così) piacendo sommamente quello della già detta imitatione; fù ad esso per escellentia, & per figura antonomasia appropriata la parola commune di, ποίησις cioè di facimento, & per conseguente à chi tal cosa facesse, il nome commune di poeta, cioè di facitore, fù come nome spetial donato. Et perche alla nascita, ò almeno all'educatione di così fatto facimento d'imitar col parlare, diede, quasi come seconda causa non picciol'aiuto il natural diletto, che tiene l'huomo del canto, & del ritmo, & spetialmente del verso, che è parte di quello; di qui è che propriissimamente il detto nome di ποίησις cioè di facimento, fù à quella imitatione assegnato, che col parlar misurato dal verso, si facesse. Tornando dunque all'opinione di Pier Vittorio, s'egli intende per poeta quello, à cui propriissimamente conuenga questo nome; non è egli differente dagli altri, & spetialmente dal Maggio, in volere, che con l'imitatione del poeta si congiunga il verso. Conciosiacosache il Maggio ponga tre gradi di poeti; l'vn perfetto, ch'è di quelli, che vsano, imitando, il verso; & gli altri due imperfetti: dei quali manco imperfetto è il grado di quegli, che fan la lor imitatione in prosa, come nei Dialoghi di Platone, & di Luciano adiuiene. Et il più imperfetto è di coloro, ch'vsano il verso senz'imitar cosa alcuna, come fanno Empedocle, Lucretio, & simili. Ma se egli per poeta non intende il perfettamente, & propriissimamente poeta; non sò come saluar si possa che qualunque imita con la locutione, non si possa domandar poeta; hauendo egli delle due cose, che come cause cõcorsero alla nascita della poesia, che furõ l'imitatione; e'l verso; quella, che più essentiale, & più intrinseca fù da Aristotel posta. Et se ben per nõ esserui la seconda causa ancora, non si può domandar poeta perfetto in tutto: può nondimen domandarsi poeta imperfetto: ancorche tanto manco imperfetto, di quello, che per il contrario ritiene il verso, & lascia l'imitatione; quãto senz'alcun dubio l'imitatione più sostantiale alla poesia, ch'il verso si dee stimare. & massimamente secõdo vn'altra opinione d'esso Pier Vittorio: che vuole, ch'il verso solo, non possa recare in qual si voglia modo nome di poeta; lodãdo ï ciò il volgo, ch'à coloro, che sẽz' imita-

imitare vsano il verso, assegna il nome, non dall'imitatione, ma dalla qualità del verso; secondo ch'esso Pier Vittorio espone la particella settima & l'ottaua, quantunque tale spositione non habbia io per totalmente secura come vedremo. Si dee dire adunque, ch'il nome di poeta si possa attribuire a quelli, ch'imitan con locutione da misura di versi sciolta; ancor che non così perfettamente, com'è a quegli, che danno ricetto à tal misura. Et s'alcun replicasse che si come l'essentie delle cose, che se esplican con le diffinitioni, voglion consistere in indiuisibile, in modo che totalmente siano, ò totalmente non siano; così parimente si dee giudicar dei nomi, che s'assegnan loro; com'à dir, per essempio, che qual si voglia cosa sia huomo, ò nō sia huomo, & per conseguente ò ella è perfettamēte huomo, ò non è huomo in alcun modo; nō potendo hauer luogo in esso quanto all'esser huomo, il perfetto, e'l non perfetto: a questa obbiettione risponderei, che se ben nelle sostantie, per poter cadere in esse le vere diffinitioni, la detta obbiettione hà luogo, & in molte cose artifitiali ancora, le quali à somiglianza di sostantie sono; tuttauia non hà già luogo in buona parte degli accidenti, & massimamente in quegli, all'esser dei quali più cose insiememente concorrono, lequali l'vne senza l'altre trouar si possono; nei quali accidenti hà luogo il perfetto, & l'imperfetto come, per essempio, perche alla felicità ciuile dell'huomo, per farla totalmente perfetta concorron, come principali, le virtuose operationi, & come ornamento & compimento d'essa, i beni del corpo, & quei della fortuna, iquali da quelle operationi possono separati stare; di qui è, che se bene, mentre ch'in alcun si truouano quelle operationi, si può egli veramente domandar felice, quantunque non vi siano altri beni: nientedimāco perfetta, & compiutamente intiera nō si potrà dire quella felicità, fin che quei beni non vi s'aggiunghino. Il medesimo si dee stimare della poesia, posciache consistendo ella nell'imitation parlatiua, com'in parte sua principale; & nel verso, come in parte men principale; se ben per domandarsi alcuno perfettamente poeta, sarà di mestieri, che con l'imitatione si congiuga il verso; nondimeno se non vi si congiugne, non resterà per questo, che non meriti vn cotal nome, almeno imperfettamente, chi faccia l'imitatione in prosa. Ma non già così lo merita colui, che senz'imitare, con verso scriue; saluo che forse secondo l'estimation del volgo; si come parimente il volgo stima felici coloro, che senz'attioni di virtù, & senza habiti virtuosi, abbondan dei beni del corpo, & della fortuna.

*Da quello, che si è detto fin qui, può apparire, che per nudi parlari, non intende Aristotele, spogliati, & priui degli altri due instromenti d'imitare, che sono il ritmo, & la melodia, percioche à questa separatione basta la parola [μονον] cioè [*solamente*]; ma intende il parlare non misurato dal verso, ma fatto in prosa; si come con le seguenti parole [ἢ τοῖς μέτροις] cioè [*ò con metro*] intende, come noi hauiam tradotto [*o sciolta da misu*

ra di versi]. *La spositione, che hã dato alcuni spositori ĩ lingua nostra, alle dette parole, che essi traducono* [ò parlar nudi, ò metrici] *intendendo per esse, ò humil parlare, ò graue; lascerò considerare à chi si voglia, quanto quadrar possa al presente proposito; senza ch'io in questo m'affatighi senza bisogno.*

LA PARTICELLA SETTIMA.

POSCIA che altra parola non hauiamo, con la quale communemente le ridicolose imitationi di Sofrone, & di Senarcho, & li ragionamenti di Socrate, & s'alcun sia, che con versi trimetri, ò con elegi, ò con altra così fatta sorte di versi, faccia l'imitatione, potiamo nominare.

Annotationi nella Particella Settima.

MI pare, che così conueneuole sentimento si caui da questa particella, leggendo quelle parole [faccia l'imitatione] *affermatiuamente, che non sia necessario il cercar con violentia migliore sentimento in farle negatiue, con aggiugnerui l'auuerbio della negatione, come fanno alcuni spositori. Onde per isporre li socratici ragionamenti, sono sforzati di rifuggire à non sò che fauolette, che habbia fatto Socrate in versi; per non confessare, che poesie si possin chiamar quelle, che si faccian senza versi; si come veramẽte chiamar si possono i Dialoghi di Platone, doue ragiona Socrate; dei quali intende Aristotele in questo luogo; scusandosi d'hauere per carestia di nomi vsato il nome d'Epopeia, che è proprio degli Heroici; per significar con esso, non solo le poesie, che si fanno in versi, ma ancor quelle, che si fanno in prosa.*

Non posso fare, che in questo proposito io non faccia mentione della ragione, ch'assegnano alcuni spositori in lingua nostra à prouare, che la Commedia non possa hauer luogo, se non fatta in versi; & conseguentemente riprendono la consuetudine dei nostri tempi di far commedie in prosa; approuata già, & confermata da tanti valenti huomini, & da tante famose Accademie, che n'hanno fatte. Eglino adunque per prouar questa lor opinione, non assegnan per ragione il non poter si chiamar poesia quella, che non sia fatta in versi; com'e parer del Vittorio, & d'altri ancora; tal che essendo la commedia posta da Aristotele per spetie di Poesia, verrebbe à seguirne, che la commedia non potesse trouarsi in prosa. Non assegnan essi dunque questa ragione; ma dicono, che per questo il parlare sciolto non conuiene alla commedia, perche s'ella fusse composta in prosa, non potrebbe con ragione essere, & altamente, cioè con alta voce, & agiatamente, cioè con lento parlare, recita-

ta in scena. Questa ragione, per hauere io questi tali per huomini d'acuto intelletto, hò pensato alle volte di non capire; non potendomi persuadere, che intesa nel modo, che le parole suonano, possa venir da loro; non hauendo sicuro fondamento, doue stabilir si possa. Et che ciò sia il vero, primamente io suppongo (& ciascuno credo io, che lo supponga), che gli spettatori delle tragedie, & delle commedie, habbian notitia, & conoscentia, che le cose, che si fanno, ò si dicon nelle scene, non accaschin quiui allhora, come vere, & senza fintione alcuna; ma che siano imitationi delle già accadute, ò che accascar potessero altrimenti, se gli spettatori le stimassero, non come imitationi, ma come vere quiui auuenute, come auuerebbe se à sorte trà gli histrioni, ò veri recitatori, occorisse, nel mezo del rappresentare, qualche vera altercatione, ò briga ò quistione per la quale eglino, lasciato l'imitare, cominciassero à veramente villaneggiarsi, ò à darsi; certamente gli spettatori, subito che stimassero, ò se accorgessero non essere imitation le cose, che essi vdissero, ò vedessero; resterebber priui di quel diletto, che l'imitatione apporta, quando è conosciuta per imitatione. La causa dunque, che possa offuscare il piacere degli spettatori, non s'ha da stimar, che sia l'accader qualche cosa in scena, per la quale eglin possin accorgersi, che ella quiui, non veramente, ma fintamente accaschi: ma la causa di questo sarà la mancanza della somiglianza necessaria all'imitatione; ogni volta che tal mancanza si conosca nascer per colpa del poeta, ò degli histrioni, & non per colpa dell'arte loro, & della cosa stessa, ch'à cio necessiti. Con essempi meglio mi farò intendere. Se non douendo l'attione, & la fauola abbracciar più tẽpo, che quanto porti vn diurno mouimento del Sole sopra'l nostro hemispero, come si vedrà al luogo suo; auuerrà, che fingendosi il caso accaduto, per essempio, in Siena, sia mandato vno dei rappresentatori, ò vere histrioni in Francia, & di poi si vegga tornato in scena, ò veramente se appariranno in vn vecchio inditij di liberalità, ò in vn vilissimo seruo inditij di temperantia; ò in vna meretrice, di pudicitia; ò in vna ancilla, di gran dottrina, ò simili; & queste cose senza qualche euidente causa: & parimente se faranno le parole, & le cose meste, dette, ò fatte con viso, & con gesto lieto; & le mansuete con irato volto; & le timide con sicuro, & simili; certamente da così fatte cose, per nascer da colpa, ò del poeta, ò degli histrioni, per ignorantia delle arti loro; ne verranno gli animi degli spettatori offesi, & conturbato il lor diletto, posciache di tai difetti, non ha colpa l'arte stessa poetica, ò l'histrionica, come ch'à questo necessità ne portino; ma tutto dall'ignorantia di tali arti nasce. Ma se dall'altra parte quantunque quegli, che per le strade della Città caminando, hauessero vn così lungo ragionamento insieme, come hanno molte volte gli histrioni in scena; molto piu lunga strada in questo consumerebbero, che non consumano i detti histrioni in palco, mẽtre che in quattro, ò sei braccia di spatio si vãno

con minutissimi passi, & con muouer'i piedi, senza quasi mutar pedate, intertenendo: & parimente quantunque coloro, che vanno per la città cercando di trouar'alcuno, quando poi arriuan lor appresso vn passo, ò due; sia ragioneuol cosa, che lo vegghino, & lo riconoschino; doue che nella scena sono spesse volte vicine à due, ò tre braccia, più persone, che si van cercando; & nondimen così parlano l'vne separate dall'altre, come se non si vedessero, & lontane fusser per assai maggiore spatio, parlando altamente l'vne, senza mostrar di sentire l'altre: nientidimanco queste, o altre cosi fatte cose, non offendon punto gli spettatori, ne conturban punto il piacer loro. Il che, non d'altronde procede, senon perche, quantunque queste cose trapassin veramente il verisimile; nondimeno son recate necessariamente dall'arte stessa; posciache essendo la facultà poetica imitatrice d'attione, & non l'imitata attione; & p conseguēte essendo i poeti, & gli histrioni gli imitatori, & non gli imitati, ne segue che, si come l'imitatione non è lo stesso vero, ma in qualche parte mancante da esso; posciache se punto da quel nō mancasse, non sarebbe l'imitatione, ma la cosa vera; cosi parimente fà di mestieri, ch'alcune cose imitando si facciano, le quali con la verità delle cose imitate, pienamente non concordino. Et perche la necessità nō hà legge, gli spettatori, come discreti, & che non ricercano l'impossibile; tutto quello, che lontan dal vero reca, & richiede necessariamente l'arte dell'imitare, donano, & concedono agli imitatori, & conseguentemente al poeta nelle commedie, & nelle tragedie: come quelli, che ben conoscono, che se questo non donasser loro, & tal licentia, loro non concedessero; l'imitatione non potrebbe hauer luogo; & per conseguente resterebber'essi priui di quel diletto.

Ma non già concedono, ò comportano quelli allontanamenti dal vero, ò dal verisimile, & quelle in somma macchiate verisomiglianze, che l'arte dell'imitare di necessità non reca; ma dall'ignorātia di quella nascono, come di sopra hauiam dato essempi. Hor trà qlle imperfette verisomigliāze, che per esser con l'arte comica, ò tragica di necessità congiunte, non si posson propriamente, & ragioneuolmente domandar'imperfettioni; vi sono, oltra quelle degli essempi di sopra addotti, dell'altre ancora: com'à dire, che quantunque si debbi nella tragedia, ò nella commedia rappresentar'vna attione, ch'esser possa accaduta, non in maggiore spatio di tempo, ch'in vn giorno; nondimeno il poeta per non occupare con troppo incommodo loro, tanto tempo gli spettatori; può farla apparir'accaduta, poniam caso, in quattro hore, con supporre, che trà atto, & atto s'intenda corso più spatio di tempo, che veramente tra essi atti non corre, ma con tal misura, che quella ragione, ò proportione, che tiene in lūghezza il giorno tutto, alle quattro hore, che si disegnano alla reppresentatione di quella diurna attione; tenga parimente, per esser cinque gli atti, la quinta parte del giorno (trattone da esso le quattro

hore

hore dette) à quello spatio di tempo, che corre trà l'vn atto, & l'altro, ò poco più, o manco. Onde conseguentemente si concederà, ch'vno histrione nel seguente atto possa mostrare d'hauer fatto fuor di scena in quel tempo, che si è interposto trà quello atto, e'l precedente; più di quello, che hauesse potuto fare nel tempo veramente consumato trà quei due atti; ma nō già più di quello, che hauesse potuto far'in tanto tempo, quanto secondo la proportion detta s'hà da intender'esser corso frà quei due atti, ancoraché veramente corso non vi sia. Medesimamente quantunque coloro, che vanno soli per le strade, senza parlare altamente, rumino trà se stessi taciti, i disegni loro, ò se pur parlano, com'ho veduto ad alcuni alle volte fare; con molto bassa voce, & quasi con vn certo mormorio lo facciano; nondimeno perche se quelli, che si inducono nella commedia à parlar soli in scena, ruminasser fra loro stessi, o con somessa voce parlassero, non potrebber'esser dagli spettatori vditi, & per conseguente verrebber'in scena indarno, fà di mestieri per questo, che l'arte comica conceda loro, che posfin parlando con alta voce, esser per tali riputati, come se frà di lor parlassero. Più altri essempi potrei addurre di cose, che quantunque dal verisimil si partino, tuttauia sono, & deono essere da gli spettatori concedute, & donate alla licentia del poeta, & degli histrioni, come che di necessità le ricerchino le arti loro, per non diuenir vane.

Hor'vna delle dette cose s'hà da stimar, che sia questa del parlar gli histrioni con piu alta voce, & con piu agiato, & lento proferimento di parole, che nell'vso commune non si vede trà chi conuersando, ò negotiando ragionar vsare; conciosiacosache se gli histrioni in scena in quel medesimo tuono di voce, & con quella celerità di pronuntia parlassero, con la quale veggiam parlar communemente quelli, ch'accanto essendo, l'vno all'altro ragionano, tanto vicini insieme, quanto vicini si veggon'esser l'vno all'altro gli histrioni in scena; ne seguirebbe di necessità, che hauendo la voce delle parole loro à caminare per il lungo spatio delle gran Sale, & dei Theatri, per arriuare all'orecchie de gli spettatori; certamente le parole per la bassezza del lor suono, non vi arriuarebbero, & per la velocità del proferirsi, subito si confonderebbero, & prima insieme si conculcarebbero, ch'arriuassero, doue han d'andare: di maniera che molte parole si perderebbero, & molte non aspettandosi l'vna l'altra, si smarrirebbero, com'è manifesto.

E necessario adunque, che gli spettatori senza restar'offesi, concedino, & consentino, che gli histrioni, quantunque essendo l'vno accanto all'altro bassissimamente, & con ordinaria velocità parlando, si potrebber trà di lor'intēdere; nondimeno per poter'esser'intesi cōmodamente dagli spettatori, alzino la voce più dell'ordinario: & le parole cō più lētezza proferischino, che

il commune vſo non ricerca. Tornando dunque all'opinione dei detti Spoſito ri, non ſo vedere, come eßi voglino, che la cauſa, che fà non poterſi compor re la commedia in proſa, ſia accio che in ſcena ſi poſſa la voce alzare: poſcia che o in verſi, o in proſa, ch'ella ſi ſia, fa di biſogno, che il ſuono della voce s'alzi, piu dell'ordinario aſſai, come hauiam detto. Et quantunque ſi conceda, che il verſo per vſcire alquanto dell'humiltà del commun parlare, & del parlare (inſomma) in proſa, habbia più del gonfiato, & del ſonoro, che non ha la proſa; non per queſto s'hà egli da proferir con più alta voce, che ricerchi la vicinanza di coloro, che lo proferiſcono, & la neceßità dell'intenderſi, & dell'vdirſi, conciosia coſa che la differentia trà la proſa, e l verſo, quanto al lor proferimento, non conſiſta in alzare, o in abbaſſar più la voce, douendoſi miſurar queſto alzamento, & queſto abbaſſamento dalla diſtantia di coloro, che odono, da colui, che parla; ò dall'hauere esſi migliore, o peggiore vdito: ma la differentia lor conſiſte nel modo del proferire, quanto al ritmo, & all'harmonia. Et à chi mi domandaſſe onde ſia, che gli antichi, Greci, & Latini componeſſer le commedie in verſi, & non in proſa; come per il più, & dai migliori ſi coſtuma di fare oggi; riſponderei primieramente non hauerſi oggi piena notitia di quella miſurata prolatione del parlar di quei tempi; nella quale, quanto al tempo, ciaſcheduna ſillaba ſoſtenevano con duration di tempo, o maggiore, o minore, ſecondo che più lunghe, o piu breui eran le ſillabe; & quanto al tuono, & all'harmonia, più ò manco alzauano, o abbaſſauano il ſuono, o ver tuono di ciaſcheduna ſillaba, ſecondo che gli accenti di quelle ricercauano: da quai tempi, & da quai tuoni hebbero occaſione di formar molte, & varie ſorti, & miſure di piedi, & di verſi, che noi oggi più per le regole laſciate dai lor Grãmatici, che per la già perduta prolatione, conoſciamo. Et per queſto mal ſi puo veramente render piena ragione alla domanda fatta; come à quella, che ricercherebbe piena notitia di quelle miſure poſte in atto in quella prolatione. Nientedimanco per dir liberamente quel poco, ch'io conietturo in queſta coſa, io mi ſtimo, che molto diuerſamente la coſa adiuenga dei verſi noſtri, & dei verſi loro. Imperciohe peſando & ponderando eſſi ogni ſillaba, & quanto al tempo, & quanto all'harmonia, haueuan commodità di far tante, & coſi varie maniere di verſi, che alcune più, & alcune manco allontanandoſi dal ſuono della prolatione, & proferimento della proſa; alcune vene poteuan eſſer poi, che tanto alla prolation della proſa s'auuicinaſſero, che poco differenti eran da quella: come che tai verſi, quantunque percetti bil regola, & miſura haueſſero, nondimeno piu per leggi date loro quaſi volontariamen te, che per la forza, & differentia del ſuono, & della prolatione, diſtinti dalla proſa ſi conoſceſſero; come ſe ne veggono eſſempi in Terentio, & in Plauto; & ſi vede, che nelle tragedie, per l'altezza della materia loro, vſauan

vsauan per il più, versi trimetri, che al quanto più magnifici sono di quelli, ch'vsauan nelle commedie. Et cosi fatti versi veniuan'essi à dare alla commedia; acciochè in vn medesimo tempo fusser' i poeti non in tutto liberi da qualche legge metrica ne' lor parlari; & non molto per questo si scostasser dal parlar commune. Il che si douerebbe anche imporre a i nostri poeti d'oggi, se la qualità dei nostri versi vgualmente lo comportasse. Ma non misurando noi nella lingua nostra le parole nostre con differenti misure di tutte le lor sillabe, nè quanto al tempo, nè quanto al tuono, ò ver suono, ma sol'vna sillaba per parola, con quella differentia, ch'accento domandiamo, dall'altre distinguendo: ne segue, che se ben quanto alle rime, & al numero delle sillabe, i nostri versi distinguiamo; nientedimanco mentre che in certe determinate sedie collochiamo alcune di quelle sillabe, che l'accento tengono; non potiamo fuggire, che i versi, che ne risultano, non si leuino tanto in alto, che apertissimamēte differischino dalla prosa; come oltra la detta ragione, l'esperientia lo dimostra. Onde è men male, che con la prosa osseruata in buona misura, s'auuicini la comedia alquanto forse troppo al parlar cōmune; che non sarebbe il salire à troppa altezza con tai nostri versi; essendo troppo alti, & spetialmente il verso sciolto: posciache la rima fà più tosto dolcezza, che grandezza; & più presto toglie qualche poco della grandezza, ch'ella vene ponga, di maniera che se ben alle volte gli priuiamo delle rime, com'a vien nei versi, che noi domandiamo sciolti, per non hauere essi le rime ch'à guisa, di catene, colligati insieme gli tenghino; nondimeno non per questo diuengon manco gonfiati, ò manco nel suon distinti dalla prosa: posciache non è la rima quella, che gli fà gonfiare; anzi più tosto alleggerisce loro il gonfiamento: come si vede, che non son mancati dei buon poeti, che habbiano scelto per la materia heroica, più tosto il verso sciolto da rima, che la terzina, ò l'ottaua rima. Ma qual si voglia di questi versi, che sia più atto all'Epopeia, certa cosa è, che nessuno vene sia atto alla Commedia, in modo che non auanzi di troppo con la sua distintion dalla prosa il commun parlar degli huomini priuati nei negotij loro, che s'hanno nella commedia da imitare. Et quando pure alla tragedia volessemo noi lasciare, i nostri versi; manco mal sarà, che si faccia in versi, che habbian trà di loro mescolati molti dei piccioli, com'à dir settennarij quinarij, & qualche ternario anco ra. Ma per la commedia non hauiam rimedio, che facendola in nostro verso, non l'alziam troppo. Per la qual cosa non senza ragione si dee stimare, che si sian mossi à far Commedie in prosa, non solo in particolare, huomini dotti, & giuditiosi, com'à dire, il Bibbiena, l'Ariosto, il Caro, & altri huomini di conto: ma le Accademie ancor'intiere; come quella in Siena degli Intronati; quella già in Padoua degli Infiammati, & altre famose, & celebri Accademie. L'autorità dei quali essempi, oltra le ragioni di sopra assegnate,

gnate, potrà difendere gli altri, che n'hanno fatte, ò ne son per fare; & me con loro insieme, hauendone io in mia giouentù fatto due; cioè l'Alessandro, & l'Amor costãte: questa nella venuta dell'Imperador Carlo Quinto in Siena; & quella per vna particolar mia occasione, à cõpiacenza di Gentildõne in Siena nelle feste del carnouale. Et alle ragioni, & alle autorità già dette, s'aggiugne ancora l'esperientia; veggendosi manifestamente, che non solo grandemente dilettano oggi in recitarsi, le commedie in prosa: ma maggior'ancor si truoua diletto in esse, che in alcune, che se ne fanno in versi. Il che se ben nella tragedia, com'in poema più graue, & più alto, non è ancor posto in vso; non promctterei io però, che non sian per esser di quei poeti vn giorno, che prendino ardir di farlo. quantunque negar non si possa, che tanto più sia per quadrar questo alla commedia, ch'alla tragedia; quanto ch'i nostri versi manco escedono con il lor tumore, la materia delle cose traghiche che delle comiche; con tutto che quelle parimente escedino troppo piu forse, che non bisognarebbe. Con l'occasion di questo proposito, nel qual son'entrato, non voglio mancare d'aggiugner qualche parola intorno ad vna dubitatione, che par connessa con questa materia; & è, se nella tragedia, & nella commedia, si posson conuencuolmente vsare diuerse lingue, fuor di quella, nella quale il Poeta scriue, & che è domestica agli ascoltatori. In questo dubio io veramente m'accosto molto alla parte negatiua, che far ciò non si debbia. Et perche son'alcuni, che quãtunque siano di questa stessa opinione, nõdimeno adducono vn'argomẽto in cõtrario; il quale, con tutto che nõ gli tolga dal lor parere, tuttauia è stimato da loro cosi gagliardo, & di tanta forza, che confessando essi di non saper disciorlo, lasciano il discioglimento ad altri: voglio io mostrare non esser tal'argomento d'alcun valore: & per consequente in altra base, ch'in questa, douer posarsi la contraria opinione. Et l'argomento è questo. Se in palco volessemo in Siena, per essempio, far comparir qualche persona in tutto straniera, com'à dir'oggi vn Turco, ò vn Tartaro; posto per caso, che s'introducesse come fatto di fresco, prigione, ò in altra qual si voglia occasione; certo è, che se con habito Senese, o Toscano, ò finalmente Italiano, comparire lo facessimo; cosa assorda apparirebbe; & come lontana dal verisimile, ripresa, & abborrita sarebbe. Cosi parimente pare, che per la medesima ragione si douesse stimare fuora del conueneuole, ch'egli fusse introdotto à parlare in lingua Toscana, ò Italiana, & nõ in lingua Turchesca, ò Tartara sua natiua. Questo argomẽto, se ben'in prima faccia pare, che tenga qualche apparente forza; nientidimanco potendosi senza molta difficultà di sciogliere, come vedremo, non ci debba tor via dalla nostra opinione; fondata, non solo in buona ragione come si vedrà; ma ancora nell'autorità dei comici, & tragici poeti antichi, cosi latini, come greci: potendo noi vedere, che i poeti greci, cosi tragici, come comici, tutte le persone, quantunque

que straniere, che nelle tragedie, & commedie loro introducono a parlare; in vna sola lingua lo fanno; in quella cioè, nella quale scriuono, & che dagli spettatori intesa veniua. Et il medesimo faceuano i tragici, & comici latini; faccendo fauellare le persone forestiere, com'à dir, greche, nella lingua latina; come si vede in Terentio, in Seneca, & negli altri ancora; & nello stesso Plauto: fuor ch'vna volta in alquante poche parole d'vn prigione Carthaginese, poste in lingua affricana, per la ragione, ch'io assegnerò poco di sotto. Hor per discioglimento della posta di sopra argomentatione ci dobbiam seruir di quello, che poco di sopra fù da noi detto; cioè, che quantunque in compor poemi, & in rappresentargli si debbia con ogni diligentia, come di cosa principal, tener conto della verisomiglianza, nondimeno questo s'hà da intendere, fuora ch'in quelle cose, doue la natura della poesia, & spetialmente drammatica, & rappresentatiua, ricerca che si esca del verisimile, per la necessità, che reca seco l'arte; com hauiam di sopra con più essempi discorso. Vna dunque delle cose nelle quali il far questo è necessario, s'hà da stimar, che sia il non interporre nei poemi rappresentatiui lingue diuerse; ma far parlar tutte le persone, ò del paese, o forestiere che si siano d'vna stessa lingua: cioè di quella vsata dal popolo, dinanzi al quale s'hanno da rappresentare. Conciosiacosa che rappresentandosi cō i poemi à fin d'essere intesi; come vorrem noi, ch'oggi in Siena per essempio, la lingua, non solo Araba, ò Turchesca, o Tartara, ma la pura Spagnuola, ò Franzese, dagli spettatori, che per il più si presuppongono di quella città, doue si fà tal rappresentatione; fusse intesa, ò conosciuta mai? Et quantunque io seguendo l'vso dei nostri tempi, non ricusato dall'Accademia nostra degli Intronati, & da altri poeti comici Italiani, habbia nell'vna, & nell'altra delle mie comedie, cioè nell'Amor costante, & nell'Alessandro, interposto qualche scena in lingua Spagnuola Italianata, accioche manco paresse straniera; questo nondimeno feci io, perche gli spettatori, dinanzi a i quali haueuan da esser la prima volta recitate, eran per esser di quella natione; ai quali io per buone cagioni era sforzato d hauer rispetto. Et altre cagioni ancora mi spinser'à ciò le quali hò io assegnato in non so, che Epistola mia, che và innanzi ad vna di quelle commedie. Ma volendo l'huom seguire la forza dell'arte, non hà al parer mio da disprezzarsi il precetto già detto del non interporsi diuerse lingue nei poemi rappresentatiui: imponendo in questo caso necessità quest'arte di partirsi dal verisimile; come fà anche nel parlarsi in scena con voce più alta, & con pronuntia più tarda, & più lenta, ch'il verisimil del commun parlar non ricerca: & in altri casi ancora, com'ho già di sopra discorso. Frà i quai casi non s'ha da porre la cosa degli habiti, & dei vestiri, non importando quegli all'intelligentia dei concetti delle cose, che nella fauola si trattano. Onde se in scena si facesse venir'vn Turco, che poco prima

fus-

fusse stato preso prigione, o per altro accidente occorrisse, che vi interuenisse; & in habito nō Turchesco, ma Senese, o Toscano s'introducesse; nō è dubio alcuno, che per non hauer in esso vn tal habito del verisimile; più tosto offenderebbe, che dilettasse gli spettatori: vedendo che si fusse vscito della verisomiglianza in cosa, che necessitata dall'arte non fusse, posciache punto non fà all'intelligentia della fauola, & suo concetto, più vn habito, che vn'altro anzi più presto nuoce a ciò la poca corrispondentia dell'habito con la natione si com'ancora se gli histrioni in scena in alcuni gesti, com'à dire, in cauarsi la biretta per reuerentia, o in ingionichiarsi, o in abbracciarsi, o in altri atti simili, ponesser più tardanza & più tempo, che non ricercan communemente cotali atti; offenderebbe vna tal cosa, per la poco buona imitatione, gli spettatori, in rispetto dei quali, o più, o men lontani, che sian dal palco, non è necessaria la tardezza delle cose visibili in mandar le spetie agli occhij loro: essendo cotali spetie in tutto spiritali, o vogliam dire, intentionali, & per conseguente non bisognose di tempo in arriuar'alle potentie sensitiue doue che delle parole non auuien così; posciache formādosi elle con tempo, & con suono, come che vosi siano così il tempo, com'il suono della lor pronuntia, riceue non piccol l'impedimento dalla lontananza di chi ode, com'e manifesto. Et per conseguente diuien necessario, che acciò che così i lontani, com'i prossimi intendin quello, che si dice; si formin lente le parole, & s'alzi il suon di quelle più, che communemente trà quelli, ch'insieme parlano, & conuersano, non adiuiene. Et per la medesima ragione importando la fauella all'essere inteso quello, che in essa si esprime, & gli habiti, no, non è marauiglia se ricercandosi nella persona straniera introdotta in scena, l'habito parimente straniera à quella conforme, non se le ricerca nondimeno straniera la fauella. Et per risponder'all'obbiettion fatta di sopra in quel prigione affricano di Plauto, ciò fece Plauto, perche le parole di quello Affricano, non importaua al corso della commedia, ch'intese fussero, non hauendo elle da far'altro effetto, che dar'inditio, che egli affricano, o straniero fusse; nel modo ch'inditio di questo poteua dare l'habito, o altro così fatto segno: com'iò meglio hò dichiarato in vna Epistola dedicatoria, che và innanzi alla mia commedia dell'Amor costante. Et tanto basti hauer detto per discioglimento del posto di sopra argomento.

Alcuni, spositori in linga nostra, presa da questa materia, occasion d'entrare in proposito di Dialoghi, tre spetie pongon di quelli. l'vna vogliono, che si domandi rappresentatiua, & che sia quando s'introducon persone à ragionare, senza che l'Autore si discopra; & vogliono, che così fatti dialoghi si possin recitare in palco, o ver'in scena. La seconda spetie voglion, che sia di quegli, nei quali conserua sempre l'Autore la sua persona, & com'historico narra quello, che disse, o rispose il tale, e'l tale, come sono le Accademiche

miche Questioni di Cicerone, & i suoi libri dell'Oratore, & simili. Et tali non si possono, come costor dicono, recitare in palco. La terza spetie finalmēte, mescolata, & composta quasi delle due già dette, vogliono, che sia, quando l'Autor si squopre da principio narrando com'historico, & poi lascia fauellare le persone da lui introdotte: & per questo non può interamente rappresentarsi in palco; ma solo doppo che le persone introdotte trà se fauellano. Tutte queste spetie, voglion costoro, che conuenghino in non conuenir loro d'hauer soggetto, che non sia, com'essi dicono, popolesco, cioè accōmodato alla moltitudine. peroche quanto alla prima, & alla terza spetie, potendo elle recitarsi in palco, doue gli ascoltatori sono la moltitudine, non può hauere in esse luogo soggetto scientifico. Onde in questo venner, secondo loro, ad errare Platone, & Cicerone, & tutti gli altri, che trattano scientie in tai dialoghi. Vogliono ancora, che conuenghino cotali spetie in non douere essere composte in prosa: posciache al parer loro, la prosa non conuiene à cose, che non come vere, ma come imaginate, siano dette per imitatione; percioche si com'il verso ci mostra, ch'il soggetto preso in esso, sia imaginato, & nō vero; cosi la prosa ci dee fare argomēto, ch'il suo soggetto sia verità. La onde nella prima spetie dei dialoghi, nō potēdo hauer la sua perfettione, senon in palco, & nō potēdo esser quiui simil ragionamēto vdito; posciache quiui due, o tre persone nō posson ragioneuolmēte alzar la voce, perche altrimenti parrebber'ò sorde, ò pazze, se gridasser'in modo che il popolo le potesse vdire; ne segue da questo, ch'vdite non sarebbero; & per conseguente vien tale spetie di dialoghi à restar vana, & inutile. il che nō accade nelle poesie fatte in versi; cōportando il verso l'alzamento della voce. Et per questo ne segue, che le tragedie, & le commedie scritte in prosa, siano da esser riprese, & biasmate. Ai dialoghi poi della seconda spetie, nei quali l'autore in propria persona sua narra, com'historico, quello, che habbian detto, ò risposto i tali, e i tali, manca il verisimile. conciosiacosache non hauendo in essi luogo fauor di Muse, non paia verisimile, ch'vno habbia potuto fermare; & conseruar puntualmente tutte le proposte, & risposte, fatte dalle persone introdotte à ragionare; ne raccoglier tutti gli atti, & mouimenti loro. Et massimamente che molte cose si raccontan dette ò fatte da loro, tanto minute, & tanto otiose, & di niun succo, che non paion degne, che si sia fatta diligentia in notarle, & in conseruarle nella memoria. Nella terza spetie di dialoghi voglion poi costoro, che sia difetto di contrarietà, confessando l'autore, com'historico, ch'i ragionamenti, ch'ei vuol'addurre, siano stati da lui fintamente immaginati. di manierache mal potiam fare parere le cōse vere in rappresentarsi, se confessiamo prima in nostra persona, che non sian vere. il qual difetto vengon'à commettere ancora quei Comici, che con la persona dei lor prologhi, palesan gli argomenti delle lor fauole, facendo conoscer, che non sian veri.

Que-

Queste, & altre somiglianti cose vanno dicendo alcuni intorno à i dialoghi; volendo inferir per questo, esser' i dialoghi compositioni vane, & inutili, & piene di difetti, di qual si voglia sorte, ò spetie, che siano. Nel qual lor discorso più cose al parer mio, sono da non concedersi così facilmente; ch'in vero sarebbe cosa troppo lunga il pienamente distendermi, in tutte. Solo n'anderò come per transito, toccando alcune Et supponendo per hora per comportabile la distintion loro delle tre spetie di dialoghi, quantunque in questo anche si potesse qualche cosa in contrario dire; dico primieramente non esser sicuro il fondamento, che costor fanno, che li ragionamenti delle persone introdotte nei dialoghi, habbian da esser composti, come se perfettion non possino hauere senza salir' in palco. anzi son composti, come che habbian da esser letti, & per tal lettura habbian coloro, che gli leggono da immaginarsi d'esser' ascoltatori presenti, & non apparenti, a quelle persone, che son' introdotte à ragionare, ò in vna Camera, ò in vn portico, ò in qual si voglia luogo, che sia dall'autore agli introdotti destinato. Onde appar primamente non esser sicuramente detto, che i soggetti dei dialoghi non posfin' essere cose scientifiche, & recondite, ma solamente volgari, & accommodate alla moltitudine. perciò che le persone etiamdio fuor del volgo, & atte alle scientie, possono, mentre che leggono li dialoghi, immaginarsi d'esser' ascoltatrici in quelle Camere, & in quei, quanto si voglian segreti luoghi, nei quali le persone s'introducono nei dialoghi à ragionare: doue d ogni più riposta scientia, & arte, si può senza sconueneuolezza alcuna, discorrere, & fauellare. Oltra di questo dato che quelli, che imitan le persone introdotte nel dialogo, si ponessero à rappresentare quei lor ragionamenti in palco; non son' io di parere, ch'alzando lor le voci, per essere vditi dagli spettatori, facesser cosa, che non si douesse lor comportare, ò che per questo hauesser tai persone da parere, ò sorde, ò pazze, si come si comporta à coloro, che recitan nelle commedie. posciache se ben' il verso alquanto di gonfiamento, & di grandezza comporta nel proferirsi, più, che non fà la prosa; tuttauia non è questa differentia tale. che bastar potesse à rendere scusabile quella molta altezza di voce, che vsano gli histrioni parlando l'vno accanto all'altro, & molte volte come che segreto voglino, che sia quello, che trà lor ragionano; & alzan nondimen la voce, come che quasi gridino, per esser dagli ascoltatori intesi. Ma quello, ch'in ciò gli scusa, & che fà, che comportato sia lor senza colpa, non è altro, che la necessità, che porta quella spetie di poesia, di supporsi alcune cose, quantunque per non verisimili conosciute, per poter fondar sopra quelle il verisimil di tutto'l resto; come più à lungo, poco di sopra si è dichiarato. Et per questo vien' à cader' à terra ogni biasmo, che chi si voglia ardisse di dare alle commedie, che fusser' in prosa scritte. Medesimamente non impedisce, come costoro affermano, il verisimile della introduttione delle persone nel dialogo, lo sco-

virsi che faccia alle volte da principio l'autore, mentre che egli fabrica, & narra l'occasion del dialogo, nè dice egli sempre d'esser egli immaginator di quei ragionamenti, ma solamente narra quello, che interneniffe, come se veramente annenuto fusse. Et quando bene ei confessasse, ch'il ragionamento, ch ei vuol addurre, fusse da lui trouato, & come finto lo proponesse; si come nei prologhi delle commedie hanno vsato di fare i Latini, & oggi anche s'vsa; questo non harebbe da togliere il verisimile: posciache cotai prologhi, si com'ancor queste esposte occasioni dei dialoghi; non son parti delle cose, che finte s'introducono, ma son fuora di quelle; nè porta necessità alle commedie, ch'i lor prologhi sian parti di esse, com'auuiene alle tragedie per le cagioni, ch'appieno direm poi al luogo suo. Non è ancor fuora del verisimile, come stiman costoro, che scoprendosi l'autor del dialogo da principio, com'historico, & proponendosi narratore, & raccontator dei ragionamenti, che tra le persone, ch'egli introduce, fusser già hauti; reciti poi minutamente tutte le parole, & tutti i gesti di quelle persone. percioche non entra egli, mentre ch'egli espone l'occasion del dialogo, come parte in quello; ma alla scoperta si palesa, come fuor di quello: di modo che conoscendo gli auditori, ò i lettori, ch egli è quello, che di suo finge quei tai ragionamenti; ciò gli concedono, nel modo, che hauiam detto auuenir dei prologhi delle commedie. Oltra che in varij modi può stimarsi essere stato possibile, che tal'autore habbia hauto minuti ragguagli di quanto fusse occorso frà le persone introdotte, ò pergli altrui scritti, o per le altrui relationi, ò in altro qual si voglia modo.

Et molto meno ancora è fuora del verisimile, che frà coloro, che sono introdotti à ragionare, vno, ò più ve ne siano, che come principali, & quasi maestri degli altri, habbian'in pronto le cose scientifiche, che dicono, ò insegnano, con tutte quelle minute diuisioni, diffinitioni, & argomentationi, che fresco studio, & maturo pensamento, pare, che ricerchino; conciosiacosache, oltra che molti talmente dotti, & risoluti nelle dottrine si truouano, ch'all'improuista parlan delle cose, non men dottamente, ch'à pensarui suso; ci s'aggiugne, che questa ancora è vna di quelle cose, che s'hanno da conceder nella poesia, & nell'arte dell'imitare in questo gener dei Dialoghi; si come altre se ne concedono nell'altre spetie di poesia, come di sopra hauiam mostrato. Per laqual cosa non si deono stimare le poesie dei dialoghi, cose vane, & inutili, ma imitationi ancor'esse, degne d'esser comprese sotto le lodeuoli spetie della poesia, & atte parimente alle cose graui, & scientifiche, & approuate, & vsate da tanti escellentissimi huomini, come sono stati Platone, Luciano, Senofonte, Cicerone, & tanti altri dignissimi Scrittori, à i quali non è cosa lontana dall'arrogantia il voler repugnare, & opporsi in contra.

LA PARTICELLA OTTAVA.

Vantunque in vero cõmunemente gli huomini, congiugnendo il verbo, ποιεῖν, [pein cioè fare] con la qualità del metro, & del verso, soglian chiamare alcuni Elegiopei, & altri Epopei, nominandogli, non poeti per cagion dell'imitatione; ma generalmente secondo il metro, & verso, di cui si seruono. conciosiacosache se qualche cosa, all'arte della Medicina, ò della Musica appartenente, con misura di versi trattano: nella guisa, che hauiam detto, nominar si sogliano.

Annotationi nella Particella Ottaua.

NON *son'io di parere, ch'in questa particella Aristotel voglia lodare, come alcuni spongono, il volgo, che quei poeti, che non imitando, trattano in versi qualche materia, non poeti chiama, ma secondo la misura, & la qualità del verso, ch'essi vsano, pon loro i nomi, conciosiacosache il volgo soglia principalmente dallo scriuer'in versi, chiamare l'huom poeta; senza considerare s'egli imiti, ò non imiti; com'accenna Aristotele in piu luoghi, & spetialmente nella seguente particella; doue riprende chi chiama poeta Empedocle per hauere scritto in versi. & Plutarcho parimente dice, che Nicandro, per hauere senz'imitar scritto le lodi della Thiriaca in versi, non merita d'esser chiamato poeta, come lo chiama il volgo. Et questi medesimi spositori, che spongon nel modo detto, affermano in più luoghi, che l'imperita moltitudine nel chiamar'alcuno scrittor, poeta, hà riguardo più tosto al verso, ch'alle imitatione. Onde dicendo essi in questo luogo, ch'Aristotele lodi la moltitudine, che non si degni di chiamar poeti quelli, che non imitano; ma assegni loro i nomi tolti dalla qualità, ò quantità del verso, vengon'in dir questo à contradire à se medesimi. Vuol dunque dire Aristotel'in questo luogo, che per il più le persone, per non seruirsi del nome d'Epopeia, come proprio degli Heroici, in nominar le altre sorti di poeti ancora; han preso in vso di distinguer'i lor nomi con la distintione della qualità del verso. Et questo fanno, non solo in quei poeti, che imitano, ma ancor'in quelli, che di cosa alla Medicina, o alla Musica appartenente, scriuono. Onde non è necessario, che nella precedente particella in quelle parole* [faccia l'imitatione] *s'aggiunga l'auuerbio della negatione, come fanno questi spositori, secondo che di sopra ho detto.*

LA PARTICELLA NONA.

Onde non essendo alcuna cosa commune à Homero, & à Empedocle, nella qual conuenghino, senon la qualità del metro, & del verso; di qui è che ragioneuolmente l'vn di loro, poeta si dee chiamare; & l'altro, trattatore di cose naturali, più tosto, che poeta. Medesimamente ancora quantunque alcuno mescolasse insieme tutte le sorti di misure di versi, si come fece Cheremone nel suo Hippocentauro, che era vn mescolamento, ò ver rappezzamento (per dir così) di misure di tutti i versi; & non facesse imitatione; chi tal cosa facesse, non potrebbe esser chiamato con ragion, poeta: Et di questo basti d'hauer diterminato nel modo detto.

Annotationi nella Particella Nona.

Potrebbe parer'ad alcuno, che per quello, che dice Aristotele in questa particella, egli volesse, che coloro ancora, i quali scriuono in versi di qualche materia filosofica, ò di qual si voglia altro soggetto senz'imitare; si potesser chiamar poeti. conciosiacosache dicendo egli più conuenirsi ad Empedocle il nome di Fisico, & scrittor di cose naturali, che di poeta; & in ogni comparatione douendosi supporre il positiuo; ne segue, che per cagion di quella particella, μᾶλλον, [cioè; piu] possa conuenirgli il nome di poeta; benche non tanto, quanto gli conuiene il nome di Fisico. A questo primieramente si può rispondere, che la detta regola, che fa supporre li positiui nelle comparationi, non è vniuersalmente in vso d'osseruarsi; solendo dir noi esser migliore la virtù, ch'il vitio, ancorch'il vitio non sia punto buono, & essere il mele piu dolce dell'assentio, quantunque l'assentio non habbia punto di dolcezza Ma supposta ancora la detta regola, si può rispondere all'addotto dubio con la distintion dei poeti, fatta da noi di sopra, & dottamente dichiarata dal Maggio sopra questa particella, per cioche propriissimamente, & perfettissimamente poeti son quegli, i quali oltra l'imitatione, danno parimente ricetto al verso: & imperfetti poeti son quelli, i quali, ò imitano senza'l verso, ò vsano il verso senza l'imitatione: quantunque i primi di questi, tanto manco imperfettamente si debbin nominar poeti, ch'i secondi, quanto che l'imitatione è parte più essentiale della poesia, ch'il verso non è: si come le virtuose operationi, essendo parti più essentiali della felicità dell'huomo, ch'i beni del corpo, ò di fortuna non saran mai; recan più ragioneuolmente, & mãco imperfettamente il nome di felice all'huomo, che questi non posson fare.

Da questo, ch'Aristotel dice del douersi stimar' Empedocle più tosto scrittore di cose naturali, & scientifiche, ch'imitatore, & poeta, si può inferire, che faccian cosa impertinente quei poeti, che nelle comparationi, & nelle descrittioni loro introducon passi, & luoghi nascosti nel profondo delle arti, & delle scientie: non tanto perche dal più degli ascoltatori, ò dei lettori tai cose non son intese; quanto perche in esse non è leggitima, & ben comportabile imitatione. & per questo molto più son' in ciò da lodare Homero, & Virgilio, che Lucano, & Dante, & simili.

LA PARTICELLA DECIMA.

LCVNE finalmente delle dette arti son poi, lequali di tutte le già dette cose, voglio dire del ritmo, della melodia, & del metrico parlar si seruono: come fanno la poesia dei Dithirambi, & quella, che canta, & contien le leggi; & di più la Tragedia, & la Commedia. benche in questo siano tali facultà trà di loro differenti, che l'vne congiuntamente, & le altre separatamente, pongono in opra tutte le dette cose. Queste dunque [*che si son dette*] affermo io esser quelle cose, per cui differiscono le già nominate arti, in far con esse l'imitatione.

Annotationi nella Particella Decima.

TVTTI coloro, che di questa sorte di poesia ragionano, che Dithirambica si domanda, conuengono in questo, ch'ella contenesse lodi, & hinni di Bacco, co i quali accompagnati da canti, & da ritmici balli, s'imitasse con tutte queste cose insieme, i fatti di quello Dio; & per questo dall'vno dei suoi nomi prendesse ella il nome, come frà gli altri afferma Suida. & aggiugne Atheneo, che con si fatta spetie di poesia s'imitauano i ministri, & Sacerdoti di Bacco, che nei sacrifitij, ch'in honor d'esso celebrauano, imitauano i fatti di quello. Dall'occasione di questo nacque già più anni sono, dubitatione in me, se conueneuolmente si potesse nell'imitatione rappresentare, non solo le cose, che veramente accascano, ò accascar possono; ma le cose etiamdio, che non veramente, ma con imitation si facciano; che tanto è à dire, quanto se ragioneuolmente si dee conceder' imitatione dell'imitatione. Et tal dubio mi ricordo, ch'io proposi ad alcuni amici miei studiosi di buone lettere, che veniuan da me. Et in vero mi risolueua io à credere, che ciò si potesse; posciache li sopranominati autori, & altri Scrittori ancora, affermano, che co i poemi Dithirambici,

bici,

bici, accompagnati da harmonia, & da ritmo, s'imitauano i Sacerdoti, & ministri dei Sacrificij di Baccho; i quali i fatti di quello, nel celebrar quei sacrificij, imitauano. Et in questa opinione mi confermaua il vedere imitare, à i fanciulli alle volte quelle finte scaramuccie, imboscate, assalti, espugnationi, & giostre, che veggon fare à i soldati, quando eglino per essercitarsi, o per sollazzo, tai cose, con imitar le vere, simulatamente fanno. Ho veduto anche alle volte i medesimi fanciulli ne i giuochi loro, formare à similitudin d'vna scena, vno spatio a modo loro; & quiui contrafare, alcuni histrioni, & alcuni atti di commedia, secondo che hanno veduto à i veri histrioni nelle vere scene fare. i quali veri histrioni non è dubio, che si come son imitati da tai fanciulli, così, ancora essi imitan nelle scene le attioni degli altri. Nella Pittura medesimamente, che non è altro, che imitatione, si vede alle volte accadere, che depingendosi vn Theatro, vna loggia, o vna camera, con tutto quello, che vi sia dentro; vi si depingono parimente, o alcuni panni di razza, che quiui siano, doue sia depinta, per essempio, l'impresa di Tunisi di Carlo Quinto, o altra così fatta impresa, o ver vi si depinge qualche statua, o ritratto, o altra pittura, che in tale stanza si rítruoui. Onde non essendo dubio, che le figure di quelle razze, & di quei ritratti siano imitationi di Tunisi, & dei veri volti di coloro, che vi son ritratti com'à dire di Papa Gregorio, se di lui in quella stanza sarà il ritratto; verrà per questo chi farà tal pittura, ad imitar cose imitanti; & conseguentemente sarà quiui imitation dell'imitatione. Inclinando io adunque allhora à credere, che così fatta doppia imitatione si potesse con ragion fare; andai discorrendo quanto oltra con questa reflessione, & moltiplicatione si potesse procedere: cioè se non solo doppia si potesse fare, ma tripla, & quadrupla, & quanto si voglia finalmente com'à dire, vno, che imiti vno altro imitante, & così di mano in mano. Et se ben discorrendo in questa cosa, giudicaua io, che nella pittura potesse accascare l'imitation più oltra che doppia, com'à dir, tripla, o forse quadrupla, come sarebbe se si depingesse vna sala, nell'vna delle faccie dellaqual fusse depinta vna faccia d'vna camera, nella quale sì trouasse vna statua di chiunque sia, come à dire, del Papa; nel qual caso imiterebbe il pittore la pittura della faccia di quella sala, & conseguentemente quella camera imitata, & finalmente la statua di quella camera, nella qual parimente si truoua l'imitation del Papa: nientedimanco non giudicaua io, che nella poesia, com'à dir, nella tragedia, o nella commedia, o in qual si voglia altra spetie, si potesse proceder sì oltra; com'à dire, imitando alcuni, ch'imitasser gli atti, & gli histrioni, & la rappresentatione d'vna commedia. Et la ragione di questa differentia stimaua io, che fusse, perche nella pittura, nō s'i sprimendo attualmēte attioni, & mouimenti delle cose imitate, ma stando quiui le cose, come quiete, & tacite;

& nella commedia sprimendosi per il contrario attualmente parole, & at-tioni, & varij mouimenti: verrebber queste cose nel riflettersi, & moltiplicarsi imitation sopra imitatione, à confonder tosto il senso, & l'intelletto de gli Spettatori il che nella pittura, per la tacita, & quiete posatura, che vi si vede, non così tosto, nè tanto facilmente auuerrebbe. Questa opinione adunque hebbi io qualche tempo, dalla quale poi mi partii, considerando, che nell' imitation, che si fà degli imitanti, niente altro accasca di più, che se la stessa cosa vltimamente imitata, s'imitasse: voglio dire, che imitando io, per essempio, vno, ch'imiti vn'imbriaco, niente altro vengo io più, o manco à fare, che s'io imitasse, nõ l'imitante vn'imbriaco, ma l'vltima cosa imitata, cioè l'imbriaco stesso. & il medesimo si dee dire, se con triplicità, ò quadruplicità si facesse l'imitatione: cioè s'io imitasse vno, che imiti vn'altro, ch'imiti vn'imbriaco: riguardando sempre l'imitante la cosa, che vltimamente s'imita com'à dire, nel posto essempio, il vero imbriaco. Parimente nella pittura, s'io depigendo vna camera, doue sia il rittrato del Papa, depingerò parimente quel ritratto; niente altro cercherò di fare in depingerlo, se non d'assomigliarlo al Papa; com'à punto farei ancora, se senza depinger la camera, doue egli fusse, io depingesse vn tal ritratto. Et il medesimo si può considerare discorrendo per le altre imitationi dell'imitationi, o duplicate, ò triplicate, ò come si voglia che le siano. Et quanto à quello, che di sopra diceuano dei Dithirambi, si potrebbe dire, che quegli hinni, & lodi di Baccho, ch'eran composte dai poeti, fusser dai Sacerdoti di Baccho, con accompagnamento d'harmonia, & di ritmico mouimento vsate, imitando in cotal guisa Baccho; & per conseguente non vi accadesse doppia imitatione. Ma vltimamente hauendo io fatto forza di penetrar meglio questa cosa al viuo, mi son risoluto à credere, che non solamente così fatte moltiplicate imitationi si possin fare come l'esperientia stessa ci dimostra; ma che habbian'ancora particolar forza, dalle semplici differente, quantunque in vero io non giudichi degne d'esser'approuate, se non solamente le duplicate: non perche non possa accascare, che più oltra si moltiplichino; ma per tor via la confusione, che recherebber con sì moltiplicata riflessione. Delle duplicate adunque parlando, dico che nell'imitar la cosa imitante, com'auuerrebbe imitando io vno, ch'imitasse vn'imbriaco, non si truoua quella sola medesima forza, com'io diceua di sopra, che si truoua in imitar la cosa vltimamente imitata; com'à dire, in imitar'vn imbriaco. ma vi si truoua vn non sò che di più, che la fà differir da quella. Et di questo ci può esser'argomẽto il senso: sentendo noi differente piacere nell'vna, & nell'altra sorte d'imitatione. perciochè quando vediamo imitar'i fanciulli alcune di quelle fintioni, che per essercitarsi fanno i soldati in simulare, & imitar qualche imboscata, ò qualche espugnation di Castello, ò simili; non è dubio, ch'il piacere, che sentiamo in guardar quei fanciulli,

non sia differente da quello, che gustiamo in veder gli esserciti di quei solda ti posciache in questo diletto, l'animo nostro corre, & ferma nella stessa vera cosa, che s'imita, cioè nella vera spugnation del Castello. doue ch'inguardar quei fanciulli, non corre l'animo più oltra, ch'alla simulata spugnation fatta fintamente da quei soldati; & se più oltra passa, ciò accusa per accidente di maniera che ageuol cosa può essere, che alcuni, che non haran preso molto piacere di vedere l imitation fatta da quei soldati; ne prenderan nondimen molto in veder l'imitation di quei fanciulli; si come per il contrario alcuni sentiranno poco diletto in questa, & molto in quella: inditio manifestissimo, ch'altra forza inchiuda questa imitation dei fanciulli, che quella dei soldati, & per conseguente non consista la seconda imitatione in imitar la cosa imitata nella prima com'io di sopra dissi, ch'io pensaua innanzi. Il medesimo si può discorrer nella Pittura, & nella cōmedia, conoscendosi per esperientia esser differente il piacere, ch'alle volte si gusta in veder vno, che eccellentemente imiti, & contrafaccia qualche histrione, che si sia prima veduto in scena; di quello che, si sentiua quando in scena si vedeua. Et in vero in imitar vn imitante, s'imita ancora in vn certo modo il vero; essendo vero, che quel tal imitato imitante, imita.

Ma troppo mi son io forse dilungato in questo: onde senza dar'io l'vltimo assenso, & l'vltima sententia in questa materia lascio, che ciascun la giudichi à modo suo: concludēdo solo in quanto à i Dithirambi, che per quanto pare, che gli Scrittori affermino, s'imitauan con essi quei ministri, & Sacerdoti di Baccho, che nei Sacrificij, ch'ad esso faceuano, imitauano i fatti di quello: & per conseguente si vede in tal cosa, duplicata l'imitatione.

Dicendo Aristotele in questa particella, che la tragedia, & la commedia fanno l'imitatione cō tutti li tre mezi detti, cioè col parlare, col ritmo, & cō la melodia, ma separatamente, & non con tutti sempre insieme, come fanno i Dithirambi; dicono a questo proposito alcuni spositori in lingua nostra, che per non esser'il parlar nei Chori imitatiuo, & conseguentemēte per non poter'essere il Choro quello, nel quale s'imiti con tutte à tre le dette cose insieme (non volendo essi, che nel Choro accaschi imitatione) fà di mestier per questo d intēdere, ch'in qualch'altra parte della tragedia fuor del choro, s'imitasse cō le dette tre cose insieme. Hor'io volūtieri harei voluto, ch'eglino hauesser'assegnato in qual parte della tragedia accaschi questo. conciosia cosache douendosi in qualche parte della tragedia porre in opra tutti à tre gli instromenti detti, & non contenendosi nella tragedia altre parti, che quelle, doue canta il choro, & quelle doue parlan gli histrioni, & alle volte con essi, vna persona del choro in vece di tutte, in luogo d'vn histrione; bisogna che se nel choro non s'imita col parlare, & con l'harmonia & alle volte col ritmo insieme, ciò si faccia quando parlano gli histrioni & non essen-

do ragione, che ciò più in vna parte si faccia ch'in vn'altra: resta che in tutte le parti, doue parlano gli histrioni si debbi fare; & per conseguente bisognerà, che cantando, & ballando ragionino gli histrioni: cosa, com'ognun può conoscere, fuora d'ogni ragione, & da ogni autorità di scrittor lontana: non essendo le gesticolationi, & i mouimenti, che nella pronuntia fanno gli histrioni, quel ritmo, ch'Aristotel pone per vno degli instromenti dell'imitatione, com'è manifesto. Non è mancato chi per difenderla detta opinione dica, che il Choro, se ben non immita col parlare, imita nondimeno con l'harmonia, & col ritmo; & nell'altre parti della tragedia s'imita col parlare: & questo basta (dicon essi) a saluare, che la tragedia separatamente si serui nella sua imitatione dei tre instromenti detti; non essendo necessario, ch'in parte alcuna si serui di tutti insieme, & di più Aristotel non dice espressamente, ch'ella in qualche parte habbia ad imitar, con tutti; ma che essa con tutti imita: & à verificarsi, questo basta, che ciò faccia separatamente. Questa risposta non difende sicuramente costoro, non volendo essi, ch'il choro imiti in alcun modo. Oltra che pare, che le parole d'Aristotele in più luoghi accennino, & massimamente nella particella quarta, che sempre, quando egli dice, ch'alcuna delle spetie della poesia vsi più d'vno dei detti tre instromenti, intenda, che ciò si faccia mescolatamente, & in vno stesso tempo. Onde quando poi dice, che la tragedia, & la commedia gli vsino tutti à tre separatamente; cioè in qualche sua parte vn solo, & in altra parte, con esso più altri insieme, bisogna parimente intender mescolatamente.

Dobbiamo adunque primieramente dire non esser vero, che nel choro non s'imiti col parlare perciochè si come nell'Ode, & in altri poemi lirici: si vede hauer luogo l'imitatione, come leggendo Pindaro, & Horatio si vede chiaramente esser'in molti luoghi bellissime imitationi poste, & in persona terza, cioè in persona del poeta; & alle volte in persona prima, cioè in persona, che s'induca à parlare: come s'io non temessi di recar tedio, & se la cosa non fusse assai per se stessa chiara, molti particolari essempi n'addurrei. ne segue, che non manco può occorrer questo nei versi, che cantano i chori. anzi tanto più, quanto che son tai versi finti in cose, & poste in bocca di persone, che mentre ch'altre cose, ò altre persone rappresentano, ciò che dicono imitando dicono. consiacosache, si come quando il poeta induce nel suo poema persone à parlare in prima persona; vestendosi egli la persona di quelle; non è dubio alcuno, che non imiti; così parimente inducendo il poeta nelle tragedie, ò nelle commedie chori di cose, ò di persone, ch'altre cose, & persone rappresentino; come à dire, Donne Troiane, come nell'Heccuba; Vecchij, fiumi, Caualieri, nuuole, ranocchie, & simili; non so come possa dire alcuno, che i lor parlari non siano imitationi. Et il medesimo dei lor canti, & balli si dee parimente, imitandosi con essi i canti, & i balli veri. Seguendo dunque

l'au-

l'autorità dei buoni autori, & spetialmente di Polluce, si puo ragioneuolmente dire, che se ben nel choro stabile, ch'era quello doppo la cui cantilena subito seguiua l'Esodo; col parlare, & con l'harmonia facendo principalmente la imitatione; non haueua per il posato, & graue mouimento suo così luogo il ritmo; bene almeno s'accompagnaua il ritmo col parlare, & col canto del choro parodo, ò ver'entrante. Et parimente quando cantaua trà Episodio, & Episodio, o vogliam dire tra atto, & atto. che cosa fusse il choro stabile, & che cosa il Parodo, & che cosa l'Episodio, che era parte quantitatiua della Tragedia, dichiareremo meglio al luogo suo.

LA PARTICELLA VNDECIMA.

HOR perche coloro, che imitano, imitan persone, che qualche cosa facciano; & queste tai persone, ò buone, ò ree fà di mestier, che siano: conciosiacosache à queste due sole (si può dire) qualità del buono, & del reo, ogni costume dell'huomo segua, & si referisca: come che per la virtù, & per il vitio gli huomini nei lor costumi differiscan tutti è necessario per questo che ò di persone migliori, ò di peggiori di quali communemente noi siamo: ò di cosi fatte, si faccia l'imitatione: si come vsan di fare i Pittori ancora. posciache Polignoto più belle le persone di quello, ch'ordinariamente sono; & Pausone più brutte, & Dionisio simili ad esse, soleuano depingendo rappresentare.

Annotationi nella Particella Vndecima.

QVesta suppositione, che fà in questa particella Aristotele, che tutti coloro, che imitano, di necessità imitan persone, che qualche cosa facciano, hà recato occasione di dubitar'à molti; parendo loro, ch'imitar si possa cose, & persone, che non faccian nulla: com'auuerebbe, s'vn poeta descriuesse, ò vno, che dormisse, o vno, ch'aggrauato da pensieri si stesse, com'immobile; com'in quei versi dell'Ariosto, Pensoso più d'vn'hora à capo basso, Stette Signor, & quel, che segue; o altra cosa tale. Medesimamente puo ciò auuenir'in scena, mentre che vn'histrione rappresentasse vn così fatto impensierito, o vn che dormisse o simile, come dice Horatio d'Ilioneo. Et parimente alcuni vediamo oggi, che frà diuersi giuochi, & marauiglie, che vanno facendo per guadagnar danari, ne fanno ancora alcuni, doue si sforzan de imitare alcune famose statue, senza muouer pure lo stesso Spirito, o battere occhij. Oltra di ciò puo accadere, che se imiti

ti la voce, & le parole d'alcun, che gridi, ò parli, & altra cosa non faccia alcuna. Nella pittura ancora chi dubita, che molte cose depinger non si possino, che non habbian mouimento alcuno? anzi alcuni vogliono, ch'il pittore non habbia facultà d'esprimer'attione, ò mouimento alcuno, ma le cose tacite, mute, & ferme; come che vera natura non si truoui in esse, la quale è il principio d'ogni natural mouimento. Il che, si come io non concedo, posciache quantunque le figure depinte, come cose non naturali, mouimento far non possino; mouimento nondimeno, & sentimento, & vita, & attione, in somma, posson mostrare, & esprimere, & far'apprendere; & tanto più, quanto da più dotte mani saran depinte: così dall'altra parte non voglio io contendere, se depingersi possa alcuna cosa, che mouimento non solo non habbia, ma ancora non lo dimostri. Tornando dunque à quello, che pur'hor diceuamo, dubitano alcuni, com'Aristotel possa dire, che tutti coloro, che imitano, di necessità imitino cose, ò persone, che qualche cosa facciano.

A questa dubitatione soleua io già rispondere, che Aristotele prendeua il verbo fare, con ampissima larghezza; in modo, che non solo le vere attioni, & li veri mouimenti vi si comprendeuano, ma il parlare, il vedere, il sentire, il dormire, lo stare; & che in somma ciò che da qual si voglia cosa per modo d'attione vscisse, si potesse largamente domandar, fare; secondo che i Grammatici ancor lo prendono, quando parlano della cosa agente, & della patiente; volendo, ch'il vegliare, il dormire, il ghiacere, l'essere, & fin'al verbo stare, che più di tutti par, che s'opponga all'attione, & al fare; ricerchin la cosa agente. La onde essendo l'immitare vn verbo relatiuo, che di necessità tien rispetto all'essere imitato; & essendo fondato l'imitare in rassomigliare; ne segue, che si come è necessario, che colui, che imita, qualche cosa faccia mentre ch'egli imita, per la qual'imiti; così parimente la cosa imitata qualche cosa faccia, per la quale possa essere imitata. come à dire, che s'io per essempio, voglio imitare vno, che dorma, bisogna, che qualche cosa io faccia, per laquale io imitante differisca da me non imitante; & quella stessa cosa, ch'io so imitando, & fingendo, fà di mestieri, che da colui, ch'io imito, sia fatta da douero. Con questo discorso soleua io risponder'alla detta dubitatione. Ma hauendo io poi considerato il proposito d'Aristotel meglio, mi son risoluto, che se ben'il detto discorso, quanto à se, si dee giudicar per vero; nondimeno all'intention d'Aristotele in questo luogo, non possa pienamente sodisfare. conciosiacosache à questa suppositione, che si facesse, che tutti coloro, che imitano, imitin cosa, che qualche cosa faccia; se si prendesse il fare in quella ampissima larghezza, che pur'hora la prendeuamo; non sarebbe da Aristotel conueneuolmente aggiunto, che di necessità quei, che fanno, siano ò buoni, o rei; nè da tutto questo si potrebbe concluder poi esser necessario imitare o i migliori, o i peggiori, com'egli conclude.

Bisogna dunque dire, ch'Aristotel'in questo luogo non intenda, se non di quelle imitationi, chè si fanno d'attioni humane, nelle quali appaia ellettion dell huomo; si come ci dimostra la parola πράττοντας che viene dal verbo, πράττειν il quale solamente conviene à così fatte attioni. Intendendo dunque Aristotele l'imitation di così fatte attioni, & operationi humane, suppone in questo luogo, che tutti coloro, che imitano tali attioni, fà conseguentemente di mestieri, che imitino persone operanti, & producenti qualche così fatta attione. Onde à ragione aggiunge à questo, esser necessario, che tai persone, in così fatta guisa operanti, siano ò buone, ò ree: posciache da queste attioni, che da elettion nascono, & che propriamente si chiamano attioni humane, si possono gli huomini ò buoni, ò rei giudicare; come che da bontà, ò da malitia, ò maggiore, ò minore, debbino necessariamente nascer così fatte attioni; essendo la volontà quella, che buono, ò reo fà esser l huomo, & le sue operationi: della qual bontà parla Aristotel in questo luogo. La onde la obiettione mossa da noi disopra, viene à non hauer efficacia, ch'importi molto.

Potrà forse nell'animo di chiunque sia nascer tal volta scropolo, ch'Aristotele in dire, che à queste due qualità del buono, & del reo ogni costume, & attion dell'huomo si riduca; vi aggiunga la parola, ch'importa [quasi] *ò vero,* [si può dire] *come che costume, ò attion veramente humana, ch'in elettion consiste, esser possa, nè rea, nè buona. Conciosiacosache se ben tra'l buono, e'l reo, vniuersalmente in tutte le cose presi, si potrebbe forse trouar mezo, secondo ch'Aristotel dice nei Predicamenti; nondimeno nelle vere attioni humane, accader ciò non possa, & gli stessi Theologi nostri non vogliono, che trà così fatte attioni, si possa dare attione particolar alcuna indifferente. A questa dubitationcella si può dire, che per non esser questo il luogo di diterminare, se veramente si può trouar attione in mezo tra'l buono, e l reo; hà voluto Aristotele hauer rispetto al giuditio commune dei più degli huomini; che com'imperiti, veggendo alle volte alcuna attione, in cui concorrin diuerse circonstantie, così per farla buona, come per farla rea, non san distinguere, & diterminare, quai circonstantie più preuaglino, & maggiormente ch'al proposito di quello, che vuol qui dichiarare, non importa questa decisione.*

Perche son'alcuni, che non ben sapendo distender nei suoi sillogismi, il contenuto di questa particella, vengon con alcune lor diuisioni non necessarie, à turbare, & ad offoscare la pruoua, e'l discorso d'Aristotel in essa; mi son resoluto di voler aprire, & distender' il tutto negli Enthimemi, che vi sono, riducendogli à sillogismi col supplemento delle propositioni, ch'in virtù vi sono inchiuse. La conclusione, che vuole affermare, & prouar principalmente Aristotele in questa particella, è questa, che gli imitatori,

è forza

è forza, ch'imitino le persone, ò migliori, ò peggiori di quello, che communemente sono, ouer simili à quelle. Questa è veramente la conclusione, ma perche ella ageuolmente per se stessa può dedursi da questa propositione, che gli imitatori imitino di necessità, ò le persone buone, ò le ree; di qui è ch'Aristotel nel distendimento della sua proua, procede, come se la conclusion principale fusse questa pur'hor detta propositione, & in cambio di essa pone, ò ver conclude poi quella conclusion principale, che da questa chiaramente segue, come mostreremo. Noi dunque nel formar i sillogismi, che si contengono in questa proua, procederemo, come se la conclusion del principal sillogismo, fusse, com'hò detto, che gli imitatori imitino ò i buoni, ò i rei, & poi da questa conclusione dedurremo con chiarissimo sillogismo quella, ch'Aristotelle finalmente conchiude per principale, cioè che gli imitatori imitino, ò i migliori, ò i peggiori, ò i simili. Il principal dunque sillogismo sarà questo. Gli operanti sono, ò buoni, ò rei; Gli imitatori imitano gli operanti; Adunque gli imitatori imitano ò i buoni, ò i rei. La minor propositione di questo sillogismo prende Aristotele, come manifesta, & la maggiore egli proua con questo prosillogismo. Secondo i costumi; sono gli huomini ò buoni ò rei: Gli operanti operano secondo i costumi; Adunque gli operanti son buoni, ò rei. La minor propositione è posta per nota, & la maggior si proua con questo altro prosillogismo. Secondo la bontà, & malitia sono gli huomini, ò buoni, ò rei; I costumi si distinguono secōdo la bontà, & la malitia; Adunque secondo i costumi sono gli huomini ò buoni, ò rei: Et così vien' ad esser prouata la già detta conclusione, che gli imitatori imitano, ò i buoni, ò i rei, che è conclusione nel primo sillogismo, in vece della quale Aristotel pone la principale, cioè che gli imitatori imitino le persone, ò migliori, ò peggiori, ò simili; intendendole ò migliori, ò peggiori, ò simili in rispetto di quello, che communemente soglion'essere: come che tal conclusione da quella necessariamente, & manifestamente nasca, come si può vedere con sopraintendersi questo sillogismo; prendendo per la minor propositíon d'esso quella, che già nel sopradetto distendimento, hauiamo nel primo sillogismo, come principal conclusa, cioè che gli imitatori imitino ò i buoni, ò i rei; in questa guisa. I buoni, e' i rei sono o migliori, o peggiori, o simili; Gli imitatori imitano o i buoni, o i rei; Adunque gli imitatori imitano o i migliori, o i peggiori, o i simili. La maggior propositione del qual sillogismo, per se medesima è manifesta, supponendo i comparatiui le qualità dei positiui, come ben sanno gli Grammatici. Questa è dunque la deduttione delle pruoue di questa particella, confermate nel fine con l'essempio dei Pittori, nè fà dibisogno d'entrare in nuoue difficultà con diuisioni non necessarie, com'è manifesto.

Rendon' alcuni in questo luogo i Lettori auuertiti, che per buoni, & rei dobbiamo

dobbiamo intendere, non rispetto alla virtù, & al vitio; ma rispetto ad esser le persone, o in illustre, & alto luogo poste, ò di ciuile, & mediocre stato. & ciò mi stimo io, che dichino per poter ciò meglio accommodare alla distintione frà la tragedia, & la commedia. ma di questo mi riserbo à dir'al luogo proprio, quando della differentia di queste due poesie tratterà Aristotele. solamente voglio dir per hora, non essere stato necessario il detto auertimento in questo luogo; doue euidentemente parla Aristotele della bontà, & malitia rispetto alla virtù, & al vitio, donde prende assolutamente lo huomo la qualità ò del buono, ò del reo. nè hebbe Aristotele in questa particella particolar riguardo alla diuersità, che sia frà la tragedia, & la commedia; ma gli bastò solo di dimostrare, ch'oltra'l differire le poesie nelle cose, con lequali fanno l'imitatione, posson differire ancora nelle cose, che son'imitate.

In quelle parole [si come vsano] si serue Aristotele dell'essempio dei Pittori à mostrar, che le poesie, si come le altre imitationi, possin differire in imitar diuerse cose. Onde pure, che ne segua, che ò le pitture de gli allegati pittori siano di differenti spetie, o vero che tal'essempio non serui à mostrar, che le poesie possino in spetie differir per diuersità di cose imitate. Ma lasciando per hora di considerare, se le pitture dei detti pittori, per depingersi nelle vne le persone più belle, & nell'altre, le persone più brutte di quello, che communemente soglion'essere; si debbin diuerse stimar nelle loro spetie, ò nò; à che io più tosto inclino; si dee rispondere alla detta obbiettione, non esser, nè nella poesia, nè nella pittura. o in qual si voglia altra imitatrice facultà, necessario, ch'ogni diuersità di soggetti imitati, faccia specifica differentia nell'imitatione; ma solo quando quella diuersità dependerà da alcune qualità, che siano di grande importantia à variar lo stato, & l'esser della cosa. Et se ben pare, che debbi far questo nell'huomo la qualità del buono, & del reo, dependendo dalla virtù, & dal vitio, che considerato l'huomo, come huomo, importan la somma della vita sua, & del suo stato, o felice, ò misero; nondimeno questa qualità sola à ciò non è bastante, se non vi s'aggiugne differentia di conditione, & di stato, come vedremo. Si com'adunque la giouinezza, & la vecchiezza, la pouertà, & le ricchezze, la sanità, & le infirmità, & molto manco la bianchezza, & la negrezza, ò altri così fatti accidenti, non son bastanti à far tal diuersità nell'huomo, che possa in tutto diuersificar le spetie dell'imitation poetica; così per il cōtrario quelle qualità, che posson dai fondamenti diuersificar la vita sua, & lo stato suo son bastanti a farlo come, à dir, trà persone d'illustre, & signoreggiante stato, & persone di stato mediocre, & di priuata, & soggetta conditione; la qual diuersità rende differente la tragedia dalla commedia.

Ma perche più tosto questa sorte di qualità habbia forza di far questo, ch'altra

che altra diuersa qualità, mi riserbo à mostrar' al luogo suo, doue pone Aristotele la material differentia trà la tragedia, & la commedia. Conciosiacosache in questa particella non voglia ei com'hò detto disopra, fare altro, che mostrare, che le Poetiche imitationi, non solo differir possono per le cose, conlequali elle imitano, ma ancor per quelle, che son da loro imitate, ò specifica, ò non specifica, che sia la differentia loro; essendo cosa certa, che l'imitare, ò vn giouine, ò vn vecchio, ò vna donna, ò vn huomo, ò simili, non rende differenti spetie d'imitationi. Quali sian poi le diuersità dei soggetti, che possin variare spetie d'imitation poetica, & specialmente la tragica, & la comica, al suo luogo dichiareremo.

[Di quai communemente noi siamo.] *Sono per il più communemente gli huomini, non totalmente buoni, nè totalmente mali; non totalmente virtuosi, nè totalmente vitiosi, ma in quel mezo posti; ancora che in vero più vicini al peggiore, ch'al miglior' estremo, per le ragioni, ch'adducono i Filosofi morali, & io nella mia Institutione, n'hò detto ancora. Et questo non solamente si vede nell'huomo, come huomo, ma etiamdio in esso, com' in cosa di natura, si come nell'altre cose naturali. Conciosiacosache gli huomini siano communemente non in tutto belli, nè in tutto brutti; non in tutto sani, nè in tutto infermi, e'l simil negli altri accidenti di natura; com'ancora le altre cose generabili, & corrottibili per il più non si truouano, nè nell' vltima lor perfettione, nè nell' vltima imperfettione. Posciache seben le nature particolari hanno sempre intention di far le cose perfette; tuttauia per molti impedimenti, che s'attrauersano, fanno al men tutto quel che possono per auicinarsi alla perfettione, à cui di rado se auuicinan molto appresso, per le ragioni, che ben sanno i Filosofi naturali.*

Dicon' alcuni spositori in lingua nostra, ch' Aristotele in questa particella s'accosta all'opinione degli Stoici, in volere, ch'in diuider le persone in buone, & in ree, s'intendin' elle anche diuise in illustri, & priuate; quasi che nobil non sia, se non il virtuoso, & sia vile solamente il vitioso. Ma non son'io già di parere, che tal cosa voglia intender' Aristotele, posciache la differentia essentiale dalla parte della materia trà la tragedia, & la commedia, non vuol'egli, che consista nel buono, & nel reo, ma nell'illustre, & nel priuato, come vedremo al luogo suo; & per conseguente non vno stesso stima egli il buono con l'illustre, & il reo col priuato.

LA PARTICELLA DVODECIMA.

T COSI è manifesto, che in ciascheduna ancor di quel le arti d'imitare, di sopra addote, si ritruouano così fat te differentie, in esser tali arti in questo frà di lor diuerse, che cose nel modo, che pur' hora si è detto, imitano, & rappresentano, posciache nell'arte del saltare, & in quella dei flau ti, & in quella parimente della cethara, posson così fatte diuersità ritrouarsi.

Annotationi nella Particella Duodecima.

CON QVELLO, ch'Aristotel dice in questa particella, si viene à confermar quanto sopra la precedente hauiam detto; cioè che la differentia delle imitationi, ch'Aristotel l'adduce, che consiste nella varietà delle cose imitate; non vi è addotta, perche habbia forza à far differentia specifica in tutte le imitationi, doue la si truoua. Imperciochè si come con l'essempio della pittura si vede quiui, che i Pittori differiscono spesso trà di loro in depinger le persone ò più belle, ò più brutte di quello, ch'ordinariamente sono; & nondimeno nō si deono per questo stimare le arti loro esser diuerse spetie, ma solo differenti per differētie accidentali, & non essentiali; così ancora in questa particella, nell'applicar, che fà Aristotele la cosa alle spetie dell'imitation poetica, per mostrare, ch'in ciascheduna d'esse accaschi questa differentia; cominciando egli da quelle facultà, che senza'l parlare, imitan con l'harmonia, & col ritmo; ci fà vedere, che & nell'arte dei flauti, & della cethara, & del saltare, accade d'imitar pesone, & migliori, & peggiori; & nondimeno non dobbiamo credere, ch'egli volesse, che per cagione di tal differentia, si trouasser' in ciascheduna di dette facultà più spetie essentialmente, & non sol' accidentalmente, diuerse. Onde si dee, come quiui anche dissi, ragioneuolmente, dire, ch'ad Aristotel basti in quella particella dire, esser' vna delle differentie dell'imitationi, la varietà dei sogetti imitati; riserbandosi egli a' i luoghi proprij à mostrare poi, quando tal varietà sarà tale, che possa cagionare specifica differentia; com'etiamdio noi, diremo al luogo suo.

Si dee notare, che se ben' Aristotele in monstrar nelle seguenti particelle, differir per tal differentia quelle spetie della Poesia, che si seruon del parlare, adduce, di ciò gli essempi d'imitationi, & poemi fatti in esse; nientedimanco non gli adduce già in questa particella nelle facultà, & arti, che pone in essa. Conciosiacosache non lasciando cotai facultà, com'à dir, dei

dei flauti, della cethara, & del salto, opera alcuna doppo la stessa lor'attione; ma essendo l operatoro l'attione stessa; non si potesse addurre essempio di cosa, che nata, & rimasta dalle lor'operationi veder si potesse. Oltra che cosi fatte facultà; non dal poeta, come da proprio artifice loro, s'imparano, ma da altro maestro s'apprendono; & per conseguente non in altro partecipan di poesia, che nell imitatione; come la pittura, la scultura, & simili. auuengache tanto più congiunte siano quelle con essa poesia, che queste altre non sono, quanto che gli instromenti, coi quali elle imitano, che sono il ritmo, & la melodia, si posson' accompagnare col parlare, ch'è il vero, & principale instromento delle vere spetie di poesia. il che del pennello, & dello scalpello, ò d'altro instromento tale, non adiuiene.

LA PARTICELLA TERZADECIMA.

T il medesimo intorno al parlare, & allo stesso verso, da per se solitariamente preso adiuiene. come si vede, che Homero migliori le persone nella sua imitation rappresenta (che veramente non sono) Cleofone quali le sono: & Hegemone Thasio, quello, che primo compose le Parodie, & Nicocharo, che scrisse la Deliade, peggiori le imitano, & rappresentano,

Annotationi nella Particella Terzadecima.

Q*VEL medesimo, che nelle due precedenti particelle sopra la seconda differentia dell'imitatione hò detto, parimente con questa presente riceue forza. Percioche supponendo io, che per esser l Epopeia, si come la poesia dei Dithirambi, & la tragedia, & la commedia spetie spetialissime della poesia, in modo che sotto di lor non cade, se non differentia accidentale; com'à dire, d'esser ò sempie, ò doppie, ò morate, ò pathetiche, ò simili; & dicendo Aristotele in questo luogo, che nelle poesie, che senz' vso di ritmo, ò d'harmonia, col parlar solo fanno l'imitatione; si com'egli essemplifica nell'Epopeia; posson trà lor differir per la già detta seconda differentia delle cose imitate; ne segue necessariamente, che tal differentia non sia talmente essentiale, che cagionar possa diuerse spetie; & per conseguente ch'Aristotel ciò non intenda nella già detta vndecima particella. Et il simil si puo confermar per quello, che nella seguente si contiene della dithirãbica poesia.*

Son'alcuni che voglion dedurre da questa particella, che le commedie si possin fare con la locutione sciolta dal verso; & che delle cosi fatte si trouasser composte da scrittori antichi; conciosiacosache intendendo essi per il ritmo

mo, del quale Aristotel dice esser priuo il parlare, del quale ei parla; non quel ritmo, che consistendo nella proportion, che tien l'vn tempo all'altro nel misurar le sillabe nella prolatione, vien ad esser gener del verso, si come d'ogni altra misura di parlare; ma quella spetie di parlare, che alle regole di tai misure si sottopone, del qual ritmo è priuo il parlar in prosa: & dall'altra parte pensando essi, che Nicocharo, del quale si fà quì mentione, sia quel lo stesso, che Suida chiama poeta comico pare à loro di poter concludere, che egli scriuesse le commedie in prosa. Ma in questa lor argomentatione in piu modi prendono errore. Primamente se ben'io son di parere, ch'Aristotele in questa particella comprenda così quelli, ch'imitano in parlare sciolto da versi, come quelli, che l'vsano obligato ad essi; tuttauia per esser tai parlari da Aristotel chiamati ignudi, & spogliati; non s'hà da intendere, che sian priui di ritmo, nel modo che costor intendono; ma di quel ritmo, ch'è vno dei tre instromenti posti dell'imitatione; & insieme della melòdia ancora; dei quali due instromenti l'Epica poesia è priua. Di poi Nicocharo, del quale si fà quì mentione, non è quello stesso, di cui parla Suida; ò s'egli è il medesimo, fà di mestieri, che componesse altri poemi, che commedie: posciache in questa particella Aristotele parla solo di quelle spetie di poetiche imitationi, che senza ritmo, & senza melodia fanno l'vffitio loro; che tal principalmente è l'Epopeia. Et congli essempi di poeti, che differenti sono stati nelle cose imitate, imitando alcuni le persone migliori, & altri le peggiori, vuol confermar quello, ch'egli haueua detto della seconda differentia dell'imitationi; laquale nella diuersità delle cose imitate consiste. Oltra di questo, se punto la ragion dà costoro assegnata procedesse, procederebbe parimente in concludere, che Cleofane, & Hegemone, & Homero stesso, hauesser fatto i lor poemi in prosa; & in prosa, in somma, gli potesse l'Epopeia fare; come ciascheduno può l'argomento per se medesimo dedurre: cosa assordissima, & fuora d'ogni ragione.

Coloro, che pensano, che le Parodie fusser quella stessa sorte di poema, che i nostri domandan Cētone, simil'a quello d'Ausonio Gallo; s'ingannano secondo il giuditio mio conciosiacosache io mi creda, ch'in questo consista la differentia trà queste due maniere di poemi; che il Centone hà per obligo il non vscir punto degli stessi versi, ò intieri, ò rotti, che da altro poeta in altro proposito fatti, in esso Centone ad altro proposito son addotti. doue che le Parodie posson coi versi; che d'altronde prendono, mescolar parimente dei nuoui, dall'autor proprio fatti.

LA PARTICELLA DECIMAQVARTA.

CON la medesima parimente differentia nella poesia dei Dithirambi, & in quella, che contien le leggi, potrebbe imitar chi si voglia, come imitando i Persi, & i Ciclopi, han fatto Timotheo, & Filossene. Et questa stessa differentia ancora fà diuersa la Tragedia dalla commedia. conciosiacosache questa s'appaghi d'imitare, & rappresentar le persone peggiori di quello, che communemente son'hora: & quella per il contrario migliori l'imita, & rappresenta.

Annotationi nella Particella Decimaquarta.

LA diuersità dei testi d'Aristotele in hauer alcuni, pergas, & altri, persas; & in hauere parimente alcuni la parola τοις doppo la parola μιμήσαιτο ἄν, & altri starne senza; hà recato occasione agli Interpreti d'altercar' infra di loro nella spositione di questa particella, in cosa di piccolissimo, & quasi niun momento. Imperciochè ò intendasi dei Pergi, iquali chi fussero, non hò notitia, ò dei Persi; & parimente ò habbian Timotheo, & Filossene ammendue scritto nei lor Dithirambi in lode dei migliori; hauendo nondimen potuto eglino hauer'in essi scritto in biasmo dei peggiori, com'è dir, dei Persi, & dei Ciclopi; ò ver' habbiano scritto l'vno in lode dei Persi, & l'altro dei Ciclopi; potendo nondimeno chi altro si voglia scriuer con versi Dithirambici, così delle persone migliori, come delle peggiori; qual si voglia dei detti intendimenti, che à questo luogo si dia pochissimo importa alla sostantia di esso; volendo in somma Aristotel mostrare, che nella poesia Dithirambica ancora, si truoua hauer luogo questa differentia, che consiste nelle cose imitate. potendosi in questa spetie d'imitation parimente, imitar persone & migliori, & peggiori di quello, che per il più communemente trouar si sogliono, la qual differentia, si come nell'Epopeia, & nelle facultà di sopra addotte, dei flauti, & della cethara, & del saltare, non cagiona distintione specifica, come hauiam detto, così parimente non la cagiona in questa Dithirambica imitatione.

Mi par di conoscere, che l'vltima parte di questa particella sarà forse atta à render sospetto appreso di chiunque sia, tutto quello, che pur hora hò detto, & in più altri luoghi di sopra ancora, intorno al cagionare, ò non cagionar diuersità specifica tra le imitationi; questa differentia, che si prende dalle cose imitate; della quale in quattro continue particelle hà trattato Aristotele.

stotele. Conciosiacosache essendo la commedia spetie di poesia, distinta dalla tragedia; & dicendo Aristotele consister la lor distintione in questa seconda differentia delle cose imitate, della qual parliamo; imitando l'vna le persone migliori, & l'altra peggiori, ch'ordinariamente si veggon'essere; paia che ne segua, che doue si troua tal differentia, faccia ella nascer trà le imitationi distintione specifica. A questa obbiettione rispondo, che contutto che questa sorte di differentia di cose imitate, sia quella frà l'altre, che habbia da render di distinte spetie la commedia, & la tragedia; nondimeno non tutte le così fatte differentie lo posson fare, & questa in particolare, di cui si parla in questa particella d'imitar le persone ò migliori, ò peggiori di quello, che communemente sono, non è quella, che fà essentialmente differir le dette due spetie; ma vn'altra è quella, che lo fà, che consiste in imitare, ò persone illustri, & in alto luogo, & potentia poste; ò ver persone inciuile, & mediocre stato collocate. della qual differentia diremo con Aristotele al luogo suo. Non val dunque questo modo d'argomentare; questa tal segnata differentia di cose imitate fà specificamente differir la tragedia, & la commedia; adunque ogni tal differentia lo può fare. Conciosiacosache così argomentando si commetta fallacia di conseguente, per non valer', affermando, la conseguentia da cosa, che più, à cosa, che men contenga, come ben sanno i Logici. Non son dunque la tragedia, & la commedia distinte spetie, per isprimer l'vna persone migliori, & l'altra peggiori, secondo la bontà, & la malitia morale, di quello, che communemente, & ordinariamente siano. Conciosiacosache se questo bastasse à cagionare distintione essentìal di spetie; potendosi trouar nell'Epica poesia, & nella Dithirambica, la già detta differentia; verrebber' anche à trouarsi in ciascheduna d'esse, diuerse spetie. Il che, nè appresso d'Aristotele, nè d'altro approuato scrittore alcuno, hò mai trouato. L'essential material differentia adunque, che la tragedia, distingue dalla commedia, s'hà da intendere, come vedremo al luogo suo, consister'in questo, che l'vna hà per soggetto persone in eminente, illustre, potente, & signoreggiante luogo poste, come son'Heroi, Rè, & gran Principi; & l'altra persone di ciuile, & citadinesca conditione, di vita commune, & d'ordinario, & mediocre priuatò stato; come sono i priuati Cittadini, & le persone, con le quali suole lor' occorrere ordinarimente di conuersare; come lor mogli, figli, serui, meretrici, mercanti, & simili. Ma per qual cagione la tragedia in imitar le dette sue persone, cerchi di formarle migliori di quello, che communemente le soglion'essere; & la commedia per il contrario vada le sue facendo, & fingendo peggiori; com'à dire, i vecchij più auari; i gioueni più dissoluti, i serui più infedeli, le meretrici più ingannatrici di quello, ch'ordinariamente trouar si sogliono; & il simil discorrendo per le altre sue persone; & come il così fare à i distinti fi-

ni spetiali di queste due poesie appartenga; & altre cose intorno à questo; mi reserbo à dir'al proprio luogo, doue Aristotel di primaria intentione tratterà la differentia loro.

LA PARTICELLA DECIMAQVINTA.

OLTRA le due già dette differentie, resta di più la terza, che è quella, che consiste nel modo, secondo'l quale se habbia di ciascuna delle dette cose, da fare l'imitatione, posciache con gli stessi mezi, le stesse parimente cose, in varij nondimen modi, imitar si possono: com'à dire, in vn modo per via di narratione, & di raccontamento, & questo, ò ponendo sestesso alle volte il Poeta in persona d'altri, con diuentar'in vn certo modo la cosa imitata, come fà Homero, ò ver conseruando sempre la propria persona non mutata mai. Nell'altro modo poi, introducendo persone à trattare, & negotiare, come se le stesse persone che son'imitate, fussero.

Annotationi nella Particella Decimaquinta.

ARISTOTELE *in quest'a particella per la differentia del modo d'imitare, tre membri principali constituisse della poesia. L'vno è quello, nelquale non si scoprendo, nè appertamente, nè tacitamente il poeta mai in persona delle persone imitate, con le parole imita le lor parole, & con le attioni imita parimente le lor'attioni. Et questa è la poesia drammatica, ò ver rappresentatiua, che nella tragica, & nella comica si diuide poi. Vn'altro membro è quello, in cui scoprendosi il poeta apertamente, per il più conserua narrando la persona sua, & molto di rado se ne spoglia per vestirsi l'altrui persona. Et questa è la poesia Dithirambica; con laquale si congiunge in questo etiamdio la Comica, cioè quella, che contien le leggi.*

Il terzo membro è poi quello, doue scoprendosi parimente nella sua narratione il poeta, tal'hor conseruando la persona propria, & per il più vestendosi delle persone altrui; imita con le sole parole, hor'i fatti, & hor le parole di quelle. Et questa è la poesia dell'Epopeia, ò con aperto scoprimento del poeta, com'auuiene nell'Iliade, & nell'Odissea d'Homero; nell'Eneide di Virgilio, & simili; ò ver con tacito scoprimento suo; com'auuien nelle Epistotole d'Ouidio, & in altri poemi così fatti, che non hanno tanta epica perfettione, quanta hanno l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, & simili, come diremo poco di sotto.

Intorno

Intorno à questa terza differentia delle imitationi, che si contiene in questa particella, & consiste nel modo d'imitare; se ben nella principal diuisione del modo d'imitare, in due membri; conuengon tutti quasi gli spositori; tuttauia nella diuision del primo membro in due parti, sono infrà di loro diuersi. Contiene il primo membro quelle poetiche imitationi, che si fanno per modo di narratione, & di raccontamento; & il secondo quelle, che si fan per modo di rappresentatione, & d'attuale spression d'attione, ch'abbraccia la commedia, & la tragedia. Nella diuision poi del primo membro, doue Aristotel dice, che la narratione alleuolte si fà con vestirsi il narrante altra persona, che la sua; & alleuolte con ritener la propria persona non mutata in altra cosa; intende il Maggio nella prima di queste parti, l'Epico poeta, come Aristotel stesso le assegna per essempio Homero; & nella seconda parte intende il Poeta Dithirambico, Quest'aspotion sarebbe in vero assai ragioneuole, parendo veramente, che stimar conuenga, che nella diuisione della terza differentia, che consiste nel modo d'imitare, non si debbi escluder la Poesia dithirambica Ma questo par poi, che le sia contrario; ch'il Poeta dithirambico anch'egli suol alle volte vestirsi la persona d'altri, & introdurre ò persona, ò altra cosa, ch'in prima persona parli; come si vede in Pindaro, & molto più apertamēte in Horatio; com'à dir nell'Ode terza del terzo libro, nella quarta del quarto, nella qninta dell'Epodo, & in altre Ode ancora. Il Robertello dall'altra banda vuole, che la prima parte di questo primo membro s'intenda quando si veste la persona d'altri, non il Poeta, ma qualche persona introdotta dà lui à narrare; com'à dire, la persona d'Enea introdotta da Virgilio à narrar' à Didone, si veste là persona di Sinone, d'Heleno, ò d'altri, in persona dei quali nella narration, ch'ei fà, ragiona.

Questa spositione non hò io per sicura, percioche primamente non verrebe la diuisione del detto primo membro à distinguer tutte le spetie della narratiua Poesia, com'io credo, che faccia. Di poi verrebbe à moltiplicar più spetie, che non pone il Robertello. Conciosiache non sia maggior ragione, che l'introdur la persona introdotta dal Poeta, altre persone à parlare, com'à dire, Enea, Sinone, faccia nuoua spetie di Poesia; che si faccia vn'altra persona introdotta da questa già introdotta, com'à dire, nell'introdur, che faccia Sinone altra persona à parlare, nel suo ragionamento: & il medesimo auuerrebbe di mano in mano, cosa senz'alcun dubio assorda. Appresso di questo non sò vedere, perche il Robertello voglia, per colui, che narrandosi veste l'altrui persona, intender la persona introdotta dal Poeta, & non il Poeta stesso: posciache se così volessimo far la distintione delle Poesie, potrebbe, come disopra hò detto, andar questa cosa di persona in persona in infinito, voglio dire, che si come il vestirsi la persona introdotta, l habito di qualch' altra persona, fà variar l'imitatione: così lo douerà far va-

riare, se qualch'altra tal persona si vestirà l'habito d'vn'altra; com'à dire, se Sinone nel suo parlare si vestisse l'habito di qualch'altra persona, com'à dir, di Priamo, ò d'altri, dei quai parlasse; & quegli poi l'habito d'altri, & così di mano in mano: non essendo più ragione, ch'in vestirsi Enea la persona di Sinone si cagioni spetie d'imitatione; che ciò si faccia in vestirsi Sinon poi la persona di Priamo, ò di Cassandra, ò di qualch'altro, & nel vestirsi quell'altro poi la persona d'vn'altro, et così di mano in mano, moltiplicando spetie, & differentie d'imitatione fuor di proposito. Fà di mestieri adunque, che per il narrante in questa particella, & per quello, che narrando si veste della altrui persona, s'intenda il Poeta narrat suo stesso; il quale nella sua narratiua Poesia alleuolte narri in persona propria, senza prender'in se la persona d'altri; & alleuolte prendendola, in persona di quella parli, com'à dir, Virgilio in persona d'Enea, di Sinone, ò di chiunque sia. Conciosiacosache punto non importi al variar dell'imitatione, se da prima spogliato il Poeta della sua persona, si veste d'vn'altra; ò se vestēdosi di quella, in narrar poi in persona d'essa, sene spogli, per vestirsi d'vna seconda altra, & quindi d'vna terza, & di quante si voglia, com'à dire, che quanto al modo d'imitare, non importa, ò che Virgilio si vesta da prima della persona d'Enea, ò che vestito di quella si vesti poi della persona di Sinone, ò d'altri di mano in mano. Conciosiacosache quando Enea si veste della persona di Sinone, non altrimenti, quanto all'imitatione, s'habbia da osseruare; che se il Poeta stesso sene vestisse; non hauendo Sinone da esprimer con altra verisomiglianza la sua persona introdotta da Enea, che se introdotta fusse senz'altro mezo, dal Poeta. Hòr quanto oltra si possa procedere, non volendo cagionar confusione, di persona in persona, che si fà narrando; com'à dire, ch'vno introdotto dal Poeta à narrare, introduca vn'altro, che narri, & quello vn'altro, & così di persona in persona; hò io à pieno ragionato, & discorso nella mia Parafrase sopra'l terzo libro della Retorica d'Aristotele, quando si tratta di quella parte dell'Oratione, che Narratione si domanda. Il Vittorio dall'altra parte sponendo il primo membro principale della diuisione contenuta in questa particella, non vuole, che più parti, che vna contenga: allegando per ragione, che nello stesso Epico poema, si fa sempre l'vna cosa, & l'altra: cioè si veste alle volte il Poeta dell'altrui persona, & alle volte non mutandosi in altra cosa, conserua la persona propria; come si vede in Virgilio, in Homero, & negli altri Epici buoni Poeti. Questo, ch'il Vittorio dice dell'Epico Poeta, non è dubio, che non sia ragioneuolmente detto, ma egli così sponendo viene à non abbraciare nella diuisione, ch'Aristotel fà della terza differentia, che consiste nel modo d'imitare; la dithirambica Poesia; non accadendo in essa sempre questo, che hauiamo detto accader nell'Epica, anzi il più delle volte nei poemi di quella, conserua il Poeta sempre

la persona

la persona propria, nè la persona d'alcuno, per il più si veste. Per saluare ogni cosa adunque, ò si dee seguire la spositione del Maggio, & all'obbiettione, che di sopra le facemo, dir si dee, che se ben il poeta Dithirambico suol alle volte anch'egli lasciar la persona del poeta, & vestirsi quella d'altri; tuttauia questo fà egli molto di rado; & per il più la sua natura è di conseruare in tutto'l poema la persona propria; & in questo differisce dall'Epico, che non lo dee fare per tutto'l poeta mai. ò veramente (& questo più mi piace) diremo, che nel diuider'il primo membro, non vuol Aristotele distinguer le due spetie della poesia, che sono l'Epica, & la Dithirambica; ma vuol mostrare, che la poesia narratiua si possa in due modi fare; cioè ò facendo il poeta se stesso quasi altra persona, & in persona di quella imitando; ò ver conseruando la stessa sua persona, & imitando in essa. I quali due modi possono, & nel l'epica poesia, & nella Dithirambica hauer luogo; ancorche negli epici poemi si soglia appresso dei buon poeti trouare l'vn modo, & l'altro: doue che nei Dithirambici non è ciò necessario, ma il più delle volte non vi si truoua, se non il secondo solo. Et è d auuertire, che quando io dico, che nell'epico poema possa farsi l'imitatione, ò vestendosi il poeta l'altrui persona, ò conseruandosi nella sua; non intendo io per conseruarsi nella sua, quando egli, non come poeta & come narrante, ma come tal particolar persona, & come giudicante, ò discorrente, alcune cose dice. conciosiache quando fà egli questo, non imiti punto, & per conseguente non sia poeta; nè quel, ch'ei dice è parte del poema. Si com'auuiene quando egli ò innoca, o propone, o come da se stesso esclama, o qualche conseglio reca, o qualche sententia in persona propria dice, o in qual si voglia altrò modo và vagando, o qualche digression facendo.

Le quai cose mentre, ch'ci fà, non imita punto, nè si puo dir poeta; nè tai cose son veramente parte del poema; si com è parte d'esso quella narratione, ch'ei fà imitando con le parole sue, le attioni di questo, & di quello, & descriuendo le cose, come poeta. Dallaqual'imitatione, che ò conseruando la sua persona, o vestendosi dell'altrui, egli faccia; hà da partirsi poco il buon poeta; & di rado hà da parlare egli, non come narrante, ma come giudicante, discorrente, consigliante, & simili; posciache quanto più si mostra abbondante in questo, tanto manco si mostra poeta. Ma di questo s'ha da parlare più pienamente in altro luogo.

Non sarà, se non ben fatto d'auuertire, che quando Aristotel diuide la poesia, che si fà per narratione, in due membri, vsa nel primo membro il gener neutro, dicendo, [ἢ ἕτερόν τι γινόμενον,] à dimostrare, che non solo gli huomini, & le donne suol'introdurre il poeta à parlare, vestendosi egli della lor persona, ma il fà etiamdio alle volte in altre cose, & animate, & non animate, con la scorta della figura Prosopopeia.

Nella diuisione della detta terza differentia dell'imitatione, che consiste nel modo d'imitare, aggiungono alcuni spositori in lingua nostra vn terzo membro principale; riprendendo Aristotele, che non l'habbia posto: & questo domandano imitatione similitudinaria. dimanierache pongon tre membri; l'vno è la poesia drammatica, o ver rappresentatiua, ch'abbraccia la tragedia, & la commedia. Et in questo membro, cōuengon tutti gli spositori, esser quella imitatione, nella quale le persone s'introducono ad imitare, & parlando, & facendo, nei negotij, & nell'attioni stesse, imitando con le parole le parole, & con i fatti i fatti, o vogliam dire con le attioni le attioni senza ch'il poeta mai si discopra in nulla, come se fusser le stesse persone imitate, onde poesie drammatiche, cioè attiue, & rappresentatiue si domandano. Gli altri due modi poi, pongon costoro, che siano l'vno l'imitation pura narratiua, & l'altro la similitudinaria. La pura narratiua voglion, che sia quella nella quale il poeta imita con parole sole, & non con attioni; narrando sempre, & non partendosi mai dalla persona del poeta, nè dell'altrui persona vestendosi, senon di rado; in modo, che per il più il poeta conserua la persona sua, nè dell'altrui, senon di rado, si veste mai. Et di tal membro non danno costor'essempio, ma per quel che si puo conietturare dalle lor parole, li Dithirambici poeti intendono. L'imitation similitudinaria poi, dicon'esser l'epica poesia; la quale, non essendo, com'essi dicono, composta di drammatica, & di narratiua, fà di mestieri, ch'ella sia vna terza spetie la quale di due sorti voglion, che si ritruoui, o perfetta, o imperfetta si come per conseguente sarà ancora, o perfetta, o imperfett a l Epopeia & assegnano per essempio dell'imperfett a imitatione similitudinaria, l'Epistole d'Ouidio. Questo lor discorso, se ben contiene alcune cose vere, tuttauia aggiugne vn membro al la diuision d'Aristotele, senza bisogno alcuno. Vero è primieramente, che l'Epico poema non è composto di drammatico, & di narratiuo: perciochè il parlar, che fan le persone in esso, delle quali si veste il poeta, non si puo veramente domādar drāmatico; essendo il drāmatico poema quello, nel quale le persone, senza ch'il poeta si sia mai scoperto in nulla, imitan le parole, cō le parole & le attioni con le attioni; cioè imitano, & parlādo, & facēdo. doue che le persone, delle quali si veste l'epico poeta, com'à dir, in Virgilio, Enea, Didone, & simili imitan con le parole sole, cioè il poeta imita in esse, & non con attione. Et oltra ciò non appaion'imitanti separati in tutto dal poeta; essendosi sempre il poeta prima discoperto in esse: come fà, quando, per essempio, dice, Così parlò Enea, così rispose Didone, & simili. Confesso io dunque, che l'epica imitatione non sia composta, come d'vna parte sua, della drammatica, ma non per questo segue, ch'ella non sia pura narratiua, & che per conseguente, come terza spetie s'habbia à chiamar similitudinaria. anzi dico, ch'ella veramente è narratiua; come quella, che non solo si dee stimar,

che

che narri, quando il poeta non prendendo altra persona, con le parole imita le attioni, & le cose, che si fanno; ma ancor quando vestitosi dell'altrui persone, con le parole imita le altrui parole; posciache non manco è narrare il dire, ch'il tal faccia la tal cosa, che si sia il dire, ch'il tal dica le tai parole: essendo necessario, che nel far così l'vna, come l'altra di queste cose, egli discopra, o habbia discoperto la persona sua. Et è d'auuertire, che sempre quando io dico, ch'il poeta senza vestirsi altra persona narra, intendo di quello, ch'egli imitando narra, & come poeta dice; & non di quello, che egli vestito si del proprio interesse, come propria persona, o inuocando, o consigliando, o esclamando, o altra digression facendo, parla; posciache in far questo non partecipa di poeta, cioè d'imitatore. & menoche sia possibile dee cotai cose fare; come quello, ch'in far questo scoprendosi interessato nelle stesse cose, delle quali tratta, viene à derogare alla persuasione, & alla credibilità, ch'egli cerca di portare altrui.

L'Epistole di Ouidio poi, si com'io confesso non esser poema drammatico, quantunque non per la medesima ragion mi muoui, per la quale costor si muouono, così non giudico, che dir si possa vn tal poema, imitation similitudinaria, o perfetta, o imperfetta, differente dalla narratiua; ma narratiua, & epica la stimo io, che sia; ancorche non così perfetta, come l'altra di cui si è fatta mention di sopra, & che nell'Iliade, nell'Odissea, & nell'Eneide si ritruoua. Nè l'essempio, che costoro assegnano fà contra quel, che io dico. perochè essi dicono, che si come se Antonio doppo la morte di Cesare hauesse nella sua concion detto stringendo il pugnale contra di se, Così fece Cassio, & così disse, Occupator della tirannide tu sei morto; harebber gli ascoltatori riconosciuto Antonio per Antonio, & il pugnal suo per suo, & le sue parole parimente per sue; & nondimeno harebber compreso quello, che disse, & che fece Cassio: così auuiene (dicon'essi) nella poesia similitudinaria: perochè in narrare il poeta le parole d'altri, & nel vestirsi le persone loro, appare il poeta per poeta, & che egli sia il vero narratore. Questo essempio non reca (com'ho detto) momento alcuno alla loro riprensione: conciosiacosache altro non concluda, se non che quantunque il poeta narratore si vesta alle volte dell'altrui persona, & così vestito con parole imiti le lor parole; si conosce nondimeno, che gli è veramente quello, che narra le altrui parole. & questo già hauiam detto, che all'epica poesia appartiene; come differentia quasi essentiale di quella & se ben non appare in questa poesia, com'à dire, nelle Epistole di Ouidio, che il poeta si discuopra, o si sia discoperto, con parole espresse, si suppon nondimeno, & si lascia che vi si intenda; non essendo alcun dubio, che il Lettore, o l'ascoltatore nel principio dell'Epistola, come à dire, di quella di Penelope, supponga, & come cosa per se manifesta intenda, che il poeta dica di suo, che Penelope, hauendo più tempo aspettato il ritor-

no d'Vlisse, gli scriuesse finalmente in quella maniera. come si puo anche dal titolo chiaramente trarre, in dirsi in esso, Penelope ad Vlisse; douendosi sopra intendere, cosi scrisse: di maniera che non altrimenti auuiene quasi di cosi fatte Epistole, ch'egli auuerrebbe, se cauandosi dal nono libro di Virgilio quelle parole, che Niso disse alla Luna, ò dall'Ariosto quella lettera, che Bradamante scrisse a Ruggiero, si ponesser da parte, con simil titolo, Niso alla Luna; ò ver Bradamante à Ruggiero.

Lasciando adunque questa spetie d'imitatione, che costoro domandano similitudinaria, & voglion, che distinta sia dalla drammatica, & dalla narratiua; dobbiam concludere, non esser'altri membri d'imitationi, che disserischino per il modo d'imitare, ch'il drammatico, & il narratiuo: ilqual narratiuo in due modi si può fare, ò vestendosi il poeta l'altrui persona, & facendosi quasi altra persona; ò conseruando la sua. i quali due modi sono abbracciati sempre dell'Epopeio: doue che la poesia Dithirambica, se ben alle volte si serue d'ammendue, nientedimanco per il più si contenta del secondo solo, com'hauiam detto.

LA PARTICELLA DECIMASESTA.

IN queste tre differentie adunque si distingue, come hauiã detto da principio, l'imitatione, & queste sono, le cose, con le quali si fà l'imitatione, & quelle, ches'imitano, & il modo d'imitarle. Perlaqualcosa per l'vna di dette differentie, vno stesso imitatore con Homero, vien'ad esser Sofocle, imitando l'vno, & l'altro persone graui, & virtuose: & per vna altra vno stesso con Aristofane: posciache ambidue nelle lor'imitationi, persone operanti, & poste in faccende introducono; da che, voglion'alcuni, che cotali imitationi drammati si domandino, [nome, ch'importa operatione, & negotiamento] poi che quiui persone in atto poste de operatione, si rappresentano.

Annotationi nella Particella Decimasesta:

LA conuenientia, che tiene Homero con Sofocle in imitar, così l'vno, come l'altro persone virtuose, & come disse Aristotel di sopra, migliori di quello, che soglion communemente esser gli huomini; non è posta, come conditione, che possa fare essentiale, & specifica differentia trà le spetie della poesia. posciache, oltrache tal conditione può conuenire ancora a i Dithirambici; già di sopra si è veduto, che cosi nella poesia dithirambica, come

me nell'epica, può occorrer, che s'imitino, così peggiori persone, come migliori di quello, che communemente si veggon essere.

Ma in che consistin poi le differentie loro essentiali, si vedrà spetie, per spetie, nelle lor diffinitioni; & quiui pienamente cotal cosa dichiareremo. Conuien dunque Homero con Sofocle nella detta conditione; ma non già è necessario, che trà l'epica, & la tragica imitation sia sempre questa differentia; quantunque così nei poemi epici, come nei dithirambici, più proportionata materia siano le persone migliori, che le peggiori; come nel diffinir poi ciascheduna di queste cose, più minutamente si potrà discorrere. Et per hora basti intorno à questo, solamente dire, che fin à quì Aristotele non si è seruito del nome d'Epopeia, per quella esatta, & propria Epopeia, che si dee propriamente intendere, & che egli diffinisce poi; ma solo per quella sorte d'imitatione, che per modo di narratione è fatta dal poeta, ò presa la persona de altri, ò ritenuta la propria sua. nella qual'imitatione in questa guisa presa, così le persone migliori, come le peggiori, sono state da varij compositori comprese; come Aristotel n'hà dato essempi. Et questo è il vero ordin di dottrina, domestico di questo diuino Scrittore, di proceder sempre dalle cose più imperfette, & più vniuersali, cioè dalle prime, alle più perfette di mano in mano.

LA PARTICELLA DECIMASETTIMA.

ET per questa cagione i Doriesi attribuiscono à se, & à lor' inuētione la Tragedia, & la commedia. dei quali li Megaresi s'appropriano la commedia; così quelli, che quì si truouano; allegando, che all'hora appresso d'essi nata, & trouata fusse, quando con popolar gouerno si reggeua lo stato della lor Republica; come ancor quelli, che di Sicilia sono; allegando, che quindi hebbe origine Epicharmo il poeta; il quale fù molto prima, che Conide, & che Magnete. Et alcuni di quelli poi, che habitano il Peloponnesso, s'attribuiscono la tragedia ancora, prēdendo per inditio li nomi stessi percioche dicono, che appresso di loro i borghi, & le ville si domandan comi, doue che in Athene si chiamano Demi, quasi che secondo il giuditio loro li Commedianti, non dal verbo, comazin, [che importa lasciuamente andar sollazzandosi] sian detti, ma più tosto dal discorrere, & vagare, che faceuano per li Comi [cioè per le ville] vsciti della città, come che vilipesi, & disprezzati in quella. Et oltra di questo assegnano per ragione ancora l'importare appresso di loro il verbo, δρᾶν, fare, ò ver operare. doue che ap-

presso

presso degli Atheniesi, fare, ò vere operare, importa il verbo, πράττιν. Delle differentie adunque, secondo le quali diuengon diuerse le imitationi, quante le siano, & quali, può essere à bastanza, quanto fin quì si è detto, & diterminato.

Annotationi nella Particella Decimasettima.

SONO gli Spositori intorno alla gente Dorica, ò Doriese, che la vogliam dire, di cui si fà mentione in questa particella, trà di lor discrepanti. posciache se ben conuengono in questo, ch'alcuni popoli di tal gente fusser in Sicilia, & altri in Grecia, oltra quelli, che nel Peloponnesso habitauano; nondimeno in questo son differenti questi Spositori, che vno di loro vuole, che quei Dorici Megaresi, ch'erano in Grecia, fusser già di Sicilia venuti quiui ad habitare & altri Spositori per il contrario affermano, che di Grecia ne eran passati parte à far l'habitation loro in Sicilia. Et questa è opinione più vniuersale, per l'abbondantia d'habitatori, che per lunghissimo tempo si truonò esser nella Grecia; & per la grassezza dall'altra parte, del viuere, ch'è stata sempre naturale alla Cicilia: essendo cosa molto verisimile, che le trasmigrationi, che si fanno dei popoli, nascbino il più delle volte dalla molta fertilità d'huomini in quella regione, donde si partono; & terminino, & prendin seggio in parte, doue le sostantie necessarie alla vita, abbondino. Ma comunque si sia, basta, per l'intendimento di questa particella, che di tal gente Dorica, parte n'era stata lunghissimo tempo in Grecia, & ancor riteneuano molti vocabili della lingua loro: & parte n'habitaua in Sicilia; & parte spetialmẽte n'era nel Peloponnesso. Et tutti s'accordanano in cõtender con gli Atheniesi nell'inuention della commedia, & quei del Peloponnesso affermauan questo della tragedia ancora; vsando tutti vn'argomento fondato nella parola, drammata, come che venga dal verbo, dran, ch'appresso di loro importa fare; doue ch'il fare, appresso degli Atheniesi è importato dal verbo prattin. Ma quanto alla commedia, diuersi argomenti queste Doriche genti vsauano: con ciò fusse cosa che quei Megaresi, che habitauan la Grecia allegassero l'antichissimo popolar gouerno della lor Republica: affermando, che quella licentia di riprendere, che porta seco quel libero, & licentioso modo di gouerno, fece da prima nascer la commedia nella Città loro: essendo stata più antica, com'affermauan'essi, la libertà populare della lor Republica, che quella d'Athene, che successe dopo, non era stata.

Li Dorici di Sicilia dall'altra parte adduceuan per argomento l'antichità dei poeti con loro affermando, ch'Epicharmo poeta comico lor Siciliano, era più antico in tempo, che Chonnide, & che Magnete; iquali gli Atheniesi per li più antichi poeti lor comici assegnauano. Ma li Dorici del Peloponnesso

stesso argomentauano per l'inuention della commedia, dalla parola, Comi, che appresso di loro importaua, Paghi, ò ver, Ville, & Borghi, che appresso la Città si truouano, li quali appresso degli Atheniesi eran chiamati, Dimi. & tal'argomento faceuano supponendo che la commedia prendesse il nome da quella parola, Comi, per andarsi in quel principio, ch'ella fù trouata, recitando tai sorti di poemi mordaci, per li borghi, & per le ville, mordendo in essi i Cittadini potenti; & non dalla parola, comazin, come voleuano gli Atheniesi; importando tal parola appresso di loro, vn lasciuo andar sollazzandosi; donde voleuano, che la commedia hauesse presso occasione, & il nome, & per conseguente fusse stata loro inuentione.

Quanti anni innanzi à i tempi d'Aristotele fusser passati, da che li Dorie si venner' ad habitare in Megara nell'Attica regione; non hò potuto ben'à punto trouare. Ma dei Doriesi, che vennero ad habitar nel Peloponnesso nella regione dei Lacedemoniesi, dice Plutarcho nella vita d'Agesilao, che seicento anni ciò fù prima, che reggesse Agesilao; il quale fiorì nel tempo, ch'in Persia regnaua Artasserse.

LA PARTICELLA DECIMAOTTAVA.

HOR DVE, par che siano con effetto le cause, che habbian da prima dato origine, & nascita alla Poesia, & ammendue naturali. l'vna l'essere agli huomini da prima lor fanciullezza cosa naturalissima l'imitare, come ch'in questo siano differenti dagli altri animali, che sopra tutti attissimo ad imitare è l'huomo & le stesse prime notitie acquista, & si procaccia col mezzo dell'imitatione l'altra [cagione] è poi, l'esser parimente natural'all'huomo il sentir piacere, & diletto dell'imitatione.

Annotationi nella Particella Decimaottaua.

VOLENDOCI *manifestar' Aristotele la prima origine, & nascita della facultà poetica da due principij, & cause di quella, & quelle naturali, afferma, ch'ella sia nata ma nell'assegnar quali sian cotai cause, non procede egli tanto aperto, che manifestamente apparisca la mente sua. di che chiaro inditio ci fà la discrepantia trà gli Spositori. Imperciochè Auerroe, & il Maggio, che lo segue in questo, vogliono, che la prima causa fusse la natural'attezza, che hà l'huomo all'imitatione; della qual causa voglion, che si tratti in questa particella, & nella seguente & l'altra causa fusse l'inclinatione, che hà parimente l'huomo à dilettarsi dell'harmonia, & del*

del ritmo, & per conseguente al verso, ch'è parte, ò vero spetie di detto ritmo; della qual causa, voglion, che si tratti nella vigesima particella.

Il Robertello, & il Vittorio dall'altra parte vogliono, ch'ammendue le cause sian poste, & trattate in questa, & nella seguente particella: & siano, l'vna l'attezza natural dell'huomo dalla prima sua infantia all'imitatione; & l'altra il diletto, che di quella naturalmente prende. Nel distender poi le pruoue di dette cause, non solamente non s'accordano, com'è necessario, quelli, che discordi sono in assegnar le cause; ma nè ancor frà di lor quelli, che sono nell'assegnation delle cause vniti, come sono il Vittorio, & il Robertello. in che, perche ciascun nei loro scritti lo può vedere da se medesimo, non m'allungherò; ma & secondo l'vna dell'assegnationi, & secondo l'altra, cercherò d'ordinare, & d'accommodar le pruoue, secondo ch'à me pare, che s'habbiano da didurre. Et da questo potrà chi si voglia per se medesimo conoscer'in che discostandomi io dalla deduttion de gli altri, habbia io giudicato non esser tai lor deduttioni ragioneuolmente fatte. Et quindi poi aggiugnerò qualche parola in mostrare con ragione, qual delle due assegnationi già dette, io degna giudichi d'anteporsi; & qual finalmente intorno alle dette cause della poesia, sia la mia opinione. Dico adunque, che chi vorrà seguir la prima assegnatione di cause, douerà dire, ch'essendo posta da Aristotele per la prima causa naturale della poetica, l'esser cosa da natura data all'huomo l'imitare, fin dall'infantia sua, di ciò assegna due ragioni. la prima è la differentia, che si vede esser frà l'huomo, & tutti gli altri animali, in esser egli imitatiuissimo, per dir così, sopra tutti. Et è veramente efficace ragione; posciache non essendo cosa più naturale alle spetie, che le differentie loro; ne segue, che differendo l'huomo dagli altri animali in questa attezza all'imitatione, egli per natura sia atto, & inclinato ad essa. Et per confermatione di questa prima ragione, ci aggiugne Aristotel per segno d'essa, l'apprender l'huomo le prime notitie col mezo principalmente dell'imitatione. La seconda ragione della medesima prima causa, sarà poi il diletto, che communemente prende l'huomo dell'imitatione: posciache si come le cose, che portan generalmente à tutti gli huomini tristezza, & noia, si posson riputar repugnanti alla natura loro; così per il contrario le cose, che communemente recan diletto à tutti; si deono alla lor natura stimar conformi. & per conseguente veggendo noi, che tanto diletto porti à tutti l'imitare, si può ragioneuolmente dire, che l'huomo à ciò sia atto naturalmente. & à confermation di questa ragione aggiugne Aristotele, come segno d'essa, quello effetto, che noi vediamo per esperientia accascare, & che egli adduce nella seguente particella, come vedremo. di manierache della pima causa della poetica due ragioni s'adducono, & ciascheduna d'esse si conferma con vn segno tratto dall'esperientia, com hauiam veduto. La seconda causa poi, la quale secondo que

sta opinione, è l'attezza natural dell'huomo alla melodia, & al ritmo, & conseguentemente al verso; è posta nella vigesima particella; & qual pruoua se le debbi assegnare, vedrem poi quiui. Ma chi vorrà dall'altra parte seguir la seconda assegnatione di cause, douerà dire, che essendo posta per la prima causa della poetica, l'attezza, che hà per natura fin dall'infantia l'huomo ad imitare, di ciò si ponga sola vna ragione; cioè l'esser in ciò differente l'huomo dagli altri animali, com'hauiamo di sopra detto. & di tal ragione s'adduce per segno, & per inditio l'imparare, & l'apprender, che fà l'huomo le prime notitie con l'aiuto dell'imitatione.

La seconda causa della poetica è poi l'esser à tutti gli huomini gioconda l'imitatione. di che, senz'addurne altra ragione si reca solamente per segno nella seguente particella l'esperientia del fatto stesso, come quiui vedremo. Così adunque, com'hauiam veduto, si posson distender chiaramente, & senza oscurezza, ò inuiluppo alcuno, le ragioni, & le pruoue delle detto cause della poetica; così secondo vn modo d'assegnar dette cause, come secondo l'altro: & per conseguente potrà ciascheduno per se stesso, da quello, che si è detto, conoscere, quanto confusamente, con moltiplication di segni, & di pruoue, & con confonder quelli con queste, habbian disteso alcuni spositori le parole di questa particella. Hor quale delle due opinioni, & assegnationi di cause; stimar si debbi più ragioneuole, non sò io ben per discernere. Più anni in vero giudicai esser buonissima la seconda, ch'ammendue le cause pone in questa particella. Et in essa mi confermaua il veder, che così tirar ne douesse la forza della lingua greca. Percioche subito ch'Aristotele hà proposto esser due le cagioni della poetica, & quelle naturali; nell'assegnar, la prima causa, com'vn membro della diuisione, si serue dell'articol, τό, *& della particella,* τε, *à i quali, come renditor dell'altro membro, suol seguir vno articolo correspondente, con la particella copulatiua* καὶ *come quì seguono, quando dice,* [καὶ τὸ χαίρειν,] *inditio assai chiaro, che quiui si contenga la seconda causa. come se in lingua nostra, attribuendo ad vn'effetto due cause, ponessimo in assegnar la prima l'articolo con la particella copulatiua, com'à dire,* [& la tale.] *nel qual caso pare, che ricerchi la forza della locutione, & lingua nostra, che quando si dirà poi con nuouo copulato articolo* [& la tale] *s'habbia da intendere esser quello il secondo membro, & la seconda causa. il che si vede chiaro in q̃sta particella decima ottaua in quelle parole* [καὶ τὸ χαίρειν,] *cioè,* [& il sentir piacere] *hauendo prima detto di sopra in assegnar la prima causa,* [τό τε μιμεῖσθαι] *cioè,* [& l'imitare]*. & tanto più mi muoue questo, quanto ch'à quello* [καὶ τὸ χαίρειν,] *non precede qualche* τό τε *ti à le pruoue della prima causa, onde si potesse credere, che questa fusse ancor'ella vna altra pruoua, che le corrispondesse. Mi moueua etiamdio oltra di questo à creder, che questo* [καὶ τὸ χαίρειν,] *& quel, che segue, cioe il rallegrarsi*

tutti

tutti gli huomini, & sentir diletto della imitatione, fusse la seconda causa della poetica, il considerare, che l'esser l'huomo per natura atto ad imitare, ch'è posto per la prima causa della poetica; non sarebbe stato per se stesso, ancorche vi s'aggiugnesse l'inclination naturale dell'huomo al ritmo, & alla melodia; bastante à partorir la poetica, se non vi fusse concorso il natural diletto dell'imitatione: posciache à molte cose è atto l'huomo per natura, che per sentirsi nell acquisto d'esse più tosto fatiga, & noia, che diletto, non le manda fuora. Oltra che se gli huomini da principio non hauesser conosciuto, che l'huomo si diletta dell'imitatione, non harebber hauto sprone alcuno di mettersi ad imitare, con tutto, che per natura vi fusser atti; vedendo di far cosa, che nessun diletto fusse altrui per porgere. Queste ragioni adunque mi confermaron per qualche tempo nella detta spositione. Ma finalmente non m'acquetando in essa, sì per l'autorità d'Auerroe, ch'in me sempre hà potuto assai; & sì per vedere, ch'Aristotel nella vigesima particella accompagna come cause della poetica, l'esser naturalissima all'huomo la melodia, & il ritmo, & conseguentemente il verso; non mi posso dar'à credere, che non vi concorra ancor questo, come causa. Onde mi son risoluto à dire, ponendomi quasi in mezo trà l'vna opinione, & l'altra, che tre fusser le cause della nascita della poetica; due delle quali siano essentiali, & necessarie, senza le quali veramente non sarebbe nata; & queste fussero l'attezza dell'huomo ad imitare; & il suo natural diletto dell'imitatione: posciache nè l'esseruì atto l'harebbe indotto à farlo, se & egli non hauesse sentito diletto in farlo, & non hauesse conosciuto, che gli altri fussero per sentirlo, nè cotal diletto dall'altra parte sarebbe stato potente à far ciò, se attezza à farlo non gli hauesse dato la natura. Sono state dunque queste due cose, due cause essentiali à cotal'effetto: & vna vi concorse poi, se non essentiale, & necessaria in modo, che senz'essa non fusse nata la poetica, se non in versi, al manco in prosa; al meno importantissima, & di gran momento. Et questa fù l'attezza, l'inclinatione, & il diletto, che hà naturalmente l'huomo al ritmo, & all'harmonia, essendo queste due cose, grandissimi instromenti per l'imitatione. Non si può negar'adunque, che questa non sia stata vna terza causa. Onde il Vittorio stesso, che nella spositione della decima ottaua particella non vuol per nulla che in qual si voglia modo, più che quelle due fusser le cause della poetica; in esporre poi la vigesima particella, sforzato dalla stessa verità, questa parimente all'altre due cause aggiugne. Dice adunque Aristotele in questa particella, due esser le cause naturali della poetica, intendendo dell'essentiali, & necessarie alla nascita di quella. & di poi nella particella vigesima vi aggiugne la terza, com'accidentale; ma nondimeno di momento grande. Et questa credo io, che sia la vera opinione d'Aristotele in questa materia.

Stima

Stima il Robertello, che delle dette due cause essentiali, l'una sia effettiua, & l'altra finale; quasi ch'egli intenda, che l'attezza all'imitatione operasse questo; & il diletto dell'imitare fusse il fine, che l'huomo intendeua di conseguir'in farlo. Questa opinione, se ben volendo noi, che per il diletto, che concorre, come seconda causa, s'habbia da intender, non quello, che si truoua in colui, che imita, ma in coloro, che han da godere della fatta imitatione; potrebbe in vero hauer qualche verisimil luogo: nientedimanco, perche si potrebbe per il contrario stimare, che s'hauesse in questa seconda causa da considerare il diletto dell'imitatione, in quanto all'imitante, prendendo naturalmente diletto l'huomo nell'imitare; in tal caso non si potrebbe tal causa stimare, come finale, ma com'effettiua, come la prima ancora. Et in vero, quantunque nel segno, ch'Aristotel adduce in confermatione, & pruoua di tal causa nella seguente particella, paia, che più tosto intenda tal causa, come finale; nondimeno potendosi ancor'adattar quella confermatione à quel diletto, com'effettiuo; non mi voglio diterminar'in questo; lasciando che ciascuno adherisca all'opinione, che più gli aggrada.

Non voglio lasciar di dire, non hauer'io per sicuro il discorso, che fà il Robertello in voler, che la vera ragione, per laquale l'huomo sia atto, & spinto per natura ad imitare, sia la fantasia, ò ver potentia immaginatiua; & la memoria, che si truouan nell'huomo: posciache hauendo egli quiui riposte le immagini delle cose già riceuute per i sensi in lui, può cercar di far cose, ch'à quelle s'assomiglino; il che non è altro, ch'imitatione. Questa opinione, non hò (com'hò detto) per sicura in filosofia: conciosiacosache, quantunque à poter'imitar'vna cosa, si ricerchi l'immaginatiua, & la memoria di quella; tuttauia non è questo bastante à far l'imitatione. altrimenti hauendo gli animali brutti la memoria, & la immagination di cose cadute nei sensi loro; verrebber'ancor'essi à potere imitare, & nondimeno dir non si dee, ch'essi propriamente facciano imitatione. Et benche veggiamo alle volte far'à qualche animal quelle stesse cose, ch'ei vede fare; come frà gli altri si vede molto far questo alle scimmie; nientedimanco non conuien così fatta rassomiglianza chiamar propriamente imitatione; non essendo in tali animali vero discorso alcuno di ragione, nè cognitione intellettiua alcuna: con la qual possin far quella reflessione di conoscimento, che è necessaria all'imitatione. conciosiacosache non basti al nostro imitare il fare vna cosa, che s'habbia veduta, ò sentita prima; ma fà di mestieri, che riflettendo il conoscimento, conosciamo di farlo; & che cotal'assomigliamento con ambidue li suoi termini attualmente apprendiamo, quasi dicendo con l'intelletto questa cosa esser quella. il che senza l'aiuto delle potentie ragioneuoli, di cui son priui gli altri animali, non si può fare. Et da questo nasce

il diletto, che si gusta nell'imitare: & per conseguente in quei rassomigliamenti, che si veggon fare agli altri animali, non si congiugne vn così fatto diletto, saluo che forse qualche semplice piacere, ò compiacimento, si com'accade loro nell'altre spontanee loro operationi.

Quello apprender nuoue notitie per il mezo dell'imitatione, ch'Aristotele adduce in segno, che frà gli altri animali l huomo sia nato attissimo all'imitatione; non s'hà da intender, com'intende il Robertello, per l'apprensione che si fà delle mathemmaticali scientie, per esser elle le prime scientie, ch'à i giouinetti innanzi all'altre già si mostrauano. posciache non più à queste discipline, che all'altre può reccar'aiuto l'imitatione; differente cosa essendo l'imitare il circolo, & l'altre figure, cioè il far delle simili ad esse; & il sapere le proprietà loro, & le cause loro, in che consistono le scientie. Oltra che Aristotele chiaramente intende per le prime notitie, che s'apprendon con la imitatione, quelle, che fin dalla infantia, in supplimento della lingua, & delle parole, si fà col rappresentare, & imitar le cose. Et molto manco s'hà da intendere per cotal'apprensione di prime notitie, come intende nella sua seconda spositione il medesimo Robertello, quel modo di conoscere, che si fà con l'aiuto della prima posseduta cognitione; del qual modo parla Aristotele nel principio della Posteriore. conciosiache io non vegga, che habbia punto da far cotal modo con quello, ch'intende in questo luogo Aristotele; cioè con l'apprender, che fà l'huomo con l'imitation dal principio della vita sua, quando, & egli non potendo parlare, con assomigliare, & imitar le cose, ch'ei vuole, fà intender'altrui i concetti suoi; & parimente non intendendo ancora l'altrui fauella, con l'imitatione, che gli è fatta da gli altri dinanzi gli son aperti i concetti loro, nella guisa che si vede fare trà quelli, che ò mutoli sono, ò fingon d'essere; & tra quegli ancora, i quali di diuerse nationi essendo, non intendendo l'vno la lingua dell'altro, necessariamente coi gesti; cioè parte accennando, & parte imitando, s'apron cambieuolmente i lor concetti. Ma troppo mi son forse disteso intorno à questa materia.

Essendo due sorti d'imitatione, molto trà di lor diuerse; l'vna, che consiste nel rappresentare, & rassomigliare, della quale intende Aristotele in questo Libro, come che genere sia della poesia; & l'altra, che consiste in seguire le altrui pedate, secondo laquale sogliam dire, che gli scolari imitino i lor Precettori, & li figli, i modi, & la vita dei lor padri; riprendono alcuni spositori in lingua nostra, per sofistica la ragion d'Aristotele in questa particella; come che fondata sia nell'equiuocatione dell'imitatione. Imperoche altra vogliono essi, che sia l'imitatione, che è naturale a gli huomini; & altra quella, che è gener della poesia: perche quella, che è lor naturale, consiste in far quello, che si vede fare, come

me fanno i fanciulli. & tal sarebbe quando vn Poeta facesse vna tragedia à punto tale, quale l'hauesse trouata fatta da altri innanzi. doueche l'imitatione, che si richiede al Poeta, è molto dalla detta diuersa, imitando il Poeta con ragione, & con regola secondo'l verisimile. Ma se bene vogliamo considerare, conosceremo questa ragione di costoro, esser fallace; ingannandosi essi in volere, che l'imitatione, ch'appartiene ai poeti, non sia naturale agli huomini, almen nelle sue radici; & che naturalmente non diletti loro. Onde molte cose, che costor dicono intorno à questa materia, per depender dal detto inganno, vengon' à cader' à terra. Nè approuar si dee questa distintione, ch'essi fanno, che l'imitatione, ch'è naturale all huomo, & che si vede nei fanciullini, consista solo in far quello, che si vede fare, senza sapere, ò considerar la cagione, perche cosi si faccia; & l'imitation del poeta non solo non seguita l'essempio altrui, & non fà quel medesimo, che già è fatto, ma fà cose diuerse dalle fatte. Questa distintion (dico) non hò io per sicura; posciache quando ben si conceda esser diuersità trà le due dette imitationi; non per questo ne segue, che l'vna si debbi chiamar naturale all'huomo, & l'altra nò; essendo parimente naturale à lui quella, ch'è genere della poesia. Oltrache li detti due membri mal si posson separar'in modo, ch'il secondo resti mai totalmente senza'l primo: & molte volte sono in sostantia vna stesa cosa, differendo solo per accidente. senzache quando il poeta imita, ancor'egli imita le cose, ò fatte, ò come fatte, ch'egli hà veduto, ò vdito fare, ò coi sensi di fuora, ò almen con l'intelletto, & con l'immaginatione; se ben non fà il medesimo, che si truoua fatto da vn'altro poeta: posciache altra cosa è il far' il medesimo, & altra è l'imitare.

LA PARTICELLA DECIMANONA.

ET DI questo ci può far'inditio quello, che nello stesso fatto accascar veggiamo. percioche di quelle stesse cose, lequali noi con molestia, & con abomination guardiamo, le figure nondimeno, & le imagini esattamente, & somigliantissimamente fatte, grandemente godiamo, & siamo vaghi di riguardare: com'à dir, figure, & ritratti d'abomineuoli, & molesti animali, & di cadaueri. Et la ragion'di questo si dee stimar, che sia, che l'acquistar notitia, & imparar di nuouo è cosa giocondissima, non solo à i Filosofi, ma parimente agli altri; quantunque in vero gli altri non habbian di ciò tanta parte. Per questo adunque senton piacere di riguardare i ritratti,

tratti, & le immagini delle cose, perche in così fatto riguardamento accade lor d'acquistar notitia, & di conoscer quasi per sillogismo che cose quelle tai cose siano; com'à dire, che questi sia colui. Imperoche se accaderà, che quelle cotai cose non siano state vedute, ò conosciute prima, non cagioneranno le immagini d'esse, per causa dell'imitatione dilettatiõ alcuna: ma solo la cagionerà forse la qualità dell'artificio, ò la vaghezza dei colori, ò altra somigliante cosa.

Annotationi nella Particella Decimanona.

HAVENDO *Aristotel posto il diletto, che hà l'huomo naturalmente dell'imitatione, ò com'vna seconda causa della nascita della poetica; ò come pruoua della prima causa, secõdo che hauiam veduto; conferma egli in questa particella la naturalità di tal diletto, con vn segno preso dall'esperientia, & dal fatto stesso: potendosi veder sensatamente, che le cose, che nel vero esser loro, con molestia, con noia, con nausea, & con horror guardiamo; imitate poi, quanto più alle vere si rassomigliano, tanto più diletteuolmente le rimiriamo. & di questo segno, ò ver di questo fatto, rẽde egli dottamente la ragione, fondata nel diletto, che si gusta nell'imparare, che si fà nell'imitatione. Et perche questo modo d'imparare, che si fà nell'imitatione, è molto simile à quello, che si fà nelle metafore, & io di quello hò abondantemente discorso nella mia Parafrase del terzo libro della Retorica d'Aristotele; io per non replicar'il medesimo, mi rimetto per la maggior parte à quanto in quel luogo n'hò ragionato. solamente per non lasciar questo luogo quì, digiuno in tutto di tal notitia, anderò toccando alcune poche cose della notitia, che noi à noi stessi procacciamo con l'occasione, che dalle cose imitate prendiamo; & del diletto, ch'in far questo gustiamo. Cotal dunque notitia si genera in noi in questa guisa. Poniam per caso, ch'io vegga in pittura il ritratto di qualche cosa, che mi sia nota, com'à dire, d'vn mio amico; in tal caso per la somiglianza, ch'il ritratto tiene con l'amico, anderò io quasi per modo di velocissimo sillogismo argomentando, & concludendo, che quel sia ritratto del mio amico. Percioche essendo in ogni discorso sillogistico necessarij tre termini, dei quali sia cosa nota, che due habbian conuenientia col terzo; mediante questa conuenientia si conclude, che quei due parimente conuenghin tra lor medesimi; come chiaramente hò dichiarato nel mio Instromento della Filosofia. dobbiamo dunque stimare, che nell'essempio del detto ritratto li tre termini sian questi; il mio amico, il depinto ritratto suo, & l'imagine interna del mio amico, la quale io tengo nell'animo. allaqual' immagine interna, in offerirmisi quel ritratto, conosco assomigliarsi ambidue quei primi termini, cioè l'amico, e'l ritratto;*

&

& concludo per questo, che sian simili frà di loro, & che per ciò bisogni, che quel ritratto sia ritratto del mio amico. Et questo, che haviam discorso con l'essempio della pittura, si può dimostrare in ogni altra sorte d'imitatione, & principalmente in quella della poesia. Il medesimo à punto dobbiam dire, che gli accaschi nella metafora, & principalmente in quella di proportione, come vedremo, quando d'essa al suo luogo ragioneremo. Con questo dunque, & con altri così fatti essempi, ch'addur si potrebbero, si può conoscere, come l'imitatione ci faccia acquistar notitia, procacciata in noi da noi medesimi, & quasi da noi stessi guadagnata. Et perche le cose, che vengon da noi, & sono opere nostre, ci si rendon sempre più amabili, che le altrui, nasce da questo, che conseguentemente ci rechino maggior diletto. Ma di questo mi rimetto à quello, che haviamo detto nella già allegata mia Parafrase del terzo della Retorica, & parimente à quello, ch'in questo libro parimente ne diremo in proposito delle Metafore al luogo suo. Non lascerò già di dire, non conoscer'io fondata in questo luogo la ragione, ò vero il segno d'Aristotele, in argomento dal maggiore, come stima il Robertello; ilqual forma l'argomentatione in questo modo. Se le persone con piacer riguardano le depinte figure delle cose dispiaceuoli, & noiose; molto più diletto gusteranno in guardare le attioni poetiche, le cui imitationi son di cose, che non son horribili, & dispiaceuoli; non douendosi recar'in scena imitation di morti, di ferimenti, di tormenti, & d'altre tali acerbe cose. In così fatta spositione, lasciando primieramente stare, che la forma dell'argomento, ch'ei fà, non è dal maggiore, com'ei dice, ma dal minore, poi che conclude affermatiuamente; come ben sanno i Logici; son comprese più altre cose, al mio giuditio non conuenienti. Et in prima non adduce questo segno Aristotele, argomentando, ò dal minore, ò dal maggiore; ma prende l'imitation delle cose dispiaceuoli, più tosto, che delle dilettevoli; perche, se prendesse le dilettevoli, si potrebbe pensare, che nel sentir diletto in vederle imitate, non fusse l'imitation cagione di quel diletto; ma ch'egli nascesse dalle stesse cose, che nell'imitatione ci si rammemorassero; & per conseguente più tosto quella rammemoratione, & quel riconoscimento, che la imitatione stessa ci dilettasse. doue che in veder'imitate cose spiaceuoli, & noiose, sentendo diletto di cotal vista, bisogna, che non potendo ciò nascer dalle cose stesse, nasca di necessità dall'imitatione. Oltra di questo non fà al proposito nostro presente il dire, che nella pittura, & in altre simili arti, accascar possa, che s'imiti cose spiaceuoli, & horribili, & nelle sceniche poesie ciò non si debbia fare, per non douer tai cose apparir'in scena. percioche non delle sceniche, & drammatiche poesie spetialmente intende Aristotele in questo luogo: ma vuol prouar'esser vero, che l'imitation porti natural diletto: & la pruoua procede, non solo in vna spetie di poesia,

ma in tutte le spetie d'essa, anzi in tutte le imitationi. Oltrache il non douersi recar'in scena imitation di morti, d'ammazamenti, di ferimenti, & simili, non nasce dal non potersi nella scena imitar cose, che dispiaccino, imitandonesene quiui molte; ma da altra causa procede, come vedremo, quando di quella parte, ò ver qualità della fauola tragica si parlerà, che passione, ò ver patimento si domanda. basti per hora d hauer per certo, ch'in ciascheduna spetie di poesia si può imitare così le cose, che vere essendo dispiacciono, & s'abboriscono; come quelle, che vere essendo piacciono. & maggiormente che può occorrere, che vna stessa cosa imitata, ad alcuni di quei, che la veggono, nel vero esser suo, dispiaccia, & odiosa sia; & ad altri per il contrario sia diletteuole. & nondimeno non è dubbio, che la poetica facultà nelle leggi sue non habbia da depender da accidental varietà delle libere volontà degli huomini.

Non hò ancora per molto sicuro il modo d'imparare, che vuole il Vittorio, che si faccia nell'imitatione; dicendo esso, che l'imparare, che quiui si fà, altro non importa, ch'vn'escitarsi con l'aiuto dell'imitatione, & vn rinnouarsi, & raccendersi nell'animo, la cosa imitata, che già era quasi spenta, & sopita. Ma io altrimenti credo, che s'habbia da intender questo imparare; cioè ch'in modo di sillogismo si concluda, che questa cosa sia quella, com'à dir, che quel volto, che ritratto, & pinto vediamo, sia il volto, com'à dir di Papa Gregorio, ilche prima non sapeuamo; di modo che non solo si viene ad escitar nell'animo cosa, che sopita vi fusse, ma ancora di nuoua cosa s'aquista notitia; come non molto di sopra hauiamo in buona parte dichiarato.

Non mi posso ritenere di non palesare la marauiglia, ch'io prendo di quello, che sopra di questo luogo dicon'alcuni spositori in lingua nostra. dicon'adunque parer loro Aristotel degno di riprensione in dire, che l'imitatione nelle cose ben'imitate, ò piaceuoli, ò dispiaceuoli, che le siano nell'esser loro, recchi sempre dilettatione: conciosiacosache spesso si vegga (dicon'essi) accader il contrario. com'per essempio, quando noi vedendo bene imitato vn nostro nemico in qualche honor posto, ci rattristiamo per la inuidia, che ne prendiamo. & in veder ben'imitato qualch'atto lasciuo, & lussurioso, come l'vso stesso scoperto di Venere, ò simile, l'huomo honesto ne prende abominatione, & fastidio. Et in veder ben'imitato qualche ammazzamento, ò ferimento, ò altro sfortunato accidente di qualche persona à noi grandemente cara, come di padre, di figlio, ò simile; sentiam subito intenerirci, & riempirci di dolore. & il simile van costoro discorrendo per altri simili casi: nei quali tutti, dicon non esser vero quello ch'Aristotel dice, che diletti l'imitatione. Queste cose mi paion tanto facili à mandarsi à terra, ch'io non mi voglio più distender in esse: potēdo ciascheduno per

se stesso

se stesso vedere, che tutti i detti dolori, & tristezze son cose per accidente, che non da imitatione, deriuano, ma da cagioni congiunte per accidente con quella.

Riprendono alcuni spositori in lingua nostra Aristotele, che à prouare, che l'imitation diletti, si serui dell'essempio della pittura; essendo dissimili in cotal diletto la pittura, & la poesia. conciosiacosache la pittura diletti più, quando imita persone riconosciute; & la poesia per il contrario più diletti imitando attioni nō sapute prima, come la venuta d'Enea in Italia, & simili; che non fà quando imita attioni già note, come la guerra trà Cesare, & Pompeio, & simili. Ma così fatta riprensione non hò io per legittima, ò di valor alcuno. Primamente stimo io, che pecchi, perche l'essempio, ch'Aristotel prende dalla pittura, non è preso da lui per prouar altra somiglianza trà quella, & la poesia, che questa del dilettare in ammendue l'imitatione. Et quanto à questo non è necessario che conuenghino in altre qualità; & per conseguente non reca macchia à questa pruoua, & à questa comparatione, ogni altra distintione, che si truoui trà queste arti. Di poi, quello, che costor dicono della poesia in questa lor ragione, è falso: perche à voler, che la poesia diletti, fà di mestieri, che le cose imitate sian tali, ch'ognun conosca, che verisimilmente doueuan esser tali: altrimenti non diletterebbero. perciochè sì come il verisimile, & quello, che verisimilmente douerebbe essere, è la materia della poesia, & non il vero; così la notitia, che se n'hà d hauer innanzi, acciò che nasca il diletto, hà da esser, non intorno al vero delle cose, ma intorno à quello, che verisimilmente le debbin'essere.

LA PARTICELLA VIGESIMA.

ESSENDO adunque cosa naturale à noi l'imitare: & parimente ancora il concento [ò vogliam dire la melodia,] & ancor'il ritmo; posciache quanto al metro, & alla misura del verso, già è cosa manifesta, che sia parte, ò vero spetie del ritmo, dobbiam credere, che dal principio coloro, che più atti, & piu inclinati fusser da natura à così fatte cose, a poco à poco auanzando, & facendo progresso in questo; finalmente la poesia, quasi all'improuista facendo versi in essa, formassero, & generassero.

Annotationi nella Particella Vigesima.

COLORO, che da questa particella cauano, esser alla poesia necessario il verso, come spetie del ritmo, il quale con l'harmonia è posto qui

per vna delle cause della nascita della poetica;alquanto più oltra concludo-no, che la forza di questa autorità non si distende. conciosiacosache, si come questa natural'inclinatione dell'huomo al canto, & al ritmo è causa (se pur è causa) dell'origine della poetica, non essentiale, ma accidentale, com' hauiam veduto; così parimente il verso, come spetie del ritmo, non è quello, che essentialmente concorre à far'il vero poeta; ma solo à farlo perfettamente tale: si come i beni del corpo, & di fortuna concorrono à far l'humana felicità ornata, & perfetta, ma non à farla felicità; hauendo ella questo dai beni dell'animo. Et l'essempio ancora, ch'alcuni Spositori adducono nella pittura, non è da disprezzar, quando dicono, che si come pittura si potrebbe domandar'vna immagin fatta esquisitamente con disegno di lineati figure, senz'aggiugnerui altro color'alcuno; ma più compiuta, & più perfetta sarebbe, se i colori anche vi s'aggiugnessero; così parimente poema si può stimar quel parlare, ch'esquisita imitation contiene; quantunque più perfetto sarebbe, se ancora la misura del verso vi s'aggiugnesse.

Riprendono alcuni spositori in lingua nostra Aristotele, ch'ei dica, che da prima, quando nacque la poesia, s'vsasse il poetare senza pensarui, & sprouedutamente. & la loro riprensione consiste in questo, che non potendosi far le cose sprouedutamente, se non doppo che l'habito sia fatto; ne segue, che per non poter'esser fatto l'habito dell'arte del poetare, nel tempo della nascita della poesia; non potendo ella prima esser'habituata, che nascere; non si poteua per questo poetare sprouedutamente.

Questa riprensione può apertamente apparir cauillosa, essendo fondata sopra manifesta fallacia d'equiuocatione; conciosiacosache in due modi si possa intendere, ch'vna cosa accaschi di farsi sprouedutamente: l'vno è quando l'attion nasce dall'habito; & l'altro è quando la viene da disauuertentia, & da qual si voglia non porui cura. Dico adunque che il fare con perfettion la cosa sprouedutamente, può venir dall'habito. ma se la si fà imperfettamente, può nascer dal farsi sprouedutamente, & non da habito. Et così vuol'Aristotele, che gli auuenisse nella poesia da principio, poetandosi imperfettamente.

LA PARTICELLA VIGESIMAPRIMA.

MA in due parti, [& quasi à due diuerse strade] fù diuisa, & guidata poi secondo la propria natura, & costume di coloro, che la maneggiauano. conciofussecosache quei, che d'animo più graue, & più bello si ritrouassero, le attioni parimente graui, & belle, & alla lor natura finalmente simili, si poneſ-

nessero ad imitare. doue che li più abbietti, & bassi d'animo, le vili, & le indegne attioni imitando, inuettiue in biasmo d'altri componeuano; sì come quegli altri per il contrario con hinni, & con lodi gli altrui fatti celebrauano.

Annotationi nella Particella Vigesimaprima.

Ogni natura in queste cose inferiori, per esseguir quello, à che la si truoua atta, & inclinata, può riceuere impedimento; & tanto più, ò manco quanto di maggiore, ò di minor compositione, & di più, ò manco instromenti per tal esequutione hà dibisogno. di manieracbe nei quattro Elementi, che nessuna compositione di corpi ricercano, & di nessuno instromento han di bisogno per salir in alto, ò per andar à basso, à che la lor natura gli inclina; nessuno impedimento, saluo ch'estrinseco, riceuono nei mouimenti loro: & per conseguente tutte le parti loro indiuidualmente, & semplicemente, ò minori, ò maggiori, che si prendino, se da cosa di fuor estrinseca non sono impedite, vgualmente secondo la proportione della quantità, eseguiscono, & pongon in atto l'inclinatione, & l'attezza loro. Ma nelle cose composte di corpi, ò inanimate, ò animate, ò sensitiue, ò senza senso, che le siano; perche in varij modi può negli indiuidui, la lor compositione essere impedita; si che non peruenga à quella esatta compositione, che ricercano in essi le loro spetie; di qui è, ch'in eseguire, & porre in opra le naturali attezze loro, non vgualmente ciò fanno; come che intrinsecamente più, ò manco impediti siano dall'imperfettione delle lor compositioni, secondo che maggiore, ò minore è tal imperfettione. Onde auuiene, che se ben vna spetie di pietre, com'à dire il Topatio, ha natural'attezza à qualche effetto, com'à dire, à restagnare il sangue; & vna spetie d'herbe, ò di piante, come à dire, il reubarbaro hà natural'attezza à purgar la collera; nientedimanco non tutti gli indiuidui del Topatio, nè tutti gli indiuidui del reubarbaro, tolto via ogni impedimento estrinseco, vgualmente quegli restagnaranno il sangue, & questi purgheran la collera. Et tanto manco così fatta equalità d'operare secondo la naturale attezza si trouerà negli animali, quanto che essi oltra'l ricercar maggior compositione, & temperamento, & per conseguente contenendo maggior intrinseca disaguaglianza; han di bisogno ancora di varij intrinsechi instromenti per operare; i quali in varij modi, & per indispositione della materia, & per altre cagioni, ch'al Filosofo naturale appartien di considerare, può occorrer, che disugualmente siano atti agli vffitij loro.

Ma nell'huom poi, per la marauigliosa compositione & temperatura della nobilissima fabrica del corpo suo, & per la gran moltiplication di natura li instromenti, che ricerca la nobilissima sua natura, per esseguir, non solo le ope-

operationi vegetabili, ma le sensitiue, & le intellettiue ancora, per il bisogno, che delle sensitiue tengono; certamente non senza ragion'accade, che tanto diuersamente ponghino in opra gli huomini le lor naturali attezze, & inclinationi, & semi d'operare, che son'in essi, quanto che noi vediamo. Perlaqualcosa essendo frà le attezze, che pon nell'huomo la natura, vna quella, che lo fa atto all'imitatione, come di sopra hauiam veduto; di quì è, che non si veggon tutti vgualmente dediti ad imitare, & altri più, & altri manco, si veggon darsi all'imitatione La onde non tutti gli huomini, si dee stimare, che concorrissero da principio alla nascita della poetica; ma quegli solamente, che maggiore parte teneuano di quella natural'attezza. Oltra di questo per la medesima ragione, & per il medesimo discorso pur'hor fatto, quegli, che più degli altri erano inclinati, & pronti all'imitatione, in questo eran poi frà di lor diuersi, che si come nei lor desiderij, nelle lor voglie, nelle lor complacentie, nei lor'affetti, nei lor costumi, nei lor pareri, & nei lor giuditij, differiuano; così nelle cose, che si poneuano ad imitare, eran differenti: come quelli, che della somiglianza, & rappresentation di quelle cose, più si sentiuan vaghi, le quali maggiormente andauan lor'à gusto, & con maggiore affetto riguardauano, Onde auuenne, che da principio nell'origin della poetica, si come coloro, che di costumi, & d'affetti, eran più graui, & più della virtù, & dell'honesto amici; eran parimente riguardatori dell'altrui graui operationi, amatori degli altrui atti virtuosi, & ammiratori, delle attioni honeste, così ancor'eran vaghi di porre in lodi di quelle, le lor'imitationi & i lor poemi. liquali per contener le lodi, & le celebrationi di cosìfatte attioni honeste, & di quelle persone, che le operauano, si domandauano Hinni, & Encomij; parole, ch'appresso dei Greci importan, laudi, & celebrationi. Dal l'altra parte per il contrario quelli, che di costumi, & d'affetti più bassi, & più vili si trouauano; & che tanto alto non rimirando, della volutta, erano, & del senso, & del riso amici; si come gusto principalmente prendeuano in riguardar le cose voluttuose, & ridicolose; & all'altrui vili, & poco graui, & poco honeste attioni, teneuano gli occhij intenti; così ancora all'imitation di quelle voluntieri s'applicauano, mordendo biasmando, & con riso schernendo la viltà, la bruttezza, & l'indegnità di questa, ò di quella persona, & di questa, ò di quella attione, nei lor poemi; li quali contenendo cosìfatte riprensioni, derisioni, & biasmi, eran domandati Psoghi; parola, ch'appresso dei Greci, così fatto soggetto, & componimento importa. In questa guisa adunque auuenne, che la poetica nell'infantia sua, & nelle prime sue fascie stesse, cominciò à partir'il camino della sua vita in due strade, secondo che gli educatori, & fautori suoi diuersamente, come hauiam detto, la conduceuano. Et questo è quello, che dice Aristotel'in questa vigesima prima particella.

Il Maggio nel principio delle sue annotationi sopra questa particella, s'affatiga in veder quel, che faccia in essa l'articolo, τὰς postoui la seconda volta; & cerca di trouargli il suo antecedente. In che à me pare, che s'affatighi senza bisogno; potendo esser cosa chiara, ch'il detto articolo, mostra, non men la seconda volta, che la prima, il sostantiuo, πράξεις volendo dire Aristotele, che quelli imitauan le honorate attioni, & le attioni parimente delle persone honorate.

Alcuni spositori in lingua nostra sono, che caduti in proposito della forza dell'arte, & della natura, in questa particella; vanno discorrendo, & dicendo, che quel lume d'insegnamento, che è per dono naturale sparso in diuersi huomini, si raccoglie insieme dall'osseruation dell'arte, & s'insegna poi in poco spatio di tempo à gli huomini, che han minor parte di quel lume. il qual lume non si trouando mai tutto in vn huomo solo, vien per questo l'arte à poter più far veder à vn huomo; che la natura non suole in vn sol huomo porre. & da questo discorso concludon costoro, esser vana quella dubitatione, che muoue Horatio, qual più possa nella poesia, ò l'arte, ò la natura; essendo vn tal dubio inutile, per non esser l'arte diuersa dalla natura. di modo che è cosa vana il domandar qual più possa, essendo ella vna stessa cosa. Ma eglino, mentre che dicon questo, non s'accorgon d'hauere nel già posto discorso loro diterminato tal dubio per la parte dell'arte, & che conseguentemente viene à non esser vana la dubitatione, poi che per vna delle parti si può diterminare.

LA PARTICELLA VIGESIMASECONDA.

DI quegli adunque, che son'innanzi ad Homero stati, nessuno habbiamo, di cui così fatti poemi assegnar potiamo: quantunque verisimilmente si possa credere, che molti ne siano stati. Ma se da Homero vogliamo il principio prendere, non ne mancheranno: com'à dire il Margite dello stesso Homero, & altri poemi così fatti: nei quali la misura, e'l verso, che poi fù domandato, Iambico, come che molto lor quadrasse, fù introdotto: La onde il nome di Iambico hà egli oggi acquistato: come che in così fatta misura di verso solessero l'vno l'altro cambieuolmente mordersi, & villaneggiarsi [importando il verbo, Iambizin, villaneggiamento]. Et così auuenne, che di quegli imitatori antichi, altri compositori di versi heroici, & altri di Iambici, diuentarono.

An-

Annotationi nella Particella Vigesimaseconda.

QVESTO, che dice Aristotel nel fine di questa particella, ch'altri componitori, & poeti douentarono Heroici, & altri Iambici; non se hà da intendere, che ciò doppo Homero auuenisse, come pare, che le altrui tradottioni potesser far credere. ma fà di mestieri di ben ponderar la forza della testura delle parole; & così si conoscerà, ch'Aristotel intende mostrar, come da prima, nata che fù la poetica, & che in due parti, ò ver'à due strade hebbe preso à caminare; venner'à farsi, & à discoprirsi altrui; alcuni compositori heroici, & altri Iambici, cioè vsatori di quei piedi, & di quei versi, che poi col tempo, per contener'essi, per il più, biasmi, riprensioni, & morsi, furon dal verbo Iambizin, ch'importaua villaneggiare, & biasmare, domandati Iambici. Bisogna dunque connetter questa particella con la precedente con vn filo in modo, che possa ben'apparire il sentimento d'Aristotele; il qual'è che essendo per le varietà delle inclinationi dei primi padri della poetica, ad imitare, ella a due vie fatta indirizzare, cioè per l'vna agli Hinni, & agli Encomij, in lodi, & celebrationi delle graui, virtuose, & honeste attioni; & per l'altra agli Psoghi, in derisione, in biasmo, & riprension delle abbiette, & vili, & vituperabili operationi; in che fare, molto accommodato trouaron quel piede, & quel verso, che poi per solersi voluntieri di esso seruir coloro, che cambieuolmente con riprensioni, & con villanie si lacerauano: dal verbo, Iambizin, che questo villaneggiar'importa, fù domandato, Iambico; per le quali due dette strade, si come si dee credere, ch'innanzi, che fusse Homero, fussero stati poeti, che vi hauesser caminato, quantunque il tempo n'habbia spento, & occultato i nomi; così da Homero incominciando, se ne potrebber'addurre, & spetialmente lo stesso Margite suo; auuenne da tutto questo, che da quegli antichi imitatori, & della poetica di fresco nata, educatori; altri compositori di versi heroici, com'accommodati alle cose graui, ch'eglino imitauano, & altri di versi Iambici, accommodatissimi, come si è detto, à quelle riprensioni, & à quei villaneggiamenti, douentarono. Questa è dunque la sententia di questa, & della precedente particella. doue è d'auuertire che Aristotele non vuole intendere in questo luogo per compositori heroici, quella perfetta spetie di poesia, che Epopeia propriamente si domanda; la quale non così presto potè venir'alla sua perfettione: ma intende vn certo principio, & quasi vn seme, ò ver'abbozzamento, per dir così, di quella, come pur'hora si è detto.

LA PARTICELLA VIGESIMATERZA.

ET ſi come nelle coſe graui grandemente, & eſcellentemente poeta fù Homero; poſciache ſolo, & ſopra gli altri è egli; non tanto perche ottimamente ſcriſſe; quanto per che ei fece le imitationi ſue drammatiche [& à repreſentatiua eſpresſion ſimili, & accommodate], così parimente fù il primo, che la figura, & la forma della commedia faceſſe apparire; & ciò non con ſoggetti, & maniere di villaneggiare, & vituperare, ma più toſto d'eſcitar riſo, in apparentia rappreſentatiua l'imitation facendo. conciosiacoſache il ſuo Margite in tal proportion ſia, che quella ragion'habbia alle commedie, che l'Iliade, & l'Odiſſea tengono alle tragedie.

Annotationi nella Particella Vigeſimaterza.

PIV ſono ſtato io perpleſſo, & non ben riſoluto, come s'haueſſe à intender queſto, che dice Ariſtotele d'eſſer' Homero ſtato ſolo, ò primo à fare le imitationi drammatiche. Et ſe ben ſenz'alcuna pendentia d'animo, riſolutamente non adheriua io ad alcuna eſpoſitione di queſto luogo, ch'io veduto haueſſi, nondimeno, com'eſporre ſi doueſſe, non mi riſolueua. Primamente che ciò s'haueſſe da intender'eſſer detto per cauſa ſolamente del Margite, nel quale haueſſe dato Homero immagine, & ſomiglianza della commedia, come ſtima il Vittorio: io non approuaua; dicendo Ariſtotele aſſolutamente hauer Homero fatte le imitaitoni drammatiche, primache dica di ſotto poi, hauer lui nel Margite dato vn'eſſempio, & vna quaſi forma della commedia. Parimente non m'acquetaua io in dire, come penſa il Maggio, che non per altro Ariſtotel chiami i poemi d'Homero drammatici; ſe non perche in ſcena gran parte d'eſſi recitar ſi potrebbe. Et à ciò non mi moueua io per la ragione, ch'il Vittorio in riprouar queſto, adduce, con dire, che quanto à queſto non ſarebbe ſtato ſolo à ciò fare Homero, come vuol' Ariſtotele; ſacendo il medeſimo ogni altro Epico poeta ancora. non mi moueua (dico io) per queſta ragione: percioche gli altri non fecer queſto, come primi, & com'eſcellenti ſopra tutti, com'afferma Ariſtotele, che faceſſe Homero.

Medeſimamente lo ſtimare, come ſtima il Robertello, che drammatici li poemi d'Homero per queſta ragione ſi debbian dire, perche perſone introduce in eſſi, negotianti, & trattanti inſieme nel modo, che nella vita commune ſi ſuo-

suole;non hò io per sicura spositione. conciosiache così fatto introducimento, si come conuiene non manco al poeta epico, ch'al drammatico, quantunque nel modo di farlo differischino frà di loro:così non è egli bastante à denominar le imitationi drammatiche. Per laqualcosa hauendo io vltimamente considerato questo luogo, & questo passo meglio, mi risoluo à dire, che hauendo Aristotel detto, che poemi fatti innanzi ad Homero non si trouauano, che ci fusser'in essempio di quelle due strade seguite dai primi genitori, & educatori della poesia; nell'vna delle quali s'imitaua in lodar con hinni, & con encomij le cose graui, & che del virtuoso, & dell'honesto haueuano; & nell'altra s'imitaua con psoghi, & riprensioni, & mordaci poemi, le attioni humili, & vili, & à riprensione sottoposte; poteua Aristotele facilmente stimar, che quei primi così fatti poemi fusser per modo di semplice narratione fatti dai poeti conseruanti la propria persona sempre, senza vestirsi dell'altrui persona, à somiglianza di molte ode & di molti Iambici Epigrammi che noi veggiamo. Et se pur alcuno haueua già cominciato à vestirsene, & ad accostarsi à qualche somiglianza d'Epopeia, non sen'haueua notitia alcuna; quasi ch'il tempo gli hauesse estinti. Ma venuto Homero, & dato forma al narratiuo epico poema, doue egli molto più quasi narra vestito della persona d'altri, che della sua; venne à suegliare gli altri in far lor conoscere, che il poeta nei suoi poemi può nasconder la propria persona, introducendo à parlare gli altri. Et da questo principio di suegliamento, cominciando gli acuti ingegni à considerare, che si com'il poeta in vn poema può alle volte nasconder la sua persona, & vestirsi dell'altrui, & tornar quindi alla sua, & questo più volte fare, imitando con le parole, non solo gli altrui fatti, ma le altrui parole ancora: così potrebbe nasconder per sempre in tutto'l poema la sua persona, & vestirsi le altrui persone, & non sene spogliar mai; & in tal guisa imitar con le parole i fatti, & le parole, & coi fatti i fatti, in che consiste il modo d'imitar drammatico. In questa guisa adunque si può vedere, come Homero il primo fusse à dare coi suoi poemi, adito, & occasione di trouarsi le poesie drammatiche, & rappresentatiue; & spianasse quasi la strada alle sceniche imitationi, & per questa ragion si potesser'i suoi poemi chiamare, in vn certo modo drammatici. Et se ben'i poemi degli epici poeti, che seguiron doppo, si poteuan chiamar'ancor'essi tali, ancorache non così perfettamente; nientedimanco non s'hauendo notitia dei poemi fatti innanzi ad Homero, & hauendo gli altri seguito le pedate di lui, non senza ragione dice Aristotele, ch'egli fusse stato il primo, che ciò fatto hauesse. Oltra che se ben gli altri Epici, che seguirono, harebber potuto, quãto alla qualità del lor poema, escitar parimente, & dar'adito altrui à conoscer, che drammatici poemi si potesser fare; nondimeno, perche non furon conosciuti per primi, come per primo fù in ciò conosciuto Homero, nõ poteron meritar così ragioneuolmente,

mente, com'Homero, il nome d'hauer fatto poemi drammatici: denominandoſi così tai poemi per l'eſcitatione, & lume, ch'à i veri drammatici poemi diedero. ſenza che ſi potrebbe anche dire, che drammatiche ſi poteſſer domandar le epiche imitationi, per vna certa, quantunque imperfetta, ſomiglianza, che tengon con le vere drammatiche poeſie. Ma migliore è la ſpoſition già detta, la quale, credo io, che ſopra queſto paſſo, ſicuriſſima ſtimar ſi poſſa.

LA PARTICELLA VIGESIMA QVARTA.

DA onde dando mano gli Scrittori più all'vna, che all'altra delle già dette maniere di poemi, ſecondo che dalla propria lor natura inclinati, & applicati ſi ſentiuano, gli vni in luogo di Iambi, compoſitori di commedie, & gli altri in luogo di verſi heroici, compoſitori di tragedie diuentarono: parendo così fatte forme di poemi di maggior grandezza, & di maggior degnità, che quelle, che ſi ſeguiuan prima. Hora il diſcorrere, & l'inueſtigare, ſe la tragedia nelle ſue forme, & qualità ſi ritruoui già in tale ſtato, ch'al ſuo ben'eſſere baſtar le poſſa, ò ver ſe per ancora non vi ſi truoui: & queſto, non ſolo conſiderato, & giudicato per ſe ſteſſo in natura ſua, ma in riſpetto ancora del theatro, [& degli ſpettatori] è coſa d'altra conſideratione, & diſcusſione, ch'à queſto luogo al preſente appartenga.

Annotationi nella Particella Vigeſimaquarta.

LE parole d'Ariſtotele in queſta particella conferman grandemente la ſpoſition mia ſopra la precedente. Imperciochè hauendo Homero con la forma, & con la qualità dei ſuoi poemi eſcitato, & dato ſtrada, & adito alle imitation drammatiche, nel modo che detto hauiamo; ſeguì da queſto, che trouandoſi già i poeti per due ſtrade inuiati nell'imitare; per vna quelli, che le coſe graui, honeſte, & magnifiche ſi dilettauan d'imitare, coi lor hinni, & coi lor'encomii; & per l'altra quelli, che come più baſſi d'animo, intorno à coſe vili, laſciue, & poco honeſte, imitando componeuano li loro pſoghi pieni di morſi, & di riprenſioni; eſcitati gli vni, & gli altri della forma dei poemi d'Homero a conoſcer, com'in forma drammatica ſi ſarebber potute le imitation formare; à quella comprouandoſi, dieder principio. Et ſi come nella materia, & nel ſoggetto differiuano, ſtando gli vni intorno à coſe graui, honeſte, & di lodi degne; & gli altri per il contrario intorno à coſe vili,

& degne di riprensione; così ancora nel formare, & dare l'essere à tai materie, con forma drammatica; venner' à generar due sorti di drammatiche poesie, differenti nella materia, & conformi nella generica figura, & nella commun forma: & queste furono la Tragedia, & la commedia; la prima partorita da quegli, che prima con Dithirambici hinni, & encomij, quantunque con versi heroici, le graui, & honeste attioni celebrauano: & la seconda da quegli, che con li loro psoghi, & poemi di derisioni, & di biasmi pieni, & con versi, & poi col tempo furon chiamati Iambici, le vili, & poco honeste attioni imitando mordeuano, & riprendeuano. Et in questa guisa hebber la nascita loro la poesia tragica, & la comica, nate, & prodotte da differenti genitori, com'hauiam detto; & in differenti materie, & soggetti fondate: trattando l'vna grauissime attioni, seueri auuenimenti, & persone illustri; & l'altra humili attioni, & ridicolosi auuenimenti, & persone di basso, & di mediocre stato. Et apparendo poi, si come veramente elle erano, queste due spetie d'imitationi, cioè la tragica, & la comica, di più ampia, magnifica, & alta forma, che non eran quelle di quei semplici hinni, & di quei puri psoghi, dalle quali eran venute; furon voluntieri riceuute, & seguite, & di mano in mano ampliate, & migliorate. si come in particolar si vidde accader della commedia: laquale dà quella antica sua forma, nella quale da principio, com'hauiam detto, era nata; passò, prima ad vna miglior forma, & finalmente poi à quella più perfetta della commedia nuoua, approuata da Menandro, & seguita da Plauto, & da Terentio, & oggi dai poeti migliori seguita, come veggiamo.

LA PARTICELLA VIGESIMAQVINTA.

NATA adunque da vn principio quasi casuale, & isproueduto essendo, & essa, & la commedia, quella dai compositori dei Dithirambi, & questa dai compositori di lasciui poemi, chiamati Fallici, liquali ancor fin'oggi durano in alcune Città per consuetudine, & quasi per legge approuati: così nate, son'andate, con pigliare à poco à poco forza crescendo: secondo, che fin'hora manifesto si vede.

Annotatione nella Particella Vigesimaquinta.

NON *si dee stimare, che la Tragedia, & la commedia hauesser'il lor principio sprouisto, & sconsiderato, quasi che le prime fusser fatte di quello, che quasi all'improuista di bocca à i lor genitori vscisse; come stima il*

Ro-

Robertello. il quale, non solo di queste due spetie della poesia, ma di tutte le spetie sue, vuole, che questo auuenisse: si come nella stessa poesia, prima ch'in diterminate spetie si formasse, si dee credere, com'afferma Aristotele, che gli accadesse.

Non s'ha dà pensar dunque, che nella tragedia, & nella commedia accadesse questo; nè Aristotele lo dice in questo luogo, ma dice, che essendo da prima nata la poesia, mentre che com'all'improuista, quello, ch'in bocca (si può dire) & in animo lor veniua, quei primi inuentori, imitando mandauan fuora; accadè poi, che la tragedia, & la commedia apparisser in luce; l'vna dietro, quanto alla materia, alle pedate dei poemi Dithirambici, & l'altra dietro à quelle dei Iambici, venute.

LA PARTICELLA VIGESIMASESTA.

T quanto alla tragedia, doppo hauer'ella varie mutationi, & diuerse fatto; finalmente pare, che habbia fermato stato; con hauer conseguito la propria forma, & natura sua. Et Eschilo fù quello, che & in essa il primo numerosità d'histrioni recasse, riducendogli d'vno à due; & il peso del choro alleggerisse, & rendesse minore; & in essa inducesse vna parte di parlare, che come primario fusse. Sofocle poi fin'a tre gli histrioni accrebbe; & l'ornamento dell'apparato della Scena addusse.

Annotationi nella Particella Vigesimasesta.

DICENDO *Aristotele in questa particella, per mostrar'il progresso della tragedia, & com'ella di tempo in tempo salisse à perfettione, che Eschilo fù il primo, che le desse numerosità d'histrioni, & che fece diminution nel choro, & fece esser'in essa l'histrione delle prime parti, che histrion primario potiamo domandare: & quindi tre histrioni, & l'ornamento della scena le diede Sofocle; sono nell'intendimento di queste cose, frà di loro differenti gli spositori. Et perche io non in tutto conuengo intorno à questo con alcun di loro, dirò in questa cosa liberamente il parer mio. Volendo primamente il Robertello (& com'io stimo, bene) che trouandosi innanzi ad Eschilo, vn solo histrione in tutta la tragedia, egli fusse quello, ch vn'altro aggiugnendouene, gli riducesse à due; vien ripreso in questo dal Vittorio, con dire, che vedendosi in tutte le tragedie d'Eschilo, più che due persone; chiaro inditio è, che dicendo Aristotele,*

F ch'egli

ch'egli aggiugnesse solo il secondo histrione non può intender del numero d'essi; ma più tosto, che Eschilo fusse il primo à fare, che due histrioni parlasser' insieme in scena; non solendo prima di lui tal cosa vsarsi, ma solo vn'histrion vedersi per volta parlar' in scena, ò trà se solo, ò col Choro, ch'il luogo tenesse d'vn'histrione. Vuole il Maggio, che per histrion delle prime parti, ò vogliam dir, primario, s'intenda il Prologo: & à questo adherisce il Vittorio. percio che quantunque Euripide fusse quello, che primo ordinasse, che quella persona, che prima veniua in scena, dicesse l'argomento della fauola, & quelle cose, in somma, che toccan' al prologo; tuttauia innanzi ad Euripide ancora, haueuano preso à fare, che non molto lungi dal principio della tragedia, s'aprisse l'argomento della fauola; essendo stato Eschilo l'inuentore di questo. Onde riprende il Maggio coloro, com'à dir, frà gli altri il Robertello, che per histrion primario aggiunto da Eschilo, intendon quello, che nella recitation della fauola, il peso maggior sostiene.

Intorno ancora alla diminution del choro intende il Maggio (e'l medesimo afferma il Robertello,) che Eschilo scemasse il numero delle persone, che prima si conteneuan nel choro, togliendone via vna parte, & riducendole à minor numero. In che lo riprende il Vittorio; il quale nō vuole, che tal diminutiō s'intēda fatta nel numer delle persone, ma in toglier parte della fatiga al choro, ch'egli sosteneua prima. ma lasciando io ogni cōtrasto, che trà di lor facciano questi spositori, con alcun dei quali nella spositione di questa particella non conuengo in tutto; dico primieramente, che per quello, che raccogliere da buoni scrittori, hò potuto; in quei primi tempi, che la tragedia di poco nata, cominciò à farsi vedere, soleua il poeta stesso seruir' in luogo degli histrioni; & poco doppo fù introdotto à tener questo luogo il choro; il qual solo, senz'altri histrioni, tutta la fauola rappresentaua. Ma non molto dappoi, Thespe fù quello, che non solo diede aiuto alla recitation della tragedia con alquanto eleuarla sopra d'vna sorte di carro, sopra del qual la recitauano; ma introdusse ancora vn'histrione, il quale hor' vscendo à rappresentar' vna persona, & hor' vn' altra, col choro in scena ragionaua, & negotiaua, seruendo con esso in vece d'altri histrioni il choro; & per conseguente fù diminuito in qualche parte il peso, & la fatiga sua. Successe poi Eschilo, ch'aggiugnendo vn secondo histrione, venne conseguentemente ad esser' il primo, che ponesse numerosità d'histrioni: non potendosi prima chiamar numero, per esser dal numero l'vnità diuersa. Onde doue prima in scena non poteua trouarsi mai più d'vn'histrione, che ò frà se stesso, ò col choro ragionasse; venne Eschilo à fare, che più d'vno, cioè due, accadesse alle volte, ch'in scena insieme si ritrouassero. Et quello, che dice Pier Vittorio in obbiettion di questo, che vedendosi nelle tragedie d'Eschilo esser più, che due histrioni, non si può intendere, che Aristotel voglia dire, ch'egli fusse quello, che il pri-

primo introduceſſe il ſecondo hiſtrione, et quindi Sofocle il terzo; non hà punto di forza, ſe ben ſi conſiderà. Imperoche quando ſi dice, che ò il primo, ò il ſecondo, ò il terzo hiſtrione s'introduceſſe, non s'hà da intender l'introduttione delle perſone nella fauola, come fà di biſogno, che il Vittorio in queſta ſua obbiettione intenda. conciofiache fauola alcuna tragica, fin dalla prima naſcita della tragedia, non poteſſe hauer forma alcuna, ſe più perſone in eſſa non ſi fuſſer introdotte. dimanierache non ſolo Eſchilo, ma tutti li tragici poeti innanzi à lui hebber nelle fauole loro l'imitatione di più perſone. ma innanzi ad Eſchilo vn'hiſtrion ſolo era quello, che hor veſtendoſi dell'vna di quelle perſone, che nella fauola ſi conteneuano, & hor dell'altra, appariua in ſcena à ragionare, ò trà ſe ſteſſo, ò col Choro. doue che Eſchilo fù il primo, ch'vn'altro ſecondo hiſtrione aggiunſe; il quale inſieme con quel primo, veſtiti quando dell'vne, & quando dell'altre perſone appartenenti alla fauola, veniuano in ſcena, ò vno d'eſſi ſolo, ò l'vno, & l'altro inſieme. Altra coſa dunque dobbiamo intendere per hiſtrione, & altra per perſona introdotta nella fauola; com'à dir, Rè, Nuntij, Conſiglieri, & ſimili. poſciache ò tre, ò quattro, ò quante ſi vogliàn, che ſian le perſone, non è neceſſario, che tanti ſiano gli hiſtrioni, quante ſon le perſone: potendo vn'hiſtrione vſcire alle volte per imitare vna perſona, & alle volte per imitar vn'altra; come ſi vede auuenir anche nei tempi di oggi, che più perſone interlocutrici haremo in vna commedia, che non haremo hiſtrioni, ſupplendo vn d'eſſi per più perſone, che in vn medeſimo tempo non habbian da venir in ſcena. Può ragioneuolmente dir adunque Ariſtotele, che Eſchilo aggiugneſſe il ſecondo hiſtrione; & inſiememente ſi vede, come s'habbia da intendere, ch'ei faceſſe diminution nel choro. peroche ſeruendo da prima il choro (com'hauiam veduto) in vece d'hiſtrioni, era neceſſario, che quanti più hiſtrioni s'aggiugneſſero, tanto maggior parte ſi toglieſſe via del peſo, & della fatiga, che haueua il choro, poiche non ſolo, come choro, ma com'hiſtrion ſeruiua; & per conſeguente hauendoui Eſchilo aggiunto il ſecondo, venne à far alleggerimento, & diminution nel choro. Medeſimamente da queſto, che hauiam detto dell'aggiunta del ſecondo hiſtrione, può eſſer chiaro quello, ch'Ariſtotele intende in dire, che Eſchilo haueſſe introdotto il parlar delle prime parti, ò vogliam dir primario: percioche non potendoſi dire vna coſa eſſer prima, ſe non vene ſia vn'altra, che ſia la ſeconda; nè vna terza, ſe non vene ſian due altre, che ſian la prima, & la ſeconda; in riſpetto delle quali ſi dica quella eſſer terza; fece di meſtieri, che fin'à tanto, che durò la tragedia con vn ſolo hiſtrione, non ſi poteſſe quello hiſtrion domandar primo, ò primario, ò delle prime parti, ò d'altro così fatto nome. Et per conſeguente ſubito che Eſchilo aggiunſe il ſecondo hiſtrione,

fù causa, che si potesse poi far trà quelli due, distintion d'ordine, in esser l'vno in qualche modo, primo ò ver precedente all'altro. Che cosa si debbi intender poi per histrion delle prime parti, ò delle seconde, ò d'altre, non è necessario di sapere per l'intendimento, & proposito di questo luogo: bastando quì solo à sapere, che hauendo Eschilo aggiunto vn secondo histrione, haueua conseguentemente fatto, che ordine di precedentia si potesse trouar frà quegli, in qual si voglia cosa, che tal precedentia consistesse. Ma s'alcun mi domandasse della mia opinione in questo, direi per hora, che per histrion delle prime parti douesse esser inteso quello, che nella rappresentatione sostenesse, non la persona, che fusse più principale, & di maggior momento nella fauola, come voglion'alcuni; ma qlla, che maggior peso sostenesse nella fauola, & che quasi del tutto la trattasse, & la negotiasse; come si può (quasi) dire, che faccia Dauo nell'Andria, & Parmenone nell'Eunucho; essendo essi quelli, che quasi in ogni cosa interuengono. Delle seconde parti poi eran quelli, che rappresentauano quelle persone, che non tanta parte haueuano nel trattamento della fauola, quanta haueuan le prime; ma maggior nondimeno dell'altre: & il medesimo s'hà da dire delle terze parti, & delle quarte, & simili. Altri sono, & di non piccola autorità, che vogliono, che l'histrion delle prime parti sia quello, che rappresenta quella persona, ch'è principal nella fauola, sopra la quale habbia da cader la compassione, com'à dire, Edipo nell'Edipode. & per histrione delle seconde, ò delle terze parti, ò simili, habbian da esser'intesi secondo la maggiore, ò minor vicinanza, che habbian le persone imitate, alle principali. Ma io, quantunque io non biasmi questa opinione; tuttauia tengo la precedente per la più sicura. & qual si sia, che s'accetti, può apparir manifesto, non douersi intender'in questo luogo per il parlar primario, ò delle prime parti introdotto da Eschilo, il Prologo, come intendono gli Spositori di sopra allegati.

Non voglio mancar di dire, non parermi da esser riceuuta l'opinion d'alcuni altri spositori in lingua nostra intorno agli histrioni delle prime, & delle seconde parti; volendo essi, che s'intendesser'esser quelli, che alcuni premij, & doni riportauano, maggiori, ò minori, secondo che ò delle prime, ò delle seconde, ò delle terze, ò d'altre parti fussero. conciosiacosache costoro siano d'opinione, che à quegli histrioni, à i quali era commessa la rappresentatione, & l'imitatione di quella persona, che più importasse, & di maggior momento fusse nella tragedia; ò più tosto à quello histrione, che meglio fusse giudicato d'hauer fatto l'vffitio suo, qual si voglia persona, che egli imitasse, fusse constituito, & ordinato vn certo premio; & vn'altro, ma minore, à quello, à cui fusse data l'imitatione delle persone in secondo grado d'importantia nella stessa fauola; ò ver più tosto à quello histrione, il quale più degli altri si fusse appressato al primo,

in

in far bene l'vffitio suo, & la parte sua; & così di mano in mano. & tutto questo, accioche gli histrioni, oltra l'emulatione ordinaria, che gli faceua gareggiare nel recitare, & nel rappresentare, hauesser di più questo sprone, & questo incitamento del premio, che facesse maggiore quella emulatione, & per questa via douent asser maggiormente nell histrionica, & rappresentatiua facultà perfetti. Questa cosa non hò io mai letto; nè son sicuro, se costoro l'habbian da qualche buono autor cauata; ò se pur di proprio lor'ingegno trouata l'habbiano. Ma come si sia, quando ben si concedesse, che tai premij fusser'agli histrioni ordinati; non per questo sarebber per tal cagione in quel modo nominati, cioè delle prime, ò delle seconde, ò delle terze parti; ò simili, ma à quegli, che per vna delle due cause dette da noi di sopra, fusser così chiamati, sarebbero stati assegnati i premij. Et è da notar'ancora, che nel volersi seruir costoro dell'autorità di Laertio in proposito loro, molte cose, & espositioni aggiungono à i detti di Laertio, che son grandemente violente, come ciascheduno può leggendole, considerar per se medesimo; che ben mi persuado, che pochi siano, che non sian per comprender di quale Spositori io parli, quando io allego costoro, senza esprimer'il nome, come far più volte soglio.

LA PARTICELLA VIGESIMASETTIMA.

LA grandezza, & quantità d'essa tragedia poi, essendo ella venuta da breui fauole, & da locutioni ridicolose; come che da Satiriche attioni trasmutata, & tolta fusse molto tardi; finalmente venne à quella quantità, che le conueniua.

Annotationi nella Particella Vigesimasettima.

SON molto diuersi frà di loro nella dichiaratione di questa particella gli Spositori; & io in vero à nessun d'essi mi sono in questo luogo assicurato d'adherire. Congiugne il Maggio questa particella con l'vltima parte della precedente doue essendosi detto hauer Sofocle aggiunto alla tragedia il terzo histrione, & l'ornamento della scena; vuol'hora, che qui si segua nel proposito d'esso Sofocle; attribuendogli d'hauer distesa la tragedia di molto breue, ch'ella era, à giusta lunghezza, & hauer tolto da essa i Satiri, ch'innanzi à lui vi s'interponeuano. Vuol dall'altra parte il Robertello, che seguendo di manifestar'Aristotel'il progresso della tragedia, dica due cose, l'vna, ch'ella di breue, ch'ella era, à ragioneuol lunghezza fù ridotta; & l'altra, ch'ella di Satirica, ch'ella era, à conueneuol grauità, & maiestà, fù innalzata. Alla

spositiondel Maggio, non m'accosto io voluntieri, per non hauer mai trouato appresso di buon'autor'alcuno, che Sofocle fusse quello, che discacciasse i Satiri dalla tragedia. anzi più tosto si truoua, ch'egli nelle sue tragedie vegli introducesse, secondo ch'ancor prima di lui vegli poneuano. si com'ancora si può conietturare per quello, che si legge appresso del Giraldo, diligentissimo inuestigatore dell historia dei Greci, & dei Latini poeti. Dallo stesso Maggio poi, & insiememente dal Robertello, m'allontana il veder'espresamente, che secondo la forza della lingua greca, sol'vn membro di periodo si contiene in questa particella, rispondendo il verbo, che è posto in vltimo, al suo retto caso agente, ch'è posto nel principio. dimanierache vna cosa sola bisogna, che s'affermi in q̃sta sola propositione, cioè che la grãdezza, ò ver lunghezza della tragedia fusse ridotta alla sua conueneuolezza; & non due cose, cioè la lunghezza, & la maiestà di quella, come vuole il Robertello; ò ver la lunghezza d'essa, & la esclusion dei Satiri, come vuole il Maggio. Oltrache spetialmente contra del Maggio, la testura, & la forza di tai parole non le lasciano accommodare al proposito di Sofocle, quasi che di lui si seguiti di parlare: anzi apertamente si vede, che lasciato Sofocle, segue Aristotele di manifestare il progresso della tragedia nell'altre sue perfettioni. Non conuengo medesimamente col Vittorio, in volere, che la tragedia sia venuta alla sua grandezza di piccol poema, ch'ella era prima; per esser'ella deriuata dai poemi Satirici, pieni di lasciue, & ridicolose attioni; con vile, & abbietto parlar composti; affermando esser questa la sententia d'Aristotele in questa particella. In che io non conuengo, per non parermi ciò conforme à quello ch'Aristotel'hà detto più volte di sopra, quando della nascita della tragedia, & della commedia hà parlato; affermando egli, che da quegli hinni, & da quegli encomij, ch'intorno à cose graui, & honeste consisteuano; & dai poemi finalmente Dithirambici, pigliasse, quanto alla sua materia, occasione, & origine la tragica poesia: si come per il contrario la comica da quei poemi, che di cose vili, riprensibili, & ridicolose, si componeuano. Ma lasciando d'impugnar più oltra le spositioni degli altri; io per fuggir tutte le obbiettioni già dette, nell intendimento di questa particella; dico primieramente, che le tragedie nei primi tempi loro, eran molto breui; come che semplicemente, non contenessero, se non la pura, si può dir fauola, poco manco, ch'ignuda d'Episodi Onde perche per l'vna, & per l'altra di queste cagioni, cioè per la loro breuità, & per la detta nudità, non grandemente dilettauano; pensaron per riparare ad ambidue questi mali, d'introdurui Satiri, le attioni dei quali venisser'ad allungar la recitatione della tragedia; & con quel le lor ridicolose attioni, à dilettare. Nè s'hà da intendere, che quei Satiri alterasser punto la fauola tragica con le loro operationi, & coi lor negotij, quasi che di due cose così diuerse, vna sola se ne facesse, & se n'incorporasse,

come pare, ch'intendino alcuni dei nominati Interpreti, che Satiriche chiamano quelle tragedie; come che con Satiri incorporate. Ma s'interponeuano in modo i Satiri trà attione, & attione della stessa fauola, che distinti da quella appariuano i lor maneggi: se già per accidente con alcuni degli histrioni della fauola, qualche parola non hauesser detto. Ma col tempo poi, considerata meglio la poca conuenientia, che haueuan quelle ridicolose cose con la grauità, & maiestà della tragedia; & che più tosto offuscauano ogni diletto, & ogni auuertimento, & attentione, che si douesse hauer verso la tragica fauola; cercarono, per tor via da essa li Satiri, di riparar'altrimenti alla lunghezza di quella, & in vn medesimo tempo alla mancanza del proprio diletto suo. Et questo rimedio fù l'ornarla, & accrescerla con Episodi, come si vede nella seguente particella. li quali, se ben si prendeuan da cose suor della fauola; tuttauia così adherenti à quella gli prendeuano, ch'in vno stesso tempo, mediante la lor varietà, recauan diletto agli spettatori; & mediante la congiuntione, & propinquità, che haueuano con la fauola; da gli auuenimenti d'essa non diuertiuano gli animi di quelli. Dice dunque Aristotele in questa particella, che la grandezza ò ver lunghezza delle tragedie, di piccole, che elle erano, & di ridicolose rispetto à i Satiri, che s'interponeuano in esse, senza i quali poi rimasero; venne finalmente ad hauer quella quantità, che come propria, & nō d'altronde presa, si cōueniua à tal poema.

Si posson'ancora quelle parole, ἐκ μικρῶν μύθων esporre, da fauole vili, & non da fauole piccole in quantità: acciochè Aristotel non sia contrario à quello, che di sotto dirà dell'esser le fauole degli antichi da prima troppo lunghe. Eran dunque le tragedie da prima vili, come quelle, che non prendeuano ad imitare materie graui, come ricercaua quel poema; & vsauano locutioni ridicolose, conueneuoli, & quadranti à i Satiri, che vi s'introduceuano.

LA PARTICELLA VIGESIMAOTTAVA.

IL verso ancora nella sua misura, di tetrametro in essa diuenne Iambico. percioche da prima il tetrametro [verso, ch'in quattro misure contiene otto piedi] vsauano per esser'allhora questa spetie di poesia, in vn certo modo Satirica, & all'arte del saltare accommodata. Ma trouato, & venuto poi quel modo di cābieuol ragionare degli histrioni; la natura stessa ritrouò parimente vn metro, & misuramento di versi, proprio, & conforme à quello: essendo frà tutte le così fatte misure, quella del Iambico grandemente atta à cotal locutione, & modo di ragionare. di

 che

che chiaro inditio ci può esser'il vedere, che nel nostro parlare famigliar frà di noi, molti versi Iambici non accorgendocene, ci vengon fatti. doue che degli hessametri molto di rado ci accasca di proferire; & proferendone pur'alle volte alcuni, veniamo à trapassar verso vna certa grandezza, la domestica forma, & suono del parlar nostro. Appresso di questo fù recato alla tragedia maggior numero d'Episodi, & l'altre cose, secondo che per ciascheduna d'esse ornata, & ripolita ne vien detta. Di queste cose adunque tanto basti d'hauer fin quì detto posciache troppo for se fatigosa impresa sarebbe, se particolarmente in ciascheduna volessimo discorrendo allungarci.

Annotationi nella Particella Vigesimaottaua.

ESSENDO *il verso tetrametro quello, che secondo che suona il nome, quattro misure conteneua, che comprendeuano otto piedi, che per la lor celerità, due sotto d'vna misura eran presi; com'erano il Trocheo, & il Iambo; onde trimetri quelli, che sei piedi haueuano, si nominauano. & essendo così fatti versi tetrametri, per la lor mobilità, molto accommodati alla saltatione, & conseguentemente alle attioni Satiriche; potrebbero stimar'alcuni, ch'essendo poi tolti via cotai versi, come dice Aristotele, dalla tragedia, & posti in luogo loro i Iambici; venisser'ad esser prima le tragedie in modo Satiriche, che diuenuto vno stesso corpo di fauola le attioni tragiche con le Satiriche, cose vili, lasciue, & ridicolose contenesse la tragedia, contra quello, che poco di sopra affermato hauiamo. Ma per dir'in cosa in vero alquanto dubiosa, il giuditio mio, son'io di parere, che per fino, che con l'aggiugnimento degli Episodi, & con l'esclusion dei Satiri, non furono gli histrioni in qualche buon numero recati alla tragedia; non fù così ben'auuertita la conuenientia, ch'il verso Iambico tiene all interlocutoria, & cambieuol commune locution degli huomini. Imperciochè se ben la natura stessa doueua prima ancora far conoscer quella conuenenolezza; nondimeno quella interpositione dei Satiri, alle cui attioni, & locutioni proportionatissimo era il verso tetrametro per la mobilità sua, conforme à quelle saltationi, & lasciui, & ridicolosi mouimenti loro; fece diuertir egli animi dall auuertir minutamente alle misure dei versi; & di quella tetrametra misura nella maggior parte della tragedia si seruiuano; & alle volte d'alcuni hessametri, com' accenna Aristotele in questa particella; mostrando che i Iambici furon riceuuti, come quasi mostrati dalla natura, nella tragedia, & tolti via, non solo i tetrametri, per non far più di bisogno di versi così mobili, & saltatorij; ma ancora gli hessametri, per soler'essi, come quì dice Aristotele, rade volte cadere nel commune domestico parlar nostro, come che di troppo in altez-*

tezza escedino il familiar suono, & l'ordinaria prolation di quello.
Potrebbe dubitar alcuno per qual cagione Aristotele, hauendo detto, che la tragedia lasciò i tetrametri versi, & prese i Iambici; in renderne la ragione, disse, che gli hessametri non cadono spesso nel parlare, come fanno i Iambici: parendo, che più tosto douesse dire, ch'i tetrametri non vi cadono così spesso, posciache di quegli si parla; & si fà comparation co i Iambici, & non degli hessametri. A questo si può rispondere, che ciò fece Aristotele per discioglier vna tacita obbiettione perche hauendo egli detto esser l'Epopeia stata madre della tragedia; poteua alcun dubitare, perche rifiutando la tragedia il tetrametro, non si fece far parte dell'hessametro alla madre sua. à che risponde egli che l'hessametro appar troppo alto, & poco familiare al parlar commune.

LA PARTICELLA VIGESIMANONA.

MA la commedia è imitatione di persone peggiori, come già si è detto & non d'ogni sorte di bruttezza, & di vitio s'hà da intendere tal cattiuezza; ma d'essa bruttezza è vna certa spetie, ò ver parte il ridicolo. conciosiache la cosa ridicolosa non sia altro, che vn certo errore, & peccato, & vna bruttezza, in somma, che non rechi seco dolor'acerbo, nè corruttiuo. come, per essempio, ci si renderebbe subito che la vedessimo, ridicola la faccia di alcuno, che brutta, distorta, & contrafatta fusse; se acerbità di dolore, vna così fatta bruttura non gli recasse.

Annotationi nella Particella Vigesimanona.

NON *conuengo io col parer di quelli, che vogliono, ch'Aristotel quì diffinisca la commedia; si per non esser questo il luogo proprio di diffinire, & d'esaminar la diffinitione della commedia, douendo far questo, Aristotele al luogo proprio, com'egli stesso più di sotto propon di farlo, & s'hà da pensare, che lo facesse in quella parte della poetica, che n'hà furato il tempo; & si ancora perche espressamente si vede non esser diffinition, questa di questo luogo; non assegnando alla commedia egli altro, che il cōmun genere, che è il gener della poesia; & vna qualità, per la qual differisce nella materia, & nel soggetto dalla tragedia. La qual differentia non è però quella, ch'essentialmente intorno al soggetto le distingue posciache (come vedremo) così fatta essential differentia di materia sarà l'imitar, l'vna persone illustri, & d'alto,*

d'alto, & potente stato; & l'altra persone ciuili, & priuate, & in mediocre stato poste, com'al suo luogo dichiareremo. Aristotel adunque in questo luogo, hauendo mostrato, oltra l'origine, & nascita della tragedia, il progresso, ch'ella di mano in mano haueua fatto, fin che fusse venuta alla sua perfettione; & volendo dir parimente qualche cosa del progresso della commedia; rinuoua altrui nella memoria, come per transito, la differentia, che haueua egli detto trouarsi frà queste due spetie di poesia; la qual consiste in imitar, l'vna le persone migliori, & l'altra peggiori di quello, che communemente si veggon'essere. Et ci rende auuertiti, che se ben la commedia hà per soggetto le persone peggiori, tuttauia non s'hà da intender questa peggioranza in ogni sorte di vitio, & di male; ma in questa sorte solamente, che quei mali, & quelle bruttezze riguarda, ch'à riso possono indurre altrui. il qual riso s'auuolge intorno à quei mali, che non recan corruttione, ò distruggimento, ò corporal dolor'intenso. Questa sorte adunque d'errori, & di mali, sono proportionati alla commedia, com'à quella, che non compassione, ò timore, hà da muouer negli altrui animi, com'hà da far la tragedia, à cui per tal causa li mali corruttiui, & sommamente dolorosi, son'accõmodati; ma hà più tosto da muouer riso; mentre che così facendo riprende, & morde gli errori altrui, per giouar'agli huomini con l'aiuto del diletto. Per questa medesima ragione non sono accommodata materia della commedia alcuni vitij enormi: li quali, se ben distruggimento della persona, ò intenso dolor corporeo non apportano; recan nondimeno abomineuolissima infamia, & son d'immenso gastigo degni: com'à dire, sommo dispregio della religione, tradimenti della propria patria; atti, & spurcitie veneree trà genitori, & figli, & simili altri nefandi errori. posciache così fatti delitti, non punto à riso son'atti à muouere, ma à somma abominatione, & à sommo horrore, & odio. Ma quella sorte di minori errori abbraccia la commedia, che communemente nella vita dell'huomo si sogliono nella maggior parte delle persone, ò più, ò men trouare: come sono auaritia di vecchij, inganni di meretrici, prodigalità di giouenni, fraudi di serui, pazzie d'innamorati, vantamenti di soldati, bugie di ruffiani, & simili. Et se ad alcun paresse ciò contrario à quello, che di sopra si è detto dell'imitarsi nelle Commedie le persone peggiori di quello, che sogliono essere; & che per questo s'habbia da intendere, che ad essa appartenghino, non i vitij ordinarij, ma gli eccessiui; hà questo tale da considerare, che altra distintion di vitij è quella, che nasce da circonstantie talmente aggrauanti, che gli fan diuenir'in diuerse spetie, & quella, che solamente dal più; & dal manco deriua. com'à dir (per essempio) l'vso venereo aggrauato da questa circonstantia d'esser frà padre, & figlia, douenta in modo distinto da quello, che hà seco la circonstantia d'esser trà vn giouine innamorato, & vna meretrice, che diuersissima spe-

ſpetie è l'vna dall'altra. di maniera che quella è abomineuoliſſima, & non degna di riſo, ma di seueriſſimo gaſtigo, & per conſeguente non atta alla commedia: doue che l'altra tutto 'l giorno accadendo, & riſo in varij modi generar potendo, voluntieri dai Poeti comici è riceuuta. Può poi queſto amatorio meretricio commertio riceuer differentia ſecondo il più, & il meno, com'à dire, ſecondo che più, ò manco ſarà cieco per amore, & ſtolto, quello innamorato. Medeſimamente l'auaritia con queſta circonſtantia di cauſar nei vecchij reſtringimento dello ſpendere, & riſparmio; è vitio, che tutto 'l giorno ſi vede, & la natura ſteſſa pare, che à quella età lo doni; & può nondimen trouarſi, ò più, ò manco intenſo, ſecondo che più vn vecchio, ch'vn'altro ne partecipa. Quando adunque di ſopra ſi è detto, che la Commedia rappreſenta le perſone peggiori, che communemente non ſono; s'hà da intender in quella ſorte di vitij, che per circonſtantie aggrauanti non ſaranno tali, che douentati abomineuoli, non ſian più atti alla commedia; ma di quegli, ch'ordinariamente nella vita commune ſi truouano, che meritan più toſto ſemplice biaſmo, & ſpeſſe volte riſo, che horrore, & abominatione. Di queſti dunque intendendo, s'hà da dire, che nella commedia ſe hanno da ſprimere, & da imitar peggiori, che communemente non ſogliono accadere. com'à dire, li vecchij più auari di quello, che per il più ſi veggon'eſſere; gli innamorati più ciechi, & più prodighi; le mogli più geloſe; le meretrici più ingannatrici, & più ſimulatrici; li ſerui più bugiardi; li paraſiti più goloſi, & più adulatori, & così degli altri così fatti vitij diſcorrendo.

Non laſcerò di dire la riprenſione, che ſanno alcuni ſpoſitori in lingua noſtra contra d'Ariſtotele, che habbia diffinito il ridicolo in modo, che tal diffinitione non abbracci tutte le ſue ſpetie. conciosiache vna ſpetie di coſe, che danno riſo ſi truoui, che da mali, & da bruttezze, che nè deſtruggitrici, nè doloroſe ſono, non deriui. com'auuien nel riſo, che ſi cauſa in noi nel veder perſone care, come ſon'amici, & parenti: & maſſimamente quando doppo lungo tempo, che veduti non gli hauiamo, gli riuediamo. il qual riſo, fuor d'alcun dubbio, ſenza veder'errore, ò bruttezza, ò altro male non corruttiuo, & non doloroſo, accaſca. Ma cotal ripreńſione non è degna d'alcuna ſtima. conciosiacoſache Ariſtotele; & gli altri, che parlano dei ridicoli appartenenti alla Retorica, & alla Poetica, non intendino di così fatto riſo, ch'in ſegno d'allegrezza vſiamo, il quale ſpontaneo, & quaſi à voglia noſtra naſce; ma di quello, che da ſe ſteſſo, ſenza ch à pena ritener lo potiamo, vien fuora.

LA PARTICELLA TRIGESIMA.

E mutationi adunque, che son'accadute nella tragedia di tempo in tempo, non sono ascose; nè parimente coloro, che fatte le hanno. ma ben della commedia, per nõ essere stato posto molto studio, ò grande auuertẽtia da principio in essa, è passata la cosa occulta: posciache molto tardi fù dal Magistrato per ordin publico à i Comici dato, & conceduto il Choro; come che prima le persone di quello, volontariamente, & di proprio arbitrio vi si ponessero. Ma da che ella dappoi hebbe conseguito qualche stato, & forma d'essere, già son noti coloro, che sono stati tenuti, & stimati per Poeti d'essa, & sen'hà memoria. Ben'è vero, che chi sia stato in essa inuentore delle maschere, da coprir'il volto; ò chi le habbia recato il prologo, ò moltiplication de histrioni, & tutte le altre così fatte cose, non è manifesto. Ma Epicharmo, & Formide furon quelli, che cominciarono à fingere, & à formar nell'immaginatione, fauole, & casi di commedie. onde da principio cotal'inuentione di Sicilia venne. Et degli Atheniesi, Crate fù il primo, che lasciando quella forma del iambico dire, ch'appariua in quel poema; cominciasse ad abbracciar la cosa più in vniuersale, con le sue fauole, & col suo parlare.

Annotationi nella Particella Trigesima.

FVRON' in ogni tempo anticamente fauorite in Athene, ancor che sotto vna sorte di reggimento più, & sotto altra sorte manco; le dottrine, & gli studij delle buone lettere; & spetialmente i Poeti ancora. Onde nata che fù la tragedia, essendo giudicata poema graue, & honesto, & pieno di maestà; & non solo atto à recar diletto, ma gran giouamento ancora; era communemente tenuta in conto, & publicamente fauorita: & per conseguente molti di quelli, ch'eran'atti alla poesia, à così fatta spetie di quella si dauano. Onde nasceua, che con maggior'auuertentia eran'auuertiti, & notati i progressi di tal poema di tempo in tempo. di maniera che in notitia degli huomini si conseruaua, non solamente come, & quando la tragedia fusse stata di tempo in tempo migliorata; ma ancora da quale, ò da qual poeta hauesse di mano in mano riceuuto nuoui aiuti, & nuoue inuentioni. Et frà gli altri fauori, & honori, ch'ella dal publico, & dal commune riceuesse, le fù ordinato vn Magistrato, il quale hauesse cura di quello,

ch'di

ch'à i poeti tragici facesse per la recitation delle tragedie loro, di bisogno; & particolarmente teneua cura d'hauer persone atte al choro; facendole à spese publiche instruire, & nel canto. & nell'arte del salto, & del ballo: & così instituite, & instrutte, à tal'vffitio destinate, & salariate teneua; & à quei poeti ch'ad esso paresse, che ne fusser degni, & à quelle tragedie, ch'ad esso pareua, che lo meritassero, lo concedeua. così fatti fauori non hebbe per molto tempo la commedia; & particolarmente non hebbe questo del concedersele dal detto magistrato il choro, se non molto tardi. Onde i poeti comici si seruiuano per il choro, non delle persone date loro dal magistrato, ma di quelle, ch'eglino stessi à voglia loro, ò d esse, si prouedeuano. Et la cagion di questo voglion'alcuni spositori in lingua nostra, che nascesse dalla gran libertà, & licentia, che haueuan nel nascere della vecchia commedia, preso i poeti comici in mordere, lacerare, & riprender'i vitij, & le brutte attioni di questa, & di quella persona particolare; & molte volte senza causa, secondo che veniua lor bene, senza rispetto alcuno. La qual cosa, si come haueua a tutti recato temenza d'esser biasmati, & morsi, così à i buoni, com'à i cattiui; così ancor venne ad esser communemente quella sorte di poema, più tosto disprezzata che fauorita. Questa dunque voglion'alcuni, che fusse la causa, che per molto tempo non potesser i poeti comici ottener dal detto magistrato il choro. Alla qual causa io per questo totalmente non consento, per che se per tal'ordin publico fusse stato negato il choro, per aborrirsi la mordacità di quei poemi; è cosa verisimile, che fusse stato prohibito lor'in tutto la recitation di quelli; & non hauesse la Città consentito, che con chori volontarij, se non nel Theatro publico, in altre almen parti della Città, hauesser rappresentato le commedie loro, come questi spositori affermano. La onde io son più tosto di parere, che la causa, che poco fauorita tenesse communemente la commedia, fusse la qualità del poema, molto inferiore alla tragedia, per la viltà della materia, ch'ella trattaua: la qual materia, in parragon delle materie, & dei soggetti tragici, restaua oscurata, & tenuta à vile, & così poco riputata, che non riceueua, per ordin publico quei fauori, che riceueua la tragedia. Et per conseguente non haueua molti i poeti, che l'abbracciassero: & quei pochi non eran così notati, auuertiti, ammirati, & conosciuti, com'erano i poeti tragici. Da che nacque, che si come non eran'auuertiti i progressi di tal poema, nè li poeti, che di tempo in tempo, con nuoue aggiunte, & con nuoue inuentioni la miglioranano; così parimente tosto si estinse ogni notitia dei passati suoi progressi, di maniera che à i tempi d'Aristotele, se ben già la commedia, per la perfettione, che haueua conseguito, era salita in qualche stima, & dal detto magistrato haueua già cominciato ad ottenere, che le fusse dato il choro: nientedimanco non era chi sapesse, nè dà chi hauesse ella dai primi tempi suoi fatto progresso; nè chi le hauesse

di

di mano in mano recato cosa alcuna à suo miglioramento; com'à dire, chi le hauesse aggiunto gli histrioni, ò introdotto il Prologo, ò la maschera, ò altra cosa tale. Et questo è quanto io stimo, che si debbi dire per l'intendimento di questo luogo: non adherendo io in modo alcuno à quello, ch'in ciò dicon' alcuni spositori in lingua nostra; cioè che la cagione, che rendesse per molto tempo la commedia poco apprezzata, & conseguentemente poco fauorita; fusse, che la commedia nuoua mordesse, & riprendesse, non grauemente, ma con qualche discreta modestia, & più tosto ridicolosamente, che inginriosamente. Questa assegnation di ragione, primamente non par fondata in verisomiglianza alcuna; essendo verisimile, che più dispiacesse, & rendesse la commedia odiosa, la grauità, & l'acerbità del riprender della commedia vecchia, che la modestia, & la discrettion della nuoua. Oltra che senz'alcun dubio communemente li buoni autori affermano essere stata molto più perfetta stimata la nuoua commedia, & hauer maggiormente dilettato, che la vecchia nõ faceua: di che chiaro inditio ci può essere, non solo l'esser nata la nuoua dalla probibitione, che fù fatta per legge, che non si riprendesse, nè si mordesse nelle commedie alcuno in particolare, come si faceua nella commedia vecchia; ma etiamdio il vedersi, che quel fauore, che molto tardi haueua pur' al fin conseguito la commedia vecchia d'esserle conceduto dal magistrato il choro; la nuoua poi senza difficultà selo conseruasse. Onde non sò che cosa habbia potuto indurre costoro à così fatta opinione.

E da notare, che in quello, che dice Aristotele, che Crate fusse il primo in Athene, che lasciato il riprendere, & morder' i vitij, & li difetti delle persone apertamente in particolare; cominciasse à far le fauole in vniuersale; altro intender non si debba per far le comiche fauole in vniuersale, che finger' auuenimenti, & argomenti, & (come noi sogliam dir' oggi) Casi di commedie.

E d'auuertir' intorno à quello, che si è detto del choro, che si potrebbe ancor' assai ragioneuolmente stimare, che per il choro, che daua il magistrato, & teneua salariato à spese publiche; non s'habbian da intender solamente quelle persone che cantauano, & formauano il choro; ma con esse anche tutti gli histrioni insieme.

Si può ancor' intendere per questa concessione, che faceua del choro il Magistrato à i Comici; ch'egli volesse veder le commedie prima, che si recitassero: & che parendogli degne di recitatione, & non contrarie à i buon costumi; concedesse à i Poeti, che si recitassero; & questo fusse il dar loro il choro. Ma più sicura è l'altra già detta da noi di sopra, spositione.

Riprendono alcuni spositori in lingua nostra Terentio in hauer fatto far' i Prologhi à persone humane, & non diuine: posciache vna futura attione non può esser saputa da huomo, come huomo, se non s'introduce, come tale, che hab-

habbia in se qualche diuinità. onde se vn'huomo, come huomo la palesa, vien à tor via la verisomiglianza dell'attion futura. come quello, che venendo in questa guisa à confessare di saperla, vien per conseguente à dar'inditio, che già sia auuenuta, & non sia futura. Questa riprensione, con la detta sua ragione appresso, è cosa al mio parere assai debole. perche essendo separato colui, che fà il Prologo nella commedia, dall'attione, che s'hà da rappresentare; non può, con mostrar di saper quello, che s'hà da fare, tor via la verisomiglianza; non essendo egli parte di quella attione, come gliè parte d'essa nella tragedia; come più di sotto al suo luogo pienamente dichiareremo.

Non è mal fatto di notare, che lo Scaligero d a quelle vltime parole di questa particella καθόλου ποιεῖν λόγους ἢ μύθους, parlandosi di Crate, conclude, ch'Aristotel'affermi, che Crate componesse commedie in prosa, & che conseguentemente non sia assorda cosa il farlo. Et di questa opinione è lo stesso Scaligero.

LA PARTICELLA TRIGESIMAPRIMA.

L'EPOPEIA poi fin'à questo solo accompagna, & segue la tragedia, che così l'vna, come l'altra, con parlar metrico [& da versi misurato], è imitatione di graui, & illustri persone. ma in questo poi differiscono, che l'Epopeia non si serue, se non d'vna sola misura di verso. & oltra ciò fa l'imitation sua per via di narratione, & di raccontamento. Et appresso di questo differiscono nella lunghezza. conciosiacosache l'vna à tutto suo potere s'ingegni d'hauer dentro allo spatio d'vn diurno girar di sole, il termin suo, ò di poco questo tempo passi. doueche l'Epopeia non è così astretta à diterminato spatio di tempo; & in ciò è diuersa dalla tragedia. quantunque da prima il medesimo intorno à ciò parimente nelle tragedie, & negli Epici poemi facessero li loro compositori.

Cap. 3.

Annotationi nella Particella Trigesimaprima.

DVBITA il Vittorio intorno al principio di questa particella, & non si compiacendo d'alcuna solutione, nella sua dubitation rimane: parendogli, che questa conuenientia, ch'assegna Aristotele all'Epopeia, & alla tragedia, dell'imitar ammendue con metrica locutione, sia conuenientia troppo larga; conuenendo in questo non solo queste due spetie di poesia: ma

(com'egli

(com'egli stima) tutte le altre ancora. Ma s'egli concedesse (com'Aristotel concede) che non solo le imitationi, che si seruon del parlar metrico, fussero spetie di poesia; ma quelle ancora, che senza misura del verso, del parlar si seruono; come più volte hauiamo di sopra dimostrato; non si marauigliarebbe egli di tanta ampiezza, & larghezza di detta conuenientia; non essendo commune à tutte le spetie di poesia, com'egli stima. Oltrache quando bene ciò si concedesse, non ci hauiam per questo da marauigliare, quando per mostrar'in che conuenghino alcune spetie di cose, assegnamo il commun genere, in cui conuengono: essendo questo il costume d'Aristotele in altri luoghi.

Dichiarando il Robertello quella differentia, che pone Aristotele frà la tragedia, & la Epopeia, in imitar, l'vna per modo di narratione, & l'altra per modo di rappresentatione, intende egli il modo di narratione in quello introdurre di Nuntij, & d'altre persone manifestanti alcune cose, che fà l'Epico poeta. In che è egli ripreso dal Vittorio, come che questo faccia anche il tragico; facendo spesso venir nuntij, & altre persone à discoprire, & manifestar quello, che sia accaduto, & qualche fatto, che occorso sia. Ma si può dir'in questa cosa, ch'il modo d'introdursi nuntij, & persone raccontanti, & narranti, ch'accade nella tragedia; sia molto differente da quello, che accasca nell'Epopeia. posciache in tal'introduttione il tragico poeta non si discuopre mai; doue che l'Epico, prima ch'induca vno à parlare, si discuopre sempre; come fà quando dice, Così disse il tale; In tal guisa fece parole il tale, & simili. di maniera che si come la narration dei fatti depende dal poeta, che gli narra, narrando com'il tal fece; così parimente la narratione delle parole, & delle narrationi altrui, depende dal medesimo poeta, che narra, com'il tal disse. Et per questa ragione l'obbiettion del Vittorio, se ben contra le nude parole del Robertello hà luogo; tuttauia non l'hà contra la cosa stessa.

In proposito di quel che dice Aristotele, che l'Epopeia sia imitation di cose graui, & serie, & che molto tenghino dell'honesto; dicon'alcuni, trà i quali è lo Scaligero, che per questa cagione gli Epici poeti si propongon, come per loro scopo, & per lor fine innanzi; il descriuere, & quasi formare, & depingere vn Caualiero, ò ver vn Capitano, come quasi vn compiuto essempio, ò idea di qualche affetto d'animo. com'à dire, Homero volse formare vn Caualiero, compiutamente irato, & forte, & Virgilio vn compiutamente pio, & magnanimo. Questa opinione non hò io per molto Aristotelica, ò secondo l'arte della poetica. conciosiacosache secondo che più volte si lascia intender'Aristotele, non s'habbian da imitar le attioni per cagion dei costumi, à fine di discoprirgli. ma più tosto per il cōtrario li costumi entran frà le parole della Epopeia, si come della tragedia, & son'abbracciati nell'imi-

l'imitatione, per cagione dell'attione stessa, & della stessa fauola; essendo la fauola il fine, & l'anima, non meno dell'Epopeia, che della tragedia.

Quando Aristotele dice, che l'Epopeia differisce dalla tragedia in questo, che non è ristretta à tempo così limitato, & diterminato, come la tragedia; essendo questa ristretta ad vn solo viaggio del Sole sopra'l nostro hemisperio; doue che quella, & più mesi, & più anni può abbracciare; stimano alcuni spositori in lingua nostra che questa differentia di tempo, s'habbia da intender rispetto all'imitatione, & rappresentatione, che l'hà da far'in scena. cosa in vero fuora d'ogni ragione; douendosi senz'alcun dubio intendere rispetto all'attione, che s'hà da imitare. la quale, bisogna che nella tragedia sia tale, che quando veramente fusse accaduta, non hauesse preso più tempo, che quanto contiene vn giorno artifitiale. accioche douēdo quelle tre, ò quattro hore, che si concedono all imitatione, & rappresentatione; rappresentar' il tempo di tutto vn giorno, per liberare gli spettatori dal tedio, & dal fastidio, & ancor dall'incommodità, che seguirebbe loro, se tutto'l giorno durasse la rappresentatione; si venga in questo modo à saluar meglio la verisomiglianza, com'è manifesto.

A confermation della lor poesia similitudinaria, & per confermar consequentemente che l'Epopeia, quando introduce alcuna persona à parlare, non congiugne il modo narratiuo col drammatico, & rappresentatiuo; dicon'alcuni spositori in lingua nostra che se fusse questo, si potrebbe ancor dire, che la tragedia congiugnesse col drammatico il narratiuo, quando in essa s'introduce qualche nuntio, che narri qualche fatto già successo. & nondimeno non è chi dica, che la tragedia faccia tal congiugnimento. Questa ragione, se ben si considera al viuo, non hà forza d'alcun momento; si perche dato che l'Epopeia facesse quel congiugnimento, non è la ragion simile nell'vn poema, & nell'altro, come di sopra hò detto; & si ancora perche dato ch'ella non faccia tal congiugnimento, com'io veramente credo che non lo faccia secondo che di sopra in altro luogo si è mostrato; non per questo segue, ch'ella sia modo similitudinario, distinto dal vero epico modo d'imitare; nelquale il poeta apertamente si discuopre: & per conseguente hauendo Aristotele assegnato così fatto Epico modo, non viene ad hauer lasciato alcun'altro modo, come costoro gli impongono.

LA PARTICELLA TRIGESIMA SECONDA.

QVANTO alle lor parti poi, alcune in esse son le medesime, & alcune son proprio solamente della tragedia: Perlaqualcosa qualunque saprà conoscer quello, che nel le tragedie sia di buono, ò di reo; saprà parimente egli stesso conoscer'il medesimo nei versi dell'Epopeia, peroche quelle cose, ch'in essa sono, si ritruouano medesimamente nella tragedia: ma non già tutte quelle, che sono in questa, trouar si posson nel l'Epopeia.

Annotationi nella Particella Trigesimaseconda.

POTREBBE *alcun dubitare, come verificar si possa questo, che quì dice Aristotele, che tutto quello, che possiede l'Epopeia, possegga parimente la tragedia. conciosiacosache molte cose parer possa, che si ritruouino in quella, ch'in questa non si ritruouano: com'à dire, l'imitare per via di narratione, l'auanzar nella lunghezza, la licentia dell'vso di varie lingue, & di più altre sorti di parole; cose tutte, che alla tragedia non conuengono; & altre cose ancora,*

A questa dubitatione si potrebbe forse rispondere, ch'Aristotele intende delle cose, che essentialmente conuengono à questi poemi, & non accidentalmente. Ma perche il modo d'imitare per via narratiua può parer cosa all'Epopeia essentiale; più sicura risposta sarà con dire ch'Aristotele non intenda la detta propositione, se non rispetto alle parti loro, delle quali haueua egli parlato nel principio della particella.

Intorno al conuenire, ò al differir queste due spetie di poesia nelle parti loro restrigne il Robertello il detto d'Aristotele alle parti sole della qualità; nè vuole, ch'abbracci quelle di quantità: mosso da questa ragione, che appartenendo la lunghezza alla quantità, haueua già detto Aristotele, esser di molto superior l'Epopeia in cotal lunghezza Ma non vede egli, che questa ragione non può ragioneuolmente hauer forza alcuna: posciache il conuenire, ò il differire nelle parti di quantità, non s'hà da intender, secondo la lor lunghezza, ma secondo le spetie di quelle parti, & numer loro, com'à dire, se tutte à quattro le parti della tragedia, cioè il Prologo, il Chorico, l'Episodico, & l'Esodo si truouan nell'Epopeia, ò se altre parti ancor'oltra quelle, ò s'alcune solamente d'esse. La lor lunghezza poi non è atta à variar'il detto numero, & li detti nomi.

LA

LA PARTICELLA TRIGESIMATERZA.

A di questa Epica poesia, che imita con versi hessametri, & parimente della commedia, di poi à i lor luoghi tratteremo; & al presente intorno alla tragedia, è bene, che ragioniamo: con assegnar primieramente la diffinitione, & la diterminatione dell'essentia sua; trahendola, & raccogliendola dalle cose, che si son dette.

Annotationi nella Particella Trigesimaterza.

IN questa particella si vede espressamente esser vero quello, ch'io più volte hò detto in proposito della differentia, che si truoua frà la tragedia, & la commedia intorno alle materie, & soggetti loro: hauendo io chiaramente affermato non esser la vera specifica essentiale, quanto alla materia, differentia loro, l'imitare, & rappresentare, l'vna le persone migliori, & l'altra peggiori di quello, che communemente, & ordinariamente si veggon essere; ma douersi assegnar poi cosi fatta material differentia, nella diffinition, che sia per dar poi Aristotele della commedia al luogo suo. ilche si deestimare, ch'egli facesse in quella parte, di questa opera, che con grauissima nostra perdita, è stata furata dal tempo. Laqual differentia hò io più volte detto di stimar, che sia l'imitare, l'vna, attioni di persone illustri, & poste in alto, & signoreggiante luogo, come di Heroi, di Rè, & simili; & l'altra, attioni di persone priuate, & di ciuile, & mediocre stato, & simili (in somma) à quelle, con cui si negotia, & si tratta in questa vita commune. Et già questo esser vero, Aristotele stesso, se ben non si truoua oggi in esser quella parte di questa opera, doue egli ne trattasse; nondimeno in alcuni luoghi di quello, che si truoua, hà manifestamente accennato, come vedremo nei luoghi stessi.

Differisce, & riserba in questa particella Aristotele il vero trattato della commedia, al proprio luogo suo; ilquale, se veder potessimo, molte dubitationi intorno alla commedia, che vanno oggi à spasso frà le persone dotte, manifestissime si conoscerebbero, & si discioglierebbero.

LA PARTICELLA TRIGESIMA QVARTA.

La Tragedia adunque, diremo, che sia vna imitatione d'attion graue;& magnifica; la quale habbia perfetto compimento,& grandezza ancora;& sia fatta con vn parlare addolcito; con vsar'ella nelle sue parti separatamente le forme, & gli aiuti di tal'addolcimento, à fine, che non per modo di raccontamento, ma col mezo della compassione,& del timore, si purghino gli animi da così fatte lor passioni,& perturbationi.

Annotationi nella Particella Trigemaquarta.

Gran contrasto trà gli Spositori della Poetica d'Aristotele, & trà molte dotte persone, che fanno studio in essa; hanno recato le parole d'Aristotele in questa particella; quando dice, che la tragedia, col mezo del timore,& della compassione, hà da purgare,& da liberare gli animi da somiglianti,& così fatti affetti,& perturbationi. Et il punto del lor contrasto consiste, se frà quegli affetti,& passioni, quando Aristotel dice (così fatte passioni, & perturbationi) s'habbian da intender compresi il timore, & la compassione ancora. Vuol primamente con grande efficacia, & con animo in questo, molto risoluto, il Maggio, che in alcun modo non si possa intender, che nella purgatione degli altri affetti, s'habbia da comprender quella di questi due. Perciochè se gli Spettatori, vedendo qualche tragico crudel'auuenimento, hauesser'à liberarsi per questo dall'affetto del terrore,& della compassione; nè seguirebbe, che la tragedia, rendendo gli huomini non compassioneuoli, gli venisse à priuar di molti lodeuoli atti, che la misericordia fà lor fare in souuenimento degli altrui bisogni. & parimente tollendo loro il timore di non cader'ancor'essi nelle operationi di quelli atroci fatti, diuenisser più tosto, che nò, pronti à farne. Ma quanto poco questo argomento conchiuda; ò vaglia, si vedrà quì poco di sotto. Assegna etiamdio vna altra ragione lo stesso Maggio, con dire, che non può vna cosa, la qual sia cagione, & mezo di corromper'altre cose, corromper'in far questo, se stessa; non essendo potente alcuna cosa d'esser'in vno stesso tempo in atto, & in potentia ad vno stesso effetto. Ma che questa ragione sia sofistica, è cosa tanto manifesta, che di souerchio sarebbe il mostrarlo; posciache quel timore, & quella cōpassione, che purgation riceuono dalla tragedia; nō son quello stesso timore & quella stessa cōpassione, che son mezo à purgarle: & per conseguēte nō viene vna stessa cosa ad esser veramēte agēte,& patiēte,& in atto,& in potētia, insie-

insieme, com'è manifesto. Dall'altra parte, opposta in tutto al Maggio, è l'opinione del Robertello, come di quello, che stima voler Aristotele, che vffitio, & più tosto fine della tragedia sia il purgare gli animi da questi due affetti, & perturbationi, che son' il timore, & la compassione. Conciosiacosache assuefacendosi gli huomini, in veder recitar tragedie, à temer'il mal proprio, & à dolersi di quel, degli altri, venghino per questa assuefattione à disporsi in modo, che quando poi veramente veggon' accascar nella vita di così fatti mali, meno ne temono, ò dolor ne prendono. Oltrache vedendo l'huomo per la rappresentation delle tragedie, quanto sottoposto sia naturalmente l'huomo, ancor che in potente stato si truoui, alle calamità, & miserie humane, manco poi si duole, quando le vede veramente auuenire. & per conseguente manco lo spauenta, ò l'affligge il timore, che non gli accaschino. Ma quanto queste ragioni habbian di vigore, poco di sotto si potrà conoscere. Il Vittorio poi, secondo ch'in più luoghi hà sparso il suo giuditio intorno à questa cosa, pare, che sia d'opinione, che insieme con gli altri affetti, si purghino ancora per la tragedia li detti due; che per tema di non allungarmi troppo, lascerò di raccoglier le sue ragioni. Poste dunque da banda le opinioni altrui intorno à questa cosa di così gran momento, che in essa consiste il fine della tragedia, dirò liberamente quello, che mi stà nell'animo. Io sono stato sempre di parere, ch'il fin principale, non solo della tragedia, ma di tutte le spetie della poesia, & anche della poesia stessa, non sia il diletto, come voglion' alcuni; ma l'vtile, e l'giouamento: accompagnandosegli, come fin secondario, aiutatore, & mezano à questo, il diletto ancora. Et si come diuerse sono le spetie della poesia, così parimente con diuersi mezi cercan tutte di condurre all' vtile: altrimenti facendolo la poesia Dithirambica, altrimenti l'Epica, altrimenti la comica, & così discorrendo per l'altre spetie; come s'io non temessi di recar tedio, mostrerei ciò particolarmente di tutte. Venendo dunque alla tragedia, di cui siamo in proposito, ella parimente tiene l'occhio principalmente à giouar' all'huomo. Per laqualcosa hauiam da sapere, che non potendo l'huomo gustare, & conseguir maggior' vtilità, che in posseder' vna vera tranquillità dell'animo, da cui non può star separata la virtuosa vita sua; & d'altronde non potendo riceuer macchia questa tranquillità, se non per colpa delle passioni dell'animo; di quì è, ch'in cosa alcuna non si son tanto affatigati i Filosofi per render tranquillo l'animo, quanto in cercar di purgarlo da quegli affetti. dimanierache gli Stoici non pensaron di poter ferma tranquillità, & felicità trouare, ò recar nell'huomo, se non con totalmente stirpar gli affetti dalle radici tutti. Ma li Peripatetici, si come conobbero, che gli affetti humani, se stanno dentro à i confini loro, son naturali all'huomo, & conseguentemente necessarij

alla vita sua; così parimente stimarono, che per far tranquillo l'huomo, non s'hauesse da togliere, da suellere, & da leuar in tutto, non comportando ciò la natura stessa; ma s'hauesser da purgare, da moderare, & da ridurre (in somma) ad vn certo buono temperamento; la regola, & la misura della qual purgatione, & del qual temperamento, posero in mano della ragione; à cui ogni volta che si conformassero, moderati, & purgati si potesser dire. Hor quelli, che veramente, & semplicemente si deono nell'anima nostra chiamar affetti, & passioni di quella, son da Aristotel posti esser vndici; sei nell'appetito concupiscibile, & cinque nell'irascibile; & molto principali sono trà di loro l'allegrezza, e'l dolore. Li quali tutti per se semplicemente presi, si come son necessarij all'humana vita, così non sono, nè lodeuoli; nè biasmeuoli, se non quanto ò seguon la ragione, ò recalcitran contra quella; & ancor'in quanto qualche circonstantia vi s'aggiunga, che ò lode, ò biasmo recar lor possa. com'à dir, per essempio, ch'essendo il dolore semplicemente preso, cosa naturale, & per conseguente nè di lode, nè di biasmo degno; se vi s'aggiugne, che sia del male di qualche persona, che di tal male non sia degna, douenta affetto lodeuole, & appartenente à buon costume; se già non traboccasse tanto, ch'affliggesse l'animo nostro fuor di quello, che la ragion ricerca & tal'affetto, compassione si domanda. Ma di tutti questi affetti, & delle varietà loro, causate per le circonstantie, che vi concorrono; io molto pienamente hò trattato in vna lunghissima digressione, che hò fatta di tal materia nella mia Parafrase nel secondo libro della Retorica d'Aristotele. Onde potendo chi si voglia ricorrer quiui, non mi distenderò più per hora intorno à questo. & tornando al proposito nostro della tragedia, hà ella, come tutte le altre legittime spetie della poesia, da recar giouamento all'huomo. il che fà ella col mezo della compassione, & del terrore, & timore, che reca altrui, con quegli auuenimenti, & casi, che rappresenta. Conciosiacosache vedendo noi gli acerbi casi, & gli infelici accidenti, dei quali è ripieno talmente il mondo, che coloro, ch'in alto stato, & in somma potentia sono, & sopra la sommità della ruota di fortuna seggono, non posson fuggir così fatti mali; ma di felici, in acerba miseria quasi in vn punto cadono; veniamo in veder queste cose, à moderar le nostre speranze; & per la vanità, che veggiamo in esse, temperiamo ancor le allegrezze, considerando in quanta fragilità sian poste. mitighiamo il dolor nei mali, vedendo quanto facilmente ogni sorte d'huomo à i mali sia sottoposto. il timor dei futuri mali parimente tanto si fà minore, quanto men graui ci appaion presenti, per la detta ragione i mali. si come in questo se ne vede qualche segno, & qualche somiglianza, chè da coloro, che consumano la lor vita nella militia, & spesso si truouano in fatti d'arme; minor conto è fatto assai degli ammazzamenti, & dell'effusion del sangue, per la consuetudine di vederne ogni giorno; che

non auuien'à coloro, ch'in pacifico stato, trà piaceri, & sollazzi viuendo, di ogni minimo ferimento, ò questioncella spauento prendono. si come il medesimo si vede ancor'accader nei tempi della pestilentia: doue l'asuefattion di veder'ogni hora nuoue persone mandar fuora l'anima; fà prender'all'huomo vna certa sicurezza, che lo fà quasi non tener'il certo pericol della morte in nulla. Vna simil cosa adunque pare, che gli auuenga in frequentar di veder tragedie, intorno alla purgation degli affetti humani, dimanieracbe si come, quantūque soglia ordinariamente l'huomo, com'hò à pieno dichiarato nella mia Institution morale, più sentir l'offesa, ch'è portata alla sua felicità; dal souerchio di quegli affetti, che han per oggetto il male, che dal souerchio di quegli, che han per oggetto il bene; tuttauia cosi il souerchio degli vni, come degli altri, offendere, & macchiar la puote; così parimente quantunque hauendo riguardo la tragedia alla natura della moltitudine, habbia ella nel giouamento, che recar le intende, preso à purgar principalmente gli animi dal souerchio di quegli affetti, che han per oggetto il male, & il timor più di tutti gli altri, si come più di tutti inquieta la vita nostra; nientedimanco alle altre passioni ancora rimedio reca; moderandosi, non solo l'allegrezza. & la speranza (com'hauiam detto) ma l'amore ancora, ilquale di tutti gli affetti è radice, & capo. posciache veggendo noi nei tragici auuenimenti, quanto ageuolmente di sommo grado di fortuna, all'infimo si precipiti, & quanto fallaci, & fragili siano i beni, & li contenti di questa vita, veniamo à temperare l'amore delle cose care; accioche la perdita di quelle, che così facilmente poter'accascare, ci fà conoscer la tragedia; non ci habbia occorrendo, da perturbare, & d'affligger tanto. Ecco dunque come la tragedia con gli acerbi, & dolorosi auuenimenti di persone grandi, ch'ella porta dinanzi altrui, recando con essi timore, & compassione; purga gli animi, & dal souerchio gli libera degli affetti. dalla qual purgatione non son'esclusi nè il timore, nè la compassione posciache solendo la compassion riguardare quei mali, che da noi son temuti, & che in noi cadendo generan dolore, & riguardati in altri cagionano compassione; fà di mestieri, che si come auuezzandoci, & assuefacendoci la tragedia per le ragioni dette di sopra, à non gli giudicar tanto graui, temperano il timore in noi, così parimente moderino la compassione Questa, che hauiamo dichiarato adunque, s'intende esser la purgatione degli affetti, che hà da fare la tragedia; & non l'intiera liberation di quelli, come pare, che per il più gli Spositori l'intendino. Onde non è marauiglia, s'eglino diuerse difficultà trouando, mentre che poi cercano di liberarsene; à varie spositioni ricorrono; fondate tutte in prender la purgation degli affetti, per totale estintione, & disradicadition di quelli. Ma prendendola nel modo, che hauiam dichiarato, tutte le ragioni, & gli argomenti loro saran mandati finalmente da

chi si voglia à terra; senza ch'io più mi dilunghi in questo.

Con la parola σπουδαίας, *non vuol'Aristotel'intendere, che la tragedia sia imitation d'vna attione virtuosa, & miglior di quello, che communemente soglion'essere, com'in altri luoghi di sopra hà egli detto. ma intende ch'ella sia d'attion seria, & graue, & illustre, & di persone grandi: nelle quali, pare, che sempre il volgo s'immagini, che si debbi trouar valore, & prodezza, quasi più che humana. Et in quei tempi, ch'in Grecia le tragedie si frequentauano, si persuadeuano gli huomini, che già prima, nei primi antichi tempi fussero state persone, che hauendo più del diuino, che dell'humano, Heroi eran da loro domandati: sopra dei quali, come sopra d'alti, & degni soggetti tragici, se casi auuersi erano auuenuti, fondauan per la maggior parte li tragici poeti le lor tragedie.*

Dicon alcuni spositori in lingua nostra in questo luogo, che gli accidenti son necessarij à constituir le diffinitioni. & ciò vengon'ad affermar'esser vero assolutamente in tutte le diffinitioni, poi che essi in dir questo, non vsano distintion'alcuna. La qual cosa quanto sia lontana dalla dottrina peripatetica, ogni mediocremente pratico in essa, ageuolmente può conoscere.

Il Maggio quì nel fine della sua esplanatione, prende per vna differentia sola, quello, ch'Aristotel dice nel fine della diffinitione della tragedia; cioè ch'ella non per modo di narratione, per il mezo della compassione, & del terrore, purga cosi fatte passioni. Ma io sono di parere, ch'in tai parole si comprendino due differentie; per l'vna delle quali si distingua spetialmente dall'Epopeia; & per l'altra si distingua da tutte quelle spetie di poesia, che non riguardano à cotal fine.

Alcuni spositori in nostra lingua à mostrare, che la tragedia estingua la compassione e'l timore, assegnano per ragione, che cotali affetti, si com'ancor tutti gli altri spandendosi in più oggetti, douentan minori: volendo intender per questo, che la compassione, & il timore s'estinguino à poco à poco negli animi degli Spettatori per la moltiplication degli oggetti, che vengon loro innanzi, in veder tuttauia, che nuoue tragedie, cose compassioneuoli, & terribili n'apportin sempre.

Questa ragione è fondata in vn supposito non molto fermo: & è, ch'vno stesso affetto venga à poter diuidersi per la distintione di più oggetti. cosa in vero da ogni verità lontana. percioche l'amore (per essempio) col quale io amo Cornelio, non è parte, che possa far'vn tutto con quello, col qual'io amo Camilo. & per conseguente l'amor, ch'io porto à Cornelio non può esser causa, che più, ò manco intensamente io ami Camillo, se non forse per accidente. si come il caldo, ò la luce, ch'il Sole manda à Cornelio, non

diuien più, ò manco intenso, perche Camillo sia, ò non si à scaldato, ò alluminato da esso Sole; se già forse ciò non auuenisse accidentalmente per riflessione, ò per altro rispetto, che non fà al proposito nostro. La compassion dunque, che s'accende negli animi degli Spettatori per vn oggetto offerto loro da vna tragedia; non può venire, ò più, ò manco intensa per nuoui oggetti compassioneuoli, che sian loro offerti da nuoue altre tragedie. ma nuoue, & distinte compassioni si esciteranno per tai nuoui oggetti in loro. nè meno la compassione, che s'escita in vno degli Spettatori, può diuenire maggiore o minore per la compassione, che s'esciti negli altri ancora. La causa dunque, che fà, che la tragedia estingua, o per dir meglio, purghi la compassione, e'l timore; non è perche col vedere, per mezo delle tragedie, nuoue persone, o attioni miserabili, & terribili, si venghino a diminuire, & indebolir tali affetti per diuidersi in molti oggetti, come voglion costoro; ma perche quella frequentia fà, che i mali appaian minori, com'ogni assuefattione in essi, suole tuttauia piu diminuirgli, come di sopra si è chiaramente detto.

Mi gioua di notar ancora intorno à questa particella, che quantunque appartenga alla tragedia d'escitar, così la compassione, com'il timore; & con l'aiuto & col mezo loro purgar parimente la compassione, e'l timor insieme con altri affetti, come già hauiam veduto; nientidimanco piu intrinseco, & piu essentiale à tal poema s'hà da stimar, che sia, così l'escitatione, come la purgation del timore, che della compassione. Imperciochè douendo gli affetti, & passioni humane depender dagli oggetti, donde esse nascono; & essendo l'oggetto della compassione il non meritato male altrui, ò presente, o futuro, che egli appaia; & l'oggetto del timore il proprio stesso futuro male di colui, che teme; ne segue che escitati, che sono cotali affetti, & mouimenti dell'appetito in noi; non vgual sia il viaggio dell vno, & dell'altro; ma, la compassione suegliata dall'altrui male, à quel vada, & quiui in vn certo modo si posi, & termini il corso suo. Et il timore per il contrario dal mal nostro nato, intorno ad esso si riuolga, & da noi medessimi non si parta.

La onde quando accade, ch'il mal'altrui ci faccia nascer opinione, & sospetto, che simil male possa accascar in noi, & per conseguente ci faccia generar timore; vien questo affetto a fare in vn certo modo vn camino reflesso, nascendo in noi dall'occasion dell'altrui male, & per l'occasionato nuouo oggetto del mal nostro ritornando in noi: sì com'auuiene nelle Tragedie. doue la compassione escitata in noi, terminando nell'altrui male, ci somministra quindi oggetto per il timore; il quale lasciando fuora il termin della compassione, à noi dentro ritorna per posare in noi. Viene ad esser dunque piu con-

giunto

giunto con l'interesse nostro il timore, che la compassione; & per conseguente, si come per natura più sentiamo, & auuertiamo le cose nostre, che le altrui; così ancora più ci affligge il commouimento del timore, che quello della compassione; & più ci alleggerisce, & ci consola la purgatione, & la liberation di quello: Per la qual cosa douendo la tragedia, come ancora le altre legittime spetie della poesia, recar giouamento seco; & consistendo il giouamento, ch'appartiene ad essa, nel purgamento degli affetti; & essendo à noi, come da quello, che si è detto segue, più vtile, & più congiunto all'interesse nostro il purgamento del timore, che della compassione; si come più vehemente è anche l'escitatione; si può concluder da questo, che sia più famiiare, & più intrinseco alla tragedia, & al fin suo, il timore, che la compassione: come meglio etiamdio potrà apparir da quello, che diremo sopra la quinquagesima quarta particella.

LA PARTICELLA TRIGESIMA QVINTA.

T per parlar'addolcito, intendo io quello, che habbia, come suoi addolcimenti, il ritmo, la melodia, & la misura del verso. & per vsar separatamente quelle forme, intendo, ch'ella in alcuna delle parti sue eseguisca l'opera con la sola metrica sua locutione; & in altra lo faccia poi con l'aiuto della melodia.

Annotationi nella Particella Trigesimaquinta.

Se nel testo d'Aristotele in cambio di μέλος *si legge* μέτρον, *come legge Pier Vittorio; quadrerà meglio il sentimento, & si torrà via molte altercationi, che fanno gli spositori per l'intendimēto della parola* μέλος *& per accommodar tal parola con le altre due, che le precedono, cioè col ritmo, & con l'harmonia.*

Inferisce il Maggio da questa particella, come corrolario, ch'il verso sia, secondo Aristotele, alla poesia essentiale; poi che egli s'intende inchiudersi in quello addolcimento, ch'è posto nella diffinitione della tragedia. Ma io non veggo, come inferir sene possa altro da questo, ch'ei dice, se non che il verso sia essentiale alla tragedia, nè per questo ne segue, che sia parimente essentiale alla poesia; com'ancor non segue, che ciò che faccia all'essentia della spetie, faccia parimente all'essentia del genere, ma più tosto per il contrario, come ben sanno i Logici. Oltrache si potrebbe attribuir quello adolcimento, non solo alla stessa imitatione, per se molto dilettevole; ma an-

ancora alla melodia, & al ritmo. Ma la prima risposta, che haviamo di sopra dato, è più sicura.

LA PARTICELLA TRIGESIMASESTA.

Cap. v.

OR (conciosiacosache le persone poste in attione, facciano nella tragedia l'imitatione) sarà primieramente necessario, ch'vna parte d'essa, alla vista appartenente, sia l'ornamento dell'apparato; & quindi due altre parti siano la melodia, & la locutione; come cose, nelle quali facciano l'imitatione. Et per locutione intendo io la stessa misurata compositione dei versi; & per melodia, quella, ogni cui forza chiaramente si mostra altrui manifesta.

Annotationi nella Particella Trigesimasesta.

NON hò io per sicuro quello, che dice sopra questa Particella il Maggio, del denominarsi la tragedia morata, ò ver costumata, principalmente da quella parte appartenēte alla qualità della tragedia, che si domanda i costumi. conciosiache vn poema si domandi propriamente costumato, quando egli è tutto composto in modo, che sia atto à instruire, & ad escitare all'honesto, & alla virtù. doue che il costume, ch'è parte di qualità nella tragedia, s'hà da intender quello, che fà nel parlare apparir elettione, & inclination d'animo à seguire, ò à schiuar qualche cosa, ò lodeuole, ò vituperabile, ch'ella si sia. & per conseguente viene à manifestar gli habiti, che sono nell'appetito nostro. come se, per essempio, fusse alcuno, che dicesse, essere stolta cosa il gittar'il suo, per hauer poi bisogno di quel degli altri; egli senza dubio (dicendo così) mostrerebbe d'hauer la volontà inclinata all'auaritia, & à conseruar la robba. Et può questa sorte di costume hauer luogo nel parlare, così nelle cose vitiose, come nelle virtuose. doue che quel costume, che sparso per il poema, lo fà propriamente domandare, ò ver denominar morato, & costumato; solamente all'honesto, & alla virtù tiene l'occhio; come che ad instruire altrui alla virtù, sia composto.

LA

LA PARTICELLA TRIGESIMASETTIMA.

T perche la tragedia è imitatione d'attione, & l'attion ricerca, ch'alcuni siano, che la facciano, liquali necessariamente è forza, che siano qualificati secondo qual che costume, & qualche sententia, [& sentimento d'animo], posciache per cagione di queste due cose sogliamo qualificate stimar le attioni; ne segue da tutto questo, che due cause siano delle attioni, la sententia, e'l costume; & che secondo queste cause, come da esse mossi, operin tutti, ò non operino, tutto quello, che fanno, ò non fanno.

Annotationi nella Particella Trigesimasettima.

PERCHE *Aristotele di queste due parti della tragedia, che son'il costume, & la sententia, tratta, com'in proprio luogo, nella particella quadragesimequarta, & quiui le diffinisce, & mostra in che l'vna dall'altra differisca; io per non replicar'vna stessa cosa due volte, & per parermi più proprio luogo quello, che questo, à quello mi riserbo di dirne, quanto mi stà nell'animo. solamente dirò per hora, che volendo Aristotel'in questo luogo, esser necessario, che li costumi, & la sententia, siano ancor essi parti della tragedia; dice, ch'essendo la tragedia imitation d'attione, & qualificandosi gli huomini, di cui son le attioni, secondo i costumi, & secondo le sententie, ò ver sentimenti d'animo, che son'in essi; fà di mestieri, che queste due cose siano principalmente le cause delle lor'attioni; & che secondo quelle facciano, ò non facciano quello, che fanno, ò non fanno, & che da quelle (in somma) dependa il conseguire, ò il non conseguire l'intento loro. Et non senza ragione dice questo Aristotele: conciosiacosache riguardando principalmente i costumi le potentie appetitiue; & la sententia le potentie conoscitiue, com'al suo luogo apertamente dichiareremo; non è marauiglia se da queste due cose diuenghin qualificate le attioni dell'huomo: delle quali essendo imitatrice la tragedia, fà di mestieri, che quelle abbraci, come due parti sue.*

LA PARTICELLA TRIGESIMAOTTAVA.

A fauola poi [ò vogliam dir'il caso, & l'auuenimento] non è altro, che la stessa imitation dell'attione, che s'hà da trattare, intendendo io per la fauola, di cui hor parliamo, l'intessimento [ò ver connettimento, & componimento] delle cose. & per costumi intendo io quelli, secondo iquali di tale, ò di tal qualità denominiamo coloro, che operano. Ma la sententia in quelle cose si conosce, & consiste poi, nelle quali da chi parla, si palesa qualche cosa, ò si esprime (in somma) & si proferisce il concetto, & il parer dell'animo.

Annotationi nella Particella Trigesimaottaua.

A MOSTRARE, *che la fauola habbia ancor'ella ad esser necessariamente vna delle parti della tragedia, non fà di mestieri ad Aristotele di por molta fatica; ma presto spiditosi di questo, si distende à mostrar, ch'ella sia principalissima, & importantissima sopra tutte l'altre parti. conciosiacosache quanto all'esser ella parte, basti à dire, ch'ella sia imitation del l'attione, che s'hà de contenere nella tragedia: potendosi da questo vedere, che contenendo la tragedia principalmente così fatta imitatione, per conseguente tien'ella la fauola, non solo come parte, ma come quasi anima del corpo suo. & si dee notare, che quando dice Aristotele esser la fauola il connetimento, & il componimento delle cose; non s'hà da intendere, di quelle cose, & di quelle attioni, che hanno da esser'imitate; ma di quelle che sono imitationi, & espressioni dell'imitate. percioche altro, per quanto appartiene al poeta, non s'hà da intender per fauola, che componimento, ò connetimento, che vogliam dire, di quelle cose, che hanno da occorrere, & da entrare intrinsecamente nel corpo dell imitatione d'vna sola intiera attione. nel qual corpo d'imitatione interponendosi Episodi, non in tutto alieni da quello, ma in vn certo modo congiunti con esso, viene à risultarne tutto quel corpo d'imitatione, che è la stessa tragedia. Tal'è dunque, qual'hauiam detto, la fauola della tragedia; & da molti in lingua nostra è chiamata (Caso di tragedia) ò auuenimento, che vogliam dire: non intendendo per (caso) ò per auuenimento, l'attione, che hà da esser'imitata, ma l'imitation di quella, presa in vniuersale, prima ch'à particolari persone, dando alle persone i nomi, l'accommodiamo. come sarebbe a dire, che vna Vergine fusse già menata, & condotta ad esser sacrificata. la quale essendo inuisibilmente da gli occhij di quelli, che si prepara-*

parauano, & s'accingeuano per sacrificarla, sparita, & leuata via, & in altro lontan paese portata: doue era consuetudine, & legge di sacrificare ad vna Dea li forestieri, che vi arriuassero; fù ella poi deputata, destinata, & preposta à tal sacerdotio, & à cotal vffitio. Et auuenne col tempo poi, ch'ad vn suo fratello occorrisse d'arriuar in quelle parti; & quiui fatto prigion, fusse condotto ad esser sacrificato. Et mentre ch'egli staua per esser vcciso in sacrifitio dalla sorella, auuenne ch'in vn tale, ò in vn tal modo, fù riconosciuto da quella; & nel tale, ò nel tal modo, conseguiron finalmente ammendue lo scampo, & la salute loro. Et così fatti modi non hò voluto esprimere, & esplicare, per non esser troppo lungo. basta ch'vna così fatta, si può domandar la fauola, & il caso, d'vna tragedia. Il quale applicato poi à persone particolari, com'à dire, ad Ifigenia, & ad Oreste, con assegnar li nomi d'essi à quelle persone, che prima indeterminatamente si eran prese, & immaginate, fà che la tragedia si possa chiamar (la tragedia d'Ifigenia) secondo'l nome, che le diede Euripide. La fauola dunque s'hà da intender esser'il connettimento, non delle cose, che conuengono, ò concorrono in quella attione, che s'hà da imitare; ma di quelle, che conuengono, & entrano nell'imitatione di quella vna, & intiera attione, che si prende ad imitare; essendo la fauola imitatione. posciache si come con i finti costumi, & con le finte sententie imita il poeta i veri costumi, & le sententie vere, ò per dir meglio, quelle, ch'ei s'immagina come vere; così ancora con la fauola, cioè con la finta attione, imita l'attion vera, ò per dir meglio, l'attione, ch'egli immagina, & suppone, che sia stata vera. Ma della fauola, hauendo da venir in più luoghi occasion di parlarne, & più proprii à tal materia, che questo non è; non dirò altro per hora.

E da notare, che di due sorti son principalmente li sentimenti, & concetti dell'animo, che si manifestan fuora. gli vni son quelli, che puramente narratiui sono, com'è la stessa fauola, & connettimento delle cose, che nell'Epopeia si scuoprono fuora, & si palessano con parole sole: com'à dire, il vagar d'Vlisse, da che ei partì da Calisso, fin ch'egli ritornasse à casa; & gli auuenimenti, che gli auuener'in quel tempo. Gli altri sentimenti son quelli, che prouatiui principalmente si posson dire, come che per essi palesati con parole, si pruouino, ò si confutino, & si ripruouino alcune cose; ò si accresca, ò si diminuisca qualche cosa; ò si muouino affetti. & questi sentimenti appartengono à quella parte dell'Epopeia, ò della tragedia, che si domanda sententia.

LA

LA PARTICELLA TRIGESIMANONA.

ADUNQUE cosa necessaria, che sei siano le parti d'ogni tragedia, secondo le quali ella in vn certo modo qualificata diuenir possa, & queste sono, la fauola, li costumi, la locutione, la sententia, l'apparato per la vista, & la melodia. percioche due parti son di quelle cose, con le quali si fà l'imitatione; & vna è di quelle, che appartengono à i modi, coi quali si fà; & tre finalmente riguardano le cose, che imitate sono & altre parti oltra le dette, in ella non si ritruouano. Dell'vso adunque di queste parti, & forme (per dir così) non pochi di coloro, che tragedie fanno, seruir si sogliono: posciache l'apparato per la vista, tutto'l resto vien parimente à portar seco; cioè il costume, la fauola, la locutione, la melodia, & la sententia.

Annotationi nella Particella Trigesimanona.

DI ciascuna di queste sei parti di qualità, ch'Aristotel quì conclude esser parti della tragedia, hà egli da parlare, & da dar notitia, vna per vna, al luogo suo; & noi parimente à i lor luoghi qualche cosa ne ragionaremo. & per hora solamente diremo, che quello così grande allungamento di parole, che fà il Maggio à prouare, che da queste vltime parole di questa particella, stando nel modo, che si leggono in tutti (si può dir') i testi, & stampati, & scritti à mano; non si possa trouar sentimento alcuno, se non si leggon nel modo, ch'egli le corregge; par'à me non molto necessario: giudicando io, che senz'alterare, ò mutar'il testo; sene caui conueneuole, & vero intendimento. Le parole son queste, καὶ γὰρ ὄψις ἔχει πᾶν, καὶ ἦθος, καὶ μῦθον, καὶ λέξιν, καὶ μέλος, καὶ διάνοιαν ὡσαύτως. *Assegna il Maggio molte ragioni à mostrar, che leggendosi queste parole in questo modo, non posson hauer buono, ò vero sentimento Le quai sue ragioni dependendo quasi tutte dal non parergli, che* ὄψις *possa stare nel caso retto, lo corregge finalmente facendolo* ὄψιν, *in quarto caso. Ma io (com'hò detto) stimo, ch'alterar nõ bisogni il testo; apparendo chiarissima la struttura, & la intelligentia: volendo dir' Aristotele, che non senza ragione tutte le dette sei parti, bisogna che si truouino nella tragedia conciosiacosache essendoui l'apparato, ch'alla vista appartiene, faccia di mestieri, che tutte le altre cinque cose vi siano: come che sia egli l'vltima di tutte quelle parti; & per conseguente le supponga tutte. il che d'alcuna dell'altre parti non si può dire.*

re. & s'alcun dubitasse con dire, ch'in scena si potrebbe recitar qualche attione, in cui non apparisse, ò sententia, ò costumi; risponderei, che il detto d'Aristotel suppone, che quello che s'hà da recitar nella scena, & in quel già fabricato apparato tragico, habbia da esser la tragedia: la quale douendo hauere, come separata dalla rappresentatione scenica, le quatro qualificatiue sue parti à voler' esser perfetta, che son là fauola, i costumi, la sententia, & la locutione; ella senz'alcun dubio, dell'apparato non si potrà seruire, senza che quelle parti vi si ritruouino. Et quanto alla melodia, mal potrà hauer luogo l'apparato per la vista, se non vi si truoua melodia; hauendo col canto ad imitar'il Choro. si può veder' adunque, esser verissimo, che la vista, cioè l'apparato, supponga, & si tiri dietro tutte le altre parti, & habbia (come dice Aristotele) il tutto. Et che cosa intenda egli per πᾶν, cioè per il tutto, lo specifica nominando le altre cinque parti, che con l'apparato vengono à far'il tutto; cioè tutte le parti della tragedia.

LA PARTICELLA QVADRAGESIMA.

HOR di tutte queste parti, importantissima si dee stimar, che sia l'intessimento, & il connettimento delle cose; essendo la tragedia imitatione, non propriamente degli huomini stessi, ma delle lor'attioni, & della vita loro, & della lor felicità: & infelicità: posciache la felicità dell'huomo nell'attioni cõsiste; & attione è il fin suo, & non qualità de alcuna. Onde i costumi son q̃lli, che di tale, o di tal qualità fan denominare gli huomini: & l'attione è quella, che gli fà denominar felici, ò per il contrario miseri. Non operano, nè fanno adunque le loro attioni gli huomini à fin d'imitare, & di discoprir'i costumi: ma per cagion delle stesse attioni, i costumi cercan di conseguire. La onde il connettimento, & componimento delle cose, cioè la stessa fauola, vien' ad esser'il fine della tragedia; & il fine senza dubio è principalissimo di tutte l'altre cose. Oltra di questo senza imitation dell'attione non può hauer luogo la tragedia; doue che senz'espressione di costumi se ne posson fare. & già di molti moderni poeti si veggon tragedie priue di costume: & molti (in somma) si truouano poeti tali. si come frà i Pittori parimente, Zeuse da Polignoto in questo medesimo differisce: essendo Polignoto buono espressor di costumi nelle sue pitture; doue che quelle di Zeuse nessuna apparentia di costume dimostran fuora.

Annotationi nella Particella Quadragesima.

ASSEGNA *più ragioni Aristotele à prouar, che la fauola sia principalissima, & importantissima frà tutte le parti della tragedia: & due primieramente n'assegna in questa particella; cominciando la seconda da quelle parole* [oltra di questo terza]. *Nella prima si contengono più prosillogismi per pruoua d'vna propositione del principal sillogismo, che è questo. Il fine è importantissimo in tutte le cose; la fauola è il fine della tragedia; Adunque è importantissima la fauola, ò vogliam dir principalissima di tutte le cose, che sian nella tragedia. La propositione maggiore in questo sillogismo non pruoua Aristotele, supponendola per manifesta, & in altri luoghi prouata; cioè ch'il fine sia importantissimo in tutte le cose. Ma l'altra propositione, cioè che la fauola sia il fine della tragedia, euidentemente pruoua. La somma della cui pruoua consiste in quattro prosillogismi: dei quali l'vno vi è, che se ben non tiene espresse le sue propositioni; nondimeno per la compagnia dell'altre, vi si può egli facilmente intendere. & è questo; Quello, che principalmente intende, & cerca la tragedia, è il fine di quella; La fauola è quello, che essa principalmente intende; Adunque la fauola è il fine della tragedia: & questa era la minore nel principal sillogismo. La maggiore di questo primo prosillogismo è per se stessa chiara; & per la seconda fà Aristotele in virtù questo sillogismo; L'imitation dell'attione è quella che principalmente intende la tragedia; La fauola è imitation d'attione; Adunque la fauola è quella, che è principalmente intesa dalla tragedia. La minore di questo prosillogismo secondo, non hà bisogno di pruoua, contenendo la diffinition già data della fauola. & per prouar la maggiore, vsa la forza di questo sillogismo; La felicità, & l'infelicità son attioni, & non habiti, ò ver costumi; La tragedia intende principalmente d'imitar la felicità ò l'infelicità dell'huomo; Adunque la tragedia intende principalmente imitar l'attione, & non i costumi. La minore di questo terzo prosillogismo si suppon per vera, non riguardando altro le tragedie, che la mutatione, che si faccia da stato felice ad infelice, ò per il contrario dall'infelice al felice: delle quali mutationi, qual più conuenga alla tragedia, vedremo al luogo suo. La maggior propositione dimostra Aristotel'in questo modo. Quella cosa, secondo la quale è detto l'huomo, ò felice, ò infelice, è attione, & non habito, ò ver costume; La felicità, & l'infelicità son quelle, secondo le quali è detto l'huom felice, ò infelice; Adunque la felicità, & l'infelicità son attioni, & non habiti, ò ver costumi. La minore di questo quarto prosillogismo è manifesta senza altra pruoua, per la forza, che tien la conuenientia tra'l denominante, & de-*

nominato. & à chiarezza della maggiore adduce Aristotele l'esser gli buomini dai lor costumi, & habiti chiamati tali, & tali; & dalle lor attioni, nominati ò felci ò miseri. conciosiache non per questo, come per fine, operino gli huomini, cioè acciòche per le lor attioni babiano ad imitare, cioè à mostrare, & à scoprir fuora i costumi loro, & gli habiti loro ma per il contrario quei costumi, che son'in loro, & quegli habiti, che hanno acquistato, ò procuran d'acquistare, indirizzano, & sene seruono à cercar di conseguir i fini loro nelle lor'attioni; & mentre che fan questo, gli vengo no senza che habbian questo per fine, à discoprir'altrui. Questo è dunque il distendimento delle ragioni, che Aristotele, mescolate insieme frà di loro stesse adduce per la prima pruoua, che fà nella prima parte di questa particella, à mostrar, che la fauola sia la principal parte di qualità, che nella tragedia si truoui.

La seconda ragione comincia quiui [oltra di questo senza], *& per esser molto chiara, non accade, che io ci dica altro, saluo ch'ella sia fondata in quel luogo, posto da Aristotele trà i luoghi communi retorici; ilqual vuole, che di due cose tali quella, che può star senza l'altra, non potendo l'altra star senza quella, s'hà da stimar maggiormente tale. Onde potendo nella tragedia star la fauola, senza i costumi, & questi non senza la fauola; vien la fauola ad esser maggiormente parte della tragedia, che non son'i costumi. Et che la fauola possa trouarsi senza i costumi, lo pruoua egli con l'essempio d'alcuni poeti tragici; li quali per questo egli non loda, nè lodar si deono. In questa seconda pruoua s'hà da notare, che in primo aspetto non pare, che concluda, che la fauola sia più importante parte di tutte le altre, ma solamente più dei costumi. Et questo auuiene, perche già suppone Aristotele, ch'i costumi siano più principali dell'altre quattro parti; come farà egli poi conoscer, dichiarando quelle. dimanierache stando la competentia nella principalità frà i costumi, & la fauola; se si pruoua, ch'ella auanzi quegli, si vien parimente à prouare, ch'auanzi tutte le altre parti.*

E da notare che, perche coloro, che operano, se bene, operando vengono à discoprir'i lor costumi; nondimeno non per questo operano: ma all'operation loro ne consegue vn tal discoprimento; di qui è, che color parimente, che imitan le attioni altrui; non han da imitar le attioni, per esprimere li costumi; ma all'imitation delle attioni, segue l'imitation dei costumi ancora. Onde si vede, che non ben'al viuo, nella esplicatione di questa particella, hà esposto il Maggio questo luogo.

Non posso fare, ch'io non mi marauigli, ch'il Robertello ponga, come per importante annotatione, che potendosi in due modi considerar la tragedia, à come scenica, & da histrioni trattata, & rappresentata; ò ver come dal poe-

poeta composta, & scritta; s'ella si considera, come dal poeta scritta, il principato trà le parti d'essa, tengono i costumi imitati in essa. ma se si considera, come dagli histrioni rappresentata; come, secondo ch'egli dice, la prende Aristotele, quando d'essa parla; allhora la principal sua parte, s'hà da intender, che sia l'attione; quantunque io pensi, che ci voglia dire, l'imitation dell'attione, cioè la fauola ma egli dice, l'attione. Questo auuertimento hò io, non solo per sospetto, ma per non ragioneuole; nè mi pare, che possa nascer'in lui da altro, se non perche forse ei pensi, che per aggiugnersi nella scena, alla tragedia, l'attuale imitatione, & rappresentatione degli histrioni, s'habbia da credere, che in scena l'imitatione, che porta la tragedia, sia quella, che fanno con le lor parole, & coi lor gesti gli histrioni. cosa in vero fuora d'ogni ragioneuolezza. conciosiacosache ò scritta, ò letta, ò rappresentata in scena, che sia la tragedia, l'imitation sua essential non sia altra, che quella, che le hà dato il poeta, imitando col parlar l'attione, ch'egli immagina, ò suppone essere stata vera. nè dobbiam credere, che quando si rappresenta in scena; ella perda la sua essentiale imitatione, & n'acquisti in luogo di quella, vn'altra data dagli histrioni; ò ver ch'essi senza tor via la prima, vi aggiunghino l'altra; quasi che l'imitatione, che fanno gli histrioni, sia imitation di quella, che fà il poeta. Tutte queste son cose assorde: conciosiacosache vna sola sia l'imitatione; & è quella, che fà il poeta; il quale così compone, & scriue la tragedia, come se le persone, che v'introduce, à guisa d'histrioni la rappresentassero. dimanierache chi la legge, ò chi l'ode leggere, non altrimenti le cose, che vi si dicono, & fatte vi s'intendono, accetta, & nell'animo suo si propone innanzi; che egli farebbe, se con le orecchie, & con gli occhi del senso, le riceuesse, portando quella histrionica imitatione, & rappresentatione con l'immaginatione dinanzi all'apprensione dell'intelletto. Ma troppo è più chiara cosa questa che habbia bisogno, ch'io più mi dilunghi in essa.

Quanto al parer mio s'inganni il Robertello in quello, che sopra questa particella dice, intorno al potersi la tragedia, ò altro poema chiamar morato; hò io alquanto tocco di sopra in altro luogo; & di sotto ancora, quando si tratterà di quella parte della tragedia, che costumi si domanda; qualche parola di più vi aggiugneremo: & pienamente in alcune mie digressioni, fatte da me nella mia Parafrase sopra'l secondo libro della Retorica d'Aristotele, n'hò trattato: con dichiarar tre sorti di costumi, ch'in tre diuerse maniere possan far'il parlar costumato.

Traducono alcuni spositori in lingua nostra la parola ἄηθεις, scostumate, intendendo per tragedie ἄηθεις, tragedie scostumate. Il che in vero può male stare. conciosiache Aristotel ponga ciò negatiuamente,

& non positiuamente: cioè intendendo tragedie senza costumi; & non tragedie di rei costumi. posciache in tal caso sarebbe con costumi; essendo il costume nella locutione, commune al bene, & al male.

LA PARTICELLA QVADRAG. PRIMA.

APPRESSO di questo, s'alcun ponesse insieme l'vno dopo l'altro diuersi parlari costumati [ò vero espresiui di costumi], & diuerse locutioni, & varij sentimenti d'animo, ò ver sententie, benissimo formate; farebbe ei ben forse quello effetto, che s'appartiene all'vffitio della tragedia. ma molto più lo farà quella tragedia, ch'imperfette, & mal formate contenendo le dette parti; harà nondimeno la fauola, & la compositione, & connettimento delle cose.

Annotationi nella Particella Quadragesimaprima.

LA ragione, ch'assegna il Vittorio, & che lo muoue à tor via da quelle parole, [non farebbe] *la particella della negatione, leggendo* [farebbe], *non giudico io di molta forza. Imperoche egli dice non esser vero, che se si ponesser'insieme i parlari pieni di costumi, di sententie, & di locutioni esquisitamente poste, senza che vi si trouasse la fauola, non facessero l'vffitio della tragedia; ma che senza la fauola, potrebber farlo. Et à mostrar questo adduce l'essempio, che se si ponesser'insieme parlari cauati da varie tragedie, doue apparisse la miseria d'Edipo, la fortuna d'Hecuba, & simili altri infelici auuenimenti; non potrebbe l'huomo astenersi di lagrimare per compassione; & di temere, ch'à lui parimente non auuenissero. Ma à questo si può rispondere, che quei parlari in far questi effetti, non farebber'il vero effetto della tragedia. il quale non è di recar'i detti effetti del dolersi, del temere, & dell'hauer compassione, semplicemente presi; ma di recargli in tal maniera, che possin purgar gli affetti: il che principalmente nasce da vn tale intessimento, & connettimento di cose, in vna attione occorrenti, che sia atto, & accommodato à farlo. & così fatto intessimento posto in imitatione, non è altro, che la fauola: & conseguentemente con maggior ragione si doueranno leggere le sopradette parole negatiuamente, ch'affermatiuamente; quantunque io non nieghi, che si possin saluar'ancora nell'altro modo; ma per altra ragione, che per quella, ch'accenna il Vittorio; & così vltimamente le leggo.*

Quando Aristotel dice ῥήσεις ἠθικάς, *non intende egli poema alcuno,* che

che morato, ò ver costumato si possa dire; ma intende qualche narratione, & qualche parlare, doue sia quella parte della tragedia, che costumi si domanda; dalla quale, non s'han da intendere esser dinominati i poemi, quando semplicemente morati, ò ver costumati gli diciamo: venendo tal denominatione principalmente da altra causa, come di sopra alcune parole n'hò detto, & altre se ne diranno disotto ancora; & più pienamente n'hò trattato nella mia Parafrase della Retorica d'Aristotele.

LA PARTICELLA QVADRAG. SECONDA.

A QVESTO s'aggiugne, che quelle cose, che son principalmente importanti à fare, che la tragedia tiri à se gli animi altrui, che sono le Peripetie [ò vogliam dire, improuiste, & inaspettate mutationi di fortuna], & li Riconoscimenti; veggiamo esser della stessa fauola. Et di questo medesimo è ancor segno il vedere, che quelli, che si metton'à far tragedie, più facili, & più potenti truouano le forze loro in condurre à qualche perfettione la locutione, & li costumi, che nello stesso distendimento, & connettimento delle cose, si come si vede nei primi poeti si può dir, tutti.

Annotationi nella Particella Quadragesima seconda.

H*Auendo Aristotele à diffinire la Peripetia, & il Riconoscimento nelle particelle quinquagesima nona, & sessagesima, mi riserbo à dirne alcune cose, quiui; bastando il dir solamente per hora, altro non intender Aristotele per peripetia nella fauola, della tragedia, se non vna mutation di fortuna, che si faccia nelle persone, in cui fondata sia la tragedia, in contrario di quello, che s'aspettasse. Et il riconoscimento s'intende esser vna mutatione da ignorantia, à notitia ò di persona, ò di qualche fatto; mediante il quale, ò amicitia, ò inimicitia si scuopra tale, che per essa possa seguirne, ò felicità, ò infelicità dei riconoscenti, ò dei riconosciuti, come meglio diremo al luogo suo.*

LA PARTICELLA QVADRAG. TERZA.

IL primo adunque luogo nella tragedia, come fondamento, & anima di quella, tiene la fauola; & il secondo tengono i costumi; essendo in questo la cosa simile all'arte del dipingere. posciache s'alcuno tingesse il muro, ò tauola di bellissimi, &

vaghissimi colori, posti quiui, come che sparsi à caso; certamente non così diletterebbe, come farebbe colui, che con pure linee dissegnasse immagini, & figure in bianco. Et è la fauola imitation delle attioni; & per esser delle attioni; vien'ad esser conseguentemente imitatione di coloro, che le operano.

Annotationi nella Particella Quadragesimaterza.

Le vltime parole di questa particella hãno gran forza à concludere la principalità, che tien la fauola sopra i costumi. percioche essendo la fauola imitatione, primamente d'attioni, & conseguentemente poi di persone, per non poter esser le attioni, se non sono le persone, che le fanno; & trouandosi per il contrario i costumi primamente nelle persone, & secondariamente nelle attioni; le quali da queglisi denominano, perche denominate prima ne son le persone; da tutto questo nasce, che essendo la tragedia imitation d'attione; più intrinseca, & più vicina le sia la fauola, che i costumi; & per conseguente maggior parte habbia in essa, & sia quasi come l'anima, & lo spirito suo.

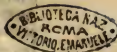
La somma della pruoua posta nel fine di questa particella à prouar la fauola esser parte più principale, ch'i costumi stà in questo. la fauola è principalmente imitatione dell'attione, & conseguentemente degli agenti, dai quali viene l'attione. doue che li costumi riguardan principalmente gli agenti, & per conseguente le attioni, che dagli agenti vengono. Onde essendo la tragedia, come le altre spetie di poesia, imitation principalmente delle attioni; non è marauiglia se la fauola s'hà da anteporre à i costumi.

LA PARTICELLA QVADRAG. QVARTA.

IL terzo luogo conuiene alla sententia. & questa consiste in poter mostrare, & discoprir col parlar le cose, che si truouan'esser'in quella cosa, della qual si tratta. il che accasca di fare, & nel parlar ciuile [& commun degli huomini], & nel retorico [& artifitioso] ancora. posciache gli antichi secondo'l modo ciuile, & commun parlando, ciò faceuano: doue che quelli del tempo d'oggi lo fanno retoricamente [& artifitiosamente]. Ma il costume nel parlar'è quello, il quale mostra fuora, & apparir fà il volere, & l'elettion di chi parla. perochealcuni parlari si truouano, li quali non hanno costume; come ch'in essi non appaia,

&

& non si manifesti quello, che ò elegga, ò fugga con la sua volontà, chi parla. Ma la sententia in quei parlari consiste, li quali alcuna cosa pruouano, & mostran'essere, ò non essere; ò in qual si voglia modo l'enuntiano, & l'asseriscono.

Annotationi nella Particella Quadragesimaquarta.

LI costumi (in quanto son parti della tragedia) s'intendon'esser quelli, come diremo al luogo suo, che sparsi nel parlare, fanno in esso notitia, & danno inditio dell'elettione, & del voler dell huomo, così nello schiuare, come nel seguir qualche cosa. come (per essempio) s'alcun dicesse, che non perdonerà mai l'ingiuria riceuuta, darebbe inditio d'eleggere, & di voler far vendetta: & dicendo non parergli mai meglio spender i suoi danari, che quando gli spende in libri; darebbe inditio di schiuare, & d'hauer'in odio l'ignorantia. doue che s'alcun dicesse, che il triangolo sia vna figura rettilinea di tre lati, nessuna elettione in seguire, ò in schiuar qualche cosa dimostrerebbe così dicendo; & per conseguente nessun costume conterrebbe cotai parole ma di questo meglio si dirà più di sotto.

La sententia, in quanto è parte della tragedia, s'hà da intender'esser quella, che posta nella locutione, fà inditio di qualche operatione, & sentimento, & concetto dell'intelletto: & non d'ogni concetto, ma di concetto complesso, & tale, che porti assenso, ò vero asserimento d'esso. com'à dire, in argomentare, in prouare, in discioglière in confutare, in diuidere, in diffinire, in enuntiare, & in asserir (insomma) con affermatione, ò con negation qualche cosa. conciosiache il concetto dell'intelletto, se si prende communemente, in quanto abbraccia ogni sorte di concetto, così non complesso, come complesso; non si debbi domandare (διάνοια) cioè sententia, ma piu tosto (ἔννοια) cioè intelligentia, ò vero intellettione; la qual più abbracia, che non fa la (διάνοια) che è parte della tragedia; la qual prende il nome da quella potentia dell'intelletto, che parimente διάνοια, si domanda, per esser'ad essa famiilare il maneggio dei complessi.

Differisce dunque la sententia dai costumi nella tragedia: perche se bene ammendue si manifestano nella locutione; nondimeno i costumi son'inditio d'operationi delle potentie appetitiue, & principalmente della volontà; facendo conoscer qualche elettion di quella in seguire, ò in schiuar qualche cosa. doue che la sententia è inditio di qualche operatione, ò asserimento, & sentimento dell'intelletto, nel modo che detto hauiamo. Et s'alcuno mi domandasse doue sian posti, ò nell'animo dentro, ò fuor nella locutione, così la sententia, come i costumi, che son due parti della tragedia: risponderei primamente, che nell'animo nō sono; anzi son'inditio di quei costumi,

& di quella sententia, che son nell'animo. Medesimamente non si può in tutto dire, che siano nella locutione, come parti di quella, quasi che materialmente siano in essa, ma son inditij, che sorgono dalla locutione, & fan conoscer'i costumi, & li sentimenti dell'animo; & son'in somma, imitationi di quelli, si come la fauola è imitation dell'attione. Conciosiacosache delle sei parti della tragedia, due naschino da quella vna delle tre differentie dell'imitatione, la qual'importa, con che cosa s'imiti; & queste due parti sono la locutione, & la melodia. Vna parte poi, ch'è l'apparato, nasce da quella differentia, ch'importa, in qual modo s'imiti. & le altre tre parti, che sono la fauola, i costumi, & la sententia, nascon da quella differentia, ch'importa, che cosa s'imiti, cioè la cosa imitata. Peroche si come la fauola è imitation dell'attione; così quelle parti, che si domandan (costumi, & sententia) son'imitation dei costumi, & dei sentimenti, che ò veramente sono, ò supponiamo, & immaginiamo, che siano, nell'animo. Dobbiamo ancor notare, che se bene li costumi, & la sententia son diuerse parti, tuttauia non per questo è necessario, che si truouin sempre in distinte parti della locutione: anzi bene spesso accade, che non vi si truouino; potendo nelle medesime parole apparir inditio d'elettione, & di sentimento d'animo. come auuerebbe (per essempio) quando in addur qualche pruoua, ò qualche scioglimento d'argomentatione, apparisse costume, & elettione di chi l'adduce. come s'io dicesse; Non s'hà da credere, che io habbia veciso il tale, riceuuto da me in Casa mia; peroche non è la più brutta cosa al mondo, ch'il mancar di fede, & violare la legge dell'hospitalità. doue che s'io dicessi; Non si dee credere, ch'io habbia veciso il tale; peroche in quel tempo, ch'egli fù veciso, io non mi trouaua nella Città; non apparirebbe elettione, & per conseguente sarebbe quiui la sententia separata dal costume. Et si dee diligentemente auuertire, che se ben' hauiam detto esser'i costumi nella locutione inditio di qualche elettione, ò in seguire, ò in schiuar qualche cosa; nientedimanco non sempre quando nella locution'appare elettione, s'hà da dire, che vi sia costume. conciosiacosache se apertamente, & assertiuamente vi s'aggiugnesse l'elettione, non sarebbe costume, ma pura sententia. come (per essempio) s'io dicessi d'hauer'abborrito sempre l'ambitione, & ch'io non hò mai fatto stima delle ricchezze, & ch'io sono stato sempre desideroso di sapere; & ch'io hò schiuato sempre con tutto l'animo l'offendere, & biasmar'altrui; cose, che con verità le posso dire, non sarebbe in queste locutioni costume. conciosiacosache non com'inditij, & imitationi d'elettione, sarebber nella locution queste cose; ma com'assertiue, & enunciatiue, ò con affermatione, ò con negatione. Fà di mestieri adunque, ch'il costume sia talmente collocato nella locutione, che mentre che paia che si dica vna cosa ad altro fine, che per asserir l'habito, l'elettione, & il costume nostro, appaia nondimeno nel dir così elettione, & costume.

me.come(per essempio)s'io dicessi, che si deono spender volontieri li danari in libri, non direi apertamente, & assertiuamente, io son desideroso d'imparare; ma darei ben'inditio(così dicendo)d'hauerne desiderio. Nel modo dunque, che detto habbiamo, s'han da intender queste due parti di qualità nella tragedia, che costumi, & sententia si domandano. Et è questa sententia, che i Greci domandano διάνοια, molto differente da quella, che domandano γνώμη, ancorche il Vittorio con essa la congiunga; & molto più ancora le congiungan'alcuni altri. della quale γνώμη, due sorti si ritruouano. l'una è quella, di cui molto si seruono gli Oratori, & li Poeti ancora; della qual tratta Aristotel nel secondo libro della Retorica. & è vn'asserimento, ò vero vna enunciatione(per dir così)di qualche propositione, in vniuersal proferita, la qual mostri elettion di cosa, che ò schiuare, ò seguir'si debbi nella vita humana; come sarebbe dicendo; Vn bel morir tutta la vita honora; Fù il vincer sempre mai laudabil cosa, & simili. della qual sorte di sententie, & dei Prouerbij, che le sono molto vicini, abbondantemente hò io trattato nella mia Parafrase del secondo libro della Retorica d'Aristotele. Vn'altra sorte di sententia, ch'i Greci pure domandano γνώμη, è quella ch'Aristotel nell'Ethica pone insieme con le altre parti della Prudentia; cioè con Eubulia, & con Sincsis: & è in vn certo modo vna correttione della Sincsis; nel cui giuditio, ch'ella fà nelle cose consigliate dall'Eubulia; s'interpone, come moderatrice; nel modo, che l'Equità modera il rigor delle leggi nella giustitia; com'à pieno n'hò trattato nella mia Institution morale. Nessuna dunque di queste sententie, che si domandano γνῶμαι, è vna stessa con questa, che domandata διάνοια, è vna delle parti della tragedia; la quale importa, com'hauiam veduto, asserimento, & sentimento dell'animo. Et si come più appartiene all'Oratore, ch'al Poeta; così più pienamente ne tratta Aristotele nella retorica, che nella poetica. L'vso della qual sententia diuersamente s'osseruaua nel tempo di Aristotele, da quello, ch'auueniua nei tempi più à dietro dai suoi. Conciosiacosache prima anticamente vsassero gli Oratori di far le lor pruoue, & le lor persuasioni politicamente, ò ver ciuilmente, cioè puramente, & senza esquisito retorico artifitio: come che fusse per leggi prohibito loro il far'altro nelle lor'orationi, che vsar semplicemente le lor pruoue, & li loro enthimemi, & addur puramente le lor ragioni, senza cercar d'interessar'i Giudici con muouer'affetti in essi: ò di diuertirgli dalla causa, col diletto, & con l'allettamento delle esornationi retoriche. doue che nel tempo d'Aristotele tutt'l contrario faceuano; seruendosi del parlar loro, più tosto retoricamente, cioè artifitiosamente, che politicamente, & ciuilmente, come faceuan prima. Ma di questo hò à bastanza detto nella mia Parafrase sopra del primo capo del primo libro della Retorica d'Aristotele. Et tanto basti hauer detto per hora sopra le due parti della

la tragedia, che coſtumi, & ſententia, ſi domandano: & maggiormente che in altri luoghi ancora più di ſotto occorrirà d'hauerne à dire.

Alcuni ſono ſpoſitori nella lingua noſtra, che quelle parole (ἦθος δηλοῖ τὴν προαίρεσιν.) traducono, il coſtume moſtra l'attione; coſa, che non quadra all'intention d'Ariſtotele, il qual vuole, ch'il coſtume moſtri l'elettione, & non l'attione. Oltrache quanto all'attione, più toſto s'hà da dire, che l'attion moſtri il coſtume, che il coſtume l'attione.

Quantunque io ſtimi eſſer molto ſicura la ſpoſitione, che hauiam già dato, dell'vſarſi la ſententia, ò politicamente, ò retoricamente; nientedimanco altre volte già hò penſato, che ſi poteſſe per il parlar politicamente intender'il parlar commune, & non ſcientifico, nè artifitioſo; & per il parlar retoricamente, per il contrario, il parlare ſcientifico, ò ver'artifitioſo. di modo che voleſſe Ariſtotele farci auuertiti, che la ſententia può trouar luogo nell'vn parlare, & nell'altro, ſecondo la qualità delle perſone, che s'introducono à parlare. Ma finalmente mi ſon riſoluto, che ſe ben queſta mia antica ſpoſitione, non è da ſprezzare, ſia nondimeno più ſicura la già poſta da noi di ſopra.

LA PARTICELLA QVADRAG. QVINTA.

IL quarto luogo frà le dette parti vien'ad eſſere della locutione, che ancor'ella il parlar riguarda. Et chiamo io locutione, ſi come di ſopra già ſi è detto, quella eſpresſione, & quello aprimento, che ſi fà dei concetti dell'animo, col mezo delle parole. ilche, & nei parlari à miſura di verſo obligati, & in quelli, che da tal miſura diſciolti ſono, la medeſima forza ritiene.

Annotationi nella Particella Quadrageſima quinta.

PER *ben ſeparare, & diſcerner'i coſtumi, & la ſententia dalla locutione, biſogna ben'auuertire la lor diſtintion, da quella: auuertendo, che materialmente la locution non è altro, che quelle parole, & quella teſtura d'eſſe ma formalmente vien'ad eſſer la interpretatione, l'aprimento, & la manifeſtatione, che quelle parole, & quella teſtura, dei concetti, fanno. nella qual'interpretatione, & manifeſtatione, quando appar'inditio d'elettion dell'animo, in ſchiuare, ò inſeguir qualchecoſa; quel tal'inditio ſi domanda coſtume, come quaſi imitatione dell'elettione, & del coſtume, ch'è nell'animo. Parimente ſe nella detta interpretatione, fatta dalle parole,*

& dalla

& dalla locutione, apparirà inditio di qualche complesso sentimento dell'animo, ò in prouare, ò in confutare, ò in diffinire, ò in diuidere, ò in asserire, & enuntiar qualche cosa; così fatto inditio si domanda sententia, come quasi imitatione dei sentimenti dell'animo. posciache si come la locutione è fondata in quella differentia, della imitatione, ch'importa, con qual instromento s'imiti, così la sententia, & li costumi son fondati, si com'ancor la fauola, in quella differentia d'imitatione, ch'importa, che cosa s'imiti, cioè la cosa imitata; come di sopra hauiamo dichiarato.

LA PARTICELLA QVADRAG. SESTA.

VANTO alle parti, che restan poi, la quinta è la melodia, grandissimo in vero condimento sopra di tutti gli altri, della tragedia. Ma l'apparato per la vista poi, si come sopra tutte le altre parti è attissimo à tirare, & à inuaghire di se gli animi, così ancora è meno artificioso, & manco proprio alla poetica arte. conciosiacosache la forza della tragedia, senza lo sforzo della recitatione, & senza l'opera degli histrioni, possa parimente hauer luogo, & si possa far conoscere. Oltrache maggior proprietà & superiorità sopra la fabrica di tal'apparato, tiene l'arte di fabricare scene, che quella non fà de i poeti.

Annotationi nella Particella Quadragesimasesta.

QVANTVNQVE l'apparato, & la melodia stan due parti necessarie alla tragedia inquanto ella hà da rappresentarsi in scena; nondimeno non s'han da intender'esser le necessarie, & essentiali, inquanto ella è tragedia; allaquale per la vera essentia, & natura sua, & per hauer'à conseguir quel fine, & à far quegli effetti, che se le conuiene; le bastan le prime quattro parti, che già di sopra si son dichiarate. di manieracche se ben la tragedia per se stessa, non rappresentata in scena, ma particolarmente letta, ò ascoltata leggersi, non reca forse il medesimo diletto, ch'ella reca in scena; sicome recar può forse il medesimo giouamento; nientedimanco non ogni diletto è propriamente suo, nè s'hà da ricercar in lei; ma quel solo, che com'à tragedia le conuiene, & se le ricerca.

cap. VI.

LA PARTICELLA QVADRAG. SETTIMA.

Or' hauendo noi diterminato le dette cose fin quì, sarà bene, che seguendo hora, diciamo in qual maniera, & di che qualità faccia di mestieri, che sia l'intessimento, & il connettimento delle cose[cioè la stessa fauola], essendo questa cosa la principale,& la maggiore, & più importante, che sia nella tragedia. Mostrato dunque, & posto hauiam già di sopra esser la tragedia imitation d'vna attione, che sia perfetta [ò vogliam dir'intiera], cioè vn tutto, che habbia qualche grandezza, potendosi trouar qualche cosa,che sia intiera,& tutta, & nondimeno non habbia(si può dir)grandezza. Et perche il tutto è quello,che contiene il principio,il mezo, & l'estremo;& il principio è quello, il quale,quanto à se non hà di necessità altra cosa,che lo preceda,ma ben doppo quello,è atta ad essere, ò à prodursi altra cosa; & l'estremo per il contrario è atto,ò necessariamente, ò per la maggior parte, ad esser doppo altra cosa; altra nondimeno doppo di se non n'hauendo alcuna; & il mezo è quel poi, che, & innanzi à se, & doppo di se qualche altra cosa tiene, & ricerca; di qui è, che fà di bisogno, che coloro,che compongono,& connetton le fauole,non da qual si voglia cosa,che da se stessa venga loro quasi innanzi, prendino il principio di quelle;nè in qual si voglia parte, che s'offerisca, ponghino à quelle il termine; ma in tai cose auuertischino, & vsino le dette di sopra diffinitioni,& regole.

cap. VII.

Annotationi nella Particella Quadragesima settima.

Ancorche questo comparatiuo (maggiore) che altro non importa, che (più grande) in ogni cosa di quanto si voglia piccola quantità hauer soglia luogo; solendo dir noi la formica esser maggiore della pulce, & la pulce maggior d'vn gran di meglio, & simili; & per conseguente ancor che inchiudendosi il positiuo nel comparatiuo, s'habbia à poter dire, che la pulce, ò qual si voglia altra piccollissima cosa, sia grande, che tanto è à dire, quanto ch'ella habbia grandezza: nientedimanco solendo noi misurar la grandezza, & la piccolezza delle cose, in chiamarle tali positiuamente, & non in comparatione, secondo la forza del nostro senso, cioè della potentia sensitiua nostra; di quì è, che grandi non sogliamo dir le cose, non manifestamente, & facilmente sensibili, com'à dire, non chiamaremo grande animale

male vna pulce, quantunque in natura sua habbia la douuta sua grandezza, & perfettione; ne gran suono quello, che nasca da percession di lana; ne grande spatio di tempo vn minuto d'hora, & simili; non essendo cose molto pienamente sensibili, & percettibili al senso nostro. Onde non senza ragione, non volendo Aristotele, che la fauola della tragedia fusse trà così fatte cose, non solite à domandarsi grandi, hà trà le altre sue conditioni aggiunto, ch'ella habbia grandezza.

Commune opinione par, che sia di coloro, che trattan delle cose appartenenti alla poesia, che l'epico poeta habbia da cominciar'il suo poema, non dal principio d'vna attione, ch'ei prende nella sua fauola, ma da alcuna parte di quella; & habbia poi da dir con qualch'occasione il principio d'essa: come fanno Homero, & Virgilio, in far dir, l'vno ad Enea il successo della guerra, & presa di Troia; & l'altro ad Vlisse il successo degli auuenimenti suoi doppo la spugnation di Troia. Et in questo voglion, che differisca l'Epico dall'Historico. Ma questa opinione da alcuni non è hauta per buona; anzi son'essi di parer'in tutto contrario à quella: & io conuengo in questo parer con loro; quantunque nella ragione di tal parere, io non conuenga con essi. L'Epico poeta adũque nella narratione dell'attion sua primaria, contenuta nella sua fauola, non comincia da altra parte di quella, che dal principio; & senza interporre, ò romper l'ordine di quella, la segue fin'al fine. come (per essempio) Homero narrando l'attione, ch'ei prende per fauola, com'à dire tutto quello, che successe, mentre che durò l'ira d'Achille, non interrompe, ma mantiene l'ordine, secondo che l'attion successe. Onde quando racconta cose, ò precedenti, ò seguenti alla detta attione, com'à dire, la presa di Troia, ò simili: lo fà per via d'Episodi, che non son parti della prima attione. & lo fà per causa di chiarir qualche cosa appartenente alla primaria attione. com'auuien, quando Vlisse appresso d'Alcinoo racconta le cose, che precedetter la partita sua da Calisso: & quando Enea racconta à Didone le cose, che precedettero la partita sua di Sicilia, che è il principio dell'attion primaria la onde cotali raccõtamẽti, fatti per via d'Episodi, & le cose, ch'in essi si manifestano, nõ si deono cõsiderare, come cose auuenute in quegli anni, ò in quei mesi, che le auuẽnero; ma come ragionamenti fatti da Vlisse, ò da Enea in quel breue spatio di tẽpo, com'à dir; di due, ò di tre hore, che durò quel raccontamento. Non è sicura opinione adunque lo stimare, che l'Epico poeta nel suo narrar, traspõga, & cõfonda l'ordin dell'attion sua primaria, ch'ei prẽde per la sua fauola; ma ordinatamente la narra, secõdo che successe. Et in questo non è differente dall'historiografo, quantunque in altre cose differisca da q̃llo, come vedremo al luogo suo. Et in q̃sto cõuẽgo io cõ l'opiniõ di costoro; ma nõ già nella ragione, ch'essi n'assegnano; dicẽdo che la poesia come cosa rappresentãte hà da riguardar l'historia cõe cosa rapp̃sentata,

&

& questo dicon'essi, come quelli che son d'opinione, che la poesia sia imitation dell'historia, ò vogliamo dire, delle cose narrate nell historia. Il che non hò io per sicuro: peroche come vedremo al luogo suo, all historiografo appartien di dir cose quali elle furono, ò sono: & il poeta, che guarda le cose nel lor'vniuersale, le debbe dire, quali verisimilmente le deono essere; & per conseguente non posson le cose raccontate nell'historia, esser soggetto propinquo, & à punto quadrante all'imitation poetica.

Reca scropolo al Maggio l'aggiugner' Aristotele nella diffinition del principio, quella parola ἢ γίνεσθαι, cioè (ò vero à prodursi) quando dice, che doppo quello, è atta ad essere, ò à prodursi altra cosa. & si muoue il Maggio dal vedere, ch in diffinir' il fine, tal parola non vi s'aggiugne Ma il Vittorio per mostrar la debolezza di cotale scropolo, s'ingegna di tor via questa difficultà; dicendo, ch'à i principij alcune volte seguono alcune cose, che douerebber farsi, ma non ancor son fatte; & impedite posson'essere. come (per essempio) il crescimento, & la maturation delle biade dee seguir doppo lo spargimento del seme loro, non potendo nascere, ò crescer, se seminate non sono: & nondimeno alle volte doppo la lor sementa vien'impedito il lor crescimento; & non per questo resta, che seminate che sono, non siano atte à crescere, & à maturarsi doue che questo nel fine, non adiuiene: posciache innanzi ad esso, bisogna, che già fatte siano quelle cose, che lo precedono. Questa risposta del Vittorio non mi pare, che perfettamente mandi à terra la ragione, che muoue à dubitar il Maggio. perciochè nelle dette diffinitioni si parla di quello, ch'è atto, & naturato ad essere, ò impedito, ò non impedito che sia, ò non sia, ò esser possa, ò non esser possa dimodo che la risposta del Vittorio tanto procede nella parola, ἢ γίνεσθαι, quanto nella parola, εἶναι, cioè tanto in dirsi, ch'altra cosa sia naturata à farsi, ò ver'à prodursi; quanto in dirsi, che sia naturata ad essere. conciosiacosache così esser possa impedito l'essere d'vna cosa contingente, doppo'l principio suo; com'il farsi, o'l prodursi d'essa, si com'è manifesto. & nondimeno nella diffinitione, così del fine, come del principio, è posto l'esser naturato ad essere. Onde par'in vero la dubitation del Maggio ragioneuole, & per conseguente assai verisimile la conictura, ch'egli fà per la correttione, & emendation del testo, in tor via la parola, ἢ γίνεσθαι, cioè, ò vero à prodursi, dalla diffinition del principio.

LA PARTICELLA QVADRAG. OTTAVA. *Cap. VIII*

Ppresso di questo, perche vn'animale, & ciascheduna qual si voglia cosa, che composta sia di più parti, non solo stà bene, che habbia poste con buon'ordine quelle parti à i luoghi loro; ma etiamdio che habbia, non qual si voglia grandezza, consistendo il bello in douuta grandezza, & ordin di parti: & per questo nè bello si può dire vn'animal troppo piccolo; come che in guardarlo si confonda in vn certo modo la vista, per esser fatta in tempo quasi impercettibile: nè parimente si può dir bello vn troppo grande; come che di tutto insieme non possa farsi la vista; ma vien quello intiero, & quel tutto à fuggire, & à perdersi dalla vista di chi lo guarda; com'auuerrebbe, s'vno animal si guardasse, che fusse dieci mila stadij grande, ne segue da tutto questo, che si come nei corpi, & spetialmente degli animali fà di mestieri, che tal si truoui la grandezza, che ben si possa tutto insieme l'animale all'altrui vista mostrare; così fà di bisogno ancora, che le fauole tale habbian la lor lunghezza, che commodamente nella memoria porre, & ritener si possino.

Annotationi nella Particella Quadragesimaottaua.

Potrebbe parere, che nelle parole d'Aristotele fusse alquanta di contradittione. Imperoche assegnando egli per ragione, ch'vn'animale per esser bello, non debbi esser troppo piccolo; la breuità, & l'impercettibilità del tempo, nelqual si guarda, che fà confonder la vista nel riguardante; nell'assegnar poi la ragione, che parimente esser non debbi l'animal troppo grande; dice che non potrebbe vn così smisurato animale esser veduto, & compreso con tutte le parti, insieme; cioè in vno stesso tempo, com'à dir, quasi in vno istante. Onde pare, che gran breuità, & impercettibilità di tempo, sia addotta, & come confondente, & corrompente la vista del piccolissimo animale; & dall'altra parte, come necessaria à potersi vedere tutto vn'a imale. A che si dee facilmente dire, che non l'impercettibilità del tempo è posto per causa, che la vista si confonda nella veduta del piccolissimo animale; ma la causa è che douendosi nella vista d'vn tutto intiero, vedersi, & distinguersi in vn tempo quasi impercettibile le parti di quello, & non prima l'vna, & poi l'altra, ma tutte insieme in vno stesso tẽpo; vengon le parti per la gran piccolezza loro à confondersi in quella vnita vista.

vista Et è d'auuertire, che quando si dice, che nel vedersi vn tutto intiero, conuiene, ch'in vno stesso tempo si vegghino insieme tutte le parti sue; non s'hà da intender di quella acutezza, & di quel primario attendimento, & auuertimento, che si fà fisamente nella vista di qual si voglia cosa. conciosia che questo non possa terminar'in vno stesso tempo in diuersi termini; ma ad vn termin solo fà di mestieri, che termini, che breuissimo spatio, & quantità contiene: non potendo alcuna potentia dell'anima nostra indirizar l'acutezza dell'intētione, ò ver dell'attētione, à più d'vna cosa in vno stesso tēpo. Onde se ben vedendo io vn'amico, si può dire, ch'io lo vegga tutto vedendo con secondaria attention di vista, tutte le parti sue; ne potendo egli muouer'vna mano, ò vn piede, ch'io non lo vegga muouere; nientedimanco di primaria attentione di vista, non posso in vno stesso tempo veder più parti, che vna della persona sua. La onde pare, ch'in vn certo modo accaschi nella vista nostra, cosa, in qualche parte somigliante à quello, ch'accasca della luce del Sole. la quale perquotendo di prima percossa co i suoi raggi proprij, senz'alcun'intoppo da lui venuti; quindi si riflette ella ad altra parte; & così reflessa si riflette di nuouo in altra seconda parte; & così di mano in mano, finch'à poco à poco si vien perdendo, & lascia, & rende finalmente il luogo oscuro. così la vista nostra pare, che se ben di primario attendimento, & auuertimento parlando al modo dei Perspettiui, termini in vno stesso tempo ad vna parte sola; tuttauia in altre parti ancora viene in quel medesimo tempo à terminare, o più o manco attentamente, secondo che più, o manco saran quei termini lontani dal primario termine. come si vede per esperientia, che mentre ch'io sto scriuendo nella mia camera, la vista mia termina di primario attendimento, & auuertimento di mano in mano in quei Charatteri, ch'io vo formando; & nondimeno nello stesso tempo veggo il calamaro, & i libri, che son sopra la mia tauola: & s'alcuno in quel mentre appare nella porta della camera, io senza leuar gli occhij dai charatteri, ch'io scriuo, apparire, & entrar lo veggo: & parimente veggo le altre cose, che son'in camera ancorache più o manco, secondo che più, o meno son lontane dalla prima drittezza della mia vista; fino che finalmente quelle cose, che dietro alle spale mi sono, abbandonino la vista mia. Ho voluto dir queste poche parole per meglio chiarir quello, ch'Aristotel dice del guardarsi tutto l'animale in vno stesso tempo.

Pare al Maggio, che non sia molto proportionata la comparatione, che par, ch'Aristotel faccia in dire, che si come conueneuol grandezza, cioè ne troppo grande, ne troppo piccola, dee l'animal hauere, par poter della vista nostra esser compreso; così ancora conueneuol lunghezza, cioe ne troppo breue, ne troppo lunga, dee la tragica fauola hauere, per esser compresa dalla memoria. Non par dunque buona al Maggio questa comparatione: perche

con l'andar le coſe verſo la piccolezza, vẽgon ad eſſer tuttauia più difficilmente vedute. doue che li poemi con l'andar verſo la breuità, vengon tuttauia ad eſſer più atti ad eſſer compreſi con la memoria. s'affatiga poi nel diſcioglimento di queſta obbiettione: & nondimeno faciliſſimamente ſi può diſciogliere. conciosiacoſache Ariſtotele, non con vna ſola ragion pruoui l'inconuenceuolezza della troppa grandezza, & della troppa piccolezza; ma due ragioni diſtinte adduce. delle quali, quella che comprende la cõparation della viſta con la memoria, procede contra la troppa grandezza, & non contra la ſouerchia piccolezza. & in queſto propoſito procede beniſſimo, dando impedimento la troppa grandezza, non ſolo alla comprenſion della viſta, ma à quella della memoria ancora. Et in queſto conſiſte la comparatione poſta nel fine di queſta quadrageſima ottaua particella.

Contra queſta medeſima comparatione, s'oppongono etiamdio alcuni altri, con dire, non eſſer la comparation trà i ſimili. conciosiacoſache impoſſibil ſia, ch'vna coſa, com'à dire, vn'animale eſceſſiuamente grande poſſa cõprenderſi con la viſta, tutto in vno ſteſſo tẽpo; nè rimedio alcuno può la viſta trouar per farlo. doue che la memoria hà più rimedij da poter comprender la ſouerchia lunghezza d'vn poema, ſe di natura non ſarà in alcuni atta à queſto. Per tai rimedij non sò io penſare, che coſtoro poſſin intender'altro, che ò l'aiuto dei luoghi, & delle immagini nella local memoria; ò qualche ſorte di medicamento, onde ne riſultaſſe memoria, ò locale; ò artifitiale & intendendo eglino queſti rimedij, ò altri ſimili, mi marauiglio, ch'eſſi non conſiderino, che queſte ſon coſe accidentali alla memoria; & per conſeguente non neceſſarie ad eſſere ſtate conſiderate, da Ariſtotele nella preſente comparatione.

Alcuni ſpoſitori in lingua noſtra ſono, che quelle parole ζῶον μυρίων σταδίων, *traducono, animale di quarãta ſtadij; intendendo nondimeno Ariſtotele di dieci mila. Ma forſe ſtà ſcorretto il lor teſto per error della ſtampa. Et io, quantunque dieci mila ſtadij importino mille dugento cinquanta miglia noſtre, hò nondimeno tradotto, mille miglia, per eſſer numero più commune, & di poco differente da quello; & maſſimamente non importando queſta differentia al propoſito di Ariſtotele, in queſto luogo.*

E molto da notare, che ſe in contentione, & comparatione doueuan venire cento tragedie, da eſſer recitate in più giorni; biſognaua, che lo ſpatio di quel tempo (quanti ſi voglian che fuſſer quei giorni) il qual haueua da deſtinarſi all'audientia; ſi diſtribuiſſe in tante parti, quante erano le tragedie, com'à dire, in cento: da eſſer diſtribuito, & aguagliato con l'aiuto dell'horologio. come à dire, in cento hore, vna per tragedia; ò in altre parti, ò maggiori, ò minori ſecondo che per il numero delle tragedie biſognaſſe, ò riſtregnere, ò ampliare. Et queſto ſecondo me è il vero ſenſo di queſto luogo.

LA PARTICELLA QVADRAG. NONA.

QVANTO alla quantità della sua lunghezza, se s'hà rispetto alla contesa, & al parragone, che nel recitar si faccia, & al senso stesso, non è cosa dell'arte il diterminarla. posciache se cento tragedie hauesser'in scena da parragonarsi, & da far contesa, sarebbe di bisogno, ch'alla misura d'horologio tal cōtesa si riferisse. si come s'intēde esserssi già fatto per altri tempi. Ma se secondo la natura della cosa stessa, si considera il termin della grandezza, diremo, che quanto sarà ella maggiore, tanto sarà più lodeuole secondo la lunghezza; pure che tanta sia, che tutta insiememente si possa apprendere, & ritenere. Et in somma in quanta lunghezza, seguendo, & nascendo secondo il verisimile, ò'l necessario, le cose connesse, l'vna doppo l'altra, accascherà di farsi mutatione, & trapassamento da miseria à felicità, ò per il contrario da vno stato felice, ad vno infelice; potremo dire, che basteuolmente conueneuol sia il termin di tal grandezza.

Annotationi nella Particella Quadragesimanona.

QVANDO dice Aristotele, che secondo'l verisimile, ò secondo'l necessario sia fatta la mutatione d'vna fortuna all'altra; per necessario, intende il Robertello la verità della cosa; cioè che sia fatta quella mutatione, ò secondo che veramente accadde; ò secondo che verisimilmente fusse douuta accascare.

In che stimo io, ch'egli s'inganni; non essendo tenuto il poeta nella sua tragedia à seguir'il vero, se non in quanto che verisimil sia: douendo egli più tosto dar ricetto alle cose impossibili, & credibili, ch'alle possibili, ò vere, & non credibili. Vuol dunque Aristotel intendere per necessario, in questo luogo, ch'vna cosa segua dall'altra nella mutation di quella fortuna, ò necessariamente, ò verisimilmente. nel qual seguimento non accade, che si truoui necessariamente verità, potendo da vno antecedente, quantunque falso, seguir, non solo verisimilmente, ma necessariamente qualche conseguente.

Riprende il Robertello la traduttione d'Alessandro dei Pazzi in alcune parole di questa particella; & per dar loro miglior traduttione, le traduce in parole, ch'in lingua nostra suonan così [la grandezza della cosa, cioè della fauola, secondo la propria stessa natura sua, tanto più

la renderà bella, & conueneuole, quanto più crescerà di grandezza, fin che conueneuolmente bella ne diuenga], *Nella quale positione, & tradottione non si accorge egli, che si vien'à far domanda di principio: Peroche douendo noi cercare, qual sia quel conueneuol termine di grandezza, che le rechi perfettione, & bellezza; il dire, ch'ella sempre acquisterà perfettione in diuenir maggiore, fin ch'arriui alla sua perfettione, & bellezza; niente reca più oltra di certezza, che quello, che prima si sapeua, ò ver si dubitaua. perciochè, come in dir così potrem noi conoscere, quando in quel suo acquisto di grandezza, sarà arriuata alla sua perfettione, & alla bellezza sua; se questo è quello, che da principio si dubità, & si domanda? Non dice questo dunque Aristotele; ma dice, che se la fauola secondo la natura della cosa stessa si considera; la quantità diterminata di tal grandezza, si dirà, che sia, che quanto sarà ella maggiore, tanto sarà più lodeuole secondo la lunghezza; pure che tanta sia, che tutta insiememente si possa apprendere, & ritenere.*

Se di mente di Aristotele può hauer luogo nella tragedia, così la mutatione, di stato infelice à felice, come quella del felice al calamitoso; & quando ciò sia; & com'in tal caso saluar si possa l'effetto proprio della tragedia di muouer timore, & compassione; hauiam da vedere in altro luogo più di sotto, più proprio à questa materia, & à questa consideratione.

LA PARTICELLA QVINQVAGESIMA.

Cap. IX.

VNA poi diremo esser la fauola, non per esser'ella intorno ad vna persona sola, come stiman'alcuni: posciache molte cose, anzi infinite si veggon di diuerso genere accascar ad vno, di buona parte delle quali, non si può cosa ben comporre in modo, che vera vnità ritenga, [& vna si possa dire] Et nel medesimo modo molte attioni esser possono d'vna stessa persona, delle quali non si può ben connettere, & comporre vna intiera attione, che vna veramente stimar si possa. Perlaqualcosa pare, ch'error commettino tutti quei Poeti, li quali la Theseide, & l'Heraclide [ò ver l'Herculide] & altri così fatti poemi hanno fatto: come coloro, che si pensano, che per esser'Hercole vno, conuenga parimente stimarsi vna la fauola del poema.

Annotationi nella Particella Quinquagesima.

PERCHE *intorno all'vnità della fauola, il Maggio, & Pier Vittorio dicono, & veramente, & chiaramente, quanto se ne debbi ragioneuolmente dire; come quelli che per quello, ch'io mi stimo, si son rincontrati ad approuar' intieramente quello, che ne dice Auerroe; non prenderò fatiga d'allungarmi in questo: come quello, che non saprei quasi, ch'aggiugner' intorno à questa vnità, à quanto n'han detto questi due dottissimi huomini.*

Voglion' alcuni spositori in lingua nostra in proposito di questa vnità, & di questo luogo, che questo, ch' Aristotel dice dell'vnità della fauola, non si possa verificare, se non della tragedia, & ancor della commedia; ma non già dell' Epopeia. nella quale, dicono, che considerato quello, che le conuenga per natura sua, non hà la sua fauola da contener necessariamente vna sola attione di vna persona; ma può abbracciar più attioni di vna persona, & ancora di più persone. Et se in qualche poeta, com'à dire, in Homero, & in Vergilio si truoua, che la fauola contenga vn' attione di vna persona; questo auuiene per la confidentia, che haueuano quei poeti del valor loro; il qual valore maggior si truoua, doue più difficili son le imprese. Onde perche maggior difficultà si hà da stimar, che si truoui in far, che la fauola sia imitatione di vna sola attione d'vna persona; di quì è, che quei due poeti, & tutti gli altri, che han voluto, con far' esperientia del lor valore, procacciarsi maggior' honore, & lode, hanno preso à far, come cosa più difficile, & per conseguente più honorata, quando è fatta bene; le fauole dei lor' epici poemi con quella vnità, che hauiam detto. Ma quei poeti poi, che non si sentiuan bastanti à restringer la lor' epica poesia à questa difficultà poteuano senza corromper la natura di quel poema, formar le fauole da più attioni, ò di vna, ò di piu persone, come voleuano. Questa opinione, quantunque non faccia à proposito di questa Particella, nella qual si tratta della fauola tragica solamente; non so io, da qual' Autore l'habbian costoro potuto trarre. questo sò io bene, che da Aristotele mal si può stimare, che tratta l'habbiano. conciosiache, & nella seguente particella, & in più altri luoghi di questo Libro, accenni il contrario. & spetialmente quando dice, che in molte cose conuiene l'Epopeia con la tragedia; trà le quali pone l'vnità, come vedremo. Nè si può dir' in lor difensione, come alcuni hanno detto, che quando essi dicono poter l'Epica fauola contener più d'vna attione, intendono, che quelle attioni sian tali, & in tal modo connesse, che facciano, & formino vna sola attione, come parti essentiali di quella, & che ad vn medesimo fine peruengono; il che la vera vnità della fauola nō corrompe. Questo (dico) non gli può difendere: imperoche se ben' è vero questo,

che

che si è detto dell'vnità della fauola, cioè che di più attioni, come di parti sue intrinsече, & essentiali, si viene à formar vna attione; nondimeno cotali attioni non posson'esser di più principali persone, come costor affermano. Di poi s'eglino intendesser concorrer quelle più attioni all'vnità nel modo detto; non accaderebbe, ch'essi distinguessero la fauola tragica dall'Epica; conuenendo anche alla tragedia quel connettimento, & componimento di più attioni ridutte in vna nel modo detto. Onde male al parer mio, può difenderſi questa loro opinione, che come nuoua, per quanto io habbia mai letto, essi adducono.

Quel, τῷ γένει, è inteso da alcuni spositori in lingua nostra per il vero gener logico rispetto alle speti e. ma non lo prende Aristotele in questo significato; anzi lo prende per la natura; volendo intender, che quelle tai cose molte, ò infinite, siano diuerse di natura, & non collegate, ò dependenti trà di loro; le quali accaschino ad vna sola cosa: douendosi nel testo supplire, & sopraintendere il terzo caso, cioè, ad vna stessa cosa. La onde tutto quello, che costoro, presa occasion da quel genere inteso à modo loro, dicono in modo di riprender' Aristotele; viene à cader à terra, per prenderlo essi in altro significato, che non s'hà da prendere.

LA PARTICELLA QVINQVAG. PRIMA.

MA Homero, si come in tutte le altre cose veramente escelle, così questo parimente molto ben conobbe, ò fusse ciò in lui per arte, ò per natura. percioche nel far'egli l'Odissea, non diede ricetto in quel poema à tutte quelle cose, ch'ad Vlisse accascarono; com'à dire, la ferita, che hebbe in Parnasso; & la pazzia, ch'egli finse nella rassegna, che si fece dell'esercito: delle quai cose, nè secondo il necessario, nè secondo'l verisimile, seguiua, che fatta l'vna, fusse appresso poi fatta l'altra. ma quelle cose accolse, ch'al corpo d'vna attione, la qual chiamiamo Odissea seruissero. & il medesimo fece nella Iliade. Fa dunque di mestieri, che si come nelle altre arti imitatrici; vna sola imitatione, è parimente d'vna sola cosa; così medesimamente la fauola, perche ella è imitation d'attione, sia imitatione d'vn'attion sola, come d'vn tutto intiero: di maniera che le parti sue sian'in tal guisa connesse, & composte insieme, che trasposta, ò tolta via, che n'accaschi esser'alcuna, diuerso appaia quel tutto, & mutato da quel di prima. posciache quella cosa, la quale, ò aggiunta, ò non aggiunta ad vn'altra, non fà ch'in essa appaia mutatione, vera parte non si può dir di quella.

genia menata per esserne fatto sacrifitio; & l'esser da Aulide sparita, & portata in lontan paese; & l'esser posta à sacrificar'i forestieri, che vi arriuauano; & l'arriuo d'Oreste, & lo scampo finalmente loro; son tutte diuerse attioni: le quali nondimeno, non come Episodi, ma come parti intrinseche concorrono alla compositione della fauola d'Euripide. doue che la pazzia d'Oreste, il modo della sua prigionia, & simili son'in essa Episodi; come quelli, che non intrinsecamente vi si comprendono, ma di fuora se le aggiungono; quantunque non in tutto separati, & alieni da essa habbian da essere; ma in qualche modo conuenienti, & congiunti ad essa. si come se ad vn'huomo se gli aggiugnessero, ò armi, ò vesti, ò altre simil cose; se ben non gli son'intrinseche, come le membra sue; tuttauia ad aiuto, à commodità, & ad ornamento gli sono, & non in tutto fuor di proposito al ben'esser suo; come auuerrebbe se qualche cosa sproportionata, ò che punto non gli seruisse nulla, gli s'aggiugnesse.

Prendendo Aristotele l'essempio dalle altre imitatrici facultà, com'à dire, dalla pittura, & simili, per mostrar, che si come quiui, vna pittura s'intende esser d'vna cosa sola: così la fauola poetica hà da esser d'vna sola attione; potrebbe alcun dubitare, come questa cosa nella pittura accaschi. conciosiache non potendo il pittore depingere le cose successiue, come sono il mouimento, & il tempo; ma sole le cose permanenti, come sono le sostantie sensibili, & le qualità visibili; par da dire, ch'in ogni pittura, che faccia il pittore, non si soglia trouar la detta vnità; trouandouisi spesso tante cose vne, quante sostantie vi si truouano. Et se pur tal'vnità si truoua nella pittura, allhor solamente auuiene, quando il pittor fà qualche immagine di questa, ò di quel la sola persona, ch'egli prende à ritrarre, com'à dir, del Papa, dell'Imperadore, ò simili, che noi sogliamo domandar ritratti. A questa dubitatione si dee rispondere, che se ben'il pittore non può depinger'i mouimenti, & le attioni altrui, cioè la successibilità, & durabilità loro, ma solo le cose permanenti; nientedimanco egli può in modo depinger le dette cose permanenti, & in tal'apparentia di gesti, & di locutioni, & di mouimenti esprimerle, che chi le riguarda, comprenda per esse le lor'attioni, & li lor mouimenti ancora. come vedendo depinte artifitiosamente più naui in mare, in modo d'agitatione, & di sommersione: ò due Caualieri à fronte, in modo di combattere, & di duello; se ben tai cose depinte non si muouono, ma stanno ferme; nondimeno ci danno apparentia di naufragio, & di combattimento. Per laqual cosa allhor diremo, ch'il pittore intorno all'attione imita vna cosa sola, quando tutto quello, che sarà posto in quella pittura, sarà appartenente al corpo d'vna sola attione. com'à dire, depingendosi in vna tauola vn naufragio, & tempestà di mare; ò ver'vna incoronation d'vn Papa; tutto quello, che verisimilmente può seruire all'espression d'vn naufragio, ò d'vna incoronatione,

se vi sarà depinto, non darà corruttione, ò macchia all'vnità di quelle pitture: doue che se à tal'incoronatione s'aggiugnesse appresso l'assalto, ò l'espugnatione d'vna Città; allhora non hauendo queste due cose punto da far'insieme, non si potrebbe dire, che quella pittura fusse veramente vna.

L'opinione, che tengon'alcuni spositori in lingua nostra che la poesia non sia altro, ch'imitation dell'historia, gli fà cadere in più lor pareri, & giuditij, difficili à sostenersi. trà i quali vno è come, dicon'essi in questo luogo, che l'Epopeia possa hauer la fauola, non solo d'vn'attione, d'vna sola persona, ma di più attioni d'vna persona, non dependenti trà di loro; & di più attioni di più persone, com'hà l'historia. & aggiungono à questo, che la cagione, che fà, che la tragedia, & la commedia debbin contener'vna attion sola di vna persona, ò due di due persone, dependenti l'vna dall'altra; non nasce dalla natura di tai poemi, che ciò ricerchino; ma nasce per accidente dall'angustia del luogo, & del tempo destinati à tai poemi che non comportan più attioni. il che non accadendo nell'Epopeia, fà ch'in essa, quanto alla natura sua, si possin prendere, & vna, & più attioni, & d'vna, & di più persone, ò dependenti trà loro, ò non dependenti. Et se ciò non hà fatto Homero, ò Vergilio, ò altro buon poeta, questo è auuenuto per voler'essi meglio dimostrar'il valore, & l'escellentia loro, in vincer quella difficultà; che maggior si truoua in trattar'vna sola attione d'vna persona sola, ch'in trattar più attioni separate, & di più persone. Questi, & altri così fatti pareri & giuditij fanno in questa materia costoro, di cui ragiono; tutti edificati (com'hò detto) sopra questo fondamento di volere, che la poesia non sia altro, ch'imitation dell'historia. Il qual fondamento già di noi sopra hauiamo in qualche parte impugnato, & riprouato; & meglio lo faremo in altri luoghi più di sotto. Dirò solamente per hora, che quando essi dicono, che la tragedia, & la commedia, quanto alla natura loro, potrebber riceuer più attioni d'vna, & di più persone, non dependenti trà di loro; mà che questo non possin fare, nasce dall'angustia del tempo, & del luogo; non s'accorgono, che questa medesima angustia non doucrebbe manco impedire le più attioni, l'vna dall'altra dependenti, che s'impedisca le non dependenti: & nondimeno essi stessi confessano, nè potrebber far di non confessare, che due attioni di due persone, dependenti l'vna dall'altra, possono, & spesse volte sogliono hauer luogo in tai poemi. Oltrache nulla ripugnerebbe à quella angustia di tempo, & di luogo il farsi più attioni, & di più persone, non dependenti l'vna dall'altra, le quali fussero anch'esse breui, & ristrette à quella angustia.

LA

LA PARTICELLA QVINQVAG. SECONDA.

Cap. X

PVò esser'adunque per quello, che si è detto, manifesto, non esser'vfficio, & opera del poeta il dir le cose, secondo che veramente son'accadute; ma secondo ch'accascar douerebbero. & dee dir (in somma) quelle, che sono in se possibili secondo'l verisimile, ò secondo'l necessario. Imperoche son trà di lor diuersi, l'historiografo, e'l poeta; non per esser'il parlar loro, ò legato da versi ò sciolto; posciache gli scritti d'Herodoto si potrebber ridurre in versi, & nondimeno non punto manco sarebber col verso historia, che senza'l verso: ma in questo consiste la differentia loro, che l'vno dice, & pone le cose, ch'auuenute sono; & l'altro tali le dice, & le pone, quali douerebber'esser'accadute. Et per questo la poesia è cosa più degna di Filosofo, & che maggiore studio, & consideration ricerca, che non fà l'historia. conciosiacosache la poesia dica le cose più nel lor'vniuersale; & l'historia più le cose singolari, & particolari riguardi. Et il dir più in vniuersale consiste in dir tali le cose, quali alle tali, & alle tali persone debbano accascar di dirsi, ò di farsi secondo'l verisimile, o'l necessario: il che s'ingegna sempre il poeta d'asseguire; & quindi poi le applica à persone singolari, & assegna lor'i nomi. Ma le cose dette nel lor particolare, saran (per essempio) che cosa ad Alcibiade accadesse di fare, ò di sostenere.

Annotationi nella Particella Quinquagesimaseconda.

POTREBBE *facilmente essere, che frà l'altre cause, che habbian indotto alcuni à stimar, ch'il falso, come falso, sia la materia della poesia; sia stata questa quinquagesimaseconda particella male intesa. Perche ponendo Aristotele la differentia frà l'historiografo, e'l poeta, consister (frà le altre cose) in questo, che doue che l'historico hà da narrar'in particolar le cose, secondo che veramente son'accadute; il poeta dall'altra parte non hà da dir le cose, secondo che sono state, ò sono; ma guardando all'vniuersale, hà da dirle, secondo che douerebbero essere state fatte, ò farsi, & qualmente (in somma) ò secondo'l verisimile, ò secondo'l necessario, possibili siano à farsi; potrebber da queste parole dedurre, & inferir (com'hò detto) questi tali, che si com'il soggetto, & la materia dell'historia son le cose vere; così per il contrario il falso, come falso, sia la materia del poeta. Ma quanto costoro s'ingannerebbero, oltrache da molti luoghi di*

questa

poste in bocca di questo, & di quello; che non fusser' accadute tali. posciache considerata ben l'elegantia, & l'artifitio di quelle orationi; non par da credere, ch'in molte di quelle persone, che son' introdotte à farle, fusse tanta eloquentia, & tanta arte, non proportionata alla qualità, & vita d'alcune di quelle persone, se non di tutte, che le fanno. Et maggiormente che se pur si concedesse, che hauesser' hauto l'arte del dire; non par verisimile, che fusser tutte così vguali nello stile, & nel modo, & qualità del dire; come si vede, che simili appaiono nello scrittore, quasi che da lui volontariamente, & di sua arte, al men nella locutione, & nella testura, formate siano. Dall'altra parte poi, non conosceua io la ragione, perche nel referir gli altrui fatti, si hauesse da seguir' à punto il vero, & nella relatione delle parole, & dei parlamenti, s'hauesse da poter fingere à libera voglia dello scrittore. Ma finalmente l'autorità di tanti dotti scrittori d'historia, come sono li sopra nominati, & altri ancora; m'hà mosso à credere, che la legge dell'historia non prohibisca d'vscire, fin' ad vn certo termine, fuora dello stesso vero, in distender così fatte Orationi; conietturando io manifestamente, che li detti scrittori l'habbian fatto; non essendo à pena possibile, non che verisimile, che le orationi, & le dicerie, che hauesser veramente vsato quelle persone, di cui si tratta nell'historia; fussero state così conformi di stile, d'esornationi, di figure, di numero, di modi di argomentare, & di maniere (in somma) di dire; come si veggon' esser tutte quelle, che nell'historia di vno autor si truouano. Et in questo vltimamente mi conferma l'autorità di Aristotele in questa particella; peroche dicendo egli, che la poesia riguarda più l'vniuersale, che non fà l'historia; pare, che ne segua, che douendo il comparatiuo supporre il positiuo; l'historia parimente riguardi l'vniuersale; quantunque non tanto, quanto fà la poesia. Onde non intendendo altro Aristotele per seguir l'vniuersale, che il dir le cose, non come in particolar sono state, ma come douerebbero, o doueuan essere: viene à poter l'historia, ancor' ella, dir' alle volte le cose, come doueuano essere. & essendo cosa certissima, che questo non possa ella fare in raccontar i fatti; resta ch'ella lo possa fare nel riferir le parole, & li parlamenti. Ma donde nasca questa differentia di poter l'historia far questo nel riferir le parole, & non in riferir' i fatti, douendo nascer' il frutto dell'historia dalla notitia, che si acquista di quello, che habbian fatto, ò habbian detto gli altri; dirò con qualche parola il parer mio, quando Aristotel più di sotto distinguerà l'historia dall'Epopeia. solamente dirò per hora, che già per altri tempi soleua io frà le altre ragioni di tal differentia addurre per vna questa; che douendo esser la principale, & essential virtù dell'historia la verità delle cose, che si narrano; in maggior pericolo d'esser contra questa virtù ripresi stan coloro, che narran le cose fuor di quello, ch'auuenute sono; che non stan coloro, che narran le parole fuora di quello, che dette furono:

rono: per lasciar qualche vestigio di loro i fatti; doue che le parole, passan via facilmente, & vestigij di lor non lasciano, & dalla memoria di quegli, che l'odono, ageuólmente cascano. Ma non appruouo io oggi molto questa ragione; peroche stimo io, che gli historiografi s'habbian da astener da ciò che sia falso, non solo, perche non possa esser la falsità rimprouerata loro; ma ancora per cagione della verità stessa essendo cosa all'historia essentiale, & non accidentale. ne si debbe fuggir il vitio, principalmente per sospition della riprensione; ma per la sua bruttezza, & per l'odio, & abborrimento di esso. Onde mi risoluo in questa difficultà proposta, che più m'habbian da muouere le autorità di tanti famosi illustri historici, com'hò detto di sopra, che alcuna forte ragione, ch'io, ò dall'vna, ò dall'altra parte, veder ne possa.

Vuole il Robertello, che questo, che dice Aristotele del douer'il poeta tragico dir le cose, non secondo che sono state, ma con fingerle secondo che state douerebber'essere; s'habbia da intender rispetto agli Episodi: nei quali possa il poeta fingere; ma non già rispetto alla primaria attione, ch'egli prende da prima ad imitare; nella quale hà egli da seguir'il vero. Questo parere del Robertello giudico io così atto ad esser da chi si voglia conosciuto per non ragioneuole, ch'io non voglio affatigarmi in confutarlo & maggiormente che ponendo Aristotel'in questa particella la differentia tra il poeta, & l'historico, in proposito principalmente della fauola, che è l'imitatione della primaria attione, & non degli Episodi; non sò com'il Robertello non conoscesse, che principalmente nella fauola si hà da intendere, che il poeta segua le cose, non come fatte sono, ma come debbin esser fatte.

Formate che hà il poeta la fauola secondo l'vniuersale, cioè guardando, non come fusse stata veramente cotal'attione; nè com'il tal Capitano (per essempio) ò il tal Caualiero, ò il tal magnanimo, ò il tal forte, ò il tal irato, ò simili, veramente fussero, ma come ciascheduni secondo le lor conditioni, considerati in vniuersale, & nelle lor'idee, doueuano essere, ò doueuan fare; fatto (dico) ch'il poeta harà questo; allhora potrà applicare, con assegnation dei nomi, questo caso, & questa attione in vniuersal considerata; ò a persone, che siano già veramente state, com'il tragico il più delle volte fà; ò ad altre, che come da lui finte, non si sappia che siano state, come fà il più delle volte il comico. Et nell'assegnation di tai nomi, non intende quì Aristotele, che s'habbia da osseruare etimologia alcuna, con dar'i nomi conformi al significato dell'attione, & qualità della persona, come crede il Maggio; non essendo parola in questo luogo, che importi questo: Et mal poteua voler questo Aristotele, essendo egli di parere, che nelle buone tragedie si prendino i nomi di persone state; come nella seguente particella, afferma chiaramente: quantunque egli più tosto non prohibisca, ch'egli lodi; & appruoui (come si vedrà poi) che la fauola tragica esser possa sopra psone, di nuouo totalmente finte.

Dicon'al-

Dicon alcuni spositori in nostra lingua, che si come l'historia d'Herodoto, se fusse fatta in versi, sarebbe in ogni modo historia; così se la Elettra di Sofocle fusse fatta in prosa, sarebbe poesia, & non historia. Dalle quai parole euidentemente segue, che essi venghino à concedere, ch'il verso non sia necessario alla poesia; & per conseguente possa ella senz'esso hauer luogo. il che nondimeno eglino stessi niegano in più altri luoghi; & conseguentemente vengono ad esser in questa cosa contrarij à se medesimi apertamente.

LA PARTICELLA QVINQVAG. TERZA.

T si rende questa cosa molto manifesta nella commedia. peroche come prima hanno li Comici secondo'l verissimile intessuto, & formato il caso, & la fauola, pongon poi alle persone i nomi, secondo che vien lor bene. & non fanno come li poeti Iambici, che le vere particolari persone toccano coi versi loro. Ma la tragedia li proprij nomi ritien di coloro, che veramente stati al mondo sono. & la cagione di questo è, che accommodato ad esser creduto è quello, che può essere: & per questo le cose non mai accadute, non crediamo facilmente, che posin'essere. doue che delle accadute è già cosa manifesta, che sian posibili; posciache auuenute non sarebbono, se impossibili ad esser fussero.

Annotationi nella Particella Quinquagesimaterza.

PONENDO *Aristotele questa differentia trà la tragedia, & la commedia, che questa, si come totalmente finge, & l'attione, & le persone di essa, così pon loro li nomi finti, qualiunque le venghino innanzi; doue che la tragedia per il contrario, per il più alle persone dell'attion, ch'ella finge, assegna nomi nõ finti, ma di persone, che veramente siano state: fatto questo rende subito la ragione perche tal cosa alla tragedia accaschi. La qual ragione consiste in questo, che così facendosi, si viene à procacciar credibilità, & fede all'attione. & questo pruoua: & la somma della pruoua è questa. Le cose, che si conoscon possibili, si sogliono per il piu, credere maggiormente che le impossibili. & perche le cose, che si sanno esser vere, si conoscono per possibili, perche se possibili, nõ fussero, non sarebbero state vere; ne segue ch'il sapersi esser vere, le habbia da far credibili. Onde sapendosi che le persone, che si senton nominare nella tragedia, siano veramente state; vien per questo à farsi credibile questa lor attione, che nella sua fauola il poeta adduce:*

Et

Et tutto questo nasce dal paralogismo, che fanno gli Spettatori, fondato nella fallacia del conseguente. Imperciochè se ben non sanno eglino, che quel la attione sia stata vera non essendo veramente stata, ma nell'vniversal finta dal poeta; nondimeno, perche essendo vere le attioni; bisogna, che sian vere le persone, che le fanno; si pensan gli Spettatori, come imperiti, che parimente essendo vere le persone, siano ancor vere le attioni, che s'attribuiscon loro. La onde sentendo indurre in Scena il nome d'Edipo, d'Oreste, di Medea, di Hecuba, di Thieste, & simili, tutte persone, ch'appresso di loro è noto, che siano state; si dan facilmente à credere, che possibili sian le attioni attribuite loro; & per conseguente con facilità le credono. Et se ad alcun paresse, che la medesima ragione di procacciar credenza alla fauola, harebbe à concludere il medesimo effetto nella commedia; risponderei esser diuersa la ragione dell'vna, & dell'altra. Primieramente perche douendo indur la tragedia con la sua credibilità immediatamente terrore, & compassione, & la commedia puro diletto, & riso; & hauendo bisogno di maggior forza, che da noi gli tragga, quei due affetti, come che nel male, & nel dolor sian fondati, che bisogno non n'hanno il riso, & il piacere, per esser piu conformi, & amici all'appetito nostro, come quei, che dal bene, & dall'allegrezza nascono, ne segue, che di maggior credibilità haran bisogno quelle attioni, che han da trar dal nostro animo quei due tragici affetti, che non n'han bisogno quelle, che così piaceuoli affetti, & amici alla natura & al senso nostro, n'han da cauare: come tutto il giorno ci dimostra l'esperientia in vedere, che per molto minori escitatiui oggetti, ci mouiamo à ridere, & à pigliar sollazzo; che non facciamo à conturbarci di animo, & massimamente per i mali altrui. Et à questa ragione se n'aggiugne vn'altra, & al mio parere di maggior momento: & è, ch'essendo i casi, & le attioni, che si fingono nelle commedie, fondate in persone di ciuile, & mediocre stato; & fondate (in somma) in questa vita commune, che tutto il giorno si tratta, & si maneggia; non prima gli Spettatori comprendono l'argomento della fauola, che facilmente si fà lor credibile, che possa essere stato; come che tutto il giorno vegghino, & sentino accascar nella Città casi, che han qualche somiglianza con quello; come à dire, infidelità di serui; fraudi di ruffiani; inganni, & simulationi di meretrici; parsimonie di vecchij; insolentie di soldati; pazzie, & cecità di innamorati; gelosie di mogli, & altri così fatti auuenimenti, dei quali son piene le commedie. di maniera che per render credibili agli Spettatori le comiche fauole, non è necessario, che si ponghin nomi di persone conosciute, ò note che siano state. Ma nella tragedia la cosa diuersamente adiuiene. perochè contenendo ella attioni di huomini illustri, & di grande, & potente stato: dei quali, non solamente non son molti in vna Città, ma nè ancora vno per ciascheduna, cōprendendosi molte città sotto li gran Re, & sotto sommi, & poten-

ti principi; di qui è, che per non apparir tutto il giorno sù gli occhij altrui, questa sorte di persone grandi, & le lor'attioni; fa di mestieri, accioche diuenghino credibili le attioni, che in tai persone si fingono accadute, che si finghino in persone, che già si sappia, che ò siano, ò siano state al mondo. Onde essendo li nomi dei Rè, & dell'altre persone in alta grandezza poste, vniuersalmente noti, non potendo tai persone, & tai nomi nascosi stare; fà di bisogno, che per recar credibilità alle fauole delle tragedie, si attribuischin quelle immaginate attioni à persone vere, & li nomi si prendin di esse, per far nascer negli animi degli Spettatori quella forma di paralogismo, che hauiamo veduto. Et questa medesima ragione si può parimente ridurre à mostrare, frà le altre ragioni; onde sia che nella tragedia il Prologo sia integral parte di essa; & nella commedia non entri come parte sua; secondo che dichiareremo, quando del prologo tragico ragioneremo. & la ragion consiste in questo che nella tragedia giouoa assai alla credibilità il non apparir la fauola finta, ma vera, per l'escitation del terrore, & della compassione: doue che nella commedia non importa molto, che si conosca finta, perche in ogni modo escitera riso. Et tornando alle persone della tragedia, se ben quanto alle persone principali nell'attione, sopra le quali hà da cader la compassione, & l'auuenimento dei casi, che han da cagionar timore; par, che sia ben di osseruar quanto si è detto del porre li nomi veri; nondimeno in quelle, che non son principali nell'attione, ma seruenti, & aiutanti alle principali, come son serui, nuntij, huomini della corte, consiglieri, & simili, si posson alle volte imporre li nomi finti, se già non accadesse seruirsi di qualche ministro regio, molto communemente conosciuto. Ma per il più li poeti tragici, hanno vsato di chiamar le persone non principali, con nomi degli vffitij, & dei carichi, che tengono; com'à dire, il Nuntio, il Consigliere, la Camariera, la Nutrice, il Segretario & simili.

Potrà forse stimar alcuno, che hauendo noi con Aristotel detto, che la commedia tutta l'attion della fauola sua, & tutte le persone, suol finger di nuouo, come non già mai state, & la tragedia le persone vere prende, & sopra qualche cosa vera la sua fauola fonda; com'à dire, sopra l'hauer Edipo vcciso il padre, ò Medea vcciso i figli, ò hauer'Oreste la madre vccisa, & simili; ne segue da questo, che la Commedia partecipi per questo, più dell'essentia della poesia, che la tragedia: posciache essendo proprio del poeta il fingere, ella per tutto finge, nè in cosa alcuna segue il vero, come la tragedia.

Ma poco fondamento harebbe chi così stimasse: conciosiacosache la verità, ò la falsità delle persone, non impedisca, nè dia cagione, che più, ò manco si possa fare l'imitatione; come quella, che hà da esser dell'attione, & non delle persone. & pur, che l'attione sia vsata dal poeta secondo l'vniuersale,

cioè secondo che douerebbe esser'accascata la verità, ò la falsità d'essa; non corrompe, nè più, nè manco l'imitatione. Oltrache trouando maggior difficultà il poeta in cercar intorno à persone vere, & à qualche attione veramente accaduta à quelle, nuoui modi, & vie d'appropriar con la sua fintione à se quelle cose, che son communi, & dinanzi à ciascun poste; che non si truoua infinger ogni cosa à libero voler suo; vien per cagion di questa difficultà, s'egli valorosamente la vince, à dar'inditio di maggior'escellentia. & per conseguente, non solo non si dee stimar men poeta il tragico, ch'il comico, ma più tosto maggiormente partecipe della poesia, che non è quello.

LA PARTICELLA QVINQVAG. QVARTA.

VANTVNQVE in vero nelle tragedie ancora si truoui; ch'in alcune vno, ò due soli nomi essendoui di persone note; tutti gli altri nomi sian poi finti di nuouo; & in alcune, noto non ven'è veruno. si come si vede nella tragedia di Agathone, intitolata il Fiore; essendo in essa, & le cose, & li nomi finti dal poeta. nè punto manco per questo di piacere, & di diletto reca. dimanierache non si debbe con diterminata legge andar sempre cercando d'appigliarsi à già trite, & nei tempi à dietro maneggiate fauole; intorno alle quali siano già state tragedie fatte, essendo in vero cosa ridicola la cura di cercar questo. posciache quelle fauole, che si prendon note, à pochi note sono; & nondimeno à tutti vniuersalmente recan piacere, & dilettatione.

Annotationi nella Particella Quinquagesimaquarta.

IO sinceramente confesso hauermi sempre recato difficultà questa particella, nè ancor pienamente mene truouo libero. Imperoche da vna parte l'autorità della maggior parte dei migliori Scrittori, ch'io habbia letto, che trattino di materia di poesia, & frà gli altri di Aristotele stesso in tutto questo libro, fuora ch'in questa particella; mi muoue à credere, che le fauole della tragedia habbian da esser fondate sopra persone note per fama, & che sian veramente state; con suppor qualche capo di loro vere attioni, che possa dar vita, & spirito à tutto quello, che guardando l'vniuersale (come più volte si è detto) s'ha da finger nell'auanzo delle attioni, che con quel capo han da far vn corpo intiero. come per essempio (nè importa, ch'io prenda l'essempio più da vn'Epico poeta, che da vn tragico) supposta la persona di Enea,

Enea, & supposto nel vero, ch'egli di Sicilia partitosi, arriuasse finalmente in Italia, & quiui pigliasse seggio; fabrica poi Vergilio con la sua immaginatione, riguardando sempre l'vniuersale, il corpo della sua fauola. il qual rimpiendo poi di varij Episodi, commodamente appropriati, & congiunti à quel corpo: fà nascer perfettissimo il suo poema.

Et à queste autorità s'aggiugne etiamdio l'essempio di tutte quasi le tragedie, che de i buoni antichi Scrittori, com'à dir, d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, & di Seneca, ci son rimaste; nelle quali tutte si vede essere stato osseruato quanto di sopra hò detto. Et à tante autorità s'aggiungono poi più ragioni ancora: delle quali vna è quella, che hà posto Aristotele nella precedente particella; la qual ragione è fondata nel procacciamento della credibilità, com'haniam veduto. Et ci s'aggiugne ancor questa altra. peroche si come, benche i piccoli Castelletti, i piccoli fiumicelli, i piccoli collicelli, & simili, non sogliàn'esser communemente à molti noti, ma sol'à quelli, che son nati lor'appresso; nondimeno le Città grosse, come Roma, Parigi, Venetia, Costantinopoli, & simili; & li grandissimi, & famosissimi fiumi, com'il Nilo, l'Indo, l'Eufrate, il Dannubio, il Reno, & simili; & le grandissime, & altissime montagne, com'il Caucaso, i Pirenei, il Tauro, le Alpi, & simili, son cōmunissimamente cose note (si può dir') à tutto'il mondo; così parimente, ben che le persone priuate, & i particolari Cittadini, à pochi altri sian noti, ch'à quelli della Città propria; nientedimāco i grādi Imperatori, i grā Rè, & gli altri grādissimi, & potētissimi Principi, soglion'essere cōmunemente in molte parti del mōdo noti, & difficilmēte possono star'ascosi li fatti loro, & le cose loro Onde come prima gli spettatori sentirāno le regali, & le illustri attioni, che s'hāno da rappresentar nella tragedia, essere state trà persone, li cui nomi sian lor'ignoti, come che mai più vditi nō gli habbiano; stimādo, che se vere si fusser trouate al mōdo quelle persone, harebbe qualche volta la fama d'esse arriuato alle orecchie loro; entrarāno subito in sospetto, che non s'habbia da por lor'innāzi in quella tragedia, imitatiō di cosa, che finta sia, & vera nō fusse mai; & per conseguente verrà à diuentar'in essi la credibilità minore Queste dunque, & altre ragioni ancora, aggiunte alle autorità dette di sopra, m'induceuano à stimare, che le parole tragiche hauesser da fondarsi sopra di persone note; & di qualche lor fatto parimente noto; & à giudicare, che la tragedia d'Orbecche, contenga questa imperfettione. Dall'altra parte poi, mi si è opposta sempre in contra questa quinquagesimaquarta particella; doue pare, che Aristotel dica tanto apertamente, che non meno di persone ignote, & totalmente finte, che di note, si possin formar le fauole delle tragedie, che non si possa dire il contrario. Conciosiache se ben nelle parole vltime di questa particella, doue ei dice, che le tragedie fatte sopra psone note, non son mai note à tutti gli spettatori, & nientedimāco recan

diletto à tutti; si potesse dire, che per questo non affermi Aristotele, che quel diletto si truoui vgualmente in tutti; & per conseguente si possa dire, che maggior si truoui in quelli, che notitia habbiano di tai persone; nondimeno quelle altre parole, doue egli dice, che niente manco dilettano le tragedie, doue ogni cosa è finta, che si facciano le fondate in persone note; appaion tanto chiaramente dette, che à spositione non possin dar luogo, che saluar possa l'opinione dell'altra parte. La onde essendo io posto in mezo, trà le dette angustie, non mi son saputo mai totalmente risoluere, à qual opinione io mi debbi appigliare; quantunque io più penda verso la prima parte; dandomi à credere, ch'Aristotele in questa particella habbia voluto pigliar occasione di difender Agathone amato molto da lui; il quale haueua fatto la sua tragedia del Fiore, totalmente da fintion nata. la qual volendo Aristotel lodare, argomenta dal diletto, ch'ella in rappresentarsi hauesse recato. dimanierach'altro egli non dice, se non ch'ella non manco dilettaua, che si facesser le tragedie degli altri, fatte sopra persone note. Et non segue da questo, che quelle non fussero nel gener loro migliori; ma solo che non più dilettassero, che haueua dilettato il Fiore. il qual diletto poteua nondimen nascer'in quella tragedia da altre perfettioni, ch'Aristotel voglia far credere, che fusser'in essa. Ma come si voglia, che s'habbia da intender questa particella, io per anco non mi lascio molto distoglier dal creder, che sia più sicura cosa il dire, che le tragedie migliori, habbian da esser fondate sopra persone note; come si vede, che han giudicato tanti dottissimi poeti tragici, che rarissime volte le han fatte altrimenti. Nè stimo io d'hauer contra Horatio, come forse alcuni potrebber credere per quello, ch'egli dice nell'Arte sua poetica della priuata materia, & della commune, & del farsi propria la commune. Percioche quando egli parla della priuata materia in comparation della commune, nella difficultà del trattarle; non intende egli per priuata materia, come stiman'alcuni, le persone, & le attioni totalmente dal poeta finte; nè di così fatta materia parla egli mai, come quello, che non la giudicaua per buona; ma intende egli per materia priuata, quella, che da altro poeta non sia stata tocca. com'à dire (per essempio) priuata materia prese Vergilio à trattar la venuta d'Enea di Sicilia in Italia; per non essere stata da altro poeta, ch'io sappia, trattata prima. doue che materia non priuata, ma commune, prese à trattar'Euripide nella tragedia d'Ifigenia, essendo prima stata presa da Poliide, se doppo à Poliide scrisse. Così dunque intende Horatio la materia commune, & la priuata: aggiugnendo esser più difficile il trattar la commune, che la priuata, per trouarsi il poeta in maggior'angustia, & bisognargli maggior'artefitio in saper appropriar'à se la materia commune, in modo che non appaia la medesima forma di fauola, con quella dell'altro precedente poeta, che trattata l'habbia. Onde appare,

re, che non solo l'autorità d'Horatio non fauorisce l'opinione, che la tragedia debbi farsi sopra persone non note, ma dal poeta finte; di che egli (com'hò detto) non fà parola; ma chiaramente la contraria opinione aiuta, com'hauiam veduto. Et si può confermar'ancora la medesima opinione per quel, che dice Aristotele nella particella decimanona, in mostrar'il diletto, che reca l'imitatione; mostrando quiui con l'essempio della pittura, che maggiormente diletta l'imitatione, quando della cosa imitata si tien cognitione, che quando ella non è nota.

Nè può ben quadrare il discioglimento, ch'alcuni si sforzan di dare à questa ragione, con dire, che non sia la medesima ragione della poesia, & della pittura in questo. posciache seguendo, com'essi dicono, la pittura nella sua imitatione il particolare, ò ver'il singolare, & la poesia l'vniuersale; non è marauiglia se al diletto della pittura reca momento la notitia, che s'habbia delle cose depinte, & al diletto dei poemi non lo rechi. Conciosiacosache quella attione, che secondo l'vniuersale, cioè secondo il verisimil di quello, che douerebbe essere, sia imitata dal poeta, habbia quella medesima forza, che s'ella fusse prima nota: solendo esser communemente noto, come le cose verisimilmente debbin'essere, ò debbin farsi; & per conseguente può bastar'al diletto, che hà da far l'imitatione, quella espressione, che secondo che verisimilmente debbi esser la cosa, ò farsi, sia cõueneuolmente fatta. Questo modo di discioglimento non hà forza (com'hò detto) ch'importi molto, per non esser da tener'vniuersalmente vero, che la pittura non habbia l'occhio all'vniuersale, ma solo al singolare; saluo che forse in quella sorte di pitture che ritratti si domandano. anzi può molto ben'accascare, ch'il pittore depinga vna cosa, com'à dire, vn Cauallo, in atto di correre; non com'in particolare questo, ò quel cauallo in tal'atto si ritruoua; ma come verisimilmente debbi vn cauallo tanto perfetto, ch'alcun non ne sia forse al mondo tale, in quell'atto del corso ritrouarsi. Et molto più può accader questo nelle attioni humane; hauendo noi già di sopra in altro luogo prouato, che la pittura, se ben non può depinger, se non cose permanenti, & non le attioni, & li mouimenti, & la successibilità, & flussibilità di quelli; nientedimanco può in tal'atto, in tale statura, in tal gesto, & in tal forma (in somma) depinger le cose, che benche siano di natura permanenti, tuttauia posson dar'à chi le guarda apparẽtia d'operanti, & di negotianti. Et per questo, l'essempio, che pose Aristotele nella pittura à mostrare, che maggior diletto rechi l'imitatione delle cose note, che dell'ignote, può benissimo quadrare, & hauer luogo nell'imitatione della poesia.

Non voglio lasciar d'auuertire; che consideratamente si deon notare quelle parole d'Aristotele in questa particella, quando dice, che nella tragedia d'Agathone si truouano [& le cose, & li nomi finti]. conciosia-

che con tai parole egli chiaramente accenni, che gli altri poeti tragici, li quali non fingono li nomi delle persone, ma gli prendon noti; fingon nondimeno le cose, & le attioni & questo non solo negli Episodi, come vuol'il Robertello, ma nella primaria attione della stessa fauola; quantunque qualche cosa veramente fatta, & già nota prendino, sopra la quale guardando all'vniuersale, formin poi il perfetto corpo della fauola, come di sopra hauiamo più volte detto.

Dicono alcuni spositori in lingua nostra, ch'in tutte le tragedie fà di mestieri, che siano alcuni nomi noti p fama, ò per historia, di persone, che veramēte siano state. & nō s'accorgono, che questo è cōtrario à quello, ch'essi han detto in altri luoghi, del poter'il tragico poeta prēder'attioni, & persone nō mai state, & nō auuenute, ma in tutto da lui immaginate. A che parimente s'oppone l'opinion, ch'essi tengono dell'esser la poesia imitation dell'historia: di modo che vengono in più modi ad esser contrary à se medesimi.

Alla ragione, ch'Aristotel'assegna in questa particella in difension d'Agathone, con dire, che di quegli spettatori, che son presenti alle tragedie d'attioni, & di persone note, non tutti n'han notitia, & nondimeno tutti vgualmente ne prendon diletto; rispondono alcuni, che quelli, che non n'han notitia, si credono, che quelle attioni, & quelle persone veramente fussero, & per questo ne prendon diletto; seruendo loro questa credenza in luogo di notitia. Ma questa risposta vien'in vn certo modo, à non consentire con la ragione, ch'Aristotel'assegna nella particella quinquagesimaterza à prouar, che nella tragedia si debbin prender'i nomi noti; quando dice, che questo auuiene, perche facilmente credendosi le cose possibili, & possibili apparendo le cose, che sono state, vengon per questo à farsi più credibili. di maniera che Aristotel vuole, che alla credibilità si ricerchi, che le cose sian note.

Molti sono, che pensano esser cosa più fatigosa, & più artifitiosa il formar tragedie sopra di persone, & d'attioni, di nuouo totalmente immaginate, che sopra di quelle, che state, & auuenute siano. Ma grandemente giudico io, che s'ingannino in pensar questo. perciochè le attioni immaginate dal poeta, non sono così impedite dalla notitia, che sen'habbia, ch'il poeta non le possa variare, & in molti modi rimutare, secondo che gli torna bene; fin che accommodate le vegga al suo disegno; accommodando i costumi, & le altre conditioni, & qualità delle attioni, & delle persone à modo suo, senza temer d'esser notato di falsità. Il che non può così liberamēte fare quel poeta, che fabrica tragedie sopra psone note, & attioni state; p esser'astretto, & quasi ligato dall'obligo, che gli pone innāzi la conosciuta verità di qlle cose, per cagiō della qual verità, bisogna che molto cautamēte pceda, ogni volta, ch'egli per far parer la tragedia nuoua, sia sforzato d'allontanarsene. in che non è dubio, che molto maggior difficultà trouerà egli sempre, che non sarebbe

hauen-

hauendo in tutto libero il campo dell'immaginatione. Et per questo non senza gran ragione afferma Horatio esser cosa molto difficile à i poeti l'appropriar' à se stessi le cose, & le materie, che communi sono; & il far parer, che sia loro quello, che d'altronde prendono.

Intorno alla già in parte discussa difficultà, posta dattorno alle persone finte nella tragedia, oltra quello, che sen'è già detto; perche molti sono, che dicendo Aristotele nell'vltime parole di questa particella, che nel recitarsi delle tragedie fatte sopra persone vere, vgualmente ne prendon diletto quegli spettatori, à cui non son note, & quelli, che notitia n'hanno; stanno ostinati in volere, che non meno si possino far buone tragedie di persone finte, che di vere; facendo il medesimo effetto à quegli spettatori, che non n'han notitia, il crederle, che il saperle à quelli, che notitia n'hanno; & n'assegnan l'esperientia in vedersi, che narrandoci alcuno qualche caso miserabile di persona non nota à noi; sentiamo per la credenza, & fede, che diamo alle sue parole, muouerci à compassione: per questa ragione sarà ben fatto, che prima, ch'io ponga fine à questa materia, per maggior chiarezza della verità aggiunga alcune parole à quello, che fin qui n'hò detto. Si può dunque ragioneuolmente dire, che se il sentirsi nell'vdir qualche miserabil'auuenimento di persone tragiche, che ci sia narrato, muouerci à compassione, & à timore, può esser bastante à fare, che tai persone siano atte alla tragedia; non più auuerrà questo, se tai persone saranno da noi credute per vere, che se fauolose, & in tutto finte saranno da noi tenute; prouando noi per esperientia, che li casi auuersi di queste ancora, ci rendono compassioneuoli, & traggono dai nostri occhij spesso per pietà le lagrime. come hò veduto auuenir' à molti in legger la nouella di Guiscardo, & quella della Siluestra, & simili. Et mi ricordo d'hauer conosciuto persone, che nel legger nel Morgante la rotta di Roncisualle, non han potuto ritener le lagrime, & venendo à quella stanza, doue Orlando sopra del suo Cauallo, che morto si vedeua dinanzi, dice, O Vegliantin tu m'hai seruito tanto; O Vegliantin doue è la tua prodezza? & quel, che segue; in grande abbondantia mandauan fuor le lagrime; non ostante che hauesser cotali auuenimenti del Cauallo per totalmente finti. & nondimeno nessun'è, che habbia hauuto ardire d'affermare, che le persone tenute finte, siano atte, & proportionate alla tragedia. Onde perche meglio s'intenda in questa cosa il vero, dobbiam sapere, che le persone, & le lor'attioni, quanto all'esser'accettate nella cognitione, & nell'assenso dell'intelletto nostro, in tre modi, & di tre maniere si posson ritrouare. Imperciocche, ò le sono da noi conosciute per finte, & per totalmente false; ò vero, se ben non ci sono per propria nostra notitia, ò certa scientia note, le crediamo nondimeno per vere, per la fede, & per la credenza, che diamo à chi

ce le riferisce,ò narra;ò ver finalmente ci son per nostra propria notitia, & certezza manifeste, ò sia tal notitia in noi acquistata dal senso nostro proprio;ò pur venuta da publica , & inuecchiata fama,& da conforme relation commune. Della prima maniera sarebbero,com'à dire,le persone,& le attioni , che si contengono nei libri d'Amadis de Gaula, ò nelle Nouele del Boccaccio,ò in altri così fatti libri,tenuti da noi per meramente fauolosi,& finti. Della seconda maniera sarebber(per essempio) quando da persona, che noi tenessimo degnissima di fede, ci fusser raccontate alcune attioni di persone,di molto lontan paese;tal che noi per così gran lontananza, non ci marauigliassimo,che tai fatti non ci fusser venuti alle orecchia per fama ,ò per publica relation di molti. come sarebbe à dire, se alcuna di queste religiose persone,che tornan da quelle parti della terra,che si son di nuouo ritrouate: alle quai persone per la lor creduta santità dessimo piena fede ; ci fusse riferito per vero qualche fatto in quelle parti accaduto. Della terza maniera finalmente sono(come hò detto)quelle persone,& quelle lor'operationi, che ò per il proprio senso nostro;ò per relatione,non d'vn solo,ò di due, ò di pochi,ma di tutti communemente, per publica fama , & commun consenso , à notitia ci son venute. com'à dire la Vittoria di Carlo Quinto à Tunisi ; la guerra contra il Langrauio;la prigionia di Francesco Rè di Francia nel fatto d'arme di Pauia;la vittoria Attiaca d'Augusto contra di Marcantonio; l'vccision,che fece dei fratelli Selim , auo di questo Selim Imperador dei Turchi;& la crudelissima giustitia,ch'ei fece del Soldan d'Egitto , & altre cose simili,che ò nei tempi nostri,ò nei passati,communemente si habbia per certo,che siano auuenute. Hor perche nell'offerirsi all'anima nostra, & alla nostra cognitione gli altrui fatti , son'atti, à suegliar'in noi affetti proportionati alla qualità di quelli;com'à dire, che offerendocisi vn fatto pieno di crudeltà,ci muoue ad odio;& pieno d'ingratitudine ci muoue à sdegno;& pieno d'aliena non meritata infelicità,ci muoue à compassione,& il simil degli altri affetti parimente;di quì è , che secondo il grado di così fatti offerimenti , & cognitioni nella certezza loro, sarà parimente il grado degli affetti nella vehementia d'essi Voglio dire, stando per essempio nell'affetto della compassione,che secondo il grado della notitia, che sarà in noi d'vn caso miserabile,che ci sia narrato , ò all'orecchie portato sarà parimente il grado della forza di cotal'affetto. Et perche infimo grado d'impression di notitia, è quello delle cose,che son da noi,non solo non credute,ma tenute per false, & per fauolose;ne segue che parimente se tai cose saranno calamitose, infimo grado di pietà suegliaranno nei nostri petti ; che tanto à punto durerà quasi in noi,quanto dura la narratione , ò la lettione , come che tal'affetto nasca più dal presente accommodamento delle parole , & da ferma immaginatione delle cose da lor significate,che da creduta verità di quelle. com'auuenir veg-

giamo(per essempio)in legger'il caso di Guiscardo, & di Gismonda nel Decameron del Boccaccio.posciache se bene teniam per certo,che ciò non auuenisse , & che sia scritto come cosa finta ; nondimeno ci muoue in quello stesso tempo, che lo leggiamo,quasi à pianger per compassione.il che non nasce in noi dalla credenza,ò notitia, che habbiamo, che tal fatto veramente auuenuto fusse;ma dalle immagini, che nella fantasia si formano di quei significati,che recan quelle parole ; le quali immagini offerendosi all'intelletto , primach'ei si rifletta à considerare,ò à giudicare, se verità,ò se falsità n'apportano,fan quello effetto,che detto hauiamo. il quale pochissimo tempo dura , cioè tanto à punto, quanto dura la lettura, ò la narratione , & come prima s'auuertisce,& si considera,& si pesa con l'intelletto la falsità del fatto,subito il detto effetto si disperde,& diuenta vano.Ma se dall'altra parte il caso miserabile,che ci venga all'orecchie,sarà di persone à noi già note per notitia,ò dagli stessi sensi nostri nata , ò da fama publica , & commun consenso nei nostri animi radicata;in tal caso la compassione in noi s'esciterà gagliarda:& non solo dall'accommodamento delle parole,come si è detto,nata, ma anche dalle stesse cose:& per conseguente,non solo per quel tempo, che dura la narratione sarà durabil in noi,ma doppo per qualche tempo ancora ; fino che la memoria d'essa non si cancella,ò si estingue in noi.

Ma se le fortune calamitose,che raccontate ci siano ; & le persone , nelle quali si ritruouano,saran tali, che più per la credenza , che diamo à chi ce le racconta,che per certa notitia,che n'habbiam noi stessi, le teniam per vere;in tal caso,si come vna si fatta notitia può stimarsi in vn certo modo cōditionata:come che fondata sia solamente nel supporsi la verità della relatione,& della narratione;così parimente la compassion,che ne nasce stà sottoposta alla medesima conditione , & suppositione ; & per conseguente tanto minor forza tiene,che se nascesse da vna propria notitia certa ; quanto che manco certe,& manco efficaci son sempre le cose conditionate , che le assolute.& quello stesso,che si è detto della compassione , si può parimente dire del timore,& d'altri somiglianti affetti.

Hor'applicando le cose dette al proposito della tragedia,essendo il mouimento della compassione,vna delle parti essentiali della diffinition di quella; fà di mestieri,che si come questo affetto,per la diuersità della notitia,donde egli nasce,riceue nella sua efficaccia varietà di gradi, com'hauiam veduto ; così debbi riceuerla nella sua perfettion la tragedia ancora:douendo sempre corrispondér'il diffinito alla sua diffinitione.Et se ben pare in primo aspetto, che così le diffinitioni, come li diffiniti habbian da consister'in essentia indiuisibile,che gradi del più,& del manco non riceui:niente dimanco questo hà solamente luogo nelle sostantie;com'in quelle,che non riceuendo il più,& il manco, parimente non comportano , che lo riceuino le lor diffinitioni , nè le

parti, & differentie di esse ma nelle qualità per la maggior parte non può tal cosa hauer luogo: posciache, si come per il più riceuono il più, & il manco, nei gradi loro, così ricercano, che gli riceuino le loro diffinitioni. Onde si come la felicità dell'huomo riceue, come qualità, gradi di perfettione, come nella mia Morale Institutione hò dimostrato, & la poesia parimente gli riceue, come nella prefatione di queste Annotationi, hò da principio dichiarato; & il medesimo di molte altre qualità si può dire; così medesimamente la tragedia, ch'ancor'essa è qualità, alla medesima varietà di gradi è sottoposta: potendo, & più, & manco perfetta ritrouarsi, con restar nondimen tragedia. Perlaqualcosa per risoluere, & diterminare la difficultà proposta, si può al giuditio mio, assai conueneuolmente dire, che se sopra persone, delle quali, non solo, non s'habbia notitia, ò creduta, ò certa, ma s'habbia opinione, che sian totalmente finte; com'è dire, sopra l'auuenimento di Guiscardo, & di Gismonda, ò d'altre persone haute per fauolose; sarà formata qualche immagin di tragedia; in così basso grado sarà ella collocata di perfettione, ch'à gran fatiga potrà ella ritener legittimamente il nome di tragedia. doue che se sopra di persone, per chiara, & per risoluta certezza note, sarà fondata; in tal caso si trouerà per quanto appartiene alla materia sua, nel suppremo grado di perfettione; & meriterà conseguentemente sopra tutte l'altre il nome assoluto di tragedia.

Ma se le persone contenute in essa saranno, nè certamente, & chiaramente note, nè ancora tenute in tutto per finte, & per fauolose, mà in quel mezo poste; cioè tali, che per la sola fede, & credenza, che s'habbia alla relatione, & alla narration di quelle, s'habbian da stimar note; verrà parimente la tragedia à trouarsi in mezano grado di perfettione: non imperfettissima, & quasi non tragedia, come quella prima; nè in sommo grado di perfettione, come la seconda; ma in quel mezo (com'hò detto) collocata; & tragedia (con aggiugnimento d'imperfetta) si potrà nominare. posciache solendosi in chiamar'vna cosa assolutamente tale, intender sempre la più perfetta, pare, che conuenga stimare, che quando assolutamente, & senz'altra aggiunta, si dirà tragedia, s'habbia da intendere la migliore, & la più perfetta. Saran dunque la compassione, & il timore in questa mezana sorte di tragedia, affetti, in vn certo modo conditionati; come quelli, che se doppo che son'escitati in noi, ci fusse affermato essere state false le relationi dà prima dateci, subito si estinguerebbero. doue che nella tragedia perfetta, & che veramente merita il nome di tragedia, non può questo auuenire; si come non può auuenire, che di quelle persone, che sappiamo di propria certa notitia, essere state, ci sia fatto credere, che state non siano. Et non hò io per dubio, che si come la compassione, & il timore, che nasceranno da così fatta tragedia, ch'io chiamo perfetta, saran (com'hò detto) di maggior forza, così parimente habbia da esser

mag-

maggiore il diletto, che sia per seguirne agli spettatori. Et à quello, che allegano alcuni, ch' Aristotel dica nel fine di questa particella, che nel recitarsi vna tragedia, parimente, & similmente prendon diletto gli spettatori, à cui non son note, ma son credute le persone di essa; & quelli, à cui note sono; si può rispondere, primamente, ch' Aristotele non vi pone quello auuerbio (parimente) ma solamente dice, che tal tragedia diletterebbe tutti, douendosi leggere πάντων, & non ὁμοίων, Di poi, quando ben vi si legga; ò vi si debbi intender così fatto auuerbio, non si hà egli da applicare alla dilettatione; quasi, ch'importi equalità di quella; ma tal'auuerbio riguarda gli vni, & gli altri spettatori: volendo intender' Aristotele (così dicendo) che & gli vni, & gli altri prendon diletto: come (per essempio) se noi dicessimo, che l'huomo habbia l'anima conoscitiua, & parimente l'habbiano gli altri animali; non per questo s'intenderebbe, che vgual fusse quella cognitione, essendo nell'huomo molto più perfetta; ma che, & l huomo, & gli altri animali habbiano l'anima conoscitiua. Et questo è quanto mi soccorre di dire al presente intorno à questa difficultà noiosa. Solamente voglio aggiugner' à quello, che hò fin qui detto, che se ben' alla compassione, & al timore, i varij gradi della notitia, recano varietà d'efficaccia, com' hauiam veduto; nientedimanco all'affetto del timore accade ciò con maggior momento. conciosiacosache dall'atrocità degli auuenimenti, la compassione, che nasce in noi, & che và diritta agli auuenimenti detti, & alle persone d'essi; non così efficacemente si rifletta, & ritorni in noi, come fà il timore, che subito fà ritorno, & l'interesse nostro guarda, & in esso hà fine; come più à lungo hò detto sopra la particella trigesima quarta, parlando del fine della tragedia.

LA PARTICELLA QVINQVAG. QVINTA.

Appar' adunque dalle cose dette manifesto, conuenir' al poeta esser più tosto compositore, & formator di fauole, che di versi; come quello, ch'è poeta per l'imitatione, & le attioni son quelle, le quali egli imita. Et quantunque accaschi, ch'egli prenda nel suo poema cose veramente auuenute; non per questo diuiene men poeta: posciache nulla impedisce, che delle cose fatte non ne siano alcune tali, quali verisimilmente si debbon fare, & possibili siano à farsi. della qual maniera essendo, per conseguente del poeta sono.

Annotationi nella Particella Quinquagesimaquinta.

CON questa particella può confermarsi, non essere, come di sopra in altri luoghi hauiam detto, la materia del poeta il falso, secondo ch'alcuni affermano, dicendo in questo luogo, com'ancor'altroue Aristotele, potere le cose vere, & che state fatte sono, esser soggetto dell'imitation poetica, ogni volta che siano state, secondo che verisimilmente doueuan'essere. Il vero adunque, & il falso son cose accidentali alla poesia, secondo ch'accidentalmente si congiungon con quello, che verisimilmente esser debbi. Et in questo differisce la poesia dall'historia, cercando, & guardando questa essentialmente il vero, & non accidentalmente, come fà quella.

Potrà forse alcun dubitare. peroche essendo per il più le cose, che veramente si fanno, del numero di quelle, che secondo'l verisimile, ò secondo'l necessario hanno l'essere, posciache d'altronde non pare, che nasca il verisimile, se non dalle cose, che per la maggior parte, & il più delle volte veramente accascano; pare, che ne segua, ch'andando l'historico dietro sempre alle cose vere, poco differisca da lui il poeta, cioè tanto à punto, quanto dal sempre è differente lo spesso, & il più delle volte. A questa dubitationcella si può risponder, che gli huomini non sempre nelle lor'attioni si conforman con quello, che douerebber fare; si come ancor la natura stessa nelle sue operationi non manda sempre ad effetto quello, che ella douerebbe, & ch'ella appetirebbe. Et tutto ciò accade per gli impedimẽti, ch'in questo mondo inferiore si fanno incontra, & s'oppongono alle operationi, quantunque in questo l'huomo sia di assai peggior conditione, che le altre cose della natura. posciache doue che quelle non riceuon'impedimenti, se non da cose, con le quali esse non cõsentono, & non concorrono; l'huomo per il contrario oltra molti impedimenti, che senza suo consenso riceue; molti sene procaccia egli stesso col consenso del libero suo volere. colpa del senso, che con la sua attrattione, & allettatione, & attrattiuo diletto, lo toglie il più delle volte da quel, che dee. Et di qui nasce, che non solo, non spesso, ma molto di rado, guida egli le sue attioni, secõdo che guidare le douerebbe, ò alle volte le vorrebbe; & per conseguente il verisimile, & il douere, dal vero, in esso s'allontana spesse volte.

Non è fuor di proposito l'auuertire, che dicendo Aristotele, che il poeta, sia poeta, & compositor di poemi, più tosto per cagion delle fauole, che dei versi; se si notan bene quelle parole (più tosto) si può conoscer'esser vero, quello ch'in altri luoghi di sopra detto hauiamo: cioè che quantunque il verso congiunto con l'imitatione possa fare, che più perfettamente si domandi l'huom poeta; può nondimeno con la sola imitatione, senza

il

il verso nominarsi poeta; quantunque non così perfettamente. & maggiormente dicendo qui Aristotele molto chiaramente esser poeta il poeta, per l'imitatione.

LA PARTICELLA QVINQVAG. SESTA.

Cap. XI.

ERA le semplici fauole, & attioni poi, pessime sono l'Episodiche. & chiamo io Episodica fauola quella, nella quale gli Episodi [& gli aggiugnimenti] fuor del verisimile, & del necessario si truouano l'vno doppo l'altro posti. & cosi fatte fauole dagli imperiti poeti son fatte per propria colpa dell'ignorantia, & dell'imperitia loro. Ma dai buon poeti accascan di farsi per cagion sola degli histrioni. peroche alle lor contese alle volte procurando, & la fauola per causa di quelle, oltra quello, che ella può comportar, distendendo, vengono assai spesso à distorcere, & à corromper l'ordine del conseguimento.

Annotationi nella Particella Quinquagesimasesta.

LA fauola propriamente s'intende essere l'imitatione d'vna primaria attione, composta solamente di quelle attioni, come parti sue, che intrinseche le siano in modo, che d'esse ne diuenga vn tutto intiero, & perfetto corpo; non considerandosi in esso quelle attioni, che per accrescimento, & augumento suo, con buon congiugnimento vi s'adattano. Ma men propriamente si suol domandar ancor fauola quel tutto, che coi debiti, & conuenienti, & non alieni, disgiunti, & in tutto forestieri, Episodi si compone. Che cosa sia Episodio, al suo luogo meglio dichiareremo. basti per hora il sapere, che Episodi sono le imitationi di quelle attioni, che si fingon aggiunte, & commodamente annesse, & innestate alla primaria attione. come nell'Eneide sono gli giuochi fatti in Sicilia; l'arriuo, & la dimora d'Enea fatta in Carthagine, il discendimento suo all'Inferno, & altre somiglianti attioni, ch'alla primaria attione, che l'andata d'Enea in Italia, & quello, ch'in Italia conseguisce, contiene; con gran conueneuolezza s'aggiungono. Fauola dunque si suol assolutamente chiamare alle volte, non solo il connettimento & l'intessimento delle attioni, ch'intrinsecamente concorrono à quell'vna attione, di cui l'imitatione, propriamente si domanda fauola; ma ancora quel composto, che dai conuenienti Episodi risulta. Nè perche vi siano gli Episodi, si denomina ella Episodica; ma assolutamente si domanda fauola, com'hò detto. doue che Episodica s'intẽde chiamata, & denominata, quando Episodi

di le s'aggiungono in modo alieni, disgiunti, & stranieri, che nessuna congiuntione, ò conuenientia con essa tengono. Et queste sono le fauole Episodiche, ch'Aristotel quì danna, & riprende.

Quali siano le fauole Semplici, diremo al luogo suo: basta quì solo di sapere, che per semplici fauole, non s'intende quello, che poi nella distintion delle fauole, s'harà da intendere: ma s'intendon sol quì per fauole semplici quelle, che vne sono; delle quali le Episodiche son le pessime. Nè si deon'intender per episodiche fauole quelle, nelle quali gli Episodi lor son tali, che ò tolto, ò non tolto via, ò aggiunto, ò non aggiunto, che ne sia alcun d'essi, la fauola resti in ogni modo in piedi; com'intende il Robertello. In che pare, ch'egli creda, che la cōditione, che diede di sopra Aristotele, à conoscer l'vnità della fauola, d'esser tale, che tolta, ò tramutata, che ne sia qualche parte, si venga à corrōper la fauola; s'habbia à intender'esser posta per conditione ancor del la fauola, doppo che ragioneuoli Episodi le sian'aggiunti, di maniera che se questa conditione, non vi si truoua, venga la fauola à domandarsi Episodica; cioè ripiena d'Episodi stranieri, & alieni da essa, & che punto non le conuenghino. La qual'opinione è falsissima: posciache quanto si voglia che accommodatamente, & appropriatamente s'aggiunghino gli Episodi; non per questo diuengon tanto intrinsechi mai, che tolto, ò tramutato l'vno la fauola l'vnità sua perda. altrimenti non sarebber'essi, Episodi, ma parti intrinseche d'essa fauola. Ma noi parliamo degli Episodi, & mentre che son Episodi, non conuien loro quella conditione assegnata da Aristotele all'vnità della fauola; & per conseguente non è la mancanza di questa conditione, quella, che fà la fauola domandarsi Episodica; ma la causa è quella, che detta di sopra haiamo.

Non mi pare sicura cosa ancora l'accostarsi al Robertello in dir parimente in questo luogo, che li Satiri, & le attion loro, quando nelle tragedie si comportauano, fussero in quelle, veri Episodi. posciache douendo le persone degli Episodi, interuenir, & negotiar insieme con le persone della vera fauola, vengon gli Episodi ad hauer parte ancor'essi nella tragedia. il che dei Satiri non son'io d'opinione, che gli accadesse, per le ragioni, ch'in altro luogo di sopra si sono assegnate.

LA PARTICELLA QVINQVAG. SETTIMA.

Cap. XII.

ET perche la tragedia è imitatione, non sol d'attione, ma insiememente di cose formidabili, & compassioneuoli; & così fatte cose allhor massimamente diuengon tali, quando le vne dell'altre nascono, & molto più ancora, se fuor dell'espettatio

ne

ne adiuengono, hauendo in quella guisa più del marauiglioso, & dell'ammirando, che se casualmente, & per fortuna fussero. posciache di quelle stesse cose, che per fortuna accascano, quelle grãdemente marauigliose appaiono, le quai danno apparentia d'esser fatte studiosamente; come (per essempio) auuenne nella statua di Mitio in Argo, quando cadendo à terra, vccise, mentre ch'egli la guardaua, colui, ch'ammazzato haueua Mitio; nei quali cosi fatti casi, pare che le cose non à caso accaschino: ne segue necessariamẽte da tutto q̃sto, che q̃lle fauole saran più belle, le quali sarãno nella detta guisa fatte.

Annotationi nella Particella Quinquagesima settima.

IL distendimento della pruoua d'Aristotele in questa particella à prouar quell', ch'è posto nel fin di quella; cioè che le attioni, che s'hanno da contener nella fauola, appaian tali, che non à caso sian commesse, ma l'vna dall'altra nasca; contiene tre argomentationi; & s'hanno da formar in questo modo. Il principal sillogismo in sua virtù, & sostantia è questo; Le attioni, che hanno da indur timore, & compassione, hanno da apparir, che non casualmente, ma con proposito l'vne dall'altre naschino; le attioni contenute nella fauola, han da esser attioni, che induchino quei due effetti; Adunque le attiõni contenute nella fauola, han da apparir, che nel modo detto l'vna dall'altra nasca. & questa è la principal conclusione, cõclusa nel fine di questa particella. La minor propositione di questo sillogismo non hà bisogno di pruoua; contenendosi nella diffinition della tragedia, com'hauiam veduto. & per prouar poi la maggiore ci è posto questo sillogismo; le attioni, che portano ammirratione, son quelle principalmente, che non à caso, ma con proposito l'vne dal l'altre nascono; le attioni, che hanno da indur timore, & cõpassione, maggiormente lo fanno quãdo, portano ammiratione. Adũque le attioni, che hanno da indur timore, & cõpassione, son principalmente tali, che l'vna dall'altra nasca. Di questo prosillogismo la minor propositione non pone Aristotele attualmente, & esplicatamẽte, ma virtualmente, come ricercano gli enthimemi, lasciãdo, che vi s'aggiunga: & tanto più, quãto nõ gli pareua, che di pruoua hauesse di bisogno; potendo essere per se stesso chiaro, & manifesto, che le cose, che hãno da recar timore, & cõpassione, maggiormente lo fanno quando han seco cõgiunta cagione d'ammiratione; per esser l'ammiration cõgiunta sempre cõ grãdezza, & con importantia della cosa. Non pruoua dunque Aristotele q̃sta propositione, ch'è la minore del p̃cedẽte prosillogismo la maggior'egli pruoua poi cõ l'esperiẽtia, & col fatto stesso, che si vede auuenir nel le cose veramẽte accadute à caso; vedendosi, che q̃n in esse procede alle volte il caso in modo, che faccia apparẽtia, che vna cosa accaschi dall'altra cõ proposito

posito, & nō à caso, viene à recar'vna certa ammiratione: il che conferma Aristotele con l'essempio della statua di Mitio. Così dunque s'hà da distender tutta la pruoua intiera d'Aristotele in q̄sta particella. & le parole [& molto più ancora, se fuor dell'aspettatione adiuengono] son poste in aggrauamento della prima propositione del primo sillogismo: dicendo, che così fatta propositione, cioè che le attioni, che hanno da indur timore, & compassione, hanno da apparir, che non casualmente, ma con proposito l'vna dal l'altra nasca; allhor maggiormente sarà vera, quando fuora dell'aspettatione si veggan nascere. Et questo auuiene, perche le cose, che vengon, com'aspettate ordinariamente dalle lor cause, più confidiamo di potere schiuare, che quelle, le quali all'improuista, fuor della nostra opinione, & di quello, che si doueua aspettare, accascano. Et quanto alla compassione, già più volte hauiam detto, che quei mali, che dubitati come futuri in noi, ci cagionan timore, veduti presenti indegnamente in altri, che non gli meritino, ci recano compassione.

Rendon'alcuni spositori in lingua nostra auuertito altrui, non esser necessario, che sempre naschino in noi dalla tragedia ambidue li già detti affetti; potēdo dalle humane attioni nascer'alle volte in noi la compassione senza'l timore; & alle volte per il contrario questo senza quella. Nel secondo caso pongon per essempio, quando in qualche graue infortunio vedessimo incorsa qualche scelleratissima, & infamissima persona, che di quello, & di maggior male fusse degna. conciosiacosache in tal caso, ricercando la compassione, ch'indegno sia l'huom del male, ch'in lui veggiamo; senz'alcun dubio non nascerà compassione in noi, ma nascerà ben timore; potendo noi ben dubitare, ch'il medesimo infortunio non accaschi à noi. Nel primo caso poi pongon l'essempio, quando alcuno in qualche graue male, da se stesso spontaneamente, & volontariamente incorrisse; & ciò non da qualche souerchio affetto, ò da alienation di mente, ò da pazzia commosso; ma con consiglio, & con libera in tutto elettion facesse. nel qual caso senza dubio, s'egli non fusse degno di quel male, compassione verso di lui si esciterebbe in noi, ma non già timore. posciache cognoscendoci liberi, & padroni dell'elettion nostra, & dell'elettiue nostre attioni; veniamo à renderci sicuri in sapere, che così fatti accidenti non saranno in noi, se noi stessi non vogliamo, & del volere ci sentiam padroni. Hor'io non voglio star'à mostrare contra costoro, come far potrei, esser cosa impossibile, che noi eleggiamo il male, se non ci apparisse sotto ragion di bene; ò ce lo faccia apparir così fatto il senso, ò mostricelo l'intelletto. ma dico bene, ch'ogni volta ch'il bene, che eleggendo il male, perdiamo, auanza di molto il bene, che con quella elettion conseguiamo ciò bisogna, che gli auuenga, ò da qualche infermità, che ci impedisca il giuditio; ò da qualche gagliardissimo, & potentissimo affetto, che faccia quasi forza,

&

& vinca la ragione; ò da purra pazzia, & furore, che l'offuschi in tutto. Di modo che, se ben'in far tal'elettione, farà l'huomo prima, quanto si voglia discorso, & consiglio; nondimeno da qualchuna delle dette cause, ò simili, sarà forza, che corrotta la ragione, e'l consiglio sia. & così fatta corrottione, & impedimento d'intelletto, potrà esser ragioneuolmente causa di compassione. Ma (com'hò detto) voglio lasciar per hora il discorrere, come possino, ò non possino l'vno dall'altro separarsi questi due affetti; hauendo io per certo, che ciò possino in molti casi. ma dico bene, che questa loro separatione non può, come costoro mostrano di stimare, hauer luogo nella tragedia, s'ella harà quelle conditioni, che le conuengono, & che tragedia la fanno essere. conciosiache li mali, & le calamità, ch'in essa vengono; ò siano (come s'hà da veder più di sotto) inuolontarie, come che ò per ignorantia, ò per violentia naschino; ò se volontarie, & con conoscimento accascano, ò contra d'altri, ò contra di se medesimo; bisogni, che ò per imprudentia, ò per qualche potente, importante affetto venghino. & in qual si voglia dei detti modi, timore, & compassione si possono generare in noi.

Vogliono alcuni spositori, & trà gli altri il Maggio, che quelle parole καὶ μᾶλλον ὅταν γένηται παρὰ τὴν δόξαν, *che noi tradotte hauiamo* [& molto più ancora, se fuor dell'aspettatione adiuengono] *, si debbin'intender, come poste per parenthese; secondo che per errore lo stampatore della mia tradottione, stampata in Siena, l'hà poste. La qual cosa io non voluntieri appruouo: si come per il contrario parimente non appruouo, ch'alcune parole, che sono necessariamente da chiudersi con parenthese, nella particella sessagesimasesta, & in altri luoghi ancora, le esponga egli come che non le stimi tali. Et perche in questa cosa della parenthese truouo io esser molto confuso l'vso degli Scrittori, posciache spessissime volte soglion chiuder per parenthese parole, che tal chiudimento non ben comportano; & per il contrario spesse volte lascian'aperte, & libere quelle che racchiuse douerebber'essere; non sarà forse inutile, che poi ch'io son'entrato in questo proposito, dica con la presente occasione, più breuemente, ch'io posso, il mio parere intorno à tal materia. Dobbiam dunque primieramente sapere, che le interpositioni, che si fanno di parole dentro al corpo della locutione, di due maniere si ritruouano. L'vna è quando le cose, che s'interpongono dentro ad vn periodo, son con le lor congiuntiue particelle ligate, & connesse con le cose, trà le quali s'interpongono. L'altra maniera d'interpositione è quando la cosa, che s'interpone vi si pone in tutto sciolta, & separata dall'altre cose, senza che con particella congiuntiua alcuna si leghi, & s'vnisca con quelle, & dai Greci con proprio nome è chiamata parenthese, ch'in nostra lingua non suona altro, che interpositione; quasi che le sia stato assegnato il nome del gener suo. ma io mi contento più tosto di chiamarla parenthese*

theſe col nome greco, eſſendo oggi trà noi aſſai vſitato; ch'interpoſitione con parola noſtra, non eſſendo per ancora queſta parola nel detto ſignificato, molto ben'in vſo. Et io, il quale in ogni materia, ch'io prendo à ſcriuere, tengo l'occhio ſempre alla chiarezza ſopra tutte le coſe, giudico eſſer meglio vſar alle volte alcune parole, ſe non in tutto ſatte ancora dall'vſo, noſtre, al meno da tutti inteſe; che con aſſegnar nuoui ſignificati alle noſtre, generar oſcurezza. Hor di queſte due maniere d'interpoſitioni, quantunque da tutte, ſe ò troppo lungamente, ò non ben'ordinatamente ſi fanno; naſca oſcurezza, & imperfettione nella locutione; nondimeno già fui io d'opinione, che le parentheſi minor danno dell'altre portaſſero: come quelle, che per eſſer poſte diſgiunte, & con neſſuna ligatura vnite col reſtante del periodo, ſi ſan più conoſcer per interpoſte, & per aliene, ò per foreſtiere, che le vogliam chiamare. & per conſeguente non eſſendo pericolo, che per non diſtinguerle dall'altre, prendiamo inganno; non ſi vien per queſto à turbar la memoria, & l'aſpettatione; ſtando ſempre viua la ſoſpenſione, & la ſperanza, che finti la parentheſe, habbia da venir coſa, che riduca, & termini la ſoſpenſione. doue che nell'altre maniere d'interpoſitioni il contrario pare, ch'adiuenga; mentre che con quelle varie ligature, che fanno le particelle, delle coſe interpoſte; ſi viene à poco à poco à confonder la noſtra apprenſione, & à ſtinguerſi la memoria, & la viuezza dell'aſpettatione. Queſta fù dunque altra volta la mia opinione. Ma al preſente ſon'io di contrario parere, giudicando non ſolo per ragione, ma per eſperientia ancora, che le frequenti parentheſi, ſe punto vanno in lungo, ſiano molto più nemiche della chiarezza, che non ſon le ſemplici interpoſitioni, che molti, come parentheſi, immeritamente chiamano; per eſſer più pericolo, che la memoria, & l'apprenſione ſi diſtrugga, & ſi perda l'aſpettatione della termination della ſententia; per l'interponimento, che ſi riceue da coſe, ch'in tutto aliene dalla tela, che già ſi è ordita, aſtragghino l'animo noſtro da quella; che auuenir dall'altra parte non può per impedimento, che ſi riceua da coſe. che ligate, & vnite eſſendo con la principal tela, non ci laſcin tanto alienare, & partir da quella. La onde concludo, che douendo noi andar molto cauti nelle interpoſitioni, che s'hanno dà far trà le parti, che corriſpondenti ſi pongono in vn periodo; cioè tali, che l'vna ricerca, & fà che s'aſpetti l'altra; molto maggior cautela ancor s'hà da porre nell'introduttione delle parentheſi; douendo noi nell'vſo di quelle, eſſer, quanto più ſi poſſa parchi, per non cader nell'errore, nel qual cadono oggi molti: mentre che non ſolo non aſpettano d'eſſer'aſtretti da vna quaſi neceſſaria forza à porre qualche parentheſe nei loro ſcritti, & nel lor parlare, ma par, che le vadan ſenza biſogno hauerne, mendicando, & cercando, come ſe ornamento, & non più toſto impedimento recaſſero alla locutione. & poi ch'io ſon'entrato aſſai adentro in queſto propoſito, non voglio mancar di

dire,

dire, che per quello, che si vede venuto in consuetudin di coloro, che scriuono, nel chiuder'i membri dei periodi con quei segni semicircolari, che s'vsano per chiudere le parenthesi; si può manifestamente credere, che non molti siano li quali sappian bene, che cosa siano le parenthesi, & che distintione, & differentia sia trà esse, & le altre semplici interpositioni. conciosiacosache si vegga ad ogni passo, ch'eglino negli scritti loro senza distintion'alcuna chiuggono; così quelle interpositioni, che veramente son parenthesi, come molte altre, che tai non sono. come quelli, che non sanno, che la parenthese per sua natura, ricerca d'esser totalmente spiccata, & da nessuna particella congiuntiua, vnita, & ligata con le altre cose, trà le quali s'interpone. Et per meglio farmi intēder, assegnarò alcuni essempi, così delle vere parēthesi, come di quelle, ch alcuni prendon fuor di ragione per vere: accioche poste qui in parragone, meglio si conosca la distintione, & differentia loro. Accommodato essempio per la vera parenthese si può trarre da quei versi del Petrarcha: gentil ramo, oue piacque (con sospir mi rimmembra). A lei di far al bel fianco colonna. doue si vede, che le parole (con sospir mi rimmembra) son in tutto, quanto alla struttura, disgiunte dall'altre, senza che particella congiuntiua alcuna le vnisca, & leghi con quelle. Parimente in quei versi; cercato hò sempre solitaria vita (Le riue il sanno & le campagne, e'i boschi) Per fuggir questi ingegni. doue le parole, Le riue il sanno, & le campagne, e'i boschi, sono, com'ognun vede, con nessuna particella congiunte con le altre, ma in tutto separate da quelle.

Quella ancora in Dante si può stimar legittima parenthese; Sì rade volte padre sene coglie, Per trionfar'ò Cesare, ò Poeta, (colpa, & vergogna dell'humane voglie) che partorir letitia Insula lieta, Delfica deità, douria la fronda Peneia, quando alcun di se asseta. ancorche in questo luogo, si potria far tale struttura, che non vi saria parenthese. Et quell'altra parimente è vera parenthese, quando dice il medesimo poeta; Già era (& con paura il metto in metro) La doue tutte le ombre eran venute: quantunque più chiara sarebbe, se non vi fusse la copulatiua particella, &. Dall'altra parte si veggon molte parenthesi chiuse dagli scrittori, & dagli stampatori, che più tosto pure, & semplici interpositioni, che vere parenthesi stimar si deono. come nella maggior parte delle stampe si vede in quei versi del Petrarcha; L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile, che già d'altrui non può venir tal dono; Simil'al suo fattor stato ritiene. doue si vede chiuso per parenthese il verso, che già d'altrui, non può venir tal dono. ilquale, se si espone (che) per (perche) come spongon'alcuni, non può esser parenthese, ligandolo la particella (perche) con le altre parole. ma se si sponesse (che) per (&) come spongono alcuni altri, potrebbe tal volta stimarsi parenthese; ma è molto dura spositione.

Ma non hà già rifugio la chiusa, ch'in molte stampe si fà per parenthese in quelle parole (s'io non erro) poste in quei versi; Questa escellentia, & gloria, s'io non erro, grande à natura. percioche la particella conditionale (se) lega, & vnisce quelle parole con l'altre; si come in ogni locutione conditionale si vede auuenire; & per conseguente tai locutioni non son legittime parenthesi. Parimente chiudon per parenthese quasi tutti gli stampatori quelle parole (si com'io arbitro, & stimo) le quali son appresso del Boccaccio, doue dice; Questo pensiero (si com'io arbitro, & stimo) dal piissimo padre dei lumi mandato & nondimeno non è legittima parenthese, congiugnendo la particella (si come) quelle parole con le altre insieme. In Dante ancora non è vera parenthese, quantunque in alcune stampe sia chiusa, quando dice; Si pia l'ombra d'Anchise non si porse, (se fede merta nostra maggior Musa). Quando in Elisi del figlio s'accorse. Medesimamente in queste parole, Il sole, si come ben pruoua Tolommeo, è molto maggior della terra; molti, & molti i sono, che chiuderebbero le parole (come ben pruoua Tolommeo) con parenthese: & il medesimo vsan di fare in ogni simil locutione. & nondimeno non s'hanno queste da stimar parenthesi in alcun modo. Et molto più ancora è da marauigliarsi di coloro, che chiuggon per parenthese le parole di caso vocatiuo, che s'vsan di porre nelle Orationi, & parlamenti, che si fanno, indirizzati à chi si sia; come (per essempio) dicendo; Quantunque volte gratiose, & belle Donne, meco pensando, & quel, che segue; in alcune stampe son chiuse per parenthese le parole, gratiose, & belle Donne; ancorche in qualche migliore stampa non sian racchiuse, come veramente non hanno ad essere si come non han da chiudersi, nè da star per parenthesi tutti li così fatti vocatiui, che s'interpongono: come dicendo; Io son tutto pieno di marauiglia, Nobilissimi ascoltatori, ch'in vn giorno così solenne: ò in simili altre così fatte locutioni. nelle quali tutte non han da chiudersi per alcun modo così fatti nomi vocatiui; non contenendo essi cosa separata, com'è manifesto. Non mi è già nascosta vna apparente ragione à mostrare, che li sopradetti vocatiui casi douesser chiudersi per parenthese. & è, che douendosi sopra intender'ad essi vn lor verbo di seconda persona, il quale gli faccia potere stare separati dalla sostantia, & dal corpo del periodo, doue si truouano, vengon per conseguente à douer riceuer quel chiudimento. Percioche dicendo io (per essempio) Io t'ho sempre, amatissimo fratello, per li tuoi buon portamenti verso di me, amato con tutto l'animo; il caso vocatiuo, amantissimo fratello, depende da vn suo verbo, che ci s'habbia da sopraintendere; come sarebbe, ascolta, sappi, auuertisce, ò simile; dicendo, Io t'hò sempre (ascolta amatissimo fratello) per li tuoi buon portamenti verso di me amato con tutto l'animo. Nel qual caso douendo senz'alcun dubio quelle parole, ascolta amatissimo fratello, chiudersi per parenthese;

these; pare che per conseguente auuenir debbi il medesimo, quando non ci s'aggiunga il verbo, ma si lasci, come che per se stesso intendere, & supplirvi si debba. Medesimamente se diremo nei posto di sopra essempio; Quantunque volte (Gratiose, & belle Donne) meco pensando, & quel, che segue; non trouveremo in quel periodo, ch'il verbo, che lo sospende, risponda à (gratiose Donne) essendo egli di persona prima, & nel numer del meno, & non di persona seconda, & nel numer del più, com à quel caso vocatiuo, gratiose donne. si conueniua: & per conseguente vi s'hà da intender vn verbo, che le riguardi, come sarebbe, ascoltate, vdite, auuertite, ò simile. Et perche può ageuolmente parere, che questa ragione habbia assai del verisimile; non vedendo noi nei sopradetti essempi altri verbi, che riguardar possino quei casi vocatiui; posciache quel verbo (t'hò amato) nel primo posto essempio, essendo nella prima persona, non può seruir à caso vocatiuo, che sempre la seconda persona chiede; lascerò in arbitrio dei Lettori, l'appigliarsi in questa cosa à qual'opinione più piace loro. conciosiacosache quello, che si vede, & si è detto negli addotti essempi, si potrà ritrouare in tutti gli altri parlari, doue li casi vocatiui si ponghino nella maniera detta, senza rispondentia di verbo, che si ritruoui espresso nel periodo. Ma per dir liberamente il parer mio, io son d'opinione, che à così fatti casi vocatiui, nei detti modi posti, non sia necessario d'applicare, ò far risponder' appropriati verbi; comportando la natura di tal caso, ch'egli si regga dall'auuerbio chiamante, ò ver chiamatiuo (ò) se ben'alle volte non vi sia espresso; & non sia bisogno per lui d'altro verbo Ma (com'hò detto) lascio la diterminatione di questa cosa al buon giuditio dei Lettori.

Et per conoscer, quando vna interpositione si possa domandar vera parenthese, oltra la ragione, che (com'hò detto di sopra) lo può mostrare; la qual'è, ch in tutto si truoui separata, & disgiunta in vn periodo, dall'altre parole, che son'in esso; si può ancor conoscer con questa regola, che poche volte fallisce. & è, che se quello, che s'interpone, trasportato nel principio, ò nel fine del periodo, potrà apertamente apparire congiunto con le altre parole, non si potrà stimar vera parenthese. ma se in qual si voglia luogo, che si ponga nel periodo, non potrà apparir ligato, & connesso con le altre parole, ma si conseruerà separato; si potrà giudicar per vera parenthese. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. S'io dirò, Dieci sono, se si dee creder'agli Astrologi, le sfere celesti; perche se noi poniamo le parole (se si dee creder'agli Astrologi) nel principio, dicendo, se si dee creder'agli Astrologi, dieci son le sfere celesti; appar chiaramente, che non si son'interposte, ma con le altre colligate, dobbiam dire, che questo sia segno, che non sian vera parēthese. Ma s'io dirò, gentil ramo, oue piacque (con sospir mi rimmembra) A lei di far'al bel fianco colonna; perche quantunque le parole, con sospir mi rimmē-

 bra,

bra, si ponghino nel principio del periodo, dicendo; Con sospir mi rimmembra, gentil ramo, oue piacque; & quel che segue; ò nel fin, dicendo; gentil ramo, oue piacque, A lei di far'al bel fianco colonna, con sospir mi rimmembra; restan nondimeno dall'altre, separate nella struttura; daranno per questo inditio d'esser legittima parenthese. Per risoluer dunque questo discorso delle interpositioni, dico, che con gran cautela s'hà da proceder'in esse, accioche non rieschino, nè troppo lunghe, nè troppo intrigate. Et quanto à quelle, che veramente parenthesi si posson dire, hà da cercare l'huomo di seruirsene manco, che sia possibile; & solo in casi, che la stessa necessità lo cerchi. percioche non è dubio, che chi harà ben'vna lingua in pratica, & sarà ben padron d'essa; saprà maneggiarla in modo, che rare parenthesi gli verranno innanzi, ch'egli non sia atto à saper disciorle, & in altra forma legarle, & incorporarle nel corpo della locutione. Et se pur'alcuna gliene verrà innanzi; che non sia atta à riceuer cotal legatura, il che di rado à i buoni compositori suol'auuenire; allhora l'huomo sarà scusato, se come parenthese la lascerà racchiusa. Onde nasce, che quanto più escellente sarà in vna lingua alcuno; tanto manco si vedranno da lui vsate parenthesi negli scritti suoi. si come veggiamo, che per esser'il Boccaccio superior fin'oggi à tutti nella toscana lingua; se più alla vera incorrotta scrittura, & al filo della testura, che alle male stampe si porrà cura; rarissime vere parenthesi nell'opere sue migliori, si troueranno. Quanto alle parenthesi doppie poi, cioè à quelle, che altra parenthese dentro di se contengono; non è dubio alcuno, che sopra à tutte le altre dette non sian da schiuare: & dai buoni scrittori sono in modo schiuate; che molto di rado in alcuni, & in altri non mai, si truouano. Tale sarebbe (per essempio) s'io dicessi: Hauendo io riceuuto da questa Città tanta ingiuria (perdonatemi se à questa volta parlerò con voi (chi lo crederebbe mai?) troppo forse liberamente), non posso fare, essendo huomo, ch'io non la senta, & ch'io non venga à dir meglio, ch'io posso le ragion mie nelle quai parole si vede, che la parenthese (chi'l crederebbe mai?) è chiusa da per se nel corpo della parenthese (perdonatemi, s'io parlerò con voi troppo forse liberamente) il qual duplicato rinchiudimento, nessun'è, che non vegga, quanto facilmente possa recar'oscurezza; & per conseguente quanto sia da schiuare, se qualche gran necessità non ne sforza. Hò conosciuto ancor'alcuni tanto intrigati nelle lor parole, per la poca possession, che tengono della lor lingua, che spesso con triplicate, & quadruplicate parenthesi si vanno inuiluppando in modo, che impossibil'è di trarne sententia alcuna. Ma troppo mi son forse io dilungato intorno à questo modo d'interpositione, che si domanda parenthese. Onde concludendo, & al nostro proposito tornando, dico; come di sopra dissi, ingannarsi il Maggio in volere, che in questa particella, le parole di sopra allegate, s'habbian da chiuder per parenthese:

Ma

Ma come si voglia, che tai parole si prendino, vuol intender' Aristotele, che il terrore, & la compassione, allhor maggiormente sono escitati, quando si veggono li casi terribili, & miserabili accader fuora dell'aspettatione. & questo auuiene perche li casi, che vengon, com'aspettati, più pensa, & confida l'huomo di poter guardarsi, che non gli auuenghino, & per questo non cosi gli teme, ò ne vien tocco da compassione.

LA PARTICELLA QVINQVAG. OTTAVA.

Cap. XI

Hor trà le fauole, alcune se ne ritruouano semplici [ò ver distese], & alcune piegate [ò ver'inuiluppate]. conciosia cosache le attioni ancora, delle quali son le fauole imitationi, si ritruouano parimente di tai maniere. Distesa, ò ver semplice chiamo io la fauola, quando essendo ella, secōdo che si è diterminato continuata, & vna; vien'in essa à farsi mutation di fortuna, senza che vi sia la peripetia, ò il riconoscimento. Piegata poi chiamo quella, da cui col mezo del riconoscimento, & della peripetia, ò dell'vna, ò dell'altra insieme, nasce, & segue la detta mutatione. Et tutto questo fà dibisogno, che deriui, & che nasca dallo stesso intessimēto, & connettimento delle cose in guisa, che da q̄ le cose, che son fatte innanzi, paia, che ò necessariamēte, ò verisimilmente accaschi, che vēghino, & si facciā queste; posciache gran differētia si truoua tra'l seguire, ò ver nascer questa cosa da questa, ò doppo questa.

Annotationi nella Particella Quinquagesimaottaua.

Che cosa sia nella fauola della tragedia la peripetia, & che cosa il riconoscimento, nelle due seguenti particelle s'hà da dichiarare' & allhora si potrà meglio conoscere, quai sian le fauole, ch'in questa particella son chiamate semplici, ò ver distese, ò spiegate, che vogliam dire; & quali sian quelle, che si domandan piegate, ò ver'inuiluppate, ò vogliam dire implicate. La notitia delle quali, perche depende dalla cognitione della peripetia, & del riconoscimento; alla dichiaration di queste, la manifestation parimente di quelle differiremo. & medesimamente dalla cognition dell'vne, & dell'altre, vedremo quello, ch'intenda Aristotel per la mutatione, ch'in questa particella pone nella fauola.

Stimano alcuni spositori in lingua nostra che la peripetia, & il riconoscimento sian cose talmente trà di lor disgiunte, che quella senza questa, & questa parimente senza quella, trouar si possa. & del primo detto adducono

per essempio appresso del Boccacio la Nouella di Mad. Isabella, che trouandosi hauer nel sopraggiugner del marito due adulteri in camera, hebbe felice fine senz'alcun riconoscimento. Et del secondo detto loro adducono per essempio nella tragedia d'Elettra, il riconoscimento, che si fà trà Oreste, & Elettra, senza la peripetia. Ma quel, che sia di tal congiugnimento, ò disgiugnimento di cotai due parti della fauola; di che dirò poco di sotto il parer mio; gli essempi, che costor'adducono, non fan perfettamente à proposito. Et questo nasce dall'intender'essi per peripetia la sola mutatione della fortuna: importando nondimeno la peripetia mutatione, non solo così fatta, ma che ella sia fatta in contrario, & fuora di quello, che s'aspettaua, come vedremo.

Si potrebbe ancor dire, ch'Aristotel'intenda per fauole semplici quelle, che vanno conseruando sempre vna condition di stato, ò felice, ò misero, che egli si sia. & per fauole piegate intenda quelle, che contengon mutation di stato, ò dà miseria à felicità, ò per il contrario; portando seco peripetia, & riconoscimento: come meglio si potrà conoscere, dichiarate, che si saranno qui di sotto queste due cose; cioè il riconoscimento, & la peripetia.

LA PARTICELLA QVINQVAG. NONA.

A Peripetia intendo io esser'vna mutation di fortuna, che fatta nel modo, che si è detto, accaschi al contrario di quello, che dalle cose ordite aspettar si potesse: & tutto questo adiuenga, come detto hauiamo, secondo'l verisimile, ò il necessario. si come si vede nella tragedia chiamata Edipo; che venendo colui per dar buona nuoua ad Edipo; & volendo torgli via quel timore, che haueua di non commetter brutto errore con la propria madre; & per far cio discoprendogli, chi veramente egli fusse; fece à punto [non lo pensando] tutto il contrario [di quello, ch'egli stimaua]. Et nella tragedia parimente chiamata Linceo, essendo Linceo menato, come che alla morte, & seguendolo Danao per vcciderlo; accadde per le cose, che seguirono, che costui rimase morto, & quello diuenne saluo.

Annotationi nella Particella Quinquagesimanona.

N*On hauendo io saputo trouar nella lingua nostra vna parola, che al manco s'appressasse ad importar quello, ch'importa appresso dei Greci*

ci, Peripetia, io per fuggir l'oscurezza, che nasce dall'vsar sempre circonscrittioni di più parole in luogo d'vna; hò voluto ritener questo nome di peripetia, come l'han ritenuto i Latini ancora. S'hà da intender dunque per peripetia nella fauola della tragedia, si com'ancora proportionatamente nella commedia, vna mutatione importante, che si faccia à contraria fortuna, riuscita fuor dell'opinione, & di quello, che si fusse aspettato, ò creduto; per la qual mutatione trapassi l'huomo, ò da felice stato, à vita misera, ò da misero, & calamitoso à felice. Et quando si dice fuor d'aspettatione, & di quello, che si fusse aspettato, ò stimato, non s'hà questo da intendere, come credono alcuni, rispetto agli Spettatori; ma rispetto à quelli stessi, à chi l'infelicità, ò la felicità causata per quella mutatione, appartiene; hauendo detto Aristotele, che & semplici, & piegate si possan trouar fauole, perche tali si possan trouar le attioni: nè altra cosa le fà essere, ò non essere, ò piegate, ò semplici, che la peripetia, & il riconoscimento, com'hà detto Aristotele nella precedente particella. Dalla peripetia adunque, che per vera si suppon nell'attione, nasce che nella fauola ancor si truoui la peripetia: hauendo ad esser la fauola imitatione di quella attione.

Et quando diciamo, che quella mutatione hà da accascar fuora dell'opinione, come disse Aristotele nella quinquagesima settima particella; non intendiamo, ch'ella sia paradossa, quasi fuor dell'opinione communemente degli huomini; ma fuor dell'opinion di coloro, à chi tocca di far quella mutatione, che tal cosa non aspettauano; cioè non solo non pensauano che gli auuenisse, ma più tosto il contrario si credeuano. ma accaduta, & riuscita, che la cosa è poi; han da conoscere, che il seguimento d'essa, dalle cose, donde gliè nata, sia stato secondo il verisimile, o'l necessario; quasi, che dichino, noi non penseuamo questa cosa, & nondimeno verisimilmente la doueuamo pensare. Non s'hà parimente da intendere, quando diciamo la peripetia esser mutation di fortuna; ogni sorte di mutatione da vna conditione, & stato di fortuna ad vn'altro; non potendo esser tragedia alcuna, in cui qualche così fatta mutatione, non si ritruoui. ma s'hà da intender, che si faccia contra l'opinione, & l'aspettatione, & credenza di coloro, che la fanno; come ch'à loro aspettanti il contrario, inaspettata, & com'improuista accaschi. Medesimamente non dobbiamo intender per tal mutatione, & peripetia. il proprio discioglimento del nodo della fauola; nè quel puntuale stesso termine, in cui à punto accasca la mutatione, & il cangiamento fatto, ancorche quiui habbia poi la perfettion sua la peripetia. ma s'hà da prender la peripetia dal primo principio di tal mutation di stato; cioè dalla prima inclinatione, & piegamento, & riuolgimento, che cominciamo à far le cose dallo stato, & dall'essere, in cui si truouano,

uano, verso quello stato, & quell'essere, doue han da cadere. il qual principio d'inclinatione, & di mutatione li Greci domandano Catastrofe. In che cosa poi differischino frà di loro l'Esodo della fauola, il discioglimento del nodo, & la Catastrofe, dichiareremo al luogo suo. Et è d'auuertire, che le parole poste nel principio di questa particella καθὰ περ εἴρηται, *da noi tradotte*[nel modo che si è detto] *non hanno da riguardar quello, che stà lor dinanzi, cioè che la peripetia sia vna mutatione. ma riferirsi deono alla stessa mutatione, volendo dire, che quella mutatione hà da esser'intesa, & presa nel modo, che si è detto; cioè fatta, & nata dall'intessimento, & componimento delle cose; che così era già stato detto di sopra. Et perche dal Robertello, & dal Vittorio, gli essempi, che pone Aristotele, & massimamente di quella bellissima peripetia d'Edipo, son dichiarati à bastanza; assegnando essi quiui i luoghi doue prendon principio le peripetie; non prenderò fatiga in questo. ma solo per addur qualch'essempio di fauole moderne, & non importando, quanto alla peripetia, che s'adduchino più di tragedia che di commedia; addurrò vna delle mie commedie, già composte da me nella mia giouinezza, & prenderò la seconda, che l'Alessandro si domanda. In essa dunque diremo, che la peripetia* manca.

LA PARTICELLA SESSAGESIMA.

IL Riconoscimento poi s'intende esser, secondo ch'il nome stesso dimostra, vna mutatione, & vn trapassamento da ignorantia à notitia tale, che ad amicitia, ò à nemicitia faccia di quelle persone, le quali, ò a felicità, ò à miseria sono già ordinate, & destinate nella tragedia. & bellissimi, & gratiosissimi si ritruouan'esser li riconoscimenti, quando insieme con essi si fanno parimente le peripetie, come si vede esser nella tragedia d'Edipo.

Annotationi nella Particella Sessagesima.

IL Riconoscimento, per quanto appartiene alla tragedia, s'intende essere, secondo ch'accenna il nome, vna mutatione da precedente ignorantia à notitia tale, che scuopri, & manifesti grande, ò amicitia, ò nemicitia frà quelle persone, in cui cade tal mutatione; onde ne segua ò felicità, ò miseria loro. la onde accioche più verisimilmente possa far tal'effetto cotal notitia, importa assai, che quella ignorantia sia lungamente durata, in modo che doppo lungo tempo succeda il riconoscimento. Et se ben può accadere, che si riconosca cosa, che mai non si sia conosciuta, & per conseguente paia, che quello acquisto di notitie non si possa veramente domandare riconosci-

mento

mento, ma più tosto primo conoscimento; importando la parola (riconoscimẽto) replicata cognitione di cosa altra volta conosciuta; com'accaderebbe (per essempio) quando vn padre venisse in notitia, ch'il tal fusse suo figlio; non hauendol mai prima conosciuto, come che creduto hauesse, che fusse morto in fasce, ò nello stesso ventre della madre, morto con essa insieme; ò in altri conoscimenti simili, che occorrer possono: nientedimanco non per questo resta di potersi nominar vn tal'acquisto di notitia, riconoscimento. cõciosiache tai riconoscimenti si faccian sempre di persone, che, ò quelle stesse, si fusser'in altro tempo conosciute prima, ò che attenghino à persone, che prima si sian conosciute, & per conseguente importar possino all'infelicità, ò alla felicità dei riconoscenti, congiunta con quella dei riconosciuti Et hò detto di persone; peroche quantunque accaschi in tai riconoscimenti di riconoscersi altre cose, ò animate, ò inanimate, com'à dir, armi, caualli, anelli, & simili; nondimeno non in tai cose termina il riconoscimento, nè in rispetto di quelle si considera, ò si pesa; ma alle persone, che tai cose riconoscono, termina, & si riferisce. come meglio vedremo nella dichiaratione delle diuerse spetie di riconoscimenti.

Non ogni riconoscimento, che accaschi in vna fauola, hà da potersi stimar esser quello, che propriamente s'hà acquistato il nome di riconoscimento; posciache in qual si voglia tragedia ò semplice ò piegata che la sia, bisogna, che si truoui, si come qualche mutation di fortuna, così qualche mutation d'ignorãtia à notitia. Ma al proprio riconoscimento è necessario, nõ solo che le persone, nelle quali, & per le quali hà dà cader la notitia, fussero prima state senza conoscersi lungo tẽpo; ma che nel riconoscimento poi, si scuopra frà loro importante, & grande amore, & beneuolentia loro, nata ò da amicitia, ò da parentela, & consanguinità, ò da qual si voglia causa; ò ver dall'altra parte gran nemicitia, & odio; in maniera che da questo, ò felicità, ò infelicità loro possa nascere. il che non in tutte le tragedie, ma solamente nelle migliori adiuiene. & non s'hà da stimare, com'io dessi ancor della peripetia, che questo riconoscimento sia principalmente nella fauola, ma nella stessa attione, che si suppon, come vera, & di cui la fauola hà da esser'imitatione.

S'hà d'auuertir diligentemente, che per persone, ch'Aristotel domanda diterminate, & destinate alla felicità, ò all'infelicità, non s'hanno da intender tutte quelle, come le intende il Maggio, le quali in negotij importanti si truouano inuiluppate, per depender'il felice, & l'infelice stato dell'huomo da negotij importanti. ma s'hanno da intender quelle persone, che dal poeta, quando finge, fabrica, & forma il caso, ò ver l'attione, che hà da contener la fauola; son'ordinate, & destinate ad esser quelle, sopra le cui attioni habbian da cadere la compassione, & la causa del timore, & per conseguente ad esser'i soggetti di quella mutation di fortuna, che s'hà da fare.

Di-

Dicendo Aristotele esser bellissimi quei riconoscimenti, coi quali si truoua insieme peripetia; sà conseguentia da questo il Maggio, ch'il riconoscimento possa alle volte trouarsi nella fauola senza la peripetia. il che essere impossibile afferma il Robertello. Et benche si possa forse sostenere l'opinione del Robertello; tuttauia non si dee valida giudicar la ragione, ch'egli assegna in saluar il detto d'Aristotele: dicendo intender Aristotele di quella peripetia, che tien in se mutatione di felicità in infelicità. com'à questo si vede, ch'egli ne prende subito essempio dalla tragedia d'Edipo. & da così fatta peripetia intende il Robertello, ch'il riconoscimento separarsi possa; ma non già dalla peripetia nel suo proprio significato presa. Questa spositione per saluar in vno stesso tempo le parole d'Aristotele, & la verità della cosa secondo lui, cioè che il riconoscimento non possa trouarsi senza qualche peripetia; à me par molto dura, & troppo violenta. & crederei, che meglio si potesse saluar tutto questo, con dire che quando Aristotel dice esser bellissimo il riconoscimento, con cui si truoua insieme la peripetia hauesse quella parola [insieme] *à escludere, non la separation del riconoscimento dalla peripetia in tutta la fauola, quasi ch'in vna fauola potesse trouarsi quello senza questa: ma la separation delle lor nascite, tal ch'in vno stesso luogo, ò per dir meglio, in vno stesso tempo, si faccia l'vna, & l'altra; com'auuerrebbe se in vna parte della fauola si facesse il riconoscimēto, & nell'altra la peripetia; ilche nō è dubio, che in qualche tragedia non si vegga essere stato fatto. Onde Aristotele per mostrar, ch'il far questo reca più tosto minor perfettione alla fauola; vuol intendere, che bellissima per causa del riconoscimento sarà quella fauola, nella quale in quel medesimo tempo sorge, & nasce la peripetia, & la non aspettata mutation di fortuna; nel quale è fatto il riconoscimento. Et in questa guisa commodamente si spongono le parole d'Aristotele, in questa particella, in modo, che nō induchino à credere, ch'egli volesse, ch'in tragica fauola potesse hauer luogo il riconoscimento senza la peripetia. Ma maggior difficultà mi par, che sia à riparare, che questo non importino quelle altre parole, che nella quinquagesima ottaua particella son poste; quando per descrittione delle fauole piegate si dice, esser quelle, nelle quali si truoua, ò riconoscimento, ò peripetia, ò l'vna cosa, & l'altra insieme. Le quai parole, pare, che difficilmente si possino sporre in modo, che non accennino potersi nella fauola separarsi il riconoscimento dalla peripetia. se già noi non dicessimo, che quando dice Aristotele* [ò dell'vna, ò dell'altro insieme] *importi, come s'ei dicesse* [ò più tosto dell'vna, & dell'altro insieme], *quasi correggendo la diuisione, & l'alternation fatta, & diterminando che habbian da star insieme; hauendo la particella diuisiua* ἢ *appresso dei Greci alle volte in simili locutioni la detta forza: & ancora non è ciò alieno in tutto dalla lingua nostra come (per essempio) se noi diciamo; posto che ò il vitio, ò la virtù*

sia

ſia habito, ò l'vno, & l'altro, ne ſegue, che diterminino qualche potentia; intendiamo, così dicendo, dire, non che ſolo il vitio, ò ſola la virtù poſſa eſſere habito, ma ch'ammendue ſiano habiti Ma così fatta ſpoſitione, benche poteſſe alquanto giouar'all'opinion di chi tiene, non poter'il riconoſcimento veramente farſi ſenza qualche peripetia; nondimeno ritien'alquanto del violento. Hor quanto alla coſa ſteſſa del potere, ò non poter hauer luogo l'vna delle due dette coſe ſenza l'altra; quantunque manco mi paia da concedere che il riconoſcimēto poſſa trouarſi in vna fauola ſenza la peripetia, che per il contrario queſta ſenza quello; nientedimanco io più toſto pendo à credere, che ſe grandamente imperfetta non è la fauola, mal poſſa l'vna delle dette due coſe trouarſi ſenza l'altra.

Riprendono alcuni ſpoſitori in lingua noſtra in queſto luogo Ariſtotele, che habbia fatto mentione del riconoſcimento, & non l'habbia fatta dell'ignorantia, eſſendo nondimen queſta importante, & atta à poter hauer luogo nella fauola. Ma non conſideran coſtoro, che ſupponendo il riconoſcimento ignorantia, per non poterſi riconoſcer quelli, di cui prima qualche ignorantia non s'haueſſe; vien'Ariſtotele ad hauer, in trattar dell'vna di queſte coſe, trattato dell'altra ancora. Oltrache nelle particelle ſettuageſimaquinta, & ſettuageſimaſeſta, quando tratta dei modi d'vſar bene le già accettate fauole, apertamente tratta delle cognitioni, & delle ignorantie, che nelle tragiche attioni occorrono.

LA PARTICELLA SESSAGESIMAPRIMA.

ALTRE ſorti ancor ſi truouano di riconoſcimenti: potendo accaſcar di conoſcerſi nel modo, che ſi è detto, vna coſa non conoſciuta prima, intorno parimente à coſe priue d'anima, & à quali occorrin'altre. Et il medeſimo può auuenire in riconoſcer, che ſi ſia fatta, ò non fatta, alcuna coſa. Ma il riconoſcimento, che principalmente conuiene alla fauola, & che grandemente ſi ricerca all'attion'in quella, è quello, che habbiamo aſſegnato. peroche vn così fatto riconoſcimento, & vna così fatta peripetia recheran ſeco la compasſione, e'l timore, delle quali attioni compasſioneuoli, & piene di terrore, già ſi è ſuppoſto eſſer la tragedia imitatione. Oltrache il diuenir'infelice, & il paſſar'à felice ſtato, per così fatti riconoſcimenti adiuengono.

An-

Annotationi nella Particella Sessagesimaprima.

*A*LTRE *cose accade ancora di riconoscersi nella tragedia, & altre persone parimente, oltra quelle persone, trà le quali si fà il riconoscimento, che detto hauiamo; & non solo cose animate, ma ancor senz'anima. Et dei fatti, & delle attioni ancora, accade d'acquistar notitia. Ma nessuno di così fatti conoscimenti, può meritar'il nome di riconoscimento tragico; se non quello, che di sopra descritto hauiamo. Conciosiacosache tutti gli altri conoscimenti, ch'accaschin farsi nella tragedia, ò non rechino momento alla mutatione, & al trappassamento da vno stato di fortuna all'altro; ò se pur lo recano, ciò facciano per il riferimento, che si fà di loro al riconoscimento principale, & alle persone, nelle quali ei cade, di maniera che in riconoscersi, ò vn'anello, ò vna casa, ò vn'armadura, ò qualche segno nella persona, & simili, non fermano li riconoscenti, in cotai riconosciute cose; ma da quelle à riconoscer le persone passano, & quiui posano: & quindi, ò l'amicitia, & beneuolentia passata risorge; ò ver la nemicitia, & l'odio; & finalmente à felicità, ò à misera calamità trapassano.*

Traducono alcuni spositori in lingua nostra il principio di questa particella in questa guisa; Adunque son'altri riconosciuti: perciochè auuien'anche alcuna fiata, com'è stato detto, che la riconoscenza appartiene à cose senz'anima. Nella qual traduttione applicano essi quello ὥσπερ εἴρηται, *à quello, che non è stato mai prima detto. doue che s'hà da applicare alla natura del riconoscimento, già da Aristotel diffinita.*

LA PARTICELLA SESSAG. SECONDA.

ET perche il riconoscimẽto bisogna, che d'alcune cose sia riconoscimento: di qui è, che dei riconoscimenti, alcuni sono d'vna delle persone in rispetto dell'altra solamente; il che adiuiene allhora, che l'vna d'esse sia già prima dall'altra conosciuta. Alcuni altri riconoscimenti son poi, nei quali ambedue le persone, fà di mestieri, che cambieuolmente frà di loro si riconoschino. si com'auuiene, che Ifigenia nel voler mandar l'Epistola, da Oreste è riconosciuta. doue che per hauer ad essere Oreste da lei riconosciuto, d'altro riconoscimento fù di bisogno. Due dunque parti della fauola son'intorno alle cose dette, la peripetia, & il riconoscimento.

Cap. XIIII.

An-

Annotationi nella Particella Sessagesima seconda.

NON hà da stimar'alcuno, che quelle fauole, nelle quali accasca duplicato, & cambieuol riconoscimento, precedendo l'ignorantia, & seguendo poi il riconoscimento dall'vna, & dall'altra parte, & non rispetto ad vna parte sola; s'habbiano à intender'esser quelle, che si domandan fauole doppie. conciosiacosache molto differenti siano da queste, le fauole, ch'Aristotele chiama doppie; delle quali egli tratterà più di sotto, & noi quiui le dichiareremo. Doppie dunque, ò scempie, cioè ò dall'vna parte sola, ò da ammendue le parti, che sia il riconoscimento, non fà essere la fauola, ò scempia, ò doppia: ma altre conditioni son quelle, che la fan tale, come vedremo. & conseguentemente conosceremo ancora altra distintion'esser quella, per la quale la fauola si distingue in doppia, & scempia, da quella, per la quale Aristotele, per causa del riconoscimento, & della peripetia l'hà distinte in piegate, & in semplici, ò ver distese. Per dichiaration delle quali hor, che hauiam conosciuto, che cosa sia, così la peripetia, com'il riconoscimento, dobbiam intendere, che piegata si domanda quella fauola, nella quale stà inuolta, & in vn certo modo rauuiluppata nell'ignorantia, & nella contraria aspettatione, la causa della mutation di fortuna; in modo, che se con tor via quella ignorantia col riconoscimento, & quel contrario, che s'aspetta, con la peripetia: non s'aprisse la strada alla mutatione; quella non sarebbe per nascere. & però si domanda piegata, ò inuolta, ò inuiluppata, che la vogliam dire si come per il contrario distesa, & spiegata si chiama la fauola, quando senza così fatto riconoscimento, & senza la peripetia, distesamente procede, & camina à poco à poco dalla mutatione d'vna fortuna ad vn'altra. Della piegata, & raccolta, come che più perfetta sia, se ne veggon'essempi nella maggior parte delle miglior tragedie d'Euripide, & di Sofocle. doue che della fauola distesa si vede qualche essempio nelle tragedie d'Eschilo; come n'assegnano essempi altri spositori di questo libro, à i quali io mi rimetto. Et vn così fatto disteso caso tragico, priuo di riconoscimento, & di peripetia, pare, che sia quello di Guiscardo, & di Gismonda, se fusse atto alla tragedia per le altre conditioni.

LA

LA PARTICELLA SESSAGESIMATERZA.

ET la terza è poi la passione,[ò ver'il patimento]. Di queste parti, già si è detto, che cosa siano la peripetia, & il riconoscimento. resta la passione, la quale non è altro, che attione corruttiua, & destruggitrice, ò ver tale, ch'intollerabili dolori apporti, come (per essempio) sono le vccisioni, le morti, li dolorosi tormenti, & altre somiglianti [sanguinolente] cose, in aperto, & manifestamente fatte conoscere.

Annotationi nella Particella Sessagesimaterza.

NON posson con ragione pigliar'alcuni spositori in lingua nostra come fanno, occasione da questa particella, di discorrere, & disputare, se può alle volte il tragico poeta far'accadere palesemente in scena, imitationi di sanguinolente attioni, & di fatti atroci, & d'horrendo aspetto; come sono vccisioni, ferimenti, torture, & simili. conciosiacosache questa particella non faccia in tal proposito, nè in prò, nè in contra; non facendo altro Aristotele in essa, se non che hauendo dichiarato due parti della fauola, che sono il riconoscimento, & la peripetia, dichiara in questo luogo la terza parte, che le restaua, che egli domanda, πάθος, & noi potiam domandare, non affetto, in questo luogo; ma passione, ò più tosto patimento. Nella cui dichiaratione non intende egli far mentione del recarsi, ò non recarsi così fatti patimenti palesi in scena; & conseguentemente per quello, ch'appar'in questa particella, non lo concede, & non lo probibisce.

Et quantunque si debbi ragioneuolmente credere non esser ben fatto il fargli apparir'apertamente in scena, come par, ch'osseruino li miglior poeti nelle più perfette tragedie loro, & chiaramente l'afferma Horatio; & (quel ch'importa più) da molti luoghi di questo libro d'Aristotele, si possa dedurre; nondimeno in questa particella non lo vieta, & non lo consente. Dice adunque che la passione, ò ver'il patimento nella fauola, non è altro, che attione corruttiua, & portatrice di morte, ò almeno d'acerbissimo, & intensissimo dolor piena: intendendo per dolore, non afflittione, & mestitia di mente, ma dolor sentitiuo nello stesso corpo. Così fatti patimenti sono le violente morti, le vccisioni, le torture, le ferite, le piaghe, & simili. Quella fauola adunque, che sarà piena d'imitationi d'attioni atroci, acerbe, & piene di morti, di sangue, di pianti, di lamenti, di strida, & d'altre simil cose, che smisurata grauezza di sensitiui corporei dolori, apportino, & manifestino;

quel-

quella tal fauola (dico) si potrà dire, che contenga in se questa parte, che patimento domandiamo. Alla quale, non vn luogo solo della fauola, s'hà da stimare, che sia destinato, ma per tutta la fauola in ogni parte quantitatiua sua, hà da essere sparsa questa qualitatiua parte, che noi domandiam patimento. da che vien la fauola à domandarsi, & denominarsi pathetica, cioè passionata, & piena (in somma) di patimento. come in essempio sene veggon molte appresso dei buon poeti: com'à dir, le tragedie degli Aiaci, delle Hecube, delle Medee, dei Thiesti, & simili si come per il contrario si veggon essempi delle non pathetiche; come sono le Ifigenie, gli Edipi, & simili; doue tanta atrocità, & tante sanguinolente attioni non si ritruouano. La onde in questo differisce questa parte della fauola dall'altre due, cioè dal riconoscimento, & dalla peripetia; che doue quelle non ben si possan l'vna senza l'altra nella fauola ritrouare; possono nondimeno senza la presentia di questa terza trouarui luogo. Questo è dunque il sentimento d'Aristotele in questo luogo. nè con quelle parole [in aperto, & manifestamente] *vuol'egli intender cosa alcuna appartenente à palesare, ò non palesare cosi fatti patimenti in scena, ma vuol dire, che la fauola allhor contien questa parte chiamata patimento, quando ella è composta tale, che ripiena manifestamente si mostra di tai patimenti. La qual manifestation può farsi con riferimenti di Nuntij con lagrimabilissimi colloquij, con pianti, & querele eiulatiue (per dir così) & con sentirsi dalla parte di dentro della scena, vscir fuora strida, vrli, & lamenti, come di persone, che ò ammazzate, ò ferite, ò battute, ò tormentate siano, ò che torture, ò altri acerbi accidenti patino. Et alle volte non son mancati poeti tragici, che si son' assicurati di far' apparir con qualche occasione, manifesto in scena li corpi morti d'alcuni, doppo che vccisi siano stati. Tal'adunque è il patimento, che è parte della fauola, & tali son le tragedie pathetiche, quali (troppo forse lungamente) hauiam detto.*

LA PARTICELLA SESSAG. QVARTA.

Cap. XV.

E parti dunque della tragedia, delle quali, come di qualità, & forme di quella, ci hauiam da seruire, già primieramente hauiam assegnato. Quelle poi, che sono secondo la quantità, & in cui, com'in suoi distinti, & separati membri diuien diuisa la tragedia, queste sono; il Prologo, l'Episodio, l'Esodo [ò vogliam dir l'vscita], & il Choro [ò ver'il canto del Choro], il quale in due è distinto; l'vno è chiamato Parodo, [ò ver' Entrante, & Venente], & l'altro Stasimo, [ò vogliam dire, Stabile].

Et

Et queste sono le parti communi à tutte le tragedie. ma ad alcune s'aggiungono, com'appropriate parti, le cose, che dalla scena nascono, & li Commi [ò gli vogliam dire miserabili lamentationi]. Il Prologo primieramente s'intende esser quella parte tutta della tragedia, ch'innanzi al Parodo [ò ver'all'Entrata del choro] è posta. Ma l'Episodio è quella parte tutta della tragedia, che intrameza, & s'interpone frà gli intieri canti del choro. L'Esodo [ò ver l'vscita] s'intende esser quella parte tutta della tragedia, doppo la quale non vien più il canto del Choro. Quanto al Chorico poi, quella parte d'esso, che parodo si chiama, vien'ad esser la prima cantilena di tutto il choro. ma quella, che Stasimo [& stabile] si domanda, è quel canto del choro, che si fà con versi priui del piede anapesto, & del trocheo. Il Commo poi, diremo, che sia quella dolorosa lamentatione, che è commune di tutto'l choro, & vien dalla scena stessa.

Annotationi nella Particella Sessagesimaquarta.

LE parti appartenenti alla quantità d'vna cosa, s'intendon'esser quelle, vna, ò più delle quali, che le mancassero, non si potrebbe più dire esser la cosa tutta; come sono (per essempio) li membri d'vn'animale: & per questo si domandan parti integrali. il che delle parti appartenenti alla qualità non adiuiene; denominando ciascheduna d'esse à guisa di forma tutto il corpo: la qual denominatione non può far la parte integrale. Vuol dunque Aristotele, che le parti integrali, & quantitatiue (per dir così) necessarie al l'integrità, & totalità d'ogni tragedia, sian quatro, il Prologo, l'Episodio, l'Esodo, e'l Chorico: & vna n'aggiugne poi, non commune à tutte le tragedie, ma particolar di molte; & questa è il Commo. l'vffitio della prima parte, che si domanda Prologo, non è altro, che d'aprir'alquanto il caso, & il connettimento, & intessimento della fauola; non conspanderla, & aprirla tutta, ma con darne tanto d'inditio, & d'ansa, che possin gli spettatori, à tal' ansa alquanto appigliandosi, saper doue habbian da indrizzare il lor' auuertimento. Onde Quintiliano chiama il prologo, seminario dell'Oratione, & conseguentemente della fauola; come che intieramente in esso non si porti q̃lla all'ascoltator matura, & totalmente nata; ma com'in vn certo poco d'inditio, che sia quasi seme della piena notitia, che verrà poi. La onde à guisa che l'Oratore nel gener demostratiuo, s'hà da contentare il poeta tragico di procacciar docilità, & conseguentemente attentione, più che beneuolentia; non douendo terminar le cose, ch'ei dice, à interesse di se stesso, come nelle cause giuditiali; ma à interesse degli spettatori, in recar loro diletto, & vtile. Il Prologo adunque nella tragedia s'intende esser tutta quella

parte, che dal principio della tragedia procede, fin'alla prima venuta del choro. nella qual parte, ò dal principio di quella, ò in altro luogo, nel corpo d'essa; si fà quello aprimento della fauola, ch'io hò detto poco di sopra. & questo, ò tutto in vn tratto, dalle stesse persone in vn colloquio accade di farsi; ò ver per il più da diuerse in distinti colloquij: come si vede nell'Ifigenia d'Euripide, che parte ne fà Ifigenia nel parlar, che fà trà se stessa, doue si vien'ad aprir'vna parte della fauola; & parte ne fanno in altro colloquio Oreste, & Pilade, dando inditio d'vn'altra parte della fauola, di cui dar'inditio non poteua Ifigenia. Et intendo io per colloquio quello stesso, che oggi si suol chiamare scena, diuidendosi gli Atti in scene. Et questo hò fatto per tor via l'equiuocatione di questa parola (Scena) per la quale i Latini, & più volte anche i Greci, intendon tutto quel luogo dell'apparato, doue recitan gli histrioni: il qual noi à differentia della scena, sogliam domandar Proscenio: quantunque i Latini ancora chiamino alle volte scena il colloquio. Il Prologo dunque è vna parte integrale, come membro intrinsoco della tragedia; ancorache li comici poeti della nuoua commedia, domandin prologo, non alcuna parte della commedia, ma vn primo parlamento, ch'estrinseco à quella, in nome, & persona del poeta, ò d'altra persona, non intrinseca, ò interessata nella commedia; le andaua innanzi. Et la ragione di questa differentia, non penso io esser quella, ch'adducon'alcuni spositori in lingua nostra i quali dicon esser questo auuenuto, perche solendo esser le attioni, & li fatti dei grandissimi Rè, & potentissimi Principi, communemente ad ognun noti; ma non già le attioni, & gli auuenimenti delle persone priuate, & dentro al piccol corpo d'vna città, nutrite; ne segue non esser necessario, che di quelle si dia con prologo, inditio, ò lume alcuno agli Spettatori, essendo manifeste à tutti; doue che queste bisogna, ch'alquanto s'aprino, & si manifestino. Questa ragion di costoro hò io per sospetta: conciosiacosache tanto nella tragedia, quanto nella commedia si vegga osseruato, come cosa necessaria, che nel corpo stesso del poema, non lunghi dal principio, s'apri, & con qualche inditio si ponga nell'animo dell'ascoltatore, qualche principio di notitia della fauola, che sia quasi vn seme della piena notitia, che n'hà d'hauer poi. Et si come li poeti tragici lo fanno nella prima parte della tragedia, che domandan prologo; così lo fanno li Comici in quella prima parte, per il più, della commedia, che domandano il primo Atto. Altra cagion'adunque bisogna addurre, che habbia indotto i poeti ad introdur da principio fuor del corpo della commedia, ò il poeta stesso, ò altre persone, che non sian di quelle della fauola, à dar pieno argomento, & raguaglio di tutte le cose; & à dir'alle volte qualche cosa, ò in escusation del poeta, ò in dichiaratione dell'intentione, & del consiglio suo: & à non curarsi (in somma) che gli appaia, & l'attione, & il caso

che s'hà da rappresentare nella commedia, non sia vero caso, ma dall'ingegno del poeta, finto. Et la ragione di questo mi stimo io, che sia, che douendo il diletto, che s'hà della imitation, fondarsi sopra della credibilità, che si habbia delle cose imitate, mal potrebbe nella tragedia hauer luogo tal credibilità, se non si credesse, che veramente fusse accaduta quella attione, che s'hà da imitare. La onde non essendo familiari, & domestiche le attioni dei Rè, & dei gran Principi, in modo, che spesso se ne vegghino, & con l'esperientia venghino altrui communemente tutto'l giorno dinanzi agli occhij; non harebber seco cagion'alcuna, di credibilità, se si conoscesse, che non essendo elle state mai, il poeta stesso l'hauesse finte. Et di quì è ch'i poeti non fingon'i nomi alle persone tragiche, ma per il più gli prendono da persone note; come di tutta questa materia hò ragionato à lungo sopra la quinquagesima terza, & quinquagesima quarta particelle. Bisogna dunque, ch il poeta tragico si guardi di non mandar'in scena persone, che sian fuora della fauola; accioche dalle parole d'esse, non possin conoscere, ò conietturare, gli Spettatori, che sia portata lor'innanzi, imitatione di cose finte. Ma nella commedia essendo le fauole imitationi d'attioni ciuili, & priuate, che tutto'l giorno se ne veggono, & se ne maneggiano delle tali nella commun conuersation della Città; ne segue, che subito, ch'imitar si veggono cotali attioni, si crede facilmente, che siano state; accadendo (com'hò detto) delle tali à tutte l'hore. di manieracha hauendo gli Spettatori nei lor' animi essempi d'attioni viste da loro ogni giorno accader nella Città; subito che ne veggono imitatione, si rendon loro quelle attioni credibili ad accascare. di modo che se ben posson conietturare per quello, ch'è detto lor prima, che cominci la commedia, da persona fuor di quella; che l'attione, che hà da esser'imitata, sia stata immaginata dal poeta; nondimeno questo non impedisce la credibilità, che gli hanno, che se ben quella attione non sia veramente accaduta, possa nondimeno facilmente accadere; & per conseguente il medesimo effetto viene à far questo in loro, che se le persone della fauola fusser lor note innanzi. Et à questo s'aggiugne, che hauendo à giouar la commedia col mezo del diletto, & del riso, non hà bisogno di tanta credibilità per cagionar questi effetti, & questi mezi, di quanta hà bisogno la tragedia per cagionar timore, & compassione; hauendo da far'il suo giouamento col mezo di questi affetti: com'à lungo hò dichiarato, & notato sopra le particelle poco di sopra da me citate. Et s'alcun dicesse, che quãtunque tutto questo sia vero, nondimeno se le attioni, & le persone dell'imitation della commedia, fusser'haute per vere; non solo non nocerebbe questo al diletto, ma maggiormente diletterebbe; risponderei, che per esser proprio della commedia il mordere, & riprẽder li vitij, & il beffare spesse volte, & deridere; fù per questo vietato, & prohibito per legge nella commedia nuo-

na,

na, che non si toccasser con l'imitatione persone vere; per fuggir così molti inconuenienti, che prima per la commedia vecchia accadeuano. & tal legge come vtile, si è cõseruata, fin'oggi, & si osserua ancora. Da tutto quello, che hauiam detto si può conoscere, che la riprensione, ch'alcuni spositori in lingua nostra fanno cõtra di Terẽtio, per hauer'egli fatto far'i Prologhi à persone, non diuine, ma humane; alle quali non appartiene di conoscer le cose, che deõ venire, come le posson conoscer le diuine; nõ è riprẽsione al parer mio, ragioneuole. posciache per le ragioni, che hauiam dette, non si pongon nella commedia attioni, che per il diletto, & riso, che han da recare, & per la credibilità, che habbiano à cagionare; importi molto, che gli Spettatori coniet-turino, non essere state vere, ma finte dal poeta; come per quello, che hauiam detto, può esser manifesto. Tal adunque, qual'hauiam detto, è il prologo nella tragedia: il qual dura fin'alla prima locutione, & primo parlar del choro, nella sua prima venuta, che Parodo si domanda; conciosiache prima, che il choro cantasse tutto insieme nella prima sua venuta, qualche cosa parlasse con alcuna di q̃lle persone, ch'egli trouaua in scena; parlãdo vna persona del choro in vece di tutte; posciache alle volte parlãdo, & alle volte cãtando il choro, q̃sta differẽtia era tra'l parlare, e'l canto, che nel canto tutti insieme conueniuano, od à vicenda; doue che nel parlare, vno lo faceua per tutti.

La seconda parte quantitatiua della tragedia si domanda Episodio. doue s'hà da notare, che Episodio propriamente s'hà da intender'esser quelle attioni, che alla primaria attione della fauola, s'aggiungono; non aliene, nè lontane in tutto da quella: ma così congiunte, & appicate con essa, che se ben non le sono in tutto intrinseche, come le sono le proprie parti, di cui intrinsecamente la si compone; le son nondimeno tanto ben'annesse, che vengon'à far col corpo di prima vn maggior corpo, così ben'augumentato, che tutte le parti sue pare, che habbian riguardo, & rechino aiuto ad vno stesso fine; perche con effetto altronde non harebbe, donde pigliasse augumento la fauola, se non lo piglia dagli Episodi. Ben'è vero, che di questo corpo, per quello, ch'io habbia osseruato nella maggior parte delle tragedie dei buon poeti, due parti, ò ver membri ne saluan puri, & non molto mescolati coi detti Episodi. & questi sono, il primo, che domãdan Prologo, & l'vltimo, che chiaman'Esodo, del qual diremo più di sotto. dimaniera che così nel Prologo, come nell'Esodo, non si truouano per il più altre attioni, che quelle, che son parti intrinseche dell'attion primaria. Del restante poi di quel corpo fanno tre parti, ò ver membri, che trà i canti intieri del choro interposti, son chiamati Episodi: non perche propriamente conuenga loro il nome di veri Episodi, com'hauiam detto; ma per esser'essi membri d'vn corpo prodotto dai veri Episodi, & dalla primaria attione. Questi tre dunque episodi, interposti frà gli intieri canti del choro, aggiunti al prologo,

& all'Esodo, fan risultar'il numero di cinque membri; nei quali tutto intieramente il corpo della fauola è partito, & tramezato da quattro intieri canti del choro; nella guisa, che la nuoua commedia, essendone stato cauato il choro, è diuisa in cinque atti, da quattro posamenti, che fanno gli histrioni in lasciar'in tutto il palco, & la scena vota. S'interponeuan dunque gli Episodi frà i canti del choro à guisa d'Atti; & Atti ancora alle volte eran domandati. Et perche non giudicauano quei giuditiosi poeti ben fatto d'interporre frà quegli atti, cose aliene in tutto dalla fauola; si per non diuertire gli animi degli Spettatori dal soggetto della tragedia; & si ancora per non parer ben fatto di congiugnere insieme cose, trà di loro sproportionate, & totalmente l'vna dall'altra separate di soggetto, nel modo, che si vede oggi accader in questi intermedij, che di cose alienissime dalla fauola della commedia, si sono senz'alcuna ragione introdotti, & posti in vso trà atto, & atto nelle commedie; in modo, che oggi si pon maggior'attentione agli intermedij, ch'alle commedie; di qui è, che eglino introdusser'i lor chori in modo, ch'alieni in tutto non erano dalle cose, che si trattasser nella tragedia. Imperciochè se il choro quasi com'histrion parlaua alle volte con qualche histrione, parlando vno in vece di tutto il choro; ciò senz'alcun dubio era congiunto con la stessa fauola. parimente i canti, che tutto il choro faceua da per lui, eran'accommodati à qualche cosa appartenente alla fauola, ò confortando, ò consigliando, ò facendo lamenti, ò dando speranza, ò deplorando la fragilità della vita humana, & la volubilità della fortuna, tolta occasion dalle cose, ch'accadeuan nella fauola, ò altra così fatta cosa facendo; presa sempre, com'hò detto, occasione dagli auuenimenti, che succedesser nel progresso della fauola di mano in mano. Hor per qual cagione li poeti diuidesser le lor tragedie, & commedie, & le distinguesser'in più membri, & in più atti tramezati da quiete, & posamento degli histrioni, & non continuasser senz'alcuna interpositione, nella scena tutta la fauola, & tutta la rappresentatione in vn tratto; più ragioni si potrebber'addure; ma voglio, che per hora mi bastin tre. L'vna, & la più importante si può stimar, che fusse, che douendo il tempo, che hà d'abbracciare l'attione, la quale hà da imitar la fauola, non passar'in lunghezza lo spatio d'vn diurno sopra l'horizonte, camin del Sole, come vedremo sarebbe stato necessario, se non si fusse trouata la distintion degli atti, che per saluar la somiglianza, che hà da esser trà la cosa imitata, & l'immitatione, fusse durata la rappresentatione per tutto il detto spatio di tempo dal sorger'al cader del Sole: cosa in vero di tanto incommodo agli spettatori, che per non hauer'à star si lungo tempo occupati in quello spettacolo, non si sarebber curati di ritrouaruisi. Onde acciochè insiememente si saluasse la verisomiglianza, & si riparasse à questo incommodo, & à questo tedio; desti-

destinarono quei poeti il tempo di tre, ò quattro hore alla rappresentatione: & ordinarono, che quattro volte si posassero, & restasser dentro gli histrioni per alquanto spatio di tempo; acciochè gli spettatori potesser immaginarsi, che alcune cose fusser fatte dagli histrioni; mentre che non appariuano in scena; le quali troppo lungamente sarebber durate, se attualmente si fusser tutte fatte, & negotiate in scena. Supponeuan dunque, & tal suppositìon voleuano, che dagli spettatori fusse conceduta; che tali interpositioni di tempo, che veramente eran piccolissime, importasser più tempo, che non importauano: dimanierache tornando gli histrioni in scena, potesser mostrar d'hauer negotiato in quel tempo cose, che maggior tempo ricercauano. In quella proportione adunque, che tutto 'l tempo diurno, com'à dir, di dodici hore, cauatone il tempo destinato alla rappresentatione, com'à dir, quattro hore, che vien'à restar'otto; riguarda il tempo destinato alla rappresentatione, com'à dir di quattro hore, che è proportiõ dupla; in quella stessa supponeuan, che s'hauesse da immaginar, che fusse il tempo destinato à tutta la rappresentatione, rispetto à quel tempo, che supponeuano hauersi da immaginare esser'in quella interpositione veramente passato; che nel detto essẽpio verrebbe ad esser lo spatio di due hore per ciascheduna delle quattro interpossitioni. posciache tutte à quattro, importando otto hore; vengon cõ quelle quattro destinate alla rappresentatione, à far lo spatio di dodici hore; quanto noi nel detto essempio supponiamo esser'il giorno. dimanierache se il negotio, che vn histrione tornando in scena diceua di hauer fatto nel tempo dell'interpositione, non ricercaua maggior spatio di due hore, si doueua stimar possibile, che l'hauesse fatto. In questo modo adunque con l'interposition degli Atti, si venne à rimediar insiememente alla verisomiglianza dell'imitatione, & all'incommodo, & tedio degli Spettatori. Et questa fù vna ragione delle tre, di questa distintione. Vn'altra ragion fù per ricrear alquanto gli intelletti, & gli animi degli Spettatori, & dar forza alla lor'attentione: potendo facilmente con la continuatione di tutta la rappresentatione insieme, stancarsi alquanto l'intelletto, & l'attentione, & generarsi alquanto di fastidio, & tedio; il quale si scaccia via con la interpositione, che si fà tra atto, & atto; come l'esperientia stessa ci mostra nel trouarci presenti à così fatte rappresentationi. La terza ragione si può creder che fusse la commodità, che in così fatte interpositioni riceuono gli histrioni; non solo nel posar alquanto dalla fatiga riceuuta; ma ancor'in ordinar qualche cosa dietro alla scena; che se non si concedesse lor quel tempo, difficilmente la potrebber fare per cagion di molti, & diuersi instromenti, & ordegni, & habiti, & altre così fatte cose; com'è manifesto à chi se è trouato à far recitar Commedie, come più volte mi son trouato io; non solo nelle mie due commedie, delle

quali hò fatto mention di sopra; ma ancor'altre volte; eletto con altri Accademici Intronati à trouarci presenti in palco alla cura di recitation di commedie di quella già tanto fiorita Accademia. Questa distintion di membri, ò d'Atti, fù fatta dai Poeti tragici, & ancor dai Comici della vecchia commedia con la interpositione dei chori: & la ragione, ch'à ciò gli mosse, può esser questa. Era già consuetudine nella città d'Athene, & in altre ancor città, d'adunarsi in alcune occasioni alle volte più persone insieme d'vna stessa professione, ò parenthela, ò compagnia, ò età, ò simile; com'à dir, Vergini, matrone, vecchij, soldati, caualieri, scolari, & simili; & d'andar'in così fatte adunanze per la città, ò ragionando, ò burlando, ò cantando, ò altra cosi fatta cosa facendo. Et perche par cosa ragioneuole ò verisimile, che in quella città, doue risiede la persona del Rè, o d'altro Principe di grande stato; s'egli accasca qualche importantissimo caso, che ò alla felicità, o all'infelicità di quello importi; le attioni, ch'intorno occorrino à quel caso, siano da tutti communemente auuertite, & à tutti note, & d'altro quasi non si cerchi d'intendere, nè si parli nella città, che delle cose, che in quella occasion succedono; andaron pensando per questo li poeti tragici, che se s'introducesser nelle tragedie chori di qualche sorte di persone, che più à proposito fussero; & si facesser loro, ò con ragionamenti, o con canti, o lugubri, o lieti, secondo l'occasione, dire alcune cose appartenenti à tal'occasione; si sarebbe in far questo, non fatto cosa non verisimile; & in vno stesso tempo si sarebbe fatta interpositione non difforme, nè separata dal soggetto della fauola; & harebber'etiamdio in questa guisa i poeti hauto occasione di poter far dire, o cantare al choro molte cose vtili alla città, coi consigli, coi conforti, con le buone suasioni, con mostrar'i casi della vita humana & la instabilità della fortuna, & con altre simil cose, che volsero, ch'appartenessero all'vffitio del choro: del qual'vffitio pienamente ragiona Horatio nella sua Poetica.

Et da questo nasce, che non così à ragione posero il choro li poeti nella commedia, come fecer nella tragedia: posciache non è così verisimile, che le adunanze di persone, che vanno per la città habbian notitia, o tenghin conto dei fatti; & degli auuenimenti, & fortune delle persone nella città priuate, come fanno delle regali attioni. Et questa fù forse vna frà l'altre cause, che fecer'i chori escluder dalla commedia nuoua. Ma perche habbiano li poeti distinto le tragedie, & le commedie per il più in cinque membri, ò ver'Atti, & non in più, ò meno, si com'io non tengo in conto la ragione, ch'alcuni assegnan con dire, ch'à questo furon mossi dall'hauer la natura distinta la mano dell'huomo in cinque dita; così dall'altra parte confesso di non veder ragione di questo, che sia grandemente valida: come sarebbe forse questa, che con la esperientia trouassero, che facendo il partimento in manco parti, non si fusse ben riparato alla stanchezza dell'attentione, & dell'apprension degli

spet-

spettatori: & facendola in maggior numero, facilmente farebber gli spettatori restati offesi in veder doppo si poche parole degli histrioni, hauer'à restar si spesso pendenti d'animo: Ma qual si voglia che sia la ragione; per commun quasi consenso, li poeti, & spetialmente nella lingua latina, & volgare, così nelle tragedie, come nelle commedie, le diuidono per il più in cinque atti soli. Hauiam detto di quella parte della tragedia, che si chiama Episodio; & innanzi ad essa, detto fù del prologo.

La terza quantitatiua parte della tragedia, che Esodo, cioè Esito, da Aristotele è detta, si può nella nostra lingua domandar'Uscita, ò vero Apritura; come ch'in essa s'apri manifestamente la risolutione, & la riuscita della fauola. ma noi riterremo il nome greco. Et s'intende esser quella parte, doppo laquale non canta più il choro. Et per non cantar più il choro, non si hà da stimare, che doppo l'vltima cantilena egli di scena si parti. conciosiache in alcune tragedie si truoui, che nell'Esodo interuiene il choro, se non in cantare, almeno in parlar con alcuno degli histrioni. Oltra che la partita, che fà il choro di scena, non domandiamo Esodo, ma Afodo, che propriamente appresso di noi suona partita Et è d'auuertire, che altra cosa è la catastrofe nella tragedia, che vuol dire, inchinamento, & riuolgimento; & altra è l'esodo; & altra parimente il discioglimento del nodo. Conciosiache la catastrofe s'intenda cominciar, doue si comincia, quantunque alquanto di lontano, il piegamento verso la mutation della fortuna; che molto bene spesso, suol'accader dentro al quarto atto. ancora ch'io habbia veduto commedie, che lo fanno nel fin del terzo; & alcune nel principio del quinto. & l'vna, & l'altra cosa non hò io per molto lodeuole; benche la seconda sia più comportabile. & allhora è possibile, che concorra insieme con l'esodo; ma non che sia vna medesima cosa con esso: consistendo la catastrofe solamente nel principio di quel piegamento, & inchinamento doue che l'esodo s'intende esser tutta la parte doppo l'vltima cantilena del choro, per sino al fine della tragedia. Il discioglimento del nodo poi, consiste, non nel principio dell'apritura, & dell'inchinatione; ma nell'apritura stessa, quando manifestamente si vede sciolto il viluppo, & la turba, & si comprende già chiaramente in che cosa quel viluppo era posto. & questo suol'accascar dentro all'Esodo; & quanto alla commedia, dentro all'vltimo atto. Lascerò d'addurre essempi di luoghi di tragedie, doue cominci l'Esodo, per addurne il Robertello basteuolmente. Sol'vn'essempio addurrò nella mia seconda commedia chiamata l'Alessandro, che altra volta di sopra hò citato. In essa adunque comincia l'esodo .... manca.

La quarta parte finalmente della tragedia è posta da Aristotel'esser'il chorico, ch'appresso di noi importa cosa appartenente al choro: & se ben non s'esprime la cosa, che qui s'intende appartener'ad esso; tuttauia vuol'Aristo

tele, che s'intenda il canto ò per la cantilena di quello. & pon due maniere, ò vero spetie, ò vogliam dir parti, di queste choriche cantilene: l'vna doman da Parodo, ch'appresso di noi suona Entrata, ò ver Venuta; & l'altra doman da, Stasimo, ch'importa à noi, stabile, ò ver posato. Doue è da sapere, che le persone del choro, quando cantauano in scena trà episodio, & episodio, ò ver trà parte, & parte d'essa tragedia, si mouean con le persone, ò ballando, ò danzando, ò altro gesto, & mouimento facendo, più graue, ò men graue, secondo la proportione, & conuenientia della qualità delle persone, che si fingeuano, & si formauan nel choro; & secondo la qualità delle cose, che si diceuano: altra sorte (per essempio) di mouimento conuenendo à fanciulle, altra à matrone, altra à Caualieri, altra à Vecchij; & altra (in somma) ad vna condition di persone, & qualità di soggetto, & altra ad vn'altra. Solamente l'vltima cantilena si facena senza molto gesticolare e ballo, ò altro molto euidente mouimento; ma in vn modo graue, & posato: & per questo era domãdato, Stasimo, cioè, stabile. doppo la qual cantilena, subito seguiua l'esodo della fauola; nè più cantaua il choro. ma non già vsciua egli della scena; doue staua per fin al fine; parlando alle volte con qualche histrione, secon do l'occasione. Et perche così fatto vltimo canto, ò ver cantilena, si faceua quasi in posa, & quasi in quiete, non eran poste dal poeta in quella cantilena quelle sorti di versi, ò ver di piedi di versi, che per la breuità, & positura delle lor sillabe, eran molto atte à i balli, & à gli altri mouimenti; come son l'Anapesto, che contien due sillabe breui con la terza lunga, & il Trocheo, che di due, che ne possiede, hà con la prima lunga la seconda breue. & se ben il pie Iambo contien il medesimo tempo, hauendo anch'egli di due sillabe, l'vna breue, & l'altra lunga; nondimeno non è così atto al mouimento, come il trocheo posciach'il finire in sillaba breue doppo la lunga, rende più veloce, & quasi precipitosa la prolatione. doue che cominciando dalla breuità, & terminando in più lungo posamento, fà apparentia più tosto di ritenimento di prolatione, che di precipitamento. nè questa ragione hà luogo contra l'anapesto, per hauer egli due sillabe breui innanzi alla lunga. Ma si dee ben auuertire, che quantunque Aristotele dica, che doppo l'vltimo canto del choro domandato Stasimo, debbi subito pigliar principio l'Esodo; nondimeno non dice egli, ch'il canto del Parodo, cioè del choro da prima entrato in scena, segua subito doppo il prologo. ma dice, che il prologo finisce, non do ue si canta nel detto parodo, ma nella prima locutione, & nel primo parlar, che fà il choro con qualche histrione, doppo che gliè da prima entrato. Et questo dice, perche in alcune tragedie si truoua, ch'il choro prima parlaua con qualche histrione che cantasse la prima volta. ma non per questo resta, che se in alcune il choro prima farà la sua cantilena, non habbia da terminar il prologo nel principio di quel canto. Et quantunque Aristotel dica quel pri-

imo parlare, & quella locutione esser di tutto il choro, contra quello, che ha-
uevamo dichiarato di sopra; tuttauia perche quella sola persona del choro, che
parlaua con histrioni, lo faceua in vece, & in nome di tutto il choro; si può in
vn certo modo dire, che parlasse tutto il choro. Assegna vna ragione il Mag-
gio, perche il choro nella sua cantilena stabile non ballaua, & non saltaua;
& dice, che ciò auueniua, perche contenendo l'esodo cose meste, & lugubri,
non pareua, che quei mouimenti gli conuenissero. Ma egli non considera, in
nō poche di quelle tragedie, che terminano in calamità, cōtener il quarto at-
to l'esecutione degli acerbi fatti, & delle cose dolorose, tanto più in vn certo
modo miserabili, quāto che la cosa nel tempo, che s'eseguisce, pare, che com-
muoua più, che doppo che ella è già fatta. Oltra che essendo la dichiaratio-
ne, che fà Aristotele del choro stabile, vniuersalmente fatta; come potrà
mai la ragion del Maggio hauer luogo nelle tragedie, che felicità conchiudo-
no? Et ci s'aggiugne ancora, che se ben'i balli, & li canti, & simili mouimen-
ti, pare, che non conuenghino à cose meste; vi son nondimeno altre sorti di ge-
sti, & di mouimenti della persona, che quadran lor benissimo; com'à dir, apri-
menti di braccia, percuotimenti cambieuoli delle palme delle mani, insie-
me, & d'ammendue nel petto, & passi fatti con grauità, & simili. Con che
ordinanza poi andasse il choro à filo, à filo in scena; & quante persone in va-
rij tempi fusser poste nei chori, & altre cose simili appartenenti al choro; si
posson meglio, ch'in altro luogo, vedere in Giulio Polluce.

Resta vltimamente à dichiararsi quella parte, della tragedia, che se ben
non è commune ad ogni tragedia, in alcune nientedimanco si ritruoua; in
quelle cioè, che grandemente pathetiche chiamar si possono. Et questa parte
Aristotele domanda (Commo) parola, ch'appresso di noi mal si può esprime-
re con vna sola parola, importando, miserabil lamento, fatto con percos-
sion di palme di mani, ò d'altra parte della persona. Onde io il più delle volte
riterrò la parola (Commo) & se pur'alle volte la chiamerò con parola no-
stra, la dirò (lamento) ò ver lamentatione; lasciando, che da se ci s'intenda
quella lugubre, & dolorosa percossione. Et se ben'Aristotel'aggiugne innan-
zi à questa parola (Commo) le cose, che dalla stessa scena vengono; nientedi-
manco non stimo io, ch'egli intenda due parti, ma vna sola. & maggiormen-
te che quando poco di sotto nel fine della particella, diffinisce il Commo, non
fà mention d'altre cose, dalla scena nate. di manierache quantunque io hab-
bia questo passo per difficile, tuttauia pendo più tosto à credere, che egli non
intenda altro, se non vn miserabile, & compassioneuol lamento, pieno di
pianto, & d'eiulatione (per dir così) il qual faccia tutto il choro vdire da
quella parte della scena, ch'è destinata al choro; quando egli, mentre che ne-
gotiano gli histrioni, si posa. Et questo occorriua in alcune tragedie molto
pathetiche, & molte piene di morti, di tormenti, & di sangue; quando acca-
dena,

deua, che venisse alle orecchie del choro, per la relatione, & narratione di qualche Nuntio, ò in altro modo; qualche atrocissimo fatto, con le miserabili circonstantie, che vi fusser occorse. Il che intendendo il choro, subito assalito, & commosso da grande horrore, & dolore, spinto à lasciar di far alcuna di quelle cose, che appartengono all'vffitio suo; si lasciaua traboccar'à piangere, à sbattersi, & à lamentarsi. La qual cosa nelle tragedie d'infelice fine accadeua il più delle volte nel quarto, & nel quinto atto. Et non son'io dell'opinion d'alcuni, che vogliono non contenersi in quel commo, & in quelle lamentationi, parole, ch'in propositioni poste, facesser sentimento; ma più tosto interiettioni, & voci, ò inarticolate, ò altrimenti più per natura, che à placito, espressiue di dolore. anzi son'io di parere, che trà così fatte dolorose voci, mescolasser parole ancora, ch'importasser ragioni, & cause del lor dolersi; come sentiam far'oggi à Donne dinanzi à i corpi morti dei lor figli, & dei lor mariti. Et quanto all'opinion di coloro, che stimano, che fusser congiunti gli histrioni col choro in cotai Commi, io, si come non penso, che ciò si possa dir di tutti gli histrioni; non hauendo del verisimile, che quei di dentro in quel punto vscisser fuora per far questo; così dall'altra parte non negherò ostinatamente, che non v'interuenisser quegli, ch'in quel tempo, che questa tal cosa accadeua, si truouauano à parlar in scena.

Soleua io già notare, che se bene Aristotel pone il Chorico, ò ver la cantilena del choro per vna parte quantitatiua della tragedia, & la diuide in Parodo, ò ver'entrante, ò venente, & in stasimo, ò vero stabile; nondimeno si debba dire, che quantunque il parodo habbia solamente vn luogo in essa tragedia, che è quando viene, & canta doppo'l prologo; nientedimanco lo stabile tre luoghi tenga, o per dir meglio tre volte vi habbia luogo; cioè fra'l primo Episodio, & il secondo; frà'l secondo, & il terzo, & fra'l terzo, & l'esodo. Onde si conferma non esser buona opinione quella del Maggio, in volere, che la cagione di questa stabilità fusse la mestitia, com'hauiam veduto di sopra. perche non essendo da Aristotel diuisa la cantilena del choro, se non nel parodo, & nello stabile; & non potendo chiamarsi parodo, se non l'entrata d'esso choro, che era vna sola, bisogna che tutti gli altri canti del choro fussero stabili, com'è manifesto. Così soleua io già notare, & così fatta opinion' haueua. ma ponderando poi meglio le parole d'Aristotele, & vedendo, che non per altro priua il choro stabile del trocheo, & dell anapesto, se non per la grauità delle cose, ch'in esso si conteneuano, nata dall'approsimarsi la fauola all'Esodo; andai per qualche tempo pensando, ch'il Choro stabile fusse sol quello, che senza mezo precedeua l'Esodo.

Ma nasceua in me poi questa dubitatione, che volendo noi intendere, che la distintion fatta del chorico da Aristotele in due parti, riguardi solo la prima, & l'vltima cantilena del choro; pareua Aristotel defettuoso in essa

distin-

distintione, non inchiudendoui tutte le cantilene del choro, che gli atti della fauola diuideuano: per non poterſi quelle comprendere, nè ſotto 'l chorico ſtaſimo, nè ſotto 'l parodo. Ma finalmente mi ſon riſoluto à credere, che la mia prima opinione non fuſſe in tutto da diſprezzare, in volere, che tutti i chorici, fuor ch'il parodo, ſi poteſſero domandare Staſimi; ancorache in alcuni poeti ſi veggbino ſeminati dei piedi anapeſti, & dei trochei in quelle cantilene del choro, che fra 'l parodo, & l'vltimo ſtaſimo s'interchiudono; come che in eſſi interueniſſe qualche ſorte di ballo, ò di ſalto; reſtando ſolo all'vltimo ſtaſimo l'eſſerne quaſi priuato in tutto, & il ritener ſolo vn mouimento di paſſi pieno di grauità, come di ſopra hò detto. Et perche in queſta difficultà non mi conoſco per ancora in tutto ben riſoluto, laſcerò intorno ad eſſa à ciaſchedumo libero il ſuo giuditio. Così dunque ſeguiuan per ordine tutte le parti della tragedia, & membri loro; il Prologo, il choro parodo, il primo epiſodio, il choro ſtabile, l'Epiſodio ſecondo, il choro ſtabile, il terzo Epiſodio, il choro ſtabile, l'Eſodo, ò ver l'vſcita. Et è da notare, che così fatta diſtintion del chorico, s'hà da intender delle cantilene del choro, & non dei parlari, ch'alle volte fà. Li quali parlari in due modi accaſcar può, che ſi facciano: cioè o parlando il choro quaſi in luogo d'hiſtrione, con qualch'altro hiſtrione; & allhora vn ſolo per tutti parla: o veramente partendoſi in due parti, & l'vna parte con l'altra parlando; & allhora vna ſola perſona per banda parla per tutti quelli della ſua parte.

Per fuggir ſempre più che ſi puo l'equiuocatione, s'hà da notare, quanto appartiene à queſta parola (Epiſodio) ch'in cinque modi coloro, che leggeran queſto libro d'Ariſtotele, conoſceranno, ch'egli prenda cotal parola. Alcune volte ſene ſerue, per quelle coſe, che ſono ſtate innanzi all'attion primaria, o ſono per eſſer doppo. Altra volta per quelle, che ſon auuenute nello ſteſſo tempo dell'attione, di cui è imitation la fauola, & ſon parti d'eſſa, ma accadute in luogo lontano da quello, doue l'attione ſi moſtra di rappreſentare; & ſi ſan dir per nuntij, o per altra così fatta commoda occaſione. Altra volta intende Ariſtotel per Epiſodio, quello augumento, ch'il poeta reca alla primaria attione, per accreſcer'il corpo della fauola, & per appropriar'à ſe la materia, ch'era prima commune. & queſto è il più proprio ſignificato di queſto nome. Altra volta ancora hà inteſo egli per epiſodi quegli augumenti alieni, & diſgiunti dalla primaria attione, li quali dai poeti non buoni ſi ſoglion'alle volte fare; da cui ſi denominan poi Epiſodiche le fauole, che ne riſultano; lequali ſono ſtate di ſopra da Ariſtotel ripreſe. Et Epiſodio finalmente chiama egli in queſta particella, vna delle parti integrali, & quantitatiue della tragedia, com'hauiam veduto.

LA PARTICELLA SESSAG. QVINTA.

LE parti adunque della tragedia, delle quali, come di qualità, & forme di quella, ci hauiam da seruire, già primieramente si sono assegnate: & parimente quelle, secondo la qualità, & in cui, com'in suoi distinti, & separati membri, vien diuisa la tragedia; son queste, che chiaramente dichiarate si sono. Hor quasi cose faccia di mestieri, ch'auuertiscano, & habbino sempre dinanzi, agli occhij coloro, che connettono, & con pongon le fauole; & da quali conuenga, ch'essi si guardino, & procurino di schiuare; & da quai cose parimente possa trar fede la tragedia per conseguire l'opra, & l'vfficio suo; ricerca l'ordine, che conseguentemente aggiugniamo alle cose dette.

Annotationi nella Particella Sessagesimaquinta.

DA quello, ch'io fin dal principio dissi sopra la prima particella intorno al partimento del proemio, che di tutta la Poetica d'Aristotele; si contiene in quella; si può, senza ch'io di nuouo replichi, vedere, se da questa sessagesimaquinta particella si comincia, come vuol il Maggio, ad eseguir la seconda cosa, che secondo il partimento, ch'egli fà, di quel proemio, si propone in essa. & si può (in somma) conoscer da quello, che già hò detto, non esser sicura, & legittima, nè quella sua diuisione, nè l'application di questa particella ad essa diuisione.

LA PARTICELLA SESSAGESIMA SESTA.

HOR perche in quella tragedia, che habbia da esser bellissima, fà di mestieri, che il connettimento, & la composition delle cose sia, non semplicemente distesa [ò spiegata], ma piegata [ò ver'inuiluppata]; & che così fatta essendo, sia imitation di cose piene di timore, & di compassione; essendo questa cosa propria della tragica imitatione; si rende per ciò primieramente manifesto, non conuenirsi, che persone eccessiuamente giuste, & di gran virtù, appaiano; & si vegghino mutate, & trapassate da felicità, in misero, & calamitoso stato. posciache vn così fatto caso non hà, nè del terribile, (per dir così)

nè del compassioneuole: ma più tosto hà dell'abomineuole, & dello scellerato.

Annotationi nella Particella Sessagesimasesta.

I Mouimenti dell'anima nostra, così appettitiui, come conoscitiui, & così sentitiui, come intellettiui; mentre ch'ella stà congiunta col corpo suo, sono di questa natura, che non potendo il nostro animo applicare l'acume, ò ver l'acutezza dell'intentione, & dell'auuertentia, & dell'inclinatione à diuersi oggetti in vno stesso tempo; si vengon sempre à impedire in vn certo modo l'vno l'altro, in manierache, se ben può accadere, che l'attentione, & l'inclinatione, o vero appetitione non molto intensa, riguardin più oggetti insieme; tuttauia questo non può accadere in questi mouimenti applicati intensamente, & con diritta auuertentia à i lor atti, & agli oggetti loro. Et di qui è, che quantunque amiamo, ò odiamo, ò temiam qualche cosa, se accascherà, che nella speculatione di qualche oggetto, stiamo intentamente occupati, ò leggendo, ò scriuendo, o altra cosa facendo; se ben'in quel punto l'amore, ò l'odio, ò il timore di quella tal cosa sarà habitualmente in noi; nientedimanco attualmente non vi potrà essere. & così discorrendo per gli altri mouimenti dell'animo, vedremo il medesimo accascare. Non è marauiglia adunque, che ciò negli affetti nostri adiuenga ancora; come con l'esperientia tutto il giorno prouiamo, che succedendo in noi timore intenso di qualche cosa horribile, com'auuerrebbe se ci occorrisse qualche gran pericolo; non solo in tal caso sentiremo darci triegua l'amore, ò l'odio, che in noi fusse di qualche cosa; ma alle volte ci si partirebbe via dall'animo totalmente. Onde ben dice Aristotele, che se vedremo incorrer'vn figlio nostro in qualche atrocissimo male, del qual'egli non sia degno, se ben la compassione per natura sua douesse escitarsi in noi; nondimeno la grandezza, & grauezza del dolore, che ci occupa totalmente l'animo, non lascerà pigliar forza alla compassione. Et senza ch'io più m'allunghi in questo, qualunque vorrà por l'animo, non solo alla ragione, & alla natura delle cose, ma alla sperientia stessa, potrà chiaramente questa verità conoscere. Non è dunque marauiglia, che douendo la tragedia cagionar timore, & compassione per rispetto dei mali, ch'altrui auuenir si veggono; nel cercar'Aristotele in qual sorte di persone habbiã per far questi effetti, da venir gli infortunij, & li mali; esclude primieramente, come non atte à questo, quelle persone, che molti innocenti, & virtuose, & di gran bontà son tenute. Imperoche il vedersi cader'vna di così fatte persone da felice in calamitoso stato, non hà del terribil (per dir così) nè del compassioneuole; ma più tosto dello scellerato, & del nefando, & conseguentemente dell'

odioso,

odioso, & dell'abomineuole. dimanierache se ben'il caso per se stesso può in qualche modo cagionar'in noi timore, & compassione; timore, perche stimando p il più gli huomini se stessi buoni, & nō degni di male, potiam dubitare, ch'vn simile male parimente conuenga à noi: compassion poi, perche le persone, quanto più son virtuose, & di maggior bontà, tanto più son'indegne de gli infortunij loro; nientedimanco l'esceſſo della bontà di colui, fà talmente crescer'in lui l'esser indegno di male, che fà conseguentemente nascer nel nostro animo tanto odio, & tanta abomination di quel fatto, che ricuopre, & fà in gran parte sparir'il timore, & la compassione. La onde si può vedere, come non habbia forza l'obbiettione, che fanno alcuni spositori in questo luogo, mostrando ch'i mali di così fatte persone possin'escitar compassione, & timor'in noi. Alla qual'obbiettione diuersamente rispondon poi. Il Vittorio non ponderando l obbiettione, se non intorno alla compassione dice, ch'Aristotele per quella parola, ἐπιεικῶς, non intende mediocre bontà nell'huomo, ma esceſsiua, & grande. perche Aristotel secondo lui, quando parla nel secondo libro della Retorica della compassione, non intende, che quelli, li cui mali han da muouer compassione; non ne sian degni per cagion d esceſsiua, & somma bontà; ma per cagion di bontà mediocre. Con questa risposta, non solamente restringe oltra quel, che conuiene, la dottrina data da Aristotel di questo nella Retorica; ma egli vien'in vn certo modo à far domanda di principio; non contenendo altro l'obbiettione, se non, che l'esceſſo della virtù, & della bontà non impedisca il timore, & la compassione. Il Robertello altrimenti risponde alla medesima obbiettione, restretta da lui solamente alla compassione; & dice, che se ben li mali delle persone d'esceſsiua virtù poſſon muouer compassione; tuttauia tal compassion non è accommodata per la tragedia; posciache douendo con la tragica compassione esser congiunto il timore ancora; hauendo la tragedia à far questi due effetti insieme; ne segue, che non potendo li mali di cotai persone cagionar'in noi timore, non poſſa la compassion per se sola esser'atta alla tragedia Nella qual risposta, per quello, ch'io hò già dichiarato poco di sopra, si può conoscer'esser falso, che gli infortunij di tai persone non siano atti à cagionar timore. Altra ragion poi assegnan'alcuni del non esser la detta sorte di persone accommodata alla tragedia dicendo, che quantunque poſſin'i lor mali muouer timore, & compassione; nondimeno non conuengon così fatti essempi all'vtile, che hà da far la tragedia; essendo così ella, come gli altri ragioneuoli poemi indirizzati, non solo al diletto, ma ancor'all'vtile. Onde vedendo noi persone di somma bontà cader'in atroci mali; è pericolo, che non nasca in noi sospitione, che Dio, ò non habbia notitia dell'humane attioni, ò non le curi, ò non sia giusto; cose tutte nefandiſsime à dire, & che li Theologi nostri facilmente mandano à terra. Questa ragione, se ben'in molto ragioneuol consideratione è fondata;

ta; nondimen non fà ella à proposito d'Aristotele; il qual intende solamente di cercar persone accommodate alla tragedia in rispetto del timore, & della compassione, & non dell'ultimo fine delle tragedie, del quale in altri luoghi di sopra hauiam detto.

Dicendo Aristotele, che la persona molto virtuosa cadendo in miseria, non cagiona timore, nè compassione, ma che più tosto così fatto accidente μιαρόν ἐστιν, è ripreso dà alcuni spositori in lingua nostra con mostrar, che tal cosa sia atta à cagionar compassione, & timore. Nella qual riprensione vengon essi falsamente à presupporre, ch'Aristotel voglia, che tal caso non possa generar timore, & compassione, per esser in sua natura tale da non generargli; il che essi niegano. Ma Aristotele non intende questo: & s'ei dice, che tal auuenimento non sia temibile, nè compassioneuole, lo dice, non perche non possa esser tale in natura sua; ma perche essendo μιαρόν, cioè odioso, & abomineuole; quello affetto dell'odio, & dell abominatione sopravanza in modo l'affetto del timore, & quel della compassione, che gli ricuopre, & gli asconde, & supera in modo, che quasi non si fan sentire.

Per quella parola μιαρόν, intendon'alcuni spositori in lingua nostra che quel cadimento d'un huomo molto da bene, in miseria, cagioni negli Spettatori sdegno contra Dio. Onde riprendon'Aristotele, dicendo che non si cagiona sdegno nel popolo contra Dio, per opinion, che prenda dà tal'auuenimento, che Dio sia ingiusto, ò non curi le cose humane. percioche il popol sapendo, che Dio non può errare, & ch'egli gouerna il tutto; non ardisse d'attribuir'il detto cadimento dell'huom virtuoso in miseria, à ingiustitia, ò ad ignorantia di Dio; ma stima, ch'altra cagione sia, per la quale Dio lo permetta, com'à dire ò perche quella persona, ch'appar virtuosa non sia veramente virtuosa, ò per farla più meritare; ò per punirla in questo mondo, per non punirla nell'altro, ò per altra cagion così fatta. In questa guisa dunque riprendono costoro Aristotele. in che facilmente si può conoscere quanto s'ingannino. conciosiacosache il popolo imperito, & ignorante, & che per il più viue col senso, molto più che con l'intelletto, non suole saper distinguere le cose in questa guisa; nè procede con tai discorsi, appartenenti più tosto à huomini prudenti, & dotti, & d'animo deuoto, & religioso. Anzi per il contrario il Volgo senza pensar più adentro, quando vede cader'in miseria le persone giuste; & da bene, suol cominciar'à vacillare, che Dio, ò non curi tai cose, ò non le conosca, ò contra ogni giustitia le consenti. cose tutte, che le persone giuditiose abborriscono, & con sano discorso giudicano.

LA PARTICELLA SESSAGESIMASETTIMA.

E parimente persone scellerate, è bene, che si vegghino trapassar da stato infelice à felice; essendo così fatto trapassamento più di tutti impertinente, & poco atto per la tragedia: posciache nessuna condition ritiene di quelle, che si ricercano: non hauendo in se parte, nè di commouimento humano, nè di compassioneuole, nè di terribile. Medesimamente alieno dalla tragedia sarà, che vno grandemente scellerato da felicità in miseria, & calamità trabocchi. conciosiacosache se ben'vn così fatto caso, è atto à muouer'affetto d'humanità; tuttauia nè compassion, nè timor'apporti. posciache l'vno di questi affetti hà luogo verso di chi non sia della calamità sua degno; & l'altro verso dei pari, & dei simili: cioè la compassione verso dei non degni del male; & il timore verso dei simili [ò ver'vguali]; & per conseguente vn così fatto caso non può apparir nè compassioneuole, nè atto a recar timore.

Annotationi nella Particella Sessagesimasettima.

NON è molto difficile à conoscersi, & stimarsi per ragioneuolissima questa esclusione, che fà dalla tragedia in questo luogo Aristotele, di questa seconda sorte di persone; cioè di quelle, ch'essendo molto inique, & molto scellerate, trapassano da calamitoso à felice stato: apparendo chiaramente, che nè di timore, nè di compassione, siano escitatrici posciache quanto alla compassione, è tolta via, per hauer'ella per oggetto il dolor del male, ch'in persone non degne di quello, si vegga. Onde supponendosi le dette persone inique, & in esse vedendosi felicità, di cui non son degne, più tosto indegnatione, che compassione in chiunque le vegga genereranno. Et quanto al timore hauendo egli per oggetto il male, & non il bene, chiaramente si può conoscere, che quindi non puo nascere. & questa ragion serue alla compassion'ancora. Ma quantunque sia chiarissima questa ragion d'Aristotele, nō hà potuto però schiuar l'obbiettione d'alcuni. Voglion dunque che nel detto caso dalla felicità delle dette inique persone, possa in noi sorger timore, & compassione. Et quanto al timore. dicon'questi tali spositori in lingua nostra, che molto ben può occorrer, che dal salir'vn cattiuo, & reo à felicità, possa nascer'à noi pericolo, ch'egli per l'occasion della sua potentia, & della sua prosperità, sia per poterci nuocere, & recar male: & massimamente se

fusse

fusse nostro nemico, ò ver per natura maligno, & trionfatore del male altrui. Onde in questo caso verrà à sorger senza dubio, timor'in noi. Et quanto alla compassione, non si può dubitare, che vedendoci in tal pericol posti, & sentendone per ciò timore; noi non siamo per hauer conseguentemente compassion di noi stessi in tal pericolo collocati; potendosi il pericol del male, domandar male. Questa obbiettione, oltra ch'ella è sofistica, peccando per fallacia d'accidente, per esser cosa à noi accidentale, che dal ben degli altri deriui il male in noi; hà di più quest'altra imperfettione, che la compassione, che hà da escitar'in noi la tragedia, non hà da esser compassione di noi medesimi, & del nostro male; ma del male, & dell'infortunio altrui; cioè di quelle persone, che primarie si contengon nella fauola. & à questo s'aggiugne, che il dolore, che in noi nasce del nostro male, non si può, secondo Aristotele nel secondo libro della Retorica, domãdar compassione, ma altro diuerso affetto più graue, come da noi di sopra fù anche detto del dolore, che sentiamo dell'atroce mal dei figli nostri, ò d'altre persone così à noi congiunte. Manifestissima è adunque l'esclusione, che dalla tragedia fà Aristotele, di questa seconda sorte di persone, & ragioneuolissima; per non esser'atte con la conseguita felicità loro, à generar'in noi nè compassione, nè timore. Ma quello, che può far qualche difficultà, stà posto in quello, ch'Aristotel'aggiugne della filanthropia, dicendo, ch'il felice stato degli iniqui, non solo non è cosa terribile, nè compassioneuole, ma parimente non è filanthropo. Varie spositioni danno gli Spositori à questa parola filanthropia. Vuol'il Maggio, che altro non importi questa parola (filanthropo) che gioueuile, & vtile alla vita humana; & che quelle cose filanthrope si possin dire, le quali possono con l'essempio loro giouar'alla vita humana, & à i buon costumi dell'huomo. Onde perche dal veder noi, huomini iniqui, dalle calamità venir'à stato di prosperità, veniamo in vn certo modo à far giuditio, che la fortuna, & la natura fauorischino più il vitio, che la virtù, & che le virtuose attioni sian più tosto punite, che rimunerate: & per conseguẽte cadiamo noi d'animo nella via della virtù, & verso la strada del vitio, è pericolo, che noi non ci riuolgiamo; che maggior danno alla nostra vita non può venir, che questo. Pier Vittorio dall'altra banda per filanthrope intende quelle cose, che piacciono communemente agli huomini. Onde perche communemente non piace loro, che gli rei, & cattiui siano esaltati dalla fortuna, ma più tosto piace loro, che sian gastigati; di qui è, ch'Aristotel dice, che il recar con tragedia fauola, ò caso, doue persone molto scellerate sian venute à felice stato; non solo non è cosa compassioneuole, nè terribile, ma nè ancor filanthropa, cioè nè ancor piacente agli Spettatori. Intende adunque il Vittorio per filanthropia, vno (per dir così) compiacimẽto, ò vero complacentia, ch'accaschi all'huomo. Ma io,

senz'impugnare, nè l'vna, nè l'altra di queste opinioni; sarci di parer nondimeno più tosto, che per filanthropia si douesse intender vna certa amicabilità non elettiua, ma naturale, che hà posto la natura in vn certo quasi congiugnimento di tutti gli huomini. La qual'amicabilità ò humanità (per dir così) quantunque per molti accidenti si possa tuttauia far minore; com'à dir, per ira, per odio, per inuidia, per ambitione, ch'in noi s'esciti contra qual che persona, ò per sua sceleratezza, ò per ingiurie, ò danni, che ci habbia fatto, ò per qual si voglia altra causa, in modo che ci sia carissimo ogni gastigo, ogni morte, & in somma, ogni male, che le venga; nientedimanco non si vien ella, come natural qualità impressa dalla natura in tutti, à estinguer mai totalmente, in modo che vedendo noi qualche atroce patimẽto di quanto si voglia nemico nostro; non sentiam nascer in noi nel veder quella atrocità, vn non sò che di natural commouimento, & abborrimento d'animo. Et questa mia spositione si può confermare da quello, che dice Aristotele nel secondo libro della Retorica, quando parla dei costumi dei vecchij; di quali trà le altre conditioni, & qualità loro, attribuisce questo della filanthropia, cioè humanità naturale. Et in vero più che fiere Tigri si potran domandar coloro, che vedendosi dinanzi strangolare, ò squartare, ò attanagliare, ò scorticar'alcuno, quanto si voglia da lor'odiato; & tal (in somma) ch'eglino stessi sian causa di quel suplitio, & non volesser torglielo, non sentino in ogni modo commuouersi, & risentirsi l'animo. Questo affetto & questo commouimento dunque stimo io, ch'Aristotel'intenda per filanthropia; & per conseguente in questo luogo dica, ch'il veder'vna persona iniqua, da stato misero, & calamitoso salita à prospero; non può cagionar'in noi, non che timore, ò compassione, ma nè anche filanthropia; hauendo tutti questi mouimenti per oggetto il male, & non il bene.

Quanto alla terza esclusion dalla fauola tragica, che fà Aristotele di quella sorte di persone, ch'essendo grandemente scellerate; da prosperità di fortuna cadono in infelice, & calamitoso stato; medesimamente non è difficile à vedere, che à ragion l'esclude. poiche, se ben'vna tal cosa, o ver'vn tal caso potrà tal volta cagionar negli animi degli Spettatori filanthropia; compassion nondimeno, o timore vi potrà difficilmente indurre. Conciosiache quanto in prima alla compassione, vien'ella ad esser tolta via dalla scelleratezza di tai persone, che indegne non le lascia essere di quei mali laqual'indegnità è condition necessaria alla compassione. Et quanto poi al timore, riputando per il più, gli huomini se stessi buoni, o almeno nõ cattiui, & in somma, non degni di male; & per conseguente dissimili à quelle persone inique, in cui veggon'il male; & in questo differenti da esse, che elle lo meritano, & essi non lo meritano; non vengon'à dubitar di cadere in tai mali; & conseguentemente non ne nasce timore in loro.

LA

LA PARTICELLA SESSAG. OTTAVA.

Resta adunque quella persona, che nel mezo è posta frà le già dette. & così fatta sarà quella, la quale, nè per gran virtù; ò per gran giustitia; nè parimente per gran vitio, ò per grande iniquità, escedendo, & in gran reputatione,& opinion di felicità trouandosi;venga,non per malitia, & maluagia volontà,ma più tosto per imprudentia,& per qualche scõsiderato errore,in graue infelicità cadendo.si come furon (per essempio) Edipo, & Thieste,& altre di così fatte fameglie persone illustri.

Annotationi nella Particella Sessagesimaottaua.

Esclvso hauendo *Aristotele le persone non idonee per la tragedia, accetta finalmente quelle, che nel mezo son poste in vn certo modo trà le già dette. quelle cioè, che nè molto per virtù, & per bontà sopraauanzano; nè parimente di malitia, & di vitio; & che non di bassa, & priuata, & nõ conosciuta conditione essendo; ma in sommo, & illustre luogo, & in gran reputation trouandosi; incorrono, non per mera malitia, & scellerata volontà, ma per error più tosto, & per imprudentia; in misero, & calamitoso stato. Tutte queste qualità, bisogna, che concorrino in quella persona, ch'esser possa conueneuol soggetto per la tragedia. conciosiache quanto in prima alla condition dello stato di tai persone, se ben puo la vera felicità in ogni sorte, & stato di persone hauer luogo; nondimeno non par'al volgo, & alla moltitudine, ch'vna priuata, & bassa persona, quanto si voglia che virtuosa, & felice sia, si debbi domandar felice; ponendo lor frà le principalissime parti della felicità, la potentia, & facultà di nominare, & di poter fare ciò che l'huom vuole; il che stiman'essi, che sia nei principi. Oltra che gli auuenimenti, o felici, o infelici che si siano, nelle persone di bassa conditione, non son communemente auuertiti, nè conosciuti, nè tenuti in conto; & si stan sempre, com'anche le persone, oscuri. Quanto poi alla qualità della bontà, & della malitia, essendosi già veduto, che nè le persone molto escedenti in bontà, nè le grandemente cattiue; son'accommodato soggetto della tragedia; ne segue, che quelle possin'esser'atte, le quali in vn certo modo sian riposte nel mezo della virtù, & del vitio di quelle altre: non che veramẽte trouar si possa vn habito posto in mezo della virtù, & del vitio; ma perche la virtù dal centro di mezo del suo circolo, si và potendo distendere per il suo, dentro à i suoi cõfini, p non poca larghezza, o vez' ampiezza, prima ch'arriui ad vna circõferẽtia, oltra la quale il vitio possa denominar vitiosi coloro,*

che la trapassano. La onde coloro, che si ritruouan nel mezo fra'l centro del la virtù, & l'vltimo termin confine del vitio; si posson'in vn certo modo stimar persone di mezo: non per esser'elle in alcun'habito di mezo composto di quegli estremi; ma per il più, & meno auuicinarsi all'vno, ò all'altro estremo. Non era necessario adunque, che gli Spositori di questo luogo mouesser questo dubio, di non potersi trouar mezo tra'l buono, & il reo, & tanto si affatigassero per disciorlo. Dei quali spositori vno lo discioglie in questa guisa, che in mezo son dette da Aristotele esser tra'l vitio, & la virtù le persone idonee per la tragedia; perche cadendo in miseria per qualche scellerato fatto; non posson veramente domandarsi buone; & per esser'incorse in quel fatto, non per mera malitia, ma per errore, & per imprudentia, & per questo meritando in vn certo modo scusa, ò ver perdono; vengono ad esser non totalmente ree. Questo discioglimento suppone vna cosa, ch'io non concedo punto & questa è, che questa qualità, & conditione, che pone nelle persone d'esser'in mezo tra'l grandemente, ò virtuoso, ò vitioso, s'habbia da prender solo rispetto à quel delitto, che le fà incorrere in infelice stato; che per esser delitto, rende l'huomo non totalmente buono: & per esser commesso, non per volontà malitiosa, ma per imprudentia, lo rende non totalmente malo. Questa lor suppositione non hò io per sicura; giudicando io, che tal mediocrità tra'l buono, e'l reo, s'habbia da considerar nelle persone per l'opinione, che prima s'habbia dei costumi, & della vita loro. Quanto alle altre qualità poste nella descrittione delle persone idonee per la tragedia; cioè che per qualche scellerato fatto, non da mera malitia, ma per errore, & da imprudentia nato, incorrino in infelice stato: era necessarissima questa conditione. peroche quantunque la persona fusse, non d'escessiua virtù, nè d'escessiuo vitio; & fusse in alto, & potente, & illustre stato posta; nondimeno per qualche graue delitto suo, fatto da lei per mera malitia, & con scellerata volontà; non sarebbe ella legittima persona tragica. posciache il peccar per malitia, argomenta la persona non posta frà il buono, e'l reo, ma veramente rea, & cattiua, & questa già fù di sopra esclusa. Doue è da sapere, che parlando delle attioni dell'huomo, che come huomo, cioè secondo l'anima sua ragioneuole, & non secondo la sensitiua, ò la vegetatiua; gli conuengono; quelle veramente volontarie si deon dire, lequali senz'alcun'impedimento, che ò dalla parte di dentro, ò dalla parte di fuora, gli sia dato; opera à libera voglia sua. L'impedimento può esser dato, ò dalla violentia, ò dall'ignorantia; delle quai due cose, questa non può accadere, se non dalla parte di dentro; doue che quella dall'vna, & dall'altra parte può venire. La violentia, che vien totalmente di fuora, è per se stessa manifesta. quella, che vien di dentro, viene principalmente dalla vehementia, & forza degli affetti;

li quali quando traboccano, posson concorrere alla ignorantia, & alla forza. all'ignorantia nell'offuscar, che fanno la ragione in più d'vn modo: onde si dice, ch'in ogni sua brutta, & peruersa attione, ignorante si può dire l'huomo. quanto alla forza poi parimente gli affetti traboccheuoli fanno alle volte poco meno che violentia alla volontà, inducendola à elegger quello, che posta nella sua stessa piena libertà, non eleggerebbe. come vediamo auuenire, che per timore di non sommergere, butteremo di naue in mare ogni nostra pretiosa merce; & per le minaccie, che ci saranno fatte, ci indurremo ad elegger di far cose, che senza'l timore, che ci causano quelle minaccie, non eleggeremo. Le quali attioni vengon per questo ad esser meschiate di violento, & di volontario; tanto più partecipando di volontario, quanto che la volontà, s'ella volesse, potrebbe non soccumber mai à violentia alcuna, che ò di dentro dalle passion dell'animo, ò donde si voglia, che possa venir di fuora. Ben'è vero, che tanto intenso potrebbe esser'vn'affetto, & rispetto à oggetto non per se schiuabile, che l'attione, che per se sarebbe biasmeuole, diuerrebbe per tal violentia, scusabile. Ma di questa materia hò io à lungo trattato nella mia Institution morale. Tornando dunque à quella imprudentia, ch'Aristotel pone intorno al peccato, & delitto delle persone idonee per la tragedia; appartien questo all'impedimento, che la volontà riceue dall'ignorantia. la quale in molti modi può accadere; dei quali alcuni non iscusano il peccato, & alcuni lo scusano. Parimente potendo riguardare l'ignorantia molte circostantie, che otto ne pone Aristotele; in alcune di quelle si scuserà il peccato, & in alcune nò; com'appartien di sapere, & di discorrere, non à chi scriue cose toccanti alla poetica; ma agli scrittori morali. A noi basta di sapere in questo luogo, che l'ignorantia, che s'hà da trouare nelle persone conuenienti alla tragedia, fà dibisogno, che sia di circonstantia, che venga à far'il peccato minore, & per conseguente à recargli qualche scusa, & perdono.

Non voglio già lasciar di dire, che io contra l'opinion d'alcuni spositori in lingua nostra son di parere, che non solo l'impedimento dell'ignorantia sia atto, quando gli è intorno à circonstantia, che rechi scusa, à render'il delitto fatto dalla persona tragica, non fatto per malitia, ma per imprudentia; ma etiamdio possa far questo alle volte l'impedimento della violentia, & massimamente intrinseca come (per essempio) quando da qualche potentissimo, & souerchissimo affetto, fusse fatto quasi forza; com'à dir da intentissimo amore verso d'alcun dei suoi; ò da potentissimo timore di qualche grauissimo, & molto importante male, & simili.

LA PARTICELLA SESSAG. NONA.

A di meſtieri adunque, che quella fauola, che hà da eſſer conueneuolmente. & gratioſamente fatta, ſia più toſto ſcempia, che doppia, com'alcuni dicono: & contenga mutatione, non da ſtato infelice nel felice; ma per il contrario da felice in calamitoſo, & miſero; accaduta, non per vera malitia, ma più toſto per qualche grandemente inconſiderato errore d'imprudentia; di perſona, che ſia, ò di quella qualità intorno all'eſſer', ò buona, ò rea, che hauiam detto, ò ſe pur'hà da pendere, penda più toſto verſo'l buono, che verſo il reo.

Annotationi nella Particella Seſſageſimanona.

NON *ſolo con la ſcelta, che hà fatto Ariſtotele nelle precedenti tre particelle, delle perſone idonee per ſoggetto tragico; hà chiaramente fatto conoſcere l'opinion ſua intorno alla mutatione della fortuna nelle tragedie; in voler, che più toſto conuenga à tal poema la mutatione, che ſi faccia da ſtato felice al miſero, che da miſero à felice; ma egli nella preſente, liberiſſimamente, & apertiſſimamente l'aſſeriſce; & così di ſua opinione ſi dee tenere.*

Per fuggir'intorno alla tragedia l'equiuocatione di queſta parola (ſemplice) laquale equiuocatione non han fuggito nè i Greci, nè i Latini; hò voluto vſar queſte due parole (ſemplice, & ſcempia) con aſſeguar loro diſtinti ſignificati: & così le hò vſate nella mia traduttione. Diſtinſe di ſopra Ariſtotele la fauola tragica in ſemplice, & in piegata; chiamando piegata quella, che conteneua peripetia, & riconoſcimento; & ſemplice quella, che n'era ſenza; & io parimente in noſtra lingua la chiamai ſemplice, intendendo per (ſemplice) ſpiegata, & diſteſa. Diſtingue hor qui di nuouo Ariſtotele la tragedia, ò ver la fauola d'eſſa, in ſemplice, & doppia; intendendo per ſemplice quella, nella quale vna ſola mutatione di fortuna ſi faccia, ò di felice in miſera, ò di miſera in buona, quantunque egli appruoui più la prima. Per tragedia, ò ver tragica fauola doppia, intende egli poi quella, nella quale due diuerſe mutationi di fortuna ſiano in diuerſe perſone, in modo contrario accadute. Queſto dico, perche io non ſono del parer d'alcuni, com'à dir, del Maggio, che doppia ſi poſſa chiamar vna tragedia in qualunque modo vi accaſchino due diſtinte mutationi; non importando che ammendue in vna ſteſſa qualità di fortuna occorrino; cioè ammendue terminino in proſperità, ò ammendue

mendue in calamità. Ma io fermamente credo esser necessario, che diuerse, & à diuersi termini siano le mutationi; come sene vede essempio nell'Odissea d'Homero: nella quale Vlisse peruien finalmente à felicità; & quei suoi nemici dissipatori, & occupatori delle cose sue, conseguiscono infelice fine. Percioche se in vna tragedia due distinte mutationi di fortuna terminassero ammendue (per essempio) in calamità; l'vna delle due cose bisognerebbe, che gli auuenisse, ò che, se le persone, che diuengon infelici fusser congiunte, & quasi d'vna stessa fortuna partecipanti; non fusse in tal caso doppia la tragedia, ma semplice, cioè scempia; tirando à se la persona maggiore, & primaria, la fortuna dell'altra persona; ò vero, se tal congiuntione non sia trà loro, perdesse la fauola la sua vnità, nè si potesse più dire, nè semplice, nè doppia; supponendo così la semplicità, come la doppiezza, l'vnità di quella, com'è manifesto. Tornando dunque alla detta distintione della tragedia in semplice, & in doppia; io per fuggire la già detta equiuocatione, quella che Aristotel domanda ἁπλοῦν, *non semplice, domando, ma scempia, opponendola alla doppia si come nell'altra distintione in semplice, & in piegata, hò ritenuta la parola semplice, opponendola, non alla doppia tragedia, ma alla piegata, com'hò già detto.*

Si deono sommamente auuertire le vltime parole di questa particella; doue Aristotel considerando, che non molto spesso si trouerãno facilmente persone, di quelle conditioni à punto qualificate, ch'egli le hà descritte per soggetti idonei delle tragedie; ci fà auuertiti, che per questo non ci dobbiam diffidare; potendo noi riparar'à questo con eleggerle almanco tali, che se non saranno à punto nel mezo poste della bontà, & della malitia, & che verso l'vna di queste habbian'à pendere; pendin più tosto dalla parte del buono, che del reo.

LA PARTICELLA SETTVAGESIMA.

ET inditio di questo ci può esser'il fatto stesso. peroche da prima li poeti accettauano, & poneuano in numero qualunque si fusser fauole. doue che al presente le belle, & perfette tragedie, intorno à poche fameglie si compongono: com'à dire, d'Alcmeone, d'Edipo, d'Oreste, di Meleagro, di Thieste, di Telefo, & d'altre persone così fatte; allequali sia accascato, ò di riceuere, & sostener graui danni, ò di farne.

Annotationi nella Particella Settuagesima :

LE *vltime parole di questa particella, che sono* [o di riceuer graui danni ò di farne] *non hanno da far difficultà, come fanno ad alcuni; parendo loro, che per douere li fatti tragici escitar compassione, non possa quella accadere, se non verso di chi pate il male, & non verso di chi lo fà. Conciosiacosache in molti modi possa parimente occorrere, che la compassione termini nella persona, che fà il delitto; se già con piena, & non impedita volontà non lo facesse. perche in tal caso sarebbe persona totalmente mala, & per conseguente non idonea per la tragedia; com'era Medea, Polimnestore, & simili Et se bensi veggon delle tragedie, doue sono di simili persone, come si vede di Polimnestore, & di Medea; nientedimanco non son quiui poste, perche habbia da cader la compassione sopra di loro, com'è manifesto. Nè il traboccamento degli affetti, ch'erano in loro, com'à dire, sdegno, desiderio di ricchezza, & simili, gli possono in modo scusare, che gli rendin' atti à muouer compassione, & conseguentemente ad esser persone tragiche; non essendo tali affetti così sottoposti alla forza della natura, com'altri affetti sono, di cui detto si è già di sopra. Ma se le persone, che faranno il nocumento, & il delitto, ciò non faran per mera, & pura malitia, & corrotta libera volontà, ma per errore, & per imprudentia; potrà in tal caso cader la compassione, non solo sopra di chi pate, ma sopra l operante, che la cagiona. com'auuerrebbe, quando alcuno per imprudentia, & per errore vccidesse, ò d'altro graue male offendesse se stesso, ò il figliuolo, ò il fratello, ò altra congiunta persona sommamente cara.*

LA PARTICELLA SETTVAGESIMAPRIMA.

VELLA tragedia adunque, che bellisſima per quello, che le poſſa dare l'arte, ſtimar ſi dee, coſi fatta fauola, & compoſition contiene. Perlaqualcoſa coloro, che riprendono in queſto Euripide, con dire, ch'egli queſta ſorte di compoſitione faccia nelle tragedie ſue; & che molte di quelle in infelicità finiſchino; fanno in tal riprenſione errore: eſſendo queſto, che egli fà ben fatto. di che certisſimo inditio ci fà il vedere, che nelle ſcene, & nelle ſteſſe conteſe, & parragoni di recitare, ſe per altro ſtian bene [& non ſia difetto in eſſe]; tragichisſime coſi fatte tragedie rieſcono. Et Euripide ſteſſo, con tutto che nell'altre coſe, non con molto perfetto ordin diſtenda, diſpenſi, & cōnetta; tuttauia tragichisſimo, & à i tragici vffitij attisſimo, frà gli altri poeti ſi fà conoſcere.

An-

Annotationi nella Particella Settuagesimaprima.

Nella seguente particella dice Aristotele, che secondo 'l giuditio della moltitudine più pare, che siano approuate le tragedie, che finiscono in prosperità, che quelle, che finiscono in miseria. doue che secondo l'arte il contrario si dee stimare. & in questa particella per mostrar che sia vero, che quelle, che terminano in infelicità sian migliori, & più propriamente tragedie, adduce per segno la sperientia in vedersi, che nella stessa recitatione in scena, appaiono cotai tragedie tragichissime sopra l'altre; cioè sopra le altre commouitrici di timore, & di cõpassione; che in questo stà posto l'esser tragica vna tragedia; per essersi posto nella sua diffinitione, ch'ella habbia da escitar questi due affetti. Posson dunque parere in primo aspetto opposte l'vna all altra queste due particelle. Ma s'hà da dire, che questa parla del fine, che hà da nascer dalla proprietà della tragedia; che è l'escitar questi due affetti, & far con essi la già più volte dichiarata purgatione. & la seguente particella risguarda il fine, che è più grato alla moltitudine, che è il diletto, & l'allegrezza; affetto naturalmente più piaceuole, che non son quei due. dimanierache se ben'il diletto, & il riso son fine più proprio d'altro poema, com'à dire, della commedia, che della tragedia; nondimeno la moltitudine non guarda alla proprietà del poema, & al douer dell'arte; ma al piacere, & al diletto. Più tragica dunque si dee stimare quella tragedia, che finisce in lugubre fine, che quella, che finisce in lieto. Et la ragion di questo non è quella, che assegna il Robertello, cioè perche la tragedia è di natura sua, lugubre, & hà da fare rimaner lutto negli Spettatori. Peroche questa ragione viene senz'alcun dubio à far domanda di principio; non si cercando altro in questo dubio, se non, se la tragedia per sua natura sia più tragica terminando in infelice, ch'in lieto stato. La vera ragione adunque, che fà più tragica douersi dir la tragedia terminante in mesto, ch'in lieto fine, s hà da stimar, che sia l'esser'ella più conforme alla diffinition della tragedia: posciache essendo posto frà le parti d'essa diffinitione, che habbia da escitar compassione, & timore; più si dee dire, che sia per escitar tali affetti terminando in misero, ch'in lieto fine. Imperoche se bene le tragedie ancora, le quali terminano in prosperità, han da esser formate in modo, che muouino li detti affetti; perche altrimenti non si potrebber chiamar tragedie; nondimeno il timore, & la compassione, che vengon'à cagionar'in noi per la infelicità, & calamità, che si vede prima, che si faccia la mutation da quella alla felicità, che hà da seguire; quando poi si vede fatta tal mutatione, rimangono in gran parte sopiti, & offoscati dall'allegrezza, che nasce dal felice termine della tragedia.

Notano alcuni, ch'Aristotele in questa particella con addurre l'effetto, & la esperientia del recitarsi la tragedia in scena, à confermare, ch'il terminare le tragedie in calamitoso fine, sia da anteporre al terminar in lieto; par, che mostri di far più conto di cotale scenica rappresentatione, ch'egli non mostra di farne in altri luoghi, & spetialmente nella particella settuagesima terza: doue chiaramente dice, che l'escitar compassione, & timore, & gli altri effetti della tragedia, non han da depender dalla scenica rappresentatione, ma dalla stessa tragedia; in maniera che, quando ben non si reciti in scena, possa nondimeno senz'altro apparato, con la sola lettura, far il conuenevol tragico vffitio suo.

Ma per tor via questa apparente discordanza, si può dire, ch'in differente, & diuerso proposito habbia detto Aristotele l'vna cosa, & l'altra. percioche in questa particella si fà parragon del fine lieto, & del mesto nelle tragedie, ò recitate, ò non recitate, che siano in scena; à che può dare per la sua diterminatione qualche mouimēto, l'effetto, che se ne vegga nel recitarsi. Ma nella particella settuagesima terza si tratta del conto; & della stima, che tener si debbi dello scenico apparato, & della recitatione stessa per il mouimento del timore, & della compassione: com'à dir, se mouendo tal'apparato cotali affetti come per se stesso, possa questo effetto scusar la tragedia, quando ella per se stessa, senza così fatta recitatione, & apparato scenico, non fusse molto atta à farlo. & determina quiui Aristotele, ch'in questa cosa non s'hà da porre in conto l'effetto, che nasce dall'apparato; ma si dee giudicar la tragedia, come separata da tal recitatione; & per la lettura stessa vedere, s'ella si truoua composta in modo, che possa li detti affetti muouere, & l'vffitio (in somma) della tragedia fare. saluo che forse nel mouimento del diletto: in che non mai hò saputo ben risoluermi, se quel diletto, che s'hà da trarre dalla tragedia in leggerla, od in vdirla leggere, habbia da essere, come pare, ch'Aristotel voglia, quello, che se ne prende in vederla recitare: vedendo io ragioni da vna parte, & dall'altra: & spetialmente dalla parte affermatiua l'energia, & l'efficaccia, che suol poter recar alle parole, il modo di proferirle. quantunque dall'altra parte si possa dire, che così fatti histrionici proferimenti, & mouimenti, siano tutte cose accidentali all'essentia, & natura stessa della tragedia: dalla quale natura pare, che habbian di ragion da venire gli effetti d'essa. Ma lasciando questa disputa pendente, lascio parimente, che ciascuno la determini à modo suo.

LA

LA PARTICELLA SETTVAG. SECONDA.

NEL secondo luogo di degnità, quantunque da alcuni sia posto nel primo, è poi quella connessione, & compositione, che doppia compositione contiene, come l'Odissea; & termina in successi contrarij secondo la contrarietà nell'essere, ò migliori, ò peggiori le persone, che vi si contengono. Et così fatta compositione suol far parere, che sia la prima, & la più degna, la debolezza del gusto, & del giuditio degli spettatori; per andar'i poeti secondando il Theatro, in comporre in sodisfattione, & in gratia, & diletto di quello. Ma non è già vna così fatta dilettatione, appropriata à nascer dalla tragedia; essendo più tosto propria della commedia. percioche se alcuni nella fauola appaion quiui [cioè nella commedia] nemicissimi, quali furono Oreste, & Egisto; diuenuti poi amici riescon nel fine, nè alcuno da chi si sia resta vcciso.

Annotationi nella Particella Settuagesima seconda.

DICENDO *Aristotele in questa particella, che nella tragedia doppia, in cui doppia mutation di fortuna da due parti in persone distinte hà da farsi; hà da apparire contrario il fine nelle persone migliori, & nelle peggiori; muoue difficultà il Maggio; & non potendola disciogliere con saluar le parole, secondo che ordinariamente in tutti quasi li testi giacciono; si sforza d'accommodar il testo in modo, che qualche ragioneuol sentimento, secondo il parer suo, nè resulti.*

Il dubio in lui deriua da questo, che hauendo Aristotel già detto, esser nel primo grado di perfettione la tragedia scempia, che habbia lugubre fine; & dicendo hora, che habbia la tragedia doppia da esser contraria à quella, com'à migliore; non le potrebbe esser contraria, s'ella hauesse nel suo fine distintion contraria, secondo la contrarietà delle persone migliori, & peggiori; cioè che se le vne conseguisser felicità, le altre conseguisser infortunio, & miseria posciache nel detto caso, apparendo nel fine, ò dall'vna parte, ò dall'altra infortunio, non verrebbe ad esser così fatta tragedia doppia, contraria à quella scempia.

Questa dubitatione nacque nell'animo del Maggio senza proposito. peroche non dice, & non hà detto mai Aristotele, che la tragedia doppia sia contraria, & opposta alla scempia, perche l'vna habbia da terminar in mesto,

&

& l'altra in allegro fine; potendo essere scempia nell'vn modo, & nell'altro. ma l'oppositione, che frà di loro pone, consiste solo nella contrarietà, che si truoua trà la doppiezza, & la scempiezza. Onde se lasciando star le parole, come stanno, diremo, ch'Aristotele intenda in esse, che trà le tragedie doppie, quella che sia migliore, habbia da terminar'in modo che li fini, che conseguiscon le doppie persone che son'in essa, s'opponghino secondo la contrarietà, che si truoua trà l'esser migliori, & peggiori le persone; cioè che alla persona migliore, si dia fin migliore. & peggiore alla peggiore, come nell Odissea d'Homero apparisce chiaro; con questo intendimento. il qual io stimo esser'il vero, potrà benissimo restar il testo nel modo, che egli stà, senza bisognar'alterarlo punto. Il sentimento dunque di Aristotele in tutta questa particella s'hà da stimar, che sia, che si com'egli delle tragedie scempie haueua detto, manco perfetta, & manco tragica esser quella, che termina con lieto fine; così parimēte dice hora, che trà le tragedie doppie peggiore & men tragica è quella, che all'vne, & all'altre persone, ch'ella contiene, reca felice fine, & non contrario secondo la contrarietà delle persone migliori, & peggiori; come per esser più tragica douerebbe. Et assegna per causa che li poeti s'appigliano alle volte alle tragedie doppie & di queste ancora, alle men tragiche; il voler'essi adherire, & secondar più tosto il gusto, & l'affetto degli Spettatori, liquali per il più prendon maggior diletto dell allegrezza, che portano li felici fini, che piaccia loro il precetto dell arte stessa, & le regole di quella; secondo le quali conuiene il fine felice, più alla commedia, che alla tragedia. Onde perche nella tragedia doppia accade sempre, ò ch'ammendue le parti finischino con lieto fine, com'accade nelle manco tragiche; ò ch'almeno l'vna finisca in esso: posciache di mesto fine in ammendue le parti non sene vede essempio; ne segue che gli spettatori che più facilmente danno ricetto alla dilettatione, & all'allegrezza, maggior gusto sentino delle tragedie doppie, & maggior'etiamdio di quelle, ch'ad ambedue le parti recano lieto fine: & per conseguente molti poeti per secondar'il gusto di quelli, si danno à così fatte tragedie. Le quali quando contengon doppio felice fine, mentre ch'inesse le persone nemicissime frà di loro, & in sommo odio, & nemicitia immerse, com'era quella trà Egisto, & Oreste; nel fine della tragedia poi trà di loro riconciliate diuengono; si vengono à far similissime alla commedia. Et maggiormente che le commedie per il più contengono ancor'esse doppia fauola, per la causa, che si douerà assegnar, quando si tratterà principalmente della commedia. Questa dunque stimo io, che sia la vera intelligentia, & il vero distendimento delle porole di questa particella; in che tanto s'affatigano gli spositori, con diuersi mouimenti di difficultà, & con diuerse alterationi, & mutationi del testo; tutte cose, ch'al mio giuditio non fanno di bisogno.

LA

LA PARTICELLA SETTVAG. TERZA.

PVò oltra di queſto il timore, & la compasſione [che hà da recar la tragedia] procacciarſi dall'apparato, & dalla viſta ſteſſa; & può parimente naſcere dalla propria conneſſione, & compoſition delle coſe. & tal modo è molto più nobile dell'altro, & degno di miglior'artefice: eſſendo neceſſario di connettere, & comporre così la fauola, che ſenza l'aiuto della viſta, colui, che ode le coſe, che accaſcano, & che ſi fanno, ſi ſenta da quegli auuenimenti riempir l'animo di timore, & di compaſſione. il che ben'in ſe ſente, & pruoua colui, che ode la fauola d'Edipo. doue che il cercare di procacciar queſto con l'aiuto dell'altrui viſta, & dell'apparato; poco ritien dell'arte del poeta, & all'arte della ſcenica preparatione appartiene. Ma coloro poi, liquali, non il terrore per il mezo della viſta procurano di procacciare, ma ſolamente qualche monſtruoſità cercan d'indurre, & di porre innanzi; in niuna coſa in far queſto conuengono con la tragedia. poſciache non qualunque diletto, & piacere conuien ricercare dalla tragedia, ma quel ſolamente, ch'è proprio, & peculiare ad eſſa.

Annotationi nella Particella Settuageſimaterza.

POTREBBE *forſe ad alcun parere, ch'Ariſtotele in queſta particella tre modi accennaſſe, per li quali poteſſe eſcitarſi il tragico timore, & la tragica compaſſione. ma veramente non ſono ſe non due; non volendo egli, che il terzo ſi poſſa domandar tragico. L'vno è adunque quando dallo ſteſſo connettimento della fauola, & dallo ſteſſo ſeguimento delle coſe, ch'in eſſa ſi contengono, deriua. & queſto modo vſcendo dalle viſcere dell'arte, vien'ad eſſere eſſentiale, & proprio della tragedia. Il ſecondo modo è poi, non come penſa il Maggio, quando con far ſeguir nella ſcena ſteſſa apertamente fuora gli ſteſſi atroci fatti nella loro eſequtione, com'à dir'vccisioni, ferimenti, tormenti, ſpargimẽti di ſangue, & ſimili; veniſſe ad eſcitarſi compaſſione, & timore negli animi degli Spettatori. Queſto dunque intende per il ſecondo modo il Maggio. il qual'intendimento non hò io per buono; ſi perche non eſclude Ariſtotele dalla tragedia il primo, & il ſecondo modo, che pone in queſta particella, quantunque di gran lunga più appruoui il primo, onde eſſendoſi già per coſa riſoluta eſcluſo, come coſa non conueneuole, il far venire, & ſeguire l'atrocità del fatto in ſcena, mal può queſto ſecondo*

modo

modo in questa guisa intendersi; & sì ancora perche così fatta maniera, qual'intende in questo secondo modo il Maggio, appartien più tosto al terzo modo, che le cose monstruose, che si fan veder'in scena, contenendo, è escluso dalla tragedia in tutto. Il secondo modo adunque dobbiamo intender'esser la stessa recitatione, & rappresentatione, che si fà della tragedia in scena doue, & per causa del lugubre aspetto, che nasceua dall'ordinatione, & preparatione della scena tragica, douendosi credere, che proportionata, & accommodata fusse alle meste cose, ch'in essa s'haueuan da rappresentare; & per causa parimente degli habiti, & vestimenti degli histrioni, alla medesima mestitia accommodati; & per causa medesimamente dell'aiuto, ch'egli no coi lor gesti, & con l'appropriata mutation della voce, & della pronuntia, & con tutto quello, che poteuano, dauano à far'apparir le cose tali, che maggior timore, & compassione recassero; veniuano ad escitarsi cotali affetti. Si com'adunque la tragedia in due modi si può considerare, ò in se stessa, nel modo, che è composta dal poeta; ò secondo ch'ella è rappresentata in scena; così parimēte in due modi ella produce timore, & compassione in noi; ò per se stessa, com'auuien quando si legge; ò con l'aiuto della rappresentatione, com'auuien, quando si vede apparir'in scena. Il primo modo è veramente proprio della tragedia, come quello, che dalle stesse viscere dell'arte nasce. L'altro modo è ad essa manco proprio, per l'aiuto, ch'ella riceue da altre arti estrinseche; com'à dire, dall'histrionica, dalla musica, dalla fabricatiua della scena, & simili. Il terzo modo, che aggiugne poi Aristotele nel fine di questa particella, non s'hà da stimar propriamente, & essentialmente tragico, com'il primo modo; nè ancora accidentalmente, com'il secondo; ma in tutto alieno, & estrinseco alla tragedia. nel qual modo, come da cose mostruose, & à tragiche attioni, sproportionate, si cerca d'indurre negli animi degli spettatori, più tosto horrore, spauento, atterrimento, & stupefattione, che compassione, ò timor tragico. com'auuenir soleua, quando, ò li fatti atroci si faceuano eseguir palesemente in scena; ò quando qualche horribil mostro vi s'adduceua; ò qualche terribil muglio, ò grido, ò strido, ò spauentosa voce, come che dall'inferno vscisse, si faceua vdire; ò altra cosa (in somma) che più tosto spauentosa, horrenda, minacceuole, & atterribile, che veramente temibile, ò compassioneuole fusse, s'introduceua.

Quando dice Aristotele, che l'effetto, che la tragedia hà da fare in muouer compassione, & timore, allhor propriamente nasce da essa, quando senza l'aiuto della vista, coloro, che la leggono, o l'odon leggere, si senton muouere; non s'hà da intendere, ch'egli non voglia, ch'ella non possa ancor propriamente far questo effetto, mentre che ella è veduta in scena. conciosiacosache se bene vno la vede in scena, possa nondimeno auuertirla, & considerarla in se stessa, senza quasi seruirsi della vista; cioè senza lasciarsi impedi-

re

re da cosa alcuna, ch'ei vegga in scena, che l'intentione, & l'attention sua non sia solamente diritta à giudicar la tragedia in se stessa.

Da quello, ch'Aristotel dice nel fine di questa particella, che non qualunque diletto conuiene, che rechi la tragedia, ma solamente quello, ch'è proprio, & peculiar'ad essa; si può disciogliere lo scropulo, ch'alcuni inducono con dire, che per hauer detto Aristotele nella precedente particella, ch'il diletto sia più proprio della commedia, che della tragedia; & che per questo gli huomini che per il più seguono il diletto, più s'affettionano alle tragedie, che hanno felice fine, che à quelle, che l'hanno infelice; può parere, che la tragedia habbia solamente da rattristare, & non da dilettare. Ma che questa lor deduttion sia falsa, oltrache Aristotele in questa particella afferma hauer ancor la tragedia il suo proprio, & peculiar diletto; ci è di più questa ragione euidente; che portando l'imitatione per sua natura piacere, & dilettatione, com'in più luoghi di sopra si è prouato; ne segue, ch'essendo la tragedia imitatione, necessariamente recherà diletto ma non già di quella sorte, che porta la commedia, che consiste, & è congiunta con riso, & con bilarità dell'animo; ma d'vn'altra sorte, ch'appresso à gli huomini più giuditiosi, & prudenti, hà molto maggior forza, com'appartiene al morale Filosofo di dichiarare. Ma dirò ben solo, ch'il modo di nascer nella tragedia diletto dalla compassione, che s'habbia del mal'altrui, ch'assegnano alcuni spositori in lingua nostra; mi par tanto per se stesso conoscibile per violento, & nel proposito nostro di niun valore, ch'io non piglierò fatiga di dirci sopra. Et è che nel sentir noi dolore della miseria d'alcuno, che non ne sia degno, si vien'à fare vna certa riflessione in noi stessi, per la quale conosciamo noi esser'huomini da bene, poi che ci dispiacciono le cose ingiuste; & di tal conoscimento prendiam diletto, il quale essi domandano obliquo. Ma diritto, & non obliquo hà da esser'il diletto, che reca la tragedia, com'in altri luoghi di sopra hauiam detto.

LA PARTICELLA SETTVAG. QVARTA.

T perche il diletto, che hà da procacciare, & da far nascer'il poeta dalla compassione, & dal timore, fà di mestieri, che sia per il mezo dell'imitatione; è manifesto per questo, che nelle stesse cose s'habbia ciò da inserire, & da porre. [illegible]a onde sarà bene, che veggiam'hora, & prendiamo, quali, trà le cose, ch'accascar possono, siano le graui, & terribili, & quali le miserabili. Hor'egli è necessario, che così fatte attioni si ritruouino frà persone, le quali siano frà di loro, ò amiche, ò nemiche, ò che

non

non ſiano nè l'vno, nè l'altro. Se l'vn nemico adunque vccide l'altro, nulla di compasſione cagiona, ò reca egli in farlo, nè in conoſcerſi, che ſia pronto, & già parato à farlo; ſaluo che quanto vn tal patimento porta ſeco di commouimento humano. Il medeſimo parimente adiuiene, ſe trà perſone accaſcherà queſto, le quali nè amiche trà di loro, nè nemiche ſiano. Ma quando ſomiglianti accidenti, & patimenti accaſcano frà perſone trà di loro d'amor congiunte; com'à dir, ch'il fratello il fratello, ò il figliuolo il padre, ò la madre il figlio; ò il figliuolo la madre, vccida, ò ſi prepari per vccidere; ò altra ſomigliante coſa atroce faccia, così fatti caſi ſi debbon cercare, & per buoni eleggere.

Annotationi nella Particella Settuageſimaquarta.

PONE Ariſtotele nella Retorica diſtintione trà quelle due parole δεινά, *&* ἐλεεινά, *ò vero* οἰκτρά, *importando le vltime due, coſe compasſioneuoli, & la prima coſe afflittiue, & atte à cagionar più toſto atterrimento, che compasſione; come quelle, che recan maggior dolore del mal altrui, che non è quello, che ſi ricerca alla compasſione. & adduce l'eſſempio d'Amaſe; il qual veggendo menar alla morte il proprio figlio, non mandò fuora lagrime alcune; le quali non potè poi ritenere vedendo vn'amico ſuo caduto in miſeria di felice, che gli era prima. Il che d'altronde non nacque, ſe non che il dolor del caſo del figlio, auanzò di grauezza tanto il dolore, che ſi ricerca all hauer compasſione, che paſſando à più graue affetto, l'atterrì, l'afflisſe, lo fece reſtar immobile, & di ſe ſteſſo quaſi lo traſſe fuora. Di qui è, che proponendo Ariſtotele in queſta particella di voler moſtrar, quali ſiano le attioni, & le coſe tragiche, che habbian da muouer timore, & compasſione; & hauendo inſieme poſto le dette parole* δεινά, *&* οἰκτρά, *quaſi che ancor quelle coſe, che ſon* δεινά, *lo posſin fare; hà fatto per tal cagione naſcer negli animi degli Spoſitori dubitatione, & marauiglia, come queſto luogo posſa ſtar inſieme con quello della Retorica. Hora come & il Vittorio, & il Maggio s'ingegnino con diuerſe vie di tor via lo ſcropulo, & l'vno, & l'altro ingegnoſamente, come conuiene à due grandi huomini, com'eſſi ſono; laſcerò da parte di riferire, potendo chi ſi voglia nei lor dottisſimi commenti vederlo da ſe ſteſſo. Solamente dirò, ch'al mio giuditio poteuano ſchiuar queſta fatiga, & vedere non eſſer apparentia di contradittione alcuna; s'haueſſer conſiderato (com'io credo) che s'habbia da conſiderare; che la compasſione, che hanno da cagionare li caſi, & le attioni della tragedia; s'hà da intender negli animi, non delle perſone tragiche, ma degli ſpettatori. Onde quantunque li caſi, & li fatti tragici, potendo occorrer trà congiunti in amore,*

non

nõ solo d'amicitia,ma di parẽtela,& trà cõgiuntissimi di sangue ancora;possin per cõseguente cõsiderarsi in quelle persone,frà le quali accascano,accascar tali,che dir si possino,& δεινά,& ἐλεεινά,cioè & afflittiui,ò ver'atterritiui,& compassioneuoli,secondo la diuersa congiuntion di quelle persone; nientedimanco,perche la compassione dei casi tragici s'hà da considerar rispetto agli Spettatori,nei cui animi s'hà da escitare; li quali Spettatori non hanno congiugnimento alcuno di amicitia,ò di parentela con le persone tragiche;per questo tutte le atroci cose, che reca la tragedia, tanto le δεινά, quanto le ἐλεεινά,potranno esser'atte à muouer compassione. saluo che se gli occorrisse,che alcuni degli spettatori fusser'ò padri, ò aui,ò nepoti, ò d'altro amor natural congiunti,cõ alcuna di quelle persone tragiche; com'auuerrebbe se qualche auuenimento miserabile moderno, si prendesse per la fauola. nel qual caso nõ è dubio,che rispetto à cotali spettatori, per la memoria,che si rinfrescasse loro dell'infortunio dei lor cõgiunti,affetto in essi si esciterebbe più graue,& più afflittiuo,che di cõpassione. ma questo auuerrebbe alla tragedia per accidẽte. Hò voluto far questo discorso per chi volesse prender la parola δεινά, nel medesimo significato,che fù posta da Aristotele nella Retorica. Ma à chi vorrà prenderla in questo luogo in diuerso significato, come stimo io,che la prenda Aristotele;cioè che in questo luogo importi le cose terribili,ò ver temibili, si come la parola οἰκτρά,importa le miserabili;nõ harà bisogno di tal discorso Et in vero par molto ragioneuole,che così si prenda quella parola;poiche douẽdo le attioni tragiche muouere, non solo compassione,ma timore; altra parola qui non appare, che al timore applicar si possa Ma potrà forse rendersi sospetto il sopradetto mio intendimento per quello,che dice Aristotele,che li mali, che trà persone frà di lor nemiche accascano,mẽtre che l'vna reca infortunio,& nocumento all'altra;non son'accommodati alla tragedia;come quegli,che non posson recar dolor bastãte alla cõpassione,ma solamente tanto,quanto l'affetto humano,ò vogliã dire la natural humanità ne apporti, che filanthropia è stata di sopra da lui chiamata se dunque vorremo riguardare gli Spettatori, potrà parer sospetto il detto d'Aristotele,supposta la già detta nostra opinione. conciosiacosache non hauẽdo luogo nè amicitia,nè nemicitia frà le persone della fauola,& gli spettatori;nõ potrà la lor nemicitia impedire, che del lor male eglino nõ diuenghin cõpassioneuoli. A q̃sto io rispondo,che potẽdo parere,che quãdo vno inimico vccide l'altro,ò in altro modo lo dãnifica,ò l'offende,lo faccia in vn certo modo giustamẽte,ò almeno nõ in tutto ingiustamẽte,dãdo tal fatto apparẽtia,ò di vẽdetta,ò di difensione,quasi che vn nemico offenda, p̃ preuenire di nõ esser egli offeso;& dall'altra parte potẽdo parere,che chi riceue male,non lo riceui in tutto à torto,essendo l'odiare,& l'esser nemico vna certa spetie d'offensione,& di delitto,& di merito di male;ne segue per tutte q̃ste

ragioni, che ricercãdo la cõpassione opinion, che colui, in chi si vede il male, non ne sia degno; non potrà ella facilmente nascer negli animi degli Spettatori. Et se alcun replicasse con quello, che dice poi Aristotele, affermando il medesimo auuenire, se le persone della fauola non son trà loro, nè amiche, nè nemiche, dai mali delle quali, non vuol parimente, che nasca compassione; io risponderei à questo, ch'Aristotele non niega, che qualche compassion da esse non potesse nascere: ma perche non ogni grado di compassione è quello, che s'aspetta dai casi tragici; non vien quella compassione ad esser tanto intensa, che possa far quell'effetto, che hà da far la tragedia; cioè di purgare gli animi dagli affetti, com'hauiam di sopra in altro luogo detto.

Nõ voglio mancare di tor via l'occasion di dubitare, che potesser dar'ad alcuni le vltime parole di questa particella; doue Aristotel dice, che quando li casi atroci accascano trà persone trà di lor'amiche, cioè d'amor congiunte, & massimamente di parentela, com'auuien, quando la madre vccide il figlio, ò il figliuol la madre, ò il figlio il padre, ò il padre il figlio, ò il fratello il fratello, ò simili; grandemente tai fatti son'alla compassion tragica accommodati. Dalle quai parole potrebbe nascere scropulo in non saper vedere, come trà di lor'amiche si possin domandar le persone, quando vccisione, ò altra graue offesa accade frà di loro. Ma non hà da recar questa cosa alcuno scropulo; si perche questi delitti, & queste atroci attioni il più delle volte si adducon nelle tragedie, come fatte per errore, & per imprudentia da ignorantia nata; perche la persona, che fà, ò vuol far la cosa, non hà in quel punto notitia, che la persona, contra la qual procede, le attenga di amicitia, ò di parentela; ma la conosce poi, ò doppo il fatto, ò doppo l'hauer voluto fare; & si ancora perche, quantunque alle volte vi sia questa cognitione, come in Medea in ammazzar'i figli, in Oreste in ammazzar la madre, & in molte altre tragedie si vede ancora; nondimeno, se ben l'amore, & la benouolentia si è partita, non si è potuto però partire la natural congiuntion del sangue: la qual facendosi veder superata dal traboccheuol'affetto d'huomo, & mostrandosi altrui la natura vinta dalla passione, & dalla perturbation dell'animo; non può fare, che non generi compassione; come ben sanno i Filosofi morali; à i quali più appartiene di renderne le ragioni, che à noi in questo luogo, à i quali può bastar'assai l'esperientia, che se ne vede.

Nel commuouer, che ci fanno gli auuenimenti tragici à timore, & à compassione, & nel recar che ci fà cotal commouimento dilettatione; dicon'alcuni spositori in lingua nostra, ch'il dispiacere s'hà da stimar diritto, andando da noi dirittamente al male, & alla miseria altrui, & quiui terminãdo. ma il diletto, ch'in tal commouimento si sente, è obliquo, nascendo dal riflettersi, che faccia in noi in riconoscerci d'esser buoni, poi che le cose ingiuste, com'è il male di chi non lo merita, ci dispiaccino. & cotal riconoscimento ci cagiona

na diletto; il qual si può dir'obliquo, per riflettersi dall'interesse altrui, all'interesse nostro. Hor dato, che tutto questo sia vero, non fà nondimeno à proposito del diletto, che Aristotel vuole, che si tragga dalla tragedia per la compassione, ch'ella cagiona; douendosi intendere tal diletto, diritto, & per se, & non per accidente, come sarebbe se fusse obliquo. & quanto al diletto, ch'in noi dal causato timor viene à nascere, si può ancor dire, che vedendo noi le miserie indegnamente accascate altrui, & possibili ad accascar'à noi; veniamo in vn certo modo à imparare, & conoscere, esser'ogni persona sottoposta agli infortunij, & non esser da collocar ferma confidentia nelle prosperità del mondo Et perche l'imparar'è cosa gioconda per natura, come dice Aristotel nella Retorica, veniamo cosi imparando à sentir diletto; & tanto maggiore, quanto, che più par cosa nostra quello imparar, che facciamo col senso nostro, & con la sperientia nostra, che l'imparare, che facciamo per il mezo dei precettori; & non è dubio, che le cose, che da noi nascono, ci dilettano più, che quelle, che da altri vengono.

LA PARTICELLA SETTVAG. QVINTA.

LE fauole adunque già riceuute, non conuiene discioglierle [ò alterare]. voglio dire, come (per essempio) che Clitemnestra sia da Oreste vccisa, ò Erifile da Alcmeone. Onde può il poeta trouare, & recar delle nuoue; & può parimente delle già trouate, & recate seruirsi, & accommodarsi rettamente, & che cosa per (rettamente) intendiamo, è bene, che noi apriamo alquanto più chiaramente. Può dunque vna attione esser fatta da persona, che sappia, & conosca di farla, si come gli antichi poeti adduceuano le attioni, secondo che ancor'Euripide hà fatto nell'vccisione, che fà fare à Medea dei proprij figli. Può ancora accadere, che la persona eseguisca veramente vn'atroce fatto, non conoscendo; & quindi doppo il fatto riconosca l'amicitia, & la congiuntione; come si vede in Edipo di Sofocle: quantunque quiui il fatto appaia auuenuto fuor della fauola, innanzi di quella. Ma essempio che lo mostri accascato nella tragedia, ci può essere l'Alcmeone d'Astidamante, ò ver Telegono nella tragedia chiamata il Ferito Vlisse. Può ancora nel terzo modo, oltra gli detti, esser la persona di volontà pronta, & parata, & già in precinto d'eseguir qualche crudel'attione per ignorantia; & di poi conosciuta la cosa, non la fare. & oltra li detti casi, ò ver modi, altro caso, ò modo non può trouarsi: essendo necessario che, ò il fatto accaschi, ò non accaschi; & ciò ò conoscendosi, ò non si conoscendo.

Annotationi nella Particella Settuagesimaquinta.

Questa prohibitione, che fà Aristotele, che non si debbin mutar le fauole già accettate, & riceuute, hà cagionato gran diuersità d'opinioni negli Spositori, & massimamente trà due. dei quali l'vno vuole, che tal prohibitione caschi sopra il discioglimento della fauola. che cosa sia il discioglimento, & che cosa il nodo nella fauola, meglio s'hà da dichiarar più di sotto. & l'altro niega, che il discioglimento habbia da stare immutabile. Le ragioni dell'vno, & dell'altro sarebbe di souerchio, ch'io m'affatigassi in addurle, potēdo ciascheduno da se stesso veder in essi. Ma io, quantunque molto di rado accaschi, che diuerse tragedie cōposte sopra d'vno stesso fatto, non faccian qualche mutatione, & variatione nel discioglimēto, consistēdo quasi in esso la forma indiuiduata d'vna tragedia; nientedimāco mi stimo, che la prohibition d'Aristotele nō riguardi spetialmente più vna parte, ò vn'altra nella tragedia; ma solamēte quei fatti, & quelle attioni, che cōmunemēte sono state accettate, & supposte da ognun p vere, ò fuora, ò dētro, che venghin dal discioglimēto della tragedia. Nè cōuengo io con gli detti spositori in questo, che il riceuimēto, & l'accettatione, che sia stata fatta d'vna attione, ò di vna fauola, s'habbia da intēder, quādo da vn'altro poeta essendo stata vsata, s'intenda p questo, che sia stata riceuuta. anzi allargando io maggiormente tal'accettatione, la intendo secōdo l'assenso, & l'opinione, che già n'habbian fatto communemente gli huomini. di maniera che se ben nessun poeta hauesse mai cōposto tragedia di qualche tragico auuenimēto; nientedimāco se in qllo auuenimento si cōterrà cosa, che già si tēga communemente per fatta, & per vera; non potrà vn poeta, quantunque sia il primo, che si serui di quello auuenimento, fingere, & mutar quella tal cosa già riceuuta p manifesta; altrimenti da quello, che la si tenga come (p essempio) essendo cosa hauta, & riceuuta p notissima, nō solo per tutta la Grecia. ma in ogni altra quasi parte del mōdo ancora, che Oreste hauesse la madre vcciso; non harebbe potuto vn poeta, quātunque fusse stato il primo à far tragedia dei fatti d'Oreste, mutar quel fatto, cō distender la fauola in modo, che per essa apparisse ch'Oreste nō hauesse vcciso la madre. ma harebbe ben forse potuto far qualche mutatione, & variatiō nel modo dell'vccisione; com'à dir, ponendo, che nō di libera in tutto volōtà, ma per ignorātia, ò per imprudentia l'hauesse fatto. Percioche quātunque si cōcedesse, ch'opiniō cōmun fusse, che l'hauesse fatto sciente mente, & cō libero proposito; nōdimeno non per qsto resta, che mutatione in qsto nō si fusse potuta fare. Imperciochè essendo p lor natura occulti li consegli, & le volōtà degli huomini, & nō apparēti fuora, se nō quāto i fatti, et le opere stesse ne fanno inditio, et cōiettura; la qual nō può esser mai tāto certa,

che la volontà non fusse potuta esser' altrimenti; doue che li fatti, & le operationi, perche passano in materia fuori, posson trouar ferma certezza nella cognition degli altri; ne segue da tutto questo, che molto più si comporti, & si conceda à i poeti la mutatione intorno all'opinione, & all'accettatione, che si sia fatta dei consigli, & delle elettioni, & delle volontà degli huomini, che dei fatti; & dell'opre loro. Vniuersal dunque è il precetto d'Aristotele, dato così à quelli, che fanno le lor tragedie intorno à materie trattate da altri tragici poeti; com'ancor' à quelli, che sopra di nuoui soggetti, non ancora da altri tocchi, si pongono à far tragedie; probibendo agli vni, & agli altri, che quelle fauole, & quelle attioni, & fatti d'huomini, che già nell'opinion degli huomini son radicate, & tenute per note; non osino di mutare, o corromper nelle lor tragedie. restando in arbitrio loro di mutare, & di fare con le lor fintioni, & inuentioni, mutatione, & variation solamente intorno à i nodi, à i consigli, & alle circonstantie non totalmente haute per note, & per certe di quelle attioni. Così dunque (com'hauiam detto) s'hà da intendere il riceuimento, & l'accettation della fauola; rispetto cioè all'opinione, & fama, che già come certa se ne tenga; & non rispetto all'vso, che n'habbian fatto altri poeti innanzi, come gli altri espongono. conciosiache altrimenti non potrebbe la prohibitione esser commune, come si vede, ch'Aristotele la fa; à quei poeti ancora, i quali si pongon primi à trattar fauole non più trattate. Per la qual cosa può vniuersalmente esser noto, che da quelle parole di questa particella, doue Aristotele fà mention di coloro, che hanno da trouar le fauole; & di quelli, che delle vsate dagli altri si voglion seruire; non si dee, nè si può inferire, com'inferiscon' alcuni; ch'egli faccia mentione di quei poeti, che fan tragedie sopra di casi, & d'auuenimenti di persone, che non furon mai; trouando essi di nuouo li nomi delle persone, & le lor' attioni, di propria lor' immaginatione, & fintione. in mentione, & in fauor dei quali poeti non si truoua, ch'egli apertamẽte parli mai, fuor ch'alquãto nella quinquagesima quarta particella in difesa, & fauor d'Agathone amatissimo da lui; & ciò per la ragione, che da noi quiui fù detta. Per color' adunque, che han da trouar come primi, nuoue materie, non maneggiate da altri prima, s'hanno da intẽder' in questo luogo (com'hauiã detto) quelli, che sopra di qualche atroce fatto, veramẽte accaduto, & nõ tocco da altro poeta in tragedia alcuna, essi li primi si põgono à cõpor tragedia, com'auuerrebbe (per essempio) s'alcun' oggi si ponesse à far' vna tragedia sopra la miserabil morte del Duca Alessandro dei Medici; ò del Duca Pier Luigi Farnese, ò d'altri casi simili; dei quali nõ si sappia per ancora, che se ne sia seruito in tragedia, Poeta alcuno.

Si può anche dire, che quando Aristotel dice non douersi mutar le fauole già riceuute, s'intenda, non quella parte della tragedia, che si domanda scioglimento della fauola; ma quello estremo auuenimento, che alle

persone tragiche sia auuenuto; come la morte, l'esilio, ò simile. com'à dire, che Clitemnestra fusse stata vccisa; che Edipo s'hauesse accecato; ò simil estremo caso, già communemente accettato. di modo che con così fatti estremi, non s'habbian da intender compresi li nodi, gli ordini, le cause, & simili.

LA PARTICELLA SETTVAGESIMASESTA.

HORA dei detti modi, l'esser la persona in pronto, & in precinto di fare, & conoscer quello, ch'ella vuol fare, & non lo fare; vien'ad esser'il pessimo modo di tutti; come quello, che hà in se molto dello scellerato, & nulla del tragico; non essendo accommodato à i douuti affetti. Onde nessun poeta veggiamo, ch'vn simil modo segua, saluo che rade volte; come si vede nella tragedia chiamata Antigone, accascare ad Emone verso di Creonte. Et vicino à questo modo, come secondo sarebbe, quando nel già detto modo, s'eseguisse il fatto. Ma miglior sarebbe ancora, quando la persona eseguisse la cosa non conoscendo: & poi doppo il fatto riconoscesse il tutto. percioche in tal caso il fatto non harebbe dello scellerato; & per il riconoscimento d'esso, recherebbe ammiratione. Et ottimo finalmente di tutti i modi, s'hà da stimare l'vltimo, che ne resta. voglio dire, come per essempio, nella tragedia chiamata Cresfonte, stà Merope già in precinto d'vccider'il figliuolo; & riconoscendolo non l'vccide. & nell'Ifigenia auuiene il medesimo alla sorella verso del fratello. & nella tragedia chiamata Helle, s'apparecchia il figlio di lasciar'in preda la madre; & in tal'apparecchio la riconosce, & non lo fà. Da questo nasce, che, come di sopra detto hauiamo, non intorno à molte fameglie si veggon'esser composte le tragedie. conciosiacosache li poeti habbian trouato, & preso di far questo nelle lor fauole, con cercarlo, non dalla diligentia, & dallo studio dell'arte loro; ma più tosto dallo stesso caso. Onde come quasi da necessità constretti, vengono à raggirarsi, & ad incontrarsi sempre in quelle medesime fameglie, nelle quali così fatte crudeli attioni auuenute sono. Del connettimento adunque, & componimento delle cose; quali cioè, & in qual guisa fatte debbin'esser le fauole; può bastare, quanto fin qui si è detto.

Annotationi nella Particella Settuagesimasesta.

IO confesso liberamente hauermi fatto sempre difficultà, dalla quale non mi truouo ancora pienamente libero; com Aristotele nel parragon, ch'ei fà dei quattro modi di poter auuenir le attioni; accetti per ottimo di tutti, quando la persona per ignorantia, ò per imprudentia si dispone ad eseguir qualche atroce fatto; & preparatasi, & postasi in ordine, & in precinto à farlo, & condotta sul fatto stesso; viene à riconoscer quello, ch'ella non sapeua, & s'astiene dall'esecution del fatto. Chiama dunque ottimo Aristotele questo modo, & l'antepone à quello, che toglie dalla persona l'ignorantia doppo l'esecution del fatto. cosa in vero, che (com'hò detto) mi genera marauiglia: non vedendo io perche l'esecution del fatto, à chi per ignorantia, & per imprudentia lo commette, habbia da fare l'auuenimento mãco tragico. & maggiormente che se la persona condottasi à mandar à effetto vn'atroce fatto contra di persona à lei di sangue, ò d'amor congiunta, non conoscendo quella congiuntione, vien poi à conoscerla prima ch'eseguisca il fatto, & da quel s'astiene, non sò veder, come questo auuenimento, & questa fauola non termini in lieto fine. & nondimeno Aristotel senz'alcun dubio in più luoghi si lascia chiaramente intendere esser più tragica la tragedia, che finisce in misero, che quella, che termina in lieto stato, per esser più atta à far'il proprio vffitio d'escitar timore, & compassione. S'offerse dinanzi à Pier Vittorio parimente questa difficultà medesima, & in maniera tal s'offerse, ch'egli non se le faccendo incontra la lasciò insoluta. il che dubito, che à me ancora non bisogni fare. Nientedimanco per parer di non hauer'hauto paura in tutto, dirò breuemente quello, che per hora mi souuiene, & mi s'offerisce innanzi Certa cosa è che quando nella tragedia succede in fine, nel modo che Aristotel'insegna, l'atrocità del fatto, & sen'è generato negli Spettatori timore, & compassione; pare, che s'aggiunga ancora in essi vn certo dispiacere, che quel fatto habbia hauto effetto: & con questa malageuolezza d'animo si partono dal theatro, con vn certo desiderio (per dir così) che quella morte, ò quella vccisione, ò quel tormento, non fusse finalmente seguitò. & dato che fusse possibile, che tal'infortunio tornasse in dietro, non per questo resterebbe, ch'il timore, & la cõpassione nõ hauesser già fatto in essi l'vffitio loro. Hor'il medesimo parimente adiuiene, quando tutta l'attione è distesa in modo, che si vede à poco à poco con disposto impeto di volontà, & con impetuosissimo furor d'animo, condotta la persona sul punto dell'esecution del fatto, tal ch'agli spettatori paia, che già non sia più rimedio, che non segua innanzi. Onde allhora il timore, & la cõpassione, ch'à poco à poco ancor'essi secondo il progresso dell'auuenimento, ha

uenan cominciato à occupare, & pigliar luogo, & come si dice, à pigliar le stanze negli animi degli Spettatori; vi si profondono in tutto senza più ritegno, come se l'atrocità del fatto seguita fusse. La onde se ben poi la persona tragica, occorrendole nell'estremo punto dell'eseguire, di riconoscer quello, che non conosceua prima, s'astien dal fatto, & ne segue salute, & allegrezza; nondimenò questo non toglie, che già non sia seguito intieramente l'effetto del timore, & della compassione. al qual'effetto aggiugnendosi di più la sodisfatione, che resta negli Spettatori, che l'atrocità del fatto non habbia hauto effetto; vien per questo ad hauer cotal fauola questo buono effetto di vantaggio, che la fà degna d'esser'anteposta per migliore; che se con la compassione, & col timore degli Spettatori, non si potesse, per esser seguito il fatto, congiugner quella lor sodisfattione, che detta hauiamo. La qual cosa non accaderebbe già, se la mutatione di fortuna fusse di misero in prospero stato in maniera auuenuta, che la persona infelice, et già vissuta in vita calamitosa; per qualche suo fatto, ò d'altrui, venisse à conseguir qualche felice stato. peroche in tal caso li due affetti del timore, & della compassione, che fusser nati prima per cagione di quello stato misero; primamente non son molto potenti, per non essersi veduto, come per qualche suo fatto sia quella persona di stato felice in quello infelice incorsa; laqual mutatione reca gran momento à quegli affetti. Et di poi qual si voglia che fusse quel timore, & quella compassione, certa cosa è, che per la felicità, che si vedesse succedere, s'offoschereb be, & in gran parte s'estinguerebbe. ilche non auuerrebbe se veduta si la persona già già condotta ad eseguir tal fatto. che infelicissima sarebbe per renderla, occorrisse poi, che se n'astenesse. Questo è quanto mi souuien di dire intorno alla difficultà proposta; il che, se ben non mi lascia del tutto scarico della grauezza di essa; tutta via in qualche parte men'alleggerisce.

Quello, che più volte hò detto del douersi le buone tragedie fondar'in persone note, & in non totalmente finte dal poeta; si conferma tanto chiaramente per alcune parole d'Aristotele in questa particella, che non se ne douereb be più dubitare. Conciosiacosache egli per render la ragione, onde fusse, ch'i poeti tragici andasser nei soggetti delle lor tragedie, girando sempre intorno ad alcune sole fameglie; dica esser ciò auuenuto, perche essi andauan cercando di trouare, & trarre li soggetti dal caso, & dalla sorte, & non dall'arte: volendo inferir per questo Aristotele, che le persone, che hanno da esser soggetto, & materia di tragedia, non hanno da esser finte, nè ancor totalmente finti li fatti loro; com'accadrebbe, se nell'arte sola si fondasse cotal'inuentione. Ma andando quei poeti ricercando con la notitia, & con la memoria gli auuenimenti accaduti al mondo, si veniuano quasi à caso à dar'in quelli, che poteuano venir'in vso dei poemi loro.

Et perche non molto spesso, nè in molto spessi luoghi, sogliono accader

auuenimenti, & casi accommodati à farci, & formarci tragedie sopra; per questo veniuano à raggirarsi intorno à quei pochi, che ritrouauano, per non esser costretti à finger dei totalmente nuoui.

LA PARTICELLA SETTVAG. SETTIMA.

Cap. XV

INTORNO hora à i costumi, quattro sono le conditioni, & le cose, alle quali fà di mestieri d'hauere l'occhio per conseguirle. L'vna, & la prima è, che li costumi, bontà, [ò ver'honestà] contenghino. Et costume s'hà da intender, che habbia il parlare, ò l'attione, quando (come si è già detto) discoprirà, & renderà manifesta qualche elettione, & proponimento d'animo; di manierache buono sarà il costume, se tal'elettione sarà buona; & reo, se sarà rea. Et in ciascheduna sorte, & stato di persone può cotal diuersità trouarsi; potendo nella Donna esser bontà, & nel seruo ancora; quantunque l'vna di queste persone sia forse assolutamente men buona, & l'altra totalmente mala. & per questo la secōda conditione, che li costumi ricercano, sarà, che sian cōueneuoli. percioche bōtà ritien quel costume, che denota animosità; & nōdimeno non quadra, nè conuien'à Donna l'esser'animosa, ò coraggiosa nei pericoli. La terza conditione dei costumi consiste in esser simili; essendo così fatta condition diuersa dall'esser'i costumi formati buoni, & ancora conueneuoli nel modo, che già si è detto. La quarta finalmente condition d'essi è posta in esser'à se medesimi, con vna certa equabilità costanti. posciache, se ben'alcuna persona, che sia presa per soggetto dell'imitatione, sarà supposta per poco costante nelle sue attioni; sarà nondimen bisogno, che agguagliatamente, & costantemente sia conseruata la sua varietà, & la sua inconstantia.

Annotationi nella Particella Settuagesima settima.

TRE modi truouo io, per i quali secondo Aristotele si possa domandar' vn parlare, ò ver'vna locution costumata, ò ver che habbia cōstume. l'vno è, il qual più propriamente degli altri la denomina costumata; quādo la locutione, & il parlar'è tale, che indurre, & eccitar possa l'huomo à virtù, & à buon costumi: secondo'l qual modo sogliam dire, la tal'oratione, ò il tal poema esser morato, ò ver costumato; & si suol distinguer cōtra'l pathetico. & questo modo nō fà per hora al nostro proposito. vn'altro modo è ancora, quādo colui, che parla, accōmoda il parlar'in modo, che fà altrui parere, & pigliar conietura, ch'egli sia buō da bene, & amico della virtù & dei buō costumi; & p cōseguēte fà, che per qsto sia data maggior fede alle sue parole

&

& tal modo è molto proprio degli Oratori. Vn'altro finalmente modo s'intende esser, quando nel parlare appar'inditio d'elettione, & d'inclination d'animo in seguire, od in schiuar qualche cosa. come (per essempio) dicendo io, non sentir fatiga in scriuer'al presente sopra la Poetica d'Aristotele, vengo à dir inditio. se ben'apertamente non lo dico, ch'io sia vago, & amico di questa facultà poetica; ò vero ch'io sia amico di fare, per quanto io possa, giouamento altrui. Di tutti à tre questi modi hò io molto pienamente trattato nella mia Parafrase della Retorica d'Aristotele. Ma lasciando gli altri due modi primi, che non ci vengono à bisogno adesso, & ripigliando il terzo, dico esser quello, che da quella maniera di costume nasce, che noi hauiam posta per vna delle sei qualitatiue parti della tragedia. Per il qual costume, com'hò già detto, si viene à dar'inditio nel parlar nostro di qualche nostra elettione, ò inclination d'animo in seguire, ò in suggir qualche cosa; & per conseguente rende ancor'egli il parlar costumato, in quanto si distingue, non contra del pathetico, ma contra di quel parlare, che fà inditio della sententia, ò ver del sentimento, & giuditio dell animo: della qual sententia già di sopra al suo luogo hauiam detto à bastanza. & qualche cosa sene dirà etiamdio più di sotto. Et perche non solo il parlar dell'huomo può dar'inditio della elettione, & della volontà, & inclination dell'animo suo; ma ancor li fatti, & le operationi, che da esso vengono; ne segue, ch'il costume nel modo, che ne parliamo adesso, & secondo che gliè parte della tragedia; non solamente nel parlare, ma ancora nelle stesse attioni, possa far'apparir tal'inditio. Inteso dunque il costume nella fauola nel detto modo, quattro conditioni gli attribuisce Aristotele, le quali in sostantia non son più che tre, come vedremo. Et intorno alla prima, che bontà ricerca, s'hà da notare, che hauendo noi veduto di sopra, che le persone idonee alla tragedia, non deono esser'escessiuamente ò buone, ò ree, ma in quel mezo poste, & più tosto pendenti verso il buono, che verso il reo, ne segue, che hauendo il costume, che è parte della tragedia, da riguardare cotai persone; si dee parimente questa prima conditione della bontà, non in escesso, ma nel già detto grado intendere.

Vn'altra cosa intorno à questa prima conditione s'hà d'auuertir'ancora. & questa è, che non rispetto ad ogni persona, ch'in qual si voglia modo possa occorrer nell'attione della tragedia, s'hà da applicare, & da prender questa conditione; ma solamente rispetto alle persone primarie in essa, in cui s'hà principalmente da considerare la mutation della fortuna: posciache tai persone, importa assai di far conoscere, che siano di virtù, & di lodeuoli qualità dotate, & meriteuoli di felicità, & per conseguente indegne di quelli infortunij, che hanno da venir loro addosso.

Segue poi Aristotele d'assegnar doppo la prima conditione, la seconda, che consiste nella conueneuolezza; & dice, che per non ricercarsi la medesi-

ma

ma sorte di bontà in ogni genere, & conditione,& stato di persone; com'à dir',in ogni sesso,in ogni fortuna,in ogni età,in ogni natione, & simili; altra bontà ricercadosi(per essempio)all'huomo,altra alla Donna,altra ad vn libero,altra ad vn seruo,altra ad vn vecchio, altra ad vn giouine, altra ad vn nato in questa regione,altra ad vn nato in quella, & così discorrendo;ne segue da questo, che nel voler'osseruare la prima conditione della bontà, fà di mestieri,che s'osserui parimente la seconda della conueneuolezza;accommodando la bontà del costume,secondo che la qualità,la conditione,il sesso, ò altra circonstantia della persona, di cui trattiamo, ricerca. Et questo è il sentimento d'Aristotele in questa seconda condition dei costumi. doue bisogna auuertire,che quando dice [& in ciascheduna sorte,& stato di persona può cotal diuersità trouarsi] & quel che segue, fin ch'esprima la seconda conditione; s'hà da applicare, & da congiugnere tutto questo con la seconda conditione, che segue della conueneuolezza, & à quella serue, & non alla prima couditione già detta, com'alcuni stimano: perche altrimenti facendosi,come fan gli altri Spositori,verrebbe à potersi mal'accommodare il sentimento con le parole,& à partorir più tosto oscurità,che chiarezza. Si potrebber'ancor forse prender quelle parole, ἔςι δὲ ἐν ἑκάςῳ γένει, da noi tradotte[& in ciascheduna sorte,& stato];com'appartenenti alla prima conditione dei costumi; come che ci auuertischino, che la bontà d'essi s'habbia da intender'in modo,che s'habbia da considerar la qualità,& la condition della persona,nella quale la bontà si pone;com'à dire di Donna, d'huomo,di seruo,di libero, & simili. percioche alcun costume sarà molto buono (per essempio)nell'huomo, che nella Donna sarà non tanto buono; & alcuno sarà buono in vn seruo,ch'in vna persona nobile,& libera sarebbe totalmente reo.Onde la seconda condition dei costumi,posta nel conueneuole, sarà differente dalla prima, posta nella bontà in questo, che nella prima si considera la bontà del costume in quella persona nella qual s'hà da porre: doue che nella seconda si considera, ch'il costume conuenga, & quadri alla qualità, & conditione delle persone. di modo che se questa seconda conditione del costume non fusse ristretta dalla prima,verrebbe ad abbracciar più largamente,potendo quadrare alla qualità, & stato, & professione d'vna persona, qualche costume, che non solo non hauesse bontà, ma fusse reo; com'ad vn seruo la bugia; ad vno di nuouo fatto ricco, la superbia; ad vn vecchio l'auaritia, & così discorrendo, com'è manifesto. Lascerò dunque di determinar'à i Lettori l'applicatione delle dette parole, ἔςι δὲ ἐν ἑκάςῳ γένει, & quel che segue; à qual delle dette due conditioni del costume, più piaccia loro.

Non voglio lasciar di dire,che quelle parole τούτων τὸ μὲν χεῖρον,τὸ δὲ ὅλως φαῦλόν ἐςι, non si deono à mio giuditio esporre,com'alcuni spositori in

lingua

lingua nostra fanno intendendo per esse, che la Donna sia peggior dell'huomo, & il seruo sia totalmente reo. Non dice questo Aristotele, nè sarebbe forse detto con ragione ma per mostrare d'hauer ragioneuolmente detto, non esser la medesima bontà in ogni genere, & fortuna di persone; com'à dir, non esser la medesima quella della Donna, & quella dell'huomo; nè parimente quella del seruo, & quella del libero; quantunque si soglia dire la tal donna esser buonissima, et il tal seruo esser buonissimo; dice nell'allegate parole, che la bontà, che sarebbe somma in vna Donna, trouandosi in vn'huomo, sarebbe men lodeuole, & men'intensa, per non conuenir'à lui; & la bontà, ch'in vn seruo sarebbe somma, potrebbe esser tale, che se si trouasse in vna persona libera, & maggiormente se fusse in illustre luogo posta; sarebbe forse da esser giudicata totalmente vitiosa, & di biasmo degna. come con essempi facilmente tutto questo si potrebbe mostrare verissimo, s'io non temessi d'esser troppo lungo in cosa hormai fatta manifestamente chiara.

La terza conditione, che assegna Aristotele à i costumi, la qual consiste in esser simili, non differisce dalla seconda posta nell'esser conueneuoli, in altro, se non che la conditione del conueneuole, riguarda l'vniuersale; com'à dire, che quel costume conuenga ad vn principe, quello ad vn suddito, quello all'huomo, quello alla donna, & simili, senza considerar questa particolar persona, ò quella; & la condition del simile riguarda il particolare, ò ver'il singolare. com'à dire, qual costume conuenga di porre in vno, che habbia da rappresentar'Achille; qual in quello, che habbia da rappresentar'Oreste, & così degli altri: cercando (in somma) di formare, & qualificar le persone nel la fauola simili di costume à quelle, che si rappresentano, secondo la notitia, & la fama, che sene tiene. Et perche la similitudin riguarda principalmente la qualità nelle psone, ò intrinseca, che la sia, come che da habiti interiori, ò da affetti vẽga; ò ver'estrinseca, come che ò da fortuna, ò da parte esteriore del corpo nasca; ne segue, che si come l'iracũdia, l'inesorabilità, la pudicitia, l'auaritia, la clementia, & altri così fatti, & affetti, & habiti, posson'esser fondamenti della somiglianza, per la qual si possa dire questa persona esser simil'à quella, così parimente la costantia & la stabilità, & per il contrario l'inconstantia, & l'instabilità, posson'esser'ancor'esse fondamenti dell'esser le persone simili. La onde perche la quarta conditione, che pone Aristotele dell'equabilità, la detta qualità dell'inconstantia, ò ver instabilità, riguarda; stimo io questa conditione non esser totalmente distinta dalla terza, ma esser parte soggettiua di quella; & che Aristotele non per altro l'habbia separata da essa, se non perche potendo in primo aspetto parere, che l'inconstantia in vna persona corrompa il simile, nè possa star con esso; posciache se si vedrà da vna stessa persona deriuare hor'attioni prodighe, hor'auare, hor'iracunde, hor mansuete, hor pudiche, hor lasciue, & così nel resto; non parrà,

che si possa stimare somiglianza in lei; Aristotele per mostrare, che in questa qualità dell'inconstantia può parimente hauer luogo la condition del simile; hà voluto come parte distinta, separar questa quarta conditione dalla precedente. Si potrebbe ancor dire, ch'egli habbia distinto queste due vltime conditioni del costume; acciochè la prima del simile habbia da seruire à quei poeti, ch'intorno à persone, da altri poeti prese prima, vorran compor re le lor tragedie; à cui apparterrà di conseruarle di costumi simili & conformi à quello, che n'haueuan prima gli altri poeti scritto & l'altra condition poi dell'equabilità hauesse da seruir'à quegli altri, che primi si ponessero à trattar con le lor tragedie, persone non tocche da altri poeti innanzi. douendo appartener'à questi il conseruar per tutto il poema le persone di quei costumi, & di quelle qualità d'animo, che si sian loro assegnate da principio. se già non fusser'i costumi d'alcuna, così communemente per fama noti, che altrimenti non gli potendo finger'il poeta; fusse sforzato d'osseruar più tosto la condition del simile, che quella dell'equabile. Ma non sempre questo adiuiene; potendo, & solendo spesso facilmente occorrere, che quantunque s'habbia notitia, che le tali, ò le tali persone illustri siano al mondo state, ò siano, & qualche fatto si sappia d'esse; nondimeno non siano minutamente noti li costumi loro.

Son'alcuni spositori in lingua nostra che stimano, ch'Aristotel ponga, & assegni per prima conditione à i costumi la bontà; non perche habbian da esser'atti al mouimento del timore, & della compassione, come veramente si debbe intendere; ma per rispetto che se fusser rei, sarebbe pericolo, che non recasser mal'essempio agli Spettatori. Ma di poco valore stimo io, che s'habbia da giudicar così fatta opinione: nè Aristotel l'hebbe riguardo à questo. Imperciochè quando ben fusser le persone ree, se le vedesser cadere di stato felice in misero, mal potrebber gli Spettatori indursi per tal'essempio al male; anzi più tosto si confermerebber nel bene, essendo lor mostrato con quell essempio, che la maluagità conduca l'huomo agli infortunij, & alle miserie. Oltra di questo se Aristotel'hauesse hauto nella prima condition dei costumi il riguardo, che costor dicono, harebbe da trouarsi cotal conditione nei costumi, non solo delle persone tragiche principali, dagli accidenti delle quali hà da nascer'il timore, & la compassione, ma di tutte le altre persone, ch'interuenir posson nella tragedia, come serui, nutrici, & simili; & parimente nelle persone della commedia; cosa, com'ognun può vedere, da non concedersi. Oltrache non solo la commedia, ma anche la tragedia, difficilmente si può fare, che non habbia in essa luogo vna, ò più persone, non solo non buone, ma vitiose ancora.

LA PARTICELLA SETTVAG. OTTAVA.

SSEMPIO del costume reo,& priuo di bontà, senza che forza, ò necessità ne sia cagione, ci può esser Menelao nella tragedia d'Oreste.& del costume non conueneuole,& che punto non quadri ci sia essempio il lamento, che fà Vlisse in Scilla;& il parlare,& discorso, che fà Menalippe. Ma del costume incostante,& disaguagliato, ci può esser essempio Ifigenia in Aulide; non parendo ella, mentre che quiui suplicheuolmente si raccomanda, punto simile à se stessa poi.

Annotationi nella Particella Settuagesimaottaua.

ACCIOCHE *l'huomo non si sbigottisca per l'inosseruantia, & trasgressione delle quattro conditioni, assegnate da Aristotele à i costumi; in dubitar, che non si possa meritar mai perdono, & scusa; hà posto egli in questa particella quelle parole* [senza che forza, ò necessità ne sia cagione]; *volendo per quelle inferire, che se alle volte il poeta sarà sforzato dal corso della fauola, & da qualche legittimo rispetto, à non osseruar à punto alcuna delle dette conditioni, non potendo per saluar qualche cosa, ch'importi più, fuggir tal'inosseruantia; meriterà egli perdono, & scusa & non gli sarà attribuito per errore.*

Hò preso marauiglia, ch'il Maggio nelle annotationi di questa particella, s'opponga à se stesso nell'esplanatione; dicendo in questa, che habbia posto Aristotele l'essempio dell'inequabile, ch'appartiene alla quarta condition dei costumi; & affermando poi nelle annotationi, che nel dar' Aristotel' essempi, non ha fatto mentione della quarta conditione, ma della terza in luogo di quella. Et da questo inferisce, ch'Aristotele non hauesse per buona, & per degna di osseruarsi, la quarta conditione, come quella, che contenendo la conseruatione dell'incostantia, & essendo ella sempre biasmeuole, non è bene, che si faccia osseruantia di cosa mala. Per le quai parole si vede, ch il Maggio è d'opinione, che la quarta condition dei costumi non contenga, & non comandi altro, senon che la persona conosciuta per instabile, & varia nelle sue attioni, si conserui sempre in quella medesima inconstantia; quasi che la quarta conditione della equabilità, non habbia da far equabile, senon l'inconstantia In che al parer mio largamente s'inganna; conciosiacosache la conditione dell'equabilità habbia da abbracciare, non solo questa qualità dell inconstantia, ma ogni altra qualità di habito, d'affetto, ò di costume.

com'à

com'à dire, che si come, se si prende nella fauola vna persona nota, & supposta per instabile, per inconstante, & varia; s'hà da conseruar sempre tale; cioè in quella inconstantia sua; così se si prende nella fauola vna persona nota, & supposta per iraconda, per liberale, per pudica, ò simile; s'hà da conseruar sempre in quella iracundia, ò liberalità, ò pudicitia sua. Nè s'hà da dire, che questo appartenga alla terza conditione del simile, se non com'à quasi genere della conditione dell'equabilità; come poco di sopra hò detto. perciochè la terza conditione riguarda la persona, che si prende nella fauola, secondo che simile, & tale si dimostra, qual'ella s'hà per nota, ò che altri poeti l'han posta prima, doue che la quarta condition riguarda la persona, secondo che simile si conserua nella stessa fauola; la qual conseruatione si può in essa persona domandar'equabilità, come detto hauiamo. Ma quando volessimo restringer la quarta conditione all'equabilità del conseruarsi la inconstantia sola; diremo allhora, che tal conditione sia parte soggettiua, ò vero spetie della terza conditione, come di sopra parimente hò detto. Et in tal caso potrebbe hauer qualche appoggio l'opinion del Maggio. ma le parole del Maggio non pare, che diano inditio, ò coniettura, ch'egli voglia intender questo; & massimamente contradicendo à quello, che haueua prima detto nella esplanatione.

LA PARTICELLA SETTVAG. NONA.

HOR'EGLI fà di bisogno, che nei costumi, si com'ancor nella fauola, & nel connettimento delle cose, si cerchi sempre, ò il necessario, ò il verisimile: & che l'vna cosa segua doppo l'altra ò necessariamente, ò verisimilmente. La onde è manifesto, che li discioglimenti delle fauole, dalle viscere della stessa fauola, fà di mestier, che naschino, & che gli accaschino; & non come nella tragedia di Medea da ordegno, & artificio di machina; & com'ancor nell'Iliade nel ritorno che si tratta di far dell'armata. Ma l'vso, & & l'aiuto della machina può hauer luogo intorno alle cose, che accascar debbino, come separate, & fuora dello stesso corpo dell'attione, che s'hà da rappresentare; & intorno à quelle cose (in somma) che, ò innanzi à tal'attione siano state fatte, & possibil non sia, che huom mortale notitia n'habbia; ò vero, che habbiano, come cose future da farsi poi; & per conseguente habbian bisogno di indouinamento, & di esser predette prima, che le siano. perciochè agli Dij sogliamo attribuir noi la notitia di ogni qualunque cosa. Et è cosa fuora di ragione, che non si habbia à potere; per il discio-

Cap. XVII

gli-

glimento trouar nulla nelle stesse cose, & nella stessa fauola; ò almen fuora della tragedia, com'auuien nell'Edipo di Sofocle.

Annotationi nella Particella Settuagesimanona.

NON son'io del parer di coloro, che vogliono, che quello, che Aristotel dice nel principio di questa particella del necessario, & del verisimile, contenga due precetti; l'vno, che tocchi à quei poeti, che prendon nelle tragedie, persone, non solamente note, ma prese ancora da altri poeti innanzi. & questo è, che essi le prendino, & le formino di quei costumi, che per esse necessarij sono. posciache quando le persone son chiaramente note di quai costumi le siano veramente state; & quando parimente da altri poeti di autorità sono state espresse dei tali, & dei tali costumi; non può il seguente poeta, che seruir sene vuole, attribuir loro altri costumi da quei diuersi; ma necessariamente è costretto à dar lor quegli. L'altro precetto voglion, che sia rispetto al verisimile; il qual precetto habbia da toccar'à quel poeta, che persone prende, quantunque note, nondimen non prese da altro poeta innanzi. & all'hora si doueranno formare di costumi tali, che verisimilmente conuenghino à quella notitia, che s'habbia di esse. Ma non veggon costoro, che oltra la violentia, che contien questa spositione, ella fà anche non differir questo precetto da quello, ch'è compresso dalla terza conditione posta nei costumi; cioè da quella del simile. posciache il dire, che si formino le persone di costumi tali, quali, ò necessariamente, ò verisimilmente corrispondino à quello, che ò per notitia, ò per fama si habbia; ò ver'à quello, che gli altri poeti n'habbian'innanzi scritto; altra cosa non importa, che formarle simili di costumi à quelle. Vuol dunque Aristotele in questo luogo, non dar nuoue conditioni à i costumi, che s'hanno da porre nelle persone; ma supposto, che habbian tutte le assegnate conditioni; rende i poeti auuertiti, & propon loro quasi per precetto, che nelle attioni, & nei parlari che s'hanno à dare à cotai persone, si ponga cura, che sian tali, che ò necessariamente, ò verisimilmente naschino da quei costumi già posti in esse. com'à dir, per essempio, che posta in huomo, & non in donna, in libero, & non in seruo; in persona illustre, & non in priuata (& questa distintion conuiene alla seconda condition dei costumi, che consiste nel conueneuole) magnanimità, & gran fortezza d'animo; s'hà da procurare, che non se gli faccia dire, ò far cosa, che ò necessariamente, ò verisimilmente non possa nascere da quella qualità, & da quel costume & il medesimo si può discorrere, & dare essempi nelle tre altre conditioni. Et che questo precetto ponga Aristotele, quando dice, che si come nella compositione della fauola, così ancora intorno à i costumi, s'hà da seguire, ò il necessario, ò il verisimile; si vede da questo, che per dichiarare, & appropriar

meglio

meglio quello, che haueua detto, à i costumi; aggiugne, che l'vna cosa doppo l'altra nasca, ò secondo il necessario, ò secondo il verisimile; che altro non importa, che quanto pur hora hauiam detto.

Come differisca il discioglimento della fauola dalla catastrofe, & dall'esodo, ò ver vscita, dichiarai io di sopra nel raccontar, che fece Aristotele le parti integrali della tragedia, delle quali è vna l'Esodo. La somma è, che l'Esodo s'intende esser tutta quella parte della tragedia, che segue doppo l'vltima Cantilena del choro, fin'al fine della tragedia. La catastrofe s'intende, secondo che suona il nome, hauer principio, quando le cose cominciano ad inchinar verso la mutation della fortuna. Il discioglimento della fauola è poi la manifesta apritura, & suiluppamento del nodo della fauola, quando la mutation di fortuna hormai manifesta appare. tutto quello, che segue poi doppo tal discioglimento, si può domandar Esito della fauola: il quale il più delle volte concorre con l'Esodo; quantunque alle volte qualche parte ne sia compresa nel quarto Atto; & massimamente nelle tragedie posciache nella commedia nuoua pare, che di radissimo il discioglimento si faccia altroue, che nell'vltimo Atto. Et perche non è luogo nella fauola più importante del discioglimento, doue nelle piegate fauole accade di farsi il riconoscimento, & la peripetia; & nelle semplici, ò ver distese, & spiegate, accade quella sorte di conoscimento, che conuien loro; non potendosi disciogliere mai vna fauola, senza ch'accaschi di conoscersi qualche cosa, che prima non si conosceua; quantunque ogni notitia, & conoscimento non basti à meritar'il nome di quello, ch'Aristotele propriamente hà chiamato riconoscimento; ne segue da tutto questo, che se in qual si voglia altra cosa s'hà da far tanto conto del necessario, & del verisimile, quãto mostra di fare Aristotele, che così spesso lo replica; nel discioglimẽto della fauola sen'hà principalmente da tener conto. il che allhor meglio si farà, quãdo, non per via di macchina, quasi ch'altronde, che dalla fauola bisogni per disciorla, & p disnodarla, domãdar'aiuto; ma col verisimile, ò necessario seguimento delle stesse cose della fauola, si discioglierà, & se le torrà via il nodo. Et acciocheil poeta non si sbigottisca, p questa prohibitione, ch'Aristotel gli fà, che non disciolga con aiuto di macchina, ma altro aiuto non cerchi, che dalla stessa fauola; egli nel fine di questa particella lo innanimisce, dicendo esser cosa fuora d'ogni ragione, & in modo nessun da credere, che ò le cose intrinseche, della stessa fauola, ò se non quelle, almen quelle, che nei suoi legittimi Episodi le stanno intorno, & il corpo della tragedia fanno; non gli siano per dare basteuol'aiuto à far'il discioglimento, senz'andar fuora per aiuto alla macchina. Il qual detto d'Aristotele, acciochè s'intenda meglio, dobbiam notare, che tre tempi posson seruir'alla tragedia, il passato, il presente, & l'auuenire. il presente hà da comprender tutto quello, che si comprende,

& si contiene nella propria attion della fauola, & secondo me, negli Episodi ancora; che è il tempo d'vn giorno artifitiale, com'hauiamo più volte detto. Il tempo passato può appartenere alla tragedia, in quanto contien cose fatte per il tempo à dietro; le quali, ò si suppongon nella tragedia, ò si fan narrar'alle volte; dalle cui narrationi si vien'à cagionare qualche effetto, ò di riconoscimento, ò di nuouo consiglio, ò simile. Il tempo futuro parimente le può appartenere, in quanto verisimilmente accaschi di poter far qualche ragioneuole, & verisimil conietture, ch'à qualche effetto in essa fauola rechi qualche cagione. Le cose adunque, che dentro al tempo presente occorrono, si dicon'esser dentro nelle cose della tragedia. doue che quelle, che ò nel tempo passato son'occorse, ò che nel futuro si possa far conietture, che sian per occorrere; si dicon'esser fuora della tragedia. Ma quando accade, che s'habbia d'hauer notitia di qualche cosa passata, la quale notitia verisimilmente non possa per ordinaria via venir'all'huomo; ò ver di qualche cosa futura, che humanamente non sia verisimile, che si coniettturi; in tai casi si soleuan seruir li poeti di far'apparir'in scena con macchina qualche Dio, ò qualche Dea, che ò palesasse il passato, ò prediceße il futuro; hauendo opinione communemente tutti gli huomini, che à gli Dij non sia nascosa cosa alcuna. Dice dunque Aristotele esser fuor di ragione, & d'ogni credenza, che, ò dalle cose della stessa fauola, ò ver tragedia, ò almen da quelle, che son fuor d'essa, non si possa trouar tanto aiuto, che basti à far'il discioglimento, senza rifuggire al soccorso della macchina.

E d'auuertire, che il secondo essempio, ch'adduce Aristotele tolto da Homero, par'in fauore della spositiono, che si è data d'intendersi per discioglimento della fauola, in questo luogo, non quello scioglimento, del qual parla Aristotel di sotto, distinguendolo contra il legamento, da lui chiamato, δέσις, ma più tosto ogni scioglimento, & aprimento, ch'occorra di qualche difficultà difficil'à suilupparsi, senza l'aiuto di macchina; com'in Homero il parlar di Minerua à Vlisse, ò simile.

Frà le altre cagioni, che han fatto, che si conceda à i poeti tragici l'vso alcuna volta delle macchine, principalissima è stata, l'hauer bisogno alle volte, ò per qualche discioglimento, ò per qual si voglia altra occasione, di persona, che faccia noto, ò qualche cosa già per innanzi stata, la qual'ad alcuna persona, ch'interuenga nella tragedia, esser non possa nota; ò per predir qualche cosa, che habbia da venire; le quai due cose, non potendo conuenir'all huomo, come huomo, è stato necessario, che s'introduca à far ciò qualche Dio, ò Dea, ò altra persona (in somma) che qualche diuinità possegga: essendo cosa da ognuno approuata, che gli Dij habbian notitia di tutte le cose. Et à così fatta introduttione è stata commodissima, & come necessaria la macchina, com'è manifesto. Et tanto maggior-

giormente, quanto ch'il poeta tragico non suol ricorrere all'inuocatione, & all'aiuto delle Muse, come fà l'Epico; per poter con lo spirito, & con l'aiuto di quelle, hauer notitia, & memoria di quello, che come huomo saper non potrebbe. Oltrache quando ben'il tragico poeta potesse ricorrere alle Muse per il lor fauore, non gli potrebbe ciò giouare, in fare, che le persone, ch'egli introduce nella tragedia, potesser con quel fauore dire, ò far cose, che le forze dell huomo auanzassero. si come parimente, quantunque l'Epico poeta inuocato l'aiuto delle Muse, possa sapere, & ricordarsi molto più, che come huomo non potrebbe; non per questo può egli fare, che le persone, dell'habito delle quali alle volte si veste, si seruino ragioneuolmente di quel fauore: posciache tal'aiuto, & fauore s'intende concedersi dalle Muse, à i poeti solamente come à loro; & per conseguente solamente allhora può lor seruire, quando essi conseruando, & sostenendo la propria persona, parlano.

LA PARTICELLA OTTVAGESIMA.

ET perche la tragedia è imitation dei migliori, fà di mestieri, che noi imitiamo i buoni espressori, & figutatori d'immagini. percioche mentre che essi in depinger le cose, cercan d'accommodar'ad esse quella propria forma, & idea, che han di quelle, & ad essa s'ingegnan di farle simili; le vengono in questa guisa à depinger più belle. Così parimente il poeta douendo imitar persone iraconde, ò mansuete, ò ch'altri così fatti costumi tēghino; dee nel far questo accostarsi all'essempio, ò ver'alla idea dell'honestà, ò della durezza, [ò simili], come fanno in Achille Agathone, & Homero. Queste cose adunque conuien'osseruare; & di più quelle ancora, le quali à quei sensi appartēgono, che di necessità concorrono, & seguon dietro alla poesia; posciache intorno à q̃llo, ch'appartiene ad essi, può spesse volte occorrer di far'errore. Ma di quelli bastantemente è stato detto nei ragionamenti già prima mandati fuora.

Annotationi nella Particella Ottuagesima.

QVello, ch'Aristotel disse di sopra, ponendo differentia trà l'historiografo, & il poeta, in questo, che doue che quello tien sempre l'occhio al particolare, ò ver'al singolare, il poeta riguarda le cose nel lor'vniuersale; quello stesso, quasi, conferma in questo luogo: dicendo ch'il poeta nell'espressione dei costumi nella sua imitatione, hà da tenere l'occhio al proprio essem-

pio di quegli;cioè all'idea,& all'vniuersale.com'à dir, volendo attribuir'ira cundia,ò crudeltà,ò clementia al tale, hà da riguardare, non quali à punto fussero tai qualità, & costumi in esso; ma quali sono nel lor'vniuersale, & nel sommo loro. Ne per questo è contrario Aristotel'à quello, che egli hà det to della condition del simile in essi costumi. percioche altra cosa è l'assegnar' ad vno qualche costume, ch'egli mai non hauesse, & in nessun modo gli conuenga; ch'in questa guisa si peccherebbe contra la condition del simile; & al tra cosa è l'accrescer'à quel costume più intenso grado. com'à dire, harebbe nel costume peccato vn poeta contra la condition del simile, s'hauesse forma to Achille di costume mansueto,essendo cosa notissima essere stato lui iracon do. Ma ponendolo iracondo, se nell'esprimere, & mostrar nelle attioni di lui iracundia,hauesse ei tenuto l'occhio, non propriamente alla persona singola re d'Achille,ma al sommo, & all'escesso dell'iracundia, facendo apparir'in esso maggiore l'ira di quello, ch'era forse; non solo non harebbe in far questo, commesso nel costume errore,contra la condition del simile; ma harebbe me ritato lode,con far'vffitio di buon poeta.

S'hà d'auuertire, che da quello, che dice Aristotele in questa particella, non s'hà da dedurre,se ben s'intende, ch'il poeta habbia da formar sempre la persona in sommo grado di quella qualità,che le attribuisce;com'à dire, vn sommamente giusto,vn sommamente crudele,ò simile. ma alle volte l'hà da formare in mediocre grado, ò in minor'ancora, se così ricerca il verisimile: conciosiacosache hauendo egli più che ei può da seguire il verisimile nella sua imitatione;può accascar'alle volte,ch'alcuno habbia verisimilmente da esser tiepidamente irato, ò pauroso, ò simile. & in tal caso, ponendosi in esso l'ira,ò il timore in sommo grado,s'vscirebbe fuora del verisimile. Fa di mestieri adunque, ch'à quelle idee delle cose, che s'hanno da hauer nell'animo,cerchi il poeta di riguardare, per accostarsi ad esse,ò più, ò manco, secondo che il verisimile lo ricerca; il quale hà da esser sempre l'anchora dei Poeti; ò per dir meglio, il sostenimento, & il ritenimento delle lor'anchore, & dei legni loro. & si potrebbe dire ancora, che quella mediocrità che si ricercasse, hauesse etiamdio la sua idea, à cui si douesse riguardar, & così negli altri gradi,

---

LA PARTICELLA OTTVAG. PRIMA.

Cap. XIX.

QVANTO al riconoscimento,che cosa egli sia,già è stato prima detto. quanto alle sue spetie poi, la prima, laqual sopra tutte è mancheuolissima d'arte; & di cui molti sono, che si seruono per mancanza di saper far meglio; è quella, che dai segni

nasce.

naſce. De i quali ſegni, alcuni ſon'impreſſi da natura; come ſon (per eſſempio) la lancia, ch'impreſſa [nelle carni] tengon quelli, che da perſone nate della terra vengono; & quelle ſtelle, che ſon poſte da Carcino nella tragedia di Thieſte & alcuni ſon ſegni di fuora aggiunti. Et di queſti parimente alcuni ſono, che nella ſteſſa perſona ſi ritruouano; come ſono le margini, [che da percoſſe, ò da ferite reſtano]. Et altri ſon'intorno, & fuora della perſona; come ſon collane, & come ſi vede nella tragedia chiamata Tiro, il caſo della culla. Et di queſti detti ſegni può, & migliore, & peggiore eſſere l'vſo. com'à dir (per eſſempio) Vliſſe per il ſegno della ſua margine, altrimenti fù riconoſciuto dalla ſua Nutrice, & altrimenti dai Guardiani degli armenti ſuoi. conciosiacoſache quelli riconoſcimenti, che ſi fanno ſtudioſamente per far fede, & per generar credenza, ſiano meno artifitioſi. & così fatti ſon tutti li ſimili à gli vltimamente detti.] doue che quelli, che dallo ſteſſo caſo pare, che non vi ſi penſando naſchino, com'è quello, nella lauanda d'Vliſſe, ſon migliori.

Annotationi nella Particella Ottuageſimaprima.

SE le ſpetie, & li modi dei riconoſcimenti ſiano ſolamente quattro, come ſecondo la denomination numerale, che reca lor' Ariſtotele, par da dire, ò ver ſe cinque ſiano, ò ſe ſian ſei; dichiarato, che harem più di ſotto la quarta ſpetie, diremo intorno à cio la noſtra opinione. ſolamente dirò per hora che quãtunque la prima ſpetie cõtenga ogni ſorte di ſegni, così quelli, che ſon'innati, cioè che naſcon col corpo ſteſſo, come ſon, nieghi, voglie, macchie hereditarie, & ſimili: com'ancor quegli, che di poi vi s'aggiunghino: & di queſti ancora, così quegli, che ſono in eſſo corpo aggiunti, come margini di ferite, di fuoco, di piaghe, & ſimili, com'ancor quegli, che fuora del corpo ſono, come maniglie, anelli, culle, armadure, caualli, & ſimili: nientedimanco perche in due modi; l'vno molto miglior dell'altro, gli può vſar'il poeta, come più di ſotto pienamente dichiararemo; ſolamente nel peggior modo preſi, s'hà da intendere, che ſi contenghino in queſta prima ſpetie. Et per queſto la domanda Ariſtotele, peſſima di tutte l'altre. il che non farebbe egli, s'ella comprendeſſe ancora il miglior modo dell'vſo loro, come meglio più di ſotto ci faremo intendere. baſta per hora il dire, che il modo d'vſargli, che ſi comprende in queſta prima ſpetie di riconoſcimento, ſe intende eſſer, quando ſi fà l'huomo voluntariamente, & ſpontaneamente riconoſcere altrui col mezo de alcuno dei detti ſegni; adducendolo in fede, & in pruoua de eſſer quello, che egli vuol'eſſere creduto di eſſere. Dell'altro ſecondo vſo, diremo al luogo ſolo per hora baſti auuertire,

che la parola (peripetia) ch'Aristotel'vsa nel fine di questa particella per mostrar l'vso miglior dei segni, dicendo molto più artifitioso, & gratioso, esser l'vso di quelli, quando pare, che per mezo di peripetia naschino; non è presa in questo luogo per quella parte della fauola, che col riconoscimento si congiugne, come fù presa di sopra. ma importa qui più tosto improuisto, & non pensato caso, quando nel trattare, & negotiare qualch'altra cosa, accade fuor di ogni pensamento, che qualche segno faccia inditio, & dia occasione di riconoscimento, come meglio diremo poco di sotto.

LA PARTICELLA OTTVAG. SECONDA.

Della seconda spetie riconoscimenti son quelli, che son finti, & fatti dal poeta; & per conseguente son'assai priui di arte: si come Oreste nella tragedia d'Ifigenia, hauendo riconosciuto la sorella, vien'ad esser poi riconosciuto da lei. perche quel la è riconosciuta da lui, per il mezo dell'epistola; & egli da lei nel dir quello. ch'il poeta vuole, [& gli pone in bocca], non già quello, che voglia, ò ricerchi la dependentia della stessa fauola. Onde questa sorte di riconoscimento, s'auuicina al difetto della già detta. perciò che potrebbe egli [cioè Oreste] altre cose in luogo di quelle spor re, [ò ver dire]. Vn'altro simil riconoscimento è ancora nel Tereo di Sofocle, dalla voce dell'aco del raccamo, nato.

Annotationi nella Particella ottuagesimaseconda:

Chiama *Aristotele questa seconda spetie di riconoscimento, riconoscimento fatto dal poeta; & così lo chiama, non perche in tutte le spetie il poeta non sia quello, che li riconoscimenti, si come le altre parti dell'attione, & della fauola ponga, & formi coi versi suoi: ma hà dato à questa spetie, più ch'all'altre questo nome; perche in essa, non fondandosi il poeta, nè nello stesso connettimento delle cose, & nella stessa fauola; nè in segno alcuno, che la persona stessa, che s'hà da riconoscere, gli offerisca innanzi; egli per questo, come libero diuenuto, à suo mero (quasi) arbitrio, reca, finge, & pone in bocca della persona à voglia sua, quella occasione di riconoscimento, che più gli piace. Imperoche dobbiam considerare, che tanto più venendo il poeta ad accostarsi all'arte, quanto più si discosta dal libero, & spontaneo arbitrio suo; & più dalle cose, che la stessa fauola ricerca, pende; vien per questo à potersi tanto manco perfetta, & artifitiosa stimare, ò vna peri petia ò vn riconoscimento, ò vn discioglimento, ò qual'altra si voglia parte della*

della fauola, ch'egli ponga in essa; quanto manco parrà, che venga, & nasca dalle stesse viscere del connettimento delle cose. si come per il contrario tanto più artifitiosa sarà qual si voglia parte, quanto più sarà intima alle cose della fauola, & da esse, ò necessariamente, ò verisimilmente parrà, che nasca; consistendo in questo principalmente l'arte. Onde per non vscir del proposito del riconoscimento, se totalmente parrà, che esca di necessità del ventre della fauola, quasi che paia, che non potesse mancar, ch'in quella guisa non auuenisse; si potrà stimare vn tal riconoscimento ottimo, & artifitiosissimo sopra tutti gli altri. Ma se dall'altra parte il poeta, fondatosi sopra qualche segno, che già egli sappia esser cosa notissima, che la persona, che s'hà da riconoscere, habbia, ò innato nel corpo suo, ò aggiunto di fuora, farà, che quel la tal persona volontariamente per darsi à conoscere, produca, come per fede, & per testimonianza, quel segno; sarà questo modo di riconoscimento pessimo, & priuo d'arte sopra tutti gli altri; come che in esso non faccia molto, d'ingegno suo il poeta; posciache dalla fauola non lo caua, in che consiste principalmente l'artifitio; & sopra cosa lo fonda, cioè sopra vn segno, che la persona stessa, che s'hà da riconoscere, gli hà portato innanzi. & questa è la prima spetie di riconoscimento, che hauiam veduta, & pessima di tutte con Aristotele l'hauiam chiamata. Ma se il riconoscimento sarà, non nato dalle cose intessute nella fauola; nè parimente aiutato da segno alcuno, che la persona riconosciuta apporti; ma prodotto da parole, ò da relationi di qualche fatto, non connesse con la fauola, ma finte totalmente ad arbitrio del poeta; in tal caso vn così fatto riconoscimento, se ben sarà defettuoso, & assai spogliato d'arte; tuttauia manco reo, & manco priuo d'artifitio sarà, che quel lo della prima spetie. posciache in quello il poeta seguendo il segno, che gli era recato innanzi; poco, ò nulla (quasi) s'adoperaua. doue che in questo, di suo ingegno, & di sua immaginatione finge, & pone, quantunque ad arbitrio suo, & non dalla fauola cauandole, in bocca della persona quelle parole, ch'à lui più piacciono. Et questa è la seconda spetie del riconoscimento, non molto lodeuole, ma manco imperfetta, & manco priua d'arte, che la prima. Et è d'auuertire, ch'Aristotele in recar' essempio di questa spetie, pone con esso vn'altro essempio, d'artifitiosissimo riconoscimento; accioche con tal parragone si conosca meglio, doue, & come manchi d'artifitio, & di perfettione il riconoscimento di questa seconda spetie. Chi considera ben tutto il corso della fauola nella tragedia d'Ifigenia, può benissimo conoscere, ch'il voler ella mandar lettere in Grecia à i suoi, venutale l'occasion d'Oreste, che vi andaua, che non lo conosceua per fratello; & il dirgli il sunto, & l'argomento di quelle lettere, acciocbe venendo à sorte disgratia, che mal capitasse ro, egli potesse dare di lei raguaglio à bocca; era cosa tanto verisimile secondo quella occasione, che lo douesse fare, che quasi pareua necessario, &

che stolta fusse ella stata, se non l'hauesse fatto; & parimente stolto il poeta, se non glie l'hauesse fatto fare. & per conseguente il riconoscerla Oreste per questa guisa per sorella, venne à nascere, ò ad esser fatto nascere, dalla stessa fauola; & conseguentemente venne ad esser'il poeta ingegnosissimo, & artifitiosissimo in saper connetter la fauola in modo, ch'vn così fatto verisimilissimo riconoscimento ne fusse seguito. Ma volendo poi Oreste, riconosciuto, che hebbe la sorella, discoprirsele; & dicendole, ch'essendo ella Ifigenia, come nel dirgli ella il sunto di quelle lettere, haueua egli conosciuto, egli era Oreste suo fratello; & non s'assicurando ella à crederlo, per dubio, ch'egli per liberarsi, & scampare, non fingesse questo; egli si sforza d'addurle inditij, ragioni, & segni, secondo ch'il poeta ad arbitrio suo gli fà dire: quantunque dall'auuenimento della fauola di necessità non nasca quello; che egli dice. Et si come gli fà dire il poeta quello, ch'ei dice, così poteua fingere, & fargli dire qualch'altra cosa; come (per essempio) sarebbe l'hauergli fatto dire così fatte parole; Tu puoi veramente credermi, ch'io sia Oreste; & che ciò sia il vero, non ti ricordi tu, quando nel tal luogo, il tal tempo, essendoci presenti il tale, e'l tale, tu mi raccontasti la tale, & la tal cosa? & io dissi à te la tale, & la tale? Così fatte adunque, od altre tai parole harebbe potuto ancor far'il poeta dir'ad Oreste, quantunque vere state non fussero. conciosiacosache gli Spettatori, potendo pensare, che tutto quello, ch'Oreste le rammemoraua, fusse veramente stato; vedendo poi, ch'ella mostrasse di ricordarsene, & di dar per questo fede alle parole di lui; vengon'à far giuditio, che quegli inditij, & quelle ragioni siano bastantissime à far'à lei fede, che egli sia veramente Oreste, & à farlo riconoscer per tale; quantunque tutto quello sia mera fintion del poeta. Così fatti adunque, come fù quel d'Oreste per farsi riconoscere alla sorella, sono li riconoscimenti della seconda spetie, che fatti dal poeta si domandano. Et dice Aristotele, che se ben non son di tanta imperfettione, di quanta son quei della prima spetie; tuttauia son nell'imperfettione prossimi, & vicini ad essi, & rende subito la ragion dicendo, ch'in questa spetie è lecito al poeta di finger'alcune cose, & recar di suo; il che nella prima spetie non adiuiene. posciache essendo offerto al poeta dalle persone, che s'hanno da riconoscere, li segni, ò innati, ò aggiunti, che siano in esse, egli nel far fare il riconoscimento con quei segni, non è egli quello, che di suo gli finge. dimanierache nella prima spetie manco si vien'egli à seruir dell'arte, & dell'ingegno suo, che nella seconda. Et questo è il sentimento di Aristotele in questa particella, molto confusamente, & ancor trà loro diuersamente, da gli Spositori intesa. Aggiugne poi finalmente Aristotele nel fin della particella, vn'altro secondo essempio dei riconoscimenti di questa spetie. & è tolto da Sofocle nella tragedia di Tereo. doue potiamo conietturare, ch'egli nel riconosci-

mento

mento di Filomela, facesse dir'all'aco, col quale ella raccamaua; cioè facesse, ch'ella, essendole stata suelta, ò tagliata la lingua, esprimesse con l'aco nel suo raccamo, & com'in esso parlando, dicesse quello, che al poeta di suo arbitrio piacque di fingere, & d'immaginarsi.

LA PARTICELLA OTTVAG. TERZA.

LA terza spetie di riconoscimento è quella, che si cagiona per il mezo della memoria. & questo auuien, quando occorre, ch'alcun guardando, ò ascoltando fiso alcuna cosa; di qualche cosa venga in memoria, & consideratione, com'vn tal riconoscimento si truoua nelle Ciprie di Diceogene [tragedia così detta]. doue colui nel guardare vna pittura, pianse. & vn'altro così fatto si vede nel raccontamento appresso d'Alcinoo. percioche vdendo Vlisse quel Cetharista, & tornandogli per questo molte cose nella memoria, non potè ritener le lagrime; & così furon costoro riconosciuti.

Annotationi nella Particella ottuagesimaterza.

LA terza spetie di riconoscimento, si domanda dalla memoria: & è quando per vedere, ò per vdir'alcuno qualche cosa, si viene à ricordare di qualch'altra cosa; dalla quale ricordanza commosso, vien'à far qualche effetto, ò à dir qualche parola, onde coloro, che son presenti, per tal causa lo riconoscono: come con gli essempi, ch'Aristotel'adduce, chiaramente si può comprendere. Et è da notare, che la memoria d'alcune cose passate può sorgere, & escitarsi in vno per occasion, che rechi, non solo il senso del vedere, ma quel dell'vdire ancora; com'accade nell'essempio d'Vlisse; & per quello, ch'alcuni stimano, degli altri sensi ancora; benche non tanto efficacemente: potendo accader (per essempio) che per venirmi da qualche cosa vn'odore, molto simile all'odore di qualche altra cosa già sentita da me in altro tempo, m'escitasse la memoria di qualche fatto passato, che m'inducesse à fare, ò à dir qualche cosa, per la quale io fussi riconosciuto da chi mi fusse presente. Ma questo io non molto voluntieri appruouo. peroche à quelli, che son presenti, & hanno da riconoscere, non così si manifesta, che da quell'odore s'esciti la memoria nel riconosciuto; come dalle cose vedute, ò vdite. Nel senso del tatto harebbe forse luogo la cosa, meglio che nell'odorato, & molto meglio ancora che nel gusto. ma di questo lascio che ciascuno giudichi à modo suo. Questo è dunque il riconoscimẽto, che nasce dalla memoria.

Nel quale si dee notare, che la memoria s'hà da intender nella persona, che hà da esser riconosciuta; & non in quella, che hà da riconoscere, come qualche spositore con gran mia marauiglia stima.

Non è mancato chi riprenda in lingua nostra alcuni Spositori (& non manifesta li nomi d'essi), li quali vogliono, che nel riconoscimento, ch'alle volte in qualche tragedia si fà dalle cose inanimate; termini l'intention del riconoscente, & finisca in esse; & non in quanto il riconoscimento d'esse proceda, & lo guidi più oltra al riconoscimento delle persone. Ma io non sò quali possin' esser questi Spositori. So bene, ch'il Maggio, & il Vittorio non sono, nè il Robertello ancora. nè comporta la lor somma dottrina, & l'acuto lor giuditio, che così roza, & inetta spositione fusse dai dotti lor' intelletti vscita.

Quello, αἰσθέσθαι τὶ ἰδόντα, s'hà da intendere nella persona riconosciuta, & non nella riconoscente; la qual persona riconosciuta in vedere, od in vdir qualche cosa, vien'à sentire, cioè à considerare, & rimmembrare qualche altra cosa; onde vien'à dire, ò à far cosa, con la quale vien'à dare al riconoscente inditio, & adito di riconoscerla; com'à dir, con lagrime, con sospiri, con esclamationi, con affettuose, & qualche cosa à colui nota significanti parole, & simili.

LA PARTICELLA OTTVAG. QVARTA.

A quarta spetie poi, è quella, che si fà per il mezo del sillogismo: com'è quel riconoscimento, che si fà nella tragedia chiamata Chloefore con questo sillogismo. vn simil'al tale è arriuato, nessun'altro gli è simile, saluo, che Oreste; adunque Oreste è quello, ch'è arriuato. Et vn così fatto parimente è quello, che fà far Polijde Sofista intorno ad Ifigenia; essendo verisimile, ch'Oreste sillogizasse, che essendo stata già sacrificata la sua sorella; ancor'à lui recaua la sorte, d'hauer'ad esser sacrificato. Et vn tal'ancor riconoscimento si vede nel Tideo di Theodette; doue venendo colui con credenza di trouar'il suo figliuolo, egli è quello, che rimane estinto. Et vn'altro così fatto è quello nella tragedia nominata le Fenisi. percioche come quelle conobber'il luogo, doue condotte erano state; andaron con sillogismo discorrendo il fatto, & la sorte loro; per esser quel luogo fatale alla lor morte, posciache quiui già altra volta erano state esposte, & à morir lasciate.

An-

Annotationi nella Particella Ottuagesimaquarta.

QVESTA quarta spetie di riconoscimento, non essendo stata presa à punto per il suo verso da gli Spositori, hà dato per colpa loro occasion'à molti; ch'io conosco, di star sospesi nell'intendimento d'essa. Et per non consumar' il tempo in minutamente mostrar, doue, ò questo Spositore, ò quello, non habbia al mio parer veduto bene il punto della cosa; dirò solamente l'opinion mia: la quale chi parragonerà poi con quelle degli altri, potrà da se stesso far giuditio del tutto. Dico dunque, che per riconoscimento chiamato per sillogismo, non s'hà da intendere l'argomentatione, & il sillogismo, che fà colui, che hà da riconoscere; ma più tosto quello, ch'è fatto da chi hà da esser riconosciuto. conciosiacosache se si hauesse da prender nella persona del riconoscente, tutti (si può dire) li riconoscimenti si potrebber chiamare di questa spetie, detta per sillogismo; essendo cosa manifesta, che chi riconosce, ò per segno veduto nel riconosciuto; ò per parole, fatte dal poeta dire al riconosciuto, ò per quello, che habbia veduto causarsi per la memoria accaduta nel riconosciuto; che son le tre spetie del riconoscimento, già dichiarate; quasi sempre bisogna, che prendendo egli, come per mezo termine, ò quel segno, ò quelle parole fatte, ò quell'effetto nato dalla memoria di colui; venga à far frà se stesso, sillogismo; concludendo dalle dette cose, douer' esser colui, ch'ei riconosce, veramente quello. come (per essempio) vedendo io vn segno nella persona d'alcuno, che mi venga innanzi, com'à dir' vna veglia, ò vn neo, ò vna margine, à punto in quel luogo, & di quella forma, & grandezza, ch'io sappia, che si truoui nella persona d'vn mio fratello, che già molti anni non hò veduto; vengo ad argomentar con tal segno, che colui, che mi è arriuato innanzi, sia quel mio fratello; facendo con vn certo veloce discorso in me medesimo questo sillogismo; chi hà il tal neo, nel tale, & nel tal modo fatto, difficilmente può esser' altri, ch'il mio fratello; costui hà tal neo; adunque costui è il mio fratello. Ecco dunque come il riconoscente, si è seruito della prima spetie di riconoscimento, col mezo del sillogismo. & il medesimo si vedrà auuenire discorrendo per l'altre spetie. Onde chiaramente si vede, che se il sillogismo si prende in persona del riconoscente, non potrà fare distinta spetie, ma per tutte le spetie ritrouerassi. & per conseguente ponendo Aristotele per quarta spetie questa del sillogismo, bisogna (quel, che si dichino gli altri spositori) intender' il sillogismo nella persona riconosciuta, & non nella riconoscente com'alcuni Spositori nella lingua nostra, più di tutti affermano. Il riconoscente adunque, dal sillogismo, ch'egli sente fare al riconosciuto, piglia occasione d'argomentare, & sillogizar ancor'egli nell'animo suo, che colui sia quello, ch'egli prima non conosceua; pigliando qua

si

si per mezo termine del suo argomento, il sillogismo fatto dal riconosciuto. Et gli essempi addotti da Aristotele lo mostran chiaro; & massimamente quello della tragedia, ch'ancora si truoua in essere; doue Ifigenia riconosce Oreste per il sillogismo, fatto da Oreste, del quale ella si serue, come mezo dell'argomentatione, ch'in se stessa fà poi, concludendo ch'egli sia Oreste. Et se bene nell'addurre Aristotele il primo essempio delle Chloefore, pare, che ponga il sillogismo in persona del riconoscente; il qual sillogismo vuole, che sia questo; E arriuato vn simile ad Oreste; nessun può esser simil ad Oreste, se non lo stesso Oreste; adunque è arriuato Oreste; nientedimanco non s'hà da intendere, che la persona riconoscente, cioè Ifigenia, facesse questo sillogismo; ma vn'altra persona nel referirle, & darle nuoua dell'arriuo di quel simile à Oreste; onde ella inteso questo sillogismo, si seruisse d'esso dentro all'animo suo, & concludesse, che fusse arriuato Oreste. di modo che quantunque il sillogismo non fusse fatto dalla persona stessa riconosciuta; fù nondimen fatto da altra persona, che dalla riconoscente, & tanto quasi importa, quanto se fusse fatto dalla persona riconosciuta. il che meglio si potrebbe conoscere, se la propria tragedia delle Chloefore si trouasse in essere. Il Vittorio, ch'è vno di quelli, che non mostran di credere, ch'importi, che più nella persona riconosciuta, che nella riconoscente habbia da considerarsi il sillogismo di questa quarta spetie di riconoscimento; in altro modo dichiara l'essempio delle Chloefore: volendo, ch'in quella tragedia Elettra venuta al sepolcbro d'Agamennone, & vedendo in non sò chi vna capigliatura molto simile alla sua, argomentasse con essa, che fusse venuto il fratello Oreste, con questo sillogismo; E arriuato vn simile à me, come la capigliatura veduta mostra; simil à me non è se non Oreste; adunque Oreste è arriuato. Dice adunque il Vittorio, ch'il riconoscimento fù fatto per via di tal sillogismo, che fece, non la persona riconosciuta, ma la riconoscente. Ma non s'accorge egli, che questo riconoscimento non è della quarta spetie, ma della prima; nato, non da sillogismo, ma da segno: posciache Elettra, preso per segno d'Oreste la capigliatura; sopra tal segno, quasi sopra mezo termine, fabrica il sillogismo, che ella fà in se stessa, argomentando, che colui fusse Oreste: hauendo io già detto, ch'in ogni riconoscimento suol'interuenir sillogismo, & argomentatione dentro all'animo della persona riconoscente.

LA

LA PARTICELLA OTTVAG. QVINTA.

ET si truoua ancora qualche riconoscimento composto [& pendente] da vn fallace sillogismo del Theatro; come adiuiene nella tragedia nominata, il falso nuntio d'Vlisse peroche da vna parte il nuntio dice, che riconoscerebbe l'arco, il qual veramente non haueua mai veduto; & dall'altra parte, come se colui lo conoscesse, concluse per questo il Theatro fallacemente il sillogismo.

Annotationi nella Particella Ottuagesimaquinta.

QVesto modo di riconoscer per paralogismo, cioè per falso sillogismo, del theatro, da alcuni Spositori è posto in numero frà le spetie dei riconoscimenti, & lo chiaman quinta spetie. ma io la giudico più tosto parte della quarta; sì come la fallace argomentatione, si può dir in vn certo modo parte & spetie d'argomentatione. Ma come si voglia che questo fatto stia, non par in vero agli Spositori facil cosa il veder, che modo veramente questo sia di riconoscimento; & molte cagioni assegnano, che difficile lo faccian parere. Ma lasciato stare l'esaminare, & pesare le dubitationi, & le spositioni altrui intorno à questo, & venendo à dir liberamente il parer mio; dobbiam sapere, che frà tutte le fallaccie, & lacciuoli, nei quali incorrer suole nei suoi discorsi; & nelle sue argomentationi, l'imperita moltitudine, poco esperta nella scientia, & notitia delle cose; la più frequente è quella, che i Logici domandano, fallacia di Conseguente, che nasce dalla conuersione della propositione vniuersale affermatiua in se medesima. La qual fallacia, non solo gli huomini imperiti, che in molte lor'attioni à i brutti animali in gran parte s'assomigliano; suol tirar'à se facilmente; ma li detti animali stessi, accadde spesso, che ella vi tiri. come vediamo, (per essempio) che hauendo veduto li Sorci la farina esser bianca, credendosi poi, che le cose in quel modo bianche sian farina, mangian l'arsenico, come se farina fusse. & il somigliante si vede auuenir da altre cose in molti altri animali ancora. Così parimente intorno à moltissime cose accade, che l'huomo s'inganni sillogizando con la detta conuersione; come à dire, stimando egli esser'alcuno infermo, pche sia pallido; posciache per il più veggian.o gli infermi esser pallidi. Dall inclination dunque dell'imperita moltitudine à questo ingãno, nasce il modo di qsto riconoscimento, ch'Aristotel dice esser'vsato dai poeti alle volte nelle lor tragedie; il quale egli chiama

Paralogiſmo del Theatro, cioè degli Spettatori, che nel theatro ſono. Percio che ſe gli accaſca à i poeti alle volte di non hauer'in pronto, nè legittimo ſegno, nè vero ſillogiſmo, nè altra ſpetie (in ſomma) di riconoſcimento, che alle perſone perite, & giuditioſe poſſa parere, che neceſſariamente, ò veriſimilmente poſſa fare perſuaſibil riconoſcimento; in tal caſo alla confidentia, che gli hanno nell'imperitia, & cecità della moltitudine, rifuggono; & ad vn ſegno, & ad vn mezo di ſillogiſmo, più d'apparente veriſimile, che di vero veriſimile appigliandoſi; tal propoſitione pongono altrui dinanzi, che gli Spettatori imperiti aggiugnendoui, come da loro ſteſſi, l'altra, com'accade di fare negli enthimemi, che laſcian ſupplir'altrui l'vna delle due propoſitioni; ne concludono aſſenſo di legittimo riconoſcimento. come nell'eſſempio, che pone Ariſtotele, ſe ben non ſi può chiaramente veder la coſa eſpreſſa, per eſſerſi perduta quella tragedia, chiamata, Vliſſe falſo nuntio; ſi può nondimeno aſſai facilmente conſiderare, & conietturare, quanto ho detto. Percioche potiamo immaginare, ch'in queſta tragedia fuſſe introdotto alcuno, che per ingannar Penelope, veniſſe à lei, come ch ei fuſſe Vliſſe; & per farle di ciò fede, frà le altre coſe, ch'à perſuation di queſto le adduceſſe, le diceſſe ancora, che egli riconoſcerebbe l'arco d'Vliſſe, ch'ella ſapeua, che altra perſona, che Vliſſe, facilmente non conoſcerebbe, il qual'arco egli veramente non haueua veduto; ma s'offeriua così, come che ſtimaſſe, che vedendolo così pronto offerirſi à metterſi alla ſperientia di conoſcerlo, ella per queſto gli crèdeſſe, ſenza pigliar più ſperientia di tal'offerta. Onde facendo il poeta, che Penelope moſſa da tal'offerta prenda per riconoſciuto l'arco, & lui ſtimi per Vliſe, vien'à parer'al theatro, & ſegli rende veriſimile, che per veramente riconoſciuto l'arco ſtimar ſi poſſa, & per tale col ſuo aſſenſo lo crede, come Penelope. E dunque compoſto il parologiſmo di due propoſitioni; delle quali l'vna ne propone il ſimulatore di Vliſe, cioè che egli ſia per conoſcer l'arco d'Vliſſe; & l'altra è aggiunta, & ſopra inteſa dal theatro; cioè che chi conoſce l'arco d'Vliße ſia Vliſe; per eſſer la conuerſa di queſta, cioè che Vliſe conoſcerebbe l'arco ſuo: & da queſte propoſitioni conclude il medeſimo theatro la falſa concluſione, cioè che colui ſi poſſa hauer, o tener per Vliſſe. Queſt o è il ſentimento, per quello, che fermamente io giudico, di queſta particella; veramente non molto facile, & non mi pare, che ne poſſa reſtare ſcropulo.

Io, prima ch'io laſci queſta particella, per la libera ſincerità d'animo, ch'io ſoglio tener ſempre negli ſcritti miei, non voglio mancar di dire, che quantunque quanto alla forza, & modo di queſto riconoſcimento per paralogiſmo del theatro, io mi ſtimi, che legittimo intendimento ſia quello, ch'io ho già dato di ſopra; nientedimanco quanto all'eſſempio, che Ariſtotele adduce nella tragedia chiamata, Vliſe falſo nuntio, io, ſe ben non ho voluto ſeguir'in queſto gli altri ſpoſitori, & ſpetialmente il Maggio, in porre il ricono-

scimento sopra la persona d'Vlisse stesso; nondimeno io non m'assicuro molto di questa mia data di sopra intelligentia: parendomi cosa fuora del verisimile, che l'interpositione di vinti anni, che Penelope non haueua veduto Vlisse, hauesse potuto far tanta mutation d'aspetto in lui, che ella non hauesse hauto à conoscerlo, senz'altra sperientia in riconoscer l'arco. & massimamente che le mogli, che amano caldissimamente, & castissimamente li lor mariti, come Penelope amaua Vlisse, non soglion mai lasciar vscir della lor'immaginatione la forma, & l'effigie dei lor mariti. Et per questo ho pensato alle volte, che in questa tragedia, colui, che s'offeriua di riconoscer l'arco, non fusse Vlisse, ma fusse vno, che fingendosi mandato da Vlisse, volesse persuadere qualche cosa à Penelope, o ad altri; come che commesso ciò gli fusse da Vlisse; & per esser creduto, offerisse quella esperientia di riconoscer l'arco, per segno, che dato gli hauesse Vlisse à far fede, ch'egli à quello effetto mandato l'hauesse Ma à questo mi par poi, che repugni, che vna tal cognitione, più tosto conoscimento, che riconoscimento si douerebbe chiamare, non recando peripetia seco, & non facendo al discioglimento della fauola, com'è manifesto: doue ch'Aristotele adduce tal essempio per il riconoscimento. Onde lasciando, quanto à questa parte in arbitrio dei Lettori l'opinion libera di questo essempio, solo affermerò di nuouo, che quanto alla forza, & al modo del riconoscimento per paralogismo del theatro, il vero intendimento sia quello, che hauiam già detto.

LA PARTICELLA OTTVAG. SESTA.

MA di tutti li riconoscimenti, ottimo, & perfettissimo è quello, che dal conseguimento delle stesse cose nato, grande ammiratione col mezo della verisomigliāza porti seco, come (per essempio) si vede esser'il riconoscimēto nell'edipo di Sofocle; & quello ancora nell'Ifigenia; essendo cosa molto verisimile, ch'ella desiderasse di mandar lettere. Son dunque ottimi così fatti riconoscimenti: conciosiache soli essi adiuenghino senza cose finte ad arbitrio suo dal poeta; & senz'impressi segni, & senza aggiunti, come son collane. Et nel secondo luogo di perfettione son poi quelli, che si fanno per virtù del sillogismo.

Annotationi nella Particella ottuagesimasesta.

NON *mi son mai per assai tempo saputo ben risoluere, se questo modo di riconoscimento, ch'Aristotel loda, come più perfetto di tutti gli*

altri

altri, & lo chiama, del verisimile; sia da porre in numero con le altre spetie di riconoscimenti; come lo pongon quasi tutti gli Spositori, & spetialmente il Robertello lo chiama sesta spetie. Ma finalmente mi son risoluto à credere, che questa non si possa dire, nè quinta, nè sesta, nè d'alcuna numeral denomination con le altre; ma che più tosto sia vn modo perfettissimo d'vsar tutte le altre spetie; potendosi ciascheduna d'esse vsare, & meglio, & peggio, secondo che più, ò meno si farà apparire, che naschino dal connettimento delle cose, ò necessariamente, ò verisimilmente; in che consiste la perfettion del modo dei riconoscimenti. si come vediamo, che nella prima spetie, che consiste nei segni, due modi pon quiui Aristotel d'vsargli; l'vno stimato chiaramente da lui molto miglior dell'altro; dandone essempio coi due riconoscimenti d'Vlisse, nati ammendue da vn segno della margin della sua gamba; quel cioè, ch'accadde con la Nutrice, & quello, ch'accadde col Guardiano dei suoi armenti. Et non è dubio alcuno, che quello, ch'accadde con la Nutrice, non si possa stimar buonissimo, com'Aristotel dichiara; per nascer dalle viscere della fauola con grandissima verisomiglianza. & per conseguente si dee quel riconoscimento, quantunque sia dal segno, attribuir'à questo modo, ch'Aristotel'assegna in questa particella, & loda per ottimo, & lo domanda, del verisimile. Il medesimo, che si è discorso intorno alla prima spetie, si potrebbe parimente discorrer nelle altre spetie; ponendo in esse doppio modo d'vsarle; dei quai modi l'vno sia, che naschi dalla fauola, & dall'intessimento delle cose, secondo che ricerca l'arte; come ciascuno può per se medesimo immaginarne, & formarne essempi.

Si marauigliar'alcuni spositori in lingua nostra che Aristotel non habbia posto frà le altre spetie di riconoscimenti, il riconoscimento dei fatti, come hà fatto delle persone; potendo nondimeno accascare di qualche fatto il riconoscimento gratioso, & importante alla tragedia, & al fine di quella. Mà à questo si dee rispondere, ch'Aristotele, quando disse di sopra nella sessagesima prima particella, che poteua accascar riconoscimento di cose inanimate, & senza senso; pose ancora, che potesse accascar dei fatti. & soggiunse, che principalmente s'haueuano d'hauer'in conto quei riconoscimenti, ch'egli già dichiarato haueua, delle persone. Voleua dunque inferir'Aristotele, che tutti gli altri riconoscimenti d'altra qual si voglia cosa, che delle persone, in quelle tai cose non hà da terminare il riconoscimento; ma hà da passar più oltra, fin che arriui al riconoscersi le persone; com'io di sopra al luogo suo dichiarai, & con essempi dimostrai. A questo s'aggiugne, che non così bello, & di tanto momento s'hà da stimar, che sia il riconoscimento dei fatti, come delle persone. conciosiacosache non solendo noi ageuolmente scordarci delle persone, & massimamente di quelle, che ci son grandemente congiunte d'amicitia, ò di sangue; ò ver grandemente disgiunte per nemicitia, ò per odio;

odio; più di rado accade in noi l'ignorantia di quelle; la qual'ignorantia necessariamente s'hà da supporre innanzi al riconoscimento; che non ci accade l'ignorantia, & l'obliuion dei fatti, che sono stati; occorrendo ciò in noi più facilmente, che delle persone dette. Et da questo nasce, che li riconoscimenti dei fatti, & delle altre cose, se à riconoscere le persone non ci menano, & quini non terminano; non posson gran diletto, nè grande ammiratione recar agli huomini.

LA PARTICELLA OTTVAG. SETTIMA.

Cap. XX

HOR'ei fa di mestieri, che nell'imaginare, & por nella mente, insieme la fauola; & nel distenderla poi con la locutione; si faccia sforzo, quanto più si può, d'immaginarsi, & recarsi quasi dinanzi agli occhij le cose stesse. Percioche potendo chi sà questo, il tutto euidentissimamente, & chiarissimamente auuertire, & conoscere, come se alla presentia sua si trattasse; può in questa guisa trouare, & vedere il conueneuole, ò ver decoro. Et manco passerà dalla sua auuertentia ascosto, se cosa alcuna sia punto repugnante, & quasi contraria all'altra. Et inditio di questo ci può essere il ripreso difetto, che è attribuito à Carcino. percioche si truoua Anfiarao vscito del tempio; & fù tal'vscita nascosta agli Spettatori, che ciò veduto non haueuano. Onde ributtato rimase Carcino, per hauer mosso stomaco questo fatto agli Spettatori.

Annotationi nella Particella Ottuagesimasettima.

DI che cosa dia precetto Aristotel'in questo luogo, conuengono gli spositori; cioè in volere, ch'egli insegni à conoscer'in tutte le cose, che si dicono, ò che si fanno nella tragedia, la conueneuolezza, & à schiuare la repugnantia: nelle quai due cose, còduce spesse volte il poeta la sua negligentia, & disauuertentia. Ma in che consista poi la sostantia di tal precetto, non sono gli Spositori ben daccordo. Vuol'il Maggio, ch'Aristotel renda auuertito il poeta col suo precetto, che per conseguire il detto fine, ogni volta, ch'egli harà cóncesso, & constituito le cose, & formato l'inuention sua nella fauola; cerchi poi con la locutione di porla dinãzi agli occhij; esprimendo la già composta fauola in modo, che quanto più si può si ponga altrui dinanzi (come hò detto) agli occhij le stesse cose. Ma à me pare tale Spositione molto lontana dal sentimento, & dalle parole da Aristotele. conciosiache niente

al present e parli della locutione, ma dell'inuentione, & dispositione delle cose, in far dire, ò fare alle persone della fauola, quello, che dicono, & quello, che fanno, in modo, che la conueneuolezza, & il decoro p dir così) in tutte le cose si ritruoui, & repugnantia trà esse non truoui luogo. Vuol' Aristotel' adunque, che per conseguir questo il poeta, non solo quando scriue, & distende le cose, prima che con l'elocution l'esforni; ma mentre ancora, ch'egli è intorno all'inuentione, & alla dispositione, s'immagini, & si sforzi sempre di recarsi con l'immaginatione, più che egli può, le cose, ch'egli forma, & dispone, dinanzi agli occhij; non degli altri, come stiman gli Spositori, ma di se stesso, proponendosele; & fingendosele dinanzi, come se si rappresentassero nella scena stessa; la quale scena non hà mai il poeta da lasciar partir dal conspetto della sua immaginatione. acciochè si come meglio si posson auuertir gli errori, & le repugnantie, & l'inconueneuole, quando le cose realmente, & veramente son da noi vedute, & sentite, che quando si scriuono, & si discorron con l'animo; così parimente se in tal discorso, & in tale scrittura, poi che realmente non le potiamo hauer dinanzi come rappresentate; almeno ci ingegniamo di farcele presenti con l'immaginatione; senza alcun dubio molto meglio potremo discernere, & distinguere la conueneuolezza dalla repugnantia; che per noi non si potrebbe, se tal cosa non facessimo. Et questo è quello, che dice Aristotele, & con l'essempio, ch'adduce della tragedia di Carcino, in Anfiarao, lo dimostra chiaro.

Perche meglio si vegga, quanto s'ingannin coloro, che pensano (com'hò detto) ch'il precetto d'Aristotele in questa particella, riguardi il por le cose dinanzi agli occhij, non del poeta stesso, ma degli altri, che hanno li poemi da leggere, ò da vdire; & si pensano, che questa maniera di por le cose dinanzi agli occhij, di cui Aristotel parla in questo luogo, sia quella medesima, di cui egli hà trattato nel terzo libro della Retorica; io, che son d'altra opinione, come di sopra hò detto, hò pensato esser cosa ben fatta il dichiarar breuemente alquanto, che cosa s'habbia da intendere per quel porre dinanzi agli occhij, ch'Aristotel tratta nella Retorica; acciochè si vegga poi, esser differente da quello, ch'in questa particella insegna.

Dobbiam dunque considerare, che inclinando, & instigando la natura, come capital nemica dell'otio, tutte le cose à qualche operatione, come à fine, & à perfettion loro; vengon per questo le cose ad esser tanto più potenti, più suegliate, & più viue, quanto meno son otiose, & neghittose, & quasi sonnolente: essendo il lor'otio simile al sonno degli animali; si come le lor'operationi son simili alla vigilia d'essi. Onde si come minor forza, & minor'efficacia si truoua negli animali, mentre che dormono, che mentre che vegliono, essendo in quel modo quasi manco viui, ch'in questo modo non sono; così parimente le cose, quando le sono in mouimento, & in operatione, stādo allhor quasi nel

regno loro; più potenti, più efficaci, & di maggior viuacità, & forza stimar si deono, & quando in otio si stanno inerti. Il che con viue ragioni, con essempi, & con esperientie potrei largamente dimostrare: ma per non esser'il luogo proprio di tal materia, voglio, che mi basti solo l'esperientia dei sensi nostri, poi che questo fà più al proposito di cui parliamo. Dico adunque, che l'esser le cose più potenti, & più impressiue quando le operano, & son'in moto, che non son, quando stanno in otio, si può spetialmente conoscere nell'escitare, & muouere i sensi nostri; non essendo dubio, che qual si voglia dei cinque nostri sensi, non venga maggiormente suegliato, & mosso dal suo oggetto; se come mosso, & mutato, & non come fermo, & posato il detto oggetto segli offerisce innanzi. come per essempio, potiam vedere nel senso del tatto, che se vno, posta la sua mano sopra la mia, seguirà di tenerla per buona pezza ferma; à pena m'accorgerò, che ella vi sia. doue che nel leuarla spesso, & porla, ò ver nel maneggiarla, la sentirò più gagliardamente: di maniera che facilmente potrebbe accadere, che col mouimento della sua mano sopra la mia, mandandola in quà, & in là, mi suegliasse ei dal sonno, caso che io dormisse. doue che tenendouela egli sopra senza muouerla, non mi sueglierebbe, come la sperientia mostra tutto il giorno. Il medesimo si può vedere nel senso dell'vdire, che se sentiremo vna voce, vn suono, od vn canto, continuamente gran pezza, senza interpositione alcuna; non così seguirà di escitarsi l'odito; come sarebbe, se interpostamente hor si fermasse, & hor ritornasse. anzi la continuatione non interposta, ò vero non interrotta, potrà à poco à poco renderci tanto à pena insensibile quell'oggetto, che non sarebbe atto à romperci, ò ad impedirci il sonno, nè à darci impedimento à quanto si voglia profonda speculation di mente. doue che interpollato, & con interpositione rinnouato il suono, l'vno, & l'altro impedimento ci reccherebbe tanto può la mutatione, nello suegliare, & escitar dei sensi. Hor se à senso alcuno accasca, questo, à quello del vedere principalissimamente, & più, che à tutti gli altri sensi adiuiene: potendo ognun conoscere per esperientia, che spesse volte harem dinanzi qualche oggetto visibile, & per continuar'esso di star fermo, & immobile, staremo alle volte gran pezza senza auuertirlo, cioè senza sentirci escitar la vista da quello. doue che se punto in quel tempo, che senza auuertirlo, & quasi vederlo stiamo, si muoue; subito si sueglia la vista, & verso di se la tira: tanta efficacia, & potere hà il mouimento, & l'operation nelle cose. Onde io son solito d'assomigliar l'oggetto visibile, mentre ch'immobile appare, ad vno, che faccia silentio; & quando poi si muoue, ad vno, che parli, & la lingua sciolga: parendo in vn certo modo, che le cose, mentre che non si muouono, siano cose mute, & come si muouono, rompino il silentio, & parlino agli occhij nostri, & à se gli chiamino. Hor'essendo tutto

questo verissimo, ne segue, che nel narrare, nel descriuer, nel raccontare, & nel poetãdo imitar le cose; sempre tanto più efficaci, & espressiue saranno le narrationi, le descrittioni, & le imitationi, & tanto meglio porrãno le cose quasi dinanzi agli occhij di chi le ascolta, quãto mãco otiose, & più operãti, & mouenti le mostreranno. & se questo si verifica nel parlar proprio, & con parole appropriate, tãto più s'hà da stimare, che debbi hauer luogo nel parlar metaforico, & nelle parole trasportate; quanto che non essendo tal parlare astretto, & obligato alla proprietà, ma libero di trasportar dõde si voglia, da cose simili; maggior commodità, & più largo campo hà egli di farlo. Oltrache essendo la metafora introdotta, non solo per aggiugner chiarezza alle cose, ma etiamdio per dar'occasione à chi ode di procacciarsi nuoua notitia, & con essa diletto, secondo che meglio si dirà in altro più cõmodo luogo più di sotto; molto più sarà ella questo con trasportar dalle cose, che stãno in moto, & in attuale operatione, che da qlle, che quiete, otiose, & quasi morte si stãno, come (per essempio) in dir le naui essere gli vccelli del mare, non così gratiosa metafora formeremo; come se dicessimo, che qlle naui volauan per il mare. ilche non p altro adiuiene, senõ perche in quella metafora, per mãcanza d'apparir'in essa mouimẽto, nõ così si pone la cosa, cioè il mouimẽto di ql le naui dinãzi agli occhij; come si fà nell'altra metafora, apparẽdo in essa, per la somigliãza dell'operation del volare, più chiaramẽte ql mouimẽto. Medesimamẽte s'io dirò di voler toccar cõ la mia oratione le lodi del tale, nõ porrò così la cosa dinãzi agli occhij; come s'io dicessi di voler cõ la mia oratione passar p il mezo delle lodi del tale; posciache mãco appare di mouimẽto nel toccare, che nel passar per il mezo; che è tolto dai soldati, quãdo raccolti al quãti di loro in vno, si metton'à passar valorosamẽte p il mezo dei nemici. Questo dũque, che dichiarato hauiamo, s'hà da stimar, che sia ql porre dinanzi agli occhij; del quale Aristotel tratta nella Retorica; & nõ solamẽte non è vna cosa stessa cõ qllo di che parla in qsta particella, com'alcuni vogliono; ma è molto differẽte da esso. cõciosiache il precetto d'Aristotele in qsto luogo, si habbia da intẽdere del porre, che habbia da far'il poeta le cose dinãzi agli occhij, nõ degli altri, ma di se stesso; come di sopra hauiã pienamẽte dichiarato.

LA PARTICELLA OTTVAG. OTTAVA.

p. XXI.

T in quanto più cose sia possibile dee chi compone, alle medesime forme ch'ad esprimer s'hanno, figurare, & quasi cõmouer se stesso: essendo dalla stessa natura accõmodati à psuader coloro, che nei medesimi affetti sono. & p qsto ageuolmẽte stimola, chi è veramẽte stimolato; & ad ira cõmuoue, chi si truoua acceso d'ira. La onde la poesia è molto propria, ò di

trattabili, & d'acuti ingegni; ò d'animi per furor'astratti: posciache gli vni di costoro son ben'atti à riceuer qual si voglia forma: & gli altri son di natura inuestigatiui, & accommodati all'inuentione.

Annotationi nella Particella Ottuagesimaottaua.

Non è punto manco importante del precedente, questo precetto; il quale, non penso io, che sia posto, come stima il Maggio, per instruttione degli histrioni: volendo, ch'Aristotel dica, che se gli histrioni voglion poter ben far'apparire, & far parer veri gli affetti, & le qualità di coloro, le cui persone sostengono; fà di mestieri, ch'eglino nei gesti, nel volto, & in ogni mouimento, si sforzino di formare, & quasi figurar se stessi di quei medesimi affetti, & passion d'animo, ch'esprimer vogliono. A questa spositione non adherisco, come quello, che son di parere, che Aristotel in questo luogo non habbia intentione d'instruir gli histrioni; ch'ad altra arte in vn certo modo pare, che conuenga; ma che più tosto vada seguendo d'instruir li poeti, dando loro per precetto, che se vogliono, che tutto quello, che fingono, & scriuono, possa far momento negli animi degli Spettatori; & che le cose, che fan dire, ò fare alle persone da loro introdotte, possin parere necessariamente nate da quegli affetti, & da quelle conditioni, & qualità, che in quelle fingono; fà di bisogno, ch'eglino stessi facciano à se stessi impeto, & forza d'accendersi, & di vestirsi di quei medesimi affetti, costumi, & qualità, che voglion far apparir nelle rappresentate persone loro. com'à dire, che se gli hanno da esprimere, & da formar'vno irato, ò vn pieno di timore; fà di mestieri, che se vogliono, che le parole, & le attioni, & li gesti, che à quelle persone assegnano; paiano veramente da vno acceso d'ira, ò preso da timor'vsciti; formino, & trasfigurin quasi se medesimi in quelle persone, & si riempino, & s'accendino di quello stesso affetto d'ira, ò di timore, ò di qual'altro affetto sia. posciache nessuno potrà mai fingere, ò imitar meglio le parole, le attioni, li gesti, & li mouimenti d'vn'irato; d'vn pauroso, d'vn clemente, d'vn crudele, & simili; che farà colui, che veramente sia preso da questi affetti. Et per conseguente il poeta, benche con verità non se gli offerisca n'oggetti, che gli escitino queste passioni nell'animo; nientedimanco si hà da sforzare di far quasi impeto à se stesso, ò con immagination di oggetti, che à ciò lo muouino, ò com'altrimenti può, d'accendersi più che gli sia possibile, di tali affetti, & trasfigurarsi in vn certo modo in persone accese di essi. Et in questa guisa, fatto quasi vn'altro da quel, che gli era, potrà molto meglio assegnar parole, attioni, & gesti alle persone della sua fauola, che conuenghino à quelle qualità, che egli vuol fingere, & porre in esse. & questo contiene il presente precetto di Aristotele. Perlaqualcosa non posso fare, che io non mi marauigli di quello, che

in questo luogo dicono alcuni spositori in lingua nostra in riprension di Aristotele. conciosiache essi lo riprendino, & si marauiglino, ch'egli voglia, ch'il poeta, quando vuol esprimer affetto, ò costume di vna persona, debbi prima formare, & quasi figurar se stesso di quei medesimi mouimenti: parendo à loro, che sia questo precetto impossibile ad osseruarsi. p sciache non può l huomo esser preso dall'affetto, subito ch'egli vuole, non essendo il far questo in poter suo; ma ricercandosi qualche oggetto, ch'à ciò lo muoua. di maniera che non posso io, per essempio, à voglia mia, com'à dire, in questo punto, accendermi d'ira, se qualche oggetto di ingiuria fattami da chi si sia non me ne porge cagione Ma quanto debole, & leggiera sia così fatta lor riprensione, & così fatta lor ragione, che essi assegnano; mi parrebbe cosa di souerchio il dimostrare: potendo esser'à ciaschedun chiaro, ch'Aristotele non sia così sciocco, ch'egli voglia, ch'il poeta sia preso veramente da sua propria ira, ò timore, ò altro affetto à voglia sua senza occasion di oggetto ma vuole, ch'egli si sforzi più che può & faccia quasi impeto à se stesso di vestirsi, & di figurarsi del tale, ò del tal'affetto; com'à dir, dell'ira; in quel modo quasi, che se veramente ne fusse acceso. Et puo ancora accascar'alle volte, che realmente se n'accenda col suo volere; com'auuerrebbe, quando in qualche tempo hauesse riceuuto ingiuria, & quasi rimessa l'hauesse, o scordato sene fusse. nel qual caso puo il poeta, quando egli scriue, procurare, per più facilmente dar ricetto all'ira, di ridurre con la immaginatione, & con la memoria nell'animo ogni ingiuria, che mai gli fusse stata fatta. & il medesimo si può dire degli altri affetti, caso che mai oggetti gliene fusser venuti innanzi, come d'amore, d'odio, & simili. Basta (in somma) che o per questa via, o per qual si voglia altra, vuol'Aristotele, che il poeta, nel distender'il suo poema, faccia forza, quanto puo, di trasfigurarsi in quei mouimenti, che egli cerca di far'apparire, che siano in altri Et in questa guisa non è dubio, che facilmente le parole, le attioni, & li gesti, ch'assegnerà alle persone, saran conformi agli affetti, & alle qualità, ch'ei vuole, che si conosca, che siano in esse; com'appar ancora quel che io dico nell'vltima annotatione sopra la seguente particella.

Per intender meglio quello, ch'importi il precetto, che Aristotele pone à i poeti in questa particella, non sarà forse inutile, che alquanto discorriamo sopra di questo. In tre modi suol'vsarsi dagli Scrittori di chiamarsi pathetica, o vero commouitrice di affetti, vna locutione. L'vn modo è, quando in essa si trattan cose atroci. terribili. & piene di horrore, di sangue, & di spauento; in maniera che coloro, che le leggono, & l'ascoltano, non posson fare di non sentirsi riempir l'animo di affetti turbidi, & di perturbationi. Onde pathetiche si domandano, & da Aristotele son domandate in questo libro, quelle tragedie, che altro, che morti, sangue, tormenti, & altre insopportabili afflittioni del corpo, non conteneuano; causando negli animi degli Spetta

tori

tori vn così fatto horrore, & commouimento di affetti, & di perturbationi, che in buona parte intorbidaua quasi il diletto dell'imitatione. Et così fatta pathetica locutione, più tosto commouitrice di affetti, che espressiua di affetti, si potrebbe chiamare nella lingua nostra. Et di essa intese di sopra Aristotele nella sessagesima terza particella, & nella nonagesima seconda, & anche nella centesimanigesimasettima, & intende in questo luogo parimente. In vn'altro modo si suol domandar pathetico il parlar nostro, quando con esso procuriamo d'escitar' affetti, non indirizzati à diletto, ò à giouamento di coloro, che ascoltino, ò legghino; ma d'vtile, & ad interesse nostro. volendo noi col mezo di quello cauare dall'intelletto, & dalla volontà degli ascoltatori, assenso, & giuditio, & consenso conforme al nostro bisogno, & al desiderio nostro. Et in questa maniera di pathetica locutione stà posto vn dei tre modi, che hà l'Oratore di prouare, & far fede artifitiosamente; il quale consiste nel mouimento degli affetti: del qual modo Aristotel pienamente hà trattato nel secondo Libro della Retorica, & noi nella Parafrase nostra di quello. Et questo è il secondo modo di solersi chiamar' il parlar pathetico, nel qual modo, si com'anche nel primo, questa greca parola (pathetico) non si potrebbe in nostra lingua domandar conueneuolmente espressiuo, ò ver significatiuo d'affetti, ma più tosto escitatiuo, & motiuo d'essi: quantunque à diuersi fini, & à diuerse cause indirizzino, & riguardino così fatte escitationi in questo secondo, & in quel primo modo, come già si è detto. Resta il terzo modo di chiamarsi il parlare, & la locution pathetica: & è, quando il parlare tiene conuenientia, & conformità con l'affetto, che si truoua in colui, che parla, ò vuol mostrare, ch'in lui si truoui concio sia cosa che solendo la natura guidar l'huomo à mandar fuora le parole conformi agli affetti, che in lui si truouano, & massimamente se son molto potenti; se già non accadesse per accidente, che l'huomo volesse dissimulare, & nascondere gli affetti suoi; ne segue, che coloro, che vorranno con le lor parole far credere, che in loro si truoui qualche affetto, & passion d'animo, ò veramente, ò nò, che vi si truoui; doueranno formar le parole, & la pronuntia in modo, che corrispondino, come la natura ricerca, à quella tal passione. altrimenti sarà difficile, che per il lor parlare si creda, che quella passione si truoui in essi. Et si può quasi dire, ch'il far questo, non sia altro, ch'imitatione; & spetialmente, se chi vuol dimostrare con le parole sue l'affetto, veramente non lo tiene. posciache chi con verità lo sente, & maggiormente se gli è punto graue; non accade, che volendo, che si conosca fuora, duri molta fatiga nell'imitare; supplendo à questo benissimo la natura. Di questa espression d'affetti, si com'ancora dell'espression dei costumi, han di bisogno li poeti, & spetialmente li tragici, & li comici; in trouare, & comporre le parole in modo, che essendo conformi agli affetti, che essi voglion'esprimere, & far'imitando apparire; rendino in questa guisa verisi-

risimile l'imitatione. dimanierache l'imitation, che fanno gli histrioni con la voce, & con la gesticolatione, in aiuto, & conformità delle parole, aggiunta alla imitation, che fà il poeta in conformar le parole agli affetti dell'animo; reca marauiglioso diletto agli Spettatori. Et di così fatto modo pathetica locutione noi, non motiua, ò escitatiua d'effetti, sogliam chiamare, come chiamiamo quella del primo, & quella del secondo modo, come di sopra hò detto; ma più tosto significatiua, & espressiua d'affetti, la domandiamo; quantunque io non m'astenga alle volte di chiamar tal locutione col nome stesso greco pathetica; per non esser tal parola abhorrita, & non intesa in tutto nella lingua nostra; hauendo cominciato tal parola à porre in tal lingua il piede; se non per anco appresso la minuta moltitudine, almen appresso dei non imperiti in tutto. Di questo adunque terzo modo di locution pathetica, stimo io, ch'intenda Aristotele in questa particella; dando precetto in essa da poter ben formar così fatta locutione espressiua degli affetti altrui. il qual precetto comprende parimente la formatione di quella maniera di morata, ò ver costumata locutione; per la quale si faccian palesi gli altrui costumi. della qual maniera di costumato parlare, hò di sopra in altro luogo detto; & più ampiamente nella mia Parafrase della Retorica d'Aristotele.

Quando dice Aristotele nella particella ottuagesimaottaua, che per formar bene gli affetti delle persone, dee far forza il poeta di formare, & quasi figurar se stesso di quegli stessi affetti; stiman alcuni espositori in lingua nostra che questo precetto sia dato à fine, ch'il poeta possa poi imitar quegli affetti nel modo, che gli hà prima formati in lui. Onde riprendon Aristotele, dicendo ch'il poeta in formar'in altri gli affetti, non dee prender l'essempio dagli affetti, che son'in se, ma da quelli, che habbia osseruato altra volta in altri. Et ciò confermano con l'essempio di quella pittura in Roma, doue depinti son gli Apostoli, ch'in veder venir Christo sopra l'acqua, mostran gran marauiglia, & stupefattione con diuersi atti, gesti, & modi d'ammiratione. il che se quel pittore hauesse solo all'essempio della marauiglia, che solena esser in lui, guardato, & non à varij essempi di molti, che hauesse egli osseruato nel lor marauigliarsi; non harebbe potuto variar le marauiglie di quegli Apostoli, ma in tutti le harebbe fatte simili. In questa così fatta riprensione, & discorso, vengon costoro à ingannarsi in questo, ch'Aristotel non pone questo precetto, com'essi pensano, perche il poeta habbia da seruirsi degli affetti, che forma in se, per essempi di quelli, ch'ei vuol formare, & far apparir in altri; ma solo perche nel formargli in altri habbia in se tali affetti, che l'aiutino, & gli dieno maggior impeto, & forza à farlo.

LA PARTICELLA OTTVAG. NONA.

Cap. XXI

OLTRA di questo li corpi delle fauole, così di quelle, delle quali già fatte si serue il poeta; come di quelle, ch'egli stesso fà di nuouo; conuiene, che primieramente siano ridotti, & formati nel loro vniuersale: & di poi fatto questo, arricchir d'Episodi & ampliar si debbono. Et la consideratione, che si faccia d'essi nel lor'vniuersale, intendo io esser, come per essempio, nella tragedia d'Ifigenia, in questo modo. Essendo vna Verginella condotta ad esser sacrificata, & essendo inuisibilmente da gli occhij di quelli, che s'apparecchiauano per sacrificarla, sparita, & leuata via, & in altro lontan paese portata; doue era consuetudine, & legge di sacrificare ad vna Dea li forestieri, che vi arriuassero; fù ella proposta, & destinata à cotal sacerdotio, & à cotal'vffitio. Auuenne col tempo poi, che ad vn fratello di questa Sacerdotessa occorse d'arriuar'in quelle parti. & che cosa lo sospinse à questo? Dio stesso fù, che velo spinse per vna certa causa; con la manifestation della quale sarebbe vn'vscir fuora dell'vniuersale. & il fine, à che mandato vi era, viene ad esser fuora della stessa fauola. Venuto dunque costui, & fatto quiui prigione; mentre poi, che già staua per esser sacrificato; riconobbe la sorella; ò nel modo, che gliela fà riconoscer Euripide; ò secondo il riconoscimento, che pone Polijde; facendogli dire con verisimile argomento, che essendo stata sacrificata la sorella, doueua non solo à lei, ma conseguentemente accader'il medesimo caso à lui: & da questo seguì la salute loro.

Annotationi nella Particella ottuagesimanona.

TOCCA questo nuouo precetto d'Aristotele di douer formar prima la fauola in vniuersale, non solo quei poeti, che materie, & persone trattate prima da altri poeti, prendon'à trattar nelle tragedie loro; ma quegli ancora, li quali prendendo nuoui soggetti, non più da altri vsati, sopra quegli, son li primi à fondar tragedie. Han dunque così gli vni, come gli altri, prima che venghin ad applicar la fauola à diterminate persone, & à riempirla d'Episodi; da ridurla, & formarla prima nel suo vniuersale. dimodoche benche sia stata trattata da altri, se ne toglia via tutto quello, che la può far parere del tale, ò del tal poeta, che trattata l'habbia. conciosiacosache stando li casi, & gli auuenimenti veramente accaduti, & accommodati

ti à farsene tragedie; come cose proposte communemente innanzi à qualunque ne voglia far tragedia; posson poi li poeti, che seruirsene vogliono, con proprij loro annodamenti, & discioglimenti, & con proprie loro peripetie, & riconoscimenti, & aggiugnimenti d'Episodi, appropriarsegli, & fargli quasi, come cosa loro: auuertendo però sempre, che le cose, ch'essi vi pongono, intorno, ò à i nodi, ò à i discioglimenti, ò ad altra propria lor fintione; non s'opponghin'à quello, che communemente si tenga per vniuersalissima fama noto. Se noi dunque vorremo sopra d'vna materia trattata da altro poeta tragico, far nuoua tragedia; doueremo prender da quella il caso puro in vniuersale, secondo che sen hà commune notitia; & tor via tutte quelle cose, ch'il passato poeta finto vi haueua del suo; com'à dir, gli Episodi, il prologo, il nodo, il discioglimento, il riconoscimento, ò se altra cosa vi sia, con la quale quel poeta, non impedito dalla notitia commune, haueua appropriata à se stesso quella tal materia publica: & in luogo di dette cose, che haremo tolte via, doueremo noi porre dell'altre di nostro; appropriando con esse quella stessa materia à noi. Ma quando noi prenderemo per soggetto d'vna tragedia; vna materia tale, che da altro poeta non essendo stata vsata, saremo li primi ad appropiarcela; in tal caso doueremo primamente prenderla in vniuersale, secondo che communemente sen'hà notitia; & che per conseguente altrimenti non si può fingere. Et fatto questo applicandola à persone diterminate, le recheremo Episodi, & le daremo quel nodo, & quel discioglimento, & quel riconoscimento, che più ci parrà conuenirsele; & in questa guisa la faremo nostra, dimodo che s'alcun'altro vorrà poi farne nuoua tragedia, douerà, togliendo via quello, che ci hauiam posto noi di nostro, ridurla in vniuersale; cioè in quel modo, che l'hauauamo presa noi, prima che di nostro le dessimo le cose dette: le quali egli tolte via, in luogo di esse le darà delle sue. com'essempio apertissimo n'adduce Aristotele della fauola d'Ifigenia, trattata da più poeti, & spetialmente da Euripide, & da Polyde, che con varij nodi, & discioglimenti, & riconoscimenti, & con varij Episodi, s'appropriarono quell'auuenimento d'Ifigenia, del quale communissima opinione, & notitia s'haueua. La tragedia d'Ifigenia contiene il suo vniuersale in questo modo. Essendo vna tal Verginella condotta ad esser sacrificata; & essendo inuisibilmente da gli occhy di quelli, che si preparauan per sacrificarla, sparita, & leuata via, & in altro lontan paese portata; doue era consuetudine, & legge di sacrificar'ad vna Dea li forestieri, che vi arriuauano; fù ella proposta, & destinata à cotal sacerdotio, & à cotal'vffitio. Auuenne col tempo poi, che ad vn fratello di questa Sacerdotessa occorse d'arriuar'in quelle parti: & fatto prigione per douersi sacrificare secondo l'vsanza, mentre poi, che già staua per esser da lei in sacrifitio vcciso, riconobbe la sorella, & insieme con essa trouaron via al loro scampo, & alla lor salute. In che modo poi si

riconosceßero, & scampaßero, & qual causa spingeße il fratello di quella Vergine, à venir là, doue ella era; non accade, che vi s'aggiunga. peroche sarebbe vn restringer quello vniuersale al particolare; potendosi immaginare & formare più diuerse cause, che vel'habbian potuto far andare. posciache non essendo la vera causa hauta per certamente nota, poteuano li poeti, che tragedie faceuano di tal soggetto, trouarne ciaschedun di loro vna à voglia sua; & conseguentemente l'aßegnar tal ragione, sarebbe vn ridur la cosa al particolare; domandandosi particolar quello, in che poßono li poeti variar tra di loro si come l'vniuersale è quello nella tragedia, in che, come cosa hauta ommunemente per nota, bisogna, che conuenghino li poeti tutti. Medesimamente à che fine andaße il fratello di quella Vergine in quelle parti; come à dire, à fine di purgarsi, & liberarsi dalla macchia, che era in lui, per hauer la madre veciso; non accade di porre in quello vniuersale, dependendo da cosa fuora della fauola, cioè fuora di quella attione, che s'hà da imitare nella fauola; essendo l'vccisione di sua madre, & il rimedio datogli della purgatione, cose state prima. Formata dunque che nel modo detto habbia in vniuersale il poeta la fauola; allhora applicare, la debbe à persone note, alle quali si supponga communemente, che tal auuenimento fuße accaduto; & trouar in eßa con l'arte, & con l'ingegno suo; & nodo, & scioglimento, & riconoscimento, & Episodi, in tal maniera, che si vegghin hauer tai cose congiugnimento, & appropriata adherentia con le persone dette. Questo, al parer mio, si hà da stimar, che sia il vero sentimento di questo precetto d'Aristotel'in questo luogo.

Dicendo Aristotele in questa particella, che la fauola s'hà da formar prima nel suo vniuersale, stiman'alcuni spositori in lingua nostra che questo adiuenga, acciochè il poeta, ridotta in vniuersal la fauola fatta da lui, ò da altro poeta; poßa poi, tolti via li particolari, & li nomi, formarne vn'altra tragedia, con applicar quello vniuersale à persone da lui immaginate, & non prima note. Et questo stiman'eßi, come quelli, che tengono, che si poßin far tragedie, & epici poemi, di fauole, & d'attioni finte, & di persone, che non sian note. Et questo vogliono, ch'Aristotel'insegni in questa particella. Ma di molto diuersa opinion son'io; stimando, ch'Aristotele in eßa insegni la riduttion delle fauole al lor'vniuersale; non per farci tragedie, sopra persone immaginate; ma acciochè d'vn medesimo auuenimento, & sopra le medesime persone, se ne poßin far più tragedie, con variarle nei lor particolari, che non sian così noti, che diuersificar non si poßino. come variarono nell'auuenimento d'Ifigenia, il riconoscimento d'Oreste, Euripide, & Polyde.

LA

LA PARTICELLA NONAGESIMA.

DOPPO che fatto questo, si saran subito alle persone imposti li nomi, si potrà venir'all'aggiunta [& al riempimento] degli episodi: li quali in qual guisa habbian da esser ben'appropriati, fà di bisogno d'auuertire, & di considerare. si come (per essempio) si vede essere la pazzia d'Oreste, mediante la quale egli fù fatto prigione; & la saluezza, & liberation sua, mediante quel purgamento, & quel lauamento. Nei poemi adunque drammatici, & rapresentatiui hanno gli Episodi da contener maggior breuità; doue che l'Epopeia con essi si distende maggiormente in lungo. conciosiacosache la fauola dell'Odissea, in se stessa nudamente presa, sia cosa breue; com'à dire. Essendo andato molti anni vn Caualiero vagando per il mondo, nemicato, & perseguitato da Nettunno, & rimasto senz'alcuno dei compagni suoi; & essendo ridotte le cose della sua casa in modo, che le ricchezze, & le sostantie sue, dall'ingorda licentia d'insolenti drudi, & riuali, si dissipauano, & si consumauano; & insidie tutto il giorno al proprio suo figlio eran tese; egli finalmente da maritima tempesta sospintoui, vi peruenne. & datosi à conoscer'ad alcuni, & con essi congiugnendosi, egli al fine rimase saluo, & li suoi nemici oppresse. Questa è dunque la nuda, & propria fauola; & le altre cose, che vi sono, sono Episodi.

Annotationi nella Particella Nonagesima.

SONO gli Episodi quelli, che hanno da riempire, & da ingrandir la fauola: perochè si come prodotto, & venuto, che gli è in luce l'huomo in quella infantile piccolezza, che lo vediamo; il latte, & il cibo, che prende poi, son quelle cose, che gli recan'augumento, & lo riducon finalmente à gran dezza conueniente; così ancora nata, & formata, che gli è la fauola, come hauiam detto, nel suo vniuersale, che contien la primaria attione, molto in angusta, & in breue quantità raccolta; gli Episodi poi son quelli, che la riempiono, & l'augumentano, & le danno la grandezza, che le conuiene. Et si come non ogni cosa, che si desse all'huomo di fresco nato in cibo, s'vnirebbe naturalmente con esso, & crescimento gli recherebbe; ma solamente lo potrebber far quei cibi, che gli conuengono, & son'atti à congiugnersi, & ad vnirsi seco, & à far quasi vn corpo con esso; così ancora non ogni sorte d'aggiugni-

mento

mento, ch'in luogo d'Episodi, si recasse alla fauola, & à quella primaria attione; farebbe l'vffitio di vero episodio, & darebbe legitimo augumento alla fauola; ma solamente lo posson far quegli episodi, che congiugnimento, & affinità tenghino con la da prima nata, & formata fauola, & con le persone di quella attione. Son dunque le fauole per se stesse, prima che episodi vi s'aggiunghino, cosa piccola, ma atta à farsi grande; se il poeta le saprà conuenevol nutrimento porgere: come si vede, nell'essempio, ch'Aristotel'in questa particella adduce, dell'Odissea; la primaria fauola della quale, è cosa, come Aristotel racconta, piccola: ma con gli accommodatissimi Episodi, che le re è a Homero, diuiene di quella grandezza, che la veggiamo.

LA PARTICELLA NONAG. PRIMA.

Cap. XXII.

DI qualunque tragedia ancora, vna parte contiene il nodo [ò ver viluppo], & l'altra l'aprimento [ò ver'il discioglimento]. Quelle cose, che fuor della fauola accadute si prendono; & alcune insiememente di quelle, che dentro di quella accascano; comprendono spesse volte il viluppo, & l'annodamento. Et tutto quello, che resta di poi, s'intende esser'il discioglimento. Et intendo io esser l'annodamento quello, che dal principio, fin'à quella vltima sua parte si stende; dalla quale si comincia à fare la mutatione, & il trapassamento ad infelice stato. Et quindi segue il discioglimento; ilquale dal principio della detta mutatione; sino al fine dura della tragedia. come (per essempio) nel Linceo di Theodette, l'annodamento contien quelle cose, che già prima accadute si prendono, & la prigionia del fanciullo. Et il discioglimento poi da quella parte comincia, doue si produce, & s'allega la causa di hauer lui à morire; & dura per fino al fine.

Annotationi nella Particella Nonagesimaprima.

SVOL' in due modi esser'vsata, & presa dagli Scrittori questa parola (discioglimento) nella tragedia. L'vno è per quel luogo della tragedia, nel quale accade di farsi l'aprimento della fauola, & lo scioglimento di quella; ch'il più delle volte si fà nel riconoscimento, & doue la mutatione della fortuna manifesta appare. & in tal significato l'hauiam preso noi più volte di sopra in distinguerlo dall'esodo, & dalla Catastrofe. L'altro modo d'vsar tal parola sarà significando con essa tutta quella parte della tragedia, dà quel luogo chiamato discioglimento nel primo significato come, pur'hora si è di-

dichiarato;fino al fine della tragedia:nel qual significato lo prende in questa particella Aristotele. L'annodamento, ò ver'il nodo poi, non suol'hauere due significati, per non trouarsi nella tragedia vn luogo diterminato, che si possa dire, questo è il legamento, ò ver l'annodamento; come quello, ch'à poco à poco si vien'à fare, in modo che l'huom quasi non s'accorge, senon quando il nodo è quasi fatto, ò molto poco innanzi, doue nelle commedie appariscon le turbe. Ma la catastrofe, come più volte hò detto, prende principio da quel luogo, doue comincia à inchinare la mutation della fortuna, & ad apparire qualche poco di lume d'inchinamento. L'esito poi, ò ver'Esodo della tragedia, già veduto hauiamo, esser'vna parte integrale, che comincia subito, dopo l'vltima cantilena del choro; & dura fino al fine della tragedia. & nella nuoua commedia s'intende essere l'vltimo Atto. Tornando dunque all'annodamento, & al discioglimento, secondo che gli prende in questo luogo Aristotele, comprendono essi tutta la tragedia; durando quello dal principio d'essa fin'à quel luogo, doue hà principio la mutatione della fortuna, & l'aprimento della fauola. & quiui poi cominciando il discioglimento, fino al fine della tragedia dura. comincia il discioglimento nella tragedia d'Euripide detta Ifigenia, da che Oreste sente dirsi da Ifigenia il sunto, & il contenuto delle lettere, ch'ella vuole mandar'in Grecia, donde nasce il primo riconoscimento. Ma la catastrofe hebbe principio alquanto prima, cioè quando Ifigenia si risolue, poiche le viene occasione di chi porti sue lettere in Grecia, di voler dar con esse di se auiso à i suoi. percioche quindi si può cominciar'à prender qualche lume, & qualche inditio d'aprimento alla mutation della fortuna, che hà da succedere. Et quello spatio, che s'interpone fra il principio della catastrofe, fin'al principio del discioglimento, soleua io già chiamare stato della fauola. Ma comunque si sia, quantunque non paia, ch'Aristotele ponga mezo alcuno trà l'annodamento, e'l discioglimento, volendo, che doue finisce l'vno, cominci l'altro; nientedimanco l'vltima parte del legamento, congiunta con la prima del discioglimento, chi domandasse stato della fauola; dal vero in tutto non si partirebbe; parendo, che gli Spettatori stieno quiui alquanto sospesi, & intenti à quello, à che la cosa habbia da riuscire.

Io hò seguito nella mia traduttione li testi, che pongon la mutatione all'infelicità, & non quelli, che la pongono à felicità; cioè hò seguito quelli, che hanno [εἰς ἀτυχίαν,] & non quelli, che hanno [εἰς εὐτυχίαν,] vedendo io, che sempre Aristotele antepone nella perfettione la tragedia, che termina in fine infelice, à quella, che termina in fin felice. Et se pur si volesse seguir'il testo, che dice [εἰς εὐτυχίαν,] si potrebbe dir, hauer detto questo Aristotele, rispetto alla tragedia d'Ifigenia, ch'egli haueua addotta per essempio nelle precedenti particelle.

LA PARTICELLA NONAG. SECONDA.

QVATTRO son dunque le spetie della tragedia: posciache altretante hauiam detto esser le parti [della fauola]. L'vna spetie è la piegata, la somma della quale è contenuta della peripetia, & dal riconoscimento. L'altra si domanda pathetica [ò ver passioneuole] come son quelle degli Aiaci, & degli Issioni. Vn'altra poi è detta Morata [ò ver ben costumata]; quali sono le Fthiotidi, & quella di Peleo. La quarta spetie finalmente è, quali sono la tragedia chiamata le Forcidi, & quella parimente di Prometheo, & tutte ancor quelle, che sopra quelle persone tragiche sono, che punite son nell'Inferno.

Annotationi nella Particella nonagesimaseconda.

IN questa particella nõ penserò di dir quasi cosa alcuna. percioche quanto alla maggior parte d'essa, non vi conosco difficultà di momento alcuno: quantunque li Spositori s'affatighino in vedere, come trà le spetie, che pone Aristotele della tragedia, possa la tragedia morata, ò ver costumata trouar luogo. Et quanto all'vltime parole delle tragedie fatte sopra quelle persone che son nell'Inferno, io non mi vergogno di confessare, ch'io non habbia potuto sodisfarmi in comprender, che cosa egli per questo si voglia intendere. Perche, se ben si può pensare, che quelle persone intenda, sopra lequali, per essere state elle per lor'escessi, & delitti dannate à varij supplitij nell'inferno; sono state composte poi varie tragedie; com'à dir, di Tantalo, di Sisifo, di Titio, & simili; nondimeno non sò vedere, perche più tosto in essempio delle tragedie pathetiche, che delle semplici, non le habbia poste: hauendo riguardo in ciò alle punition, & supplitij dell'inferno. ma questo non mi sodisfà in tutto: peroche le passioni, & gli affetti non son solo quelli, che han per oggetto il male.

Non voglio mancar di dire, che queste tragedie, ch'Aristotel morate, ò ver costumate domanda, son quelle, à cui io più volte ho detto di sopra, che propriamente conuien questa denominatione. Imperciochè se ben si sogliono alle volte chiamar tragedie costumate quelle, doue per la maggior parte d'esse appar seminato, & sparso il costume, ch'importa inditio d'elettione, in schiuare, ò in seguir qualche cosa; che è vna delle sei parti di qualità nella tragedia; nondimeno non propriamente conuien loro questo nome di costumate; ma solo in quanto si distinguon da quelle, in cui preuale per la maggior

maggior parte la sententia, che è vna ancor'ella delle sei dette parti della tragedia. Ma propriamente costumate si dicon quelle tragedie, & quei poemi, che honesti costumi, & virtuose attioni, & parole di bontà piene contenendo; vengono ad escitar virtù, & desio di ben fare; & conseguentemente recan giouamento alla vita humana. Et così fatti poemi si soglion distinguere, & porre incontra à i poemi pathetici, che di passioni, & di patimenti, com'à dire, di morti, di tormenti, & di sangue, son pieni; com'in più luoghi hò io detto di sopra.

Mi souuiene, che si potrebbe forse dire, che Aristotele habbia per essempi delle tragedie semplici, posto quelle spetialmente, ch'intorno à persone consistono, che sono state condennate à supplitij nell'inferno; perche in cotai fauole solena interuenir quasi sempre qualche Dio. Onde per non ben quadrare nelle attioni degli Dij, riconoscimenti, & peripetie, come ad essi ignorantia d'alcuna sorte non conuenga; vengon per conseguentia le fauole, doue essi internengono, ad esser senza peripetie, & riconoscimenti, & conseguentemente semplici.

Se bene Aristotele nō esprime apertamente, quale egli intēda per la quarta spetie della tragedia; nondimeno si può credere, che intenda quella, che egli altroue domanda, semplice; laquale contiene vno stesso stato di fortuna, continuato senz'alcuna mutation di quella; sì perche l'essempio, che egli n'adduce di Prometheo ce lo dimostra; & sì ancora perche affermando di sotto nella particella centesima vigesima settima, esser le medesime spetie quelle dell'Epopeia con quelle della tragedia; vi aggiugne per la quarta la semplice, laquale egli passa con silentio in questo luogo.

LA PARTICELLA NONAG. TERZA.

Cap. XXV.

ONDE generalmente in tutte quelle spetie conuien fare sforzo di trouarsi instrutto; & se non in tutto, almeno nelle più importanti, & nella maggior parte. & maggiormente che in questi tempi li poeti son facilmente esposti alle calunnie, & alle riprensioni. Percioche vedendo le persone, in ciascuna delle dette spetie, appartatamente in questa, od in quella trouarsi diuersi buon poeti; vogliono, ch'in tutte vnitamente ancora, vn solo stesso poeta eccella.

Annotationi nella Particella Nonagesimaterza.

GRan disuantaggio hanno col volgo, & con l'imperita moltitudine, tutti coloro, che sudano, & s'affatigano molti anni per conseguir qualche honoreuol'arte, ò qualche pregiata scientia, & finalmente la conseguiscono. posciache le persone imperite, cõsumando all'incontro gli anni loro nella pigritia, & nel sonno; in voler poi far casuale lor giuditio dell'opre, che nascon dai detti artefici, & dai posseditori delle scientie; non tenendo in conto la fatiga, & lo studio, che si fà per acquistarle; ogni poco che tali opre; paia lor, che manchino dall'esattissima perfettione; non si astengon di riprender coloro, che con tanta dottrina l'hanno fatte. dimanieràche la professione degli studiosi artefici, & degli amatori, & possessori delle scientie, non solo è vna spetie di seruitù, non indirizzandosi le loro opre, & le lor fatighe, se non à diletto, & à giouamento degli huomini, che per la maggior parte son'imperiti; ma non posson di tal seruitù sperar'altro fine mai, ch'ingratitudine. Et se questo in tutte le facultà si ritruoua, molto capace luogo truoua nella facultà poetica: come in quella, che si come la notitia quasi di tutte l'altre facultà ricerca, così fatigosissimo è lo studio suo: & per conseguente molto di rado si vien'in essa à qualche straordinario grado di perfettione; come si vede per quello, che dice Aristotele in questa particella; dolendosi della indiscreta insolentia della moltitudine. alla quale non bastando di veder poeti appartatamente escellenti in alcuna delle già dette spetie di tragedie, voleuano, che tutti in tutte le dette quattro spetie insiememente, fusser in somma escellentia instrutti. dalla qual sommità ogni poco, che fusser lontani, per ogni minimo erroruzzo loro, gli mordeuano, & gli riprendeuano. Ma non è hora il tempo di deplorare la conditione della professiõn dei poeti, & degli amatori, & professori delle dottrine, & delle scientie, & delle buone lettere.

LA PARTICELLA NONAG. QVARTA.

ET si dee giudicare vna tragedia, ò diuersa dall'altra, ò ver' vna stessa; non forse dalla fauola. ma vna medesima si deono stimar'esser quelle, delle quali vno stesso sia il nodo, & vno stesso lo scioglimento. & molti sono, che anno dano perfettamente, & discioglion male. doue che l'vna, & l'altra di qste cose fà di mestieri di far in modo, che posśino con applauso esser riceuute. & cõuiẽ ricordarsi di qllo, che più volte si è detto; cioè che la tragedia nõ si faccia di fauola, & di cõnettimẽto di cose, che sia ꝓprio

Cap. XX

Cap. XXV

dell'Epopeia.& cosi fatto lo intendo io essere, quando appar composto, & connesso di molte fauole. com'auuerrebbe s'alcun tutta l'Iliade prendesse, ò ponesse per vna fauola cõciosiacosache nell'epopeia, per cagion della sua lunghezza, tutte le parti d'vna tal fauola potrebber riceuer grandezza conueneuole. doue che nei poemi drammatici, & rappresentatiui, molto fuor di quello, che forse si stimerebbe, la cosa riuscirebbe. Et di questo ci può esser'inditio, che tutti quelli, che tutta la spugnation di Troia, han preso insieme in vn corpo à trattare, & non più tosto ò vna parte, ò vn'altra d'essa particolarmente; si come hà fatto Euripide in trattar di Niobe, ò di Medea; & non come hà fatto Eschilo; tutti questi (dico) ò sono esplosi, & ributtati; ò con poco lor'honore son superati nelle sceniche lor contese. posciache Agathone stesso, per questa sola cagione, fù ributtato ancor'egli.

Annotationi nella Particella Nonagesimaquarta.

PVO (*com'hauiam detto di sopra*) *vn poeta tragico, preso che gli hà vna materia da far tragedia, ò commune; & già da altri prima trattata, come ch'ella commune stia, & quasi offerta, & proposta à chiunque la voglia vsare; ò vero non trattata per anco da chi si sia, & fatta à lui come cosa sua priuata; può, dico, doppo che prima l'hà nel suo vniuersale ordinata, & formata; darle poi alcune cose di suo; & spetialmente l'annodamento, & il discioglimento, & per conseguente il riconoscimento, & la peripetia, se la fauola sarà piegata, & con queste tai cose vien'egli ad appropriar'à se, & à farsi come sua, quella materia, che prima era commune. Onde se alcuni poeti doppo lui vorranno sopra la medesima materia fondar nuoua tragedia: bisognerà, che prima la dispoglino di quelle cose, che di suo (com'hò detto) ci haueua posto il primo poeta; che erano, com'à dire, il suo legamento, & il suo discioglimento, & gli episodi suoi; & in luogo di queste cose, vi põghino dell'altre; cõ lequali vẽghin'à far'ancor'essi à loro stessi, propria quella materia. per laqualcosa nõ senza ragione dice Aristotele nella prima parte di questa particella, che nõ dalla fauola, s'hà da giudicare, se più tragedie siano, ò vna stessa, ò pur diuerse; ma dall'annodamento, & dal discioglimẽto. dimanieracbe se elle haranno vn medesimo modo di legarsi, & disciogliersi; quando ben fussero diuerse le materie loro; si doueranno nondimeno stimar'vna tragedia stessa. si come per il contrario se elle haranno diuersi annodamenti, & scioglimenti, quantunque poi vna stessa materia contenghino, distinte nondimeno, & diuerse tragedie, si doueranno giudicare.*

Lo spatio di tempo destinato all'attione, di cui hà la fauola tragica da essere

sere imitatione è compreso(come più volte hauiam detto)da vn diurno corso del Sole sopra dell'horizonte. doue che l'attion primaria dell epopeia può distendersi in molto più lungo tempo,non solo di più mesi,ma di più anni. come si vede(per essempio)che il tempo da che Enea si partì di Sicilia,fino che hebbe superato,et vcciso Turno, che è l'attiõ primaria del poema heroico di Vergilio,si distende alla già detta lunghezza. Bisogna dunque,che gli episodi,che sono il cibo,che hà da cagionar l augumento siano in modo proportionati nei lor tempi, al tempo della fauola, che non solo alcun d'essi non s'agguagli,& non arriui al tempo della fauola;ma consumi tanto di tempo, che non si esceda la detta proportione. Perlaqualcosa si come la fauola primaria nell'epico poema puo comprendere assai maggiore spatio di tempo,come à dire,& mesi,& anni;che non fà la fauola di vna tragedia,ch'ad vn sol giorno è obligata; così ancor può ella comportar maggior accrescimento d'episodi; & in numero,& in grandezza loro;com'à dir,Episodi di piu giorni,& ancora di piu mesi;che non conuiene alla tragedia; gli episodi della quale, non solo bisogna, che siano in manco numero, ma etiamdio di assai minor grandezza,com'à dire ò di parte d hora,ò di vna hora,ò poco più. Da tutto questo nasce esser ragioneuolissimo il precetto, che pone Aristotele in questa particella;dicendo,ch'il poeta tragico s'hà grandemente da guardare di nõ prender per materia della tragedia vna intiera fauola d'vno epico poema.percio che se ben si contiene in esso vna sola primaria attione, & per conseguente vna primaria fauola,nel suo vniuersale considerata,come poco di sopra posi l'essempio dell'Eneide; nientedimanco tanti episodi, & di tali attioni vi si congiungono,& cõuengono al crescimento di quello,che si vien'à fare vn corpo di molte fauole; ciascuna delle quali basterebbe ad esser competente materia di vna tragedia. Onde nasce,che se vn poeta tragico prendesse à far tragedia di tutta la fauola d'vn'epico poema,com'à dire,di tutta l'Iliade;oltra che primamente sarebbe opera fuora di ogni douere, & d'ogni possibilità il voler restrigner dentro allo spatio d'vn giorno,che è il tempo della tragedia, le cose, che in più anni furon fatte; ne nascerebbe ancora questo inconueniente, che volendo ridurre tanta moltitudine d'Episodi dentro al detto spatio, & restringer le lor quantità dentro all'angustia del tempo detto; verrebber'à diuenir così piccoli, che conculcandosi insieme, & confondendosi l'vn con l'altro, non si potrebbe con l'occhio dell'intelletto, & dell'apprensiion discernere, & distinguer l'vna cosa dall altra; & per conseguente la tragedia in vn certo modo dinanzi ci sparirebbe. Fà di mestieri adunque che non tutta l Epica fauola si prenda per materia della tragedia, ma vna parte, com'è dire vn'Episodio di quella; si come fece Euripide in far vna tragedia, non sopra d'ogni auuenimento, & attion di Niobe; ma sopra di vn solo di quegli auuenimenti; il che non seppe fare Eschilo.

Et questo è quello, che in sostantia contiene il precetto d'Aristotele in questa particella.

LA PARTICELLA NONAG. QVINTA.

.XXVIII. ET nondimeno questi tali nelle peripetie, & nelle semplici, & distese fauole [& connettimenti di cose] conseguiscono tutto quello, che vogliono, marauigliosamente: per hauer'il far questo, molto del tragico, & dell'accommodato ad affetto humano. Il che adiuiene allhora, quando alcun sagace, & astuto, & insiememente vitioso, riceue poi qualche inganno, come Sisifo; & quando parimente vn robusto, & gagliardo, & insiememente ingiusto, riman superato, & vinto. Et son questi casi verisimili, come dice Agathone, essendo verisimile, che molte cose alle volte adiuenghino fuora del verisimile.

Annotationi nella Particella Nonagesimaquinta.

FA di mestieri di por cura in più luoghi d'Aristotele, & spetialmente in questa particella, di non inciampare nell'equiuocatione, & ambiguità di questa parola (Simplex) in latino, & ἁπλὸς, in greco; hauendola vsata Aristotele, non solo in significar la fauola spiegata, & distesa, da me chiamata semplice, che s'oppone all'inuolta, & piegata, che contiene la peripetia, & il riconoscimento; ma ancora in significar la fauola scempia, che s'oppone alla doppia, che contiene due mutationi di fortuna, si come la scempia, ne contiene vna sola. La qual'equiuocatione hò io fuggito, con chiamar semplice la spiegata, & distesa; chiamando poi scempia quella, che vna sola mutation di fortuna tiene, In questa particella adunque non parla Aristotele cosa alcuna della fauola, ò doppia, ò scempia; ma della semplice, & dell'inuolta, ò ver piegata; la quale egli nomina col nome di peripetia, per esser la peripetia la più importante cosa, che in essa si contenga.

Medesimamente s'hà da procurare di non intender per la parola σοφὸς, cioè sapiente, il vero saggio, & il vero sapiente; posciache il veder vn tale defraudato, & ingannato, non harebbe in se ne del tragico in quanto non harebbe del compassioneuole; ne harebbe ancor del filanthropo & commouimento humano come vuol, ch'egli habbia Aristotele; ma harebbe dell'impio & dello scellerato; com'ancor'egli disse, in escluder dalla tragedia le persone

di

di somma bontà nella particella sessagesimasesta. Oltrache l'essempio di Sisifo conferma questo medesimo. Intende adunque Aristotel per sapiente, vno, che sia astuto, sagace, diligente, auuertito, & nelle cose del mondo esperto; che così suol'esser dal volgo stimato, & chiamato esser saggio, & sapiente l'huomo; per vna certa somiglianza, che tien col vero prudente; essendo da esso diuerso solamente nell'intentione, & nel fine, che è quello, che principalmente reca, & dà l'essere alle attioni humane.

Che cosa io stimi, che s'habbia da intender per filanthropia, altrimenti che la intenda il Vittorio, ò il Maggio, hò di sopra in altro luogo detto. basta ch'in questo luogo, filanthropo, importa in tal modo miserabile, che la misericordia s'intenda nascer più presto dalla stessa humanità, ò ver natura humana, che dall'esser indegno del mal colui, di chi si tenga misericordia, & è (in somma) vn commouimento humano, come altroue di sopra hò detto.

S'hà d'auuertire in questo proposito non esser sicuramente detto dal Robertello, che doppie fauole si domandan quelle, che contengon peripetia. In che si vede chiaro, ch'egli non hà fuggito d'inciampare nella già detta equiuocatione; prendendo la doppiezza, come distinta contra la semplicità della fauola; & non contra la scempiezza: non essendo alcun dubio, che così nelle fauole scempie, come nelle doppie, non possa trouarsi la peripetia; potendouisi veramente trouare, com'è manifesto.

LA PARTICELLA NONAGESIMASESTA.

Cap. XXI.

IL choro parimente fà di mestieri di reputare, come vno degli stessi histrioni; & che habbia parte ancor'egli nel corpo di tutto'l negotio; & che concorra finalmente à trattare, insieme con gli altri histrioni. & ciò, non come appresso d'Euripide, ma com'appresso di Sofocle. Ma appresso di molti altri, tutto quello, che si concede al choro, non più pare, che sia della stessa fauola, che d'altra tragedia. Onde quello, che cantano, par cosa inserta di fuora: essendo stato il primo Agathone, che à così fatta cosa desse principio. Ma in che cosa [per dir'il vero] è egli differente il cantar cose in questa guisa di fuora inserte; dal trasportar parte intiera d'vn poema all'altro, ò parimente vn'Episodio intiero?

Annotationi nella Particella Nonagesimasesta.

CHE il choro in due modi seruisse nelle tragedie, cioè, ò in voce d'vn histrione, parlando vn del choro in luogo di tutti; ò cantando tutti insieme; già di sopra in altro luogo hauiamo pienamẽte detto. questo hà ben da

osseruar'il poeta, come dice Aristotele in questo luogo, che, ò nell'vno vffitio, ò nell'altro, che s'affatighi il choro, hà egli da dire, & da cantar cose, che alie ne non siano dalla fauola. & quando com'histrione con questa, ò con quella persona della tragedia parla, hà da esser come parte ancor'esso d'vn tutto, posto con gli altri histrioni, & conducendo con essi le attioni ad vno stesso fine. Ma quando egli canta poi, se bene non concorre com'histrione nel trattamente del negotio, & dell'attion con gli altri; nondimeno non hà da discostarsi nel soggetto di quello, ch'ei canta, dal rispetto, & dal proposito della fauola, ò consigliando, ò esortando, o consolando, ò innanimando, ò l'afflittion sollenando, & l'honesto sempre abbracciando, ò altra cosa facendo, che le persone primarie dell'attion riguardi; come si vede ciò più da Sofocle, che da Euripide osseruato. La onde non poco haueuano errato quei poeti, che nei tempi quasi stessi d'Aristotele, haueuan cominciato à interporre, & ad inserire, nelle cantilene del choro, alcuni appartati, & distinti canti, in varij soggetti, & materie non ben'vnite con le altre parti: di che fù quasi inuentore Agathone. cosa in vero fuora del conueneuole, & del douere. perche in che cosa differirà il far questo dall'inserirui, & recarui qualche intiero parlare, tolto da qualch'altra tragedia, ò pur tutto vn'episodio intiero? Non dee partirsi dunque il choro mai, ò parlando, ò cantando dal proposito in tutto, & dall'aiuto, & dallo scopo, & fine della stessa fauola.

LA PARTICELLA NONAG. SETTIMA.

Cap. XXX.

DEll'altre dunque parti, già si è detto: resterebbe, che della locutione, & della sententia si dicesse. Ma quanto appartiene alla sententia, suppor si dee tutto quello, che nei libri della Retorica n'hauiam trattato: essendo tal materia più propria di quella facultà, che di questa. Et alla sententia [& sentimento dell'animo] appartien tutto quello, che fà di mestieri col parlare, & con l'oratione stessa di procacciare. di che son parti, il prouare, il confutare, il muouer'affetti, come sono la compassione, il timore, l'ira, & gli altri così fatti; & di più il mostrar la grandezza, & la piccolezza delle cose. Et è manifesto, che dei medesimi luoghi, & principij si dee l'huom seruire nei poemi, che nelle orationi, quando occorre d'hauer'à far parere le cose, ò miserabili, ò atroci, ò grandi, ò verisimili. Saluo che in questo solo consiste la differentia, che nei poemi bisogna, che così fatte cose appaian tali, senza che si dica, & s'insegni, che sian tali. doue che nell'oratione bisogna, che dall'oratore stesso siano di proprio pro-

posito

posito col parlar suo addotte, & quasi com'insegnate. percioche in che cosa consisterebbe l'opra, & la forza del parlatore [ò vogliam dire Oratore], se le cose apparissero giocconde [ò cosa simile] per lor medesime, & non perche con lo stesso parlare s'affermassero, & si mostrasser tali?

Annotationi nella Particella Nonagesimasettima.

LA dianea, & sententia della tragedia, che è vna delle parti qualitatiue sue, com'è detto di sopra; s'intende esser vno inditio, & vna imitatione del sentimento, & concetto dell'animo, in alcune di quelle operationi complesse, che à quella potentia appartengono, che dianea si chiama; si come li costumi nel parlare, son inditio d elettioni, & operationi della volontà: Et quelle operationi dell'intelletto spetialmente riguarda questa parte della tragedia, che noi chiamiam sententia; le quali consistono in prouare, riprouare, diffinire, confutare, diuidere, dimostrare, procacciar'affetti, ampliare, diminuire, & in somma in qual si voglia modo enuntiare (per dir così) & asserir col parlare, ò ver con la locutione. posciache occulte resterebber'à gli altri queste tali operationi dell intelletto nostro, se noi dentro all'animo ritenendole, non le manifestassimo con la locutione. Et non meno così fatto vso della sententia appartiene all'Oratore, ch'al poeta; anzi tanto più à quello, quanto che proprio vffitio suo è il prouare, l'amplificare, il commuouere, il confutare, & il mostrar'in somma, essere, ò non esser'il fatto; & essere, ò non esser tale, ò tanto, secondo che alla sua causa conuiene. doue che il poeta, se ben'anch'egli sparge per la locutione inditij di così fatte operationi d'intelletto; nondimeno questo non mostra ei di fare di proprio proposito: ma mentre ch'egli cerca d'imitare gli altrui parlari, & le altrui attioni, che è il proprio vffitio suo; in vno stesso tempo fà, che s'apprendin le dette parti della sententia ancora. S'hà da stimar dunque cosa più propria della facultà retorica, & più à d essa appartenente, il trattar della sententia, che alla poetica: & per conseguente à quello, che egli n'hà detto nella sua Retorica, rimette qui li lettori Aristotele. si come per il contrario, essendo più proprio della poetica, che della retorica il trattar minutamente della locutione, come ch'al poeta grandemente appartenghino li colori, gli ornati, & le figure d'esse locutioni; egli per conseguente nella Retorica rimette li lettori à quello, ch'egli n'habbia detto nella poetica. Solo adunque in questa particella egli succintamente tocca la sententia, & le parti di quella, & pone la differentia, che trà l'Oratore, e'l poeta si truoua nell'vso di essa. La qual differentia consiste in questo, che il poeta non manifesta apertamente, in modo, che quasi insegni, & dica esser la sua intentione di prouare, ò di confutare, ò il fatto

stesso, o la qualità, o la grandezza d'esso, o l'affetto di questo, o di quello; ma con la sua imitatione, mentre ch'ei mostra di non procurar di far questo, non dimen lo fa. doue che l'Orator di proprio proposito apertamente fà conoscer la sua intention di prouare, che la tal cosa sia stata fatta, o non sia stata fatta; o che sia giusta, o non sia giusta; & che di grande importantia sia, o di picola; & che sia degna di compassione, o di timore o d'odio, o di premio, o di punitione, & simili: perochè essendo il fin suo, che queste cose appaiano, & si persuadino; s'elle per loro stesse fusser manifeste; che altra cosa, & che altro vffitio resterebbe di fare all'Oratore? & per il contrario, s'elle nō fusser manifeste, à che gli harebbe da seruire l'arte del dire, s'egli con essa non s'ingegnasse di farle parer tali, & di persuaderle? Il poeta dunque nō dirà (p essempio) apertamente, ch'il tale sia, o non sia, o giusto, o adultero, o iracondo, o che habbia timore, o che sia d'odio, o d'amore, o di misericordia degno; nè con argomenti cercherà di prouarlo, o di confutarlo; ma mentre ch'egli imiterà le attioni del giusto, dell'irato, del miserabile, & simili, lo farà conoscer per tale, senza proporre o mostrar di farlo. Ma l'Oratore apertamente, & di proprio proposito dirà, & prouerà, ch'il tal sia, o miserabile, o amabile, o odiabile, o in altro affetto, & qualità riposto. conciosiache se questo non fusse opra, & vffitio dell'oratore, non sappia io vedere qual altro vffitio, & opra fusse del l'arte sua. Toccando dunque al retore principalmente il trattar della sententia, & delle parti, & degli effetti d'essa; dourà il poeta ricorrer per li luoghi da eseguir tal'vffitio, à q̃gli stessi luoghi, che hà posto Aristotel nel secōdo libro della retorica; potēdo li medesimi luoghi seruire così al poeta, com'al l'oratore. Questo è dūque il sentimento d'Aristotele in questa particella. Et quādo il Maggio parlando della sententia, dice ch'Aristotel n'habbia detto nel secondo della retorica, non s'hà da credere, ch'egli venga à confondere la sentētia, che Aristotel domāda διάνοια. con quella, ch'egli domāda γνώμη, della quale Aristotel tratta nello stesso libro secondo della retorica; che son due cose, veramente molto distinte frà di loro. Ma il Maggio intende, che essendosi insegnati nel secōdo, li luoghi cōmuni da far fede cōfermādo, et disciogliēdo, & confutando; & li luoghi appropriati à prouare, & à mostrargli affetti; & essēdo così fatte pruoue, operationi, ò vero effetti della sētētia si può dir p questo, che nel secondo sene sia trattato. il che senza dubio è verissimo.

Non voglio mancare, per tor via meglio l'occasione di confonder la sententia coi costumi, d'auuertire, che se ben quella maniera di far fede, ch'appartiene all'Oratore, & consiste nel dir in modo, che con farsi conoscer per costumato, esser possa stimato di fede degno; che è l'vno dei tre modi di procacciarsi persuasione, & fede; s'hà da stimar, ch'all'oratore appartengamient edimanco il far questo è vffitio della sententia; & sol in questo riguarda il costume, che nelle parole dell'oratore, hà da conoscersi, & da apparire elettion

sua,

sua, la quale gli procacci fede, & per conseguente credito. & questo (com'hò detto) hà egli da far col mezo della sententia: conciosia cosache li costumi del l'oratore, dai quali hà egli à far nascere buona opinion di se negli animi de gli ascoltatori; non siano quei costumi, liquali son posti da Aristotele nella poe tica frà le parti di qualità della tragedia, come parte distinta contra la sen tentia, & contra le altre parti; mediante la qual parte, distribuire, & fare apparir si debbono li costumi, ò buoni, ò conueneuoli, ò simili, ò equabili, nel le persone, delle quali s'habbia nella fauola da trattare. Ma di questo hò io à lungo trattato con vna piena digressione nella mia Parafrase del secondo libro della retorica d'Aristotele; alla qual digressione mi rimetto.

Si dee notare, ch'Alessandro dei Pazzi nella sua traduttione, frà gli effet ti della sententia, pone l'escitar'affetti. In che si parte dal proprio vffitio del la sententia, appartenendo à quella, non d'escitare, & muouere affetti, ma di far'apparire & mostrare, che nella tale, ò nella tal persona, si ritruouino.

Quello ἢ διαφόρως, alcuni spositori in lingua nostra traducono, ò della sen tentia, pigliando quello ἢ, per (ò vero) & non per particella copulatiua (&) com'è necessario, che si pigli; perche d'ammendue quelle cose restauà à dirsi, cioè della locutione, & della sententia.

LA PARTICELLA NONAG. OTTAVA.

Cap. XXXI

QVANTO poi alla locutione, vna sorte di consideratione si truoua primieramente intorno ad essa, che consiste nei modi, & nelle figure d'essa locutione, quanto al proferimento d'essa la notitia di quai modi, & figure, appartien di sapere alla facultà histrionica, & à chi possiede l'architettonica di quella. com'à dire, qual forma, & figura sia q̄lla del comādare, qual del pregare, qual del narrare, qual del minacciare, qual del domāda re, qual del rispōdere, & se altro modo, & forma si truoua così fatta: conciosiacosache dall'hauer cognitione, & scientia di così fatte figure, & dal non hauerla, non venga, ò risulti alla poesia riprensione, ò colpa, ch'importi (si può dir) nulla. percioche chi sarà q̄llo, che giu dichi douersi stimar'errori, & defetti quelli, che Protagora riprende? come quando dice, che pensandosi di pregare, nondimeno comanda colui, che scriue; Canta l'ira ò Dea. In che dice Protagora, che l'im porre ad vno, che faccia, ò non faccia alcuna cosa, non è altro, che vn comandare. perlaqualcosa sia posto per hora da banda il trattar di questo; come che consideration sia più ad altra facultà, che allà poetica appartenente.

An-

Annotationi nella Particella Nonagesimaottaua.

DELLE sei parti della tragedia, ch'importan qualità, già di sopra in più luoghi si è detto, che quattro le conuengono in quanto ella è tragedia, & conseguentemente in tutte le tragedie, è forza, che le si truouino. doue che le altre due le appartengon solo, in quanto la viene in scena, & alla rappresentatione si sottopone: & queste sono, l'Apparato, & la Melodia. Onde non all'arte poetica appartiene di tener cura di queste due parti, & di darne instruttione, ò precetti; ma ad altra arte conuiene; com'à dire, ad vna facultà procuratrice, & ordinatrice degli apparati scenici, laquale, com'architettonica, ad altre arti era sopra; com'à dir', à quella, che fabricaua la scena; à quelle, che instruiuano li canti, & li balli del choro; à quella, che instruiua gli histrioni nei gesti, & nella pronuntia loro, che histrionica arte si domandaua; con laquale ancora si congiugneua l'arte metrica, per l'osseruantia della quantità delle sillabe, & del ritmo della locutione: ancorche questa facultà, alla poetica ancora hà da seruire, & da dar'aiuto. Et non mancauan di quegli, che dei precetti a tal'arte histrionica appartenenti, hauessero scritto, com'Aristotele stesso afferma nella Retorica & frà gli altri pone Glauco Teio; quando egli dice, che dell'arte histrionica oratoria non era quasi ancora, chi hauesse preso à scriuere, & à dar precetti. Lascia dunque Aristotel'in questo libro le due vltime dette parti della tragedia, che sono l'apparato, & la melodia, à trattare à i lor proprij artefici; & dell'altre prime quattro, hauendone già trattato tre, che sono la fauola, li costumi, & la sententia; quantunque della sententia in gran parte sene sia rimesso alla retorica, come congiuntissima parente della poetica; vien'hor finalmente à trattar dell'vltima delle dette quattro, che è la locutione. Et perche nella locutione si possono considerar due cose, l'vna intorno alla pronuntia, & modo, & figura di proferire; & l'altra intorno alla significatione, & all'espressione dei concetti, & al connettimento, & all'ordin delle parole; delle quai due considerationi, la prima alla facultà parimente histrionica appartiene; & l'altra alla facultà poetica; Aristotel lasciata la prima, come non sua, in questo libro; alla seconda s'appiglia, & pienamente ne tratta, come vedremo. esclude dunque in questa particella dalla sua consideratione, & dalla sua trattatione, le figure, li modi, & le forme, che riguardano la locutione, in quanto solo alla prolatione, & alla pronuntia d'essa; conciosiach'ella si metta in opra con figura, & modo, quando di domandare, quando di pregare, quando di comandare, quando con voce, & suono più risonante, quando con più sommesso; quando in modo di derisione, quando in modo di marauiglia; & ciò non solo con la voce, ma con la faccia, & congli occhij, cangiando, & variando

secondo

secondo il proposito la prolatione. cose tutte (com'hò detto) appartenenti nel la lor'instruttione, & nei lor precetti; all'arte histrionica, & à quella, che ne sia architettonica, & principale. Et in questo proposito si ride Aristotele di Protagora nella inetta riprensione, che faceua d'Homero, in hauer nel principio dell'Iliade detto; Canta l'ira ò Dea: parendo à lui, che hauendo Homero detto, Canta, in modo comandatiuo, hauesse in vece di pregar la Musa, ardito di comandarle, contra'l decoro; essendo ella come Dea, & Dea da lui chiamata. In che non s'accorgeua Protagora, che quel verbo, Canta, così al pregare, come al comandare è accommodato, secondo che la pronuntia lo fà distinguer da vn modo all'altro. Non può dunque Protagora in questa riprensione fuggire d'essere conuinto in vno di più modi d'ignorantia. Imperciochè dicendo Homero, Canta ò Dea; se Protagora non sapeua, ch'in dir, Canta, haueua potuto voler Homero pregare, & non comandare, il non conoscer questo, denota ignorantia di quello, che sà communemente ognuno; non essendo alcuno, che non conosca, ch'agli Dij s'hà più tosto da porger prieghi, che da comandare. Ma se non sapeua Protagora, ch'il verbo, Canta, si potesse proferire in modo, & figura di pregare, ma sol in modo di comandare; il non saper questo lo conuince d'ignorantia di Grammatica, dando ella à quel modo di verbo, l'vna prolatione, & l'altra. Et se finalmente egli pensaua, che l'error d'Homero consistesse in hauer vsato quel verbo in modo, che chi l'haueua poi da leggere, ò da pronuntiare, l'hauesse potuto vsare in modo di comandare; veniua Protagora in pensar questo à non conoscer, che se ciò fusse accaduto, ò accadesse, non sarebbe l'error d'Homero, ma di chi mal pronuntiasse gli scritti suoi; non toccando al poeta l'osseruantia della prolatione, ma all'arte histrionica, com'hauiam detto.

LA PARTICELLA NONAG. NONA.

Cap. XXXII

DELLA locutione adunque, presa nella sua vniuersalità, queste sono le parti, la lettera, la sillaba, la congiuntione, il nome, il verbo, l'articolo, il caso, & l'oratione, la lettera è vna voce indiuisibile; & non ogni voce indiuisibile; ma tale, che da essa sia atta à nascere, & à risultare vna voce intelligibile. posciache degli animali etiamdio bruti son parimente voci indiuisibili; delle quali alcuna non intendo io esser lettera.

Annotationi nella Particella Nonagesimano na.

LA parola λέξις, della quale Aristotel si serue per vna delle parti della tragedia, se bene in nostra lingua importa, il parlare, il sermone, & simili; tuttauia mi è paruto meglio di chiamarla, locutione. conciosiache paia, che dicendo, il sermone, si potesse prendere; come volgarmente prender si suole, per vno alquanto formato ragionamento, ò orationcella, che si suol' alle volte fare in qualche occasione, vscendo alquanto in esso fuora del parlar commune: la qual sorte di sermoni si suole alle volte chiamar' oratione. Medesimamente non hò voluto la detta parola λέξις, chiamar' il parlare. perochè se ben la nostra lingua hà in vso di seruirsi dei verbi di modo infinito, in luogo di nomi sostantiui, diterminandogli à quelli con l'aiuto dell'articolo; nientedimanco perche sogliono, quando troppo spesso si truouano insieme, render' oscuro il parlare; io per questo mi soglio voluntieri guardare di non frequentar troppo l'vso loro. Oltrache con dire (il parlare) non mi pare, che pienamente s'esprima la forza della parola λέξις, parendomi, che la consuetudine habbia fatto, che quando diciamo (il parlare) intendiamo più tosto la prosa, che il verso: doue che la parola λέξις, appresso degli Scrittori dell'arte della Retorica, & della poetica, riguarda vgualmente, & communemente il parlare, senza restringerlo, ò à prosa, o à verso. Non l'hò domandata ancora oratione, si per la medesima ragione, ch'io hò detto del sermon di sopra; & si ancora per fuggir l'equiuocatione della parola (oratione) prendendosi etiamdio per vna delle otto parti contenute sotto questa parola λέξις, come vedremo. La chiamo adunque locutione; non intendendo però, vna stessa cosa con la Elocutione: essendo l'Elocutione vna delle parti della Retorica, & ancora della poetica, che si pone in numero con l'Inuentione, & con la Dispositione, che sono le due altre parti loro. posciache la memoria, & la pronuntia non s'hanno da intendere proprie parti d'esse, come son queste tre; secondo che io à lungo hò mostrato nella mia Parafrase del terzo libro della Retorica d'Aristotele; l'vffitio della qual Elocutione, quiui pienamente si dichiara.

Alcuni sono spositori in lingua nostra che l'ottaua parte, o vero spetie della locutione, che Aristotele domanda τὸ λόγος, aducono diffinitione; cosa in vero molto differente da quello, che in questo luogo intende Aristotele.

Nella diffinition della lettera, che è la prima parte della locutione, han detto tanto à pieno gli Spositori, & massimamente il Vittorio; & sopra la soffitientia & numero dell'otto parti, che nè più, nè meno le siano; & che nel numero di esse non sia contrario Aristotele, o à se, o ad altri, che in minor numero han mostrato di farle; con porui di quelle, che qui non sono, & con non

porui

porui di quelle, che qui sono; hà il Maggio tanto pienamente ragionato, che di souerchio sarebbe ciò che per me vi s'aggiugnesse.

Trattandosi in questa particella delle parti della locutione, di cui ella si compone; non sarà senon ben fatto di discorrer alquanto intorno à così fatta compositione. Dobbiamo adunque primieramente notare, ch'in tutte le cose, che hanno da esser composte di più parti, lequali habbian da esser la vera, & principal materia loro; si vede auuenire, che se tai parti son atte à poter si stabilire nella compositione per se medesime; non han bisogno d'altre parti men principali, che vi si ponghino solamente per congiugner le principali, & tenerle insieme. come (per essempio) si vede; che nella intiera massa di tutto 'l corpo celeste, non hauendo le sfere, che son le vere, & principali parti di quel la massa, bisogno di cosa, ch'à guisa di vincolo, ò di legame le congiunga, & le tenga insieme; elle stesse bastano à riempire, & à compor quel tutto. Ma se per il contrario le cose, che han da esser composte di più parti, le quali babbian da esser la vera, soda, & principale materia loro saran tali, che non possin collocarsi, & conseruarsi insieme congiunte per se medesime; haran di necessità mestieri di qualche cosa, che le tenga implicate, & conglutinate insieme, quasi che siano quiui per accidente, & non perche si possin dire parti vere, & essentiali di quel tutto. come (per essempio) essendo li sassi, & li mattoni la vera, & la principal materia delle mura della casa; perche quelli quãdo senz'altra cosa aggiugneruisi si collocassero à i luoghi loro, non sarebbero habili à potere star sicuramente insieme, vi s'aggiugne la calce, che gli stringe, & saldamente gli stabilisce, & congiugne in vno. Parimente perche le tauole di legno, lequali sono la principal materia dell'artefice, ch'in far letti, banchi, ò scanni le compone insieme, non potrebber insieme stare, se altra cosa non vi s'aggiugnesse; vi s'aggiungono li chiodi, & la colla, che non come parti principali; ma come secondarie, han da tener vnite, & bene strette le principali insieme. Hor simile à questa sorte di compositione s'hà da stimar, che sia quella delle locutioni, imperciocbe essendo li nomi, & li verbi, le vere, le solide, & le integrali, & principalissime parti loro; & non potendo esse senz'appoggio comporsi, & congiugnersi ben insieme; hanno hauto bisogno d'alcune particelle di più sorti, che porghin lor aiuto à questo. di più sorti (dico) per esser necessarij, in quella compositione varij vffitij; & varij modi di congiugnimenti; come ben sanno i Grammatici, che ciò ne insegnano. Et che veramente li nomi, & li verbi soli, & li loro partecipanti, siano la sostantia, & la principal materia della locutione, & tutte le altre parti v'interuenghino non per altro, che per esser aiutatrici à tener quelli insieme; la ragione stessa ci dimostra. Perciocbe non per altro essendoci stata data la fauella, che p esprimer li nostri cõcetti; & nõ formãdosi altro nei cõcetti, se nõ q̃llo, che s'acquista cõ l'occasiõ delle cose, che di fuora ci si offeriscono;

ne segue, che la fauella, & le parole nostre parimente, habbian da conformarsi con le cose stesse, che son di fuora. Hor se noi vogliam ben considerar questo vniuerso, trouer emo non contenersi in esso, se non cose, che cadendo nel concetto, non posson dalla lingua fuor manifestarsi, se non con nomi. Ma perche cosa alcuna nell'vniuerso non si può trouare, che stia già mai otiosa in tutto; posciache l'essere stesso, cioè il durare, & mantenersi in essere, si può in vn certo modo anch'egli chiamare operatione, quantunque in altro soggetto non passi fuora; onde il verbo dell'essere ne vien domandato verbo sostantiuo; ne segue, che le cose tutte possino in due modi soli principali, & non più considerarsi; cioè & come esistenti, & come operanti; comprendendo (com'hò detto) l'operare largamente ogni sorte di flusso non otioso, che nasca dalla cosa, ò in fare, ò in patire, ò in stare, ò in essere, che tal flusso, & tal'operation si consista. Onde nasce, che due sorti parimente di concetti principali, & non più, nascer possin in noi di quelle; & per conseguente con due sole significationi principali, si possin parlando manifestar di fuora; con vna denotandole come soggetti esistenti, & questa è la signification dei nomi; & con l'altra denotandole, come operanti; & questa è la signification dei verbi: liquali altro non sanno, che denotare, & mostrare quelle operationi, che non son cose permanenti, & esistenti, ma successiue & trapassanti la qual significata successione è causa, che non si possa far ciò nel depingere, come nel parlare. percioche non potendosi porre in pittura li mouimenti delle cose, come si può la stabilità di quelle; ne segue, che se ben'il Pittore forma qualche cosa, com'à dir, vn'huomo, vn Cauallo, ò altra simil cosa, in atto, & modo di mouimento, come à dir, di correre, di guardare, di mandar fuor voce, & simili; tuttauia mouimento non vi si vede. ma con l'intrinseca apprensione, da quel modo di statura, nel quale tal cosa è posta, si deduce, & si considera quel mouimento. Et non senza causa hò posto il guardare frà le cose, che non si posson depingere: perche, se ben si depinge vn'huomo con gli occhi aperti, & con la bocca aperta, in atto, & forma di guardare, & di parlare; nondimeno essendo il guardare, & il parlare, & ogni altra attione, & operatione, cosa successiua, non può dal pittore esser'imitata; non essendo in poter suo di depinger le cose altrimenti, che esistenti, quiete, & ferme; se ben può dar loro qualche figura, & forma, onde conoscere, & conietturar potiamo le operationi ancora. Ma nella fauella si può con parole denotare, & significare, non solo le cose esistenti, il che si fà coi nomi; ma ancora le successiue dell'operationi di quelle, il che si fà coi verbi, come di sopra hò detto. Et quantunque coi nomi significhiamo alle volte mouimenti, & cose successiue; come (per essempio) cō questi nomi, mouimento, operatione, corso, locutione, & altri simili, come son molti nomi verbali; nientedimanco altra cosa è il significar l'esistentia dei mouimenti in astratto presi; & altra il significar le cose mobili, in quanto esser-

essercitano, & hanno in atto quel mouimento, come ben sanno i Grammatici dimandano: perche quantunque questa parola (corso) significhi in astratto l'essentia di quel tal correre; nondimeno non lo significa in atto d'essercitatione, & d'essecutione, come fà il verbo (correre) quando diciamo, che il tal corre. Onde auuiene, che il verbo significa con tempo; doue ch'i nomi se ben'in alcun di loro, come son, giorno, anno, mese, & simili, cade signification di tempo; tuttauia non significan con tempo. come si vede (per essempio) che questo nome, corso, non significa con tempo, poi chè non più il presente tempo, che il passato, & il futuro mostra: si come con tempo significa il verbo (correre) quando diciamo, il tal corse, corre, correrà, correua & simili & il medesimo si può dire discorrendo per quai si voglian'altri così fatti nomi, & verbi. Son dunque le parti principali della locutione, il nome, & il verbo. si come trà le cose non si truoua altro, che le esistentie, & le operationi di quelle. Ma perche per esprimer con la fauella le cose, secondo che si forman nella mente li concetti di esse, mal poteuan bastare li nomi, & li verbi soli, nudamente presi; è stato forza di proccacciare tante altre sorti di particelle, che à guisa di calce, ò di colla gli vnissero, & congiugnesser'insieme; quante fan di bisogno à manifestar'i varij modi, secondo i quali posson diuersificarsi i concetti, che si forman sopra delle cose, che ci s'offeriscono: essendo l'intelletto nostro atto à formare, senza commetter fallacia, ò mendacio, varij concetti delle cose, come ben sanno i Filosofi. Oltra che li concetti stessi han bisogno per ben'esplicarsi, di diuersi modi di collocare, & comporre li verbi, & li nomi insieme: la qual collocatione, & composition, senz'aiuto d'altre particelle non si puo fare. Quante poi elle habbian di ragion da essere necessarie à far questo, è piu tosto vffitio del Grammatico, che del poetico il determinare. Questo solo voglio io dire in tal proposito, ch'assai tempo sono stato dubbioso in non sapermi risoluere, se l'Auuerbio hà da esser tenuto per parte principale della locutione, com'il verbo, & il nome; ò ver per parte aiutatrice, & ligatrice, come la prepositione, l'interiettione, & l'altre: parendo in vn certo modo, che di lui non auuenga il medesimo, che di queste. perche se noi prendiamo (per essempio) questa particella (sopra) laquale è prepositione, & diciamo, che Mercurio stia sopra la Luna; certo è, che se ben l'ordin dei Pianeti stà situato in modo, che in questo detto, non si contien bugia; nondimeno la cosa, che risponde al concetto, della parola (sopra) non è vna cosa esistente trà l'altre, nè manco, è operation di quelle; ma è vn rispetto, ò ver'vna habitudine di quei due pianeti; sopra la qual'habitudine l'intelletto forma il concetto, che s'esprime con la parola, sopra. Et il medesimo si puo discorrere in tutte le altre particelle dell'oratione, o vei della locutione, che han per vffitio il congiugner'insieme li nomi, & li verbi. Ma dell'Auuerbio può in vn certo modo parere, che la cosa auuenga altrimenti. perochè se noi (per essempio) diciamo,

ciamo, che la luna si muoua velocemente, certo è, che non essendo altro questo muouersi velocemente, che mera operation della luna, veniamo ad aggiugner'à questa parola, (si muoue) la parola (velocemente) per esprimer con queste due parole quello, che s'esprimerebbe da noi con la parola d'vn sol verbo, se noi l'hauessimo. si come questa operatione di mangiar'ingordamente, ch'è ancor'essa vna sola, & nuda operatione, può esser significata da noi, non solo con queste due parole (mangiare) & (ingordamente) il che si farebbe, se non hauessimo vna parola sola, che la significasse; ma lo facciamo con la parola d'vn sol verbo, che è (diuorare) il quale abbraccia ammendue quelle. Onde pare, che l'aggiugner l'auuerbio al verbo sia cosa, che si faccia per accidente, per la mancanza delle parole dei proprij verbi, ch'esprimino intieramente le operationi, nel modo, che si fanno, ò che le sono. & per conseguente pare, che gli auuerbij siano in virtù, & sostantia loro, non altro che verbi, ò ver parti di verbi; & che se ben sono aggiunti à i verbi, si debbin nondimeno, ò nominare, ò hauer'in luogo di verbi; si come gli epitheti, che s'aggiungono à i nomi sostantiui, si domandan nomi; significando nondimeno ancor'essi, non le cose sossistenti, ò come sossistenti; ma gli accidenti, i modi, le qualità, & conditioni di quelle. come (per essempio) dicendo noi la Luna lucida, nõ cosa sostantiua alcuna distinta da tal pianeta significhiamo, ma la luce sua, per modo, non di sostantia, come si fà nei nomi sostantiui, ma per modo d'accidente. Non altrimenti adunque pare, che dir si debbi degli auuerbij rispetto a i verbi, che degli epitheti, ò ver degli aggiunti rispetto à i nomi sostantiui: essendo gli auuerbij quasi epitheti dei verbi. & per conseguente, si come gli epitheti si chiamã nomi, essendo nomi aggiunti, così pare, ch'in vn certo modo gli auuerbij si debbin domandar verbi. & quantunque presi da se senza li verbi, come à dire, velocemente, dolcemente, & simili, non denotino, nè mostrin nulla; non per questo douerebber non potersi domandar verbi; si come gli epitheti, quantunque per se presi senza li nomi sostantiui, com'à dir, buono, bello, giusto, & simili, non ponghino in essere, nè determinin cosa sossistente alcuna; son nondimeno domandati nomi. In questa pendente risolutione adunque son'io stato, intorno à gli auuerbij più tempo, com'hò già detto. & se ben per ancora non mi son ben risoluto; nientedimanco inclinando con l'opinione, fin che meglio non mi risoluo, più tosto à credere, che si debbin porre frà le parti connessiue delle principali, che frà le principali stesse, che sono il nome, & il verbo; & tornando al cominciato discorso, dico, che la locution nostra è composta di più parti; delle quali alcune sono le vere, le sode, le sostantiali, & le principali, & queste sono il verbo, & il nome; & alcune son connessiue, & vnitiue, & aiutatrici (insomma) della compositione delle principali: & queste son tutte le altre, fuora ch'il nome, e'l verbo. Onde è nato, che diuerse siano state le diuisioni, che hanno fatto gli Scrittori nel partir l'oratione, & la locutione

nelle

nelle parti sue. conciosiacosache alcuni abbracciando tutte in vno le parole congiuntiue, habbian detto, tre esser le parti dell'oratione, il nome, il verbo, & le parole connessiue, ò ver congiuntiue; le quali tutte essi comprendono, & nominano con questo nome di congiuntione. Ma perche molti sono, che per congiuntione intendono particolarmente vna sorte delle dette parole connessiue, la quale i Latini pongon per vna dell'otto parti dell'oratione; io per fuggir sempre (com'io soglio) più ch'io posso l'equiuocatione; quando io vorrò intender tutte le parti, fuora ch'il nome, e'l verbo, sotto d'vno stesso nome; non le chiamerò congiuntioni, ma particelle connessiue, ò ver vnitiue, ò veramente congiuntiue, secondo che mi verrà bene. In tre sole parti adunque hanno alcuni partito l'oratione, in verbi, in nomi, & in parole congiuntiue. Alcuni altri poi esplicando, & distinguendo le congiuntiue in tutte le spetie loro, hanno diuiso l'oratione in sette parti: & alcuni altri in otto, come fan quasi tutti li migliori grammatici latini. li quali frà le altre cose, in che differiscono intorno à questo fatto dai greci; son diuersi da essi nella position degli articoli. li quali son connumerati dai greci frà le parti dell'oratione: doue che i latini non vsando l'aggiunta degli articoli al modo dei Greci: parimente non gli pongono trà le parti della locutione. & per la distintion dei generi, dei casi, & dei numeri dei nomi, si seruono dei pronomi in luogo d'articoli, senz'aggiungnergli à i nomi, nella locutione, come fanno i greci: bastando loro, che così il genere, com'il numero, e'l caso, si distinguino per li varij fini, & termination dei nomi. doue ch'i greci per le sole così fatte distintioni, non si contentano di variar le termination dei nomi, come si contentano li latini; ma vi aggiungono ancora per più chiara distintione l'articolo, fuora che in certi casi, che ben sanno li lor grammatici. Nelquale aggiugnimento d'articoli, s'assomiglia in qualche parte alla greca la lingua nostra; benche sia da essa dissimile nella distintion dei casi con la varia termination dei nomi; non variando noi così fatte terminationi. dimaniera che così la latina lingua, come la nostra, in vna parte son simili à i greci nella distintion dei casi, & in vn'altra parte dissimili. conciosiacosache la nostra sia dissimile ad essi in non variar la termination dei casi; & simile in vsare l'aggiunta degli articoli. doue che la lingua latina per il contrario è lor simile in terminar variamente i casi, & dissimile nel non por gli articoli. Et intendo io per articoli nella nostra lingua, nõ solamente quelli, che son puri articoli, come sono, il, lo, la, le, gli, & i, ma intendo questi medesimi ancora, quando si congiungon con essi le particelle, de, a, &, da; le quali, non prepositioni stimar si deono, come voglion'alcuni; ma note, & inditij dei casi: dicendo (per essempio) dello, allo, dallo, & simili: & le stesse particelle, ò ver note, ancora, da se stesse poste; come dicendo, di noi, à noi, da noi, & simili. le quali particelle, se ben nõ son semplici,

& puri articoli; tuttauia per tali s'vsano; non si potendo appresso di noi altrimenti ben distinguer trà di loro i casi, com'è manifesto. Ma lasciando da parte così fatte considerationi, non molto necessarie al nostro proposito, & lasciando parimente d'addurre le varie opinioni, che si truouano tragli Scrittori nel partimento dell'oratione; & ad Aristotel venendo; diuide egli in questo luogo, non l'oratione, ma la locutione, in otto parti: & ponendo trà quelle, non solamente il nome, il verbo, & altre congiuntiue propinque parti; ma ancora le parti remote, che sono le lettere, & le sillabe; pose parimente frà le dette parti l'oratione stessa, essendo anch'ella parte propinquissima della locutione. In queste otto parti adunque, tutte le parti son comprese, che concorrono non solo all'essentia, & sostantia del parlare, ò ver della locutione; ma alla ligatura, & compositione d'essa locutione: come meglio si conoscerà nel dichiarar, che farà parte per parte Aristotele; & noi ancora con esso, annotando qualche cosa.

LA PARTICLLA CENTESIMA.

T le spetie, ò ver le parti di questa sono, la vocale, la semiuocale, & la muta. La lettera vocale è quella, la voce, & il suono della quale, senza ch'ella in altra lettera faccia intoppo, si fà sentire. La semiuocale è poi quella, che con tal'intoppo ha suono, ò ver voce vdibile. come (per essempio) è la lettera (s) ò la (r). La lettera muta similmente è quella, la quale, con tutto che faccia il già detto intoppo, nondimeno nessun suono hà da se stessa vdibile; ma solamente quando ella si congiugne, & s'accompagna cō alcuna di quelle lettere, ch'vdibil voce tengono, si fà sentire; com'auien (per essempio) nella lettera (g) & nella (d). Hor queste lettere differiscono frà di loro, per acconciamenti, & figuramēti della bocca; & per diuersi luoghi in essa nel proferirsi; & ancora per pienezza, & stenuità di fiato; & per lunghezza, & breuità di tempo nella lor prolatione; & parimēte per accento acuto, ò graue, ò in mezo trà l'acuto, e'l graue. Delle quai cose, in particolar di ciascuna, all'arte metrica s'appartien più propriamente di trattare, & di considerare.

Annotationi nella Particella Centesima.

NELLA *diuision delle lettere, & negli essempi, & numerationi di quelle, & parimente nella diuersità dei tuoni, dei fiati, & dei tempi loro; com'à dire, che ò tuono acuto, graue, & circonflesso; ò fiato denso, & te*

nue

nue, ò ver sottile; ò tempo breue, & lungo tenghino; & in altre così fatte distintioni, & differentie; non possono le lettere della nostra lingua, con quelle della greca conuenire. & conseguentemente difficile, ò per dir meglio, impossibil cosa sarebbe il tradurre à punto alcune di quelle particelle di questo libro che contengono alcuna di così fatte cose intrinsechissime alla proprietà della lingua greca. Ci siamo nondimeno sforzati d'accostarci ad essa nella nostra traduttione meglio, che habbiam potuto. Ma tornando à quello, che diceuamo della diuision delle lettere, alcune n'hanno i Greci, che noi non hauiamo com'à dire, le lettere doppie, come sono ξ ψ le mute aspirate, come sono χ, θ, & altre ancora. Si come ancor noi hauiam di quelle, che non hanno essi, come la (f) la (u) & qualche vn'altra. dimanierache, & essi per esprimere la prolation delle nostre, che essi non hanno, bisogna che si seruin delle loro in variamente vsarle; come à dir, della, β, per la (u) della, φ, per la (f) & simili. & noi all'incontro per esprimer la prolatione di quelle loro, che noi non hauiamo, ci seruiamo delle nostre in variamente vsarle; com'à dir, della (p) & della (s) congiunte insieme in luogo della ψ, & della (s) raddoppiata in luogo della ξ, come nel nome d'Alessandro; ancorache la ξ congiunga, non due (s) ma la (c) & la (s); & così discorrendo in alcune altre.

Quanto à quella, προσβολὴ, di cui fà mentione Aristotele nella produttion della voce, che si faccia nella prolation delle lettere, & che noi hauiam tradotto (intoppo) ò ver percussione; io piu voluntieri m'accosto à credere, che s'intenda per essa (come dice il Vittorio) l'intoppo, ch'vna lettera faccia nell'altra nel proferirsi; che come dice il Maggio, l'impeto, ò ver percotimento, che faccia il fiato, ò lo spirito in vscir fuora, nel palato, ò nei denti. conciosiacosache, come ben dimostra il Vittorio, in proferirsi qual si voglia lettera accaschi di farsi tal percotimento di spirito. Et se ben'aggiugne il Maggio, che in quel perquoter dello spirito, s'hà da aggiugnere sforzo per far la prosbole, nondimeno questo sforzo, quantunque possa seruire à far'vscir la voce con maggior suono; nientedimanco à fargli effetti, che dice Aristotele, non può seruire. Et però m'accosto più all'altra opinione. Solamente pare, che resti alquanta di difficultà, come si possa saluare, che la semiuocale possa con tal'intoppo hauer voce vdibile da per se, & ciò non possa auuenir nella muta, se non con vna di quelle lettere, che hanno per se stesse suono, ò ver voce vdibile. peròche pare, che nella semiuocal'ancora non ne possa vscir suono vdibile, se non con vna tal lettera, che habbia tal suono: saluo che in queste due sole lettere (r) & (s) ma se prenderemo vn'altra lettera semiuocale, com'à dir, la (m) non si conoscerà quasi differentia alcuna trà essa, & vna muta, quanto al prodursi suono con l'intoppo d'vna, che habbia da se stessa suono; come à dir, con vna vocale.

Et se ben nella nostra lingua in proferir le semiuocali da se stesse, non potendo noi far ciò senza l'aiuto della vocale; facciamo preceder la vocale, come dicendo(per essempio)el,per,l,& nelle mute poniamo la vocal doppo,come dicendo; de, per d, & nondimeno nell'accompagnamento, che si fà poi nelle sillabe,par,che diuentino quasi mute, & che difficilmente si vegga differentia tra le semiuocali,& le mute, fuora che nella(r) & nella(s) Et per questa ragion pare,che pata alquanta di difficultà la spositon del Vittorio, nella parola προσβολή. Ma perche à me pare, che maggior difficultà fusse per portare la spositon del Maggio,mi son più tosto per adesso accostato à quella,fin che non me ne venga innanzi vn'altra,che mi paia da anteporla ad amendue Alcuni spositori in lingua nostra,confessan chiaramente di non intendere quello,ch'Aristotel voglia significare per tal parola.

Negano alcuni Spositori in lingua nostra quello,che dice Aristotele dello appartenere la consideration dei tempi nella misura delle lettere; & delle sillabe,all'arte metrica. Et questo niegan'essi per l'error, che pigliano in restringere l'arte metrica al verso solo,domandandola versificatoria. Il qual restringimento non è al parer mio necessario,conciosiache gli antichi nel proferire, misurasser le sillabe con tempo lungo,& breue; & le sospendesser più tempo,& manco,così nella prosa,come nel verso; non facendo in questo altra differentia tra'l verso,& la prosa,se non che nel verso diterminauan certe limitate misure, & ordinati piedi. ma non per questo restaua, che non si misurasser le sillabe con tempi, non solo nei versi, ma etiamdio nelle prose. L'arte metrica adunque è commune alla prosa,& al verso;ma non già la versificatoria, che è vna spetie, ò ver parte dell'arte metrica: ancorche appresso gli antichi precettori di tali arti, non si truoui tal'arte versificatoria distinta totalmente dalla metrica, ma incorporata con essa, come vera parte sua.

Si dee notare,che quello,ch'appartiene à i tuoni, ò vero all'harmonia, & à i tempi delle sillabe,molto più distintamente haueua luogo nella lingua greca, & ancor nella latina, che non hà nella lingua nostra. conciosiacosache quando fioriuano, & eran viue quelle lingue, non solo nella pronuntia delle parole, si conoscesse la grandezza, ò la piccolezza di questa, ò di quella voce; il che parimente hà luogo nella lingua nostra, & in tutte le altre parimente; ma ancora vi si conosceua sillaba per sillaba, distintion di tuono, & di tempo;mentre che hora si eleuaua in alto la voce con suono acuto, & hor s'abbassaua con graue; hor si sosteneua, & si ritardaua con lunghezza di tẽpo;& hor s'affrettaua,& si velocitaua con tempo breue; prima che venisse à morte la pronuntia di cotai lingue: dalla qual pronuntia la vita delle lingue principalmente depende. la onde se risuscitasser'oggi alcuni di quegli huomini,che vsauan le dette lingue,mentre che haueuan la vita & lo spirito

della propria lor pronuntia; & le sentisser da noi proferir nel modo che noi facciamo; si dee tener per certo, ch'à gran pena nella nostra pronuntia riconoscerebbero, ò intenderebbero le proprie lingue loro: hauendo noi corrotto li tuoni, & li tempi di ciascuna sillaba, & riduttogli al modo della pronuntia di questa nostra lingua. Et poi ch'io son'entrato in questo proposito, mi cade in animo di voler'alquanto distendermi in mostrare, in che cosa intorno ai tempi, & ai tuoni, conuenghino, ò differiscono la lingua greca; (con la quale si può in qualche parte comprendere la latina ancora), & la nostra d'oggi. Primieramente adunque non solo queste due, ma vniuersalmente tutte le lingue, conuengono in questo, che le lettere, & le sillabe loro non posson'esser, nè senza tempo, nè senza tuono: ricercando ciò la natura della cosa stessa. posciache essendo le lettere, & le sillabe non altro, che voci; bisogna che nel lor proferimento sia suono. & per conseguente essendo il suono non senza mouimento locale, fà di mestieri, che vi sia tempo, che lo misuri. Conuengon poi in particolare la nostra lingua, & la greca (& quello, ch'io dico della greca, può quasi dirsi della latina) in alzar'alquāto più il tuono d'vna sillaba, che dell'altra; & in consumar'alcune sillabe più tempo, & altre manco: che tanto è à dire, quanto, ch'alcune sian lunghe, & altre breui. Ma in questo differiscono queste due lingue poi, che la sillaba lunga greca auanza d'altrettanto tempo la breue, contenendo questa vn sol tempo, & quella due. doue che appresso di noi, per quello, ch'io posso giudicare, non mi pare, che di tanto la lunga sillaba auanzi la breue; ma di qualche cosa manco. Et parimente nell'alzamento del tuono, non credo, che tanto s'alzi l'acuto tuono sopra'l graue, quanto l'alzano i Greci: parendomi, per quello, che si sente al suono della fauella nelle principali Città di Toscana, che non sia molto sensibile cotal'eleuatione; se ben'in alcuni Castelli & Ville dei lor Contadi, vi si conosce più sensibilmente. Oltra di questo tanto nella nostra, quanto nella greca lingua in qual si voglia parola di quante si voglia sillabe, ch'ella sia, sola vna sillaba s'alza nel tuono sopra l'altre; le quali tutte restano à basso con vgual suono, che si domanda graue; doue che in quella, che s'alza si domanda acuto di maniera che tutte le sillabe d'vna parola, quanto si voglia prolissa, hanno, l'accento graue. fuora che quella sola vna, che s'innalza, senza la qual sillaba così eleuata, non può stare parola alcuna. Ma in questo differiscon poi queste due lingue, che nella greca due modi sono d'alzar'il tuon nella sillaba; l'vno è, quando puramente s'alza, & si domanda acuto; & l'altro è quando, si alza, & s'abbassa, & si domanda circunflesso. doue che appresso di noi (quel che si dichino, ò stimino gli altri) io son di parere, che non si truoui accento, che puramente si possa dir circonflesso. il che, oltrache io hò molte persone di conto della mia opinione; si può ancor con l'esperientia confermare; non si conoscendo nella pronuntia, che si fà nelle principali Città di Toscana, differen-

tia alcuna d'eleuation di suono in quelle sillabe, che s'innalzano; & non si sentendo alzare, & abbassare con tuono vna stessa sillaba. Et quantunque in qualche luogo sene vegga in vero vn poco di segno, com'in qualche Castello, & Città della Valdichiane, par, ch'alquanto riabbassino il suono d'alcuna sillaba già leuata; tuttauia è ciò schiuato dai buon parlatori.

Appresso di questo si come non posson le parole nostre hauer più d'vn'accento acuto, così non posson'hauer più d'vna sillaba lunga, & quella è forza, che vi si truoui. & se le parole saran d'vna sillaba, elle stesse saran lunghe, se da altre precedenti parole non saran sospese. doue che appresso dei greci questo non adiuiene; potendo nelle parole loro trouarsi più, & manco sillabe, & breui, & lunghe. dimanierache non repugna alle lor parole il poter'esse trouarsi, così con sillabe tutte breui, come con tutte lunghe. Et la ragion di questo nasce dal potere in quella lingua, così l'accento graue, come l'acuto, trouarsi, non meno con la sillaba lunga, che con la breue. doue che appresso di noi il tuono acuto non può star con sillaba, che non sia lunga, restando il graue alle sillabe breui; saluo che doue l'acuto si muta in graue: il che in altre sillabe, che nell'vltime non può accascare. Et questo allhora adiuiene, quando tutte le sillabe di vna parola son breui, fuor che l'vltima: la quale douendo, come lunga hauere l'accento acuto, per esser vltima si cangia in graue, & riman parimente lunga. come si vede (per essempio) in queste parole, amerò, recherà, crudeltà, & simili. E ben vero, che alcuni in queste vltime sillabe d'acute cangiate in graui, pongon questa differentia; che se la sillaba sarà contratta, ò raccolta di due sillabe in vna; sarà accompagnata da vn tuono simile al circonflesso dei greci: doue che se non harà tal contrattione, harà il tuono acuto cangiato in graue. dimanierache in queste parole (per essempio) crudeltà, mercè, fendè, virtù, & simili, per esser l'vltime sillabe lor contratte, cioè di due ristrette in vna, stando tai parole in luogo di crudeltade, di mercede, di fendeo, di virtute, & simili; hanno le vltime sillabe vna sorte di tuono simil'al circonflesso; & per conseguente alquanto di maggior lunghezza di tempo tengono. si come per il contrario se l'vltima sillaba accentuata non sarà contratta, com'in queste parole, per essempio, però, farà, acciò, così, & simili; harà il tuono acuto mutato in graue.

Questa opinione giudico io meramente volontaria, & senza bisogno, nata. conciosiacosache douendo tutto quello, che appartiene all'harmonia, & al ritmo della locutione, principalmente riguardare il senso dell'vdito, & da quello esser conosciuto; & toccando ad esso il giudicare sensitiuamente, se più, ò manco s'alzi, ò s'abbassi il tuono, ò ver suono d'vna sillaba, & se con maggiore, ò con minor tempo si sospende, ò sostiene nel proferirsi; & non si conoscendo nelle Città principali di Toscana, in pronuntiarsi le vltime sillabe, che han sopra di lor l'accento; differentia alcuna di lunghezza di tempo trà

le

le contratte, & le non contratte, come può ciascheduno osseruar con la sperientia; non sò vedere, perche habbiamo senza proposito da moltiplicar accenti. & maggiormente che essendo appresso di noi sempre lunghe le sillabe d'accento acuto, in manierache se in qualche parola accasca, che egli da vna sillaba all altra passi, fa douentar quella di prima, breue, & allunga l'altra, alla qual'ei passa; come in queste parole, humile, simile, & altre tali; non si vede ragione, perche quanto al crescer di lunghezza, s'habbia da introdurre l'accento circonflesso. Due dunque accenti di tuono han da bastare alla nostra lingua, che son'il graue, & l'acuto; li quali, se ben con visibili note, & segni non sogliamo segnar negli scritti nostri; si soglion nondimeno distintamente conoscer nella pronuntia; sostenendo noi alquanto più di tempo vna sola sillaba in qual si voglia parola quella cioè, che alquanto col tuon s'innalza, restando poi tutte le altre sillabe in più basso tuono, & in minor tempo trà di lor, vguali. Onde è nato, che per esser la sillaba acuta, & tarda, vna sola in vna parola, & differente dall'altre tutte; hà preualso l'vso, che se ben così il graue, come l'acuto si può stimare, & nominar accento; nientedimanco per accento principalmente intendiamo l'acuto: solendo noi dire la tal parola hauer l accento nella tal sillaba, in vece di dire, che vi habbia l'acuto accento. & io ancora tirato da cotal'vso, non mi guarderò dal così vsarla. Da questa medesima proprietà, che hà la lingua nostra di non hauer più che vna sillaba lunga nella parola, cioè quella, sopra la quale và l'accento; nasce, che non sia stato, nè possibile, nè necessario di ridur le sillabe, & li tempi loro in misure di piedi, come fecero li Greci, & doppo loro i Latini; comportandolo le lingue loro; come quelle, che non haueuan le lor parole obligate ad hauer'vna sola sillaba lunga, com'hà la nostra. Perlaqualcosa si come appresso dei Latini, & dei Greci staua posta la qualità del numero, ò ver ritmo nella collocatione, & distribution dei piedi; così appresso di noi stà posto il ritmo del parlar nostro nella situatione, & collocation degli accenti, in modo che secondo che in vn luogo, ò in vn'altro si troueranno, vario numero, & ritmo renderanno. Di qui è, che non piccola differentia si truoua trà le cause, che concorrono alla misura, & al ritmo dei versi latini, & greci; & quelle, che producono il ritmo dei versi nostri. conciosiacosache nella composition dei loro, più tosto alla quantità dei tempi delle lor sillabe, & per conseguente à i piedi misuratori di quelle, che à determinato numero d'esse, s'haueua principalmente consideratione, & riguardo. doue che nella fabrica dei nostri versi, à due molto diuerse cose riguardo hauiamo; cioè à vn numero diterminato di sillabe, & à i luoghi, doue hanno da risedere, & posar gli accenti. dimanierache secondo varij numeri di sillabe, come à dire, d'vndici, di sette, di cinque, ò d'altro numero; & secondo che in questa, ò in quella sillaba si posano gli accenti; come à dire, ò nella quarta, ò nella sesta, ò nell'ottaua, ò

in alcun'altra; varie sorti di versi vengono à risultarne. & per questo non è à noi necessario nel comporre, & misurar'il verso, di spezzare, ò romper parole in parti, com'auuiene à i latini, & à i greci; ma intiere, & salue coi lor sentimenti le conseruiamo. Delle rime non dico nulla, per non appartener'esse alla misura del verso, che noi al presente in proposito del ritmo, & degli accenti consideriamo. La onde si può giudicare, quanto si siano ingannati coloro, che hanno voluto indarno tentare d'accommodare le misure dei versi latini à i versi nostri: & coloro parimente, che si sono sforzati d'assomigliare à i piedi latini, & greci, come son dattili, spondei, & simili; appropriate sorti di parole nostre; volendo per essempio, che nella parola (pane) sia la sillaba prima breue, & nella parola (pone) sia la prima lunga; non sapendo, nè saper potendo essi il perche; & non vedendo, che tanto tempo consumiamo in proferir l'vna parola quanto in proferire l'altra. imprese tutte veramente vane, per la diuersa natura, che hanno le parole di queste diuerse lingue. si come vana impresa stimo io, che fusse il tentar di quadrar'il circolo, per la diuersa natura delle linee rette, & delle circolari. Diuerse dunque in lor natura sono le parole nostre, dalle greche, & dalle latine; come, non solo per le conditioni di sopra assegnate loro, si può conoscere; ma ancor per questa altra, che nelle parole greche, non si può trouar'accento acuto in sillaba, che preceda l'antepenultima: doue che nelle parole nostre può ancor trouarsi in quella, che precede l'antepenultima; com'auuiene in questa parola (cumulandosene); & parimente in vn'altra sillaba più à dietro, come in questa parola (seminauisene) quantunque in vero le parole, in cui l'accento sarà in sillaba, che di quattro, ò di cinque preceda l'vltima; siano parole composte, ò ver congiunte con vna, o con due particelle. come si vede nella parola (terminauisi) esser'aggiunte alla parola (termina) le particelle (vi) & (si); & nella parola (cumulauisene) son'aggiūte alla parola (cumula) le particelle (vi, se) & (ne) dimanierache volendo noi considerar le parole nei corpi loro, non si può trouar'accento, se non, ò nell'vltima sillaba, o nella penultima, o nell'antepenultima, o al più in quella, ch'all'antepenultima precede doue che li greci, & li latini, à sillaba precedente l'antepenultima, accento acuto non pongon mai; si com'ancora innanzi alla penultima sillaba, non pongono li greci il circonflesso accento. Onde nella lingua nostra alla grauezza, & alla tardezza son più idonee le parole di non molte sillabe, come à dir di due, di tre, o al piu di quattro; che quelle, che n'hanno maggior numero: posciache non potendo hauere vna parola, o corta, o prolissa, che sia, piu di vna sillaba, che habbia l'accento acuto; il qual non si pone, se non sopra la sillaba lunga; ne segue, che quante piu saran le parole, tante piu saran le sillabe acute: & per conseguente lunghe. di manierache se vn verso nostro ordinario d'vndici sillabe, fusse fatto d'vndici parole monosillabe, cioè da vna sillaba l'vna;

ver-

verrebbe quanto alla misura del tempo, ad esser lunghissimo, & tardissimo: come quello, che hauendo tutte le sillabe accentuate, cioè d'accento acuto; tutte parimente le harebbe lunghe. Ma in vero vn tal verso non può trouarsi, peroche douendo nelle vltime sillabe delle parole, & per conseguente nelle parole d'vna sillaba, cangiarsi l'accento acuto in graue, come di sopra si è detto; verrebbe il verso d'vndici parole ad hauer l'vltima sillaba accentuata d'acuto cangiato in graue; & non seguendo altra sillaba, verrebbe à valer nel suo tempo per due sillabe; aggiugnendo in virtù alle vndici sillabe, vn'altra di piu contra la ragion del verso vndenario. Non può dunque contener'il verso nostro vndici parole d'vna sillaba, ma ben dieci, con l'vltima parola di due sillabe Et questo sarà il piu tardo verso, che trouar si possa; ancor ch'io non mi ricordi d'hauerne letti mai, si come n'hò letto di noue accenti in sette parole monosillabe, & due di piu sillabe; com'è quello; Nè sì, nè nò nel cuor mi suona intero. & di otto accenti ancora in otto parole; delle quali vi son sei, che se ben son di due sillabe, tuttauia per la collisione delle vltime lor lettere, son come d'vna sillaba: com'è quel verso; Fior, frond', herb', ombr', antr', ond', aure soaui.

Quanto poi alla velocità del verso, per il par numero degli accenti, & delle parole, velocissimo, & breuissimo piu di tutti frà gli vndenarij sarebbe, quando fusse di due parole, & per conseguente di due accenti; come sarebbe questo; Perfettissimamente colorato. Ma appresso di buoni autori non ne truouo alcuno, che habbia manco di tre accenti in tre parole, qual'è quello; L'antichissimo fabro Siciliano.

Questo medesimo discorso si potrebbe applicare à i versi di sette sillabe, & di cinque, come ciascheduno per se medesimo lo può per quel, che si è detto, fare. Ma hauendo noi detto, che le sillabe nostre lunghe son solamente quelle, che hanno l'accento acuto, ò l'acuto cangiato in graue, & tutte le altre vgualmente breui; potrebbe per questo dubitar'alcuno. percioche non potendosi mandar fuora voce, che per esser con qualche mouimento, non sia per conseguente fuor mandata con qualche tempo, che la misuri; & essendo voci tutte le lettere, nō men le consonanti, che le vocali; par da dire, che quāte più lettere si comprendono in vna sillaba, tanto più tempo si consumi nella prolation di quella; & per conseguente tanto più sia lunga. di maniera che se la sillaba (ta) con aggiugnerui la lettera (r) douenta (tra) più lunga bisognerà, ch'ella sia, che prima non era; & molto più ancora, se le aggiugnere mo di più la lettera (s) dicendo (stra). Onde pare, che da questo seguā due cose contrarie à quello, che hauiamo detto. l'vna è, che le sillabe possin'esser lūghe, ancorche non habbian l'accento acuto, ò l'acuto cāgiato in graue. & l'altra è, che trà le lunghe, possin'essere alcune piu lunghe, & altre meno, si come trà le breui, alcune più, & alcune manco breui trouar si possono.

A que-

A questa dubitatione rispondendo, dico primieramente, ch'intorno al ritmo, & numero, & misura della locutione, tutte le osseruationi, & le considerationi, che hanno hauto coloro, che dall'arte poetica, & retorica ha scritto; & tutte le auuertentie, & regole da loro assegnate in tal materia; hanno hauto principal'occasione, & principio, dal volere, che la locutione con buone, & diletteuol misure per quota, & ferisca le orecchie degli ascoltanti. alle quali orecchie s'hà d'hauer principalmente rispetto in cotai misure di tardanza, & di velocità nella prolatione. Fà di mestieri adunque, che la differentia, che hà da trouarsi trà le sillabe più, o manco lunghe, & più, o manco breui, habbia da esser sensibile, & conoscibile dalla potentia vditiua nostra. posciache gli oggetti dei nostri sensi, se ò per distantia, ò per piccolezza, o per qual si voglia altra causa, che gli renda insensibili, s'offeriscon loro; vengon ad offerirsi indarno, & per tali si poßono stimare, come se non s'offerissero. La onde quello aggiugnimento, o scemamento di lunghezza, o breuità di tempo, che si fà in togliere, o in dare ad vna sillaba vna, o più lettere consonanti; è cosa, come l'esperientia mostra, di tanto poca quantità, & momento, che secondo l'vso commune della nostra pronuntia, è quasi, & senza quasi, insensibile, & impercettibile ad ogni orecchio; dimanierache se ben qual si voglia lettera, non sol vocale, ma consonante ancora, non può mandarsi fuore senza tempo; tuttauia perche le lettere consonanti posson mal formar sillaba senza la vocale, essendo la vocal quella, in cui hà da terminar'il suono della sillaba; ne segue da tutto questo, che quello accompagnamento, ch'in vna sillaba si fà di più, o manco consonanti con la vocale, non possa accrescerle troppo di quantità sensibile: & per conseguente non s'habbia nel ritmo nostro ad hauer'in consideratione, perche in vero non conosco io, nè credo, ch'alcuno possa conoscere, differentia alcuna di lunghezza di tẽpo, frà la sillaba (ra) dicendo (rade) & la sillaba (stra) dicẽdo (strade); nè differentia alcuna di breuità frà la sillaba (tre) dicendo (tremare) & la sillaba (re) dicendo (remare); nè frà la sillaba (por) dicendo (portare) & la sillaba (po) dicendo (potare). A questo s'aggiugne, che la lunghezza, & breuità delle sillabe, che s'hà d'hauer'in consideration nel ritmo della locutione, non s'hà da stimar'esser quella, che nasce dal tempo, che misura le sillabe, mentre che si formano, & proferendo si mandan fuora; ma quella più tosto, che consiste nel tempo, che misura quel mouimento di duration di voce, che si fà nel sostenersi più, ò manco le sillabe doppo la lor formatione. il qual sostenimento, & posamento non si può far sopra'l suono delle lettere consonanti, ma solo sopra il suono delle vocali; nelle quali hà sempre da terminar'il suono di qual si voglia sillaba. Et questo, quanto al fine delle parole, tanto più si verifica nella nostra lingua, quanto ch'in essa, le parole non finiscono in consonante. Et se bene appresso de i Latini la sillaba, che terminando in consonante precede alla

sillaba,

sillaba, che comincia in consonante, divien lunga, come essi dicono, per positione; tuttauia questo auien loro, non per l'importantia del tẽpo, che s'aggiunga per tal copia di consonanti nella prolatione, essendo (com'hò detto) insensibile; ma perche così fatte sillabe si sospendon col tempo della sillaba lunga, cioè con due tempi; ilche nell'vso della nostra lingua non hauiamo: & nella prolatione delle stesse parole latine, tal lunghezza di positione, proferendo, non facciamo. di che si marauiglierebbero quelli antichi Latini, se risuscitassero, & ci ascoltassero. Ma troppo mi son'io dilungato in questa materia: & massimamente hauendone io trattato à lungo nella mia Parafrase del terzo Libro della Retorica d'Aristotele à Theodette.

LA PARTICELLA CENTES. PRIMA.

A sillaba è vna voce non significante, composta di lettera muta, & di lettera, che habbia voce. posciache in questo composto (gra) non meno sarebbe la sillaba in (gr) se non vi fusse la lettera (a) ch'ella sia con quella. Ma delle sillabe parimente, la differentia s'appartien di considerare all'arte metrica.

Annotationi nella Particella Centesimaprima.

Potrebbe forse far qualche difficultà, contra la diffinitione, ch'Aristotel assegna della sillaba, il vedere, ch'in molte dittioni le sillabe non siano voci composte di più lettere. come (per essempio) nel nome d'Alessandro, la prima sillaba non contien più lettere, che la sola lettera (a): & il simile auuerrà della lettera (o) in questo nome (pio) essendo quiui sillaba: & il somigliante si può vedere in moltissime altre parole. Ma ciò non hà da recar disturbo. conciosiache in simil casi, le lettere, non s'habbian da stimar per sillabe, in quanto son semplici lettere; ma solo in quanto le fanno il medesimo vffitio nelle parole, & nelle dittioni, che le farebber le sillabe; sicome le sillabe fanno alle volte vffitio di dittioni, com'auuenne in questa sillaba (può) che fà l'vffitio della parola, che è la terza persona del verbo (potere). & alle volte fà vn tal'vffitio la lettera, come questa lettera aspirata (ho) fà l'vffitio della parola, che è la prima persona nel numero del meno del verbo hauere: & la lettera (è) quando è la terza persona nel numero del presente indicatiuo del verbo (essere). Onde in tai casi non si posson le lettere, ò le sillabe chiamar dittioni; altra cosa essendo l'esser dittione, & altra il far'vffitio d'essa.

Puo parer forse alquanto duro, che Aristotel voglia, che la muta lettera

composta

composta con la semiuocale, possa senza vocale formare, & compor la sillaba; com'egli afferma nel suo essempio di(gr). & maggiormente che Aueroe vuole, che in ogni compositiondi sillaba, la consonant e sia come materia, & la vocale come forma. Ma questo forse non doueua parer sì duro nella lingua greca, come par nella nostra. & per essersi perduta la vera prolatione, & pronuntia, dell'antica lingua greca, com'etiamdio della latina, molte prolationi di sillabe sogliamo far noi nell'vna, & nell altra di quelle lingue, seguendo il modo della pronuntia nostra; che assai altrimenti si soleua in quei tempi, che viueuano quelle lingue, fare.

LA PARTICELLA CENTES. SECONDA.

LA congiuntione è vna voce non significante, laqual nõ toglie, & non cagiona, che significante sia vna voce, che composta sia, ò esser possa di più voci: & può hauer luogo negli estremi, & nel mezo dell'oratione; se già per sua natura non le conuenga d'esser posta nel principio di quella: come (per essempio) à queste congiuntioni, μὲν, ἤτοι δὴ, adiuiene. O veramente diremo, che la congiuntione sia vna voce non significante; laquale di più voci, che vna, significanti, sia atta à farne vna significante.

Annotationi nella Particella Centesimaseconda.

NON son'io del parere del Robertello, che tre diffinitioni ponga in questa particella Aristotele della congiuntione: ma due sole vene conosco. Nè si dee stimare (come fanno alcuni) ch'Aristotel comprenda sotto la congiuntione gli auuerbij, & le prepositioni; essendo le prepositioni, come diterminationi di nomi, & di verbi; & gli auuerbij come addiettiui, & aggiunti dei verbi Ma per congiuntioni dobbiamo intendere quelle particelle, di cui si seruiamo per connettere, & per congiugner'insieme le parti, & membri dei periodi, & le parole ancora spesse volte di quelli. Delle quali congiuntioni maggior copia hanno li Greci, che li Latini, & per i principij, & per i fini dei periodi, et per i luoghi di mezo, diterminate. ma molto ancor maggior copia n'hanno, che noi non n'hauiamo nella lingua nostra: non hauendo noi particelle, che rispondino à quelle dei Greci, δὴ, μὲν, δὲ, τοὶ, δηλαδὴ, nè à quelle dei latini, quidem, verò, autem, & altre ancora; intendendo io per (quidem) quando è congiuntione, & non quando è auuerbio. Ma come si sia, la somma della prima diffinitione della congiuntione, lasciando andar quel-

la

la del Robertello, molto violenta, & lontana dal vero sentimento; consiste in questo, che la congiuntione sia vna voce, quanto à se, non significante; la qual per trouarsi, ò non trouarsi in vn periodo composto di più voci, com'à dir, di nomi & di verbi, ò d'altre parole, non impedisce, & non cagiona la signification di quello: potendo, & nell'estremità, & nel mezo d'esso posarsi; se, già non fusser le congiuntioni di natura, che loro non conuenisse stare, se non dal principio. Tolta dunque via d'vn periodo, ò posta che vi sia, la congiuntione, non punto più, ò manco harà egli la sua significatione. Domanda dunque Aristotele voce significatiua, composta di più voci, vn periodo, ò al meno vna parte di quello. come se (per essempio) io dicessi nella lingua nostra; Io non voglio già lasciar di scriuere, per temenza dei maligni riprensori; la congiuntione, cioè la particella (già) considerata non com'auuerbio, che denoti tempo, ma come congiuntione, per essere, ò non esser in tal periodo, ò ver in tal propositione, non toglie, & non cagiona la signification di quello. Et questo medesimo auuiene appresso dei Greci in molte così fatte congiuntioni; come sono μὲν, δὲ, τοὶ, ἂν, & simili com'è manifesto Delle quali, alcune son proprie dei principij, ò almen dei primi membri dei periodi; & altre dei fini, & degli vltimi membri; & altre posson hauer luogo per ogni parte; come sanno bene li possessori della lingua greca; che per non hauer tal cosa molto luogo nella lingua nostra, non accade, ch'io mi ci distenda molto. L'altra diffinitione della congiuntione consiste in questo; ch'ella sia vna voce non significante, la quale di più voci, com'à dir, di nomi, di verbi, & d'altre dittioni, è atta à farne vna significatiua; com'à dir, vn periodo, ò vna parte d'esso: come quella, che se ben non gli dà, & non gli tolle la significatione, com'hauiam detto, nè ad esso, nè alle parti sue; nientedimanco le lega molto spesso, & le congiugne insieme, onde ella prende il nome. Così fatta è dunque la natura della Congiuntione.

Dice il Maggio nelle annotationi, non hauer mai veduto, ch'Aristotel'habbia le lettere, chiamato, voci. di che prendo io gran marauiglia, hauendo egli nella diffinitione della lettera detto, ch'ella sia voce non significatiua, & quel, che segue. doue espressamente la chiama voce.

LA PARTICELLA CENTES. TERZA.

'ARTICOL poi è vna voce non significante, la quale, ò il principio, ò il fine dell'oration dimostra; ò veramente ditermination disegna. come (per essempio) auuiene dicendo *το φημὶ, τὸ περὶ*, & altri simili. O veramente si può diffiniendo l'articol, dire, che egli sia vna voce non significan-

te, che non toglie, & non cagiona, che significante sia vna voce, che composta sia, ò esser possa di più voci; & che può hauer luogo ne gli estremi, & nel mezo.

Annotationi nella Particella Centesimaterza.

CHE habbia Aristotele vna stessa diffinitione assegnato all'articolo, & alla congiuntione, essendo nondimeno poste in numero, come distinte parti della locutione; non veggo, che habbia recato scropulo, ò marauiglia ad alcuno degli Spositori saluo ch'alquanto al Maggio. ilquale in risposta non hà detto altro, se non che questo è stato fatto, acciochè si vegga, che l'articolo non sia quasi discrepante, & differente dalla congiuntione. Ma à me pare, che non habbian tanta parentela insieme, che hauesse da conuenir loro vna diffinitione stessa. & massimamente perche quanto all'vffitio di congiugnere, & far di piu voci vna, il periodo, & l'oratione, certa cosa è, che non così conuiene all'articolo, com'alla congiuntione. Onde non per altra ragione, penso io, ch'Aristotele, hauendo posto la prima diffinitione della congiuntione, ponesse la seconda, la quale all'articolo non conuiene; se non per che vidde, che la prima gli conueniua: quantunque l'vltima differentia posta nella diffinition della congiuntione, non sia intieramente posta in quella dell'articolo.

Quello, ch'Aristotel dice degli articoli, mal può conuenire alla latina lingua; laquale non hauendo Articoli, si serue in vece d'essi, dei pronomi; quantunque non in ogni vso di quegli ponendogli; & non in compagnia dei nomi, come spesse volte fanno i Greci; ma solo per mostrare la relatione, ò ver riferimento, alle cose, che referiscono. Onde in questa cosa, più conforme è la lingua nostra alla greca, che la latina; hauendo noi per familiarissimo l'vso degli articoli, ma non simile all'vso dei greci, in modo che quanto quì ne dice Aristotele, ci possa molto seruire, ò recar grande vtile.

LA PARTICELLA CENTES. QVARTA.

IL Nome è poi vna voce composta, & significatiua, senza tempo; di cui nessuna parte da perse presa separatamente, significa alcuna cosa. peroche nei nomi doppij [ò ver composti] non vsiamo le parti d'esſi, secondo che da per se prese, hanno significatione. come (per essempio) in questo nome Theodoro, quella parte(doro) non è significante.

An-

Annotationi nella Particella Centegesimaquarta.

A Questo, che dice Aristotele, che le parti del nome composto, quantunque prese da se, & non come parti di tal nome, significhin qualche cosa: tuttauia quei tai significati non conuengon loro, in quanto son parti di tal nome, come di questo adduce essempio nel nome di Theodoro, che appresso dei greci importa, dono di Dio; à questo (dico) potrebbe parer' ad alcuno, che s'opponesse l'vso degli Oratori; che tranno gli argomenti alle volte dal luogo dell'Etimologia, che da molti Rετorici è posto frà gli altri luoghi communi. Et pare, che così fatte argomentationi non siano alle volte di poca forza: vedendo noi, & spetialmente nella nostra lingua, che se ben nell'imporre i nomi nel battesimo, non si può prender molta occasione d'Etimologia, per non esser' in quei bambini potuto conoscersi ancora, ò attione, ò costume, donde occasion si prenda di nominare; nondimeno negli anni, che vengono poi sogliamo applicar sopra nomi, il più delle volte, doppij, ò ver composti; presa l'occasion d'essi da qualche costume, ò da qualche fatto delle persone, à cui gli poniamo. dimanierache alle volte da tai sopranomi, ò cognomi, deriuano li cognomi delle famiglie. come (per essempio) da vno, che già più di settecento anni sono, per esser di persona piccolo, ò vogliam dire di bassa statura della persona, fù chiamato per sopra nome, piccol huomo; venne à deriuar nei suoi descendenti il cognome dei Piccolomini, ch'ancor dura nella Città nostra in più di trenta fameglie, che son' in Siena, nei capi d'esse, & nei lor figliuoli; & in qualch'altra ancor famosa Città d'Italia, com' in Napoli, & altroue. Tornando dunque al proposito dei sopranomi, che noi sogliamo imporre alle persone, & così penso, ch'i Latini, & li Greci ne imponessero spesse volte: donde ancor cognomi di fameglie, appresso di loro discendessero: pare, che in tai composti nomi, le parti loro il medesimo significato tenghino, in quanto le son parti, che le tēgono da per se prese. côm'à dire, che in quel primo capo, & cepo della famiglia nostra, nel suo sopranome di Piccol huomo, le parti, cioè, piccolo, & huomo, significassero, l'vna la piccolezza, & l'altra, l'animal rationale; sì come prese da per se, parimēte significano. & il medesimo par, ch'a diuenga di tutti li sopranomi, & di molte altre cose ancora; li cui nomi sono stati tolti da qualche effetto, od accidente d'esse; altrimenti non potrebber' hauer forza alcuna gli argomenti presi dal luogo dell'Etimologia. A questa obbiettione penso io, che si possa rispondere, che se prenderemo il sopranome d'vno, in quanto con esso vogliam mostrare, ò significar quella tal cosa così nominata, senza considerar' altro di quella, ch'essa stessa, in tal caso, le parti di quel nome, preso non da per se, ma in esso nome, non significan cosa alcuna. ma se nel nominare la detta cosa con tal nome, considereremo la causa,

perche

perche così si nomini, & gli effetti, donde sia stato posto il nome; allhora in tal caso quelle parti non son, come parti di quel nome, ma sono, come se da per se stesse fussero; & per conseguente significano, non come parti di quel nome, ma come se solitarie si prendessero. come (per essempio) se io parlando d'alcuno, che habbia in Casa l'vffitio d'hauer cura della robba miglior di casa, lo nominerò guardarobba, com'in casa è communemente chiamato, senza considerar punto all'vffitio suo; come s'io dicessi (per essempio) d'hauer parlato al guardarobba, ò d'esser amico del guardarobba, ò simili; non intendendo io con tal nome, se non di significare quel tal indiuiduo, com'à dire, Francesco, ò Pietro; in tal caso le parti di quel nome nulla significano prese come parti. Ma se io parlerò di lui, non come d'vn tal singolare indiuiduo, ma considerando l'vffitio suo, & la forza del significato di quelle parti; com'auuerrebbe dicendo, A chi è guardarobba, conuien d'esser molto diligente, & simili; in tal caso, le parti di quel nome, prese ancor, come parti, hanno il medesimo significato, che harebbero da per se prese. Et il simile si può discorrere in tutti gli altri così fatti nomi. Et questo è quello, che per hora mi souuiene intorno à questo proposito.

LA PARTICELLA CENTES. QVINTA.

A il verbo è vna voce composta, & significatiua con tempo; nessuna parte della quale, da per se presa, è significante; come nei nomi medesimamente adiuiene. perche questo nome, huomo, & questo nome, bianco, non portan significato di quando, [ò ver differentia di tempo alcuna]; doue che questo verbo, camina, & questo verbo, hà caminato, abbraccian con la lor significatione, l'vno il tempo presente, & l'altro il passato.

Annotationi nella Particella Centesimaquinta.

N*On hà difficultà questa particella, ch'importi nulla: & l'obbiettione, che fà il Maggio, è debolissima, & da lui mal disciolta. conciosiache egli, opponendosi à quello, ch'Aristotel dice, ch'il verbo sia voce composta; adduce in contrario nella lingua latina il verbo (i) ch'importa (va) nella seconda persona singolare del modo comandatiuo del verbo (eo) & poteua ancor addurre nella lingua greca essempio, com'il verbo ἦ, ch'importa (sia) nel la terza persona del numer del meno, nel modo soggiuntiuo. A questa obbiettione risponde egli, ch'il verbo (i) non è verbo, ma caso di verbo. nella qual risposta, non solo è contrario alla verità, non togliendo il caso dei verbi*

bi l'esser verbi a i verbi; com'il caso de i nomi nõ toglie a i nomi l'esser nomi; ma ancora è contrario a se medesimo; hauendo egli apertamente detto cinque, ò sei righe innanzi, il caso del verbo esser verbo, come gli è veramente, si come li casi de i nomi son nomi. La vera risposta dunque stimo io, che sia che si come di sopra hauiam detto, che, quantunque la lettera sia spesse volte posta in luogo di sillaba, & la sillaba in vece di dittione; nondimeno non è la lettera veramente sillaba, nè la sillaba veramente dittione; così ancora, quantunque accaschi alle volte, che vna lettera sia posta in luogo di dittione, che sia verbo, ò qual si sia; tuttavia non è ella verbo: altra cosa essendo l'esser verbo, & altra l'esser in vece di verbo. & per conseguente il verbo, i, non è veramente lettera, che sia verbo; ma è lettera, che stà posta in luogo di verbo, & non come lettera, è verbo.

LA PARTICELLA CENTES. SESTA.

IL caso si truoua nel nome, & nel verbo. & vna sorte di casi è, secondo che noi diciamo, di questo, à questo, & simili. Vn'altra sorte n'è poi, secondo che ò vno, ò più diciamo; com'in dir (per essempio) huomini, & huomo. Altra sorte di casi è ancora, secõdo li modi del proferir'i verbi; com'à dir, domandando, o comãdando, [o simili]. cõciosiacosache q̃sti modi, hà caminato; ò, camina, siano casi del verbo, della sorte pur'hora assegnata.

Annotationi nella Particella Centesimasesta.

QVESTA parola, Caso, venẽdo dal verbo cadere, importa cadimẽto, ò ver piegamento, ò vogliam dire, inchinamento; & per metafora è stata presa, & vsata dai Grãmatici, & dall'altre facultà, che trattan de i verbi, & dei nomi; intendendo essi per tal parola, quello inchinamento, & piegamento, che fà vn nome, o vn verbo dal primo capo suo. com'à dir (per essempio) questo nome (huomo) che è, com'vn capo, & come cosa diritta, viene a piegare, o a cadere, & in vn certo modo a torcere da se stesso, in dire, dell huomo, all'huomo, dall'huomo, & simili, che propriamente li Grammatici domandan casi, appropriando, a i casi de i nomi, il nõme commune a tutti così fatti casi, ò ver cadimẽti, et piegamẽti. Ben'è vero, che nella lingua nostra nõ così ben q̃sto appare nei nomi, come nella greca, & nella latina; lequali varian la voce nel caso genitiuo, nel datiuo, & negli altri casi: il che noi nõ facciamo, distinguẽdogli solo cõ l'aggiunta della limitatione dell'articolo, cõ dire, dello, allo, dallo, & simili. Inchina, & piega, ò ver cade parimente il nome, che è capo, in diuersi nũmeri; com'à dire, dall'huomo, che è del

numero del meno, in dir'huomini nel numero del più. Questo medesimo esser sottoposto al caso, & al piegar dal suo capo, auuien nei verbi, & ancor più che nei nomi; cadendo in più maniere, che non fanno i nomi. li quali, com'hauiam veduto, non cadon, se non nel numero, & in quei cadimenti, che hanno à se appropriato il nome commune del caso. doue che li verbi cadono, & piegano dai lor capi, nel numero, nelle persone, nei tempi, & nei modi. come (per essempio) prendendo questo verbo (scriuo) come capo, viene à torcersi, & à cader, per numero, dal numer del meno, ch'egli è, al numer del più, com'à dire, da scriuo, à scriuiamo. Vien'à cadere, & à piegare ancora nelle persone, cadendo dalla prima persona, che gli è, alla seconda, & alla terza; com'à dir, da (scriuo) à (scriui) à (scriue) & à (scriuete) & à (scriuono). Vien parimente à cadere, & à piegar nei tempi; cadendo dal tempo presente, che gli è, al passato imperfetto, al perfetto, & al futuro; com'à dir, da (scriuo) à (scriueua) à (scrissi) & à (scriuerò) & nel numer del più parimente per li detti tempi. Vltimamente poi vien'à piegarsi, & à cader nei modi, ch'importan maniera di prolatione, cadendo dall'indicatiuo modo ch'importa indicare, & mostrare, al comandatiuo, al desideratiuo, al soggiuntiuo, & all'infinito: riccrcando tai modi diuerse maniere di prolatione; & per conseguente appartenendo la lor consideratione all'histrionica facultà; come di sopra in difender Homero da Protagora, fù dichiarato. Tal'è dunque quella parte della locutione, che Aristotele hà domandata, Caso; & tale la sua significatione, qual noi, & rispetto al nome, & rispetto al verbo hauiam dimostrato.

LA PARTICLLA CENTES. SETTIMA.

L'Oration finalmente, è vna voce composta, & significante; di cui alcune parti prese da per se, significan qualche cosa. Imperoche non ogni oratione è composta di nomi, & di verbi; come si vede nella diffinition dell'huomo. & per questo può occorrere, che senza verbi si truoui. ma ben sempre harà qualche parte, che significhi alcuna cosa. come (per essempio) si vede nella parola (Cleonte) in dire, Cleonte camina. Et in due modi può l'oratione stimarsi esser'vna; cioè ò perche significhi vna sola cosa; ò vero perche di molte orationi, medianti le congiuntioni, sia composta. come (per essempio) diremo, che l'Iliade sia vna, per virtù del detto congiugnimento: & la diffinition dell'huomo, sia vna, per significar'vna sola cosa.

Annotationi nella Particella Centesimasettima.

PER quello, che si può raccoglier da quello, che gli spositori dicono nel corso di dichiarar questa particella, pare, che dicendo Aristotele esser necessario, che nell'oratione sia sempre qualche parte, se non tutte, che sia da per se significatiua; consentino all'incontra, che doue sarà in vn composto di più parti, qualche parte da per se significante; quel tal cõposto sia oratione; come frà gli altri il Maggio pare, che con essempio lo dimostri posciache con sumando molte parole nella mutation del testo; doppo hauer detto molto per tor via quelle parole βαδίζει κλέων, ch'importano, Cleonte camina; vi pone in lor luogo βάδην κλέων. ch'importano, agiatamente, ò ver lentamente Cleonte. Ma io sono d'assai diuerso parere, cioè che non basti à far l'oratione, l'esserui dentro vna, ò piu parti, che sian da per se significanti; se nõ vi sarà questo di più, che l oration tutta insieme sia significante, & habbia signification distinta da quella delle parti, ò verbo, ò non verbo, che vi sia. Imperciochè può star molto bene, che più verbi, ò più nomi ligati cõ altre parti della locutione, si truouin cõgiunti & connessi insieme; & nondimeno non sia oratione, p non risultarne significatione, ò sentimẽto alcuno. come (per essempio) s'io dirò; le scientie fuor che meglio sospendesser gli animali, l'anno vogliamo affrettano; certamẽte dicẽdo io questo, nõ si potrà vedere, che significato, ò che sentimẽto se ne possa trarre; & per conseguẽte nõ si può vn tal cõposto di più parti di locutione, da per se significanti, & di più da per se nõ significãti; legittimamẽte chiamar oratione. doue che s'io dirò, & proferirò la diffinitione d'alcuna cosa, com'à dire, la diffinition del circolo, cioè; figura dal mezo della quale al suo estremo, si tiran linee da ogni parte vguali; si potrà questo cõposto, benche non vi sia verbo principale, chiamar oratione; & questa diffinition parimente dell'huomo, cioè, Animal rationale, ò ver ragioneuole, doue nõ è verbo in alcun modo. si potran dunque cotali diffinitioni, domandar orationi; come q̃lle, che son cõposti per se significatiui, o ver significãti. & molto più ancora se in vn cõposto mescolerò coi nomi i verbi, dandogli qualche significato, & sentimẽto come s'io dirò; Non mi lascia sentir fatiga negli studij delle lettere, il desiderio di sapere; oratione si douerà stimare. Et quãtunque nõ enunciãdo, & cõ modo indicatiuo; ma cõ modo comãdatiuo, o desideratiuo si formasse; il medesimo, pur che significationn'vsciisse, accaschebbe. Per laqual cosa può chiaramẽte apparire, che la mutatiõ del testo, che fà il Maggio, nõ solo si può stimare più tosto corruttione, che correttione, o emẽdatione; ma quel βάδην κλέων, cioè lentamẽte Cleonte, nõ si può domandar veramẽte oratione; mãcandole q̃lla prima cõditione, che pone Aristotele nella diffinitiõ di q̃lla, che è l'esser voce cõposta significãte. posciache in dire

lentamente Cleonte, non significa cosa alcuna; non essendo altro il significare nell'oratione, ch'il mandar fuora qualche sentimento, ch'importi qualche cosa distinta dalla signification delle parti. Dell'vnità dell'oratione, & com'in due modi si possa dire l'oratione esser vna, hanno gli Spositori assai pienamente, & à bastanza detto.

LA PARTICELLA CENTES. OTTAVA.

p. XXXIII.

DE i nomi, [ò per meglio dire, delle parole] due spetie primieramente si truouano alcune parole sono scempie; & scempie intendo io quelle, che sono composte di parti non significanti. Et alcune sono doppie. & di queste, alcune son composte di membri, parte significanti, & parte non significanti: & altre composte son di parti, che tutte significano. Et potrebber'esser'ancor le parole triplici, & ancor quadruplici, come ne son molte de i Megalioti; com'è la parola, Hermocaicoſſanto, [che li nomi di tre fiumi abbraccia].

Annotationi nella Particella Centesimaottaua.

SONO li Greci molto più copiosi, & arditi nella compositione delle parole, che non sono i Latini. & molto ancor più, che non siam noi; componendone essi, non solo infinite di due parole, ma molte ancor di tre, & alcune etiamdio di quattro. doue che li Latini rare parole tengono, che sian cōposte di tre, & noi quasi nessuna: & delle doppie ancora non hauiam molte; & in cōporle andiamo timorosi, non che dir, che noi ci assicurassimo nelle triple, & quadruple. Et non mi sò risoluere, se quest a differentia nasca, & deriui dalle nature, & qualità stesse delle lingue; ò vero perche più sia stata audace l'vna in vsar le compositioni, che l'altre non sono state. Da vna parte par da dire, ch'essendo gli idiomi, & le lingue, cose non naturali, ma più tosto a beneplacito degli huomini, & della consuetudine, & vso loro; così douesse comportar la compositione delle parole, l'vna lingua in sua natura, come l'altra. Dall'altra parte poi essendo fondate le lingue, & le fauelle in instromenti naturali, come nel palato, nella lingua, nelle labra, nei denti, & più da basso nella gola ancora; nō sarebbe marauiglia il dire, che qualche proprietà dalla natura stessa risultasse agli idiomi et alle lingue; onde qualche accidēte sia più possibile nell'vna, che nell altra, o almen più facile come si vede, che nella stessa pronūtia, tal'vn sarà atto a proferir nella lingua nostra, che nō sarà atto nella lingua hebrea, come la sperientia dimostra. Così parimente dunque si potrebbe forse dire, ch'essendo la cōpositione delle parole, cosa assai depēdente

dalle

dalle proprietà, & qualità delle lingue, non sia marauiglia, ch'vna lingua comportar facilmente non possa, così fatto componimento, come farà vn'altra. Oltrache all'accettation delle orecchie non così comportabile si renderà il suono, che risulterà dalle parole composte in vna lingua, come farà in vn'altra. Ma ponendo questa consideration da parte, & lasciando all'arbitrio, & al giuditio di chi si voglia il diterminarla; fa di mistieri, che così io, come gli altri, mi restringa, fin che la consuetudin forse non ci ripari, dentro à gli angusti confini, che lascia alla compositione delle parole la lingua nostra; & per conseguente io non posso assegnar, qui essempi nella nostra lingua di parole triple, in luogo di quelle, che da Aristotel quì nella lingua sua son'addotte.

LA PARTICELLA CENTES. NONA.

VTTE ancor le parole sono, ò proprie, ò forestiere, ò metaforiche, ò ornate, ò fatte, ò allungate, ò scemate, ò alterate [& rimutate]. Propria parola intendo io esser quella, che communemente è vsata da tutti [d'vna natione]. & forestiera è poi quella, che da altri [come stranieri] è vsata. onde è manifesto, che vna stessa parola può esser', & forestiera, & propria: ma non rispetto à i medesimi. come veggiamo che questa parola σιγυννον, appresso dei Cipriotti è propria, doue ch'à noi è forestiera.

Annotationi nella Particella Centesimanona.

O*Gni parola, è forza, che sia d'vna di quelle otto spetie, che da Aristotele son poste in numero in questa particella; cioè, ò propria, ò di lingua forestiera, ò metaforica, ò ornata, ò di nuouo fatta, ò allungata, ò vogliam dire accresciuta, ò scortata, ò alterata, ò vogliam dire rimutata: lequali spetie ad vna per vna dichiareremo. Solamente si debbe in questa numeration di spetie auuertire, ch'Aristotele in due modi si truoua, che vsi di prendere le parole straniere, ò ver forestiere. l'vn modo è secondoche le prende in questo luogo, connumerandole in distintione dell'altre spetie; & poco di sotto così fatte spetie dichiareremo. l'altro modo è, ch'egli suole alle volte nominar lingue, cioè parole forestiere, tutte le altre spetie di parole, fuor che le proprie. di modo che straniera, & forestiera suole spesse volte, & nella poetica, & nel la Retorica, domādar quella, ch'altre sorti di parole contiene, che quelle, che proprie sono: quasi che hauendo tutte le cose nuoue, & nō vsitate, alquāto del forestiero; si come nella città tutte qlle persone, che non vsiamo continuamente di vedere, ma non più vedute, come nuoue ci vengon innanzi; riputiamo*

forestiere; vengon parimente le parole, quando per qual si voglia causa v-scendo del proprio, & dell'vsitato, mostran d'hauere, ò in tutto, ò in parte qualche nouità; ad esser'ò più, ò manco stimate, & tenute, come forestiere; & forestiero in vn certo modo il parlar rendono. Ma di questo diremo al luogo suo, oltra quanto n'hauiam detto nella nostra Parafrase del terzo libro della Retorica d'Aristotele. Tornando dunque alle Spetie delle parole, che quì son poste; quanto prima alle proprie, & alle straniere, ò ver forestiere; proprie s'intendono esser quelle, che tutti quegli d'vna natione communemente hanno in vso; quasi che paian nate nella Città, ò nella prouincia loro. come (per essempio) questa parola (bicchiere) è propria in Toscana; si come in vece d'essa (goto) è parola propria in Lombardia. & questa parola (capo) è propria oggi in Italia; si come in vece d'essa, la parola (cauezza) è propria in Hispagna. Parola forestiera, & straniera poi, sarà, quando sia tolta da vna altra natione come (per essempio) la parola (goto) è forestiera oggi in Toscana per non esser sua, ma della Lombardia. & cauezza, è parola straniera in Italia per non esser sua, ma della Spagna. Onde nasce, che le stesse parole si posson dire, & proprie, & forestiere, in rispetto, non d'vna stessa natione, ma di diuerse. come (per essempio) questa parola (bicchiere) è propria à noi Toscani & forestiera à i Lombardi: si come al rincontro questa parola (goto) è propria ad essi, & forestiera, & straniera à noi.

LA PARTICELLA CENTES. DECIMA.

LA Metafora poi non è altro, ch'vn trasportamento di parola aliena [ò ver propria d'altra cosa]; fatto, ò dal genere alla spetie, ò dalla spetie al genere, ò da vna spetie ad vn'altra spetie; ò finalmente secondo la proportione. Dal genere alla spetie intendo esser la metafora, come (per essempio) stette per me questa naue: conciosiacosache l'esser'accostata, & fermata al porto, sia vna spetie di stare. Dalla spetie poi al genere sarà (per essempio) già dieci mila commodità ci hà cagionato Vlisse; perochè essendo dieci mila, come parte, & spetie di (molte) è stato quiui in luogo di molte, vsato. Dalla spetie alla spetie sarà la metafora (per essempio) Hauendo attinto l'anima col ferro; Hebbe tagliato [ò ver segato] con l'ostinato ferro. doue si vede, che per tagliare [ò segare] si è detto, attignere; & per attignere, si è detto (tagliare) [ò ver segare], essendo ambidue vn certo leuare, & tor via.

Annotationi nella Particella Centesimadecima.

PERCHE nella mia Parafrase sopra 'l terzo libro della Retorica d'Aristotele in vna lunghissima digressione di molte charte, che quiui hò fatto sopra della metafora; hò pienissimamente detto della natura, dell'origine, della formatione, dell'augumento, della vecchiezza, & morte di quella, & in che finalmente si posi, & in che differisca dagli equiuoci, & come gli equiuoci siano il sepolchro d'essa: & hò parimente dato quiui molte auuertentie, che bisogna hauere nel trasportar le parole; adducendo in ogni cosa essempi; per questo io non prenderò fatiga d'allungarmi hora in questo, per non replicar quelle stesse cose: potendo qualunque desidera vederle, ricorrere al detto luogo, & solamente ne anderò replicando qualchuna, che più faccia di bisogno al proposito presente nostro: dicendone in questi luoghi della poetica à punto tanto, quanto all'intendimento delle parole d'Aristotele luogo per luogo penserò che faccia di bisogno. Dobbiam dunque per hora primieramente notare, che essendo questa parola, metafora, parola greca, li latini, se ben hãno spesse volte volte vsato per parola, che le risponda, la parola (trãslatio) cioè traslatione; nondimeno hanno assai spesso ritenuto la parola greca. Medesimamente nella lingua nostra, se ben si può assai corrispondentemente vsare questa parola, trasportamento; nientedimanco pare, che trà quelli, che parlano, ò scriuono di tal materia, sia stata molto voluntieri vsata, & ritenuta, come quasi fusse meglio intesa la stessa parola greca, fatta quasi hormai propria di questa lingua: parendo forse loro, che la parola, trasportamento, sia troppo per ancor nuoua, & non ben in tutto dalla consuetudine addomesticata. Onde io, volendo in vno stesso tempo aiutar'à dar nutrimento alle parole, che di nuouo siano ben nate appresso di noi; & hauer'insieme l'occhio à facilitar l'intelligentia di quello, che sen'hà da dire, con vsar le parole, ch'ancor seguitan d'vsar'i nostri; vserò l'vna parola, & l'altra indistintamente, secondo che mi verrà bene. Dico dunque la prima cosa, che questa parola (metafora) si truoua da Aristotele vsata diuersamente, cioè con più ampio, & con più stretto significato. percioche nella Retorica la prende con assai larga significatione; faccendola sotto di se contenere più spetie di mutationi di parole, mutate dalla signification d'vna cosa, alla signification d'vn'altra doue che nella poetica la prende più ristrettamente per quella mutatione, che si fonda sopra qualche somiglianza, come vedremo. Dicendo noi dunque prima qualche cosa breuemente della metafora in sua ampiezza; niente altro significa, se non vn trasportamento, che noi facciamo, togliendo vna parola da quel luogo, doue è posta propriamente à significare; & portandola à significar cosa, à cui non sia appropriata, scacciãdone l'appropriata se ve la truo

ua, in luogo della quale ella si pone; & non vela trouando, com'auuien, quando quella tal cosa non tiene nome appropriato: occupa nondimen quel seggio, ch'alla appropriata conuerrebbe, se vi si trouasse com'auuerrebbe (per essempio) se noi togliessimo questo verbo (piouere) dal proprio luogo di significare il cader'acqua dalle nuuole; & lo ponessimo à significare l'vscir le lagrime dagli occhij, scacciandone l'appropriato verbo, che vi si truoua del lagrimare: ò ver tolta la parola (riso) dal proprio luogo, che è quello atto lieto della bocca dell'huomo, che noi chiamiam riso; la ponessimo à significar quella lieta vista, che mostran le campagne nella primauera; ponendola in luogo della parola appropriata, che vi si douerebbe trouare, se ben non vi si truoua. Cosi fatte dunque son le metafore; le quali bisogna, che sempre sian fondate in qualche somiglianza che si truoui trà la cosa, onde si leua la parola, & quella, à cui si porta. & secondo la maggiore, & la minor somiglianza, saran più, ò manco belle, & vaghe le metafore: le quali, non solo per la mancanza della parola appropriata sono state trouate, ma per vaghezza, & per diletto ancora, come vedremo. Ogni volta dunque che in qual si voglia modo trasporteremo parlando, vna parola dal suo proprio luogo, & significato, ad vn'altro luogo, & significato, doue non sia propria; questo tal modo di locutione, si potrà domandar metafora. La quale nella maggior sua ampiezza, & contenentia contiene sotto di se tutte le spetie di cotai mutationi, & trasportamenti. Trà le quali, per non esser troppo lungo, in dichiararle tutte; pare, che le principali sian queste, la sineddoche, la metonomia, l'Antonomasia, la Catacrise, & quella, che come più escellente attribuisce à se il nome commun di metafora. la quale si diuide in metafora dal genere alla spetie, dalla spetie al genere, dalla spetie alla spetie, & in metafora di proportione, escellente sopra tutte l'altre, come vedremo. Non hò posto in numero le immagini, le Allegorie, gli Epitheti, i prouerbij, & le hiperboli; perche ò non han da far nulla con la metafora, ò non son'altro in sostantia, che metafore, propriamente prese, come noi vedremo. La sineddoche, la qual per ancon non hà corrispondente nome nella lingua nostra, quantunque alcuni la chiamino concettione, ma nō bene; s'intende esser, quando vna parola essendo appropriata à significar vn tutto; da quel togliendola, la portiamo à significar la parte; ò ver per il contrario dalla parte al tutto l'accommodiamo, com'accade (per essempio) quando diciamo in vna Città esser tante bocche, esser'in vn'essercito tante celate; hauer noi vissuto tanti Inuerni: esser'in mare tante vele, & simili; volendo per cotai parti intender gli huomini, gli anni, le naui, che sono li tutti loro. Et per il contrario intendiamo la parte col nome del tutto. se (per essempio) dicessimo, come Virgilio, che molti vccelli s'adunano insieme, quando il freddo anno gli manda di là dal mare, intendēdo per anno l'inuerno, che è parte d'esso. & se d'vno molto riccamente vestito dicessimo

mo ch'egli ci facesse ostentation delle sue ricchezze; essendo nondimeno le vesti parte delle ricchezze. Sinecdoche diremo esser ancora, quando la parola appropriata à significar vn solo, sarà da noi vsata à significar molti; ò vero per il contrario. Nel primo caso sarebbe (per essempio) quando dicessimo essere stata in colmo la lingua latina, quãdo viueuano i Ciceroni, i Salustij, & li Catulli, intendendo nondimeno vn solo Cicerone, vn sol Salustio, & vn sol Catullo. Nel secondo caso sarebbe, quando dicessimo il Franzese esser liberale, lo Spagnuolo accorto, l'Italian magnanimo, & simili: intendendo non vn Frãzese solo, ò vn solo Spagnuolo, ò vn solo Italiano; ma tutti delle lor nationi. Voglion'ancora alcuni, che per Sinecdoche si prenda alle volte il nome della cosa, che precede per significar la cosa, che segue; come se dicendo la tal'armata hauer dato le vele à i venti, intendessimo, ch'ella cominciasse à nauigare; andando innanzi alla nauigatione, il dare, & l'accommodar le vele à i venti. Ma questa locutione, & ancor la precedente, stimo io, che sian più tosto spetie di metonomia, che di sinecdoche. La qual Metonomia in molti modi suol'accascare nel parlar nostro; & da molti è presa per vna medesima con la Hipallage; quantunque io stimi, che l'hipallage sia più tosto vna spetie d'essa. Primieramente adunque diremo esser metonomia quel trapassamento, ò ver trasportamento di parola, che si fà, quando col nome appropriato all'inuentore, ò conseruatore, ò protettore d'vna cosa, vogliamo intender quella. come (per essempio) se col nome di Marte, volessimo intender la guerra; & col nome di Musa, li versi & la poesia; ò col nome di Vulcano il fuoco, & simili. Parimente sarà metonomia, quando col nome della cosa, che contiene, significhiamo la cosa contenuta; come se dicessimo d'hauer beiuto à cena tanti bicchieri, intendendo il vino, che vi era dentro. & se dicessimo la tal casa esser ben gouernata, intendendo il buon gouerno della fameglia, che vi stà dentro. Et alle volte si suole per il contrario, benche molto di rado, con le parole della cosa contenuta, intender la contenente, come si vede appresso di Virgilio, quando ragionando della festa, che si faceua beuendo à mensa, dice, che incoronauano il vino; intendendo le incoronationi, che ò d'appio, ò di fiori, faceuano à i vasi, coi quali beueuano. Metonomia ancor sarà, quando si trasporta la parola in modo, che tolta dalla causa, si denota con essa l'effetto. come si vede in Virgilio, che volendo mostrar, ch'il tale nel nauigare auanzaua di velocità, dice ch'era superior ne i remi; essendo li più remi causa dell'esser la nauigatione più veloce. S'vsa ancor la metonomia in prẽder la parola appropriata a significar'vn padre, vn signore, vn capitano, ò simili per applicarla à significar'vn suddito. come s'io dicessi, che dal tal capitano, com'à dir, da Cesare, nel tal fatto d'arme furõ vccise tãte mila psone; nõ essẽdo dubio, che tutti nõ furon' vccisi dal capitano, ma dai soldati suoi. sareb

be ancor metonomia, quando volessimo col nome della sostantia intender'vn proprio accidente di quella: come dicendo la nieue del collo della tal donna, intendessimo la bianchezza, che è accidente proprio della nieue. Ne è questa così propriamente metafora, come sarebbe pigliando la bianchezza della nieue per quella del collo: ma è metonomia (com'hò detto) & per conseguente metafora communemente presa. Sarebbe etiamdio metonomia s'vno volendo significare l'opera di qualche scrittore, la significasse col nome di quello: come s'io dicessi, che rari giorni siano, ch'io non prenda in mano Horatio. Quanto all'Antonomasia poi, allhora accade, quando essendo comprese sotto d'vna cosa più vniuersale più cose manco vniuersali, accascherà, che trà quelle cose manco vniuersali, trouandosen'vna, che in qualche qualità, che faccia à proposito di colui, che parla; esceda, & superi le altre; quella non col suo appropriato nome ma con quello della cosa commune nominiamo. come auuerrebbe quando dicendo noi, il poeta, intendessimo trà i latini poeti Vergilio, & trà i greci Homero; & dicendo il Filosofo intendessimo Aristotele; per esceder'egli tutti li Filosofi che sono stati, ò sono; & dio voglia che non quei che saranno ancora & parimente dicendo (olio) intendiamo quello dell'oliue; come che per la grandissima vtilità, che si trahe dal suo communissimo vso, ad ogni altra spetie d'olio, pare, ch'anteporre si possa. Ben'è vero, che alcuni altrimenti diffiniendo l'Antonomasia, vogliono, che solo habbia luogo nel trasportamento dei nomi singolari da vna persona ad vn'altra, per qualche notissima qualità, ch'in quella si truoui, donde si trasporta il nome. come volendo noi mostrar la fraude di qualche Donna, ò il tradimento di qualche traditore, ò la crudeltà di qualche crudelissimo huomo; dicessimo, Così ci hà trattato questa Circe; Questi sono stati li portamenti di questo Sinone; Così fatta è stata la vita di questo Fallare; & per lodar la pudicitia di qualche matrona, dicessimo, Gran lode merita questa nostra Lucretia. Così fatte maniere di dire adunque son da molti poste sotto l'Antonomasia; & forse non senza ragione: hauendo essi Cicerone dalla parte loro. La Catacrise poi, la quale appresso di noi si potrebbe chiamar'Abuso, ò ver'Abusione, è ancor'ella trasportamento, & conseguentemente metafora communemente presa. & è quando si nomina alle volte vna cosa con parola impropriamente presa, per qualche vicinanza che ella habbia con la parola appropriata; come se dicessimo esser di poca persona il tale; in luogo di dire, che sia di piccola persona; appartenendo la parola (poca) alla quantità discreta, cioè al numero, si come la parola (piccola) alla quantità continua. Ma venendo hora à quella spetie di metafora, laquale, come più nobile hà attribuito à se il nome commune, & si domanda propriamente metafora. della quale hauiam più bisogno in questa particella d'Aristotele, & in altre seguenti particelle; s'hà da intendere accascar'allhora tal metafora, quando nel trasportamento che si fà d'vna pa

rola dal suo luogo proprio ad vn'altro, che non le è proprio; si truoua certa conuenientia, & somiglianza trà la cosa, donde la parola si toglie, & quella doue la si pone. come (per essempio) diremo nel pianger, che faccia alcuno; che gli esca dagli occhy vn fiume. doue si vede, che tolta la parola (fiume) dal suo proprio significato, la trasportiamo à significar le lagrime, per la somiglianza, che hanno coi fiumi le lagrime, in esser cose flussili, cadenti, humide, & molli. doue che se dicessimo vscir dagli occhy vn monte di lagrime, non sarebbe veramente metafora, per non hauer somiglianza con la terra come arida raccolta in monte, l'humore, ch'esce dagli occhy, non potendo, come flussile, raccogliersi, & assodarsi à modo di monte. La somiglianza, & la conuenientia adunque hà da esser il fondamento, & l'occasione della metafora propriamente presa. Et perche la conuenientia, che si può trouar trà le cose; può essere di due sorti; cioè essentiale, come fondata nelle essentie loro; & accidentale, come nata da qualche lor'accidente, che communemente si truoui in esse, fa di mestieri, che di due sorti parimente si possa trouar la propria metafora; l'vna nata, dalla conuenientia essentiale, & l'altra dall'accidentale. La onde perche la spetie, & il genere conuengono in cosa, ch'appartiene all'essentia, & natura loro; & le spetie parimente conuengono l'vna con l'altra insieme nella natura del lor genere: di qui è, che dalla parte della conuenientia essentiale, tre sorti di propria metafora risultar possono: & vn'altra sorte poi dalla conuenientia, & somiglianza negli accidenti. & per conseguente quattro sono le spetie della propria metafora, poste da Aristotele in questo luogo: delle quali, tre son poste in questa particella. La prima sarà nel trasportar alla spetie, la parola appropriata al genere; la seconda in trasportar al genere la parola appropriata alla spetie. La terza trasportandosi ad vna spetie, la parola appropriata ad vn'altra spetie d'vno stesso genere. La quarta finalmente sarà poi la metafora di proportione, per esser trasportamento di parole, fondato in somiglianza, che nasca da qualità, ò da altro accidente, che cõmunemente, & proportionatamente si truoui, così nella cosa, donde si trasporta la parola, com'in quella, à cui si porta, & si pone. Et perche in queste cose appartenenti alla locutione male posson quadrar i medesimi essempi nella lingua greca, & nella nostra insieme, mi sforzerò di dargli, & d'assegnargli nella nostra lingua in modo, che tenghin la medesima forza, che tengon nella lingua greca quelli, ch'Aristotele pone; quantunque con le parole significanti le stesse cose io non lo faccia sempre, essendo cosa molto difficile, & in molte cose impossibile, che questo si possa fare. Per essempio dunque della metafora dal gener alla spetie, hauiam questa parola (tribbiare) con la qual propriamente significhiamo il battere il grano nell'aia; & hauiam questa parola (battere) come genere, che comprende ogni sorte di battimento. Onde se in luogo di tribbiare, diremo semplicemente battere, come dicendo, esser di Luglio

glio il tempo, di battere, verremo ad vsar la metafora dal genere alla spetie. Et parimente auuerà questo, se vseremo questa parola (segare) in luogo di mietere, essendo il mietere vna spetie del segare; si com'ancora, se diremo, quella pianta felice, intendendo il lauro, com'vsa di dire il Petrarcha. & la medesima metafora vseremo dicendo; Molti n'vccise col tagliente ferro; intendendo la spada, ò altra sorte d'arme, che son come spetie del ferro tagliente. & ancor l'vserebbe, chi in luogo di dire, ch'il tale spronando il cauallo si messe in fuga; dicesse, pungendo il cauallo; essendo lo spronare vna spetie del pungere.

Questa è dunque la metafora dal genere alla spetie. Dalla spetie poi al genere. si trasporterebbe, & s'vserebbe la metafora, quando volendo (per essempio) dir'alcuno d'essere stato nel tal luogo molte volte, dicesse in quel cambio, d'esserui stato cinquanta volte; essendo cinquanta volte vna spetie di molte volte. parimente auuerrà questo, se diremo esser due giorni la vita dell huomo, esser quattro passi il tal camino; intendendo, che pochi giorni sia la nostra vita, & pochi passi quel camino. per esser due, & quattro, spetie di pochi. & cotal sorte di metafora s'vserebbe ancora con queste parole; Così rose, & viole hà primauera: intendendosi li fiori, che son lor genere. Medesimamente s'vserebbe tal metafora, quando dicessimo, che l'huomo con varij condimenti cerca d'acconciar le sue viuande, ma non fan già questo l'asino, e'l bue: nelle quai parole si son trasportati li nomi dell asino, & del bue, che son due spetie dell animal bruto; in luogo d'esso animale; volendo noi intendere, non più l'asino, e'l bue, che tutti gli animali. Parimente s'io dicessi d'esser'andato per le squole, & per gli studij mendicando le scientie; trasporterei la parola (mendicare) ch'è vna spetie di cercare, al suo stesso genere; volendo io intendere d'esser'andato cercando le scientie. Da vna spetie poi ad vn'altra spetie d'vno stesso genere si trasporterebbe; & s'vserebbe metafora, quando (per essempio) dicessimo, che cō la scopa si radono le immonditie della casa; & col rasoio si scopa la barba delle guancie. posciache così dicendo si trasporterebbe il radere, del togliere, ò ver leuar via della barba, al togliere, ò ver leuar via dell'immonditie: & lo scopare si trasporterebbe dal toglier via delle immonditie, al tor via della barba: essendo il radere, & lo scopare due spetie del verbo togliere, & leuar via. Medesimamente perche la prodigalità, & la liberalità son comprese come da vn commun genere dal dare, & donare il suo: & parimente la fortezza, & la temerità son contenute sotto quasi d'vn genere, che è l'esser'ardito, ò ver'il non temere; se alcun domanderà prodigo il liberale, ò temerario il forte, verrà quasi ad vsar questa metafora dalla spetie alla spetie.

Si può da quel, che si è detto, conoscere, che la moltiplication, che fanno alcuni spositori in lingua nostra di membri nella diuision della metafora, non

è punto

è punto necessaria Diuidon' essi la metafora, dicendo, ch'ella si può fare da genere, à spetie d'vno stesso genere, & à spetie d'vn'altro genere, & ad vno indiuiduo di spetie non sua, & ad vn'indiuiduo della sua spetie; & da spetie al suo genere, & ad vn gener, che non sia suo; & ad vn'altra spetie d'vn medesimo genere, & ad vn'altra spetie d'vn gener, che non sia suo; & ad vno indiuiduo suo, & ad vno indiuiduo d'altra spetie. & di più si può fare da vno indiuiduo alla spetie sua, & alla spetie non sua; & al gener suo, & al gener non suo; & ad vn'altro indiuiduo della spetie sua, & di spetie non sua, & di gener suo, & di gener non suo Così fatta diuision' adunque stimo io, che non sia necessaria; si perche in più membri d'essa, o non si puo far metafora, o s'ella vi si fà, bisogna, che contenga qualche difetto, che la renda non lodeuole: & si ancora perche in più membri d'essa, non vien' ad esser' altra metafora, che di proportione. Il che particolarmente membro per mēbro dimostrerei, s'io non temessi di riuscir lunghissimo & fastidioso; oltrache chi si voglia, che si cōpiaccia di farne esperiētia. chiaramēte conoscerà esser tutto q̄sto verissimamēte detto.

Coloro, che stimano, che la metafora da spetie à spetie sia la medesima cō quella di proportione, fà di mestieri, ch'à verificar questa opinione, vi aggiunghino due limitationi. l'vna è che ciò s'intenda prendendo la spetie, non per vera, & legittima spetie, contenuta sotto d'vn vero genere; ma per ogni cosa manco contenente, compresa sotto cosa, che più contenga. l'altra limitatione è che se ben prendendo la spetie nel detto significato, si puo forse dire, che ogni metafora da spetie à spetie, partecipi di metafora di proportione, non per questo per il contrario è in tutto vero, che ogni metafora di proportione, sia vera metafora dà spetie à spetie. come facilmēte ciò potrei con essēpi cōfermare, s'io nō temessi di generar tedio in cosa, che ciascuno lo potrà fare p se medesimo; considerando la cosa, nella quale s'assomigliano, et conuengono, così la cosa, donde si trasporta il nome, come q̄lla, a cui si porta. come (per essempio) in chiamarsi il Sole lāpada del mondo, si vede, ch'il Sole, & la lāpada, per la somiglianza loro, conuēgono in questa qualità di dar luce, & d'illuminare. laqual qualità, se ben' ammendue quelle cose cōtiene, tuttauia senz' alcun dubio, non è lor genere. Per maggior' esclusione di quella minuta diuisione, che della metafora hanno fatto alcuni Spositori in lingua nostra di che hauiamo fatto mentione poco disopra; hauendola essi diuisa in moltissimi membri; com'à dir, da genere a spetie, & ad indiuidui, & d'vno stesso genere, & di vn'altro genere; & da spetie a gener suo, & a gener non suo; & da indiuidui a generi, & a spetie, sue, & a nō sue; & da indiuidui a indiuidui d'vna stessa spetie et di diuersa spetie; p maggior' esclusiō, dico, di q̄sta, così minuta distintione, si può parimente dire, che nō tutti q̄sti trasportamēti si deon domādar vere metafore, ma o metonomie, o hipallagi, o sinecdoche, o antonomasie, o altre simili figure di locutioni. come (p essēpio) si vede, trasportādo dalla spetie all'indiuiduo,

diuiduo, in chiamar' Homero il poeta; et dall'indiuiduo alla spetie, ĩ chiamar la guerra Marte, le biade Cerere, et simili & nel trasportar da spetie a gener non suo, ò a spetie d'altro genere, si formerà per il piu, la metafora di proportione, com'auuerrebbe chiamando gli occhij stelle, li sospir venti, & simili. posciache essendo gli occhij, & le stelle spetie di diuersi veri generi, conuengon nondimeno nel risplendere, com'in cosa piu contenente: onde nasce la somiglianza, sopra la quale è fondata la lor metafora. & così discorrendo in molte cose, si può vedere, non esser necessario per conoscer le metafore trà le spetie, & li generi, & gli indiuidui, quella così minuta distintione, & moltiplication di membri, che fanno alcuni, come di sopra hò detto.

LA PARTICELLA CENTES. VNDECIMA.

A proportione nella metafora, intendo io, quando nella medesima, ò simil ragione [& maniera] si trouerà esser'vna seconda cosa in rispetto d'vna prima, che gli è vna quarta cosa in rispetto d'vna terza. onde si potrà prender la quarta in luogo della seconda, ò ver la seconda in luogo della quarta. & alle volte ci s'aggiugne, in luogo di q̃llo, di cui gli è la cosa, q̃llo, che quella tal cosa s'applica. Voglio dire (per essempio) ch'in quella medesima, ò simil ragione [& maniera], si truoua esser la tazza in rispetto di Baccho, che gli è lo scudo in rispetto di Marte. Onde potremo dire lo scudo esser la tazza di Marte; & la tazza esser lo scudo di Baccho. Et medesimamente perche nel la stessa, ò ver simil maniera si truoua esser la sera in rispetto del gior no, che gli è la vecchiezza in rispetto della vita; si può per questo dire, che la sera sia la vecchiezza del giorno; & la vecchiezza sia la sera della vita; ò ver (com'Empedocle disse) l'occaso della vita.

Annotationi nella Particella Centesima vndecima.

QVANTO *alla metafora di proportione, perche ella di splendore, di ornamento, & d'vtilità, supera tutte l'altre, ricerca per conseguẽte, che più minutamente s'esamini, & si dichiari. Alla notitia della quale, perche si ricerca il conoscer quello, ch importi questa parola, proportione, si dee sapere, non esser' altro la proportione, che vna somiglianza di rispetti, ò habitudini, ò ragioni che vogliam dire; che hanno trà di loro più cose insieme. Imperoche essendo tutte le cose in tal modo ordinate nelle nature loro, che qual si voglia d'esse, à qual si voglia altra, tiene vna certa habitudine, ò ver rispetto, & ragione, o accidentale, o essentiale, o maggiore, o minore,*

nore, ò più vicina, ò manco vicina, secondo la propinquità delle cose frà di loro; quando auuerrà, ch'il rispetto, che harà vna cosa ad vn'altra, sarà simile ad vn'altro rispetto, che habbia vn'altra cosa ad vn'altra pure; quella somiglianza si domanderà proportione. dimanierache sarà sempre necessario, ch'in ogni proportion si truouino almen quattro termini, o vogliam dir, quattro cose o se pur saranno alle volte tre cose sole, bisognerà, che sian considerate come quattro, seruendo vna in luogo di due, come poco di sotto meglio sarà manifesto. Et perche nei numeri più euidentemente si può conoscer quello, ch'importi la proportione, daremo alcuni essempi in essi. Hanno li numeri tal concatenamento, & conuenientia trà di loro, che alcun non ven è, che considerato rispetto à qual si voglia altro numero, non habbia qualche habitudine, ò rispetto, ò ragione à quello. com'à dire il due all'vno tien rispetto di doppiezza; tre ad vno hà rispetto di triplicità, tre à due di sesquialtera, cioè di contenerlo vna volta, & mezo; quattro à tre hà rispetto di sesquiterza, contenendolo vna volta tutto; & di più vna terza parte d'esso: si come tre à quattro hà rispetto di sottosesquiterza, essendo compreso da quello vna volta tutto, & vn terzo d'esso più. & così discorrenddo per tutti li numeri, trouueremo, che qual si voglia numero à qual si voglia numero, harà qualche rispetto, & qualche ragione, ò quadrupla, ò decupla, ò centecupla, ò sesquiquarta, ò sesquiquinta, o qual si voglia altra. Quando dunque saran due numeri, il rispetto, & la ragion dei quali sarà simile al rispetto, o ver'alla ragion di due altri: com'à dire, così l'vno, come l'altro rispetto triplo, ò quadruplo, o come si voglia; diremo cotali quattro numeri esser proportionali, o ver in proportione: come sarebbero, 12, &, 6, con, 4, &, 2, essendo com'il primo al secondo, così il terzo al quarto di ragion doppia. & come sarebber, 20, &, 15, con, 4, &, 3, essendo così tra'l primo, e'l secondo, come tra'l terzo, e'l quarto, il rispetto di sesquialtera. & il medesimo auuerrebbe se si prendessero, non solamente quattro numeri, ma quanti si volessero. perche non solo si domanderebbero proportionali, 12, &, 6, con, 4, &, 2, ma ancora con, 16, & 8, & con, 100, &, 50, & con molte altre coppie di numeri; cioè con tutte quelle, che haran trà di loro, rispetto del doppio. Et il medesimo si può discorrere per gli altri numeri nei rispetti loro. Ma se ben (com hò detto) posson li numeri proportionali esser nel più quanti si voglino, nondimeno nel manco non posson esser men di quattro. posciache contenendo vn rispetto, di necessità almen due termini, o ver due numeri; & contenendo la proportione almen due rispetti; vien per conseguente la proportione à contener' almen quattro numeri, o ver termini. di modo che se ben si truoua tal volta la proportione in tre numeri; fà nondimeno di mestieri, che quantunque sian tre, sian nondimen presi, & considerati, & posti in opera, come quattro. come (per essempio) con tutto che diciamo, che questi tre numeri sian proportionali,

li,8,4,& ,2,bauendo il medesimo rispetto di doppiezza,8,à,4,che hà,4,à, 2,nientedimanco il,4,si considera,& si prende due volte, l'vna come la metà di,8,& l'altra,com'il doppio di,2, & per conseguente in esprimer la lor proportione,si vien'à prender due volte,dicendo,come guarda,8,4, così, 4, guarda, 2,. Hor non solamente si può trouar nei numeri questa proportione, ma etiamdio in tutte le altre cose;non potendosi (com'hò detto di sopra)trouar due cose,tanto trà di lor separate, & dissimili, che se ben'adentro le riguardiamo, non vi si possa conoscer qualche habitudine, & rispetto trà l'vna,& l'altra;& non solo vn rispetto, ma molti ancora. & dalle somiglianze,che hanno poi tai rispetti l'vno all'altro,la proportion nasce della metafora. Le quali somiglianze saranno alle volte tanto manifeste, ch'ogni mediocre ingegno le potrà conoscere: & alle volte saranno in modo ascose, che di più aiuto farà di bisogno per ritrouarle. Hanno li piedi degli animali vna certa habitudine,rispetto,& ragione à i corpi loro si manifesta,ch'ogni persona, quanto si voglia roza la puo conoscere, che è l'esser la più bassa parte dei detti corpi,& il sostenergli sopra di loro.hanno parimente quelli più bassi legni del letto,che lo sostengono,vna certa ragione al letto, d'esser ancor'essi la più bassa parte di quello,& sopra di lor sostenerlo la qual ragione, & rispetto medesimamente tutti conoscono Onde puo parimente ad ogni huom rozo esser manifesta la somiglianza,che si truoua tra'l rispetto,che hanno li piedi dell'animale,all'animale,& il rispetto,che hanno quei tai legni del letto allo stesso letto. La qual somiglianza di questi due rispetti non è altro,che proportione,sopra la quale sarebbe fondata la metafora,che si facesse in assegnare à tai legni il nome appropriato à i piedi degli animali, dicendo li piedi del letto. La qual metafora per la poco ascosta somiglianza, che tengon questi due rispetti insieme, potrebbe, se non fusse già tanto posta in vso, esser trouata di nuouo da ogni rustica persona. Per il contrario poi queste cose, l'altare,& il tribunal d'vn Giudice paion tanto trà di lor diuerse,che rispetto alcuno non possa hauer l'vna à qual si voglia cosa,che habbia da esser simile al rispetto,che habbia l'altra à qual si voglia altra cosa. Onde difficilmente chi non hauesse molto ingegno,potrebbe sopra di loro formar metafora;ma vn'intelletto più acuto potrà,più al viuo considerandole,scoprire, & conoscer'in ciascheduna d'esse vn tal rispetto ad altra cosa, che somiglianza potrà esser trà quei rispetti. com'à dir (per essempio) che l'altare hà questo rispetto à coloro, che si truouano in qualche infortunio, che ad esso rifuggono per domandar'aiuto à Dio. & il tribunal d'vn giudice hà questo rispetto à coloro,li quali si truouano ingiuriati,che à quel rifuggono,p domandar'aiuto dal giudice. & trouandosi tai rispetti simili in questo trà di loro, che così l'vno,come l'altro importa rifugio à chi ne presti aiuto,si potrà conueneuolmente formarui sopra vna metafora, in chiamar'vn tal tribunale, l'altare

degli

degli ingiuriati. In tutte le cose adunque chi saprà ben'à dentro le lor nature, & le lor qualità, & conditioni considerare, potrà trouar habitudini, & rispetti, ch'in qualche parte haran del simile: & sopra tai somiglianze harà commodità di formare metafore. Et quanto l'huom sarà poi, ò per natura ingegnoso, ò per dottrina, ò sperientia acuto, tanto più frequenti, più appropriate, & più belle metafore saprà trouare. la metafora adunque di proportione è quella, che sopra la somiglianza dei rispetti, che hanno l'vne cose cõ l'altre, sarà fondata. & per conseguente si come la proportione ricercando almen due rispetti trà di lor simili; & non potendo esser'vn rispetto, che non sia almen trà due cose, vien'à non poter hauer luogo in manco di quattro cose; così parimente la metafora di proportione nõ può ritrouarsi, doue nõ sian'almen quattro cose, o nominate, o nò, che tutte à quattro siano. quantunque nel più non si possa assegnar numero ditterminato; potendosi alle volte trouar'in sei, in otto & in quãti si voglino. sei sarebber (per essempio) li piedi, l'animale, li legni più bassi nel letto, il letto, li legni più bassi nella mensa, la mensa; & se ci aggiugneremo le parti più basse nel mõte, & il monte, sarãno otto; & più ancora sene potrebber trouare; in modo che con metafora potremo toglier'il nome dei piedi appropriato à quei dell'animale, & portandolo all'altre cose dette, potrem dire li piedi del letto, li piedi della mensa, li piedi del monte, & così discorrendo, se più ve ne fussero. Ma ben'è vero, che ordinariamente quãdo si tratta della metafora di proportione, si prende, & si considera solamente in quattro cose; lequali, quãdo trà di lor sarã tali, che hauendo quella ragione, & quel rispetto la seconda alla prima, che ha la quarta alla terza; si potrà trasportar la quarta in luogo della secõda, ò ver'all'incontra la seconda in luogo della quarta; come negli essempi, che assegneremo, potrà ciò meglio rendersi noto. Per recar dunque lume alle cose, che per notitia di tal metafora si son dette sarà ben di procceder con qualch'essempio. Trà le finestre d'vna casa, & lo habitator di quella, si truoua questa habitudine, ò ver rispetto, ch'egli per il mezo d'esse può veder le cose, che son di fuora. & perche questo rispetto tien somiglianza con quello, che si truoua trà la nostra anima, & gli occhij del corpo nostro; potendo l'anima per il mezo di quelli veder gli oggetti visibili, che di fuora se le offeriscono; di qui è che non essendo altro la somiglianza di qſte due habitudini, & rispetti, che proportion trà queste quattro cose; verremo in questo modo ad hauer quattro cose trà di loro proportionali, che sono, l'habitatore, le finestre, l'aia, & gli occhij, & il rispetto, che hà la seconda alla prima, cioe le finestre all'habitatore, è simile al rispetto, che hà la quarta alla terza, cioe gli occhij all'aia. Onde potremo cõmodamẽte formar sopra di qſta proportiõ la metafora; così prẽdendo la secõda cosa p la quarta, in chiamar gli occhij fenestre dell'aia; com'ancor la quarta p la secõda in chiamar le fenestre gli occhij della casa, o per dir meglio dell'habitator di quella, considerandolo com'habitatore. questo dico, perche considerato, come huo-

mo li suoi occhij sarebber verame͂te, & propriame͂te gli occhij. In vn'altro essempio ancora, noi veggiamo, ch'il giorno all'occaso ha q̃sta ragione, & rispetto, ch'ei termina, & finisce in esso. il qual rispetto vie͂ ad hauer somiglianza co͂ q̃llo, che tien la vita alla morte, termina͂do ancor'essa in q̃lla. Sara͂ dunque tra di loro ꝓportionali q̃ste quattro cose, il giorno, l'occaso, la vita, & la morte, in modo, che q̃l rispetto, che tie͂ la seconda alla prima, cioè l'occaso al giorno, in esser'il fin di q̃llo, tie͂ parime͂te la quarta alla terza, cioè la morte alla vita, in esser'il fin d'essa. Onde si potrà sopra q̃sta proportione formar la metafora in q̃sti quattro termini, pre͂dendosi così il quarto per il secondo, in chiamar l'occaso la morte del giorno; come pre͂dendosi il seco͂do per il quarto in nominar la morte occaso della vita. Medesimamente venendo à i termini presi da Aristotele, perche il rispetto, che tie͂ la tazza à Baccho, è simil'à q̃llo, che tien lo scudo à Marte; essendo così la tazza instromento di Baccho, come lo scudo instrome͂to di Marte; & ꝑ co͂seguente essendo ꝓportionali queste quattro cose, Baccho, tazza, Marte, scudo, potrà hauer luogo in essi conueneuol metafora di proportione; me͂tre che pre͂dendosi la quarta cosa in luogo della seco͂da, & ꝑ il co͂trario la seconda in luogo della quarta, si chiamasse lo scudo tazza di Marte, & la tazza scudo di Baccho. & è da notare, che qua͂tunque la somiglia͂za, doue hà da star fondata q̃sta sorte di metafora, habbia nei quattro termini ad esser q̃lla, che si truoua frà le due habitudini, ò ver rispetti, che son'in essi; com'in q̃sto vltimo essempio è q̃llo dell'esser la cosa posseduta, instrome͂to del suo possessore; essendo tanto la tazza instrome͂to di Baccho, quanto lo scudo instromento di Marte; no͂dimeno quando alla detta somiglianza dei due rispetti, s'aggiugne ancor somiglianza trà'l seco͂do, & quarto termine, ò almeno trà'l primo, e'l terzo; diuerrà la metafora molto più ornata, vaga, & soaue. si come per il co͂trario se tal somiglianza no͂ vi si truoua, resta la metafora molto imꝑfetta. Ma meglio mi farò inte͂der co͂ qualch'essempio: & stando nell'vltimo esse͂pio della tazza di Baccho, & dello scudo di Marte, noi vediamo, che no͂ solo si truoua somiglia͂za tra'l rispetto, che hà la tazza à Baccho, & q̃llo, che hà lo scudo à Marte; essendo (come di sopra è detto) ambidue instrome͂ti dei lor possessori; ma vi si truoua ancor somiglia͂za trà la tazza, & lo scudo, ꝑ esser'assai simili nella figura; doue͂doci noi imaginare, che lo scudo di Marte fusse ritratto in cupezza, & roto͂dità, quasi à modo d'vna tazza senza piede, seco͂do che molti di così fatti scudi si veggon'oggi; & seco͂doche ancor se ne veggono scolpiti in marmi antichi. Onde trouа͂dosi nelle dette cose hauer luogo q̃ste due somiglia͂ze no͂ è marauiglia, che la metafora in chiamar la tazza scudo di Baccho, & lo scudo tazza di Marte, sia bellissima. doue che se ci ma͂casse la somiglia͂za trà la tazza, & lo scudo, rimane͂doui la somiglianza dei detti rispetti, diuerrebbe la metafora fredda; com'auuerrebbe, se in luogo dello scudo, ponessimo la lancia. peroche in q̃sto caso vi sarebbe quella medesima somiglianza dei rispetti, essendo non men

la

la lancia instromento, & arnese di Marte, che si sia lo scudo; si come è ancor la tazza instromento, & arnese di Baccho: & nondimeno chi chiamasse la tazza lancia di Baccho, o la lancia tazza di Marte, non solo sarebbe diuenir la metafora molto fredda; ma stò per dire, ma non lo dico, che nō si potrebbe domādar metafora; non per altra cagione, se non perche il quarto termine, cioe la lancia non tien somiglianza alcuna di figura, di forma, ò d'altro accidente con la tazza. Il medesimo potrē conoscere nell'essempio posto di sopra delle quattro cose proportionali, che erano, il giorno, l'occaso, la vita, la morte cōciosiacosache trouādosi quiui, non solo la somigliāza trà i due rispetti, cioè trà qllo, che tiē l'occaso al giorno, & qllo, che tien la morte alla vita, consistēdo la detta somigliāza in esser l'occaso, & la morte, termini, & fini, que sta della vita, & ql del giorno; ma trouādouisi ancora trà la prima, & la terza cosa in qsto, che in ambidue si denota successione, & nō permanētia, per esser, così la vita nostra, com'il giorno, cose successiue, & nō permanenti; vien per qsta ragione à riuscir la metafora bellissima, in chiamarsi la morte occaso della vita, & l'occaso morte del giorno. doue che se vi mācasse qlla somigliāza riuscirebbe freddissima la metafora; com'auuerrebbe se in cōpagnia di qste due cose giorno, & occaso, prēdessimo qste due altre, lo spatio d'vn corso, et la meta, o ver termin di qllo. pcioche se ben vi si trouerebbe quella medesima somigliāza dei due rispetti, che cōsiste in esser termine, & fine, essendo così la meta il fin di qllo spatio, che si prēde à correre, come l'occaso è il fine del giorno; nientedimāco perche non vi si truoua somiglianza, ne trà la prima, & la terza cosa, ne trà la secōda & la quarta; nō è marauiglia se la metafora resta fredda, in chiamarsi qlla meta l'occaso di quello spatio. & quanto alla prima, & la terza cosa è chiaro, che non vi si truoui somiglianza, essendo l'vna d'esse, cioe il giorno cosa successiua, & l'altra, cioe quello spatio, cosa permanēte & quāto ancora alla secōda & alla quarta, se ben pare, ch'in questo sian simili, che ammendue son termini, & fini; nondimeno nō è questa somiglianza ppria loro, ma dei rispetti, che tengono, la secōda con la prima, & la quarta con la terza com'è già detto; non hauendo qsti fini, p loro stessi considerati, alcuna somiglianza insieme Il medesimo p più chiarezza si può conoscer in qsto altro essēpio. son qste quatro cose trà di loro pportionali, nuuole, pioggia, occhij, & lagrime, p esser somigliāza tra'l rispetto, che tien la secōda alla prima, cioe la pioggia alle nuuole; & ql, che tiene la quarta alla terza, cioe le lagrime agli occhij la qual somigliāza cōsiste ī cader'à basso; cadēdo nō meno dalle nuuole la pioggia, che caschino le lagrime dagli occhi, et pche oltra qsta somigliāza vi se ne truoua vn'altra frà la secōda, & la quarta cosa, et vn'altra frà la prima, & la terza, essēdo amendue qste cose, cioe la pioggia. & le lagrime simili in esser humide, & flussili, & in bagnar le cose, che toccano; & ammēdue qste altre cioe gli occhij, & le nuuole, simili in esser pregne, & grauide d'humore; nō è marauiglia che vaghissima sia la metafora in chiamar

le lagrime pioggia degli occhij, & la pioggia lagrime delle nuuole: doue che se vi mancasser le due vltime somiglianze, ò almen'vna d'esse, resterebbe la metafora senza succo. com'auuerrebbe se trà le dette cose in luogo di pioggia ponẽdo grandine, si chiamasser le lagrime grãdine degli occhij. il che facẽdosi nõ è dubio, che la metafora resterebbe senza vaghezza alcuna & molto più imperfetta sarebbe, se in luogo di pioggia, o di grãdine, vi ponessimo fulmini, ò ver saette, chiamãdo le lagrime saette degli occhij; & le saette lagrime delle nuuole; cosa in vero insipidissima. & nondimeno quãto alla somigliãza dei rispetti, la medesima, che si truoua in quei quattro termini, nuuole, pioggia, occhij, & lagrime, si truoua ancora, se in luogo di pioggia, si pone saette, o grãdine; cadẽdo dalle nuuole abbasso, nõ men la grandine, & li fulmini, che si faccia la piogia. et niẽte di mãco pche nõ è cosa simile alle lagrime, la grãdine com'è la pioggia; & molto ancor mãco il fulmine; da q̃sto nasce, che la metafora cõ q̃ste due cose rimane insipida; doue che cõ la pioggia vaghissima si dimostra. Potrebbe forse dubitar'alcuno, onde sia, che nel mostrar'Aristotele la pportione, che si truoua in quei quattro termini proportionali, che han da seruir'alla metafora, habbia vsato q̃sto modo di dire, che la ragione, che tiene il secõdo al primo, tien'ancor'il quarto al terzo, parẽdo, che più tosto douẽdosi cominciar dal primo, s'hauesse à dire, che la ragione, che tiene il primo al secõdo, tẽga il terzo al quarto; p esser q̃sta la proportione, ch'appresso dei Mathẽmatici si domãda ordinata: doue che la pcedente si domãda proportiõ conuersa, cioè cõuersa dell'ordinata. & quãto alla verità della pportione, non è dubio, che se saran quattro termini proportionali, tãto sarà vero il dire, ch'il primo tenga quel rispetto al secondo, che tiene il terzo al quarto; quanto il dire, che il secondo tenga quel rispetto al primo, ch'il quarto al terzo. anzi si potrà dire ancora, ch'il primo al terzo, habbia quella medesima ragione, che il secondo al quarto: & non meno ancora si potrà dire, ch'il terzo al primo habbia la medesima ragione, che il quarto al secondo. Conciosiache à chiunque habbia imparato punto li primi elementi di Mathemmatica, sia chiaramente noto, ch'in quattro termini proportionali, com'in quanti si vogliono ancor che siano (ma al nostro proposito bastan quattro) si truoua esser vera la proportione, non solo s'ella ordinatamente si prende, ma ancora se conuersamente, & se trasmutatamente la sarà presa· com'in questo essempio potrà ciaschedun conoscere. Perciochè se prendiamo quattro numeri proportionali, com'à dire, 12, 6, 4, 2, si vede, ch'il primo al secondo, cioè, 12, a, 6, hà ragion doppia, si come hà ragion doppia il terzo al quarto, cioè, 4, à, 2, la qual proportione, in dire, com'è il primo al secondo, così è il terzo al quarto, si domanda proportion'ordinata, procedendo senza variar l'ordine dei presi numeri. Et doueremo parimente dire, che la stessa ragione, che hà il secondo al primo, tien'ancora il quarto al terzo; come si vede, che, 6, è il sottodoppio, cioè la metà di, 12, come, 2, è sottodoppio,

di

di,4,& queſta ſi domanda nel poſto ordin di numeri, proportion cõuerſa. Me deſimamente ſi potrà dire, che la ragione, che tien'il primo al terzo, è quella ſteſſa, che tiene il ſecondo al quarto: vedendo noi, che, 12, è triplo di,4, come,6, è triplo di,2, & ſi domanda proportione Permutata. Finalmente ſi potrà dire, che la ragion, che tiene il terzo al primo, tenga parimente il quarto al ſecondo, eſſendo,4, ſotto triplo, cioè la terza parte di, 12, come,2, è ſotto triplo di,6, & ſi domanda proportione conuerſa della permutata. Potiã veder'adunque, che nei detti quattro numeri proportionali ſi contengono quattro ordini, ò ver modi di proceder nella proportione, tutti certiſſimi, & veri. & il ſimil ſi dee ſtimar di tutte le quattro coſe, che ſi prendin veramente proportionali, ò numeri, o non numeri, che le ſiano. Tornando dunque alla dubitation propoſta, ſi può (com'hò detto) marauigliar alcuno, onde ſia, che di tutti li modi di denotar la proportion di quattro termini proportionali, habbia Ariſtotele, laſciato il primo, cioè la proportione ordinata, la qual conſiſte in dire, com'è il primo al ſecondo, così è il terzo al quarto; & ſi ſia accoſtato al ſecondo modo, che è la proportion conuerſa dell'ordinata, dicendo, che qual'è il ſecondo al primo, tal ſia il quarto al terzo. A queſta dubitatione ſi dee riſpondere, eſſer quanto alla verità, coſa indubitatamente certa, che ogni volta, che quattro termini ſaran proportionali; tanto harà luogo in eſſi la proportione in vn dei quattro detti modi preſa; quanto in qualſi voglia degli altri modi: non potendo hauer luogo in eſſi la proportione ordinata, che non vel'habbian parimente la conuerſa dell'ordinata, la permutata, & la conuerſa della permutata. di maniera che (com'hò detto) quanto alla verità, non importa con qual proportion ſi proceda à moſtrar, che li quattro termini ſian proportionali. Ma Ariſtotele hà ſeguito quell'ordine, che più fà à propoſito della metafora, della qual parla; & che più quadra à i termini, ch'egli ha ſcelti per gli eſſempi ſuoi; che in vn'eſſempio ſono Baccho, la tazza Marte, & lo ſcudo, & nell'altro, il giorno, l'hora veſpertina, la vita, & la vecchiezza. Hebbe dunque Ariſtotel queſta conſideratione primieramente egli in denominar con numeri li termini di qual ſi voglia dei detti eſſempi, com'à dir, denominandogli, primo, ſecondo, terzo, & quarto, volſe ſeguire l'ordine quaſi della natura: poſciache quanto al primo eſſempio eſſendo Baccho poſſeſſor della tazza, & vſator di quella; & parendo, che naturalmente chi poſſiede, & chi ſi ſerue di qualche inſtromento, debbi per degnità preceder quello; antepone Baccho alla tazza, intendendolo per primo termine, & la tazza per ſecondo. & per la medeſima ragione volſe anteporre Marte allo ſcudo, ponendolo nel terzo luogo, & laſciando il quarto allo ſcudo. & antepoſe Baccho à Marte, & la tazza allo ſcudo, perche già egli haueua diſegnato, che nell'eſſemplificar la proportion della metafora, ſi traſportaſſe prima il nome dello ſcudo alla tazza, togliendo via il nome della tazza, & di poi ſi tra

sportasse il nome della tazza allo scudo togliẽdo via il nome dello scudo. & questo disegno fù veramente voluntario & à placito; essendosi parimẽte potuto disegnare di essemplificar prima il trasportamẽto essẽplificato poi. Supposto adunque q̃sto suo disegno, perche secondo l'ordin della natura, douẽdosi porre vna cosa in luogo d'vn'altra, fà di mestieri, che prima si tolga via quella, che vi era innanzi; di quì è, che douẽdosi essemplificar prima il trasportamẽto dello scudo al luogo della tazza, bisogna che prima, che si faccia questo, il nome, della tazza si tolga via. Onde è forza, che nell'ordin de i termini la tazza preceda allo scudo; & p cõseguente il possessor di quella hà da esser posto innãzi al possessor di questo, cioè Baccho a Marte. doue che il cõtrario sarebbe auuenuto, se Aristotele hauesse disegnato d'essemplificar nell'essẽpio, prima il trasportamẽto del nome della tazza che quello dello scudo Habbiã dũque veduto fin quì che la denominatiõ numerali dei termini presi nel primo essempio, fu disposta secõdo l'ordin di natura in q̃sto modo, ch'il primo sia Baccho, il secondo la tazza, il terzo Marte, il quarto lo scudo. Ma pche nel voler'in q̃sti termini mostrar la metafora di proportione faceua di mestieri di cõsiderare, & di porre in vso nel trasportar de i nomi il secõdo, et il quarto, cioè la tazza, & lo scudo, trasportãdo l'vno in luogo dell'altro senza far trasportamẽto del primo, ò del terzo, cioe di Baccho, ò di Marte; di quì è, ch'in mostrare la somigliãza dei dui rispetti, che vi si truouano; cioe l'vno fra'l primo, e'l secõdo, & l'altro fra'l terzo, e'l quarto, nella qual somigliãza cõsiste l'essentia della propositione, fu cõueneuol cosa il cominciar dai termini, che haueuã da esser cãbieuolmente trasportati, che son la tazza, & lo scudo; & prima dalla tazza, il cui nome haueua da esser leuato innãzi. & per q̃sto Aristotele in assegnar la proportione di q̃sti quattro termini, disse, che la ragione, che hà il secõdo al primo, hà parimente il quarto al terzo. Il medesimo si può parimẽte discorrer nei termini dell'altro essẽpio, che pone Aristotele, & i quali altri si vogliono, che si prẽdessero; che p nõ esser tedioso, lascio, che ciascuno per se medesimo, per q̃llo, che già si è detto, lo cõsideri, et lo conosca. Voglio ben'auuertir chi legge, che q̃n nell'essẽplificar, che hauiã fatto col detto essempio la metafora di proportione, hauiã detto hauersi da prẽdere il quarto termine per il secondo, o il secõdo per il quarto; come dicẽdo della tazza di Baccho, & dello scudo di Marte, esser la tazza lo scudo di Baccho, & lo scudo la tazza di Marte; nõ s'hà da intẽdere, com'hò già inteso interpretar'ad alcuno, che nell'vso di tal metafora, s'habbia da esprimer il nome, che si toglie della tazza, o q̃llo, che si toglie dallo scudo; ma s'hà da esprimer solamente il nome, che si trasporta, & nõ q̃llo, che si toglie via di maniera che nell'vsar la metafora nei detti termini, nõ hauiam da dire, che la tazza sia lo scudo di Baccho, o che lo scudo sia la tazza di Marte; ma intẽdẽdo o mostrãdo la tazza, o parlãdo d'essa, hauiamo, senz'esprimer il nome di tazza, a chiamarla

in

in cãbio di tazza scudo, aggiugnẽdoui, di Baccho. & parimẽte intẽdendo, o
mostrãdo lo scudo, o parlãdo d'esso, hauiam senz'esprimer questo nome, scu-
do, da chiamarlo in vece di scudo, tazza, aggiugnẽdoui, di Marte. Colui dũ-
que, che vedẽdo vna tazza dicesse, questa tazza è lo scudo di Baccho; o veg
gẽdo vno scudo, dicesse, q̃sto scudo è la tazza di Marte; nõ vserebbe così ben
la metafora, come bẽ l'vserebbe colui, che facẽdo mostra, o parlãdo d'vna taz
za, ch'ei vedesse, senz'esprimer'il nome dicesse; ecco lo scudo di Baccho, ò ve-
ro, q̃sto è lo scudo di Baccho, o in altro simil modo: & intẽdendo, o mostrando
lo scudo senz'esprimere il nome di scudo, dicesse, ecco la tazza di Marte, o
ver, q̃sta è la tazza di Marte. Et il simile s'hà da intẽder in ogni altra sorte
di metafora di proportione, nõ hauẽdosi in esse da esprimer mai il nome, che si
toglie via, ma solamente quello, che s'hà da trasportare nel luogo d'esso.

Dichiarata hormai la metafora di proportione, s'hà d'auuertire, che tre
modi si truouã d'vsar tal metafora. l'vno è posto da Aristotele nel principio
di questa cẽtesimauxdecima particella: il secondo pur'in essa, poco di sotto; et
il terzo nella particella seguente. Il primo modo è quãdo posti quattro ter-
mini proportionali, in modo che quel rispetto, che hà il secõdo al primo, hab-
bia parimẽte il quarto al terzo, noi prẽderemo in luogo del secõdo il quarto,
o ver'il secõdo in luogo del quarto. come tolti (per essẽpio) li quattro termini
ꝓportionali; già di sopra più volte nominati; cioe Baccho, la tazza, Marte,
& lo scudo; se vorremo intẽder la tazza, leueremo via il suo appropriato no
me di tazza, et ĩ luogo d'esso, cõ nome trasportato dallo scudo, la nomineremo
scudo, ꝑ la somigliãza, che si truoua trà q̃ste due cose, sopra la qual somiglian
za si fonda cotal metafora. & ciò semplicemẽte faremo, senz'aggiugnerui, nè
la cosa, di cui sia la tazza, cioe Baccho; nè q̃lla, di cui sia lo scudo, cioe Marte.
com'auuerrebbe, se vedẽdo noi vno scudo, dicessimo, ecco quì vna tazza; &
vedẽdo vna tazza, dicessimo, ecco quì vno scudo. ò ver se guardãdo noi il so
le, dicessimo, ò che bella, & lucẽte lampada: essendo il tẽpio, la lãpada, il mon
do, & il sole, quattro termini ꝓportionali, fondati nella somigliãza, che tie-
n'il rispetto, che hà la lãpada al tempio, col rispetto, che hà il sole al mondo; il
qual rispetto consiste nell'illuminare, com'è manifesto. & il simil si può discor
rer'in tutti li quattro termini, che sarãno proportionali, & nelle lor propor-
tioni. & q̃sto è il primo modo d'vsar tal metafora, posto da Aristotel nel prin
cipio (com'hò detto) di q̃sta particella. & dell'vso di tal modo nõ distẽde egli
essempio, come lo distẽde poi nell'vso del secõdo: mà posto q̃sto primo modo, su
bito pone il secõdo in q̃lle parole [& alle volte ci s'aggiugne.] & quel, che
che segue; per lequali parole vuol egli intẽdere, ch'il secõdo modo sia, q̃n tolto
via il nome appropriato d'vna cosa, la nominiamo cõ vn nome trasportato da
vn'altra cosa, et vi aggiugniamo, nõ la cosa, di cui sia la cosa, dõde trasportia
mo il nome; ma la cosa, di cui sia la cosa non nominata, o vogliam dir la co-

 sa,

sa, a cui quella referiamo, & applichiamo. come (per essẽpio) volẽdo noi signi ficare, o mostrar la tazza, tolto via il nome della tazza, la nominiamo col nome trasportato dallo scudo, chiamãdola scudo, et vi aggiugniamo, nõ Marte, di cui è lo scudo, dal qual trasportiamo il nome; ma Bacco, di cui è la tazza, che noi nominiamo, & al quale ella s'applica, & si riferisce, & la chiamiano scudo di Bacco. Parimente volendo noi mostrare, o significar' vno scudo, che noi veggiamo, tolto via il nome dello scudo, prenderemo il nome della tazza, & lo trasporteremo à significar lo scudo; & vi aggiugneremo, non la cosa, di cui propriamente è la tazza, cioe Bacco, dallaqual tazza trasportiamo il nome; ma la cosa, à cui l'applichiamo, & referiamo, cioè Marte, & lo chiameremo tazza di Marte. Vaghissima metafora adunque s'vserebbe, quando vedendo noi in vno Armamentario molti scudi, dicessimo, Questi sono le tazze dei soldati, o ver', Ecco le tazze di soldati: & vedendo sopra vna mensa molte tazze, dicessimo, Questi sono gli scudi dei Couiuãti. et il medesimo si puo discorrere in formare in molti altri termini pro portionali le lor metafore. Questi son dunque li due primi modi d'vsar la metafora di proportione posta nell'essempio dei detti quattro termini da Aristotele da prima posti. Et à maggior dichiaratione egli v'aggiugne vn' altro essempio d'altri quattro termini proportionali, che sono, il giorno, l'hora vespertina, la vita, & la vecchiezza; hauendo il medesimo rispetto l'hora vespertina al giorno, che hà la vecchiezza alla vita; posciache si come l'hora vespertina è l'vltima parte del giorno, così la vecchiezza è l'vltima parte della vita. Prenderẽ dunque nel primo modo d'vsar tal metafora, il secondo termine per il quarto, & il quarto per il secondo, semplicemente senz'altro aggiugneruicome se (per essempio) vn vecchio parlando della sua graue età dicesse d'esser già giunto all'hora vespertina: o ver se noi parlando dell'hora tarda di questo giorno, dicessimo, ch'egli fusse arriuato alla vecchiezza. Nel secondo modo poi d'vsar la metafora, prendendo noi similmente il secõdo termine per il quarto, & il quarto per il secondo, vi aggiugneremo, non le cose, di cui tai termini veramente son parti, ma le cose, à cui gli applichiamo, & gli riferiamo. com'à dir (per essempio) prendendo l'hora vespertina per la vecchiezza, vi aggiugneremo, non la cosa, di cui è parte l'hora vespertina, cioè il giorno; ma la cosa, à cui l'applichiamo, cioè la vita; & diremo mostrã do, ò intendendo la vecchiezza, ch'ella sia l'hora vespertina della vita. Parimente prendendo la vecchiezza per l'hora vespertina, vi aggiugneremo, non la cosa, di cui la vecchiezza è parte, cioe la vita; ma la cosa, alla quale l'applichiamo, cioe il giorno, & diremo, mostrando, o intendendo l'hora vespertina, ch'ella sia la vecchiezza del giorno. Tal'è dunque, qual'hauiam dichiarato, il secondo modo d'vsar la metafora di proportione in quattro termini proportionali: il qual modo pone Aristotel nella seconda parte di que-

sta

sta particella; & assegna due essempi, com'hauiam veduto. Il terzo modo di chiarerà egli nell'vltima parte della seguente particella, & ne darà essempio, come vedremo, & dichiareremo.

Non voglio lasciar'in dietro il dire, com'alcuni Spositori nella lingua nostra oltra che nel dichiarar li modi d'vsar tal metafora molto s'allontarano, al parer mio, dal vero sentimento d'essi; di che non voglio io far parola, per parermi cosa facile ad esser conosciuta da chi si voglia, che vorrà far paragone della dichiaration loro, & della nostra; nell'vsar poi li termini dell'essempio posto da Aristotele; essi per esprimer la parola φιάλη, in luogo di tazza, si seruon della parola, fiasco Ma à me pare, che sia molto meglio chiamar la tazza; percioche in dir tazza, conuien'in somiglianza, con lo scudo, non solo in esser, così la tazza instromento, & arnese di Bacco, come lo scudo è instromento, & arnese di Marte, & in disender, così lo scudo Marte, come la tazza Bacco, cioe il vino; ma ancora nella forma, & figura loro: potendo noi immaginarci verisimilmente esser la tazza formata à guisa di scudo, come di sopra in altro luogo hò detto. doue che il fiasco conuien solo con lo scudo nella prima somiglianza, che è d'esser'in disensione instromento, & arnese di Bacco, come lo scudo, di Marte. In che si potrebbe dir'ancora, che conuenisse la lancia, o la spada, essendo anche tai cose instromenti, & arnesi di Marte. & nondimeno non può la spada, o la lancia conueneuolmente entrar'in proportione con la tazza, o col fiasco; & inettissima locution sarebbe in chiamar la lancia, ò la spada, tazza di Marte; ò ver la tazza, lancia, ò spada di Bacco. Onde credo io, che sia meglio esprimere, & tradurre la parola d'Aristotele φιάλη con la parola tazza, che con la parola fiasco.

LA PARTICELLA CENTES. DVODECIMA.

ET alle volte ad alcune di quelle cose, che proportioneuolmente insieme si riguardano, & si rispondono, non è imposta parola alcuna. ma non punto manco per questo si posson proportioneuolmente vsare. come (per essempio) lo sparger [nei campi] il seme, domandiamo, seminare; ma lo spargere della fiamma, & luce solare, non ha propria parola. Et nondimeno la medesima ragione, & rispetto tiene questa cosa al sole [ò ver'alla luce solare] che tiene il seminare al seme. Onde à ragion fù detto del sole, ch'egli semina diuina fiamma Si può dunque in questo già detto modo vsare cotal metafora. Et in vn'altro modo ancora col nominar la cosa col nome trasportato, & con negare, & tor via da quel nome qualche cosa, che gli sia propria: com'auuerrebbe, se dello scudo dicessimo, che fusse la tazza, non di Marte, ma senza vino.

An-

Annotationi nella Particella Centesima duodecima.

PRima ch'Aristotele in questa particella venga al terzo modo d'vsar la metafora di proportione, pone vn'auuertimento intorno à i termini proportionali; nei quali s'habbia à far'il trasportamento. & è che, quantunque tutte à quattro le cose, che han da esser proportionali per far la metafora, non habbian'alle volte, tutte appropriata parola, & nome; ma, ò la seconda, o la quarta, o qual si voglia altra, ne resti senza: non per questo resta, che la metafora non vi si possa trouare da quella parte doue non manca il nome. Perciochè quãtunque non possa farsi cãbieuol trasportamento trà'l secondo termine, e'l quarto, per nõ potersi da quello, che non hà parola appropriata, trasportarsi tal parola, nõ l hauendo egli; nõdimeno non resta per q̃sto, che trasportãdosi da quello, che l'hà, nõ si possa assegnare, & portar'à q̃llo, che nõ l'hà com'à dire, che se il quarto termine nõ harà il nome, si potrà trasportarlo dal secondo, & darglielo; quãtunque dal quarto non si possa hauer nome per trasportarlo al secondo. Con essempio posto in termini: si potrà meglio intendere quello, che noi diciamo Lo sparger nei campi il seme, tiene appropriata parola, che lo significa, che è il verbo seminare: ma lo sparger la fiamma, o ver la luce solare non hà parola appropriata, che lo significhi. Se noi prenderemo adunque questi termini, il seme il seminare, la luce solare, & lo sparger di tal luce, che non hà nome appropriato; se ben non potremo in luogo di seminare, ch è il secondo termine, trasportar'il quarto, non hauendo egli appropriata parola; & per consiguẽte con esso non si potrà far metafora; nientedimãco si potrà prender'il secondo termine, cioe il seminare, & trasportar'in luogo del quarto; & per conseguẽte si potrà con esso formar la metafora, dicẽdo; seminarsi la luce, ò ver la fiamma solare, hauẽdo molto del gratioso il dire, che il Sole semini per il mondo la fiamma, & la luce sua. Il medesimo voglio dimostrar con q̃st'altro essempio. Il mandar fuora in luce, che fà l'animale il parto, si domãda con appropriata parola, partorire; & il mandar fuora, che fà l'arbore il frutto suo, nõ hà parola, che gli sia appropriata. ma nõ resta già per q̃sto, che il rispetto, che hà nell'animale il partorire, al parto, nõ sia simile al rispetto, che hà nell'arbore, q̃l mandar fuora il frutto, al frutto stesso. haremo dunque q̃ste quattro cose, trà di loro proportionali, il parto, il partorire, il frutto, & quel mãdarlo fuora, che nõ hà nome appropriato. nelle quai cose, il rispetto, & la ragione, che tiene la seconda alla prima, tiene ancora, com'hauiam veduto, la quarta senza nome alla terza. Onde quantunque dalla parte, doue manca il nome, accaschi per accidẽte, che per mancanza del nome nõ si possa vsar la metafora; nientedimanco dalla parte, doue il nome nõ manca, la potremo così conueneuolmente vsare, come se non mancasse dall'altra parte. potrem dunque dire, che l'arbor partorisca il frutto, quãtunque nõ

si

si possa all incontra nominare il partorire, con parola appropriata a'l mandar fuora il frutto, non hauendo noi cotal parola. Da quella parte adunque, che li termini proportionali non saran priui di parole appropriate, si potrà far la metafora. Et se bene in simil casi non si può vsar la metafora se non da vna parte, & non cambieuolmente dall'altra parte ancora, si come si può fare, quando tutte à quattro le cose hãno appropriate parole loro; secondo che nell'essempio della tazza di Baccho, & dello scudo di Marte, & in quello dell'hora vespertina del giorno, & della vecchiezza della vita, si è veduto; nientedimãco rispetto à quella parte, doue si può vsare, tal mãcanza accade per accidẽte; & conseguentemẽte non si impedisce per q̃sto ch vsar nõ si possa da q̃lla parte, così perfettamẽte, come se dall altra parte ancora, quãdo non vi mancasse il nome, si potesse vsare: essendo la corrispondẽtia dell'vso dell'vna parte, all'vso dell'altra parte, cosa accidẽtale, com'è manifesto Non è dunque sicura l opinion di coloro che vogliono, che quãdo noi trasportiamo il nome appropriato à vna cosa, ad vn'altra, la quale non habbia nome; non vsiamo in far questo, la metafora, ma più tosto l'equiuocatione. perciochè essi pongono trà le parole metaforiche, & l'equiuoche q̃sta differentia; che riguardãdo l'equiuocatione la necessità, & la metafora il diletto, che nasce dall'ornamento, che si porta con essa alla locutione; allhora veniamo ad vsare l'equiuocatione, quando volendo noi nominare, & significar qualchecosa, che nõ habbia nome, siamo costretti à pigliar il nome appropriato à qualch altra cosa, p applicarlo alla cosa innominata com'auuerrebbe (per essempio) quando volẽdo noi denotar quello sparger, che fà il sole della luce sua, lo nominassimo con questa parola seminare, tolta dallo sparger del seme, di cui gli è propria. doue che la metafora allhora vseremo, quando, non ostante che la cosa habbia il suo appropriato nome, & che per questo non siamo necessitati à cercar di trasportar d'altronde altro nome, per nominarla; nondimeno per recar'alla locutione maggior'ornamento, ributtiamo il suo nome proprio, & le applichiamo vn'altro, tolto da qualch'altra cosa, per la somiglianza, che ella habbia con q̃lla com'auuien quando volendo noi significare il fin del giorno, lasciamo la propria sua parola, che è l occaso, & p più vaghezza lo domãdiamo morte del giorno trasportãdogli la parola, morte, tolta dal fine della vita, di cui gliè propria. Queste dũque, secondo l'opinion di costoro, sarã parole metaforiche, nate dall intention di polire, & ornare la locutione; & nõ da necessità, che habbiamo d'andar p il nome altrui, per significar q̃lle cose, che non hãno appropriato nome ma grãdemẽte si partono q̃sti tali al parer mio, dall opinion d'Aristotele, & dalla ragione stessa. Da Aristotel, pche non solamente nella poetica, ma etiãdio nella retorica, pone la metafora di proportione nõ meno se li quattro termini pportionali hãno tutti li ppriij nomi, che se l'vn d'essi nõ habbia il suo. Volse dũque Arist. che la metafora di proportione

ogni

ogni volta s'intendesse vsata, che, non per mancanza, o non mancanza di nomi, ma per recar'ornamento alla locutione si toglie vna parola dal luogo, doue gli è propria, & si trasporta al luogo, doue non è propria, per la somiglianza, che tengono ammendue quelle cose insieme, o habbia, o non habbia appropriato nome la cosa, doue si fà il trasportamento. Non è conforme dunque il parer di costoro all'opinione d'Aristotele. Non è parimente conforme alla ragione stessa, hauendo noi già dimostrato, esser cosa accidentale alla metafora di proportione, che la cosa, alla qual si trasporta vn nome alieno, cioè il nome d'vn'altra cosa, habbia, o non habbia ancor'essa il suo appropriato nome.

Pone Aristotele (com'hò detto di sopra) nell'vltima parte di questa centesimaduodecima particella il terzo modo d'vsar la metafora di proportione. & è, quando tolto via il nome appropriato ad vna cosa, quella con vn'altro nome, da qualch'altra cosa trasportato, nominiamo; & vi aggiugniamo, non di chi ella sia, come si fà nel secondo esposto modo; ma la priuation di quello, à che sia principalmẽte ordinata, & qualificata la cosa, donde si è trasportato il nome. Con qualche essempio meglio mi farò intendere, ponendolo in quei medesimi termini, nei quali il pone Aristotele. Tolto via dunque dallo scudo il nome suo appropriato, & datogli in quel cambio il nome trasportato dalla tazza, ci aggiugneremo, non la cosa di cui sia lo scudo, cioè Marte, dicendo, la tazza di Marte, come facciamo nel secondo modo; ma la priuation di quello, à che è ordinata la tazza, che è il vino, chiamandolo tazza senza vino; ò vero il rimouimento della cosa, di cui sia la tazza, cioè di Baccho; chiamando quello scudo, tazza non di Baccho. di maniera che doue nel secondo modo d'vsar nello scudo di Marte la proportional metafora, lo chiamiamo tazza di Marte, di cui è lo scudo; in questo terzo modo, chiamandolo parimente tazza, non hauiamo à dir di Marte, del quale è lo scudo; come si fà nel secondo modo; ma hauiam da dire, senza vino, à cui la tazza è principalmente ordinata; ò vero hauiam da dire, non di Baccho, di cui è la tazza. Potremo dir dunque d'vno scudo, che noi veggiamo; Ecco vna tazza senza vino; ò ver'Ecco vna tazza, ma non di Baccho; & non diremo, di Marte, come si direbbe nel secondo modo. Parimente si può ciò vedere in questi altri quattro termini proportionali, l'anima, la memoria, il padre di sameglia, et l'arca sua: hauendo quel rispetto la memoria all anima, che hà l'arca al padre di sameglia: posciache si come la memoria conserua all'anima le immagini delle cose, così l'arca conserua al padre di sameglia li suoi danari. Se vogliam dunque trasportar'il nome del quarto termine al secondo, potremo nel secondo modo d'vsar, la metafora, parlando della memoria, dire, ch'ella sia l'arca dell'anima: & nel terzo modo diremo, ch'ella sia arca senza danari: & il simil si può discorrere in tutti gli altri termini proportionali; sopra

dei

dei quali s'habbia da formar metafora di proportione. Et è d'auuertire, ch'il detto terzo modo d'vsar la metafora, si suole assai spesso vsare, quando nei quattro termini proportionali, vno ve ne sia, che non habbia proprio nome. com'occorrirebbe, se noi parlando dell'arco, lo chiamassimo, lira senza chorde; si come nel secondo modo d'vsar tal metafora, si chiamarebbe la lira, arco con chorde, secondo che Aristotel la chiama nel terzo libro della sua Retorica; & noi à lungo nella nostra Parafrase di quel libro, hauiam pienamente ragionato.

Si dee notare, che quando dice Aristotele, che si debba dir (tazza) non di Marte, ma senza vino, non s'hà da intender, ch'egli voglia, che nell'vsar la metafora nel detto terzo modo, ci s habbian da porre quelle parole (non di Marte) ma son parole d'Aristotele, dicendo egli, che non hauiam da dire (di Marte) come diceuamo nel secondo modo; ma senza vino. com'auuerrebbe se vedendo ò mostrando noi vno scudo, dicessimo, Ecco vna tazza senza vino. Questi dunque, che noi hauiam dichiarati sono li tre modi d'vsar la metafora di proportione, li quali ci insegna Aristotele in queste due particelle, & non sono due soli modi, come vuole la maggior parte degli Interpreti. Et questo terzo modo non è della maniera, che dice il Maggio: il quale volendo saluar'il testo, ch'egli haueua, nell'vltima parola di questa particella, che dice di vino, & non, senza vino, com'hà da dire, & altri testi dicono; vuole, che l'vso di questo modo, sia dicendo dello scudo, che sia tazza, non di Marte, ma di vino: o ver che la tazza sia scudo, non di Marte, ma di vino; il che dire, sarebbe vn confonder'il terzo col secondo modo.

Poi che siamo in proposito della metafora, non mi posso ritener di non dirci ancor qualch'altra parola sopra. Voglion'alcuni, che d'altronde non sia ella, come da suo principio, nata, che dalla stessa necessità, che habbia sforzato à trasportar d'altronde gli altrui nomi, à significar le cose, che non hanno appropriato nome: dimaniera che per mancanza di nomi sia stata forza, per significar quelle cose, che non hanno nomi appropriati; di seruirsi dei nomi appropriati ad altre cose. trasportandogli da quelle à queste. come (per essempio) hauendo voluto significare, & nominar quello instromento, che di panno, o di seta, racchiude il letto, non essendogli stato ancora imposto appropriato nome, lo chiamaron con nome di quello instromento da campo, che si domanda, padiglione; & alcuni co'l nome de quell'animale, che si domanda Sparuiere & per significar quell'instromento, o ver quella machina, che nelle fortificationi delle Città si vede, gli fù trasportato il nome dal domestico nostro animale domandato, gatto: & così discorrendo si puo dir'il medesimo di molte altre cose. Et in far questo suole il più delle volte accadere, ch'in trasportar questi nomi, per portargli alle cose, che non hanno nome, si vada osseruando, & considerando qualche somiglianza, trà la cosa, onde

si

si trasporta il nome, & la cosa, à cui si trasporta come (per essempio) non hauendo quei più bassi legni, che sostengono il letto nome alcuno appropriato, & bisognando p questo, che in volergli nominare, o significare, s'andasse per qualche nome altroue; fù eletto à ciò il nome dei piedi, trasportàdolo dagli animali, per la somiglianza, che tengono li piedi con quei legni, in esser, così quelli la più bassa parte del letto, sopra dei quali si sostenta; come questi son la più bassa parte dell'animale, sopra li quali si posa. Parimente non hauendo appropriato nome quella rotonda fenestra, che soglion sopra la porta principale hauer le Chiese; & bisognàdo per questo, che à volerla significare. & nominare, con altro nome, che col generico di fenestra; s'andasse per qualche nome altroue; fu scelto à ciò il nome dell'occhio, trasportato dall organo, ò vero instromento della vista degli animali, per la somiglianza, che queste due cose insieme tengono; così in esser fenestre, l vna della Chiesa, & l altra dell'anima; com'ancor per esser'ammendue rotonde Il medesimo si può considerare nel nome trasportato dal crine dell huomo, al crin dei poggi: & nel trasportar della bocca degli animali, alle bocche dei fiumi; & in altri molti nomi: ne i quali si vede, che nel trasportar'i nomi, per supplir'alla mancanza d'essi, è stata seguita, & considerata per il più, qualche somiglianza, o conuenientia, che habbia da cosa, dalla qual si trasporta il nome, con quella à cui si porta: o sia tal somiglianza di genere alla spetie, o di spetie al genere, ò di spetie à spetie, o del tutto alla parte, ò della parte al tutto, o di qualche qualità, o altro accidente, onde nasca qualche proportione; o donde finalmente si voglia, che tal somiglianza si consideri nel trasportamento, & suplimento di cotai nomi. Ben'è vero, che per quel, ch'io mi stimi, nel voler, per mancanza di nomi recar d'altronde nomi alle cose, che non han nome; si è alle volte proceduto, & si procede quasi à caso, senz'hauer auuertentia à somiglianza, o à ragion'alcuna. come (per essempio) si può stimar, ch'auuenisse, che questo nome squola, si trouasse imposto à due cose, non molto simili trà di loro; cioè al luogo, doue vanno gli Scolari à imparar le scientie; & à quell'instromento, che vsano li tessitori in riempir l'ordito. Parimente si può stimare, che s'incontrasse à caso, ch'il nome di paglia fusse imposto à due cose assai trà di lor dissimili, che sono le reliquie delle biade, & vn fiume di Toscana, nel qual confinano li Senesi con la Chiesa Romana, lontan da Siena quaranta miglia. & il simil si può considerare in altre parole assai.

Voglion costor' adunque, che l'origine della metafora pigliasse occasione, com'hò detto, dalla necessità; laquale inducendo coloro, che voglion significar le cose, che non han nome, à dar lor nomi trasportati da qualche cosa, à cui siano appropriati; faccia, che se questo trasportamento si fonda in qualche conuenientia, & somiglianza, com'il piu delle volte auuiene,

ne,

ne, nasca da questo la metafora. Altri sono stati poi, li quali vedendo, che molte volte si son trasportati, & si trasportano li nomi à quelle cose, à cui non mancano appropriati nomi; com'auuien, per essempio, in chiamar lampada del mondo il maggior pianeta: & pioggia degli occhij quell'humore, ch'esce da quegli fuora; essendo nondimeno questa parola Sole appropriata à quel pianeta, & questa parola, pianto, o ver lagrime, appropriata à quell'humore, & il simil si può considerar'in molte altre cose; hanno giudicato per questo, che non la necessità sia stata la sola, & la vera, & la principal occasione di far nascer le metafore; ma piu tosto habbia à far questo indotto altrui il cercar di render le cose piu manifeste; hauendo spessissime volte i nomi alieni trasportati d'altronde, maggior forza à far conoscer'al viuo le cose, alle quali si portano; che non hanno li proprij nomi di quelle: mercè di quella somiglianza, che portan seco; la qual'è causa, che frà l altre virtù, & vtilità che porta la metafora, vna non piccola sia il render la locution chiara. come (per essempio) quando diciamo (le lagrime degli occhij) questa parola, lagrime, altro non sà conoscere, ne altro pone dinanzi all intelletto, che quello humor puramente, ilqual'esce dagli occhij, ch'ella propriamente è posta à significare. doue che se in luogo di lagrime, trasporteremo questa parola (pioggia) dicendo (la pioggia degli occhij) non solo si comprenderà quello stesso humore, ma per la somiglianza, che porta seco questo trasportamento, s'offerirà dinanzi all'intelletto l'abbondantia di quelle lagrime, & il modo del cadere, & l humidità, & il bagnamento loro. Parimente se si dirà, il desiderio m'inclina, & m'incita à far la tal cosa, non sarà intesa, se non quella pura inclinatione, & incitatione. doue che se in luogo di questo verbo (incitare) vserò il verbo (sprona) trasportato dal punger, che facciamo il cauallo, & dirò che il desiderio mi sproni à far la tal cosa; subito s'offerirà all'intelletto di chi ode, non solo quella incitatione, ma la sollecitudine, et la vehementia del desiderio e'l dominio, che vi tien sopra. Medesimamente s'io dirò, Hor ch'io mi truouo nella vecchiezza; questa parola (vecchiezza) non sà da chi ode comprender'altro, che la pura senil'età. doue che se nel luogo di (vecchiezza): trasporterò questa parola, stoppia, dicẽdo, Hor ch'io mi truouo nella stoppia della mia età; farò concepir nell'animo di chi m'ode, non solo questa età senile, ma ancor la propria qualità, che tiene d'esser sfiorita, arida, & secca, per la cõuenientia, che hanno q̃ste due cose cioe la vecchiezza, et la stoppia, in questa cõmune lor qualità d'aridezza, & di sfiorimento. Il simil si può discorrere in moltißime altre metafore di qual si voglia sorte, che le siano: nelle quali si vedrà, che nõ principalmẽte p mãcanza di nomi si põgono, o si son poste in vso, essẽdo la maggior parte d'esse intorno à cose, à cui nõ mãcan'appropriati nomi; ma più tosto per rẽder le cose più conosciute, piu lucide, et più manifeste. & q̃sta stimano (com'hò detto) alcuni, che sia la vera occasione, &

causa

causa dell'origine delle metafore. Altri finalmente sono stati, li quali, nè alla necessità, & mancanza di parole, nè all'intentione di far per questo mezo più lucida, & più aperta la locutione; attribuiscono il nascimento della metafora; ma si pensano, che non per altro sia stata principalmente introdotta, se non per render con essa la locution più soaue, & più diletteuole: essendo senza dubio il parlar metaforico, quando gli è fatto giuditiosamente, atto à recar à color, che l'odono, natural piacere: conciosiacosache non solo vna cagion di far questo, ma due almeno, se non più, porti egli seco. Primieramente essendo cosa naturalissima all'huomo il desiderio di sapere, in quanto tale; & per conseguente essendo, se per accidente non accascherà il contrario, diletteuol la cognitione, & diuenendo le cose più conosciute, & più largamente intese con le parole metaforiche, che con le appropriate loro, per cagion di quella somiglianza, che si truoua trà le cose, donde tai parole son trasportate, & le cose, à cui si trasportano, com'è detto di sopra; ne segue, che si come la locution metaforica cagionata da tai parole, porta seco maggior cognitione, & notitia, così parimente porti maggior diletto. Appresso di questo è cosa naturale all'huomo ch'ei non solo ami se stesso, più che non ama gli altri; ma ancor'ami le cose sue, & le sue opere proprie, più che le altrui. & per cõseguente essendo le cose amabili, quando si conseguiscono, & conseguite si posseggono, per lor natura diletteuoli; vien'ancor l'acquisto di quelle à portar diletto. Onde se nella cognition, che si genera in noi dalle parole, che si sian dette; laqual cognitione è cosa, com hauiam detto, amabil per se medesima; accascherà che oltra la notitia, che ci posson dar le parole stesse; noi con l'occasion di quelle, qualche notitia di più ci guadagniamo, & ci procacciamo da noi medesimi; verrà questo accrescimento di notitia, con parerci cosa propria nostra, à recarci dilettatione. Et che questo accrescimento di notitia adiuenga nel parlar metaforico, si come parimente adiuien nell'imitatione, che si fà, o depingendo, o poetando, o in qual si voglia altro modo imitando; è cosa manifesta, & con ragione, & con esperientia si potrebbe ampiamente dimostrare. Percioche poniam per essempio, ch'alcun mi dica esser già il Sole arriuato quasi sopra dei capi nostri; certa cosa è, ch'altra notitia non si genera in me con queste parole, se non quella, che puramente mi è data con esse, cioe ch'il Sole stà già sopra dei capi nostri. Ma se alcun mi dirà, che già si truoua la lampada del mondo sopra dei capi nostri; tai parole senza dubio non mi daranno espressa notitia, ne mi diranno espressamente ch'il Sole sia quiui arriuato; ma mi daran bene occasione, che mediante la somiglianza, che si truoua tra la lampada, e'l Sole nel far luce; io vada per me medesimo con veloce, & impercettibil discorso, & quasi sillogismo, guadagnandomi tal notitia argomentando, che per conuenir il Sole con la lampada in questo terzo termin di render luce, venghino à conuenir parimente trà lor medesimi, in maniera

niera ch'il Sole in vn certo modo puo intendersi per la lampada, aggiuntaui questa parola, del mondo, che lo fà distinguer da quella lampada, che fà lume nel tempio. Vengo io dũque da me medesimo ad acquistar'in qualche parte questa notitia, ch'il Sole si ritruoui in quel sito, poi che quelle parole non melo dicono espressamente. Oltrache in sentir dire la lampada, & non il Sole, vengo nel discorrere, che per lampada s'hà da intender'il Sole, à concepir con l'intelletto, non solamente la stessa cosa significata, che è quel pianeta, ma ancor quella luce, & quella illuminatione; laquale non harei conceputo per le sole parole. & per conseguente viene à generar'in me maggior notitia la parola metaforica, che l'appropriata. Cõ molti altri essempi cosi fatti si potrebbe vedere esser vero quello, che hauiam detto, che per l'vso della metafora vẽga ad accrescersi in colui, che ode la notitia; & che parte di tal notitia venga egli con quella occasione à procacciarsi, et à guadagnarsi per se medesimo. Et perche già hauiam mostrato di sopra, che le cose, che vengon da noi, & son nostre proprie, ci si rendon più amabili, che le altrui, & conseguentemente ci recan maggior diletto; può per questo apparir'euidentemente chiaro, esser vero quello, che di sopra dicẽmo, cioè, che l'vso della metafora renda cõ le sue parole trasportate, nõ solo più manifesto, ma ancora più diletteuole la locutione, che le parole appropriate non posson fare. Et sopra di tal diletto fondan la lor'opinion coloro, dei quali si è fatta vltimamente mention di sopra, in stimare, che l'occasione dell origine della metafora sia stata, & sia il diletto, che si cerchi nell'vso d'essa. Tre dunque diuerse opinioni intorno à cotal'origin sono state dai lor fautori, fondate, com'hauiam veduto, in tre diuerse cause; che sono, la necessità, che porta la mancanza dei nomi; la maggior cognitione, & manifestatione, che si fà con essa; & la soauità, & diletto, che porta seco. Ma io son di parere, che non vna sola di queste cause habbia dato occasion à far questo; ma che tutte à tre v'habbian concorso: le due vltime, come cause essentiali, & la prima per accidente. Imperciòche, si come io non niego, che non si sia potuto, & nõ si possa alle volte trasportar li nomi per la necessità di quelli, così all'incontra, quãdo è occorso, ò occorre, che questo si faccia à caso, senza cõsideratione di somiglianza, o di conuenientia alcuna; niego, che ciò si possa domandar metafora. peroche quando la cosa, ch'io voglio nominare, non hauendo nome, mi necessita à trasportarle d'altronde il nome, & io lo fò solamente per volerla nominare, & significare, & non per altro, in tal caso, o io nel trasportar'il nome procederò à caso, senz'hauer l'occhio à cõuenientia ò à somiglianza alcuna; & allhora non sarà metafora, & per conseguente nõ sarà la necessità causa di q̃lla; o veramente io procurerò di trasportar'il nome da qualche cosa simile & allhora essendo la mia intention principale il voler assegnar'vn nome alla cosa, che nõ hà nome, non ꝑ altro, che per poterla nominar; sarà cosa accaduta per accidẽte, ch'in q̃sto trasportamẽto sia la metafora;

& per conseguente non sarà la necessità causa essentiale di tal metafora, ma solo per accidente. Ma s'io vorrò trasportar à qualche cosa d'altronde il nome, non con altra intentione, nè per altra causa, che o per farla più chiara, & più manifesta, o per generar diletto; & in tal caso, ò habbia quella tal cosa nome appropriato, o non l'habbia, non si potrà dire, ch'à ciò m'induca la necessità di nominarla; et conseguentemente non sarà la necessità causa di tal metafora, saluo che per accidente se la cosa non harà nome. ma si douerà dire, ch'il voler io con questo nome metaforico, & trasportato, generar in colui, che ode, maggior cognition d'essa cosa, o maggior diletto, sia la causa di tal metafora. posciache quando ben quella tal cosa non hauesse appropriato nome, non per questo nascerebbe la metafora, ch'io vso in nominar tal cosa, da necessità, saluo che per accidente perochè essendomi io nel trasportar'il nome con qualche somiglianza, & conuenientia indotto, & mosso principalmente dal voler cagionar maggior notitia, o maggior dilettatione; tanto la trasporterei, se quella tal cosa hauesse prima il nome, quanto se non l'hauesse. Si può concluder dunque, che la necessità, che nasca dalla mancanza dei nomi, esser non possa essential causa della metafora, & massimamente della proportionale; ma solo per accidente può alle volte esserne cagione, come si è detto. Onde resta, che la lucidezza, & la soauità, che si cerca di dare alla locutione, siano, non l'vna senza l'altra, come hauiam detto essere state opinioni d'alcuni; ma ammendue insieme, le cagioni principali, & essentiali, che hanno indotto, o inducono gli huomini à vsar le metafore. Per laqual cosa hauendo noi per questo fin qui veduto, qual sia la causa finale delle locutioni metaforiche; sarà ben fatto, che breuemente cerchiamo di saper, qual sia la causa effettiua loro, & quale il modo, col qual si fanno. perche quanto alla materia, & alla forma d'esse, già è cosa nota, che la materia son le parole stesse, che si trasportano; & la forma loro non è altrō, che quella somiglianza, & conuenientia, che si ricerca trà le cose, donde si trasportan le parole, & quelle, à cui si trasportano. Essendo dunque questa la forma delle metafore, facil cosa è di vedere, che altra causa effettiua d'esse non si debba stimare, che quegli ingegni, & quegli intelletti, che son'habili à saper trouar nelle cose, le conuenientie, & le somiglianze, che son trà esse, & trouate, chè l'hanno, le san bene accommodare in trasportar'il nome d'vna cosa all'altra: hauendo già detto noi, non si poter trouar cosa tanto à qual si voglia altra cosa, diuersa, differente, & contraria, che chiunque ben'à dentro le consideri, & tutti li lor' accidenti, & tutti gli vsi loro, & rispetti esamina, non truoui qualche conuenientia, o somiglianza, o affinità trà di loro o maggiore, o minore, o in più numero, o in manco numero, secondo che più vicine, & congiunte saranno insieme. Coloro adunque, che o per natura, o per esperientia, o per dottrina, o per qual si voglia altra causa.

saranno

ſaranno atti à poter col lor'ingegno penetrare, & trouar'li riſpetti, & le ſomiglianze, che nelle lor qualità, nelle lor operationi, nei lor'vſi, & nei loro (in ſomma) accidenti, han le coſe, l'vne, con le altre inſieme; potranno eſſer ſuffitienti cauſe effettiue delle metafore. Et perche trà le nature, & trà le proprietà, & accidenti, che hanno le coſe, o artifitiate, o naturali, che le ſiano; alcuni vene ſono, che com'accidenti più intrinſeci, & più occulti, & men di fuora apparenti, non ſi laſcian così facilmente conoſcere; & altri per il contrario, come più eſtrinſeci & più aperti, & communi, ſi moſtran di fuora facili ad eſſer conoſciuti; di quì è, che ſi come quegli han biſogno di più acuti intelletti, à poter'eſſer ben conoſciuti, & compreſi; così queſti ad ogni, non ſol mediocre, ma ancor rozo intelletto, poſſon tutto'l giorno manifeſtarſi Onde naſce, che non ſolo le perſone, o per dottrina, o per natura acute, & ſpeculatiue, & per eſperientia pratiche; ma ancora le perſone di ciuilità commune; & le ruſticane & contadineſche ancora, & in ſomma ogni ſorte d'huomini, ſi come poſſon conoſcer le ſomiglianze, & le conuenientie, che han gli accidenti delle coſe; così parimente poſſon'eſſer'habili à trouare, & ad vſar metafore: quantunque molto differenti in bontà, & in viuacità ſian poi quelle degli vni da quelle degli altri, ſecondo che da più ſimili, da più rari, & da più honeſti, & più vaghi accidenti; ò per il contrario da più lontani, da più communi, da più impertinenti, & brutti ſaran deriuate. Vſan dunque le metafore, come tutto'l giorno vediamo, d'ogni ſorte huomini; tirati à queſto dal diletto, che naturalmente ſi ſente in conoſcer quella ſomiglianza, & quella proportion delle coſe. Ma gran diuerſità ſi truoua poi trà le lor metafore, ſecondo che da peggiore, o da miglior natura le vengono: ſolendo ciaſchedun formarle da quelle coſe, che più ſon propinque, & domeſtiche alla condition della vita loro; & all'vſo dei lor coſtumi, & all'arte finalmente, & alla profeſſion, che tengono. Chiamerà (per eſſempio) vna perſona ciuile le carni d'vna bianca donna, carni d'alabaſtro, o ver d'auorio: doue ch'vn rozo contadino, o vn vil paſtore, le chiamerà carni di ricotta, o di cacio, o di calcina. Chiamerà parimente vna perſona vrbana, le labra d'vna bella Donna, rubini, & li denti, perle; doue ch'vn'huom di villa, che non vidde mai perle, o rubini, chiamerà vino quelle labra, & quei denti lumachette & così diſcorrendo in altre metafore, auuerrà il medeſimo; come ſe ne veggon'eſſempi nella Cantilena di Poliſemo appreſſo d'Ouidio; & ancora in quella ſorte di Commedie contadineſche, & villaneſche, che ſi ſoglion'alle volte vſar'in Siena, molto ridicoloſe, & molto feſtiue. Chiaman parimente li Contadini li ducati d'oro, occhij di Cinetta, & ridono, & guſtan diletto in queſto: doue che molti altri non haranno alcun guſto, o diletto di tai metafore. In ciaſcuna arte ancora, le metafore, che truouano, & vſano li pfeſſori di quella, ſon per il più fondate in qualche, coſa

ch'appartẽga ad essa.come, per essempio, si può pensare, che da qualche fabro ferrario, nascesse la metafora, che noi vsiamo, quando, volendo intender che ogni volta, che l'huomo hà occasion di far qualche suo fatto, non la dee lasciar passare, diciamo, che si hà da batter'il ferro, quando gli è caldo. Et da vn fabro di legname si può verisimilmente credere, che hauesse origine il dire in cambio di, bisogna andar dirittamente; bisogna andar per il filo della sinopia. Et dal professore dei Mulini, nacque forse il dire di quei, che mangiano senza bere, che macinino à secco. Medesimamente da vn giuoco, che vsano di far li fanciulli nostri, venne ad hauer'origine il dire, che tocchin polmo quegli, ch'arriuati in vn luogo, sene parton subito. Et il simil si può discorrer'in molte metafore, & in molti prouerbij metaforici, che o sian già nati, o possin tutto il giorno nascere. Et io à questo proposito mi ricordo, ch'andando già sù le Galere del Signore Antonio Doria, da Liuorno, à Genoua, m'accade di sentire, nel ragionare, che faceuano nella Galera, doue io era alcuni ministri d'essa, & altri pratichi nelle nauigationi, dir molte cose, che si poteua coniettur are, esser metaforicamente dette; delle quali, molti rideuano, & gran gusto si vedeua, che sene pigliauano: & io nondimeno, non mi essendo noti quei termini, & quella professione, non ne rideua, nè gusto ne prendeua alcuno.

Hor da questa gran diuersità di così varij inuentori delle metafore, & dei prouerbij, che anch'essi per la maggior parte son metafore; nasce, che molte se ne sentino argutissime, molte freddissime, molte piene di rozezza, & molte finalmente migliori, & molte peggiori; & per conseguente differentissimo sarà il diletto, che portan seco. dimanieraché molte di quelle, che agli orecchij d'alcuni intelletti, saran soaui, & piaceuoli; all'orecchie d'vn'altro molto più purgate, non solo non daran diletto, ma spiaceuoli si faran conoscere. & quelle, che al gusto di coloro, che son d'vna professione, & condition di vita, porteran dolcezza; al gusto poi di quegli, che son d'vn'altra, faranno stomaco. Perlaqualcosa, si come trà tutte le arti, & trà tutte le professioni, non è alcuna, che di nobiltà auanzi quella del Filosofo, come che le cose del mondo tutte, habbia per sua materia; & che nè anche alla Ciuile, che è l'architettonica di tutte le altre, si può dire, che sia veramente sottoposta; così parimente, conoscendo ella meglio di tutte l'altre le conuenientie, che han tutte le cose trà di lor'insieme; può per conseguente meglio dell'altre trouare, & formar metafore tali, che di bontà & d'artifitio, tutte le altre auanzino.

Hauiam dunque veduto, qual sia la causa effettiua delle metafore; & conseguentemente, hauendo di sopra mostrato la finale, la materiale, & la formale, veniamo ad hauer notitia di tutte le cause della loro origine. Segue al presente, che saputa la nascita loro, veggiamo, bre-

breuemente qual sia il nutrimento, che dia lor vigore, qual sia la vecchiezza, che lo toglie via, & qual finalmente la morte, che le estingue in tutto.

La vera nascita d'vna parola metaforica, s'intende accader'allhora, quando dalla bocca, o dalla penna di coloro, che come padri suoi la producono, esce fuora, come cosa nuoua la prima volta & nata che gliè poi, cioe vsata, che gli è stata la prima volta da colui, che come padre suo, sia stato il primo suo inuentore, & trasportatore; s'egli accasca, ch'ella sia vsata da qualchun'altro, che l'habbia da quel primo, o odendo, o leggendo presa; non si potrà più dir, ch'ella nasca; nè quel tale douerà stimarsi il suo produttore; et per meglio dire, non si potrà proprijssimamente chiamar metafora, o ver trasportamento; non essendo tal parola trasportata da lui; ma vsata, come cosa trasportata da altri prima di lui. percioche trà le altre conditioni, che hà la metafora, hà questa ancora, ch'à voler, che si possa veramente domandar metafora, nõ dee da altri esser presa; cioe non dee colui, che hà da esser chiamato il suo produttore, prenderla da altri, come cosa da chi si voglia altro vsata prima; ma dal suo stesso ingegno hà egli da trarla fuora altrimenti non produttore, & vero padre d'essa ma solamente vsator d'essa, si potrà chiamare. Onde quando (per essempio) fù trouata & la prima volta vsata (ò Homero, ò qualunque si fusse, il suo inuentore) la metafora, o ver trasportamento di questa parola (pastore) à significar'il Re; o vero di questa parola (pascere) à denotare il reggere, & gouernare, che fanno li Rè li popoli loro; allhora si dee stimare, che nascesse, & venisse al mondo cotal metafora. Di poi, se ben'altri poeti, parendo lor metafora molto bella, se ne son seruiti, & altri ancora per fin nel parlar commune sene seruono: nondimeno hauendo la metafora questa proprietà, che nella sua nascita, quando se le dà l'essere, non può esser presa da altri, ma fà di mestieri, che col suo proprio intelletto, dalla somiglianza delle cose, la traggia colui, che come suo genitore, la produce; bisogna per questo dire, che in bocca, ò negli Scritti di coloro, che doppo che la fù nata, se ne son seruiti, & se ne seruono, non si possa propriamente stimar nascita di metafora; non essendo essi quegli, che trasportino quelle parole, pastore, & pascere, ma quegli, che le vsano, come già prima trasportate da altri. Ma ben'è vero, che quanto all'effetto, che in coloro, che l'odono, suol far la metafora la prima volta, che vien'all'orecchie loro, che è di recar loro chiarezza, & diletto; quando auuerrà, ch'alcuno senta vsare vna parola metaforica, come à dir, pastore, in luogo di Rè, non più sentita da lui; il medesimo effetto farà rispetto à lui cotal parola, se colui, che l'vsa l'harà tolta da altri, che la farebbe, s'egli fusse il vero inuentor di quella. ma non per questo, se si considera, non solo in se medesima, ma quanto ancora à colui, che l'vsa, si può veramente dire, che egli sia il vero trasportatore di quella parola: & per conseguente

rispetto à lui, s'egli la toglie dà altri, & non la produce di suo; propriamente metafora non si potrà dire. Et molto manco si potrà ella chiamar tale, quando, non solamente colui, che l'vsa non sarà il primo, che l'habbia vsata; ma color' ancora, che l'odono, altre volte parimente l'haranno odita. di maniera che essendo, quanto più s'vsa, da tante più persone odita, verrà à poco à poco ad esser tanto trita, & commune, che color, che l'odono, non auertiranno più la somiglianza, ch'ella contenga; & per conseguente non impareranno più da essa, ne più sentiran diletto. & finalmente tanto oltra col continuato suo vso s'anderà addomesticando, che più tosto parola già appropriata, che metaforica si potrà stimare. Da quel, che si è detto può facilmente esser manifesto, qual sia la nascita, quale la vita, qual la vecchiezza, & qual finalmente la morte della metafora; hauendo ella questa proprietà che subito, che ella è nata, si truoui nella maggior perfettione, che trouar si possa; & subito poi senza prouar' augumento d'adolescentia, o di giouinezza, cominciando à farsi trita, & conculcata per l'vso, & à perder quel fiore, & quella vaghezza, che porta seco, vien'à poco à poco à indebolire, & à inuecchiare, & à morir' al fine. di maniera che la duratione, & la lunghezza della sua vita, non s'hà da misurar con gli anni & col tempo, ma col maggiore, & col minor' vso, che se ne faccia: potendo alcune parole metaforiche, per esser di rado vsate, conseruarsi molto tempo nuoue, vaghe, & diletteuoli: & altre per il contrario, stando tutto il giorno in bocca di questo, & di quello, si vengon presto à tritare, & à consumare in modo, ch'in breuissimo tempo finiscon la vita loro. Propriissima dunque, & veramente legittima, & nel fior suo vigorosa s'hà da stimar, che sia la metafora, quando da prima nasce, & per la prima volta si mette in vso. Di poi, quantunque rispetto à coloro, che da prima la senton' vsare, possa mostrar il medesimo vigore, & far' il medesimo effetto, d'insegnare, & di dilettare; & per conseguente rispetto ad essi possa ritener legittimamente il nome di metafora; tuttauia in rispetto di coloro, che come presa d'altronde, l'vsano; non è così degna di quel nome, com'era prima; ma con aggiunta, d'inuecchiata. Se già non accadesse, ch'essendo stata trouata, & vsata da qualch'vn'altro prima, fusse nondimeno da qualchuno, che ciò non sapesse, & vdita vsar non l'hauesse; col suo proprio ingegno trouata si come trouata l'hebbe quell'altro prima. percioche non è cosa inconueneuole, anzi è verisimile, che mostrandosi tutte le cose del mondo pronte, & parate à farsi speculare & conoscere, da qualunque voglia guardar con l'intelletto in esse: possino, non solo da vno, ma da molti esser nella medesima maniera cōsiderate, in guisa, che quella stessa somiglianza, & conuenentia, che le tengono frà di loro: faccia da diuerse persone in diuersi tempi le medesime metafore ritrouare. Il che, quando accade, non è dubio, che se, così rispetto di chi le sente, come di chi le truoua, saranno per nuoue tenute, & giudicate, il me-

desimo

desimo si douerà dir d'esse, che se non fussero state altra volta trouate, ò vsate mai. Ma fuor di questo caso, non s'hà da poter chiamar proprijssimamente metafora quella, che sia vsata da chi non l'habbia da se stesso trouata; ma l'habbia tolta da qualchun'altro, che prima di lui l'habbia posta in vso. Si potrà ben chiamare metafora inuecchiata, ma florida, & nel vigoroso stato suo, non si potrà dire. Et benche, dicendo Aristotele, ch'ogni sorte d'huomini, fin nel parlar commune, che tutto l giorno fanno, soglia vsar parole metaforiche; paia in primo aspetto, ch'egli non voglia intender di quelle, che di nuouo nascono; ma di quelle, che come trite & tolte da altri s'vsano; potendo parere, che per esser cosa non da ogni huom volgare, ma solo da sottili intelletti, & da viuaci ingegni il trouar la conuenientia delle cose, & farne metafore; non possa per conseguente hauer luogo nelle persone idiote, & communi. nien tedimanco hauendo noi già di sopra dimostrato, che tante sorti d'accidenti si truouan nelle cose, alcuni più profondi, & altri più estrinseci, & più sensati, che da ogni conditione, & sorte d'huomo, può esser conosciuta qualche conuenientia loro; ne segue, che parimente da ogni sorte d'huomini, quantunque grossi, possa, in quella conuenientia, & somiglianza, ch'eglino nelle cose conoscono; fondarsi qualche metafora trouata da lor di nuouo. Onde non repugnano, nè impedìscono, le dette parole d'Aristotele, che non s'habbia da stimar la verissima, & legittimissima metafora quella, che noi hauiamo descritta, cioè quando la parola metaforica non è tolta da qualchun'altro, ma dallo stesso ingegno nasce di colui, che l'vsa. Ma di poi nata, ch'ella è, perche col frequentar d'vdirsi, & d'vsarsi, si vien tutta via manco à considerare quella somiglianza, doue la detta parola metaforica è fondata, & per conseguente si vien'à far minore la marauiglia di quella nouità, & il diletto, che sene suol prendere; essendo l'assuefattione, & l'vso nemici della marauiglia, & conseguentemente del diletto, che dietro segue all'amiratione; di qui è, che la detta parola, mentre che la và in questa guisa di giorno in giorno addomesticandosi; và parimente insieme sfiorendo, & indebolendo, & perdendo finalmente molto del suo vigore. di modo che fatta à poco à poco molto vecchia, & molto debole, à pena può ritener'il nome più di metafora; fino che finalmente diuenuta di metaforica, appropriata, & equiuoca, vien'à morire, & perde quel nome in tutto. Onde appare, che le morti, o per dir meglio, i cadaueri, & le reliquie delle metafore, son gli Equiuoci. conciosiacosache tanto tempo duri di tenere spirito vna parola metaforica, & trasportata, quanto dura di considerarsi, & d'auuertirsi in vdirla, quella somiglianza, ch'essendo la propria forma sua, hà da esser quella, che l'hà da tener'in vita. La qual somiglianza, come prima per il grande vso, & per la gran frequentia, non è più, nel sentirsi quella parola, in consideration'alcuna; viene à lasciare,

& ad abbandonar quella parola in modo, che la fà diuenir appropriata à quella cosa, allaquale da vn'altra cosa fù già trasportata; il qual trasportamento più non appare. Onde conseguentemente auuiene, che quella stessa parola resta appropriata à due cose; cioè à quella, onde fù trasportata, & à questa, doue in quel trasportamento fù posta; o hauesse, o non hauesse altro nome prima; & per conseguente diuien parola equiuoca; non essendo altro il nome equiuoco, che quello, che à differenti cose, in natura lor diuerse, vgualmente appropriato si truoua. come (per essempio) quando questa parola (piedi) fù trasportata la prima volta dai piedi degli animali, à i piedi del letto, per la somiglianza, che tengon insieme in sostener nella più bassa parte li tutti loro; si potè proprijssimamente chiamar parola metaforica. ma facendosi poi per la gran frequentia dell'vso suo, ogni di più trita, & rendendosi ogni dì men degna d'esser chiamata metafora; finalmente venne ad addomesticarsi tanto, ch'ella diuenne parola, non men quasi appropriata à i piedi del letto, che à quei degli animali, donde fù trasportata; & per conseguente è fatta parola equiuoca. Medesimamente questa parola (luci) fù trasportata à gli occhij; & finalmente morendo in essa la metafora, è diuenuta parola equiuoca; solendo noi in ogni proposito chiamar gli occhij, non men'occhij, che lumi, o ver luci, equiuocandosi con le altre luci. Questa parola ancora (amaritudine) è fatta con l'vso appropriata al dolor dell'animo, dicendo noi d'esser pieni d'amaritudine, in vece di dire d'esser pieni di dolore: & nondimeno non è dubio, che da prima fù dal sapore amaro trasportata al dolore, per la somiglianza, che tengono le potentie inferiori dell'anima nostra, in esser così loro spiaceuole il dolore, com'al senso esterior del gusto è spiaceuole l'amarezza. Parimente furon già con nuoue metafore trasportate queste parole, graue, sottile, capo, discorrere, passare, scarpe, sperone, & molte altre; dicendosi (per essempio) questo precetto mi par molto graue; colui è persona di sottil'ingegno; io gli parlai in capo della scala; sarà ben, che discorriamo intorno à questa materia; le faccende nostre passan bene; le mura di questa Città sarebber più forti, se vi fusser le tali scarpe; questa Casa per non cader'à terra, hà bisogno d'vno sperone, & simili altri modi di dire. li quali, non è dubio, che nel principio, & nella nascita loro, non fusser tutti parlari veramente metaforici; & col tempo, & col lungo vso, si son'à poco à poco ridotti à tale, che oggi appresso di noi son diuenuti parlari appropriati. & per conseguente le dette parole, che hauiam di sopra essemplificate; di metaforiche, ch'elle erano, son diuenute appropriate, & conseguentemente equiuoche alle cose, donde trasportate furono; & in moltissime altre parole, si potrebbe il medesimo dimostrare. Il che non d'altronde procede se non dal nascer li nomi equiuoci per il più, dalla morte delle metafore, per le ragioni già dette Et hò

detto, per il piu, perche se d'altra sorte parole equiuoche si truouano, le quali, non dalla vecchiezza, o morte delle metafore, ma piu tosto quasi à caso naschino (come veramente se ne truouano) et in qual maniera questo accaschi; hò detto in ciò il parer mio, nella mia Parafrase del terzo libro della Retorica d'Aristotele; & forse qualche cosa ne dirò in qualch'altro luogo piu di sotto. peroche quel tanto, che hò detto al presente delle parole equiuoche, è stato per il proposito delle metafore, per miglior intelligentia della vita, & della morte loro. Resterebber'ancor molte cose da essaminarsi, & da dichiararsi appartenenti alle metafore; come sarebbe l'assegnar precetti & regole, non solo intorno à qlle cose, che com'vtili alla perfettion di quelle, s'hanno da osseruare; ma ancor à molte altre, che come dannose, & atte à dar loro imperfettione & freddezza, s'hãno da schiuare. come sarebbe la molta lontananza, la poca affinità, l'oscenità, la troppo aperta somiglianza, gli oggetti odiosi à i sensi, & altre molte cose, che s'hãno da fuggire. Resterebbe ancora da dichiararsi, qual conformità tenghino con la metafora, l'immagine. o ver la comparatione, l'Enigma, l'Allegoria, gli Apothegmi, gli Epitheti, li Prouerbij, le Hiperboli, & forse qualch'altra sorte di locutione ancora. Ma perche tai cose hauiam dichiarato in diuersi propositi nella nostra Parafrase, poco di sopra allegata, & qualche cosa etiamdio ne diremo in altri luoghi piu di sotto, per hora non ci distenderemo piu oltra. Solamente nõ voglio lasciar d'aggiugner'à quel, che si è detto; ch'io non solo non biasmerei, ma sommamente loderei, com'assai gratiose, quelle metafore, nelle quali si trasporta vna parola non propria, ma già d'altrõde trasportata prima, à quella parola, donde la si toglie. com'accaderebbe (per essempio) se io sostenendo, & difendendo vna mia opinion, dicessi contra vn'auuersario, che con piu argomenti impugnata l'hauesse; se ben tu hai con assai forti arieti cercato di mandar'à terra il muro dell'opinion mia; nondimeno non diffido di sostenerlo in piedi. doue si vede, che à gli argomenti hò portato il nome degli Arieti, tolto da quello instromento da guerra vtile ad espugnar Città; doue parimente fu d'altronde portato prima, come tolto da quegli animali, à i quali è proprio. Et così fatte metafore si posson domandar metafore di metafore, o ver sopra metafore. Questo ancor'auuerrebbe, dicendo io d'alcuno, che meco malitiosamente ragionasse, ch'egli per si segrete lumache sia d'vn proposito passato in vn'altro, ch'à pena io mene sia accorto. doue harei trasportato al malitioso, & ascõsto parlare, la parola (lumache) tolta da quelle segrete scale, che son nelle camere dei signori; alle quali scale, non è proprio tal nome, ma fu lor portato dalla lumaca animale, com'è manifesto. Il medesimo ancor nella parola (rostro) auuerrebbe, s'io dicesse, che la naue della mia vita fende col rostro della speranza le torbide onde di questo tempestoso mare del mondo. doue si toglie la parola (rostro) dalla parte anterior della naue, à cui

non è propria, ma metaforica, trasportata dal rostro degli vccelli rostrati, per la somiglianza nella figura. Mi souuien d'aggiugner ancora a quel, che si è detto, che forse non saria senza gratia in tutto, quando nelle doppie metafore, ch'vltimamente hauiam tocche, la trasportata in prima parola propria, si trasportasse di nuouo a quel luogo, donde si tolse, & doue ella è propria. come se noi, parlando d'alcuni arieti animali, che col cozzar delle corna hauesser mandato a terra vn debol muro dell'ouile per entrarui; dicessimo, che con quelli arieti fusse stato battuto, & mandato a terra quel muro. doue si vede, che la parola propria (arieti) hà negli stessi animali, a i quali è propria, vigore, & forza di metaforica; si come nell'altre metafore, le metaforiche han forza, & virtù di praprie.

LA PARTICELLA CENTES. TERZADECIMA.
Laqual manca in tutti li testi, vi è stata per coniettura aggiunta dal Maggio. & è questa con le parole greche.

Κόσμος δὲ ἐς ἰ τὸ ὄνομα οἰκεῖον. κύρια δὲ καὶ τὰ συνώνυμα, συνώνυμα δὲ λέγεται, ὧν πλείω τὰ ὀνόματα, λόγος δὲ ὁ αὐτος.

LA PARTICELLA CENTES. TERZADECIMA.
Tradotta in lingua volgare.

ORNATO diremo esser quel nome, che è alla cosa appropriato. Son'ancora alcune parole proprie sinonime; & sinonime intendo io esser queile, lequali diuerse nella voce sono; & nondimeno vna sola ragione, & vn solo significato tengono.

Annotationi nella Particella Centesima decimaterza.

ARISTOTEL nel porre di sopra in numero le otto sorti, ò vero spetie di parole, pose nel quarto luogo l'ornato, ò vogliam dire le parole ornate. Et perche nell'eseguir poi, & dichiarare le dette spetie ad vna ad vna, non si vede, che habbia fatto mentione di quello ornato, & per conseguente potendo da questo inferirsi, che manchi in questo luogo qualche particella di questo libro; si è dato per questo occasione agli Spositori di variar nelle loro spositioni: volendo primieramente alcuni, com'à dir'il Vittorio, che qui non manchi nulla doue ch'il Maggio di suo ingegno, & di sua coniettura ci hà aggiunto la centesimadecimaterza particella. La quale, si com'io hò tradotta, così parimente hò seguito con queste poche annotationi, ch'io vi

scriuo

scriuo sopra. come quello, che nella stessa coniettura del Maggio conuengo: & parimente nell'aggiunta di questa particella: & massimamente quanto à quella parte, che l'Ornato, o ver le parole ornate dichiara. Vuole il Vittorio, che per l'ornato, posto frà le spetie delle parole, s'habbian da intēder quelle parole, che si chiamano epitheti, o vogliam nella nostra lingua dire (aggiunti) quantunque io sia per non guardarmi dall'vsar, la parola, epitheto. Ma quanto sia da stimar questa opinione, & quanto debolmente vaglino le ragioni, ch'egli per corrobarla assegna; discorriremo poco di sotto. Et per hora lasciando questa confutatione dell'altrui opinioni da parte, io stimo esser necessario, che per l'ornato, o ver per le parole ornate, ch'Aristotel pose frà le spetie delle parole, qualch'altra spetie, o sorte di parole s'habbia da intendere; che per non apparir in questo libro, la lor dichiaratione, si possa stimar, che ci manchi, & si sia perduta: & che poi, che quella parte d'Aristotele non potiamo hauere, vi se ne ponga vna per coniettura, fondata sopra Aristotele stesso. Ne sò veder la più verisimil, che quella, che vi aggiugne il Maggio; essendo cauata dalle viscere delle parole d'Aristotele nella sua Retorica. Per ornate parole adunque dobbiamo intender quelle, che οἰκεῖα, domanda egli nella detta sua Retorica; & noi potiam domandare (appropriate) che sono spetialmente contradistinte alle metaforiche. & son quelle, che son poste à significare appropriatamente le cose da loro significate. il che auuien quando le cose da lor significate, le posseggon come cose loro, & non com'aliene. come (per essempio) diremo, che questa parola (Sole) significando il maggior pianetta, sia parola appropriata, essendo quel pianeta significato da quella, come da parola, ch'è propriamente sua, & spetialmente à significarlo imposta; & non è presa d'altronde, com'auuerrebbe, se lo chiamassimo, lampada, o occhio, o con simil'altro nome, che non gli fusse peculiare, ma preso quasi in prestita da altra cosa, & per forza di somiglianza, & di metafora, accommodato, & trasportato à lui Son dunque le parole proprie, & le appropriate trà di lor differenti in questo, che le proprie son quelle, che communemente son'vsate da tutta vna natione; & per consequente vengon'ad esser'opposte alle straniere, o verforestiere, che da altra nation si prendono. doue che le appropriate, ò di questa natione, o di quella, che le siano; sono, quando le cose da lor significate, le posseggon come cose loro; & per consequente vengon'ad opporsi, non alle parole straniere, ma alle trasportate, & metaforiche, che son loro aliene, per essere state imposte à significar'altre cose. Et non s'hà da stimar cosa poco conueneuole, che vna parola possa insiememente essere, & propria, & appropriata; si com'ancor'insiememente appropriata, & forestiera. & può spesso accadere, ch'vna parola propria sia, non appropriata, ma metaforica: si come per il contrario può vna parola appropriata, non esser propria. come (per essempio) questa parola (goto) la qual significa quel vaso, col qual beuiamo,

se ben'è parola à noi Toscani, non propria, ma straniera, tolta dai Lombardi, è nondimeno parola appropriata, essendo quel tal vaso significato da essa; come da parola veramente sua, & per il contrario questa parola (lucerna) significando noi con essa il Sole, in chiamarlo, lucerna del mondo; à noi Toscani è parola propria; & nondimeno non è parola appropriata à tal significato; ma aliena, & presa d'altronde per metafora; cioè da quell'instromento, che fà luce nella casa. dimanierache questa parola (lucerna) in significar'il detto instromento, è appropriata, & è propria in Toscana, & per conseguente sarà à i Toscani insiememente propria, & appropriata & la parola (cavezza) sarà à noi Toscani forestiera, & in significar'il capo degli animali, sarà parola appropriata; & per conseguente insieme forestiera, & appropriata ma in significar la cima d'vn monte per metafora, in dir cavezza del monte; sarà à noi insieme forestiera & metaforica. Tali adunque, quali hauiam detto, son le parole appropriate. secondo ch'Aristotele con la parola οἰκεῖα, le chiama nella Retorica; quantunque quì nella Poetica, le chiami con nome, che appresso di noi importa in questo proposito, purità, ordine, & limpidezza: potendosi in vero tai parole chiamar pure, ordinate, & limpide; come quelle, che per loro stesse, senza pigliar'aiuto d'altronde, & senz'alteratione alcuna di loro stesse, puramente, & semplicemente son ordinate à denotar le cose da loro significate. Et quando ancora volessimo interpretar la parola di Aristotele, cosmos per ornato, o ver'ornamento; non sarebbe in tutto fuor di proposito à tai parole appropriate: non potendosi più legittimo, & più ragioneuol'ornamento assegnare ad vna cosa, ch'in darle quello, che come suo le si dee, & le s'appartiene: Onde quella parola. che sarà posseduta da vna cosa da lei significata, come cosa sua, si potrà, quanto à quella, domandar parola appropriata. Oltrache se ben'altre sorti di parole son per recar maggior'ornamento alla locutione, come son le straniere, le fatte di nuouo, le metaforiche, & altre; nientedimanco perche l'ornamento, che danno le appropriate, lo danno del proprio loro, senz'hauer bisogno di ricorrer per aiuto altroue, come bisogno n'hanno le altre dette spetie, che non son'appropriate; di qui è, ch'esse spetialmente si possono non senza ragione domandar'ornate. Ma più sicura etimologia sarebbe al parer mio, il chiamar tai parole limpide, & pure; significando ancor questo la parola cosmos. Nè fà dibisogno per saluare l'etimologia dell'ornamento, ricorrer'à intepretarle, & nominarle, Epitheti: posciachè essendo gli Epitheti, anch'essi parole, non meno che le sostantiue, & tutte le altre; vengon per questo à poter'esser'ancor essi di tutte le medesime otto spetie; trouandosi Epitheti proprij, stranieri, metaforici, & d'ogni altra spetie. Trouandosi dunque parole appropriate, di condition distinte dalle metaforiche, come con effetto si truouano, secondo che veduto hauiamo; sarebbe stato difettuoso Aristotele, se nel numero delle spetie delle parole,

le, hauendoui posto le metaforiche, non hauesse posto ancora le appropriate, come distinte da quelle. nè sotto altra nominatione, & voce poteua porle più conueneuolmente, che sotto questa voce, ornato, cioè sotto le parole ornate, per le ragioni, che pur'hora assegnate hauiamo. Et così fatte parole; insieme con le proprie, & con le metaforiche, son quelle tre spetie di parole, ch'Aristotele nella Retorica dice conuenirsi principalmente all'Oratore, per le ragioni che quiui assegna.

Quella parte di questa particella, ch'il Maggio, fondandosi sopra l'autorità di Simplicio, ci aggiugne, appartenente alle parole sinonime; io già in altro tempo non approuaua in tutto, nè ancor ricusaua in tutto. perciochè quãto a quello, che potesse alcuno marauigliarsi, che volendo Aristotel parlar dei sinonimi, non hauesse così fatta spetie di parole posta frà l'altre in numero; si sarebbe potuto dire, che per non essere spetie appartata dall'altre, ma tale che può hauer luogo in tutte; non era necessario, che frà l'altre la ponesse; come non pose ancora gli epitheti, che circondan'anch'essi tutte quelle spetie di parole in quel luogo poste. Ma dall'altra parte mi pareua, che potesse far qualche scropulo il veder, ch'Aristotele, prima che habbia ad vna ad vna eseguito di dichiarar tutte quelle spetie, habbia nel corso di tal'esecutione fatto mentione delle parole sinonime; & massimamente non hauendo detto alcuna cosa appartatamente degli epitheti Sono stato io dunque, com'hò detto, fin'à qui perplesso sopra questo fatto. Ma hauendo finalmente considerato questa cosa meglio, sono al presente di parere, che molto in vero ragione uol sia l'opiniõ di Simplicio in volere, ch'in q̃sta particella dicesse Aristotele qualchecosa delle parole sinonime, essendo molto familiari, & vtili à i poeti. le quali in questo differiscono dalle equiuoche, che le equiuoche significan ciascheduna diuerse cose, com'appropriate loro, o sia nata l'equiuocatione dalla corruttione, & morte della metafora, o pur dal caso stesso. doue che le sinonime per il contrario significan, non solo vna di loro, ma più di loro, indifferentemente vna stessa cosa. come (per essempio) equiuoca sarà la parola, sparuiere, significando vgualmente vn tal'animale di q̃sto nome; & q̃llo instromento di pãno, o di seta, che cuopre li nostri letti. & sinonime saran, p essempio, queste due, capo, & testa, che senza differẽtia alcuna significano vna stessa parte del l'animale: & queste due altre, foglia, & fronde; & questi due verbi, pigliare, & prendere; & questi altri due, andare, & caminare, significando indifferentemẽte, così quelle, come questi, vna stessa cosa. & si come le parole equiuoche son principalmẽte vtili à i Sofisti; così le sinonime son vtilissime à i poeti li quali in tre modi seruir sene sogliono. l'vn è, quando, occorrendo loro di significare, o nominar spesso vna stessa cosa, essi per fuggir la satietà, & il poco diletto, che nascerebbe dalla locutione, quando troppo spesso vna stessa parola si replicasse; cercan di nominar quella stessa cosa con diuersi nomi,

ch'in-

ch'indifferentemente mostrino il medesimo. come se dicessimo; Vaga cosa è il veder la Primauera vestir di foglie gli arbori; si come mesta cosa è il veder, che l'Autunno di frondi gli spogli poi. nelle quai parole senza dubio più dolce suono rende quella parola, foglie, non replicata, ma mutata in frondi; che non sarebbe, se replicata fusse. Vn'altro modo hanno i poeti d'vsar le parole sinonime, quando con esse vogliono più ornata render la locutione, con replicar, per darle maggior efficacia, vna stessa cosa più volte con diuersi nomi; com'auuerrebbe dicendo; Restaron le sue membra ghiaccie, & fredde; Quando il vento soffia, & spira: Staua io mirando, & guardando pien di marauiglia; & altri modi di parlar simili. Vn'altro terzo modo hanno di seruirsene, quando, o la quantità delle sillabe, che hanno da misurar i versi, o appresso di noi la rima, sforza à porre vna parola in luogo d'vn'altra, che significhi il medesimo, com'è manifesto. si com'è manifesto ancora, che la lingua latina sia più copiosa di parole sinonime, che non è la nostra; & massimamente delle sostantiue; & la greca ancora molto più. Et non senza causa hò detto io, così degli equiuoci, come dei sinonimi, che le significationi loro hanno da esser'indifferenti. peroche quando sotto diuersa, o differente ragione, o rispetto significassero, non sarebber veramente tali. come (per essempio) quanto agli equiuoci, se ben con questa parola (sano) potiam significare, non solo huomo sano, ma orina sana, medicina sana, & essercitio sano; nondimeno con differenti rispetti si dicono tutte queste cose; dicendosi l'orina sana, come segno di sanità, l'essercitio sano, com'effettiuo; la medicina com'instromento, & l'huomo come fine, o ver come soggetto della sanità. Parimente quanto à i sinonimi, se più parole haran qualche varia ragione, & rispetto in significar'vna stessa cosa, non si potran veramẽte domãdar sinonime. come (per essempio) quantunque queste due parole, spirito, & anima, soglino spesse volte significar'vna medesima cosa; tuttauia differente è il rispetto di tai significati; importando propriamente l'anima la forma, & l'atto primo dell'animale; doue che lo spirito, pare, che accennando qualche segno di mouimento, partecipi in vn certo modo dell'atto secondo. Parimente in queste parole, grano, & frumento, occhij, & lumi; carcere oscuro, & cieco, & in altre molte parole simili, il medesimo si dee stimare. Et posson cotai parole esser, non solamente due, à significar'vna stessa cosa sinonimamente; come si vede nei detti essempi; ma posson'esser tre, quattro, & quante si voglino: quantunque in vero nella nostra lingua non soglin crescer'in gran numero. & massimamente le sostantiue. Non senza ragione adunque si può pensare, ch'Aristotele facesse qui mentione delle sinonime parole; non come di spetie appartata dall'altre, ma come d'vna qualità, che possa trouarsi in tutte.

Conciosiacosache alcuni Spositori, & spetialmente il Vittorio, come di sopra dissi, stimino, che le parole ornate, o ver l'ornato, di cui fece mentione

Ari-

Aristotele nella numeration delle spetie delle parole, fusse inteso da lui per gli Epitheti, o ver'aggiunti; non sarà fuor di proposito, che noi, acciochè meglio si conosca non esser ben sicura questa opinione, alquanto discorriamo sopra di tali Epitheti Gli epitheti (per vsar questa parola più tosto, che la parola, aggiunti, parendomi questa appresso di noi manco nota, & più di rado vsata, che quella) hanno primieramente trà l'altre parole questa proprietà, che non significan le sostantie, & l'essentie delle cose; o per meglio dire, non significan le cose per modo di sostantia, & d'essentia; ma significan qualche lor'accidente. Et se pur secondo l'opinion d'alcuni accade, ch'alle volte significhin qualche qualità essentiale, o ver sostantiale, quella significan per modo d'accidente; come (per essempio) dicendo, l'animal rationale, per intender l'huomo. Ma secondo l'opinion mia, non si dee questa parola, rationale, nel detto essempio chiamar'epitheto: stimando io, ch'epitheti s'habbian da intender quelle parole, che aggiunte come nomi, & non come verbi, à i nomi sostantiui, danno inditio, o significato di qualche accidente, ch in quelle cose si truoui, lequali dalle parole sostantiue son significate. Ma comunque si sia, basta, che per modo d'accidente si vede esser sempre il significar, ch'essi fanno. La onde, si come non meno nelle parole, che non son'epitheti, che negli epitheti se ne posson trouar tante sorti, quãte hauiam di sopra con la diuision d'Aristotele, raccontato nella numeration delle spetie delle parole; potendosi trouar'in qual si voglia lingua, epitheti, in quella tal lingua, semplici, composti, proprij, stranieri, appropriati, & il simil dell'altre sorti; così parimente se ne posson trouare dei metaforici, & trasportati. il cui trasportamento hà da esser fondato sopra la somiglianza, non delle cose stesse, che son nominate da parole, che non son'epitheti; ma sopra degli accidenti, donde hanno principalmente da esser trasportati, & che eglino hanno principalmente da significare. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. Se noi chiameremo le naui vccelli del mare: perche la parola, vccelli, è trasportata dagli animali, che van per l'aria, à quei legni, che van per l'acqua, per la somiglianza, che tengono in fender gli vni con le ali l'aria, & gli altri coi remi l acqua; non si potrà la parola, vccelli, stimar'epitheto, non essendo aggiunto ad altra parola, che significhi le naui; ma significandola immediatamente ella stessa, mentre che dicendo vccelli, intendiamo, & significhiam le naui. Medesimamente se quel fender, che fan le naui l'onde, chiamiam volare, in dire, le naui volano; non si potrà la parola, volare, domandar'epitheto, essendo ella, non aggiunta à le naui, nè à parola, che significhi le naui; ma trasportata dal fender dell'aria, che si domanda, volare, al fender dell'acqua, per la somiglianza, che tai fendimenti hanno insieme. Ma se diremo, le naui volanti, allhora perche la parola, volanti è trasportata da quel mouimento, che è accidente degli vccelli, à quel mouimento, che è accidente delle naui, vien senza dubio ad esser

parola

parola metaforica. Et perche s'aggiugne al nome appropriato à quei legni, che è questa parola, naui, dicendosi, naui volanti; vien'ad esser quel nome, epitheto; essendoui non per altro aggiunto, che per esprimer quell'accidente di fender l'acque. la qual'espressione, & significatione, perche gli è fatta con trasportamento, fà che tal'epitheto diuenga metaforico. Due conditioni adunque si ricercano negli epitheti trasportati; l'vna è d'esser'aggiunti ad altre parole, che significhino le cose stesse immediatamente per modo di sostantia; restando ad essi epitheti il significare qualch'accidente d'esse. & questa conditione gli fà esser'epitheti. l'altra conditione laquale gli fà esser metaforici sarà, che significhin quel tale accidente con parola trasportata da qualche altro accidente simil'à quello, che gli hanno da significare. come si vede, che fà nel detto essempio la parola, volanti, essendo ella aggiunta alla parola, naui, & significando quel mouimento nell acqua, ch'è lor'accidente, con parola trasportata da quel mouimento per l'aria, che è accidente degli vccelli. Medesimamente, se le biade chiamaremo onde, o il desiderio fuoco; le parole, onde, & fuoco se ben son metaforiche, essendo trasportate da altre cose, com'è manifesto; non son nondimeno epitheti, per non esser'aggiunte ad altre parole, nè significatrici d'accidenti delle cose, alle quali son trasportate; ma significatrici di quelle cose stesse doue che se diciamo, le biade ondeggianti, o il desiderio caldo; chiaramente vediamo, che le parole, ondeggianti, & caldo, essendo trasportate dagli accidenti dell'onde, & del fuoco, agli accidenti delle biade, & del desiderio; & essendo aggiunte à queste parole, biade, & desiderio, che son parole appropriate à quelle cose; vengono in vno stesso tempo ad esser epitheti, & à contener metafora: & per conseguente epitheti metaforici stimar si deono. Tali dunque, quali hauiam detto sono li metaforici, o ver trasportati epitheti. trà i quali, non si potrebbe forse dal vero chi connumerasse ancor gli Auuerbij, che participin di metafora; potendosi non senza ragione stimare, che aggiugnendosi gli auuerbij à i verbi, com'i nomi aggiuntiui à i nomi sostantiui, così quelli, come questi si possino in vn certo modo domandare epitheti: & se con trasportamento saran fatti, si potranno metaforici stimare. Questi son dunque gli epitheti metaforici; & posson'ancor essi spesse volte esser compresi sotto le parole metaforiche. Et si come si posson trouar degli Epitheti metaforici, così potrei mostrare, s'io non temessi di generar tedio, che se ne posson trouar, dei proprij, degli stranieri, dei semplici, dei composti, dei fatti di nuouo, degli allungati, degli accorciati, dei rimutati, & di tutte (in somma) quelle spetie di parole, che Aristotel'hà connumerate: come ciascun da se stesso con essempi potrà discorrere. La onde, com'hò detto dal principio di questa presente annotatione, s'ingannano al parer mio coloro che vogliono che per l'ornato, o ver per le parole ornate, ch'Aristotel pose s'habbian da intendere gli epitheti. Et il Vittorio, ch'è vn di questi, assegna di ciò

que-

questa ragione, che gli epitheti grandissimo ornamento portano alla locutione, & la ingrandiscon molto. Et aggiugne à questa, vn'altra ragione, che à punto fà contra di lui & è, che non per altro non è stato da Aristotele appartatamente dichiarato cotal'ornato, nel dichiarar, ch'egli hà fatto tutte le altre sorti, & spetie di parole poste da lui; se non perche gli epitheti non son'vna sorte di parole appartatamente separate, & distinte dall'altre spetie di parole, come auuien di ciascuna altra spetie d'esse; ma contengon tutte le altre spetie, come lo stesso Vittorio và minutamente dimostrando. Ma io di questa stessa sua ragione mi voglio seruire, & valere à mostrare, che mal si possa intender quell'ornato, o ver le parole ornate per gli epitheti: posciache di tutte le altre assegnate spetie di parole, si posson trouar epitheti, com'à dir, semplici, composti, propry, forestieri, metaforici, & in somma di tutte l'altre. dimanierache se Aristotel hauesse voluto parlar degli epitheti, non gli harebbe ristretti, & connumerati in vno con le altre spetie di paròle, com'vna spetie d'esse; non essendo suo costume, nè secondo la sua dottrina, ch'egli hà nei suoi libri di Logica assegnata; il proceder nelle diuisioni in modo, che frà i membri d'vna cosa diuisa, com'à dir, d'vn genere, o d'altra cosa commune, si porga quella in numero coi membri, & con le parti, o spetie d'essa; non potendo il gener connumerarsi trà le spetie d'esso, nè vn tutto trà le sue parti. Essendo dunque gli Epitheti communi à tutte le altre sorti, & spetie di parole; non potranno esser com'vna spetie posti frà le altre spetie. Nè si può dire ch'auuenga il simile prendendosi per l'ornato le parole appropriate, come faciam noi; posciache le parole appropriate non posson'applicarsi à tutte le altre spetie; non potendo vna stessa parola esser'appropriata, & metaforica, com'è manifesto. Et non è stato ad Aristotele necessario il trattar'appartatamente degli epitheti: posciache hauendo essi luogo in ciascheduna spetie di parole, quelle medesime leggi, & precetti, che si danno per qual si sia spetie, posson'etiamdio seruire à quegli epitheti, che son'in essa. com'à dir, che tutti quei precetti, che si danno per instruttione, & cautela delle parole metaforiche, potranno non manco seruir'agli epitheti metaforici, che all'altre parole metaforiche, che non son'epitheti; come poco di sopra essemplificando discorso hauiamo. & il medesimo si può dir degli epitheti intorno ad ogni altra spetie di parole. Et poi ch'io hò detto fin qui degli epitheti, voglio aggiugnerci ancor qualche cosa di più à maggior cautela, che non si commetta difetto nell'vso loro. In molti modi posson, peccadonsi in essi, recare inettezza gli Epitheti alla locutione, & spetialmente in tre modi. L'vno è, quando senza necessità, & senza bisogno posti, diuengon'intempestiui, inutili, & vani. Il secondo modo è, quando ancorche idonei, & di competente lunghezza siano, & non posti in vano; nondimeno tanto spessi, frequenti, & inculcati.

l'vn con l'altro si pongono, che la locution vien da essi ad alzarsi tanto, che vscendo in tutto, non solo fuor dei confini del parlar commune, & fuor'anco ra della locutione oratoria; ma della poetica parimente; vengon'à fare vngon fiamento non comportabile. Il terzo modo finalmente è quando son troppo lunghi, o troppo da lunga presi; come di ciascun dei detti modi voglio che diamo essempi. A i poeti non sarà disdiceuole il dire, per essempio, il bianco latte, aggiugnendo con epitheto bianchezza al latte; posciache dei tre modi di peccar negli epitheti, che hauiam posti; il primo vi è, che se punto considerat amente è vsato dal poeta; vien rispetto ad esso à schiuar'il difetto, come del bianco latte detto hauiamo. doue che all'Oratore, & molto più nel parlar commune, sarà disdiceuole. conciosiacosache non denotando tali epitheti vani qualità, o accidente, che senza che vi s'aggiunga, non sia à tutti cosa manifestissima che vi si truoui; non vengon'à far'altro effetto, senon d'alzare la locutione, & le parole, à cui s'aggiungono. il qual'alzamento, se sarà fatto con giuditio, sarà, non sol comportabile, ma conueneuole à i poeti, & massimamente Epici, o Dithirambici. Epitheti per il contrario non vani s'intendon'esser, quando non per altro s'aggiungono, se non perche denotino, & faccian'auuertir qualche proprietà, ò accidente delle cose, che non essendo apertamente noto, ageuolmente sarebbe non auuertitito, se l'Epitheto non ne desse inditio. Et tali epitheti sarebber (per essempio) quando noi parlando di qualche persona miserabile, per far generar compassion di lei, dicessimo; L'infelice giouine caduto in vna incurabil'infirmità. doue si vede, che ponendo questi Epitheti, infelice, & incurabile, si fan conoscer'accidenti, che per dir, giouine, &, infirmità, senza altro aggiugnerui, non si sarebber, da chi ode saputi, o auuertiti: & nondimeno all'intention nostra di far'apparir la cosa miserabile, importa, che s'auuertischino. Così fatti Epitheti si posson parimente stimar'in dire, l'assiduo studio, la difficil'impresa, il dubioso partito, quella inespugnabil Città, l'ardente desiderio, l'inuitto animo, & altri infiniti, che non vani, & superfluamente aggiunti; ma vtili, & quasi necessarij à qualch'intention di chi parla, stimar si deono. Vani Epitheti dall'altra parte sarebber (per essempio) in dirsi, il legger fuoco, li correnti fiumi, le ramose querci, li bianchi Cigni, il negro inchiostro, & simili, li quali cosa non aggiungono, che notissima ad ognun non sia. Nel secondo difetto degli Epiheti si cadrebbe, quando si ponesser'in troppo gran numero, & sene riempisse, & inculcasse la locutione, in guisa che potesser generar satietà. come sarebbe, se (per essempio) dicessimo; Nel diletteuole, benigno, & dolce tempo della vaghissima, & ridente primauera, sogliono gli accesi, & innamorati, & voluntierosi giouenti, spesso in fruttiferi, ameni, & colti giardini, sopra odoriferi, & verdeggianti prati,

ti, al dolce, & soaue suono di cantanti, & quà, & là volanti vccelli; guidar consesteuole, & vezzoso riso, & con salsi, & ridicolosi motti, intrecciati, & incatenati balli con belle, gratiose, & snelle Donne. Nelle quai parole, non è dubio alcuno, che non si senti vna certa tanto inculcata frequentia d'epitheti, che se ben non vene fusse alcun vano, satietà nondimeno sarebber per cagionar'a i leggenti, o agli ascoltanti. Nel Polifilo frà gli altri libri, che pecchino in questo, si posson trouar molti così fatti essempi. Nel terzo difetto saran gli Epitheti, quando per compositione di più parole insieme, diuerranno parole così composte, che o per la troppa lunghezza, o per la troppa nouità, saranno atte à offender le orecchie di chi ode. come se dicessimo (per essempio) le montiuaghe pecorelle, le ventitremolanti frondi, le inuanmedicabil piaghe, & altri così fatti Epitheti, che o per la troppo lunga, o per la troppo ardita, & nuoua compositíon di parole, che si truoui in essi, riprensibil sono. Et è da notare, che per epitheti suol'intender' Aristotel, quando ei ne parla, non solamente quelli, che s'aggiungono à qualche nome sostantiuo nel medesimo numero, o genere, o caso, come gli prendono li Grammatici; ma intende egli esser'epitheto ancor quello, ch'al sostantiuo nome s'aggiugne, quasi in modo di descrittion di quello, non sol'espressa con vna parola, ma ancor con più d'vna, & assai spesso con caso genitiuo, o ver possessiuo. come sarebbe (per essempio) dicendo in cambio di marmorce colonne, & di melliflue parole, le colonne di marmo, & le parole di mele, & simili. Et il medesimo auuerrebbe dicendo in vece d'huomo, l'humanità dell'huomo; in vece di, risplendeuan per l'aer sereno, risplendeuan per la serenità dell'aere; & simili altri modi d'aggiugnimenti, & di descrittioni, che, com'hò detto, son da Aristotele hauti in luogo d'Epitheti. Et tanto voglio, che mi basti hauer detto degli epitheti, con l'occasion dell'ornato, o ver delle parole ornate, che per conietturа si può credere, ch'Aristotel dichiarasse in questa particella, che ci manca; per il qual'ornato voglion' alcuni intendere contra ogni ragion gli epitheti, ingannandosi molto in questo, come discorso, & dimostrato hauiamo.

LA PARTICELLA CENTES. DECIMAQVARTA.

LA PAROLA fatta è quella, che non essendo già mai in vso d'alcuni stata, dal poeta stesso è di numero imposta: non essendo dubio, ch'alcune si truouino delle così fatte. come vediamo (per essempio) in colui, che chiama le corna, *ἐρνύτας*, & il sacerdote, *ἀρητῆρα*. Allungate poi, & accorciate [ò vero scemate] son le parole; l'vne,

quando l'huom si serue d'vna lettera vocal più lunga, che non è quel la, che sarebbe quiui propria; ò ver qualche sillaba di più vi aggiugne, & v'inserisce. & l'altre poi [cioè le scortate] sono, quando qualche cosa si toglie via, ò dalla stessa parola, ò da quello, ch'inserito fusse in essa. Le allungate sono, com'à dire πόληος, [con, e, lungo] in vece di, πόλεος, [con, ε, breue], & in cambio di πηλέδον, πηληάδεω, Le scemate [& scortate] poi sono, com'à dire, κρῖ, & δῶ, [in vece di, κριθὴν, & di δῶμα]. & se vna sillaba si fà di due; com'in luogo di, ἔης, dicendo ἧς. Alterate, & rimutate son le parole poi, quando d'vna parola, parte sene lascia star, come prima, parte vi si fà di nuouo. come ch disse δεξίτερον, κατὰ μαζὸν, pose, δεξίτερον, in vece di, δεξιὸν.

Annotationi nella Particella Centesima decimaquarta.

L*E PAROLE di nuouo fatte, non è difficil cosa il veder quali siano; essendo tutte quelle, che noi di nuouo sentiamo, non vsate già mai dà noi, nè come proprie, nè come forestiere, nè in altra maniera alcuna; come quelle, ch'il poeta stesso habbia di nuouo fatte. Et era questa licentia più largamente conceduta in quel tempo à i poeti greci, che non è oggi conceduta a i poeti nostri. Nè s'hà da intendere, o da pensar per questo che libera in tutto, & senz'alcuna legge, o conditione, fusse la lor licentia in farlo. conciò fusse cosache fusser astretti ad alcune auuertentie in formar nuoue parole, che Horatio pone nella sua Poetica. com'à dire, che le parole, che si formasser di nuouo, fusser parcamente piegate, & non lontane dal suono di quella lingua, in cui si formano; & altre conditioni ancora si ricercauano, che non importano all'intendimento di questo luogo. Solamente voglio, che notiamo, che frà gli altri modi vtili à far nomi nuoui, vno è, che si procuri di deriuar tai parole da altre parole, già vsitate prima: come sarebbe da arme, deriuar'il verbo, armeggiare; da troglio troglieggiare, da bello abbellire, abbellimento, & simili. Vn'altro modo ancora può dar'occasione di formar parole, in cercar d'imitar con la parola la voce, & il suono di quella cosa, che vogliam nominare. come se volendo significar quel tacito ragionare, che fanno due, quasi sotto voce; noi per quel suono di pisse pisse, che pare, che sene senta vscire, lo domanderemo, bisbiglio, & bisbigliare: & il gridar dei gatti domanderemo miaulare; & così in molti altri casi: il qual modo di formar parole fù dai Greci in tal formatione diligentissimi, consideratamente, & frequentemente osseruato, come si può vedere leggendo il Cratilo di Platone. Vn'altro modo ancora,*

non

non sarà poco vtile in così fatte formationi di nuoui nomi, se s'auuertirà di seguir qualche somiglianza d'altra parola già formata, & accettata prima; com'à dire, se (per essempio) vedendo, che il verbo (ingrandire) formato da (grande) si truoua già dall'vso accettato; ardiremo di formare da (piccolo) impiccolire; & vedendo accettata dalla consuetudine la parola..

Per dichiaratione, & notitia delle parole allungate, scortate, & alterate, ò ver rimutate, mal si posson' assegnar' accommodati essempi nella lingua nostra, come si possono nella greca, per più cagioni. ma principalmente per rispetto della misura del tempo nelle sillabe, che era molto diuersa dalla misura nostra. conciosiacosa che li Greci nella prolatione, & pronuntia delle sillabe, sospendesser con doppio tempo alcune sillabe, che essi chiamauan lunghe, di quello, che sospendeuan quelle, che chiamauan breui; com'in altro luogo hò detto di sopra: dimanierache ogni sillaba sosteneuano, ò più, ò manco, secondo'l detto tempo. doue che noi tutte sillabe d'vna parola, quanto si voglia lunga, proferiamo con vna certa vgualità di tempo; fuor ch'vna sola sillaba, sopra la quale sogliam dire, che sia posto l'accento. Differiuano etiamdio grandemente da noi, intorno all'harmonia con alzar più, ò manco il suono della voce, acuendolo ò aggrauandolo ò vogliam dire abbassandolo, più nell'vna sillaba, che nell'altra. Ma questa harmonia non così importa al presente nostro proposito d'allungare, ò di scortare, ò d'alterar le parole, come fà la misura del tempo. Frà gli altri modi adunque d'allungare vna parola, lo faceuano li Greci col mezo del cambiamento delle lettere vocali breui in lunghe, con far'vna sillaba lunga, di breue, che per sua natura fusse; sostenendola nella prolatione il doppio tempo, che di natura sua non le conueniua. Et di questo modo d'allungamento, non si può (com'hò detto) dar'essempio nella nostra lingua; se già qualche somiglianza non volessimo dire, che di ciò sia, quando trasportiamo l'accento dell'antepenultima, alla penultima: come sarebbe in dire, in luogo di simile, con l'accento acuto nella prima sillaba, simile, con l'acuto nella penultima. Ma non per questo si può in vero stimar'allungata la parola; posciache quel tempo, che si è posto di più nella penultima sillaba, si è tolto dall'antepenultima. I Greci adunque nella parola πέλεως, con far la sillaba penultima di breue lunga, diceuan, πέληως, & per conseguente rimanendo le altre sillabe col tempo di prima, veniua la parola a distendersi, & ad allungarsi. In vn'altro modo allungano ancora le parole i Greci, con aggiugnerui qualche sillaba. come (per essempio) in luogo di πελειάδων, diceuano, πεληιάδεω, & in altre parole simili. Ma appresso di noi l'allungamento suole il più delle volte accascare per l'aggiugnimento di qualche sillaba, ò di qualche lettera, che stia in luogo di sillaba. com'aggiugnendo in questa parola (stesso) la lettera (i) & dicendo,

istesso:& in cambio di dire, spositore, dicendo, i spositore. & il medesimo auuiene, se con aggiugner la lettera (e) à questa parola (bù) direm, bue; & con aggiugner con la lettera (i) vna sillaba di più à questa parola (crudeltà) diremo crudelità; & con aggiugner la sillaba (te) à questa parola (virtù) direm (virtute) & con aggiugner la sillaba (glie) alla parola (sciorre) & la sillaba (de) alla parola (bontà) diremo, sciogliere, & bontade; & in molte altre parole similmente. Et parimente allungate appresso di noi si posson chiamar quelle parole, le quali se ben non riceuon' aggiugnimento d'alcuna sillaba, ò lettera; tuttauia col diuidersi alcuna delle lor sillabe in due, vengono à proferirsi con maggior tempo. come (per essempio) essendo queste parole, pietade, & possione, ordinoriamente di tre sillabe, se noi diuidendo nell'vna la prima sillaba, pie, & nell'altra la seconda sillaba, sio, in due, proferendole con quattro sillabe, saran tai parole diuenute allungate.

Nello scortamento, ò ver' accorciamento delle parole, toglion via li Greci, ò quelle stesse sillabe, che prima in allungarle vi s'eran poste, o altra sillaba, delle proprie loro, che vi eran prima. Il che alle volte ancor noi facciamo; togliendo dalle parole, ò qualche lettera, o qualche sillaba. come (per essempio) in luogo di anderà, diciamo, andrà. in luogo d'opera, opra, & simili; posciache da quelle parole, bontade, virtute, honestade, & simili, togliendo loro le vltime sillabe, & dicendo, bontà, virtù, & honestà, non mi sò risoluere, se veramente si possin queste stimar parole scortate. conciosiacosache quasi il medesimo tempo lasci l'accento, che è rimasto nelle stesse sillabe, doue era prima. & per conseguente stando egli nell'vltime sillabe, non par quasi, che si possa stimar fatto accrescimento, ch'importi nulla. Onde senza diterminar' in questo, cosa alcuna, lascio che ciascheduno ne faccia il giuditio, che più gli aggrada. Suol' accettar' ancora la nostra lingua le parole accorciate, come se togliendo dalla parola fantasima, & dalla parola, biasimo, con la lettera (i) vna sillaba, diremo, fantasma, & biasmo; & in altre molte così fatte parole.

Le parole alterate, o ver' immutate, s'intendon' esser, quando d'vna parola vsitata, o propria, o non propria, che la sia, pur che la sia riceuuta in vso, & fatta quasi propria; vna parte se ne lascia, & altra parte di nuouo fatta, vi si pone; di modo che ella ne risulta, parte conosciuta, & parte nuoua. come si vede nell'essempio d'Aristotele nella parola δεξίτερον, rimutata da δεξιὸν, con esserle rimasto δεξι, che vi era prima, & con esseruisi fatto di nuouo il resto Et se ben potrebber le parole rimutate parer' in vn certo modo vna cosa medesima con le allungate, parendo δεξίτερον, allongata da δεξιὸν, con aggiunta di lettere, & di sillabe; nientedimanco è cosa diuersa l'allungamento dall'alteramento, o ver rimutamento. posciache nelle parole rimutate, parte sene leua via, & in luogo di quella, che sene leua, s'aggiugne vn'altra parte, fatta totalmente di nuouo, o di pari sillabe, o di più, che non è quel-

la,

la, che sene toglie; come nell'essempio di δεξιτερὸν, si vede. il che nell'allungamento delle parole non adiuiene, come si è veduto. Et nella lingua nostra potrebbe assomigliarsi alquanto all'alteratione, & rimutation delle parole, quando (per essempio).

LA PARTICELLA CENTES. DECIMAQVINTA.

Cap. XXXI

OLTRA di questo, dei nomi, altri son virili, altri feminili, & altri son nomi di mezo. Virili son tutti quelli, che finiscon nella lettera ν, & nella ρ, & in quelle lettere, che son composte d'alcune delle mute; & queste sono la ψ, & la ξ. Feminili poi son tutti quelli, che finiscon'in quelle lettere trà le vocali, che son sempre nei lor tempi, lunghe, che son la η, & la ω, & quelli medesimamente, che frà le vocali, ch'allungar si possono, finiscono in α. La onde vguali in numero accascan d'esser le lettere, in cui terminano li nomi virili; & quelle in cui finiscono li feminili; seruendo la ψ, & la ξ, agli vni, & à gli altri. Ma nelle lettere mute nessun nome finisce; si come nè parimente in vocal breue. Nella (i) poi tre nomi terminan solamente, che son μέλι, κόμμι, & πέπερι, & nella υ, solamente cinque, πῶυ, γόνυ, δόρυ, & ἄστυ. Li nomi di mezo finiscon'in queste due lettere, pur'hora dette; & di più nella ν, & nella σ.

Annotationi nella Particella Centesima decimaquinta.

IN questa distintion dei nomi secondo i lor generi, & secondo le lettere, nelle quali essi finiscono in ciaschedun dei tre generi; quanto appartiene alla lingua greca, Aristotel'adduce tanto chiaramente le lor terminationi, che non è necessario di dirci nulla Ma' quanto alla lingua nostra, nō può quel, che ne dice Aristotele recar giouamento alcuno, per la gran diuersità, ch'intorno alle termination dei nomi, hanno queste lingue. Conciosiacosachè non terminando le parole nostre, se non in lettere vocali; secondo le sole vocali si possa fare la distintione. Oltrache per hauer li nomi appresso dei Greci qualche distinta terminatione secondo la differentia dei tre generi, virile, feminile, & neutro, o ver neutrale, & di mezo; appresso di noi in due generi si truoua solamente la differentia; andando del pari il gener neutro col virile; anzi non essendo, nè negli articoli, nè in qual si voglia altra cosa, differente l'vn dall'altro. I nomi nostri adunque nel gener virile, col quale (com'hò detto) comprendiamo il neutro, posson terminar ordinariamente nel numer del me

no in queste lettere, a, & , e, & , o, com'à dir'il poeta, il principe, il Cielo, & di rado nella lettera, i, com'à dire, il dì. Nel feminil gener poi finiscon'ordinariamente in queste lettere, a, & , e, com'à dir, la vita, la fede, & simili; & rarissime nella lettera, i, che non sian nomi proprij; dei quali, molti che vengon dai Greci, terminan nella datta lettera, i; ma degli altri, rarissimi, com hò detto; come sarebbe(per essempio)la. Nel numer poi del più finiscon li nomi del viril genere nella lettera, i, come à dir, li poeti, li principi, li Cieli Et quei del gener femi nile, nelle lettere, i, e, & , a, com'à dir, le Vergini, le Donne, le dita, & simili. Ma così fatte considerationi, son tanto per se stesse manifeste, che non accade; ch'io più m'allunghi in esse.

LA PARTICELLA CENTES. DECIMASESTA.

Cap. XXXV.

LA virtù, & l'eccellentia della locutione, consiste in esser manifesta, & aperta; & in non esser'humile, & vile. Chiarissima, & manifestissima in vero è quella, che di parole proprie è composta [& ripiena]; ma riesce humile, & bassa. di che ci posson esser'essempio le opere di Cleofonte, & quelle di Stenelo. Graue dall'altra parte, & magnifica, & che il parlar commune del volgo trapassa, è quella, che di parole si serue, che tengon'in se del forestiero. Et per forestiero intendo io la varietà delle lingue, la metafora, l'allungamento delle parole, & tutto (in somma) quello, che dal proprio s'allontana. Ma se alcuno tutte le così fatte cose vorrà congiugnere, & porre insieme, si cagionerà, o l'Enigma, o il Barbarismo. l'Enigma dal congiugnimento delle metafore; & il Barbarismo dal congiugnimento delle parole forestiere, & da varietà di lingue.

Annotationi nella Particella Centesima decimasesta.

ESSENDO *stata la lingua data all'huomo principalmente per potere esprimere, & manifestare li suoi concetti; & à questo sol fine essendo gli data la fauella; ne segue, che quanto più la fauella, & il parlar sarà oscuro, & mal'apritiuo dell intention dell'animo, tanto più si partirà dall'vfficio suo: & per conseguentente la chiarezza s'hà da stimar per cosa, che sopra tutte l'altre conuenga alla fauella. Onde io in tutte quelle cose, ch'io hò trattato in tutti li libri miei, mi sono sforzato con ogni diligentia di scriuer chiaro & di render facile la intelligentia, più che hò potuto, dei miei concetti. di maniera che forse ad alcuni paruto sarà, che io per seguir con tanta diligentia la*

chia-

chiarezza, che è vna delle virtù, & bontà della fauella; sia alle volte caduto in troppa bassezza di dire; che è opposta ad vn'altra virtù di quella, che consiste in fuggir la viltà, & l'humiltà del dire. Ma si com'in tutte le cose è difficile il trouar la via del mezo; così io nel cercar questa via, harò potuto non men trouarla. ma mi sono sforzato, se pur'io haueua da vscir punto fuora della dritta linea, d'hauer più tosto piegato verso l'estremo del troppo chiaro, che del troppo alto. Tornando dunque à proposito, nelle due cose consiste la bontà, & la virtù della fauella, & della locutione; cioè in non abbandonar la chiarezza, & in non abbassarsi troppo verso l humiltà del parlar commune. Alla chiarezza recan giouamento le parole proprie, & vsitate, & da ciascheduno per domestiche conosciute. ma in vn medesimo tẽpo per la troppa lor domestichezza, vengon'à render'il parlar humile, & abbietto. doue che per il contrario le parole, che per qual si voglia causa, com'à dire, o per metafora, o per allungamento, o per esser di lingua forestiera, o per qual si voglia altra cagione, tengon'alquanto dello straniero, & del forestiero: sono attissime à leuare, & ad alzare la locutione fuor del parlare triuiale, trito, & commune, & à darle ornamento, & grandezza. ma è pericolo dall'altra parte, che non impedischino alquanto la chiarezza, & rendino il parlar'oscuro. Per laqual cosa per riparare all'vno, & all'altro pericolo, fà di mestieri, che si faccia buon temperamento di quelle parole, che son'vsitate, & conosciute per proprie, & di quelle, che participan del forestiero: acciochе con queste si fugga la bassezza del parlare, & con quelle s'habbia l'occhio alla chiarezza. Et è da notare, che altrimenti prende Aristotele in questa particella le parole proprie, & le forestiere, che non le intende, quando di sopra le pose frà l'altre spetie. conciosiache in questo luogo per parole proprie intenda tutte quelle, che son molto trite, vsitate, & communemente da ognun conosciute per sue. Per forestiere parole poi, intende tutte quelle, che per qual si voglia causa, ritengono al quanto del nuouo, dell'incognito, & del forestiero; come sono le metaforiche, le fatte di nuouo, le allungate, & quelle, che di straniera lingua sono, & per qual'in somma, cagion si voglia, che straniere appaiano. Hor dell'vna, & dell'altra maniera bisogna, che si faccia tal temperamento nella locutione, ch'ella conseruando conueneuol chiarezza, non appaia humile, & abbietta; ma mostri in se ornamento, & grandezza. Imperciochе se schiuate in tutto, le parole proprie, si facesse vn composto tutto di parole forestiere, ne verrebbe à risultare, o Enigma, o Barbarismo; Enigma, se in maggior copia vi fusser le metafore; & Barbarismo, se tutte fusser tolte da straniera lingua: intendendo in questo luogo Aristotel barbarismo, differentemente da quello, che l'intendono li Grammatici, li quali principalmente lo pongono, doue discordante struttura di parole, fuor dei precetti grammaticali appare. Dobbiamo in questa cosa auuertire, che quando Aristotel

parla

parla del farsi la locutione tutta di parole, che habbian del forestiero, & così fatta locution riprende per l'oscurezza, che porta seco; non s'hà da intender, ch'ella sia fatta di tutte le sorti di parole, che habbian del forestiero; posciache questo si potrebbe fare con tal temperamento, che ne risulterebbe lo deuol locutione. ma s'hà da intender, quando la si componesse tutta, o per la maggior parte d'vna sorte di cotai parole che habbian del forestiero; com'à dir tutta di parole metaforiche, o tutta d'allungate, o tutta di parole tolte da straniere lingue, & così dell'altre spetie, nel qual caso accascherà l'oscurezza, che biasima Aristotele la qual oscurezza, sarà quella dell'Enigma, se la locution sarà piena solo di metafore: & del barbarismo sarà, se sole parole di straniere lingue saranno in essa. essempi d'Enigma, & di Barbarismo si daran più di sotto.

Per hauer le comparationi, ch'Aristotel nella Retorica chiama Immagini, molta affinità con le metafore, si può stimar, che quello, che dice Aristotele in questa particella delle metafore, possa in buona parte quadrare etiamdio alle comparationi. Ben'è vero, ch'à quegli, che interessati sono nei lor parlari, come per il più, son più gli Oratori, ch'i poeti più pare, che conuenghino le metafore, che le comparationi. doue che il contrario accade à quelli, che fuor di proprio interesse parlano. Per la qual cosa quando l'Epico poeta introduce persone à parlare, & della persona loro si veste; meglio conuiene il far lor vsare le metafore si come dall'altra parte, quando egli la propria persona conseruando narra, molto conueneuole gli vien'ad esser l'vso delle comparationi. Il che d'altronde non nasce, se non che gli interessati volendo palesar gli animi loro con qualche somiglianza, non son lasciati dall'impeto del lor'interesse, distesamente formare le comparationi; ma le troncano, & metafore diuenir le fanno: non dicendo (per essempio) d'alcuno, che con ferocità venisse, costui veniua à guisa di vn Leone; ma dicendo, Veniua questo Leone; come di tutta questa materia hò trattato à lungo nella mia Parafrase del terzo libro della Retorica d'Aristotele, trattando delle Immagini, & delle metafore.

LA PARTICELLA CENTES. DECIMA SETT.

IMpercioche la forma, & l'essentia dell'Enigma cõsiste in questo, che nel dir cose, che veramente siano, si congiunghino insieme cose, ch'appaiano impossibili à star'insieme. Nè si può far questo con l'adunamento, & congiugnimento dell'altre parole; ma cõ le metaforiche si può ben fare. come (per essempio) è quello Enigma; Io hò veduto vn'huomo, che sopra vn'huomo con fuoco in-

incollaua il rame;& altri enigmi così fatti. Delle parole poi forestiere,& di lingue diuerse risulta il barbarismo. La onde bisogna temperatamente mescolare insieme queste cose.

Annotationi nella Particella Centesimadecimasettima.

ENIGMA *domandauano i Greci vn parlar pieno d'oscurità, causata dal parer, che le parole, che siano in esso, importino congiugnimento di cose, che non possino star'insieme. come (per essempio) adduce Aristotel' vn famoso enigma vsato nei suoi tempi & era questo; Io hò veduto vn'huomo, che sopra vn'huomo con fuoco incollaua il bronzo. il qual'enigma in primo aspetto mostra di significar cose, ch'insieme l'vna con l'altra star non possino: colpa delle molte metafore, ch'insieme inculcate son'in esso. il cui sentimento è d hauer veduto vn'huomo, che sopra le spalle d'vn'altro, poneua le ventose.*

Potrebbe forse dubitar'alcuno, com'esser possa, che hauendo noi con Aristotele di sopra detto, si com'egli stesso ancor conferma nella Retorica, che la metafora per questo grandemente diletta, ch'ella fà imparare, & è causa di manifestatione; la ponga al presente, come causa dell'oscurezza degli enigmi. A che facilmente rispondo, che le parole metaforiche allhor dilettano, & aggiungon notitia, quando nel parlare son poste mescolatamente con le proprie, o vogliam dir con le appropriate: con l'aiuto delle quali si conosce, & si scuopre la forza della metafora. Onde quando in vna locutione fusser tutte le parole metaforiche, verrebbe à mancar loro quello aiuto; & per conseguente produrrebbero oscurezza. Nè ci dobbiam marauigliare, ch'essendo la metafora atta à darci con l'vso suo chiarezza, & notitia; habbia per far questo, bisogno delle parole appropriate appresso. conciosiache come prima con l'aiuto di quelle si fà conoscere, vien'à farci più noto quello, ch'è posto dalla metafora, per la somiglianza, che apparisce in essa.

Erano anticamente molto in vso, & in pregio li buoni Enigmi, & coloro che gli interpretauano, proposti che innanzi à i lor'ingegni fussero: vsandosi di proporre à i buoni, & acuti ingegni per essercitio loro, in saper cauar da quelle oscurezze i veri sentimenti. Et assai simili ad essi erangià in Siena più anni sono in vso alcuni quesiti enigmatici così fatti, che nelle veglie si proponeuano altrui, che gli sciogliessero, & che gli indouinassero. Et per esser'in primo aspetto oscuri, & pieni di cose, che pareuano impossibili; s'aggiugneua per affermar, che cose possibili, & vere contenessero, queste parole à tuti; Egli è, egli è, indouina quel che gli è, le quali parole corrotte poi, son douentate, alè, alè, indouina ciò che gli è. come (per essempio) era vno di tali enigmi, & quesiti nostri, questo. Volendo noi intender la nespola, diceuamo;

Io conosco vna cosa, che hà cinque ali, & cinque ossa, & non può saltar la fossa. doue per metafora son chiamate ali quelle cinque squamette che tien di fuora; & ossa, quei cinque noccioletti, che tien di dentro. Et fà parer, marauiglia come cosa impossibile, che hauendo tante ali, & essendo così ossuta, non possa passar'vn fosso. Parimente volendo noi intendere dentro alla bocca la lingua, & li denti, & che la lingua nel maneggiarsi percuota, come la suole, i denti, soleuamo dire; Io hò vna mia stalla piena di cauai bianchi, & vno ven'è rosso che trahe dei calci à tutti quanti, alè alè indouina quel che gli è. & altri così fatti enigmatici nostri quesiti.

LA PARTICELLA CENTES. DECIMAOTTAVA.

LA locutione adunque non volgare, & plebeia, & parimente non vile, & abbietta, renderanno, la lingua forestiera, la metafora, & l'ornato, & le altre già dette spetie di parole. & la proprietà di quelle la renderà chiara, & aperta. Ma non poca parte di giouamento à render la locutione insiememẽte manifesta, & non triuiale. & plebeia, recar posson gli allungamenti, & gli accorciamenti, & li rimutamenti delle parole. conciosiacosache per esser tai cose diuerse, & lontane dal proprio, come quelle, che fuora del commun vso di parlar si truouano; venghin per questo ad vscir del plebeo: & per esser dall'altro canto in qualche parte partecipi del commun vso, venghino à cagionar chiarezza.

Annotationi nella Particella Centesima decimaottaua.

VEDENDO *noi, ch'Aristotele frà le spetie delle parole, che egli vuole, che giouar possino à liberare la locutione da bassezza, & da humiltà, & à farla apparir grande, & magnifica, connumera ancor l'ornato, o ver le parole ornate; potiam da questo confermare, quãto di sopra hauiam detto di tai parole, affermando esser distinte dalle proprie, & esser'in somma quelle, ch'appropriate sono alle cose da lor significate. ilquale appropriamento, se ben può giouar'alla chiarezza della locutione, come fan le parole proprie, & vsitate, & per domestiche conosciute; può nondimeno recar giouamento ancora alla grandezza di quella. & per questo Aristotele nella Retorica con le parole proprie, accompagna le appropriate, & le metaforiche per la conueneuol locutione dell'Oratore.*

LA PARTICELLA CENTES. DECIMANONA.

PER la qual cosa cõtra ogni ragion fan coloro, che biasma no, & riprendono vn così fatto modo di parlare; & cercan di dar macchia in questo alla fama, & alla reputatione del poeta Homero; sicome fà Euclide l'antico. come che facil cosa sia [secondo ch'egli dice] il poetare, & far versi, se s'hà da concedere, come cosa ben fatta, il potere allungar le parole, quan to l'huom si voglia. Et in derision di questo, inserisce egli nei suoi versi iambici, di così fatti modi di locutione. come fà in quello, ἤ τι χαριν εἶδον μαραθῶνα βαδίζοντα, & in quell'altro; οὐκ ἂν γενάμενος τὸν ἐκείνου, ἐξελλέβορον.

Cap. XXXVI

Annotationi nella Particella Centesima decimanona.

VNA così fatta arrogante inettezza, simil'à quella, ch'adduce Aristotele quì di quello Euclide antico, che vilipendeua la fatiga dei poeti, & spetialmẽte d'Homero, instimar facile quello artifitiosissimo, & difficilissimo studio loro; si vede esser quella inettezza oggi dì molti, che non considerando la fatiga, il tempo, lo studio, l'arte, & la diligentia, che molti anni si pone nell'acquisto di questa, & di quella scientia; & non conoscendo negli scritti di quelle, l'artifitio, & lo studio, che vi è dentro; non solo non gli tengono in quella riputatione, nè gli leggon con quella marauiglia, che doue rebbero; ma ogni poca di cosa, che, o per non esser da lor'intesa, o per vscir'alquanto di quel sommo esatto; non corrisponda al corrotto gusto loro; tutta insieme l'opra biasmano, mordono, & senz'alcuna discretta equità, o scusabilità, riprendono dimanierache grandissimo disuantaggio, tengono gli studiosi delle buone lettere, & gli inuestigatori delle scientie; con la turba imperita degli ignoranti. li quali, consumando i lor'anni in disutil'otio, & in piaceri, & vanità sensuali; voglion poi essere gli Aristarchi, & quel, ch'è peggio, i Zoili di quelle opere, & di quegli scritti, che con la consumation di molti anni, & con infinite vigilie, sudori, & detrimenti della vita stessa, hanno li buoni Scrittori perfettamente, & scientisimamente fatto. Ma non essendo hora il tempo di deplorar la sorte, & la fortuna dei litterati, à quel, che segue, ritorneremo.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMA.

ET in vero l'esser veduto in qsta guisa vsar così fatto modo di locutione, e cosa degna di riso. ma à tutte le parti è cômune, che vi si debbi trouar misura, & moderatione. posciache qualunque vsasse le metafore, le lingue forestiere, & qual si voglia altra spetie di parole, senza misura, & modo; & in cose friuole, & ridicole, studiosamente se ne seruisse; nella medesima inettia di costui calcherebbe.

Annotationi nella Particella Centesima vigesima.

PV ò tanto in tutte le cose il decoro, & il conueneuole, & hà tanta forza la mediocrità, & l'accommodato, & ben proportionato temperamento; che le stesse operationi, ch'in se considerate, posson'apparir virtuose; se mancherà loro quel conueneuole temperamento, & accommodamento di circostantie, che lor conuiene; patiran pericolo di non sottoporsi più tosto a biasmo, ch'à lode alcuna. conciosiache tutte le cose siano così obligate per la bõtà loro, à conueneuol'ordine, misura, & numero; che subito che si corrompe l'vna, o più d'vna delle dette cose in esse; vengon'à perdere, ò più, ò manco il lor decoro, & la lor perfettione: come discorrendo per le cose, così naturali, com'artifitiali, con essempi chiarissimi potrei discorrere, s'io non temessi di generar fastidio con la lunghezza. Non è marauiglia dunque se, benche tutte quelle spetie di parole, che tengon'in loro dello straniero, & del forestiero, che son tutte tali, fuor che le proprie, & le vsitate; sian'atte a ren der gratiosa, & perfettamente poetica la locutione, ogni volta che siano con le proprie mescolate, & con la misura temperate, che si conuiene; recan poi per il contrario imperfettione, & difetto alla detta locutione; se da quella misura, & temperata proportion si partono, & perdono, o tutto, o parte del lor decoro. dimanierache se senza misura, & giuditio alcuno saran poste, & inculcate da qualche poeta nel suo poema; & per conseguente lo renderan reprensibile, & priuo di perfettione; non si douerà stimare, che la colpa sia della natura, & condition di tai parole; ma dell'ignorantia, & del poco artifitio, & giuditio di quel poeta. Il che già non si può dir d'Homero, hauendo egli auanzato tutti gli altri in conoscer'il decoro, & il conueneuole della poetica locutione. & per conseguente riprensibil vien'ad essere, & in nessuna ragion fondata la calunnia, che gli daua Euclide, o per malignità, o per ignorantia, che fusse in lui.

LA

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMAPRIMA.

VANTO poi il douuto modo, & la conueneuolezza escel la, & mostri virtù ne i versi; si può conoscere, & considera re nel cambiamento, che vi si faccia delle parole, senz'alte rar la misura del verso. Et se in luogo delle parole forestiere, & delle metafore, & dell'altre spetie di parole ancora; alcun farà, che cangi, & ponga le parole proprie, & vsitate; conoscerà chiaramente esser verissimo quel, ch'io dico. come (per essempio) hauendo a sorte Eschilo, & Euripide vn medesimo iambico verso fatto; per la mutatione, & varietà d'vna sola parola, con porsi in luogo d'vna propria, & trita, vna che habbia in se dello straniero; riesce per questo l'vno de i detti iambici versi, bello, & magnifico, & l'altro humile, & stenuato. Impercioche Eschilo nel suo Filottete dice; Questa piaga mangia [ò ver consuma] le carni del mio piede. doue che Euripide in luogo di, mangia [ò ver consuma] pose, pranza, [& fa conuito]. Il medesimo si vedrà, se in quel luogo; Hor me colui, ch'è sì pochetto, & di vil prezzo, & brutto; sarà chi mutando qualche parola in parola più propria, dica; Hor me colui, che sì piccolo, & debole, & brutto. Et se in cambio di dire; Humil seggio ponendo, & poca mensa; si dicesse; Vil seggio ponendo, & mensa piccola. Et parimente se si dicesse; Li litti chiamano, ò ver vociferano; in vece di dire; Li litti stridono.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimaprima.

IL parragon delle cose è quello, che discuopre, & fà apparir chiaramente fuora il buono, & il cattiuo, che si truoua in esse; che molte volte sarebbe ascoso in modo, ch'il buono sarebbe mostra di cattiuo, & il cattiuo di buono, se comparatione, o parragone non v'interuenisse, & non gli discoprisse. Per laqualcosa non si può trouar'il miglior modo per conoscer se le parti, & le circonstantie d'alcuna cosa, stanno nella maniera, che più conuengono à quella; che il far esperientia di trasporle, & di cambiar frà di loro i luoghi, & parragonar in esse l'ordin di prima con quel di poi; come (per essempio) se nell'adornar vna stanza, & porre in essa, letto, tauole, casse, razze, statue, armarij, pitture, libri, & simili; vorrem ben conoscer'in qual miglior'ordine, & dispositione, tai cose possino stare; doueremo in diuersi modi situar le cose, & tramutare, & col parragone di detti modi, ci si farà chiaro, qual sia il più vago, & il più gratioso di tutti. & spesse volte accascherà, che quello ordine,

&

& quello acconcio, che prima ci pareua, che si douesse stimar'il migliore; ci apparirà poi per il detto parragone, inferiore ad vn'altro miglior di quello. Ragioneuolissimo dunque è il precetto, ch'Aristotel pone in questa particella; che per ben conoscer, quanto nella locutione, vna sorte di parole possa recar maggior decoro, & vaghezza, & perfettione, ch'vn'altra; si dee far'esperientia di por l'vna in luogo dell'altra; & così si conoscerà benissimo, qual vi stia meglio: come (per essempio) ponendo in luogo d'vna parola propria, o ver'vsitata, vna di straniera lingua, o ver'vna metaforica. Pon dunque Aristotel per essempio di questo suo auuertimento, in parragon due versi, l'vno d'Euripide & l'altro d'Eschilo: li quai versi non son differenti, & diuersi, se non in vna parola, laquale nel verso d'Eschilo è parola vsitata; & in quel d'Euripide è parola forestiera o vogliam dire, che nel verso d'Eschilo sia parola appropriata, & in quel d'Euripide metaforica; benche à me paia miglior in questi due sensi il primo. & riducendogli noi in lingua nostra, se vogliamo, che la differentia sia trà parola appropriata, & metaforica; porremo, ch'il verso d'Eschilo sia; Questa piaga consuma le carni del mio piede; & quel d'Euripide sia, Questa piaga si pasce delle carni del mio piede; essẽdo il verbo, si pasce, parola metaforica; & il verbo, consuma, parola non metaforica; se già non volessimo dire, che fusse metafora dal genere alla spetie; doue che si pasce, è metaforico di proportione. Ma se vogliamo, che la differentia sia trà parola vsitata, & parola forestiera, potremo porre, che il verso d'Eschilo sia; Questa piaga mangia le carni del mio piede; et quel d'Euripide sia; Questa piaga pranza, cioè fà conuito, delle carni del mio piede. Pone tre altri essempi Aristotele tolti da Homero, per mostrar, quanto importi il porre in vn luogo, più vna spetie di parole, ch'vn'altra. ne i due primi essempi stà la differentia trà questo epitheto, ò ver'aggiunto, poco, & l'aggiunto, piccolo, per esser posto le parole, pochetto, &, poca, in luogo di, piccoletto, &, piccola: essendo poste quelle fuora dell'vsitato, per non solersi dir', poco, se non nelle cose di quantità numerali, & discrete, & non nelle cose di quantità continua. Nel terzo essempio, & vltimo, è cosa chiara, che la parola quiui posta sia metaforica di metafora di proportione. & noi nella nostra lingua potiam prender'in essempio quello stesso, in dire, i litti chiamano, ò ver vociferano in cambio di dire, i litti stridono: & dicendo la terra partorisce, in vece di dire; la terra manda fuora; & simili.

Accioche in porre ne i poemi, & negli altri parlari, le parole metaforiche in luogo delle proprie, si possa cagionar quel miglioramento di vaghezza & di diletto, ch'Aristotel dice; fà dibisogno d'auuertire, che nel prender si le parole metaforiche, & nel formar metafore, s'osseruin bene li precetti, & s'auuertiscan bene le cautele, ch'Aristotel'insegna nel terzo della Retorica, & noi abbondantissimamente hauiam disteso, & essemplificato nella no-

ſtra Paraſraſe di quel libro. Frà i quali precetti, & cautele, perche quella del fuggire la troppa lontananza, è molto importanti; nõ poſſo fare, che qual che coſa io non ne dica al preſente in queſto luogo. Hauiam già nel trattare non molto di ſopra aſſai à lungo delle metafore, frà l'altre coſe detto, che trà le altre virtù, che hà d'hauer la buona metafora, vna è, che dee recar chiarezza alle coſe. per la notitia, ch'ella genera; & per conſeguente dee recar diletto per la naturale inclinatione. che hà l'huomo di ſentir dilettation delle coſe, che da lui naſcono: amandole, come opere proprie ſue il che conſegue egli in vdir la buona metafora; mẽtre che la ſomiglianza, che reca la parola traſportata, fà che nel concluder'egli da quella con veloce argomento la notitia della coſa, di cui ſi parla; gli paia in vn certo modo hauer da ſe medeſimo guadagnato cotal notitia; & per conſeguente ne prẽde dilettatione Hor cotal virtù, & effetto della metafora non potrà da eſſa naſcere, s'ella ſarà preſa troppo da lontano; non importãdo altro queſta lontananza, che diſtantia di conuenientia, & di ſomiglianza. dimanierache allhora ſi dee ſtimar eſſer fatto il traſportamento troppo da lunga; quando trà la coſa, donde ſi traſporta la parola, & la coſa, à cui ſi traſporta ſi truoua, o pochiſſima ſomigliãza; o ſe pur vene ſia in natura ſua buona parte; ſtà nondimeno occulta in modo, che non apparendo ben'al ſenſo, & all'intelletto dei più non ſi laſcia per conſeguente ben conoſcer'alla moltitudine, & al più degli huomini. Et queſto può accaſcar per molte ragioni, & ſpetialmente per quattro: cioè, o perche veramente non ſia trà quelle tai coſe conueneuol ſomiglianza; o perche trouandouiſi, vi ſtia dentro tanto aſcoſta, che non ſi manifeſta. il che può naſcere o per eſſer fondata in accidenti naturali troppo occultati dalla natura; o per depender da qualche hiſtoria, o fauola, o arte recondita, & non molto nota. o può finalmente da vn'altra quarta cauſa deriuare la detta lontananza della metafora; & è quando hauendo la medeſima ſomiglianza la coſa, che metaforicamente nominar vogliamo, con vna ſpetie, ch'ella hà con vn'indiuiduo di quella; & potendo per queſto noi far'il traſportamento dalla ſpetie, come da coſa più vicina, paſſiamo nondimeno ſenza biſogno più oltra, à traſportar da qualche indiuiduo in modo, che ſi reca neceſſità sẽza biſogno à chi ode, di traſcorrer più oltra con l'intelletto, che non fà di meſtieri, in guiſa, che penſandoſi di trouar nell'indiuiduo qualche coſa di più, che nella ſpetie, non ve la trouando, riman confuſſo. Con eſſempi in tutte queſte quattro cauſe, & modi di traſportar da lontano, meglio mi farò intendere. Primieramente conueneuol ſomiglianza non ſarebbe trà la coſa, donde ſi traſporta, & quella, à cui ſi traſporta, quando noi diceſſimo, pioggia di ſoſpiri, o ver piouer'i ſoſpiri; li correnti monti; li volanti ſcogli, & altre coſi fatte metafore, & Epitheti metaforici; eſſendo coſa chiara, che la pioggia non hà buona conuenientia coi ſoſpiri, com harebbe il vento, & l'epitheto, volãti

non quadra agli scogli, come quadrerebbe alle naui. & l'epitheto correnti non hà da far coi monti, com'harebbe da far coi fiumi, com'è manifesto. Per occulta natura sarebbe lontana la metafora, quando à dimostrar, che per la ciuil discordia d'vna Città, distruggendosi li Cittadini l'vno l'altro, siano per essere la ruina di quella, dicessimo, che li Lecci finalmente della città nostra, finiran di perquotersi, & di mandarsi à terra nel qual essempio si vede, che per non esser cosa vniuersalmente à tutti nota, che la natura di quegli arbori gli muoua, quando son vicini, à percuotersi, & sbattersi l'vno l'altro. si vien'à formar la metafora in somiglianza oscura come sarebbe oscura etiamdio quando, volendo noi mostrar, che due trà di lor nemici, si fusser pur quietati in non più offendersi l'vno l'altro, dicessimo, che si son pur ferme queste Simplegade, la qual metafora per non esser molto nota appresso di noi la natura, o ver l'accidente, che hebber già quelle Isole di concorrere, o per dir meglio, di dar'apparentia di concorrere, l'vna con l'altra; si può chiamar metafora lontana, per esser lontana dalla cognition nostra quella somiglianza. doue che per il contrario, se chiameremo Camaleonte vna persona instabile nei suoi pensieri; o vna bella Donna, calamita dei suoi amanti, o gli occhij suoi, la lor tramontana; o gli occhij degli amanti, fiumi; o altra cosa tale; se ben saran fondati li trasportamenti in somiglianze dependenti da accidenti di natura; tuttauia per esser tali accidenti communemente à tutti gli huomini, o alla maggior parte noti; non sarà marauiglia, se le metafore ne diuerranno vaghe. Per non ben nota historia, o fauola, o arte, o scientia, presa sarebbe da lontano la metafora; quando volendo noi d'alcuno denotare, che gli hauesse nociuto il conseguir da vn Principe la gratia, che domandaua, dicessimo; Ben tosto si pentì questo Mida di quello, che domandato haueua. La qual metafora sarebbe in vero stata appresso dei Greci in quei tempi notissima; essendo à tutti nota quella fauola di Mida, che domandando à Dio, com'auarissimo, che gli era, che gli facesse gratia, che ciò ch'ei toccasse diuentasse oro, & ottonendola, tosto poi, vedendo che fin'il cibo, ch'ei toccaua, diuentando oro, non poteua dargli nutrimento, si pentì, & si dolse d'hauer domandato, & conseguito così nociua gratia. Ma oggi vna così fatta metafora, saluo ch'ai dotti, rimarrebbe oscura. com'ancor rimarrebbe; se d'alcuno, che fusse stato di qualche delitto gastigato per virtù d'vna legge, della qual'egli col suo consiglio fusse stato autore, dicessimo; Questo Perillo è stato pure sforzato à far pruoua del suo toro. peroche questa metafora, per non esser così oggi manifesta l'historia di Fallare, com'era già, vien'à parer, com'hò detto, presa da lontano. come ancor quest'altra parrebbe, se d'vn poeta, che non mai di quello, che egli scriue contentandosi, & hor'aggiugnendo versi, & hor cassandogli, mandasse l'opera in lungo, chiamassimo il suo poema, la tela di Penelope: &

d'vn'altro,

d'vn'altro, che in cambio di conseguir'vna gratia, che egli aspettasse, n'hauesse conseguito vna molto minore; dicessimo essergli stata data Lia per Rachele. parimente se volendo noi mostrar l'vltimo confine della nostra villa, dicessimo esser quello il Tile della nostra villa, harem preso la somiglianza dalla dottrina di Tolommeo, non nota à tutti; ponendo egli per vltimo termine della terra conosciuta verso Settentrione, il parallelo che passa per l'Isola di Tile. Queste & altre simili metafore, se ben per esser molto note agli huomini non volgari le historie, & le scientie, doue le son fondate, potrebber'in qualche ragionamento fatto appresso di quelli esser riceuute per buone, & recar diletto; nientedimanco in bocca d'vno, che parlasse alla moltitudine, alla qual principalmente han rispetto, o hauer dcono li poeti sarebbe pericolo, che non paresser prese troppo da lontano. si come, per il contrario, quando si fondasser'in qualche historia, o fauola, la quale, o vera, o falsa, che la fusse, apparisse oggi communcmente nota: come sarebbe, se fusse di cosa molto segnalata, accaduta à i nostri tempi; o di cosa letta nei libri che son tutto il giorno in man d'ognuno, come è oggi l'Ariosto, & simili; in tal caso senz'alcun dubio cotai metafore non si potrebbero stimare tolte da lontano, come senz'assegnarne essempi, ciascheduno per se stesso, ne può trouare. Nè si dee marauigliar'alcuno, se trà gli essempi da me addotti in questa lontananza delle metafore, alcuni vene sono, che paia, che partecipino, di prouerbi. peroche non repugna al prouerbio, che non possa nascer'alle volte vestito di qualche metafora: essendo compresi molti di loro sotto la locution metaforica; com'hò mostrato in quel, che io à lungo u'hò trattato nella mia Parafrase nel secondo, & nel terzo libro della Retorica d'Aristotele. Resta ch'assegniamo qualche essempio per il quarto modo di lontananza; ilquale (com'hò detto di sopra) s'intende esser, quando la parola trasportata da vn'indiuiduo, niente altro porta seco di più, che se fusse trasportata dalla spetie di quello. Questo auuerrebbe (per essempio) quando in vece, di dire, Vsciua degli occhij suoi vn fiume di lagrime, dicessimo, che n'vscisse vn Rodano di lagrime: se già non s'adducesse qualche grandissimo fiume, come il Nilo, il Gange, o simile. peroche in tal caso l'addurre l'indiuiduo, & non la spetie, recherebbe qualche cosa di più, cioè l'abbondantia di quelle lagrime. Medesimamente si peccherebbe nel detto difetto, quando in vece di dire, le sue speranze han percosso nello scoglio della disperatione; dicessimo, in Lischa, o ver nella Scilla della disperatione. Nelle quai metafore non è dubio, che nulla di più non rechi di somiglianza l'hauer trasportato da Scilla, che è vn'indiuiduo dello scoglio; & dal Rodano, che è vn'indiuiduo del fiume; che se si fusse fatto il trasportamento dalle spetie loro. Onde non è marauiglia se chi ode, hauendo à trascorrer con l'intelletto oltra la spetie, & non conoscendo, perche, riman confuso. Oltra che per esser

più facile al nostro intelletto andar'alle cose , che col senso stesso son prima apprese, che à quelle, che come referite da altri, riferite parimente à lui son dall'orecchia; vengon le spetie, come più communi ad esser più familiari alla nostra cognitione, che questo, o quello indiuiduo segnatamente preso . come negli essempi posti, più noto ci è, che cosa sia scoglio, & che cosa sia fiume, per offerirsi al senso nostro, se non questo lor'indiuiduo, o quell'altro, almen quest altro, o quest'altro; che non ci son noti li segnatamente presi indiuidui, com'à dir, Rodano, & Scilla.

Questo, che hauiam detto degli indiuidui rispetto alle spetie; si può ancora intendere delle spetie rispetto à i generi . cioè che lontana sarà quella metafora, nella qual trasportandosi dalla spetie, niente di più si porti nella somiglianza che se si trasportasse dal genere . com'auuerrebbe, se in vece di dire, il vento dei miei sospiri, si dicesse, il libeccio o la tramontana dei miei sospiri . saluo se in qualche spetie del vento, si volesse intender qualche qualità, che non fusse nel genere; come tal volta in Scirocco, per esser vento humido, volessimo intendere, che à i sospiri seguitan le lagrime, come à Scirocco, & anche à Libeccio, in questo nostro Clima, suol seguir la pioggia . Ma quando niente più s'intende nella spetie, che nel genere, si dee stimar, che la metafora presa dalla spetie, sia presa da lontano . Ma hauendo noi detto assai bastantemente del danno, che riceuon le metafore dalla troppa lontananza, nel trasportar le parole; sarà ben fatto, che, acciocche per, quel, che si è detto, non sian'alcuni, che pensando, che quanto la metafora sarà men lontana, tanto sia migliore; & per fuggir questo estremo, caschino in vn'altro estremo d'auuicinarsi tanto, che la metafora ne diuenga superficiale per la troppa chiarezza, & vicinanza nel trasportamento; sarà ben fatto (dico) che noi con alcune poche parole gli auuertiamo; che la metafora non hà da auuicinarsi tanto, con la somiglianza che ne diuenga tanto trita, nota & familiare, che per la troppa cognitione, & affinità, che habbia la cosa, donde si trasporta il nome, con la cosa, à cui si trasporta, & che s'hà da intendere; offerisca all'altrui mente, & concetto, più tosto medesimità (per dir così) che somiglianza; & per conseguente faccia parer'il parlare, più tosto proprio, o appropriato, che metaforico. com'auuerrebbe (per essempio) à coloro, che volendo con qualch'assomigliamento mostrar'il potente trauaglio d'animo d'vno, che condennato à morte, hauesse già già da por la testa al colpo della mannaia, dicesse, ch'egli fusse nel volto simil'ad vno, che fusse vicino à morte. o verse volendo noi mostrar con qualche similitudine lo studio, che ponesser'alcuni, liquali corrisser'al palio, in cercar di passar l'vno innanzi all'altro; dicessimo, esser lor simili à coloro, che à gara cercan di superarsi, & vincersi l'vno l'altro: o altra simil comparation facessimo, fondata più tosto in medesimità (per dir così) ch'in somi-

glianza

glianza; & proportionate à tai somiglianze, & comparationi, facessimo le metafore. le quai tutte sarebber sottoposte al difetto della superficialità; nè potrebber fare l'vffitio conueniente alle metafore, come quelle, che per la lor souerchia superficialità, non posson porre nell'animo di chi ode alcuna impressione di nuoua notitia; ò occasion alcuna di procacciarsela: & per conseguente non lo commouerebbero, nè l'affettionerebbero di diletto, & di dolcezza alcuna.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMASECONDA.

PPRESSO di questo soleua Arifrade riprendere, & morder'i poeti tragici; perche quei modi di dire, che nessuno nel suo parlare vserebbe, eglino nondimeno vsano. come (per essempio) dicendo, *δωμάτων ἄπω* & non *ἀπὸ δωμάτων*, [cioè le case da, & non, dà le case], & dicendo parimente, *σε εν, ἔγω δενιν*, & *ἀχιλλέος περι*, & non *περι ἀχιλλέως*, [cioè Achille di, & non d'Achille], & qualunque altri così fatti modi di dire si truouino. Liquali veramente, perche non ritengon molto del proprio, & dell'vsitato, vengono à cagionare nella locutione vn non sò che di non volgare, & di non populare. Et questo egli non sapeua. Et in vero è cosa di gran momento il saper seruirsi di ciascheduna delle già dette cose, come conuiene; & parimēte delle parole doppie, & di quelle d'altre lingue. ma importantissimo sopra tutto è l'esser ben metaforico: essendo sola questa cosa frà le altre, tale, che da altri nō si può imparare, ò prendere; & fà indicio d'acuto ingegno. posciach'il ben trasportar le parole nelle metafore, non è altro in sostantia, che saper ben vedere il simil nelle cose.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimaseconda.

P*ARE in vn certo modo, che l'huomo habbia hauto poco buona sorte con la natura, & non sia stato molto in gratia di quella: posciache quanto le cose gli sono più vtili, più commode, & più honeste; tanto maggiormente per il più, gliè l'hà fatte difficili a conseguire. dimanierache Aristotele trà i luoghi retorici hà posto nella sua Retorica, esser argomento della bontà delle cose, la difficultà di quelle. Potrei questa verità mostrare con lungo discorso delle cose, & delle attioni degli huomini, se fusse il far questo, cosa al proposito nostro necessaria. Basta dunque il vedere, che questa verità tiē parimente luogo frà le spetie delle parole; posciache si come le metaforiche*

auanzan tutte le altre di gratia, & di perfettione; come quelle, che non solo alla chiarezza seruon della locutione; ma alla grandezza, & maiestà di quella ancora; oltra il diletto, & la notitia, che portan seco; così ancora più difficili si rendono ad esser trattate, & formate, come si conuiene. & massimamente quelle di proportione: che di così fatta metafora di proportione intende principalmente Aristotele, quando, & nella poetica, & nella retorica parla della posanza, & della virtù della metafora. Et frà l'altre cagioni, che concorrono à far l'vso della metafora, & la formation difficile; è molto principale la difficultà, che si truoua in saper frà le cose, trà di lor diuerse, & dissimili ritrouare, & vedere qualche somiglianza loro: non si potendo trouar cose, tanto differenti, & diuerse frà di loro, & tanto etiamdio contrarie; ch'in qualche cosa non conuenghino, & non sian simili. La qual somiglianza tanto più si rende difficile, ad esser ritrouata, & conosciuta, quanto le cose maggiormente saran dissimili, & diuerse. dimanierache di grande sperientia, studio, & dottrina fà dibisogno in saper cauar'il simile dal dissimile. Perlaqualcosa consistendo la metafora di proportione (che di questa si parla al presente), in qualche somiglianza, & conuenientia, che si truoui tra la cosa, da cui si toglie, & si rimuoue la parola, & quella à cui tal parola si trasporta; mal potrà far buona metafora colui, che non saprà trouar somiglianze, che ben quadrino. A questa difficultà s'aggiungon'ancor dell'altre, che deriuan da molte cautele, che bisogna hauer nell'elettione, & nella scelta di così fatte somiglianze, trouate che le sono. conciosiacosache non basti alla buona metafora l'esser fondata in qualunque somiglianza, che habbia da cosa, donde la parola si trasporta, alla cosa, à cui si trasporta; ma faccia di bisogno, che tal somiglianza non si prenda molto da lontano; non si prenda da cose poco honeste, nè da cose, che habbian del brutto, dello schifo, & dello sporco; & che (in somma) non si prenda da cose, che secondo qual si voglia nostro senso, possin recar concetto di cosa, o dishonestà, o brutta, o odiosa, o abomineuole, o in qual si voglia altro modo repugnante al gusto, o del senso, o dell'intelletto nostro, come molto à lungo hò trattato di tal materia con pienissime digressioni nella mia parafrase sopra'l terzo libro della Retorica d'Aristotele. Ma tornando à quello, che dice Aristotele della metafora in questa particella, conclude, parlando della bontà, & della difficultà sua, ch'ella hà bisogno per esser ben formata, d'acuto ingegno, che sappia egli stesso conoscere nelle cose, la somiglianza, che sia trà esse. Et per questo non si può ella imparar da altri; ma fà di mestieri, che l'huomo la conosca, non per dottrina, o insegnamento d'altri; ma che col suo proprio ingegno se la guadagni per se medesimo. dimanierache se ben si posson dar precetti, auuertentie, & cautele da osseruarsi nella formatione, & nell'vso di quella; come veramente lo fà Aristotele in questo libro, & nella Retorica; nientedimanco quanto al porre in

atto poi cotai precetti, & quanto alle inuentioni stesse delle metafore; non si può conseguir ciò da maestro alcuno, che le insegni, & le mostri. anzi qualunque vsasse vna tal metafora insegnatali, o presa da altri; si com'in tal caso non si potrebbe dire inuentor di quella; così ancora non si potrebbe tal metafora, veramente, & propriamente chiamar metafora. Con tutto adunque, che molti precetti, & regole insegnar si possino per il conoscimento, & per la formatione, & fabrica delle buone metafore; come che molte ne dia Aristotele nei detti libri, com'hò già detto; non si può nondimeno insegnare in particolare, & spetialmente, occasion per occasione, che ne venga, à formar'in particolar questa, o quella, o quell'altra metafora. conciosiache nō possa qual si voglia precettore insegnarci, come volta per volta che cene faccia di bisogno, veggiamo, & con l'intelletto penetriamo quello, che sia di simile trà le cose frà di lor dissimili; com'è necessario che si faccia nel formar le metafore: non potendo vn precettore antiuedere, & indouinare tutte le cose, che nelle occorrentie del parlare, ci siano per venir'innanzi, che son quasi infinite: con le dissomiglianze delle quali hauiamo da vedere se si truoua qualche cosa simile, sopra la quale s'habbia da fondar la metafora, si come parimente auuiene in diterminare il giusto in molti casi particolari, che per esser quasi infiniti, non son potuti esser considerati, & espressi dai Legislatori; & per conseguente fà di mestieri che li Giudici col mezo dell'equità supplischino col proprio lor giuditio à quello, ch'insegnare i Legislatori non han potuto.

Alcuni Spositori in lingua nostra sono, ch'in esporre questo non potersi la metafora pigliare, & imparar da altri, dicono esser'il sentimento d'Aristotele, che se ben la metafora si può veramente riceuere, & imparar da altri; non dimeno, s'alcun la truoua, & prende da se medesimo, sarà più difficile, & per conseguente più lodeuole cotal'inuentione, & vso. Ma q̄sta spositione non hò io per sicura: si perche Aristotel dice chiaramente, & qui, & nella Retorica, che la metafora non si può insegnare; & si ancora perche, si come l'apprensione, & l'atto, che hà da far qual si voglia potentia dell'anima, nō si può insegnare; com'à dire, nō si può insegnar'il vedere, l'vdire, & simili; così ancora cōsistendo la metafora nell'apprensione, che cō l'intelletto, p il mezo di qualche senso, si faccia della somigliāza che frà due cose si truoui, da cui hà da nascer la metafora; nō potrà così fatta apprēsiōe esser da altri data, o insegnata.

Parlando Aristotel'in questa particella dell'esser'il parlatore, o ver'il parlare, metaforico, & stimando alcuni, & forse non senza ragione, che metaforico s'intenda esser'il poeta, non solo quando vsa le pure metafore, ma ancora quando vsa le immagini, o ver comparationi (che per vna stessa cosa per hora le intendo io, si com'ancora le intende Aristotele nel terzo libro della Retorica, quando parla delle immagini; come si vede negli essempi che adduce d'essa, che son parimente essempi di comparatione): nō sarà forse mal

fatto ch'alquanto ci distendiamo in vedere, come cose medesime, & come diuerse, stimar si possino l'immagine, o vogliā dire la comparatione, & la metafora. Ma prima che vediamo in che cosa differisca, o nō differisca l'vna dall'altra, nō è fuor di proposito, che noi discorriamo di quāte sorti si truoui questa cōparatione, che così chiamerò quella, ch'Aristotel domāda Immagine. Essendo dunque la cōparatione, secondo che fà al proposito nostro, vna sorte di locutione, per la quale, alla cosa, che mostrar vogliamo, recchiamo qualche somiglianza, tolta da vn'altra cosa, che se ben'è diuersa in sua natura da qlla, si truoua nōdimen simil'in qualche parte cō essa, tre son frà gli altri i modi di far questo, più vsitati da color, che parlano, o scriuono. Il primo s'hà da stimar, che sia, quādo semplicemente s'assomiglia vna cosa all'altra, niente altro dicendosi, se non q̄sta cosa esser come quella, o veramente far come quella, senz'altra ragione, o dichiaratione aggiugnerui. & questo si può far'in due maniere. in vna quādo prima si pone la cosa cōparata & poi quella, à cui si cōpara. & nell'altra quādo per il contrario prima si pon la cosa, che si prende in cōparatione, & di poi la cosa comparata. Nella prima maniera sarebbe, quando dicessimo; Veniua impetuoso Achille com'vn Leone, o ver, come suol venir'vn Leone. & come pone il Petrarcha; Ma terribil procella, qual Farraone in perseguir gli Hebrei: & Dāte; Noi andauam per lo solingo piano, Com'huom, che torni alla smarrita strada. & altroue; Noi erauā lungh'esso il mar'ancora, come gente, ch'aspetta suo camino. Nell'altra maniera si vede esser (per essempio) quella comparatione; Ch'à guisa d'huom, ch'insogna, Hauer la morte innanzi à gli occhij parmi. & quest'altra; Com'à noi il Sol, se sua soror l'adombra, Così l'alta mia luce à me sparita. & quell'altra; Timida pastorella mai si presta, Nō torse piede innāzi à serpe crudo, Com'Angelica tosto il camin torse. Il secōdo modo di far la cōparatione sarà poi, quando nella cosa, che vogliamo addurre in comparatione, si descriue minutamente tutto quello, in che hà da consister la somiglianza, che ricerchiamo, & quindi, parte per parte s'applica tal descrittione, alla descrittion della cosa, che mostrar vogliamo. Et questo si suol'vsar di far'in due maniere; cioè o ponendo innanzi la cosa, che per simile, addur vogliamo, & dalla quale vogliam trar la comparatione; aggiugnendo poi l'application di quella alla nostra; o ver per il contrario ponendo la descrittion della nostra innanzi, & adducendo poi la cosa, che le s'assomiglia. Nella prima maniera sarebbe (per essempio) se noi dicessimo in questa guisa; si come coloro, che vāno in viaggio, se son assaliti dalla pioggia, cercan con ogni studio di ricouerarsi sotto qualch'arbore, di larghe foglie, che nella strada truouano, & per benefitio di quello dalla pioggia si difendono, & in altro tempo sereno poi, non hauendo più bisogno di ricoprirsi, passando per la stessa strada, quelle stesse frondi, & rami, che di sesi dall'acqua gli haueuano, rōpono, spezzano, strappano, se ben lor viene, &

leuā via;così parimente q̄sto ingrato,mētre ch'egli hebbe bisogno di me, & che vidde di poterne hauer benefitio,mostrò di tenermi ogni rispetto; & subito poi,ch'egli,veggendomi caduto in misera fortuna,cosa più non spera di poter hauer da me;mi dispregia,& cerca di conculcarmi.Così fatta maniera di comparatione vsò il Petrarcha quiui;com'à forza di venti,stāco Nocchier di notte alza la testa,a i due lumi,che hà sempre il nostro polo;così nella tempesta,ch'io sostengo,D'amor,gli occhi lucenti son'il mio segno, e'l mio conforto solo.Et in quell'altra comparation,quando disse;Si com il Nil d'alto caggendo,& quel che segue ,fin che vi aggiugne la cosa comparata . Et Dante parimente disse: Com'i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubileo , & quel che segue,aggiugnendo poi la cosa comparata,con dire; Di quà di là sù per lo sasso tetro,Vidi Demon cornuti con gran ferze,& quel che segue . & appresso dell'Ariosto;Come purpureo fior languendo muore,& quel, che segue;à che subito aggiugne la cosa comparata dicendo , Così giù dalla faccia ogni colore,cadendo,& quel,che segue. & in altri luoghi ancora vsò questa maniera il medesimo poeta;& tutti li buoni greci,& latini , & volgari,ne son pieni.L'altra maniera d'vsar'il medesimo secondo modo di comparatione,sarebbe(per essempio)se si dicesse in q̄sta guisa;coloro,che hauēdo la scientia d'alcuna cosa, & ricerchi di insegnarla,nō lo voglion fare;fanno à punto come fà colui,che hauendo in mano vna candela accesa,non vuole, che alcuno accenda la sua da q̄lla. Tal'è ancora quella comparation del Petrarcha; che paura,& dolor,vergogna,& ira,eran nel volto suo tutte ad vn tratto; Nō freme così il mar,quando s'adira.& tale è ancor quella comparation di Dante;di vil cilicio tutti erān coperti , & l'vn sofferia l'altro con la spalla, & tutti dalla ripa eran sofferti:così li ciechi,à cui la robba falla , stanno à i perdoni à chieder lor bisogni;& l'vno il capo sopra l'altro auualla. Tal'è ancora q̄lla comparation dell Ariosto;come vidder Rinaldo , che si messe ; con tanta rabbia incontra à quel signore,con quanta andria vn Leon,ch'al prato hauesse,Visto vn torrel, ch'ancor non senta amore . & quell'altra comparation'ancor del medesimo ; & se la reca in spalla , & se la porta ; Come lupo tal'hor picciola agnella . Il terzo modo di formare , & vsar le comparationi sarà,quando prima si dice semplicemente , & breuemente l'vna cosa esser simil'all'altra,cioè la tal cosa esser come la tale , & subito s'aggiugne poi la cagion di questo,con esporre distesamente in che consista la lor somiglianza. Et questo terzo modo vien'ad esser quasi composto d'ammendue gli altri , che dichiarati hauiamo.come(per essempio)diremo,che l'huom virtuoso sia com'vn corpo cubico,o ver quadrato: perciochе si come vn così fatto corpo, come si voglia , che sia agittato , mosso , o riuolto, sempre da se stesso ritorna , & si ferma nel medesimo modo in piedi;così colui , che hà l'habito della virtù , come si voglia , che sia dalla fortuna , o prosperamente , o calami-

tosamente agitato, sempre si conserua vn medesimo, & d'vna stessa mente: Et ancor dicendo; & auuien della gloria di questo huomo escellente, quello, che gli auuiene del mare: perochе ella è tanto altamente fondata, & così abbondante, & copiosa, che nè per le lodi di chi si voglia cresce, nè per biasmo di chi si sia diminuisce, o diuien minore; si come parimente il mare per l'immensa pienezza sua, nè per entrar di fiumi diuien più pieno al senso nostro, nè per attrattion d'acqua, che ne faccia il Sole, minor douenta. Appresso del l'Ariosto se ne possono etiamdio veder più essempi; & spetialmente quando dice; La Verginella è simil'alla rosa. doue prima pronuntia, & quasi propone semplicemente, & nudamente, la Vergine esser simile alla rosa: & subito comincia à renderne la ragione, contando prima le qualità della rosa, quando dice; Ch'in bel giardin sù la natiua spina, et quel, che segue intorno à dieci versi: & di poi và accommodando le dette qualità, & conditioni, alla Vergine, quando dice; La Vergine, ch'il fior, di che più zelo, & quel, che segue. Questi, che hauiam racconti, & essemplificati, son dunque li tre modi, che principalmente son'vsati nelle Immagini, & comparationi dai buoni scrittori, così di prose, come di versi. Hor hauta la notitia di questi modi, perche dice Aristotel nel terzo libro della Retorica, ch'essendo la comparatione, ch'egli domanda, Immagine, non altro in sostantia sua, che metafora, differendo sol da quella nel modo di proporsi, & di proferirsi; son'alcuni, che stimano, che egli in dir questo non intenda se non del primo modo. Ma io son di parere, che ciò di tutti à tre i modi si debba intendere; come da quello, che hora intorno alla differentia trà la metafora, & la comparatione diremo, potrà rendersi manifesto. E dunque la comparatione secondo'l giuditio d'Aristotele, in sostantia, & in essentia sua, non altro, che metafora, essendo in cosa accidentale pochissima la differentia loro; poi ch'in altro non differiscono, se non nel modo d'esplicarsi, & di proferirsi; & non in cosa, ch'importi alla lor sostantia; la qual'è posta nella somiglianza trà la cosa, che si trasporta, o si pone in comparatione, & la cosa, à cui s'applica la comparatione, & il trasportamento. come, per dar'essempio primieramente nel primo modo della comparatione, quando alcun parlando d'Achille, dicesse, ch'egli, com'vn Leone, o quasi vn Leone, o ver à guisa d'vn Leone, o ver come se fusse vn Leone, venne impetuoso; sarebbe questa propriamente immagine, o ver comparatione. ma quando si dicesse, intendendosi pur d'Achille, Veniua impetuoso quel Leone; sarebbe propriamente metafora, trasportandosi il nome dal Leone ad Achille, per la somiglianza, che trà di lor si truoua, in esser'ambidue d'ira, & anche di fierezza, pieni. Si vede adunque con questo essempio, che la differentia frà queste due maniere d'assomigliar'ad vn Leone Achille, delle quali l'vna è metafora, & l'altra immagine, o ver cõparatione, non consiste in altro, se non che nella comparatione, non è chiamato Leone Achille, come nella metafora; ma

con questa particella comparatiua, come, o, in guisa, o quasi, o à modo, ò con simil'altra comparatiua particella, s'assomiglia Achille al Leone, o vero l'impeto d'Achille, all'impeto del Leone, dicendo, come Leone, à guisa di Leone, à modo di Leone, quasi Leone, o con simili altre particelle accommodate alla comparatione. Ma se noi vogliamo ridurre, & formar'il detto essempio dell'impeto d'Achille, nel secondo, & nel terzo modo di far la comparatione: potiamo primieramente nel secondo dire, che la comparation sarebbe, quando così si dicesse, Si come impetuoso suol venir nei suoi assalti il Leone; così parimente veniua contra dei suoi nemici Achille. Nel terzo modo poi sarebbe, quando noi aggiugnendoci la ragion della fatta comparatione, dicessimo; Veniua à guisa di Leone impetuoso Achille: percioche si come fierissimo, & gagliardissimo suole tutto iracondo venir'il Leone negli assalti suoi; così parimente forte, & gagliardo veniua pieno d'ira in quell'assalto Achille. Hor in qual si voglia dei tre modi detti che si formi, & si proferisca l'immagine, o ver la comparatione; si può vedere, ch'in poca cosa è ella differente dalla metafora, che si fà dicendosi: Veniua impetuoso quel Leone: posciache nell'essentia, & nella sostantia loro, non è differentia alcuna; ma solo nel modo di proporsi, & dell'esplicarsi; o più, o manco parole, ch'in tal'esplication si ponghino, ponendosene manco nel primo modo, che negli altri due, come si è veduto. La qual differentia è posta in due cose. l'vna è, che nell'immagine si pone alcuna delle particelle atte à mostrar comparatione, come sono, quasi, in guisa, come, à modo, non altrimenti, & altre particelle così fatte, con le quali si pongon'in parragon le cose, che s'adducono in comparatione. doue che nella metafora tai particelle non han luogo, chiamandosi in essa vna cosa col nome dell'altra. La seconda differentia trà di loro è, che nell'immagine s'esprime, & si pone il nome, così della cosa, che si compara, come di quella, alla qual si compara. come nel detto essempio, dicendo, che Achille veniua come Leone, si esprime, & si pone il Leone, & Achille; & se pur non s'esprimesse Achille, si sprimerebbe vn pronome relatiuo, che lo referisse; come dicendo, egli veniua come Leone, hauendosi parlato prima d'Achille.

Ma nella metafora si lascia da parte il nome della cosa, che si compara, & della qual si parla; & col nome si nomina della cosa, da cui si piglia la comparatione come nel detto essempio, non porremo il nome d'Achille, o ver pronome alcuno, ch'immediatamēte lo referisca; ma col nome del Leone lo chiameremo, dicendo. veniua il Leone, o ver veniua quel Leone. dimanierache la medesima essentia, & sostantia. è quella della metafora, & della detta immagine; non consistendo in altro la lor'essentia, che nella somiglianza della fortezza trà'l Leone, & Achille: & differiscon solo in questa cosa accidentale del modo d'esplicarsi, & di proferirsi. & per conseguente essendo di poco momento le differentie accidentali rispetto alle essentiali, può la differentia stimarsi,

marsi, & chiamarsi piccola, & breue, come la chiama Aristotel nella Retorica. Perlaqualcosa può esser chiaro, quãto s'ingannin coloro, che stimandosi, ch'Aristotele non per altro dica esser breue, & piccola la differentia trà l'immagine, & la metafora. se non perche, ponendosi nell'immagine quella particella comparatiua, come, ò, in guisa, ò altra tale, che nelle metafore nõ si pone; si pensan per questo, che la differentia d'esse s'habbia da considerare, & da misurare con la maggiore, ò minor'aggiunta, che si faccia di manco, o di più parole. In che mi pare, che grandemente s'ingannino. imperoche se bene Aristotele nell'essempio, che pon d'Achille, dice, che trà la metafora, & l'immagine, che si facciano à mostrar l'impeto d'Achille, stia posta la differentia in aggiugnere, o in non aggiugnere quella comparatiua particella, come, nondimeno non intende egli porre la differentia in quella maggior lunghezza, che risulta dall'aggiunta di tal parola; ma intende, ch'ella sia posta nella diuersità del modo d'esplicare; ilqual modo consiste nella forma della comparatione; laqual forma depende, ò versi sospende da qualche particella comparatiua, qual è, come, in guisa, & simili. & perche l'essempio, che quiui prende Aristotele à mostrare in che differisca l'immagine dalla metafora, è posto, quanto all'immagine, nel primo modo di far comparatione, ilquale modo, come nella dichiaration dei tre modi, hauiam mostrato di sopra, è modo semplice, & raccolto, & senza distendimento alcuno, & fondato quasi nella sola particella comparatiua; di qui è, ch'Aristotel mostra col detto essempio, ch'in quella particella, come, stia collocata la differentia. ma non resta per questo, ch'egli non intenda di porre la differentia, non nella maggiore, o minor'aggiunta, o lunghezza di parole; ma solo nel vario modo di proferirsi, & d'esplicarsi. dimanierache quantunque nel secondo, & nel terzo modo di far comparatione si proceda con assai più parole nell'immagine, che nella metafora, in tanto, ch'alcune comparationi si truouano nei buoni scrittori, che molto prolisse lungamente sospendon la locutione, & li periodi di quella; come si vede esser quella d'Horatio nella Quarta Ode del Quarto Libro in lode di Druso, & altre molte in diuersi autori; nientedimanco non per questo diremo, che punto men breue sia per questo la differentia trà esse, & le metafore, che se ne facessero. posciache quantunque quando s'hauesse da misurar la lor differentia con l'aggiunta, & col numero delle parole, grandissima sarebbe; nondimeno, perche non da questo s'hà da prendere, & da misurar la lor differentia, ma dal modo di proporsi, & di proferirsi; della medesima breuità s'harà ella da stimare, che se nel primo modo delle comparationi, l'immagine si considerasse. Et che questa sia la mente d'Aristotele. oltrache la ragione ci sforza a crederlo, egli stesso ne dà chiaro inditio. percioche nell'addurre egli, quando di questo tratta nella Retorica, molti essempi di diuerse immagini; alcuni n'adduce nel secondo, & nel terzo modo di far comparationi;

liquali

liquali modi tengon'in se del lungo; & nondimeno replica egli quiui più d'vna volta, esser breue, & consister'in poca cosa la differentia trà l'immagine, o ver comparatione, & la metafora. Non è sicura adunque l'opinion di costoro, liquali (com'hò detto) si pensano, che in quella sola comparatiua particella, come, o altra simile; consista la differentia trà l'immagine, & la metafora. Tornando dunque à proposito, dalla differentia, che haniam mostrato esser trà la metafora, & l'immagine, si può ageuolmente conoscere, che le immagini son'alquanto più accommodate, & proportionate à i poeti, ch'à gli Oratori; & massimamente quelle del secondo, & del terzo modo di far comparatione. Percioche ricercandosi nelle comparationi maggior distendimento di parole, che nelle metafore, & douendosi à parte à parte far rincontro di tutto quello, che si descriue, & si spone nella cosa, donde si toglie la comparatione; & applicarlo ornatamente, & ordinatamente alla cosa, che comparar vogliamo; non è dubio, ch'essendo gli ornamenti, & li ripulimenti del parlare più proprij del poeta, che dell'oratore; parimente le immagini saranno maggiormente sue domestiche: posciache quel dire, che l'vna cosa sia simile ad vn'altra, & il mostrar'in che sian simili, porge inditio, che colui, che questo dice, habbia consideratamente ponderato così fatta somiglianza; & per conseguente maggiore studio, & artifitio si presumme, che ci habbia vsato. doue che nella metafora può piu ageuolmente colui, che l'vsa parere, ch'improuisamente, & senz'hauerui pensato, et fattoui studio sopra, habbia chiamato vna cosa col nome d'vn'altra, per la somiglianza, ch'all'improuista habbia conosciuto esser trà di loro. dimanierache quando (per essempio) parlãdo io dell'assalto fatto da vn forte caualiero, dico; Ecco che vien q̃sto Leone; può parere, ch'io senz'hauerui discorso sopra, dica quello, che mi si appresenti subito nell'animo, della fortezza di costui, giudicandola simile à quella del Leone. Onde nasce, ch'à coloro, che son gagliardamẽte presi da qualch'affetto, come da ira, da odio, da inuidia, o simile; vien'ad esser piu accommodato l'vso delle metafore, che delle comparationi. conciosiache l'impeto di quegli affetti non lasci hauer patientia à distender le cõparationi, & ad vsarui arte intorno: ma ne sforzi à dir breuemente quello, che stia nell'animo; ilche si fà cõ la metafora. p la quale, senza che si pda tempo in dire, che la tal cosa sia, come quell'altra, si nomina col nome di quell'altra, come se fusse q̃lla. hauendo noi detto, che oltra la differentia, che pone trà la comparatione, & la metafora la particella cõparatiua, differiscono, com'hauiã detto, ancora in q̃sto, che nella cõparatione s'esprime così il nome della cosa, che si cõpara, come di quella, alla qual si cõpara; come si vede che in dire, Achille veniua com'vn Leone, si sprime & il Leone, & Achille. doue che nella metafora si lascia da parte il nome della cosa, che si compara, & si nomina col nome della cosa, da cui si prende la comparatione: come si vede in dire; parlando d'Achille.

d'Achille, che veniua quel Leone; nè si esprime il nome d'Achille. La onde nella maggior parte delle metafore di proportione, può accadere, che nei medesimi termini proportionali, nei quali si fà la metafora, si può ancora con l'auuertentia della detta differentia, formar la comparatione. come (per essempio) in quei famosi termini vsati da' Aristotele per la metafora di proportione, che son, Baccho, la tazza, Marte, & lo scudo, se vorremo formar la metafora con prender il quarto per il secondo, o il secondo per il quarto; nõ si esprimeran di questi due, se non quello, che si trasporta. com'à dir, parlandosi dello scudo, Ecco quì la tazza di Marte, ò ver la tazza senza vino. in che si vede, che non esprimiamo lo scudo del qual parliamo, o intendiamo. doue che se diremo, che lo scudo sia la tazza di Marte, ò ver che sia, come tazza à Marte, ò ver che sia lo scudo tazza senza vino; sarà tal locutione diuenuta comparatione; & esprimendosi in essa, non solo il nome, che si trasporta, cioè la tazza, ma ancor la cosa, a cui si fà il trasportamento, che è lo scudo. & quantunque non vi si vegga aggiunta la particella, come, o altra simile, nondimeno vi s'intende, come vi si fusse aggiunta; non importando in virtù altro il dire, che lo scudo sia la tazza di Marte, senon quanto in dire, che lo scudo a Marte sia, come tazza; ò vero che Marte si serue dello scudo come se fusse la sua tazza; ò veramente, che non altrimenti stà appresso di Baccho la tazza, che stia appresso di Marte lo scudo, o altro simil modo di dire per modo di comparatione.

Ma troppo forse mi son dilungato in questo, quantunque non in tutto, s'io non m'inganno, senza proposito, ò inutilmente.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMATERZA.

HOR frà le parole, le doppie [ò ver composte], grandemente quadrano a i poemi dithirambici; le forestiere, & la varietà delle lingue, agli heroici; & le metaforiche a i Iambici. quantunque agli heroici tutte quelle pur'hor nominate, soglian'esser vtili, [& hauer luogo]. ma nei iambici, com'in quelli, che molto s'accostano al parlar'ordinario, molto cõmodo, & proportionato luogo tengono frà le parole, tutte quelle, di cui chi si voglia nel suo parlar'ordinario si seruirebbe. Et così fatte sono le proprie, le metaforiche, & le ornate. Della Tragedia adunque, & dell'imitatione, che si fà con la stessa attione, può bastar tutto quello, che fin quì si è detto.

An-

Annotationi nella Particella Centesima vigesimaterza.

Questa stessa conclusione, che pone Aristotele à diterminare, quai sorti di parole conuenghino frà tutte le altre, principalmente alla tragedia, è simile, ò per dir meglio, è vna stessa con quella, ch'ei pose nel terzo libro della Retorica, a diterminar, quali principalmente conueniuano alla grandezza, & maiestà dell'oratione. posciache essendo frà tutte le spetie dei poemi, le drammatiche, & rappresentatiue più simili, & più vicine alla più alta sorte di locutione sciolta, che è quella dell'oratione, che conuiene all'Oratore: & essendo dall'altra parte l'oratione oratoria, frà tutte le sorti del parlare sciolto, la più alta, & più vicina, alla più bassa locution poetica, ch'è quella dei poemi drammatici, & rappresentatiui; ne segue, che hauendo per la detta ragione questi tali poemi li medesimi quasi confini, o molto vicini, con quelli del parlare oratorio; le medesime quasi sorti di parole, venghin'ad esser proportionate, & familiari ad essi. Onde hauendo tai sorti di parole chiamato Aristotel nella Retorica, proprie, metaforiche, & appropriate; & chiamandole in questo luogo, proprie, metaforiche, & ornate; fà di mestieri, che per l'ornate, vna medesima cosa intenda, che per l'appropriate; come di sopra si è altra volta detto.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMAQVARTA.

INTORNO poi alla poesia narratiua, & in verso heroico imitatiua, manifesta cosa è far di mestieri, che si come nella tragedia, così ancor'in essa, le fauole si componghino, & si formin tali, che habbiano del drammatico, & del rappresentatiuo; & intorno ad vna sola attione si rauuolghino; laqual sia vn tutto intiero, & perfetto, che principio, & mezo, & fine habbia in maniera, ch'à guisa d'vn'intiero animale, possa causar proprio; & diterminato piacer della vista: & non tenghino somiglianza con quello, che è consueto, & vsitato nell'historie. lequali, non è necessario, che faccian narratione, ò rechino cognitione d'vna sola attione; ma d'vno stesso tempo; con narrar tutte quelle cose, ch'in esso, intorno ad vna, ò à più persone, sian'accadute; ciascheduna dellequai cose, l'vna con l'altra, casuale auuenimento, & dependentia tenga. Percioche sicome nel medesimo tempo accade il conflitto nauale appresso di Salamine; & in Sicilia il fatto d'arme coi Carthaginesi; cose, ch vna stessa impresa, & vn fin medesimo non riguardauano; così parimente in appartati tē-

pi,

pi, & l'vno all'altro succedenti, accascan farsi dell'imprese, l'vna doppo l'altra, lequali in vno stesso esito non si congiungono, nè vno stesso fine rimirano.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimaquarta.

PVÒ l'historia, non solamente narrar le cose fatte da diuerse persone, ò in vno stesso tempo, ò in diuersi tempi, ancorche tai cose non habbian legamento, o dependentia insieme; ma può etiamdio narrar le cose fatte in diuersi tempi da vna sola persona stessa, come fà ancor l'Epopeia. ma in questo son differenti, che nell'Epopeia sole quelle attioni d'vna persona han luogo, lequali son parti d'vna sola primaria attione, & com'indirizzate ad vn sol fine, che è il fin di quella; & per conseguente l'vna con l'altra stà connessa, & pendente in modo, che non impediscono, nè corrompono in alcun modo l'vnità dell'attione, tanto necessaria all'Epopeia, si com'ancora alla tragedia; quanto di sopra si è più volte detto. doueche nell'historia, le diuerse attioni, che d'vna stessa persona si narrano, non è necessario, che habbian depẽdentia, ò legatura insieme: ma il più delle volte son tali, che l'vna non riguarderà il medesimo fine, che l altra; & fuora ch'in esser'accadute intorno ad vna medesima persona, in altra qual si voglia cosa, non hà l'vna da far con l'altra.

Questo precetto, ch in questo luogo assegna Aristotele del douer l'Epopeia formar le sue fauole drammatiche & rappresentatiue, è conforme con la lode, ch'egli diede ad Homero nella particella vigesimaterza, d hauer fatto questo. &, come quiui fu da noi detto, così qui replichiamo, che per drammatiche fauole nell'Epopeia, s'han da intender quelle, che han qualche somiglianza, & conformità con le vere drammatiche, che son le tragiche, & le comiche; per introdursi nell'Epopeia persone à parlar'in prima persona. dell'habito delle quali si veste il poeta, lasciando in vn certo modo la persona propria. Onde quei poemi, nei quali il poeta continuamente narra in persona propria, senza mai dispogliarsela, non si posson chiamar drammatici; nè veramente, & propriamente, & perfettamente Epici si posson dire. Non s'hà da marauigliar'alcuno adunque, che Aristotel'assegni all'Epopeia le fauole drammatiche, essendo nondimeno li poemi drammatici dagli epici distinti: posciache non vuol'egli, che li poemi dell'Epopeia sian drammatici, cioè rappresentatiui, & con la stessa attione, & con le stesse persone imitatiui. ma vuol solo, che le fauole, che da Epico poeta sono per modo di narration formate, sian talmente cõposte, che se se ne togliesse via q̃llo, che il poeta, conseruando la sua persona di poeta, imitãdo narra; susser'atte in vn certo modo à rappresentarsi in scena, se la distinta lunghezza dei tempi loro, lo cõportasse: & vuol'in somma, che non senza vestirsi alle volte dell'altrui persone, narri.

Presa

Presa occasion da quelle parole d'Aristotele, quando dice, che la fauola dell'Epopeia vuol esser vna, & intiera, & perfetta, con hauer'il suo principio, il suo mezo, e'l suo fine, acciochè à guisa d'vn'intiero, & perfetto animale, possa l'huomo goder la vista, & l'apprensione di tutta insieme; presa (dico) questa occasione, voglion'alcuni spositori in lingua nostra, che da questo si possa inferire, ch'Aristotel voglia che il fine della poesia, non sia il giouare, ò il dilettare & giouar'insieme; ma lo stesso diletto solo; & per tale essi lo tengono; escludendo da questo l'vtile, di cui non vogliono, che la poesia tenga conto; & questa particella aristotelica centesima vigesima quarta, hanno per lor principale scudo. Ma quanto sia lontana questa opinione, non solamente dal vero, ma anche dal giuditio dei migliori Scrittori della poetica arte; &, quel ch'importa più, da Aristotel'istesso; come ben posson sapere li grandemente pratichi nei libri suoi; & quanto poco faccia in fauor d'essa, questa presente particella; hò io detto nella prefatione dal principio di queste mie Annotationi, & in altri luoghi ancora.

Ma souenendomi al presente di quello, che soglion dir'alcuni, non voglio mancar d'aggiugner'alcune parole più. Dicon'adunque, Noi bẽ confessiamo, che tutte le arti, à voler, che veramente si possin domandar'arti, fà di mestieri che qualche humana vtilità riguardino: posciache ragioneuolmente, diffiniendo Aristotel nell'Ethica l'arte, chiaramente accenna questo; & molto più apertamente, esplicando quiui Eustratio quella diffinitione, afferma esser'vna delle differentie proprie, che vi si ricercano, tratta dallo stesso fine; ch'ella s'indirizza à qualche giouamento della vita humana. Ma diciamo, non ogni diletto, che recar possa, come suo fine, qualche arte, esser vitioso. anzi essendo la vita nostra tale, che attioni serie, & graui ci s'appartenga principalmente d'hauere innanzi; & tale essendo poi la conditione, & natura nostra, che in esse stancandoci, noi succumberemo, se l'interpositione di qualche diletto non ci ricreasse alle volte, & le forze dell'animo in vn certo modo, non ci rinfrancasse; ne segue, che sì come per questa cagione furon trouati varij giuochi, & sollazzi honesti, come gioueuili al detto effetto; così parimente quelle arti, che qualche libero, ingenuo, & honesto diletto procacciar ci possono; non solo non doueranno esser giudicate dannose; ma giouamento euidente ci apporteranno, in ristaurare il vigore, & le forze per ben'oprare. Così fatte sono la Musica, il ballo, la caccia, & altre somiglianti facultà, non seruili, ma degne dell huomo libero. Frà le quali connumerar potiamo parimente la poesia; poi che col fin suo del diletto, che ella ci porta, mentre che qualche tragedia, o qualche commedia leggiamo, o rappresentar veggiamo, o ver qualche poema heroico leggiamo, o recitar sentiamo; gustiamo vna dilettatione efficacissima, & gioueuolissima à ricrearsi, & à rinforzarci gli animi.

A qualunque così dicesse, lascio prima da parte, che si potrebbe rispondere, che la musica, la caccia, & altre così fatte facultà, portano col diletto ancor'esse giouamento; potendo la musica, se è ben vsata, escitar lodeuoli, & moderati affetti, & li trabocchеuoli ridurre al mezo & dalla caccia nasce non piccol giouamento alla sanità del corpo, & non picciola instruttione nella militia stessa; essendo ella quasi vn'immagine, & vn'essempio di questa. & il simile si potrebbe discorrer nell'altre facultà, trouate per la ricreation dell'huomo.

Ma lasciando tutto questo da parte, concediamo, che elle per la ragion detta habbian per proprio fine la dilettatione, come quelle, che con tutto, che ricreando giouino all'attioni serie, & graui, che seguir poi deono: ciò nondimeno accade loro per accidente; & per questo vengon'ad esser quasi ancelle, & ministre delle più importanti scientie, & delle più nobili arti, & graui attioni, à cui quella ricreatione è vtile Ma conceduto questo, dico, che trà esse connumerar non si dee vna così escellente, antica, & principal facultà, com'è la poesia; la quale, non frà le arti ancelle, & ministre, ma più tosto frà le signoreggianti, merita d'hauer luogo. La onde dato bene, che ella recando ricreatione, possa anch'ella in quel medesimo modo giouare à dar forza alle graui seguenti attioni dell'huomo, che giouan le raccontante dilet- teuoli arti; non per questo s'hà da dire, che altro più à lei propinquo, & più proprio fine, che questo fine estrinseco, non le sia posto innanzi. Troppo, troppo nobil'in vero è questa facultà della poesia, à volerle dar'vn fine così ignobile, che per se stesso non habbia assoluta ragion di fine, s'ad vn'altro fine estrinseco non sia soggetto. Et quantunque il bene vtile, si riferisca per sua natura ad altra cosa, & il dilettеuole esser possa assoluto in se medesimo; nientedimanco altro da questo non segue, se non che dicendo noi la poesia esser'vtile, la faciam referir'al fin suo, che è il giouamento. nè questo le reca imperfettione, douendo ogni cosa che hà fine, riguardare, o riferirsi al suo fine. ma il giouamento, che è il fine della poesia, non diciam noi, che sia vtile, quasi che ad altra cosa di necessità si riferisca; ma diciamo, che egli è, l'vtile. & altro importa la parola vtile, s'ella è parola aggiunta & altro, quando è parola sostantiua; posciache nel primo caso, ad altra cosa si riferisce, & non sempre nel secondo. doue che la dilettatione, che recan le facultà ricreatrici, non resta libera in se stessa; ma è obligata à riguardar'altro fine, come di sopra hauiam detto. Et è veramente fuor di ragione il credere, che da prima gli huomini, non quei del vile, imperito volgo, ma quei di maggior valore, & di più alto intelletto, & di più acuto ingegno; fusser nella prima età tanto solleciti inuentori della poesia; & tanti poi nobilissimi poeti antichi, & moderni, con tanto affetto, & studio l'hauesser'abbracciata, & fomentata sempre; se non hauessero stimato, di far con

l'vso

l'uso d'essa altro giouamento alla vita humana, che sol giouamento di ricreare, & ristorar le forze dell'animo all'altre attioni; nel modo che fanno i giuochi, gli scherzi, i sollazzi, & altri così fatti modi di ricreare gli animi. Et perche non son mancati alcuni, che per dar forza all'opinion, che tengono, che solo il diletto sia, senza congiugnerlo con giouamento, il fine della poesia, allegano, che le commedie son piu tosto atte à nuocere all'honesta vita dell'huomo, ch'à giouarle; posciache discoprendosi molti vitij in esse, com'à dire, infideltà di serui, fraudi di meretrici, auaritia di vecchij, & simili; & rimanendo impuniti, per non comportar'il fin lieto della commedia, la punitione; veniamo per tal cagione à pigliar'ardire, & sicurezza di seguitar tai vitij; non voglio mancar, per risponder breuemente à questi tali, di dire primieramente, che in questa maniera verrebber costoro, non solo à non dar'alla commedia, & per conseguente alla poesia, per fine l'vtile; ma à darle in luogo di questo il danno. cosa, che già di sopra haniam confutata, con la diffinitione data da Aristotele all'arte, & meglio aperta, & esplicata da Eustratio. li quali vogliono, che l'arte meritar meritamente il nome d'arte non possa, se giouamento non riguarda della vita humana. Di poi, si come nella tragedia, la compassione, e'l terrore non han da cader sopra tutte le persone, che v'interuengono, ma solamente sopra le principali, & non sopra le aiutatrici, o ver'addititie (per dir così) come è manifesto; così parimente nella commedia, l'allegrezza, nella qual dee finire, non è necessario, che caschi sopra tutte le persone, ma sopra le primarie sole. nè punto turberebbe il debito della commedia, s'alcun degli altri restasse con beffe, o con danno alcuno; come sene veggono molti essempi. & per questo non è necessario, che li vitij, che nei serui, nelle meretrici, nei ruffiani, & in simili persone, che non siano le principali non restino impuniti. Oltra che à ciò si aggiugne, che non piccol gastigo dei vitiosi si hà da stimare, che sia l'esser'abborriti, derisi, & conosciuti, & notati per tali. di modo che gli Spettatori stessi, mentre che si scuopron lor'innanzi così fatta scelleratezze, vengono in vn certo modo in conoscerle, à dannarle; & conseguentemente con tal dannatione à punirle. & facendosi loro col mezo di quella imitatione noti quei vitij, & la bruttezza di essi, vengon parimente ad abborrirgli, & per conseguente à riceuer giouamento nella vita loro; oltra il giouamento, che lor ne viene in diuenir per questa notitia più cauti, & più prudenti à schiuare il nocumento, che da cotai corrotte persone ne può tutto il giorno seguire, se ben non sene guardano. Ma troppo forse intorno ad vna verità così chiara, come io tengo, che sia l'hauer la poesia per fine col diletto congiunto, come principale, l'vtile, mi son di lungato: & massimamente hauendo io sopra questo ragionato ancor dal principio nella prefatione di queste mie poetiche Annotationi,

tationi. si che parrebbe cosa souerchia l'affatigarsi al presente in questo. Solamente dirò, che le parole, che Aristotele in questa particella; delle quali da me di sopra addotte, dissi hauer presa costor' occasione di così stimare; non posson veramente dar loro questa occasione. conciosiache altro non voglia Aristotel' in esse mostrare, o fare, se non con l'essempio del senso inferire, che si com' vna cosa visibile, come à dire, vn' animale, vuol' esser' intieramente perfetto, con suo principio, mezo, & fine; acciochè il senso, come à dir, la vista, possa sentir' vn proprio piacer d'apprenderlo; così parimente dee questo medesimo auuenir della fauola nell'Epopeia, rispetto all'apprension della memoria, & dell'intelletto. Onde si come non è il fin del vedere il diletto, che si gusti in vedere, ma l'vtile, che l'animal riceue dalla vista, col qual' vtile è congiunto quel diletto, acciochè sprezabil non resti la potentia visiua; così ancora l'intelletto nostro, se ben gusta piacere nell'apprension degli oggetti suoi; & per conseguente dei poemi conuenenolmente fatti; nondimeno non hà da quietar' in tal diletto; ma più tosto nel giouamento, che possin recar' all'huomo nella vita sua. alquale vtile è dato per compagnia il diletto, come ministro, & compagno, acciochè più voluntieri l'huom si ponga à riceuer quel giouamento; nella guisa, che à i fanciulli infermi, che han da prender qualche medicina, s'addolcisce ò con zuccaro, o con mele l'orlo, o ver il labro del vaso; acciochè con la compagnia di quel dolce, prendin più facilmente la medicina; & ricuperino la lor salute; come benissimo dice Lucretio in quei soauissimi versi suoi.

Voglion' ancora li medesimi sspositori in lingua nostra, che pur' hora allegati haniamo, che l'historia sia stata molto tempo innanzi alla poesia; allegando questa ragione; che li fatti, & le attioni degli huomini, prima sono state, & accadute, in essere, che siano state scritte; & perche (in somma) prima si fan le cose, che le si scriuino. Ma quanto questa ragione poco vaglia, non è difficile à vedere. conciosiacosache li fatti degli huomini non siano l'historia, ma più tosto è ella la narratione, & la scrittura di quelli. & per conseguente la ragione allegata da costoro, non più conclude hauer l'historia preceduto in tẽpo la poesia; ch'essere stata per il contrario da quella precedutа: di maniera che questa ragione non fà più per la precedentia dell'vna di queste facultà, che dell'altra. Ma ci son ben' altre ragioni poi, le quali più tosto fauoriscon l'antichità, & la precedentia della poesia, che dell'historia; che nõ fà al present e proposito il raccontarle.

Dall'occasion di queste narrationi, così poetiche, com' historiche, di cui si fà mentione in questa particella, mi è nata, & souuenuta nella mente vna consideratione intorno ad esse, la qual mi risoluo di non tacere. & questa è, ch'essẽdo la chiarezza vna delle più necessarie qualità, che si ricercano

alla buona narratione, com'è manifeſto; & com'à lungo dice Ariſtotele nel terzo libro della retorica; hò io con l'eſperientia più volte auuertito, che nel narrar per via di ragguaglio, & di relatione hauta da altri, nel proceder di relatione in relatione, ſi ſuol moltiplicar alle volte in tanto il numero di eſſe, che l'apprenſion di chi ode, non le può ſeguir dietro, & per queſto ne riman confuſa; & per conſeguente la narratione ne diuien oſcura. Onde per poter meglio ſchiuar queſto diſordine, hò penſato eſſer ben fatto di conſiderar, quanto oltra poſſa, ſenza offeſa della chiarezza proceder tal raguaglio, & riferimento di relationi. Et per eſſer meglio inteſo, vna coſi fatta narratione per via di relatione intendo io eſſer quella, quando alcun narra d'hauer'inteſo da vno, che habbia inteſo da vn'altro, il qual parimente da vn'altro habbia inteſo la tale, & la tal coſa; & così procedendo di relatione in relatione. Et ciò può accader in piu maniere; ma principalmente in due. L'vna è quando colui, che è il principal narratore, adducendo ſempre le relationi in terza perſona, conſerua ſe ſteſſo nella prima perſona ſempre. L'altra maniera è poi, quando traſferiſce da ſe la prima perſona, & à tutti li relatori, ò à parte d'eſſi l'attribuiſce. Con eſſempi meglio ſarò forſe inteſo. Nella prima maniera ſi narrerebbe, quando io (per eſſempio) diceſſi in queſta guiſa. Io, che voleua meglio ſapere, come il fatto d'Aleſſandro era andato, hauendo inteſo, che Filippo n'era ben'informato, men'andai à lui, & di ciò lo domandai. egli mi riſpoſe, che due giorni prima ſi era trouato à ſentir dire à Camillo ſuo vicino, com'vn cognato del detto Aleſſandro haueua detto, cenando in caſa di Cornelio, che la moglie ſua haueua vdito dire dalla moglie ſteſſa di Aleſſandro, ch'egli era riſoluto in tutti i modi d'ammazzar'vn giorno, & leuarſi dinanzi quel ſuo nemico. In tutta queſta narration ſi vede, ch'io mantengo ſempre la ſteſſa perſona mia; & di tutti gli altri referitori, ch'io adduco, pongo ſempre le lor relationi in perſona terza. Et ſi vede, che per hauer'io moltiplicato tanto nel numer d'eſſi, mal ſi può ſenz'oſcurezza, & difficultà, & confuſione intender, come procedeſſe finalmente quel ragguaglio, non potendo l'apprenſione & la memoria di chi ode, ſeguir così in lungo l'vna relation doppo l'altra. Nella ſeconda maniera ſi narrerebbe poi, quando io (per eſſempio) diceſſi in queſto modo; Io, che voleua meglio ſapere, come il fatto d'Aleſſandro era andato, hauēdo inteſo, che Filippo n'era bē informato men'andai à lui, et gli diſſi; dimmi di gratia, Filippo, com'accadde il fatto di Aleſſandro, ch'intendo, che lo ſai beniſſimo; & egli mi riſpoſe. Io due giorni ſono mi trouai con Camillo ſuo vicino, & domādandolo di queſto, mi riſpoſe; Io hò ſaputo p buona via, ch'vn Cognato d'Aleſsādro, ſi era trouato à cena in caſa di Cornelio, et che ricerco da quelli, ch'erā quiui à cena, diſſe loro; la mia moglie, eſsēdo amica della moglie ſteſſa d'Aleſsādro, ragionādo cō eſſa di tal coſa, le diſſe. de di grā, Fauſtina, (che così ſi domāda la moglie d'Aleſsādro)

dimmi vn poco, come questo fatto stia; & ella mi disse in segreto, ch'il suo marito le haueua detto; Io son risoluto, Faustina, d'ammazzar vn giorno, & leuarmi dinanzi questo mio nemico. Hor ecco ch'in questa narration si vede, che presto io mi spoglio della persona mia, & a tutti li relatori, & riferitori che ci interuengono, assegno, & attribuisco la persona prima: onde ne vien ad essere la narration più intrigata, & conseguentemente più oscura. Vna così fatta narratione sarebbe in vn'epico poema, quãdo in vestirsi il poeta dell'altrui persone, troppe relationi di relationi moltiplicasse. Et è d'auuertire, che se ben in questi essempi raccolgo in breui parole li ragguagli delle relationi; s'hà nondimen da comprendere per questo, ch'il medesimo auuerrebbe, se relation per relatione si facesse distender il ragguaglio, & la narration in lungo. anzi quando questo si facesse, tanto maggior oscurezza ne seguirebbe, quanto che con allontanar l'vna relation dall'altra, più difficilmente l'apprensione, & la memoria le li seguirebbe; com'auuerrebbe, se vn epico poeta facesse vn poema con narratione di così moltiplicate relationi. come (per essempio) Virgilio riferisce, prendendo la persona d'Enea, ch'Enea referisca prendendo la persona di Sinone, quello, ch'era successo in Troia. di modo che se Sinone hauesse ancor referito, prendẽdo la persona, com'à dire, di Priamo, che Priamo referisce qualche cosa detta da Heleno, o da Cassandra; ò più oltra ancor nelle relationi si passasse; verrebbe Virgilio ad hauer fatto, vestendosi di tante persone, vna narration confusa, simil'al secondo essempio, ch'io addussi di sopra nella seconda maniera di così fatte narrationi. Hor quanto oltra, così nell'vna, come nell'altra di queste maniere di narrationi s'habbia a procedere nel numero dei narratori, ò ver riferitori, non voglio arrogantemente prender'assunto di darci risoluta diterminatione: & massimamente che secondo che li ragguagli fussero, o più, o manco breui, et vicini l'vno all'altro; più, o manco parimente comportar si potrebbero li relatori. Ma solamente dirò, che per quel, ch'io habbia osseruato leggendo buoni scrittori, non truouo, che nella prima, maniera si sia passato il numero di quattro relatori, dependenti l'vn dall'altro; ch'à questo numero giudico io, ch'arriuasse Marco Tullio nell'Oratione Cluentiana. Quanto alla seconda maniera poi, non hò trouato, chi habbia passato il numero di tre oltra lo stesso scrittore. al qual numero arriua, se ben s'auuertisce, Senofonte nella sua Economica; narrando quiui lo stesso Senofonte quello, che disse Socrate, che Ischomacho gli haueua detto d'hauer'vdito dalla sua moglie. lequali narrationi son fatte tutte in persona prima de relatori; come quiui è manifesto. Hò voluto far'auuertiti li Lettori di questa mia consideratione, non forse fin'oggi auuertita da altri. a i lor buon giuditij poi mi rimetto, & mi riferisco in por limitatione, & regola a questa cosa.

LA

LA PARTICELLA CENTES. VIGECIMAQVINTA.

IL che molti ancor dei Poeti quasi fanno. onde, si com'hauiamo innanzi detto, in questa cosa ancora, sopra tutti gli altri, diuino, & marauiglioso appar'Homero; per non hauer tentato; & preso egli à trattar tutta quella guerra; quãtunque ella hauesse principio, & fine. posciache troppo grande, & smisurata, & da non poter bene in ogni sua parte esser'insieme riguardata, sarebbe ella riuscita. ò veramente se a conueneuol grandezza ristretta si fusse; troppo dalle sue stesse così varie parti, premuta, & confusa sarebbe paruta. doue che, secondo che hora si vede, hauendone egli preso vna parte, di molti episodi si è seruito dattorno ad essa: come à dir, della rassegna delle naui, & di altri episodi; coi quali và distendendo, & riempiendo il suo poema.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimaquinta.

DA questa particella si può conoscere, non esser buona l'opinion d'alcuni spositori in lingua nostra, che affermano hauer'Homero scritto tutta la guerra Troiana cõ ordin cõfuso, & perturbato; cõ hauer senza ordine alcuno posto le parti, & gli auuenimenti di detta guerra; & detto spesse volte q̃lle cose prima, lequali erano state poi; & quelle per il contrario poi, che erano state prima. Ma non posso senon marauigliarmi di vna così fatta opinione; sì per esser contra il commun giuditio, & contra la immortalissima chiara fama di quel poeta; & sì ancora perche si mostra in essa di non saper quello, che all'epico poema cõuenga: & che cosa ricerchi l'ordine di quel poema. la fauola del quale hà da cõprender vna sola attione primaria; & hà da esser poi augumentata da episodi, che contenghino altre attioni; lequali con quella prima attione, habbian qualche cõgiugnimento, & referimento. Nei quali episodi nõ è necessario di seguir l'ordin del tempo, secõdo ilqual son fatti di mano in mano; ma si può narrar dappoi vna cosa, che sia fatta prima. come accade quando se introduce alcuna persona, che racconti qualchecosa già fatta molto tempo innanzi. come à dir, quando Homero introduce quel Cetharista, che alla presentia di Alcinoo cãta, & racconta le cose passate: lequali ridotte per il suo canto alla memoria di Vlisse, gli trasser lagrime dagli occhij. Enea parimẽte racconta à Didone tutto il successo della spugnation di Troia, accaduta più tempo prima. Ma queste son cose tanto manifeste, & così in altri luoghi di sopra dichiarate, che non accade il distendercisi più lungamente.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMASESTA.

MA agli altri basta di fare l'opra loro intorno ad vna persona, & ad vno stesso tẽpo; & vna attione abbracciano, che in se contien molte parti. come fà colui, che cõpose il poema, che si chiama le Cipriote [ò vogliam dir le cose di Cipro], & la piccola Iliade. Dell'Iliade adunque, & dell'Odissea, vna tragedia di ciascuna si può cauare; ò ver due sole. ma delle Cipriotte compor sene posson molte; & della piccola Iliade più d'otto; com'à dire, il giuditio dell'armi, Filottete, Neottolemo, Euripilo, la Mendicatione, le Lacedemonesi, la presa d'Ilio, il ritorno dell'armata, Sinone, & le Troiane.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimasesta.

D*ISSE Aristotele nella nonagesima quarta particella, come si è veduto, che il tragico poeta, s'hà frà le altre auuertentie grandemente da guardare di non fare li connettimenti, & le compositioni delle cose, simili a quelle dell'Epopeia, cioè piene di molte fauole, come son quelle. Onde dicendo hora in questa particella, che il connettimento delle cose, & le materie degli epici poemi non han da esser ripieni di molte parti, cioè di molte attioni, & di molte fauole; nõ potendosi intender per parti, altro, che attioni, & conseguentemente fauole; potrà facilmente parer ad alcuno, che Aristotele nei detti due luoghi sia quasi contrario à se stesso. Conobbe questa obbiettione il Vittorio; ma non resto io a pien sodisfatto del suo discioglimento. conciosia cosache egli dica, che Aristotel in questo luogo, volendo porre l'esatta perfettione dell'epico poema, afferma, che per poter esso fuggir ogni riprensione, fà di mestieri, che la materia, & l'argomento suo contenga vna sola fauola, & vna sola primaria attione; ò s'appressi almeno a quella vnità, quanto più sia possibile. Ma nel luogo allegato della nonagesima quarta particella disse, contener la materia, & l'argomento dell'Epopeia in se molte fauole; non perche così ad esso Aristotele piacesse, & così veramente fusse; ma perche così per la maggior parte, essere gli Epici poemi si truouauano, per la difficultà, che quella vnità porta seco. Così dunque risponde il Vittorio alla già detta dubitatione. Ma io senza cercare di confutar così fatta risposta, son di parere, che più sicuramente si possa risponder dicendo, ch'Aristotel nel luogo di sopra allegato, non per altra cagione chiama l'intessimento, & il connettimento delle cose, & l'argomento, nell'Epopeia, pieno di molte fauole; se non perche*

che

che l'intendeua in quanto era poi augumentato, & cresciuto con l'aggiunta degli episodi: ciaschedun dei quali episodi poteua con l'attion sua dar argomento, & materia ad vna fauola tragica, come in altri luoghi di sopra hauiam detto. Onde intendendo Aristotel'in questo luogo per argomento, & fauola dell'Epopeia, quella sola primaria attione, che hà da esser vna, riprende quei poeti, che la fanno di molte parti, & di molte attioni. & per conseguente non è contrario a se stesso ne i detti luoghi. & mi par questa risposta schietta, & reale, & libera da ogni obbiettione.

LA PARTICELLA CENTES. VIGES. SETTIMA.

Cap. XXXV

OLTRA di questo le medesime maniere, & forme, che si truoua hauer la tragedia, fà di mestieri, che habbia ancor l'Epopeia. conciosiache ò distesa, ò piegata, ò morata [ò vogliam dir, costumata], ò pathetica, bisogni, ch'ella si ritruoui. Et medesimamente le parti sue son quelle medesime, che son della tragedia, fuora che la melodia, & l'apparato. peroche ancor'ad essa conuengon le peripetie, li riconoscimenti, & le passioni, [ò ver patimenti]. & di più deono le sententie, & la locutione ottimamẽte trouarsi in essa. lequai cose tutte, & prima a tutti gli altri, & quanto pienamente può bastare, hà posto in vso Homero; potendosi ciò veder nella compositione dell'vno, & dell'altro dei suoi poemi. percioche semplice [ò ver distesa], & pathetica [ò ver passioneuole] appar l'Iliade; & piegata, per cõtenersi in essa per tutto riconoscimenti; & morata [ò ver costumata] appare l'Odissea. & oltra à ciò nella locutione, & nella sententia, tutti gli altri hà superato.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimasettima.

HAVENDO *noi di sopra nel trattar le forme, & spetie della tragedia, veduto benissimo, qual sia la tragedia semplice, ò ver distesa, & spiegata, & qual si la piegata, & rauuolta; & parimente qual sia la pathetica, o ver passioneuole; & qual sia la morata, ò ver costumata; & conuenendo tali spetie, & qualità all'epico poema ancora; non è necessario, che più di nuouo le dichiariamo. Solamente non voglio lasciar di dire, che per poema, ò ver per fauola morata, ò ver costumata, intendon'alcuni Spositori in lingua nostra quando ella non contiene qualche danno, o qualche dispiacere, che ò à noi stessi, ò à qualche persona strettamente à noi congiunta, appartenga; ò veramente quando non contien qualche vtile, o qualche diletto, che ò noi, ò alcun dei nostri parimente tocchi.*

concio-

conciosiacosache quando o nocumento & dispiacere, o vtile, & diletto contenesse; allhora non costumata, ma o dolorosa, o gioconda si domanderebbe. Ma io non mi ricordo d'hauer' appresso di buono scrittore letto mai così fatto intendimento di parlar costumato. Oltrache per esser data così fatta diffinitione per sole negationi, contra quello, che si ricerca nel diffinire, doue sempre è forza, che qualche cosa s'habbia per affermata, & per esistente, o per dir meglio, per cosa, che sia; vien' ella per questo à patir difetto, & per conseguente à rendersi sospetta. Ma quando pure si concedesse, che si à gli altri intendimenti vi si potesse por questo ancora; nondimeno egli non sarebbe in proposito in questo luogo; doue il costumato si distingue dal pathetico. & già più volte hauiam dichiarato, ch'in tal caso non deriua tal denominatiõ dal costume, che è parte qualitatiua della tragedia, distinta dalla sententia. ma deriua dal costume, in quanto honestà, & virtù riguarda. dimanierache costumato s'intenderà esser quel poema, che si distingue dal pathetico, quando escitatiuo sarà dell honesto, & indrizzato à buon costumi, & à vtile, insomma, della vita nostra. Onde mi marauiglio, che il Vittorio dica, che per costumato poema intenda Aristotel'in questo luogo, quello, in cui si sprimono li costumi, & le elettion delle persone. ilqual' intendimento non quadra (com'hò detto) in questo luogo, doue il costumato s'oppone al pathetico, & non al parlare, che riguarda la sententia, in quanto il costume, & la sententia, son parti del poema.

Non voglio lasciar di notare, com'il medesimo Vittorio afferma in questo luogo, che la peripetia possa trouarsi senza'l riconoscimento; & questo senza quella, ilche non veggio, come saluar si possa; se non pigliando il riconoscimento per semplice conoscimento, & non per quella parte della fauola, ch'Aristotel diffinì di sopra.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMAOTTAVA.

p. XXXIX.

IFFERISCE poi l'Epopeia dalla tragedia nella lunghezza del connettimento [& compofition delle cose], & nella misura del verso. Et quanto alla lunghezza, la diterminatione, & quantità di quella, come ragioneuole, & bastante sarà la già detta: facendo di mestieri, che si possa in vn tempo guardare, & insieme discerner'il principio, & il fine. & questo auuerrà, se li detti connettimenti [& compositioni] saran minori di quelle degli antichi; & se alla lunghezza si stenderanno di più tragedie, che in vna stessa continuata audientia siano recitate.

An-

Annotationi nella Particella Centesima vigesimaottaua.

PER *assegnar' Aristotele la lunghezza dell'epico poema, dice, che quanto alla maggior lunghezza, che possa hauer, sarà quella, che non possa auanzar' in leggersi, o in recitarsi, quello spatio di tempo, nel quale commodamente potesser' esser rappresentate, & con attentione ascoltate più tragedie, ch'in vno stesso giorno, con la misura dell horologio dell'acqua, fussero l'vna doppo l'altra in contesa, & in parragone rappresentate, o due, o tre, che le fussero; che più di tre, non è da credere, che potesser' essere. & questo dice Aristotel, perche non durando la rappresentatione di quelle più tragedie più tempo di quello, nel quale gli Spettatori potesser comprender con la memoria, & con l'apprensione quelle tragedie, per poterne poi far giuditio, & dar sententia; dal cui giuditio & sententia dependeua la vittoria d'vn poeta sopra gli altri, che con quei poemi veniuano in comparatione; ne seguiua, che non douesse esser maggior la lunghezza dell'epico poema, di quello, che gli bastasse ad esser recitato, in non più spatio di tempo, che quello delle dette tragedie importasse accioche se più lungo fusse il poema, & maggior tempo di quello ricercasse; non fusse pericolo, che gli ascoltatori non potesser comprenderlo con l'apprensione, & con la memoria. Questo è il sentimento dunque d'Aristotele in questo passo. Onde mi marauiglio, ch'intorno à questa moltitudin di tragedie, in vna sola continua audientia recitate, voglion'alcuni spositori in lingua nostra, che così fatto numero di tragedie, si recitassero, & si rappresentassero in vno stesso tempo; non l'vna doppo l'altra, ma insiememente in vn luogo, doue potesser' esser vedute, & vdite dagli Spettatori in vn medesimo tempo tutte.*

Questa spositione, non veggo, come possa star' in piedi. Primamente quando ben si concedesse quel modo di recitar più tragedie, non sò veder, che cosa possa importare alla diterminatione, ch'Aristotel vuol far con esso per la lunghezza dell'epico poema: posciache se più tragedie si recitauano in vno stesso tempo com'à dire tre, tãto tẽpo veniuano à consumare tutte à tre insieme, quanto l'vna sola di loro; saluo quanto importasse l'esser l'vna forse più lunga dell'altre. & per conseguente verrebbe Aristotel'à non concluder' altro, se non che l'epico poema douesse di lunghezza esser' vguale alla tragedia; il che, oltra che non è parer d'Aristotele; egli, quando fusse stato di tal parere, l'harebbe potuto dire più semplicemente, & speditamente, con dire, che l'epico poema habbia da esser di grandezza, o ver lunghezza, vguale alla tragedia. Di poi, se quelle più tragedie si fusser recitate in vno stesso tempo, non harebber potuto gli animi degli Spettatori applicar l'intentione, & l'attentione parimente à tutte, come è manifesto: & per conseguente non harebber

rebber potuto dar poi quella sententia, & quel giuditio, che n'aspettauano li Poeti.

Dicon'alcuni, che il termin sensibil dell'Epopeia è diuerso da quello della tragedia in ampiezza, & non in strettezza. perche il più angusto dell'epico poema truoua termine nello spatio d'vn giorno; come l'amor di Leandro, & d'Hero, composto da Museo: & l'ampio s'allarga in più giorni. ma il termin della tragedia truoua fine nello spatio d'vn diurno solar mouimento, come à dire, in dodici, o in fin'à quattordici hore nel nostro Clima. Il termin poi non sensibile, & di fuora, ma interno, & intellettuale; perche si dee ponderare & prender in rispetto della mutation della fortuna, che hà d'accascar nella fauola; vien'ad esser'il medesimo con quello della tragedia. Et se si guarda al tempo, nel quale si perniene alla detta mutation di fortuna; il tempo dell'Epopeia può auanzar quello della tragedia; il quale non può esceder il detto diurno tempo; accioche in esso si possa rappresentare. doue che nell'Epopeia di lunga può passare tale spatio.

Voglion'alcuni Spositori in lingua nostra, che il termin della tragedia in rappresentarsi sia vguale al tempo, che può importare l'attione stessa, di cui la tragedia è imitatione: posciache tanto spatio di tempo si consuma (dicon'essi) in far vedere rappresentatiuamente nella tragedia vn'attione; quanto si consumerebbe nell'auuenimento di quella. Questa lor'opinione non hò io per sicura; nè la ragion parimente, ch'assegnan d'essa. conciosiacosache l'attione debbi contener, secondo il parer d'Aristotele, tanto spatio, che ò non passi, o di poco passi vn diurno corso del Sole sopra la terra com'à dir, dodici, o tredici hore, o simile, secondo il Clima, doue tal'attione auuenuta si prende, & non doue la fauola si recita, & si rappresenta, come voglion'alcuni, ma senza ragion'alcuna. Et tale spatio alla rappresentatione è di souerchio: posciache troppo incommodo recherebbe agli Spettatori. Et per questo si son trouate le distintioni degli Atti, & le interpositioni trà atti, & atti; acciochè immaginar si possa, ch'in tali interualli trapassi maggiore spatio di tempo, che non passa; come più à pieno hò di sopra in altro luogo dichiarato.

LA PARTICELLA CENTES. VIGESIMA NONA.

ET hà l'Epopeia per distenderſi à maggior lunghezza, queſto di proprio, che doue che nella tragedia non auuien di poterſi in vno ſteſſo tempo imitar'inſieme molte, & diuerſe coſe fatte, ma ſolamente quella parte, che è imitata in ſcena dagli hiſtrioni: nell'Epopeia per il contrario, per eſſer'ella narratione, & raccontamento, ſi poſſon'in vno ſteſſo tempo raccontare

tare gli auuenimēti di molte parti; dai quali, come suoi proprij, vien' à prender' accrescimento, & lunghezza il poema. Onde vien' ad hauer' ella questo cōmodo, & questo aiuto ad apparir magnifico, & ad attrarre, & fermo tener chi ode; & à recar sempre episodi perochè la somiglianza in essi, come quella, che satietà n'apporta; fà che le tragedie caggiano.

Annotationi nella Particella Centesima vigesimanona.

DALL'ESSER proprio dell'Epopeia l'imitar per modo, non di rappresentatione, com'è della tragedia, ma per modo di narratione, & di raccontamento; le risultano due gran commodità, di cui è priuata la tragedia l'vna è di poter la sua fauola abbracciare, non solo lo spatio d'vn solar diurno mouimento, come fà la tragedia; ma di molti giorni, di mesi, & d'anni. L'altra è di poter raccontar le cose fatte in vno stesso tempo in diuersi luoghi, & appartenenti alla primaria attione. come si vede in Virgilio; che hauendo raccontato, com'à dir, la preparatione, che fà Enea per ordinar li suoi alla battaglia, che hà da far con l'essercito di Turno; passa poi, lasciando alquanto star' Enea, a narrar la preparatione di Turno, fatta nello stesso tempo. ilche non si può far nella tragedia: posciache, hauendosi in essa a rappresentar con l'attione le attioni; certa cosa è, che più attioni rappresentar con attion non si possono in vno stesso tempo; come con passar dall'vna all'altra si può far nell'Epopeia. Onde si può vedere, quanto sian lontani dal vero alcuni Spositori in lingua nostra, che niegano, che si possin far nell'epico poema le transitioni, & passamenti dal mezo d'vn'attione ad vn'altra, lasciando per alquanto il parlar dell'vna, & passando a dir quello, che nello stesso tempo era stato in quel mezo fatto in qualch'altro luogo. & per questo ardiscon di riprendere l'Ariosto, ch'vsi di ciò fare. Hor da questa commodità segue vn'altra: & è che si può nell'Epopeia recar vaghezza con la varietà degli episodi; isponendo con essi, attioni auuenute in diuersi luoghi; & con diuerse sorti di negotij, & di persone. laqual varietà, & dissomiglianza toglie via grandemente la satietà, & il fastidio dagli animi degli spettatori; sicome la somiglianza delle cose, che s'odono, & che si veggono, quando và molto in lungo, suol partorir satietà, come ci mostra la sperientia. Perlaqualcosa se la tragedia volesse così in lungo moltiplicar gli episodi secondo la lunghezza dell'epopeia, sarebbe forza, che per non poter ella, come hò detto, abbracciar le attioni, che sian fatte in molto lungo tempo; nè quelle parimente rappresentare, ch'in vn medesimo tempo siano in diuersi luoghi fatte; non potesse recar'à quei tāti episodi, ch'ella ponesse, quella varietà, che può recar l'Epopeia & per conseguente andando ella così in lungo con episodi priui di varietà, generasse fastidio, & satietà con la somigliāza, che sareb

be

be frà di loro, mentre ch'ad vna stessa attione stando intorno, ad vno stesso fine riguardasser sempre.

Assegnan alcuni spositori in lingua nostra per cagion principale del potere l'epico poeta con la sua narratione abbbracciare le attioni di lungo tempo, & raccontar le cose fatte in molti anni: l'inuocatione, ch'egli fà alle Muse. conciosia che appartenendo spetialmente alle Muse la custodia, & l'aiuto della memoria, possa egli supposto il fauore, & la protettion di quelle, liberamente raccontare, & narrare le cose passate, & remote dalla notitia, & dalla memoria degli huomini. Il che non può far'il poeta tragico, non gli appartenendo l'inuocare, & il domandar aiuto. Hò voluto riferir questa opinion di costoro, acciochè possa ciaschedun considerare, se così fatta inuocatione sia la cagione della lunghezza dell'epica narratione; o se più tosto si debba credere, che per esser così fatto modo di narrare, proprio dell'epopeia, & posto nelle viscere della sua diffinitione, non dependa da vna cosa estrinseca, come è l'inuocatione; ma più tosto per il contrario le sia stata conceduta l'inuocatione, come cosa che se ben pare, che rechi modestia, & credibilità; possa quella nondimeno star senz'essa, come in alcuni epici poemi stà. dimanierache più tosto si può dire, che la lunghezza di tal poema habbia dato occasion d'inuocare; che l'inuocatione sia punto cagion di quella. Oltra che non sempre si suol fare tal inuocatione alle Muse, o ad altro Nume diuino, ma assai spesso à persona humana, come à dire, à qualche Principe, & alle volte all'amata Donna come frà più essempi, che si potrebber addurre, vediamo Virgilio nella sua Georgica; vediam l'Ariosto, ottimo poeta dei tempi nostri, che da Hippolito da Este suo signore, domanda aiuto, & fauore nel principio del vaghissimo, & bellissimo suo poema. quantunque in così fatte inuocationi, voglin mostrar per adulatione li poeti, che in quelle tai persone si truoui participation di diuinità, donde ne possa venir loro parimente diuino aiuto. Ma che sia il vero, che l'inuocation delle Muse, o d'altri in luogo d'esse, non sia essentiale all'epopeia, nè la vera causa, che in essa si possin narrare le cose passate di molti anni; à questo si può vedere, che dato bene, che così fatta inuocatione scusasse il poeta, quando in persona sua propria narra, quasi che pieno di quel diuin furore; nientedimanco non lo può già scusare, quando le altre persone à narrar'induce, & à raccontar'ancor'esse le cose passate di molti anni; nelle cui persone non è verisimile, che habbia à passar quel fauore diuino, non l'hauendo esse inuocato.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMA.

QVANTO alla miſura poi del verſo, l'eſperientia ſteſſa hà fatto conoſcer, che quadri, & conuenga il verſo heroico all'Epopeia. polciache ſe in altra qual ſi voglia ſorte di verſo, ò in molte ancor ſorti inſieme, ſarà chi così fatta imitation narratiua faccia; riuſcirà la coſa poco conueneuole, & fuora del ſuo decoro. Conciofiacoſache frà tutte le maniere di verſi, l'heroico ſia ſtabiliſsimo, & gonfiatiſsimo ſopra gli altri; & per conſeguente commodiſsimamente dà egli ricetto alla diuerſità delle lingue, & alle metafore, per auanzar d'altezza l'imitation, che ſi fà per via di narratione, tutte le altre. doue che il iambico verſo, & il tetrametro ſon'accommodati, & atti al mouimento; l'vno à quel della ſaltatione; & l'altro à quello, che accaſca nel conuerſar, che trà le perſone ſi fà tutto il giorno.

Annotationi nella Particella Centeſima trigeſima.

SI dee grandemente notare, non eſſer, per quel, che dice Ariſtotele, vero quello, che io hò ſentito dir'à molti; liquali parlando delle qualità dei verſi, ſon di parere, che nell'accommodare più vna ſorte, ch'vn'altra di verſi à queſta, o à quella ſorte, & ſpetie di poeſia, ſi debba tenere l'occhio principalmente alla natura del verſo, & vedere qual maniera le s'habbia per ragione d'attribuire. A che io non hò mai adherito, affermando tal coſa depender principalmente dalle ben giuditioſe orecchie, & conſeguentemente dall'vſo dei buon poeti, ch'à quelle han tenuto l'animo. La qual coſa chiaramente conferma in queſto luogo Ariſtotele dicendo, che dalla ſperientia, cioè dal ſenſo ſteſſo fù trouato frà tutti li verſi cõueneuole l'eſſametro all'heroico poema, ſi come il iambico al poema tragico. & il ſimile ſi dee giudicare degli altri verſi, riſpetto à gli altri poemi ancora. Et ſe ben ſi veggono ſpeſſe volte eſſer nei lor giuditij diuerſe le orecchie, non ſolo della moltitudine, imperita, ma ancor di quelli, che fan profeſſion di lettere, & ſpetialmente di poeſia; non dimeno rade volte accade, che il giuditio, che naſce dai più di coloro, che imperiti non ſono, non ſia approuato per migliore, & che col tempo non preuaglia. Onde vedendo noi oggi, che nella lingua noſtra, quantunque all'epico poema habbian huomini dotti, & buon poeti, tentato di dare, altri la terza rima, come fece Dante, & altri il verſo vndenario ſciolto; nondimeno hà preualſo, per quel, che ſi vede, l'ottaua rima. & non vedendoſi, per quel, che ſi

può

può vedere, potente ragione, al parer mio, perche questo sia; parendo in primo aspetto, ch'il verso sciolto douesse quadrar' à tal poema molto; non si può quella commune accettatione ad altra cagione attribuite, ch'al giuditio del l'orechie della maggior parte degli huomini dotti.

Muouon' alcuni spositori in lingua nostra in questo luogo vn dubio, & per parer loro molto difficile, lo lasciano insoluto. & è, ch'essendo il verso hessametro, non drammatico, ma epico, come dice Aristotele; non san vedere, onde sia, che Homero sia lodato d hauer con questo sol verso, composto tutto l'vn suo poema, & l'altro; inducendo nondimeno spesse volte persone frà di lor parlanti; & per conseguente drammatico egli in tal introduttione essendo.

Io in vero hò preso marauiglia di tal dubitatione; ma molto più, che per difficile sia restata senza discioglimento; parendo à me tal cosa, non solo non difficile, ma non dubitabile. Percioche quando Homero, o altro epico poeta, vestendosi l'altrui persona imita, non i fatti, ma le parole di queste, ò di quel le persone, inducendole à parlare, cioè parlando esso in persona loro; non son' introdotte da lui in modo di drammatico parlare, & d'interlocutione, com' auuiene nelle Egloghe; ma tra'l parlar dell'vna, & il parlar dell'altra, si scuopre sempre il poeta, & interpone qualche parola in sua persona propria; com' à dir, così disse il tale; & finito, che gli hebbe, così gli rispose il tale, ò altre parole simili. di manierache non si dee stimare, interlocutorio, & proprio drammatico quel parlare; ma si dee prendere, come cosa detta, & referita dal poeta; ilqual non solo narra gli altrui fatti, ma le parole parimen te altrui.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMAPRIMA.

MA molto più ancora fuor di ragione, & di quel, che quadri, sarebbe, s'alcuno mescolatamente delle dette sorti di versi nel suo poema si seruisse, come fece Cheremone. Et per questo nessun'è stato, che lunga compositione, & con nettimento di cose habbia in altro verso fatto, che nell'heroico; hauendo à questo poema la stessa natura, come detto hauiamo, frà le maniere dei versi, questa, come che molto conuenga, assegnato. & Homero, sicome in molte altre cose è degno di somma lode, così è ancor in questo, che sol'egli frà gli altri poeti, sà molto bene, ciò che conuenga fare à vn tal poeta. Et questo è, che conuien, ch'il poeta pochissimo dica nella propria persona sua, non essendo così vero imitatore, mentre ch'egli fà questo. Gli altri poeti adunque eglino stessi in persona loro per tutto'l poema se intromettono, & poche cose interamente

mente

mente imitano, & rare volte. doue che Homero, come prima qualche cosa di suo, per modo quasi di proemio, & d'introduttion'hà detto; subito inducendo ò huomo, ò donna, ò altra qualità di persone, fà conoscer le nature, & li costumi di quelle; & niente in somma adduce, che costume non vi si conosca.

Annotationi nella particella Centesima trigesimaprima.

FA di mestieri grandemente d'auuertire, che dicendo Aristotel, che l'epico poeta dee, manco, ch'ei può parlar in sua persona propria; posciache mentre ch'egli fà questo, si parte dall'imitatione, & per conseguente non fà il vero vffitio suo, che consiste nell'imitare; non s'hà da intender questo in ogni parlare, ch'il poeta faccia non spogliato della sua persona, ma solamente quando lo fà in persona propria spogliato nondimeno della persona del poeta. Imperoche in tre modi può accascare, che nell'epopeia il poeta parli. l'vn è quando egli si veste della persona di chiunque sia; & imitando con le parole le parole di quella, in persona d'essa parla; come (per essempio) quando Virgilio in persona d'Enea, di Didone, di Latino, ò d'altra introdotta persona parla. Vn'altro modo è quando egli con le parole imitando, non le parole, ma le cose, o ver'i fatti, in propria persona, come poeta, narra li detti fatti, & le dette cose: come (per essempio) fa Virgilio, quando narra la tempesta maritima, che nel partir'Enea di Sicilia, sofferser le sue naui; il discendimento suo nell'Inferno; la battaglia di lui con Turno; & tutto quello (insomma) che Virgilio in sua persona come poeta imitando narra. Vn'altro finalmente modo sarà poi, quando il poeta spogliandosi l habito di poeta, non come narratore, ma come giudicatore, & stimator delle cose narrate, & come (insomma) interessato parla. com'à dir (per essempio) inuocando, proponendo, esclamãdo, consigliando, proferendo qualche sententia sopra le cose dette, inferẽdo qual che corrolario; l'humana miseria deplorando, la fortuna detestando, qualche virtù secondo l'occasion lodando, o altra (insomma) cosa facendo, non come poeta, ma come egli stesso, dell'habito della poesia spogliato; non come imitatore, ma come giudicatore, il giuditio, & il concetto suo interponendo. Quãdo dunque Aristotel dice, che l'epico poeta pochissimo, & di rado dee parlare in sua persona propria; si hà da intendere del parlare, che egli fà spogliato della persona del poeta; & non di quel, che ei fa imitando con parole, o parole, o cose. Et che sia il vero rende Aristotel per ragion di questo, che in far tal cosa non interuiene imitatione. il che non si può dire del narrare, che il poeta fà mantenendo la persona sua sotto l'habito del poeta: posciache quando in questa guisa narra, non si può dubitare, che egli non imiti; non essendo minor imitatione fatta con parole quella, che si fà dei fatti,

che quella, che si fà delle parole; anzi tanto maggiore, quanto più son'importanti quelli, che queste non sono, & più difficili ancor'ad imitare. peroche chi sarà quello, che dica non esser'imitatione nella descrittione, che fà vn poeta d'vna tempesta, d'vna giostra, d'vn fatto d'arme, d'vn'assedio, d'vna spugnation di Città, d'vna pompa funerale, dell'attion d'vn magnanimo, d'vn forte, d'vn pauroso, d'vn'iracondo? & simili? ancorche il poeta in propria persona, come poeta narri. certamente nessuno, che punto tenga di buon giuditio. Di quel parlar adunque, che suol fare il poeta alle volte con interpositione della sua persona, spogliata delle vesti del poeta, si hà da intendere il precetto, che qui pone Aristotele. & in vero non senza ragione; non parendo ben fatto, che il poeta, toltosi l'habito del poeta, si scuopra, come interessato, & adherente più ad vn fatto, che ad vn'altro, & più ad vna persona, che ad vn'altra, in quel, che narra; & per conseguente deroghi, & nuochi in questa guisa alla credibilità, & alla fede di quel che ei dice. Oltra che in tal guisa vien'à mostrar superbia in attribuire à se quello che hà da esser liberamente dei Lettori, & degli ascoltatori: cioè il discorrere, il giudicare, il lodare, il biasmare, o altra cosa fare, che appartenga à coloro, che leggono: douendo il poeta apparir, come neutrale, & lasciar libero il giuditio à gli altri sopra le cose, che egli imitando narra. Non imita dunque il poeta, & per conseguente non è poeta, mentre ch'ei parla, non come poeta, ma come giudicante, consigliante, & simili: & per questo di rado lo debbe fare, & con grande auuertentia di dimostrar, manco ch'ei può, arrogantia in volersi vsurpar l'vffitio degli ascoltatori; conciosiacosache l'Epopeia non habbia, come la tragedia il Choro, al quale appartenga di far'alle volte cotal'vffitio; come ben c'insegna, & ci auuertisce Horatio.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGES. SECONDA.

CONVIEN dunque alla tragedia il far nascer'ammiratione; ma molto più, data la proportione [dell'altre qualità] si può far ciò nell'epopeia. Onde può massimamente generarsi da essa la marauiglia, per non vedersi quiui le persone nell'atto stesso delle lor'attioni. Et per questo se si vedesse nella Scena indurre quel perseguitamento, & incalciamento d'Hettore, facilmente ridicolo apparirebbe, in vedersi quiui gli altri senza incalciare, immobili, & fermi stare; & lui comandar lor con cenni, che non si muouino. doue che nel poema heroico cotal cosa rimane ascosa. Nè è dubio, che le cose, che recan marauiglia, non recchino diletto parimente.

te. di che ci fà segno, che tutti quelli, che qualche fatto ci vengono à raccontare, cercan d'amplificar la cosa; come che per questo debbin'esser più gratiosamente vditi.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimaseconda.

Chiarissima cosa è, che dalle cose ammirande, & dall'ammiration, che le recano, nasca diletto nell'huomo: & ciò pone Aristotel nella Retorica frà le cose sommamente gioconde. Onde conuenendo alla poesia il dilettare, per poter col mezo del diletto più facilmente giouare, com'altra volta di sopra si è dichiarato; ne segue, che quando li poeti posson commodamente far nascer'ammiratione, & stupore, si debbian'ingegnar di farlo. Et perche la marauiglia suole spetialmente nascere dall'estrordinaria nouità delle cose, quando pare, che auanzino in vn certo modo l'ordinaria forza della natura, & l'vso ordinario, & consueto delle cose; di qui è, che nell'epopeia più facilmente truoua luogo l'ammirando, & l'ammiratione, che non fà nella tragedia. percioche essendo il senso della vista tanto più potente à recar la verità degli oggetti suoi dinanzi all'intelletto per il mezo della fantasia, che non è la lingua in narrargli; quanto più efficaci sono à farsi conoscer le cose, che son presenti, come son quelle, che si veggono; che non son le assenti, & lontane, come son quelle che s'odon narrare, & referire; ne segue da questo, che douendosi la tragedia, & le attioni, che in quella s'imitano, mostrar presenti agli occhij degli Spettatori in Scena; molto più difficile le sarà à recar cose ammirande in luogo, doue per esser presenti, possa facilmente esser conosciuta la causa della nouità, & dell'impossibilità; che ammirande le fà parere; che non auuiene all'epopeia. posciache non vedendosi presenti le cose, che ella narra; ageuolmente non s'auuertendo, si renderà credibile la nouità, & l'impossibilità di quelle. Il che Aristotele con l'essempio della persecutione, & incalciamento d'Hettore, chiaramente ci fà vedere. Nel qual'essempio, o intendasi, che Hettor fusse il perseguitato, & l'incalciato, & Achille il persecutore; o ver fusse Hettor quello, che perseguitasse, & incalciasse, come à dir, i Greci, come pare, che la forza delle parole d'Aristotel dimostri, in nominarlo con quel relatiuo, dicendo, ὁ δὲ, che à qualche cosa detta suol sempre riferirsi, nè nominato è stato Achille, ma sol'Hettore; & conseguentemente à cosa non prima nominata, non par, che si possa riferire; qual si voglia (dico) che s'intenda esser'il persecutore, alla forza dell essempio, poco importa. Prendiam dunque l'essempio, come se Hettore fusse quello, che incalciasse, & perseguitasse i Greci verso le naui loro; certa cosa è, che hauendo molto dell'ammirando, che vn'huomo solo fusse bastante à far fuggir tanta gente, & che egli, non volen-

do in ciò aiuto da quei Troiani, ch'erano vsciti seco, comandasse lor con cenni, mentre che egli incalciaua i Greci, che eglino si stesser da banda, & non gli desser' aiuto alcuno; & essi per obbedirlo stesser dattorno fermi; hauendo (dico) questa cosa molto dell'ammirando, & dell'incredibile; s'ella s'introducesse in Scena, potrebbe diuenire, non solo non credibile, ma ridicola; per non potersi asconder' à gli occhij degli Spettatori vn non sò che di non verisimile, che mostrerebbe quell'incalciar, che facesse Hettore, & quel fuggire, che facesser' i Greci, & quello star dei Troiani, quasi in corona intorno senza punto muouersi. Doue che essendo vna cosi fatta fattione, & vn così fatto incredibil'auuenimento, narrato da vn epico poeta; ageuol cosa sia, che per offerirsi à chi ode, o legge, come cosa assente; fusse accettato per credibile, & che per la nouità d'esso, ammiratione, & conseguentemente diletto partorisse.

Non posso senon marauigliarmi della spositione, che fanno alcuni spositori in lingua nostra sopra quello, ch'Aristotel dice dell'apparir ridicola in Scena la persecution d'Hettore. conciosiache essi voglino, ch'Aristotel volesse intendere, che se in Scena fusse introdotto Achille, che seguisse Hettore, & accennasse à i suoi, che non si mouesser per dargli aiuto; il veder quello esserci to star fermo, recherebbe agli Spettatori tanto diletto, che gli mouerebbe à riso, nato, non da derisione, ma dal piacere, che gusterebbero. Et per questo dicono, che ancor douerebbe muouer tal cosa à riso nella narratiõ dell'epopeia. il che non fà per non esser cosa da muouer riso. Questa spositione, primamente non isprime il vero senso di quel rendersi quella persecution ridicola: vedendosi chiaramente, ch'Aristotele vuol intender, non riso di diletto, ma riso di derisione. Di poi con questa spositione non verrebbe ad hauer l'essempio d'Aristotele forza alcuna à mostrar, che l'ammiratione, & lo stupore, più facilmente possa hauer luogo nell'epopeia, che nella tragedia; anzi si verrebbe à mostrar quasi il contrario, se quella persecutione nella Scena dilettasse, & nell'epico poema diletto non porgesse.

Son'alcuni, ch'altrimenti s'ingegnan d'accommodar quell'essempio d'Aristotele, dicendo, ch'in Scena non potrebbe passar' ascosta la gente Troiana, che per il comandamento d'Hettore con cenno fattole, si stesse quiui ferma, senza punto muouersi: la cui presentia verrebbe à leuar buona parte dell'ardir dei Greci; & per conseguente potrebbe stimarsi, che questo aggiugnesse ardire ad Hettore; onde diuenisse minore la gloria sua doue che nell'epico poema si può tacer la presentia di quei Troiani; & per conseguente si vien'ad ingrandir la gloria d'Hettore, & à rendersi ammirando tãto valore, & tanto ardire; quanto il mettere egli solo in fuga i Greci, fà concepir di lui. la qual'ammiratione non potrebbe per la ragion detta hauer luogo nella tragedia in Scena.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMA TERZA.

ET hà masſimamẽte Homero inſegnato à gli altri in qual maniera ſi habbia da dire,& da vſar'il falſo:& tal maniera non è altro,che paralogiſmo,[ò vogliam dire, fallace ſillogiſmo]. concioſiacoſache gli huomini communemente ſi credino,che quando eſſendo,ò fatta eſſendo quella coſa, ne ſegue,che fatta ſia queſt'altra;debbi parimente ſeguire, che ſe queſta poſteriore hà luogo, habbia ancor luogo, & ſia fatta quella prima. ma cotal credenza è falſa; & per conſeguente vien [per tal modo di arguire] à potere eſſer quella prima coſa [antecedente] falſa; per non eſſer neceſſario,ch'eſſendo queſta vltima coſa [conſeguente] in eſſere; ſia,ò fatta ſia parimente quella prima; ſe già arguendo non vi ſi aggiugne,che queſto ancor ne ſegua. Quando adunque veggiamo,che queſta coſa[conſeguente] ſia vera,ſi penſa l'intelletto noſtro fallacemente ſillogizando,che ſia ancor vera quella precedente.

Annotationi nella Particella Centeſima trigeſimaterza.

IL ſentimento di queſta particella è chiariſſimo; ma la teſtura delle parole non è ben chiara. Quanto al ſentimento,volendo Ariſtotele inſegnar, com'habbia il poeta à formare, & à proporre in modo il falſo,che poſſa parer vero;aſſegna la cauſa,onde naſca, che gli Spettatori accettino ſpeſſo il falſo,& diuenga lor credibile,come ſe fuſſe vero. & afferma non d'altronde naſcer queſto,che da vn paralogiſmo,o ver fallace ſillogiſmo,che fanno nei lor'animi gli Spettatori,o vergli aſcoltatori,in concluder, che vna coſa ſegua da vn'altra donde ſeguir non debba. & è queſta fallacia quella, ch'Ariſtotel nella Topica domanda,dal conſeguente, fondata principalmente nella conuerſione,della propoſitione vniuerſale affermatiua in ſe medeſima. come (per eſſempio) perche ogni infermo ſuole per il più eſſer pallido,potrà parer' ad alcuno, in vedere vn pallido, che egli ſia neceſſariamente infermo;riuolgendo in ſe ſteſſa queſta propoſitione vniuerſal'affermatiua, ogni infermo è pallido, come à dire, ogni pallido è infermo, che e la ſua conuerſa. parimente perche vedendo alcuno, eſſer vero, che ogni huomo ſia animale, potrà conuertendo in ſe ſteſſa queſta propoſitione, penſare, che ogni animal ſia huomo: coſe tutte piene di falſità; poſciache tal conuerſione, & riuolgimento in così fatte propoſitioni vniuerſali affermatiue, non hà vniuerſalmente luogo. In q̃ſta ſorte adũque di cõuerſione è fondato quel falſo modo d'argomẽtare,quãdo nell'argomento,et ſillogiſmo cõditionale,vogliamo,che dall'eſſer

del conseguente, segua l'esser dell'antecedente; si come per il contrario dall'esser di questo, segue l'esser di quello. come vedendo (per essempio) noi, che se gli è vero q̃sto antecedente, che il tale habbia febre, sarà vero parimente questo cõseguente, che egli sia infermo; potiam forse pensare, che se gliè vero questo conseguente, ch'egli sia infermo; sia ancor vero quello antecedente, che egli habbia febre: ilche nondimeno non necessariamente ne segue, potendo esser alcuno infermo, & non hauer febre. Medesimamente vedendo noi, che se il detto conseguente è falso, cioe che il tal sia infermo; sarà falso parimente quello antecedente, cioe che egli habbia febre; potrem forse pensare, che se gli è falso quello antecedente, cioe che il tale habbia febre, sia ancor falso quel conseguente, che egli sia infermo. ilche nondimeno non di necessità ne segue, potendo alcuno non hauer febre, & esser infermo.

Dalla verità dunque dello antecedente segue di necessità la verità del conseguente; ma non dalla verità di questo, segue la verità di quello & per il contrario dalla falsità del conseguente segue la falsità dello antecedente; ma non già dalla falsità di questo segue la falsità di quello. Hor perche la moltitudine, che per la maggior parte è imperita, non sà così ben distinguere li conseguenti della verità, & della falsità delle cose; spesse volte rimane inuiluppata in questa fallacia di conseguente; & fà paralogismo da se stessa, facendo seguir l'antecedente dal conseguente, come hauiam detto. Questo è dunque il sentimento di Aristotele in questa particella. Quanto poi alla testura delle parole, in due modi si possono ordinare, & dichiarare. l'vn modo hò seguito per lungo tempo; l'altro ho vltimamente eletto; & ammendue gli voglio porre, accioche ciascuno possa appigliarsi a qual più gli aggrada. Et per distendere, & aprir meglio cotal testura di parole, non hò saputo trouar migliore strada, che in parafrizarle. Così dunque si posson ridurre in parafrase nel primo modo. Hà massimamente Homero insegnato agli altri in qual maniera se habbia da dire, & da vsar il falso. & tal maniera non è altro, che paralogismo fatto per fallacia di conseguente. percioche gli huomini per la maggior parte imperiti, quando veggono, che essendo vera quella cosa, come antecedente, sia parimente vera quest'altra, come conseguente, si credono all'incontra, che essendo vera questa posteriore, cioè questa conseguente, sia vera etiamdio quella prima, cioè quella antecedente. & si credon parimente, che questa, cioè conseguente sia falsa, per esser falsa q̃lla prima, cioè quella antecedente. Ma nõ è questa lor credenza vera, cioè ch'essendo, o l'antecedẽte falso, o il cõseguente vero, s'habbia d'aggiugnere, che l'antecedẽte sia vero, o il cõseguente falso. Onde gli huomini quando veggon il conseguente vero, si pensan cõ ingãneuol sillogismo, che sia quella prima cosa, cioè quel l'antecedente, parimente vera. Ma nel secondo modo, à cui al presente adherisco, si posson le medesime parole ridurre in parafrase in questa guisa.

Hà

Hà massimamente Homero insegnato à gli altri in qual maniera si habbia da dire, o da vsare il falso. & tal maniera non è altro, che paralogismo fatto per fallacia di conseguente. percioche gli huomini per la maggior parte imperiti, quando veggono, che essendo vera quella cosa come antecedente, sia parimente vera quest'altra, come conseguente, si credon'all'incontra, che essendo vera questa posteriore, cioè questa conseguente, sia ancor vera quella prima, cioè quella antecedente. Ma questa credenza è falsa, nè così fatto conseguimento segue & per q̃sto è falso, che quella cosa prima, o ver'antecedente, sia vera. Ma accioche il conseguimento segua, & l'argomento vaglia, bisogna aggiugnerui, ch'essendo vera questa cosa, cioè essendo vero il conseguente, sia vera ancor quella, cioè l'antecedente: ilche frà i termini trà di loro conuertibili adiuiene: ma gli huomini senz'altro aggiugnerui, come veggono, che sia vera questa cosa posteriore, cioè questo conseguente, si credon con inganneuol sillogismo, che quella prima cosa, cioè quell'antecedente sia parimente vera: & in tal guisa si beuono il falso per il vero.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMAQVARTA.

SI debbono appresso di questo più tosto elegger le cose impossibili, & nõdimen credibili; che le possibili, & incredibili. & oltra ciò nõ conuiene cõnettere, & cõpor le fauole di parti, che [poco verisimili, &] fuor di ragione, appaiano; anzi grãdemẽte procurar si dee, che cosa nõ vi si vegga, che non habbia del ragioneuole. & quando pur vi s'habbia da trouare, sia almen ciò fuor della stessa fauola. come (per essempio) fuor di ragion'appare il non hauere hauto notitia Edipo di come fusse accascata la morte di Laio: ma ciò non occorre dẽtro al corpo della stessa fauola: come gli occorre dentro à quello dell'Elettra, il raguaglio, che dieder quei nuntij di quanto era occorso nei giuochi Pithij: ò ver nella tragedia dei Misi, colui, che senza mai far parola, da Tegea in Misia peruenne.

Cap. XL.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimaquarta.

IN questa particella si vede chiaro, non esser Aristotelica l'opinion di coloro, com'hò di sopra in altro luogo detto; liquali vogliono, ch'il falso sia la materia della poesia: affermando esso Aristotel'in questo luogo douere il poeta hauer così dinanzi à gli occhij il credibile, & il verisimile, che più tosto hà da dir'vna cosa impossibile, & credibile, che vna quanto si voglia possibile, & non credibile. dimanierache l'esser la cosa o possibile, o non pos-

sibile, o vera, o falsa, è cosa accidentale alla materia della poesia, secondo che per accidente accasca, che si congiunga col credibile. Nè s'hà da marauigliar'alcuno, ch'il possibile sia cosa diuersa dal credibile, nascendo essi da diuersi fonti. conciosiache la credibilità deriui da vna conuenientia, per laquale possa alcun credere, che douesse condursi ad effetto la cosa, che si crede. doue che la possibilità nasce dal potere l'effetto non trouar impedimento nell'vscir dalla potentia sua, & dalla causa sua. la notitia dei quali impedimenti, perche nella moltitudine, & nel più degli huomini spesse volte non si ritruoua; viene à parer loro spesso la cosa possibile, non credibile, ancorache necessaria fusse. come sarebbe (per essempio) ch'il Sole sia molto maggior della terra; & che gente si truoui nell'opposto hemisperio al nostro, che tenga volte le piante dei piedi, in contra alle piante dei piedi nostri; & altre così fatte verità, dagli imperiti con difficultà credute.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGES. QVINTA.

LA onde l'allegar per difendersi, & per iscusarsi, che se ciò nõ si facesse, tutta la fauola anderebbe à terra; è cosa degna di riso. conciosiache bisogni dal principio guardarsi di non ordire, & compor così fatta fauola. ma se ponendouisi poi qualche cosa, che in se habbia del non ragioneuole, si adornerà, & si tratterà, in maniera, ch'ella apparir possa ragioneuole; potrà in tal caso trouarui luogo. Impercioche quelle cose, che nell'Odissea son veramente poco verisimili, & ragioneuoli; cioè quelle, che s'adducon'intorno al lasciamento, & abbandonamento, che fù fatto d'Vlisse in quel lito; se da qualche altro imperito, & inetto poeta, fussero state dette, apertamente intollerabili apparirebbero. doue che con altri ornamẽti, & perfettioni, facẽdo sparir Homero l'imperfetto loro, viẽ à recar condimento, & sapore à ciò, che vi sia d'inconueniente, & d'assordo.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimaquinta.

NON è al mondo la più inetta, & meno accettabile scusa degli errori, che si fanno, in qualche opera, o in qualch'impresa, che l'huomo non necessitato, ma di sua libera volontà prende à fare; che gli è la scusa d'allegare, che se tal'errore si fusse schiuato, non harebbe potuto star'in piedi l'opera. la qual'iscusa hò io spesse volte sentita in bocca di molti; li quali essendo lor mostrato qualch'errore, che si contenga in qualche lor Sonetto, ò oratione, o commedia, o dialogo, o altra così fatta compositione; non hanno saputo

per iscusarsi altro dire, se non che se gli hauesser voluto schiuar quelle cose, nelle quai son ripresi; non harebbe potuto quella opra fuggire di non cadere à terra: inettissima risposta, & sciocca difesa in vero, come hò già detto. & se questa cotal inettia in tutte le cose, che non indutto, o da grande vtilità, o da necessità, prende à fare l'huomo, si truoua; molto maggiormente si truoua, & auuiene in quelle cose, che per dilettar altrui si soglion fare; come auuien in molte fatighe, che scriuendo o in prosa, o in verso, senza altra cagion si fanno. A colui dunque, che ripreso di hauere in vna sua compositione; come à dire, in vn suo Sonetto, o in vna sua Canzone, fatto qualche non perdonabil'errore, dicesse, che altrimenti non harebbe saputo, o potuto quella cosa tener in piedi; nessuna miglior risposta si potrebbe fare, ch'in dirgli; hauessila tu lasciata cadere in terra; chi t'hà sforzato à farla? non si poteua egli far senza essa? hai tu da prender'à far quello, che fare, o mandare à fin non sai? & altre così fatte risposte alle quali è simil quella, che fà Aristotel'in questa particella, à quei poeti, ch'altro non adduceuano per iscusa d'vn'error commesso in qualche fauola loro, o Epica, o tragica; se non che col toglier via quell'errore, si torrebbe via quella fauola. risponde lor dunque Aristotele, che da principio doueuan vedere di non prendere à comporre, & à trattar fauola, che di tal'errore bisogno hauesse per star'in piedi.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMA SESTA.

QVANTO alla locution poi, in quelle parti, fa principalmente di mestieri di porre studio, & fatiga in essa, le quali più otiose sono, & che nè costumate sono, nè sentētiose. posciache dall'altra parte la locution troppo lucida, & troppo chiara, offusca col suo splendore li costumi, & le sententie.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimasesta.

GIA di sopra si è veduto esser'vffitio dei costumi, che son'vna delle parti qualitatiue, così dell'epopeia, come della tragedia, l'aprire, & dare inditio di qualche elettione in seguire, o in schiuar qualche cosa; & vffitio della sententia, che è vna altra parte loro, essere, il prouare, il confutare, il diffinire, il muouere affetti, & altri simili operationi, che al suo luogo raccontate si son di sopra. Vffitio poi della locutione, che è pur'ancor'essa vn'altra parte, s'hà da dir, che sia l'esser'instromento à i costumi, & alla sententia, di poter far per il mezo d'essa, li già nominati vffitij loro.

La onde, perche l'animo nostro per sua natura non puo porre, & applicar l'acutezza della sua apprensione, & della sua intentione à più cose insiememente, & in vno stesso tempo; di qui è, che per essere gli ornamenti, & le figure, & li lumi della locutione, atti molto per lor natura ad attrarre con lo splendor loro l'auuertentia, & la intentione, & attention dell'huomo; fà di mestieri, che quando la locution conterrà costumi, o sententia, se vorremo, che à tai due cose stian intenti gli animi degli ascoltatori; procuriamo, che la locution corra pura, & semplice nell'esser suo, senza riempirla di molto esquisiti ornamenti, o di troppo splendidi lumi, acciochè questa luce non diuertisse gli animi dai costumi, & dalla sententia, ch'ella contenesse. si come per il contrario quando non contenendo ella nè l'vna, nè l'altra di queste cose: & per conseguente priua trouandosi di cose di momento, & di sentimenti importanti, & graui, vien ad esser quasi, com'otiosa, & priua di succo; in tal caso fà di bisogno d'aiutarla, & di sostentarla con l'elegantia, con le figure, & con quegli ornamenti (insomma) & lumi, che le conuenghino. acciochè priua in vn tempo di sentimenti graui, (cioè degli effetti dell'altre parti), & d'ogni ornamento suo, non restasse totalmente disprezzabile, & come cosa inutile.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGES. SETTIMA.

4.XLI.

DELLE obbiettioni hora, & dei discioglimenti d'esse, da quanti, & da quai luoghi, & principij naschino; per questo discorso, che qui hor faremo, potrà facilmente render si manifesto. imperciochè essendo il poeta imitatore, si come è ancor'il Pittore, & qual si voglia altro espressor di figure, & d'imagini; è necessario, che vna cosa di tre, che son'in numero, egli imiti sempre. cioè ò quali sono state le cose, ò sono; ò ver quali si dicon'essere, & quai le paiano; ò ver finalmente quali douerebber'essere. Et così fatte cose s'esplicano, & si manifestano con pura locutione, & con varietà di lingue, & con metafore; & molte altre alterationi della locution si truouano; le quali licentiosamente à i poeti concediamo.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimasettima.

POTREBBE *forse ad alcun parere, ch'Aristotele con manifestare, non solo le obbiettioni, che posson'esser'à i poeti fatte; ma li discioglimenti ancora di quelle, venga à dar loro vn certo adito, & vn certo ardire d'errare;*

d'errare;dando lor'armi da difenderſi,& da ſcuſarſi. Ma chi così dubitaſſe hà da conſiderare,che non hauendo tutti gli errori ſcuſa, vengon quegli, che l'hanno,ad eſſer,come minori,& in vn certo modo comportabili. Percioche potendoſi in verità chiamar'errore ogni mancanza d'vltima, & eſatta perfettione; & eſſendo coſa difficiliſſima, & forſe impoſſibile l'arriuar'al ſommo della perfettione nelle coſe;fà di meſtieri, che per tor via, che l'huomo, quando non poteſſe confidar'in eſcuſation'alcuna;per diſperatione di arriuare al ſommo, non ſi aſteneſſe da ogni impreſa; gli ſia conceduto perdono, & ſcuſa in quei difetti,che non ſiano di tal momento, che troppo euidente nocumento all'impreſa,& all'opra rechino. & tali errori,ſi hà da intendere, che nei poeti habbian ad eſſer quegli,à i quali Ariſtotel rimedio di perdono, & di ſcuſa reca. Oltrache ſpeſſe volte ſogliono eſſer le obbiettioni, & le riprenſion tali,che più toſto da calunnia, che da vero error venendo, li diſcioglimenti di eſſe,più toſto perfettioni, & verità, che ſcuſe, domandar ſi poſſono.

Potrà parimente far forſe ſcropolo à qualchuno, che dicendo Ariſtotele, che per eſſer di tre maniere le coſe,che i poeti dicono;cioè o quali veramente le ſono,o quali veriſimilmente le deono eſſere, o quali ſi dicon'eſſere; poſſon quando ripreſi fuſſero,che le coſe dette da loro,non ſiano, nè quali ſi dicono, nè quali deon'eſſere;difenderſi con dire d'hauerle dette quali veramente ſono;pare, che egli in dir queſto venga ad eſſere in vn certo modo, contrario à quello, che di ſopra diſſe;che non hà il poeta da dir la coſa, quantunque vera, ſe non è credibile.come vogliam dunque,che egli,quando dice coſa, che non ſia tale, qual veriſimilmente douerebbe eſſere,o qual communemente eſſer ſi dice, (che tanto è à dire, quanto che non ſia credibile), poſſa diffenderſi con la verità della coſa detta? A queſto credo io,che ſi poſſa dire, che Ariſtotel' intenda di quelle coſe vere, che non eſſendo profondamente aſcoſte, come à dir, nelle arti, & nelle ſcientie inuolte; ſon tali, che la lor verità così ſtà in pronto,che poſſa di natura ſua eſſer da ognun veduta.

Dice il Maggio nelle annotationi di queſta particella,che il poeta non può come il Pittore, imitare l'huomo;ma gli affetti, li coſtumi, & le attioni di quello. Ma non sò come queſto ſuo detto ſia ben ſicuro: parendo à me, che al poeta ancor poſſa occorrer d'imitar l'huomo.come auuerrebbe,per eſſempio, quando imitaſſe,& deſcriueſſe,qual fuſſe la ſtatura di vna perſona, quale la poſitura dei ſuoi membri,quale la faccia;quali gli occhi,& quali(in ſomma)& come diſpoſte le altre parti ſue ſi come fà l'Arioſto in deſcriuer minutamente le bellezze di Alcina,diſcorrendo,et deſcriuendo per tutte le membra,le parti ſue. Certamente il far queſto non ſtimerò io, che ſi poſſa punto manco dire imitatione,che quella,che ne faceſſe vn pittore.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMAOTTAVA.

APPRESSO di questo, non la medesima drittezza di procedere son, quella della facultà ciuile, & quella della poetica; nè la medesima parimente è quella di qual si voglia facultà, con quella pur della poetica. l'errore, & il peccato della quale di due sorti si truoua; cioè ò per se [ò vogliam dire per propria natura di quella], ò ver per accidente. percioche se si prenderano in essa ad imitar cose, che imposibile, & sproportionate siano alle forze sue; per se, & di essa propria sarà l'errore. ma se in elegger cosa imposibil'in sua natura, si verrà peccando; come accascherebbe esprimendosi, ò figurandosi vn Cauallo, che in caminare ò in correre, ammendue le gambe destre mouesse insieme; sarà l'errore, & il peccato per accidente; ò altro cosi fatto errore à ciascheduna arte specialmente appartenente. come à dir, se nella medicina, ò in altra facultà, cose imposibili nelle lor'arti, si prenderanno nella poesia. cosi fatti adunque, quai si voglian, che sian gli errori, non per se propriamente la poetica facultà riguardano.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimaottaua.

IL sentimento di questa particella può parer'alquanto difficile. perochè vsando Aristotele la medesima parola per mostrar, quali siano gli errori proprij dell'arte poetica, & quali sian'ad essa per accidente, come che proprij di qualche arte siano; cioè questa parola, impossibilità; vien'in vn certo modo à parer confusa la distintione di cotali errori.

Ma per tor via ogni apparentia di confusione, il vero sentimento al mio parere è questo. Per se, & per sua colpa propria s'intende peccar'il poeta, quãdo pecca nella poetica arte sua. & questo fà egli ogni volta, che egli prende ad imitar cosa impossibile à fare à lui, per esser sopra le forze sue; come quella, che se ben'è possibile in sua natura; nondimeno non l'imita il poeta in quel modo, che le conuiene; come che essa auanzi, come hò detto, le sue forze, & la sua dottrina. Ma per accidente diremo, che pecchi il poeta, quando prendendo ad imitar cosa, che sia impossibil per sua natura, egli nondimeno in quel modo l'imita, che veramente imitar si douerebbe, si ella si trouasse, & hauesse l'esser suo, & tal peccato, o ver'errore non si dee stimar della facoltà poetica, per fare il poeta l'imitatione in esso, secondo che si conuiene. ma è errore appartenente à quell'arte, o ver'à quella scientia, alla quale è soggetta,

getta,& sottoposta quella tal cosa impossibile,com'hauiam detto.come(per essempio) diremo, ch'imitando le corna in vna Ceruia femina, non pecca il poeta per colpa della sua arte propria,imitando quelle corna, com'imitar si douerebbero,quando la Ceruia le hauesse. ma è peccato in Filosofia naturale;appartenendo ad essa il sapere,se le femine ceruie hanno corna. si com'ancor, quando vn pittore depingesse le corna in vna ceruia, non peccherebbe per se proprio nell'arte sua della pittura, quando benissimo le depingesse; ma per accidente nella detta scientia naturale. Medesimamente se vn poeta imitando benissimo vno naufragio d'vn'armata, dicesse,che fusse causato da vn vento d Ostro,o di Libeccio,che hauesse spinto l'armata dai porti di Toscana in Africa,peccherebbe, non per proprio errore, & colpa dell'arte poetica; ma della Nauigatoria,& della Cosmografica,& Geografica; hauendo detto cosa,che esser impossibile in sua natura, oltra à i Filosofi naturali, tocca etiamdio à i detti Artefici,o vero scientifici di conoscere.

Et perche cosa alcuna impossibile in sua natura non si può trouare,che non sia sotto proprio soggetto di qualche arte,o di qualche scientia:di qui è che ogni errore,che il poeta faccia, che non gli appartenga per se, secondo l'arte sua poetica; sarà error di qualche altra facultà;& per conseguente al poeta sarà errore per accidente.

Affermando Aristotele,che gli errori,che il poeta fà nelle altre arti, son degni di perdono,& di scusa come,che ad esso,come à poeta non appartenghi no;si come gli appartiene l'errare nella propria facultà poetica, di che non merita scusa;potiamo da questo inferire,nō esser sicuro il parer di coloro, che vogliono,che il poeta di necessità debbi esser'ottimamente instrutto,& dotto in tutte le scientie,& in tutte le arti;talmente,che senza piena notitia di esse non possa veramente domandarsi, o stimarsi poeta. Ma con effetto vna tal'opinione non dee con ragione hauersi per sicura,o per buona. E ben vero, che quantunque gli errori del poeta nell'altre facultà,sian'in lui,com'ho detto,scusabili;tuttauia non in tutte le arti dee la scusa, & il perdono essere vguale conciosiacosache quanto più le arti, & le notitie, & scientie son'ageuoli,& vsitate à sapersi,& più atte ad apprendersi communemente; tanto meno gli errori del poeta in esse meritan perdono. & per il contrario quanto più le arti, & le notitie son lontane dalla sperientia degli huomini,& dal commun'vso;tanto più nel poeta scusabili diuengono gli errori in esse. Se ben dunque tutti gli altri errori,che fà imitando il poeta, fuor che quelli,che son proprij della poetica facultà sua si possono stimar'in lui per accidente; come ch'altra facultà riguardino; nondimeno non tutti son'vgualmente scusabili; ma alcuni meno degli altri,secondoche frà le altre facultà,alcune più,s'auuicinano alla poetica, & più se le ricercano. Et frà tutte le altre cose, fuora della sua arte,pare, che necessariamente al poeta si richiegga di sapere tre sorti

ti di cose, in modo ch'errando in esse, non meriti quasi scusatione. & son queste. Primamente son tutte quelle cose, che porta ordinariamente il mondo, & la vita commune dell'huomo; delle quali ciascheduna persona, quātunque imperita, & volgare, suol esser instrutta, & capace. Le seconde son quelle cose, ch'appartengono à quelle arti, senza le quali non pare, che la facultà poetica possa stare; come sono la Grammatica, l'arte metrica, ch'insegna à misurar le sillabe, & conseguentemente i versi; o se altra simile arte fusse. Le terze son quelle cose, che dei fatti degli huomini sono state dal mondo, o per gli Scritti, o per la fama accettate, così appartenenti alle fauole, com all'historie. In tutte queste sorti di cose adunque fà di mestieri, ch'il poeta sia benissimo instrutto. & errando in esse, non sarebbe ben degno di scusa, per esser tali errori, quantunque al poeta per accidente, nondimeno molto à lui vicini, & poco men che proprij.

LA PARTICELLA CENTES. TRIGESIMANONA.

Cap. XLII.

PER la qualcosa da queste suppositioni [come da proprij luoghi], fà di mestieri di trarre li discioglimenti delle obbiettioni, ch'in dubitar si facciano. Peroche primieramente se s'adducono, ò si fingon cose impossibili in quell'arte [da cui le nascono]; non si può negare che in ciò non si commetta errore. ma come ben fatto si dee comportare, se con l'aiuto d'esso si conseguisce il fine, che si và cercando (& già si è detto, quanto il fine importi), come si conseguirebbe se per causa di tal'errore, venisse lo stesso poema, ò parte d'esso à cagionar più piena ammiratione, & stupor maggiore. Et essempio di ciò ci può esser l'incalciamento d'Hettore. Ma se il medesimo fine, poco più, ò manco conseguir si potesse, saluandosi insieme la ragion dell'arte, donde le cose vengono; peccando in tal caso il poeta in esse, non sarebbe scusabile l'errore. posciache, quando accasca di potersi fare, non si conuien far'errore in nulla. Et si debbe stimar appresso di questo cosa molto più disconueneuole l'errore, che fà il poeta secondo l'arte propria sua, che quello, che fà per accidente. conciosiache manco egli erri, per essempio, in non saper, che la Ceruia femina non habbia corna, che non farebbe in male imitarle.

Annotationi nella Particella Centesima trigesimanona.

NON *credo che sia sicuro l'accostarsi al Robertello nella spositione della prima parte di questa particella: doue dicendo Aristotele, che se*

al poeta accade d'errar intorno alla stessa arte può scusarsi con dire, che con far questo si sia potuto meglio conseguire il fine, ch'egli desideraua, stima il Robertello, ch'Aristotele intenda l'errore, che si facc a nella stessa arte della poetica. Laqual espositione, com'hò detto, non hò io per sicura. posciache gli errori, che son fatti dal poeta nella propria sua facultà poetica, non son degni mai d'escusatione; nè si può con essi conseguir il fin di quella. Dobbiam dunque intendere la detta auuertentia di Aristotele intorno agli errori, ch'in altra arte, dal poeta si sian commessi. & che sia il vero, l'essempio addotto della persecution d'Hettore lo dimostra: toccando più all'arte militare, che alla poetica, l'errore, che pare, che si commetta in fare, ch'vna persona sola incalci, & fuggir faccia quasi tutto vno essercito: cosa, che auanza naturalmente la forza di qual si voglia huomo. Il qual errore si può scusar in Homero con la scusa, che insegna Aristotele, & è, che in tal guisa si sia potuto meglio conseguire quella ammiratione, & quello stupore, ch'il poeta procura grandemente di far nascere.

LA PARTICELLA CENTES. QVADRAGESIMA.

Cap. XLIII.

OLTRA di questo, s'egli sarà opposto, che vere non siano le cose, ch'egli dice; potrà rispondere, d'hauerle poste quali le debbin'essere. sicome diceua Sofocle, ch'egli formaua le persone, quali le deono essere; & ch'Euripide le formaua, quali veramente sono. Onde nella detta maniera, così fatta obbiettione si potrà discio gliere. Ma se nè nell'vno, nè nell'altro dei detti modi il poeta potrà saluarsi; potrà rispondere d'hauer addotto cose, secondo che communemente la fama le pone. sicome si può dire di molte cose, ch'agli Dij si attribuiscono. perche non conuien forse stimar di loro cotai cose, nè forse vere sono: ma così è accaduto, che le si credino; sicome Senofane in simil caso soleua dire, Non così dicon communemente gli huomini.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesima.

CErtamente è gran cosa à pensare, come esser potesse così grosso il giuditio, & così cieco l'intelletto di quegli huomini antichissimi in quei primi tempi, che credesser per vere, così inette, così inique, & scellerate attioni, che poneuano esser accadute, & accader tutto il giorno in tanti loro Dij, quanti nelle fauolose lor opinioni haueuano; fuor d'ogni ragioneuol considerati one, moltiplicati. Nelle quali stoltissime immaginationi erau in mo

do con la lor credenza radicati, ch'euidentissimo pericolo era à qual si voglia prudente, giuditioso, & veramente filosofo huomo, il voler con la verità far si lor incontra. & in vero non mi pare, ch'altro in questa cosa si possa dire, se non, ch'infinita, & ad esser creduta, impossibil, sia l'ignorantia della moltitudine, & dell'imperito volgo. Et in ogni secolo, & oggi non punto manco, sarebbe stata, & sarebbe ancora la imperita moltitudine, stoltissima nelle sue false immaginationi, & nelle sue chimeriche opinioni; se non fusse la gran diligentia, & diuina efficacia dei Predicatori, & il timor forse non meno; che mostrasse euidentemente loro il vero, o gli spauentasse, & gli raffrenasse sì; ch'almeno li lor disordinati concetti non discoprissero. Hor donde si voglia, che questa strauagantia, & questo disordin nasca, basta che nei tempi d'Aristotele, credeua talmente l'imperita moltitudine molte cose fauolose dei lor Iddij, ch'era pericolo il dir alcuna cosa contra. Onde hauendo i poeti nei lor poemi la mira sempre in tutto quello, che diceuano alla persuasion della moltitudine; non è marauiglia se Aristotel attribuisce loro per materia, non solamente le cose, che veramente siano state; & quelle, che verisimilmente, & ragioneuolmente douerebber essere; ma ancora quelle, che communemente son dette, & per vere son credute, alle quali vuol egli, che per lor iscusa rifugghino li poeti, quando hauesser detto cose, & non vere, & non nel modo, che douerebber essere.

LA PARTICELLA CENTES. QVADRAG. PRIMA.

T forse ancora non sarà posta esser la cosa, secondo che douerebbe essere; ma diremo, che ella sia posta, secondo che ella fù veramente. sicome (per essempio) in quel luogo, doue si tratta dell'armi, si legge; le lancie loro stauan fisse, & diritte in terra. peroche così vsauano di far'allhora, secondo ch'ancor'oggi vsan di fare gli Illirij.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesimaprima.

Q*VANTVNQVE il vero, come vero, nō sia propria materia del poeta, se non sol in quanto con esso si congiunga verisomiglianza; niente dimanco può alle volte il poeta rifuggire per iscusa ad esso, quando a quello, che mancasse ad esso da vna parte la verisomiglianza, gli supplisse qualche verisomiglianza da vn'altra parte: come si vede nell'essempio posto in quella particella. Percioche se ben quando vn'essercito si truoua in vn'alloggiamento alla campagna, & ch'egli stà in sospetto d'esser assalito, il verisimile,*

simile, & il douer ricerchi, che li soldati tenghino accommodate le picche, & le lancie basse con le punte volte verso quella parte, onde li nemici sian per venire; & per conseguente Homero erasse in dire, che le tenesser fisse con gli stozzi in terra, & con le punte in alto; nondimeno perche egli dice sol questo delle genti Illiriche, lequali haueuan' in vso di così fare; può scusarsi con dire, d'hauer seguito il vero. posciache gli è verisimil cosa, che li soldati d'vna natione, seguino la consuetudin della nation loro.

LA PARTICELLA CENTES. QVADR. SECONDA.

VANDO ancora si ponesse cosa, che da qualche persona ò bene, ò male fusse stata, ò detta, ò fatta, fa di mestieri di considerare, & di guardar, non solo alla stessa cosa, ò fatta, ò detta; per far giuditio, s'ella sia, ò drittamente, ò inconueneuolmente posta; ma alla persona ancora, che la fà, ò che la dice; & parimente alla persona, verso di cui [si faccia, ò si dica], ò ver'al quando; ò à chi [si faccia, ò si dica], ò alla cagione, che à ciò ne muoua: come à dire, per cagion di maggior bene, accioche si conseguisca, ò per cagion di maggior male, accioche si schiui, & si fugga.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesima seconda.

ACCIOCHE *meglio si possa conoscere, come si possa, hauendo errato in dir le cose, non come sono, nè come communemente si credono; rifuggir' alla scusa d'hauerle dette, come le douerebber' essere; ci auuertisce Aristotel, che si debbi guardare alle circonstantie, che stan dattorno alle cose, & dattorno à i fatti. Imperoche han tanta forza le circonstantie, à fare; che vna cosa sia, o non sia, come debbe essere; che vna d'esse, che vi s'aggiunga, ò che se ne leui, può cangiare, & trasmutar in essa il tutto, & di non ragioneuole farla ragioneuole; & per il contrario di ragioneuole, non ragioneuole. & se ben' Aristotele non adduce in questa particella tutte le circonstantie; ma pare, che lasci quella del luogo, & quella del, come, o ver del modo, & quella dell'instromento; nientedimanco si hà da stimare, che egli le voglia intender tutte. delle quali molto principale è quella del fine, importantissimo à variar le cose.*

LA PARTICELLA CENTES. QVADRA. TERZA.

p. XLIIII.

ALCVNE obbiettioni oltra ciò per il disciogli mento ricercano, che si guardi, & si ponga l'occhio alla locutione. come (per essempio) alla varietà delle lingue; com'in quel passo; Gli Vrei primamente. perche per Vrei, non s'han da intender quiui li Muli; ma più tosto le sentinelle. & ancora, doue di Dolon si dice, che brutta in lui era la, εἶδος, non la sproportionata habitudine, ò fattezza della persona, s'hà da intendere, ma la bruttezza del volto; solendo li Cretesi nominar, εὐειδὲς, la bella faccia. & parimente in quel passo ζωρότερον, beueuano [ò ver mesceuano], intender si dee, non il vino pretto, ò ver puro, quasi che imbriachi fussero; ma più tosto la prestezza in porgerlo, [ò ver'in mescerlo].

Annotationi nella particella Centesima quadragesimaterza.

HA mostrato Aristotele fin qui le obbiettioni, & le solutioni, che posson'occorrere à i poeti intorno più tosto alle cose, ch'alla locutione, & alle parole. Al presente ci vuole mostrar quelle, che posson lor'occorrere intorno più tosto alla locutione, ch'alle cose stesse. Doue è da notare, che per non esser le lingue, & le locutioni le medesime in tutte le nationi, si come son le cose, ma molto diuerse frà di loro, & di diuerse frasi, testure, figure, & modi di parlari; non si possono commodamente gli essempi d'Aristotele porre, & accommodare, & tradurre in lingua nostra; come quelli, che la medesima forza non harebber'appresso di noi, che gli hanno nella lingua, nella qual son dati. Nondimeno ci siamo sforzati nella nostra traduttione d'hauergli aperti meglio, che ci sia stato possibile; o d'hauer almeno manifestato il sentimento della forza loro. Resta solo che con qualch'essempio formato nella nostra lingua, che la medesima forza importi; ci ingegniamo d'aprire gli auuertimenti d'Aristotele di mano in mano meglio che noi potiamo. Dicendo egli adunque in questa particella, che in quella obbiettione, che ci fusse fatta d'hauer vsato qualche parola, che presa, come propria, faccia non conueneuol significato; risfuggiamo per iscusa à dire, che ella si sia presa, non come propria nostra, ma come forestiera, tolta da straniera lingua, doue tenga significato, che possa quadrare al sentimento nostro. Et assegnando egli essempi non ben quadrabili in nostra lingua: potiamo in luogo d'essi addurre noi di nostro, vn così fatto essempio; come sarebbe, se hauendo detto noi, che li ministri veniuano con quattro, o sei coppi in capo per ciascheduno

scheduno alla nostra fabrica;fusse chi ci riprendesse d'hauer detto cosa impossibile:posciache importando questa propria parola nostra, coppo, vn'orcio, con cui si porta l'acqua:non pare, che vna sola persona possa, o soglia di tai coppi & orci portar'in capo più che vno. doueremo dunque rispondere d'hauer vsato tal parola, come forestiera, & tolta dai Lombardi; liquali dicendo, coppi, intendon li docci, coi quali si cuoprono li tetti; dei quali docci facilmente vna persona sola, può quattro, & sei portar'assai commodamente in capo. Parimente quando appresso d'vn Poeta nostro fusse introdotto vn'huomo da bene, che dicesse,

Per non partir dal giusto, teneu'io
Refugio sol nel rio; *Se alcuno lo riprendesse, come che vn amico del giusto, non habbia da confidar nel reo, cioè nel male, o ver nel cattiuo;si potrebbe difender, con dire, che non si fusse vsata la parola nostra (rio) per (reo) ma la parola spagnuola (rio) per fiume; volendo intendersi, che quell'huom da bene, per non essere sforzato à far cosa non giusta, si sarebbe posto in barca, & per il fiume si sarebbe andato con dio.*

LA PARTICELLA CENTES. QVADRAG. QVARTA.

PER metafora poi la difensione far si potrà, come (per essempio) in quel passo; Gli altri, così Dei, come huomini, passaron dormendo tutta la notte. & in quell'altro luogo; Il campo dei Troiani egli guardaua intento. & in quell'altro; la voce dei flauti, & delle fistole. conciosiaco sache il dire, tutti, in vece di molti, nasca da metafora, essendo il tutto vna spetie del molto. & in quell'altro luogo; sola ella non vi hà parte; si verifica il detto secondo la metafora; potendosi dir, quella cosa trà più esser sola, laquale escellentemente più dell'altre è nota.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesimaquarta.

QVesta difensione d'allegare d'hauer'vsato vna parola, non come propria, o per dir meglio, appropriata, ma come metaforica, può assai ben'esprimersi appresso di noi con gli essempi stessi d'Aristotele, & spetialmente coi primi due; consistendo la forza loro in queste parole, dormire, & guardare, o ver, mirare, che essendo da Homero attribuite agli Dij, & poten done esser ripreso, come ch'attribuisca ad essi quelle attioni, ch'all'immortalità, & diuinità loro non conuengono; si potrà difendere con dire, ch'egli habbia vsato quelle parole metaforicamente, prendendo il dormire per la purga*

tassima quiete loro; & il mirare, per l'intendere, & conoscer dei lor'intelletti. Vna così fatta difensione potrei vsar'io, se (per essempio) io dicessi, che li prati ridono, & li fiumi corron lieti, per l'arriuo della primauera. peroche s'io fussi ripreso d'attribuir'il riso, & l'allegrezza, à cose priue di senso, & l'arriuare, à cosa incorporea, & senza mouimento; potrei difendermi con dire d'hauer vsato tai parole, non come proprie, ma per metafora.

E da notare, che in questa particella, si com'in qualch'altro luogo ancora si vede chiarissimamente esser difettuoso & tronco il testo d'Aristotele in questa sua Poetica perche dichiarando egli la parola, tutto, come che presa fusse in vno essempio, che egli hauesse prima, addotto, lo stesso essempio non apparisce, & veramente nel testo manca. Et da questo si può far coniettura, che oltra l'essersi perduti gli altri due libri di questa poetica, questo primo ancora, il qual ci è rimasto, non sia sicuro da qualche corrompimento, & mutamento da quel, che gli era.

LA PARTICELLA CENTES. QVADRA. QVINTA.

DELL'AIVTO ancor dell'accento, ci potiam seruire; come (per essempio) scioglieua, & difendeua Hippia Thasio quel passo διδομεν δέ οἱ, & quell'altro οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ,

Annotationi nella Particella Centesima quadragesimaquinta.

NON si posson'in modo alcuno ridurre in lingua nostra gli essempi, che qui s'adducono à mostrare, come si possa fare la difensione per la mutation dell'accento in vna parola, o vogliam dire, in vna sillaba; quando non quadrando il sentimento, o ver'il significato sott'vn'accento; quadra poi benissimo sotto d'vn'altro. Et volendo noi addurre altri essempi d'vna stessa forza nella lingua nostra, non molto ageuolmente lo potiam fare: essendo molto diuerso quello, che domandano accento i Greci, da quello, che domandiam noi. Li quali diciamo, ch'in ogni parola nostra non si truoua, se non vna sillaba, sopra la quale sia l'accento. Nientedimanco meglio che si può daremo in essempio della detta maniera di difendersi, vna così fatta locutione. Se io dicendo, amaro lo zuccaro, fussi ripreso d'attribuir'amarezza allo zuccaro, essendo egli dolce; potrei difendermi con dire, ch'io non habbia vsato la parola, amaro, con l'accento nella penultima sua sillaba, ma nell'vltima, ch'importa il verbo, amare, nella prima persona del tempo futuro singolare indicatiuo, dicendo, amarò, cioè, harò caro. ancorache secondo le regole della nostra grammatica, si debba dire, amerò, & non amarò. ma à mostrar'hora quello, che qui vogliamo, questo non importa.

LA PARTICELLA CENTES. QVADRAG. SESTA.

Edesimamente al discioglimẽto d'alcune obbiettioni può seruire la diuisione [ò vero la distintion dei punti] , sicome può seruir' in quei versi d'Empedocle; subito nate, [ò ver fatte] son le cose mortali, lequali haueuano prima imparato ad esser'immortali & pure [ò ver separate] prima meschiate furono.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesima sesta.

SPESSE *volte se l'huomo non ci pone scriuendo cura, vengon poste le parole nella struttura della locutione in modo, che facilmente può accascare, che con diuersi congiugnimenti dell'vne con le altre, risultino diuersi sentimenti: & per conseguente color, che leggono, congiugnendole alle volte in modo, che non conueneuol sentimento ne risulta; vengono à riprendere lo Scrittore. Nel qual caso qualunque lo vorrà difendere, douerà por cura, se leggendosi con altro congiugnimento, posson render commoda sententia. & trouando, che ciò sia vero, douerà dire, che così si debban leggere. come (per essempio) auuerrebbe se io parlando d'alcuno, che di felicità fusse in calamità venuto, come à dir, di Priamo, dicessi, o scriuessi, che egli infelice prima felice diuenisse. perciothe stando questa struttura in modo, che la parola; prima, può congiugnersi con la precedente, infelice, & con la seguente, felice, facendo contrarij sentimenti; s'alcuno congiugnendola ò ver leggendola come congiunta con la precedente, mi riprendesse, ch'io hauessi detto il falso; non essendo Priamo di miseria à felicità venuto; potrò difendermi con dire, che la detta parola, prima, hà da esser con virgola, diuisa della precedente, & per congiugnersi con la seguente: & così congiunta farà vero il senso, o ver'il sentimento, che Priamo prima felice, diuenisse finalmente infelice. l'essempio quì posto da Aristotele, non può quadrare, o adattarsi in alcun modo nella lingua nostra.*

Alcuni di questi discioglimenti d'obbiettioni, che pone Aristotele, & frà gli altri questo della diuisione, non posson ben'hauer luogo, se nõ nelle parole, & nell'orationi scritte, & non nella voce, & nella prolatione stessa; o al meno non così chiaramente. conciosiacosache per la diuisione intenda principalmente in questo luogo Aristotele, quella distintione, che si fà per punti, & per virgole nella Scrittura: posciache diuersificandosi, & trasponendosi cotai punti, & note, vengono spesso à risultarne varij sentimenti.

come, per l'essempio, che preso da Empedocle, pon qui Aristotele, & per quello, che hauiam posto di sopra noi, chiaramente si può conoscere.

LA PARTICELLA CENTES. QVADR. SETTIMA.

ET per alcune altre, può essere vtile l'Amfibologia [& ambiguità del parlare]; come in quel luogo; Era già passata per la maggior parte la notte [& quel, che segue]. perochequiui, per la maggior parte, amfibologicamente [& ambiguamente] è posto.

Annotationi nella Particella Centesima Quadragesimasettima.

AMfibologia nella locutione si intende esser, quando la testura di essa stà collegata in modo, che facilmente può dare inditio di diuersi sentimenti. & è differente dall'ambiguità, o vero dall'equiuocatione: perche questa è posta nei varij significati d'vna sola parola. come (per essempio) equiuoca si mostra questa parola, sparuiere, significando appresso di noi due cose molto diuerse, che sono, l'animale di questo nome, & quello instromento di panno, o di seta, che ricuopre li nostri letti. doue che l'amfibologia è posta nei varij significati, non d'vna parola, ma d'vn collegamento; & d'vn congiugnimento di più parole insieme. L'ambiguità è poi, commune à guisa di genere all'equiuocatione, & all'amfibologia.

Et perche non ben la forza del qui posto essempio per l'amfibologia, si può mostrar'in lingua nostra; potiamo in quel cambio addurre vn così fatto essempio; come sarebbe, se noi dicessimo, che in questi giorni si truouano l'armata dei Christiani, & quella dei Turchi in termine, che si può credere, che habbia da esser superiore. le quali parole son'intessute, & collegate in modo, che per esse si può così intendere quella superiorità nei Turchi, come nei Christiani; & per conseguente amfibologica locutione si dee stimare, & domandare. Instruisce dunque Aristotel'in questo luogo li disensori dei poeti; & dice loro, che se la riprensione procederà in vno dei diuersi sentimenti, si risponda con attribuirle quel sentimento, che più conuenga. Et se ad alcun paresse questa difensione per amfibologia simile alla precedente, che era per la diuisione; consideri, che trà esse è gran differentia. perche quella è posta nella diuersa collocatione, & situation di punti, o in diuersa distintione di prolatione, & questa è posta nella struttura stessa delle parole.

LA

LA PARTICELLA CENTES. QVADRAG. OTTAVA.

SENE posson'etiamdio alcune disciogliere per il commun'vso del parlare. come, per essempio, Ogni meschiato liquore, che s'vsi per vino, si suol domandar vino. & sopra di tal'vso è fondato quel luogo del poeta; Gli stinchieri eran nuouamente di stagno fabricati. Medesimamente fabri erarij [ò vogliam dire, lauoratori in rame], hà fatto l'vso chiamar li fabri, che lauoran de ferro. & sopra di tali vsi, è fondato il dire, che Ganimede porga da bere il vino à Gioue; quantunque gli Dei non beuin vino. Et si potrebbe questo saluar'ancora per via della metafora.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesimaottaua.

SVOLE il lungo vso alle volte applicare nel parlar nostro vna parola à qualche significato diuerso da quello, à cui la fù da prima imposta, & à cui propriamente s'applica. come secondo l'vno degli essempi posti da Aristotele in questo luogo, si vede, che i Greci haueuano nella consuetudine del parlare applicata questa parola, che propriamente significaua, vino, ad ogni sorte di liquore, che si solesse vsar di bere in luogo di vino. Onde hauendo detto Homero, che Ganimede in Cielo porge da bere il vino à Gioue; & essendo per questo ripreso, come che faccia bere agli Dij il vino, non si trouando vino in Cielo, ma nettare in vece d'esso; lo difendeuano li suoi difensori con dire, che Homero hauesse vsato quella parola secondo l'vso del parlar commune, che ogni liquore da bere domandaua vino. Vn così fatto essempio in lingua nostra potrebbe essere in questo verbo, salire, o ver montare, à cauallo: solendo dir noi, che alcun caualchi, o ver monti à cauallo, ancorache monti à mula. Medesimamente diremo, che vna finestra habbia inferriata, tanto se l'harà di legno, quanto se l'harà di ferro; non la chiamando noi communemente inlegnata, ma inferriata. Et parimente tanto diremo, che vn cauallo sia ferrato, o che si ferri, se gli sarà posto sotto gli piedi argento, quanto s'egli vi harà ferro. Da così fatte dunque consuetudini si potrà prendere l'occasione di difendere li poeti, che in questo luogo insegna Aristotele: attribuendo alla parola, o il significato suo proprio, o quello, che le hà dato la consuetudine; secondo che meglio lo vedrem quadrare à conueneuol sentimento.

Il verbo miscere appresso i Latini, onde è rimasto à noi il verbo, mescere, era vsato da loro, come noi ancora vsiamo il nostro; nel domandare, &

nel porger da bere; & denotaua mescolamento: come denotaua appresso dei Greci il verbo κεράννυμι, ò vero κεραννύω, per l'vso, che haueuano, & noi ancora hauiamo, di mescolar l'acqua col vino. di modo che domandando da bere, domandauano; che fusse lor mescolato con acqua il vino. Onde con l'vso poi fù ancora vsato il verbo, miscere, in luogo di dar da bere; ancora che il vino puro, & non mescolato con altro liquore, si porgesse, & il vino parimente, quantunque puro, era inteso, & chiamato per questa parola, mescolato, che in lingua greca era chiamato, κεκεραμένων tanto può la consuetudine, & l'vso nelle parole.

Nel corso di questa particella si può, come da molti altri luoghi ancora, far coniettura della corruttione di questo Libro della Poetica: potendosi in questo luogo veder chiaramente, esserui stata fatta trasposition di parole. Percioche doue si dice, nell'vso di chiamarsi vino ogni mescolato liquor da bere, stà fondato quel passo degli stinchieri fabricati di stagno; si vede chiaro, che in luogo di quel passo, hà da esser fondato quell'altro, che nel fin della particella s'adduce dell'vffitio di Ganimede. stà dunque trasposta la testura, come a qualunque voglia considerarla, si renderà manifesto.

LA PARTICELLA CENTES. QVADRAG. NONA.

QVANDO ancor'accade, che qualche parola faccia col suo significato apparir qualche repugnantia, ò contrarietà; fà di mestieri di considerare, quante significationi possa hauer tal parola nel luogo, doue gli è posta. come in quel luogo (per essempio) in esso [cioè nello scudo [ἔσχετο, il ferro della lancia. doue il verbo ἔσχετο, può significare [che entrasse, &] che fusse impedito di entrare.

Annotationi nella Particella Centesima quadragesimanona.

QVello, che hauiam detto dell'amfibologia in causar'ella più significati, ò ver più sentimenti, da vna medesima locutione, & testura, & congiugnimento di parole; si può dire dell'equiuocatione in causar'ella più significati da vna parola sola. come (per essempio) appresso di noi questa parola falcone, significa vn'animale così chiamato; & vna spetie ancora di artigliaria. Et questa parola, sprone, significa quello instromento, colquale pungiamo li fianchi al Cauallo; & quel riparo ancora, che si fà di muraglia ad vn muro per rimediar'alla sua ruina. & questa parola, mori, significa vna spetie di arbore così chiamata, & alcuni popoli ancora in Afri-

ca

ta così chiamati. & il simile si può discorrere in molte parole tali. Insegna dunque Aristotele in questa particella, che se vorremo difendere vn poeta contra l'obbiettione, che gli fusse fatta d'hauer con vna parola significato co sa che non quadri, ò non cōuenga; doueremo considerare, se quella parola haueſſe, con eſſer equiuoca, più significati; & di eſſi aſſegnarle quello, che faceſſe ſentimento, che più quadraſſe. come (per eſſempio) se alcun fuſſe ripreſo di hauer detto, che li mori di rado duran di viuer fin'à vinti anni; trouandoſi molti vecchij in Africa, che paſſan cinquanta, & moltiſſimi vinti; potremo guardare per difenderlo, se quella parola, mori, haueſſe altri significati; fra i quali vno vene fuſſe, che ſaluaſſe, & verificaſſe il detto ſuo. & trouando noi, che ella ſignifica ancor'vna ſpetie di arbori, che poco viuono; potrem dire, che egli habbia inteſo della vita di cotali arbori.

Si come ſi truouano alcuni di tanto ſcropuloſa conſcientia, che ſi tirano ſpeſſo addoſſo peccati, da quei luoghi, doue non ſono; così ſi truouan'ancora alcuni tanto ſcropuloſi nelle ſcientie, che molti dubbij prendono, doue non biſogna. come particolarmente adiuiene à coloro, liquali vedendo, che li nomi proprij ſono communi li medeſimi à perſone diuerſe, come à dire, il nome di Camillo à diuerſi Camilli; ſtimano, che ſiano parole equiuoche. in che grandemente s'ingannano. Perciòche altra coſa è l'eſser'vna parola, commune, & altra l'eſsere equiuoca Commune (per eſsempio) trai nomi appellatiui, diremo, che ſia queſto nome, arte, verificandoſi in natura ſua di tutte le arti. il qual nome, limitato poi da qualche aggiunta, com'à dir, da queſti aggiunti, poetica, & Retorica; viene ad applicarſi alla poeſia, & all'arte del dire, ſaluandoſi nondimeno in ammendue queſte arti, la natura, & la ragion dell'arte. il che negli equiuoci non adiuiene.

Hor quello, ch'auuiene di così fatti nomi appellatiui, dobbiamo ſtimare, ch'adiuenga di tutti li nomi proprij; ciaſcun dei quali, à guiſa di nome commune, può con qualche aggiunta applicarſi à queſto, & à quello indiuiduo; altra coſa eſsendo il nome proprio, & altra l'indiuiduato nome. come (per eſſempio) queſto nome Aleſsandro è nome proprio; atto nondimeno à limitarſi à diuerſi indiuidui. con qualch'aggiunta, che ſe gli faccia. com'à dire, che con aggiugnerſi, magno, o ver figlio d'Olimpiade, & con aggiugnerſi Epirota, o ver fratello d'Olimpiade, ſi vien'ad applicar'à diuerſi indiuidui; cioè à quei due Rè, nipote, & Zio. & il ſimile ſi può diſcorrere in tutti li nomi proprij. Onde ſi può inferire, che nei nomi proprij non può hauer luogo l'equiuocatione.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQVAGESIMA.

VANTA sia poi la moltiplicità delle significationi d'vna parola in questo modo massimamente si può conoscere, se si guarda alle oppositioni, & contrarietà di quella. Oltra ciò alcuni sono, come Glaucon diceua, li quali si persuadono innanzi di se stessi alcune opinioni, che son fuora d'ogni ragione; & concludendo da quelle, quasi con giuditial sententia, & con dire à modo di Giudici, così ci pare, riprendono ciò che veggon'opporsi all'ostinato, & pertinace lor parere. Et à così fatto pericolo stà sottopposto quello, che intorno ad Icario si vede scritto. per cioche stimandosi questi tali, che Icario fusse Lacedemonese, riprendono come cosa assorda, & fuora del conueneuole, che andando Telemacho à Lacedemone, non conuersasse, & non parlasse con quello. Ma questa cosa stà forse nel modo, che dicono li Cefalonesi: li quali affermano, che nella patria loro prendesse moglie Vlisse; & esser Icadio [il suo suocero], & non Icario. & dall'error detto è verisimile, che sia nata questa obbiettione.

Annotationi nella Particella Centesima quinquagesima.

NELLA *prima parte di questa particella, hauendo Aristotele nella precedente dato la difesa fondata nell'equiuocatione; ci insegna à saper facilmente conoscere, quando vna parola sia equiuoca. & ci dà questa regola, di guardare alle parole, che le siano opposte. perοche trouando, ch'ad vna parola sen'oppongbino, & sian contrarie più d'vna; sarà questo vn'inditio, che quella sia equiuoca, & habbia tanti significati, quante son le parole, che se le oppongono. come (per essempio) vediamo, ch'à questa parola acuto, si oppone, non solo l'ottuso, cioè il rintuzzato, ma ancor'il graue. conciosiacosache noi diciamo esser'in vn triangolo, rintuzzato, & ottuso quell'angolo, che si allarga assai, & per il contrario acuto quello che con le sue linee si stringe molto, cioè più che non contiene l'angol retto. & parimente diciamo esser rintuzzato, o vero ottuso vn coltello, o vn pugnale, quando, non acuta, ma larga alquanto, & senza punta tiene l'estremità sua; & acuto per il contrario quello, che finisce in angusta, & in stretta punta. si oppone adunque l'ottuoso all'acuto. Medesimamente segli oppone il graue; dicendo noi vna sillaba hauer l'accento graue, quando, non hà l'acuto. Vedendo dunque, ch'à questa sola parola (acuto) son'opposte, & contrarie due, cioè l'ottuso, & il graue,*

graue, potremo affermare, ch'ella sia parola equiuoca, & habbia due significati diuersi; con l'vno dei quali si opponga all'ottuso, & con l'altro al graue. Et il simil potremo osseruare per conoscer molte altre parole equiuoche: ancorache questa regola non sia principalmente vtile, se non alle parole, che significano accidenti, ma non già molto à quelle, che significano sostantie, che non han contrario. Questo dice adunque Aristotele nella prima parte di questa particella. Nell'altra parte poi la maggior parte degli Spositori si accorda in volere, che egli assegni vn'essempio dell'equiuoco; per il qual si possa difendere Homero da vna obbiettione, che gli era stata fatta. peroche facendo Homero andar Telemacho figlio d'Vlisse, & di Penelope à Lacedemone; & non facendo, ch'egli alloggiasse in casa d'Icario, nè chegli parlasse, o con esso si trouasse; era in questa cosa ripreso Homero da alcuni; li quali stimando, che Icario fusse il padre di Penelope, & per conseguente auo materno di Telemacho; diceuano esser cosa fuora del verisimile, che Telemacho, hauendo l'auo in Lacedemone, non allogiasse seco, o almeno non gli parlasse. A queste obbiettioni rispondeuan quelli, che difendeuano Homero, che hauendo opinione li Cefalonesi, che Vlisse hauesse appresso di loro, & non in Lacedemone, preso per moglie Penelope figlia d'Icadio, & non d'Icario; hauesse Homero seguito questa opinione, com'appresso di lui più vera; & per conseguente non apparteneua à Telemacho di parlare à Icario in Lacedemone, non hauendo che far con esso. Dicon dunque questi Spositori, che cotal difesa d'Homero fù fondata nell'equiuocatione; volendo Homero, che il suocero d'Vlisse fusse Icadio, & non Icario, trouandosi opinioni dell'vno, & dell'altro. Ma io non mi accosto voluntieri à così fatta spositione; come che male si possa saluare, & che mal si possa chiamar'equiuocation quella, che si truoua nella cosa significata, & non nelle parole; essendo propriamente l'equiuocation nelle parole, & non nei significati; cioè quando vna parola hà piu significati; & non quando piu parole son d'vn significato; com'accade nel caso presente del suocero d'Vlisse; essendo da alcuni chiamato, & stimato Icario, & da altri Icadio. dimanieracheche non vna parola in piu significati, ma piu parole ad vno stesso significato, che è il suocero d'Vlisse, in questo essempio si ritruouano. Son'io di parere adunque, che questa difesa d'Homero non sia fondata nel l'auuertentia, che ci hà dato Aristotele dell'equiuocatione; ma piu tosto in quella, che ci diede di guardare alla fama, & à quello, che credon molti. alla qual credenza, che fusse hauta da molti d'esser'il suocero d'Vlisse Icadio Cefalonese, guardando Homero, hauesse in quel modo scritto.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQVAG. PRIMA.

p.XLV.

E'Imposfibile (in fomma) fi può confiderare, ò in rifpetto di quello, che ricerca la poefia; ò in rifpetto di ridurre le cofe al meglio; ò in rifpetto finalmente dell'opinione, & fama vniuerfale. Imperciochè quanto primieramente al rifpetto della poefia, molto più fi deono, elegger le cofe credibili, quantunque imposfibili, che le posfibili, che non fon credibili. il formar poi, & far'apparir le perfone nel modo, che Zeufe le depingeua, nafce dal rifpetto di ridur le cofe al meglio; douendo in quelle cofe, che s'adducono, come per ifcede, & per effempi, apparire efceffo. All'vniuerfal fama poi appartengono quelle cofe, che fecondo la commune opinione fi dicono. Le cofe medefimamente, che paion fuor di ragione, & del conueneuole, fi poffon confiderare per quefti modi detti; & per effer'ancora à qualche tempo non irragioneuoli: effendo verifimile, che fuora del verifimile accafchino le cofe alle volte. le cofe parimente, che oppofte, ò contrarie trà di lor'appaiono, fà di meftieri di diftinguere, & di confiderare, fecondo che fi fà nei fillogifmi Elenchi, & redarguitiui; fe la cofa [che fi fà] fia la medefima; & fe vna fteffa fia quella, à cui, ò verfo di cui fi faccia; & fe in vn medefimo modo [fia fatta]. dimanierache ben confiderar bifogna, & colui; che dice, & le cofe, che dice, & quelle, che vn'huomo prudente direbbe.

Annotationi nella Particella Centefima quinqnagefimaprima.

QVESTA particella più per le fcorrettioni, che vi fono, che fan parer la teftura, & legatura delle parole intrigata; che per la difficultà del fentimento; può facilmente parer difficile. Onde hauendola io nella mia traduttione difteffa con le fue parole in modo, ch'apertamente poffon moftrar'il fentimento loro; non accade, che al prefente più mi affatighi. Dirò folo, che nella prima parte d'effa particella, Ariftotele, acciochè fappiam difendere chi haueffe pofto nel fuo poema qualche cofa, che poteffe parer'impoffibile, ci affegna tre modi d'impoffibilità difenfibile. L'vno è quando le cofe impoffibili, fono nondimen credibili. l'altro è quando fi pongono impoffibil per ridurle à maggiore efcellentia: douendo il poeta porre le cofe, fecondo che douerebber'effere, & nella maggiore efcellentia loro: hauendo egli à porci innanzi le cofe, come effemplari, & come quafi idee. Il terzo modo è poi,

poi, quando, se ben le cose dette son'impossibili, son nōdimeno così dalla fama, & dalla commune opinion tenute. Nella seconda parte poi di questa particella Aristotele molto breuemente questi medesimi tre modi, che han seruito à difender l'impossibilità, applica ancora à difender l'assordità, & la sconueneuolezza, che possa apparir nelle cose, che si dicono. Nella terza, & vltima parte poi, acciòche potiam'difender le cose, che mostrano in se contrarietà, ci rende auuertiti, che guardiamo à quelle conditioni, & à quelle circonstantie, delle quali hà trattato negli Elenchi; le quali possono, & con la lor presentia, & con la lor'assentia variar le cose. & ne racconta alcune, lasciando, che le altre si possin hauere dagli stessi libri degli Elenchi.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQ. SECONDA.

Cap. XLVI

MA giusta riprensione, & fatta in cosa, che veramente fuora del ragioueuole, & fuor'ancora dell'honesto sia; sarà quando senza ch'alcuna necessità à ciò n'induca, sarà vsata, & posta nel poema qualche cosa assorda, & fuora del conueneuole. si come pone Euripide maluagità nella persona di Egeeto; & come nella tragedia d'Oreste nella persona di Menelao. Queste riprensioni, & obbiettioni adunque, che dichiarate hauiamo, nascon tutte da cinque capi, ò ver luoghi. posciache, ò le son di cose impossibili; ò d'assorde, & disconueneuoli; ò di dannose; ò di cose, che contrarie appaiano; ò di cose finalmente, che fuor della drittezza, & della ragion dell'arte, vsate siano. Gli scioglimenti poi dal numero dei modi, & dei luoghi, che si son detti, si posson'accogliere; & vengon'ad esser dodici.

Annotationi nella Particella Centesima quinquagesima seconda.

HAVENDO Aristotele assegnato quelle sorti d'obbiettioni, & di riprensioni, che disciogliere, & scusar si possono; & addotto li discioglimenti, & le risposte, che far si posson loro; ci assegna finalmente quelle obbiettioni, & quegli errori, che discioglimento, & risposta, trouar non possono & dice esser quegli, che si fanno, senza ch'alcuna necessità, ò occasione di far'in altra cosa aiuto, o giouamento alcuno, à ciò ne sforzi; & senza (insomma) ch'alcuna altra ragion ne spinga Et di ciò reca essempi d'alcuni errori di Euripide: & da noi parimente se ne potrebber'addurre molti nei poemi, & negli scritti dei nostri tempi; che per non soler'io recarmi voluntieri à riprender'alcun già mai; non gli voglio al presente addurre.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQVAG. TERZA.

p.XLVII.

POtrebbe hora alcun dubitare, qual sia migliore, & più nobile imitatione, ò quella dell'Epopeia, ò ver quella della tragedia. Impercioche se quella, che è manco carca, & manco bisognosa d'aiuto, è migliore; & così fatta è quella, che appresso di più graui, & giuditiosi ascoltatori hà luogo; manifesta cosa è, che quella, che ogni cosa richiede nel suo imitare, viene per questo ad esser più aggrauata; [& per questo, à così fatti Spettatori non s'accommoda]. posciache, come se gli ascoltatori non siano per apprender la cosa, se di fuora aiuto non vi si aggiunga; molto di mouimento, & di gesticolatione nell'imitar vi si pone: nella guisa che gli imperiti, & mali sonatori di flauti; se sonando hanno da imitar'il giuoco del disco, si vanno con la persona storcendo, & volgendo; & hauendo ad imitar col suono il rapimento, che fà Scilla, tirano à se il guidator del ballo. In questa dunque medesima maniera si truoua esser la tragedia; secondo che gli histrioni più antichi, stimano, che siano li più moderni di loro. Onde Minisco, perche Callipede escedeua troppo nei mouimenti, lo chiamaua Scimmia. & la medesima opinione parimente s'haueua di Pindaro. Hor nel modo che questi histrioni si truouan'esser, rispetto à quei primi, che gli riprendono; nel medesimo modo si hà da stimar, che sia la stessa tragedia tutta, all'Epopeia. Essendo adunque questa giudicata appartenere à Spettatori, & ascoltatori più graui, & più giuditiosi; non hanno eglino di bisogno di gesticolationi, & di mouimenti in essa. doue che la tragedia à spettatori imperiti, & volgari appartiene: & per conseguente essendo ella più carca di bisogno d'aiuti; conseguentemente peggiore, & manco nobile si può stimare.

Annotationi nella Particella Centesima quinquagesimaterza.

IL sentimento di questa particella, che contiene vna ragione, o ver vna pruoua, per la quale l'epopeia di degnità preceda alla tragedia; non hà in vero difficultà, nè oscurezza alcuna. ma perche li diuersi enthitemi, & sillogismi, o per dir meglio, prosillogismi, che si comprendono nella detta ragione, & pruoua; non appaiono così ben distinti l'vn dall'altro; può parer per questo alquanto difficile la testura delle parole. Onde io per recarle alquanto di lume, mi son'ingegnato di por la somma, & la sostantia di cotal pruoua nella

la

la forza di quei sillogismi, che in virtù la contengono. La principal conclusione hà da esser, che l'Epopeia sia migliore, & più nobil della tragedia; o vogliam dire, come nel fine della particella appare, che la tragedia sia peggiore, & men degna dell'Epopeia. Questo dunque può esser vn sillogismo; Quella poesia, che hà manco bisogno d'aiuto di fuora, è migliore; Quella poesia, che più periti, & migliori ascoltatori riguarda, hà minor bisogno d'aiuto di fuora; adunque quella poesia, che più periti, & migliori ascoltatori riguarda, è migliore. La prima, & maggiore propositione di questo sillogismo si suppone, come non bisognosa di pruoua; essendo cosa chiara, che l hauer bisogno d'aiuto di fuora, fà inditio di minor bastanza in se stessa; & per conseguente argomenta imperfettione. La minor propositione parimente può parer vera: perche il non esser per se stesso inteso vn poema senza l'aiuto di cose estrinseche, argomenta imperitia negli ascoltatori: posciache se periti, & d'acuto giuditio fussero, l'intenderebbero senza quest'aiuto. Et questo conferma Aristotele con l'essempio, o ver con la similitudine degli imperiti sonatori di flauti; che per far meglio altrui conoscere le cose che essi imitano; aiutan quel suono con mouimenti della persona: il che non fanno gli escellenti sonatori. La tragedia adunque aggiugnendo alle cose intrinseche sue, aiuto di fuora; com'à dir, la Scena, gli histrioni, le attioni, & gli mouimenti loro; viene à far ciò per riguardar essa imperiti ascoltatori. il che non è necessario, che faccia l'Epopeia riguardando ella periti, & giuditiosi ascoltatori. Onde vien la tragedia, come più bisognosa d'aiuti esteriori; & come riguardante manco periti ascoltatori; ad esser peggiore, & men nobile dell'Epopeia. Questa dunque, che noi hauiam detto, è tutta la sostantia, & la forza della pruoua, che si contiene in questa particella; come ciascheduno applicando tal sostantia, & tal sunto, & tal forza, alla testura delle parole, potrà per se medesimo molto ben conoscere.

Vogliono la maggior parte degli Spositori che da quello, che in questa particella dice Aristotele, che l'Epopeia sia ordinata à migliori ascoltatori, che la tragedia; si possa inferire, che la tragedia si rappresenti, o rappresentare si presupponga alla moltitudine, & l'epico poema alle persone dotte, & perite: Ma così fatta illatione, o ver inferimento, non si dee tener per sicuro: posciache così le tragedie, come gli epici poemi, si compongon principalmente per giouare, & dar diletto alla moltitudine. conciosiacosache alle persone perite, & giuditiose, & amiche delle virtù, & delle scientie, non faccia di mestieri per instruirle, & per giouar loro di condire col diletto gli ammaestramenti, & gli auuertimenti, che si dian loro; come è necessario di farlo per instruire la moltitudine. La onde così le tragedie recitandosi in Scena, come gli Epici poemi, recitandosi nelle piazze in corone d'huomini, riguardano per lor legittimi Spettatori la moltitudine. Per laqualcosa quello, che quì dice Aristotele

tele dell'esser l'epopeia à i migliori ascoltatori ordinata, s'hà da intendere esser detto; perche non hauendo l epico poema grauezza di tante cose necessarie alla recitation sua, nè tanto aiuto dalla pronuntia, & dai mouimenti degli histrioni, quanto hà la tragedia; non può così facilmente esser inteso dalle persone imperite, come dalle dotte, & giuditiose; posciache gli imperiti per ben'intender li poemi, han bisogno d'esser aiutati dall'attione, & pronuntia histrionica; o almeno più n'hà di mestieri, che non n'hanno i dotti.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQV. QVARTA.

p. XLVIII.

OR la prima cosa, così fatta accusa, & impugnatione non procede contra la facultà poetica, ma contra l'histrionica, & arte del recitare. Conciosiacosache possa parimente occorrere, che gli vsi gesticolationi, & mouimenti, alcuno, che reciti poemi dell'epopeia: il che faceua Sosistrato; & alcuno medesimamente, che cantando gli faccia vdire, come faceua Mnasitheo Opuntino. Oltra di questo non ogni monimeuto della persona si dee stimar riprensibile, & poco honesto; si come parimente nè ogni saltatione; ma solamente in coloro, che poco honestamente lo fanno. di che Callipede era biasimato, & ripreso; & altri al presente ancora; li quali Donne infami, & seruili imitano nei loro mouimenti. A questo s'aggiugne, che la tragedia, ancor'ella, senza così fatti mouimenti, conseguisce, & fà quello, ch'aspetta alla natura sua, come fà l'epopeia; potendo per la sola lettura mostrar pienamente qual'ella sia. Perlaqual cosa se nell'altre cose è ella migliore, & più nobile; quanto à questo difetto, che le si oppone, non è necessario, che si truoui in essa.

Annotationi nella Particella Centesima Quinquagesimaquarta.

E*RA fondata, com'hauiam veduto, la ragion fatta in fauore dell'Epopeia, nell'esser grauata la tragedia dal bisogno della Scena, & dell'attione, & mouimento histrionico. il qual fondamento con tre risposte toglie Aristotel via. L'vna è, che così fatto mouimento appartien più tosto alla facultà histrionica, che alla tragedia. della qual facultà, & del qual'aiuto si può seruir'ancor l'epopeia, & sene serue molte volte: vedendosi, che li Rassodi, ch'eran quelli, che cantauan dinanzi à molti ascoltatori gli epici poemi, spesse volte non bastando loro di cantare gli stessi versi, aiutauano l'espressione, & l'intelligentia d'essi, con gesti, & con mouimenti della persona. La seconda*

da risposta consiste nella diuersa qualità di tai mouimenti, & gesti; essendo vna sorte d'essi, piena di lasciuia, & di viltà, & brutezza di costumi; & vn' altra sorte honesta, ingenua, graue, & degna di persone nobili, & ben costumate. Onde s'egli histrioni si sernon d'atti, & di mouimenti, & gesti ignobili, seruili, & poco honesti; non è questa colpa della tragedia, ma di loro stessi. La terza finalmente risposta, che è di maggior momento, disfà, & manda in ruina tutto quel fondamento, doue posaua la ragion contraria: negando, che li mouimenti histrionici, siano in modo necessarij alla tragedia, che essa non habbia intieramente tutto l'essere, & tutta la sostantia sua senza quelli: hauendo noi più volte detto, che delle sei parti qualitatiue della tragedia, le prime quattro le sono essentiali in modo, che senz'esse non può hauer la forma sua. & le altre vltime due, che sono l harmonia, & l'apparato, à cui appartengono li detti mouimenti; son parti, senza le quali può ella molto bene stare; non le conuenendo, in quanto ella è tragedia; ma solo in quanto ella è rappresentata in Scena: come quella, che non meno in esser letta, che in esser rappresentata, può, & dee mostrare tutta la forza sua. Conclude dunque Aristotele nel fine di questa particella, che se si mostrerà, che la tragedia per altre sue conditioni, & qualità sia migliore dell'Epopeia; questi allegati histrionici mouimenti, non le potranno impedire, & turbare quella precedentia, come si è veduto.

Potrebbe ancora chi ben guardasse, quella medesima ragione d'hauer maggior bisogno d'aiuto, fatta in fauore dell'epopeia; riuolger contra di quella, in fauore della tragedia. percioche essendo più proprio dell'imitatione, l imitar con le parole, le parole, che con esse imitar le cose, per esser maggior somiglianza trà parole, & parole, che trà parole & cose; sopra la qual somiglianza è fondata l'imitatione; ne segue, ch'imitando la tragedia con le parole le parole, & con le attioni le attioni, o vogliam dir, con le cose le cose; & l'epopeia imitando con le parole, non solo le parole, ma le cose, & le attioni ancora; venga per questo l'epopeia ad hauer più bisogno d'aiuto estrinseco, che la tragedia. posciache non hauendo ella con che propriamente imitar le cose, cioè le attioni; le fà dibisogno di ricorrere per aiuto alle parole; accioche con esse possa imitare le attioni ancora. doue che la tragedia, hauendo le cose, o ver le attioni, & le parole, con le vne imita le vne, & con le altre l altre, con proprie intrinseche imitationi; senza hauer bisogno di far fare alle parole quello, che propriamente è vffitio delle attioni; cioè imitar le attioni.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQVA. QVINTA.

APPRESSO di questo, tutte quelle cose hà ella, le quali possiede l'epopeia; potendo ancor'ella, se le aggrada, seruirsi del verso hessametro. & di più hà seco cose, che non punto piccola parte, & di poco momento stimar si deono. & queste sono la musica, & l'apparato per la vista; donde diletti vscir si sentono euidentemente. Hà di poi nei riconoscimenti, & nelle stesse attioni vna energia, & vna euidentia manifesta. & à questo s'aggiugne, che in minor lunghezza di tempo fà conseguir'il fine dell'imitatione; posciache vno stesso piacere, vnito, & ristretto insieme, più forte appar di quello, che sia mescolato, & quasi innacquato dal molto tempo. voglio dire, come s'alcuno (per essempio) distendesse l'Edipo di Sofocle in tanto numero di versi, quanti contiene l'Iliade.

Annotationi nella particella Centesima quinquagesima quinta.

TOlto via il disfauore, ch'alcuno harebbe potuto dubitare, che facesse alla tragedia, il seruirsi ella dell'arte bistrionica, quando la vuol comparire il Scena; onde vien'ella à non esser per tal causa inferiore all'epopeia; assegna Aristotele ragioni, per le quali superiore se le possa mostrare. Le quai ragioni son prese da più luoghi topici: si com'è questa prima, presa da quel luogo commune, che dice, che quando di due cose, questa cõtien tutto quello, che contien quella, & quella non contien tutto quello, che contien questa; vien questa ad escederla, & ad esser maggiore di quella. Onde non mancando alla tragedia tutte quelle qualitatiue parti, che possiede l'epopeia, nè le disconuenendo parimente quella sorte di verso, che è familiar di quella; essendo lecito alla tragedia ancora il seruirsi, quãdo la voglia, del verso hessametro; & hauendo ella dall'altro canto, ogni volta ch'ella vuol comparir'in Scena, altre parti, le quali nõ hà l'epopeia, come son l'apparato, & la melodia; amme due cose di gran soauità, & di gran diletto; vien'ella per la forza del topico luogo allegato, ad auanzar di perfettion l'epopeia. Vn'altro luogo è poi parimente topico, il quale vuole, ch'vna medesima qualità, s'ella è vnita, renda la cosa, doue la si truoua maggiormente tale, che s'ella dispersa, & disunità vi si truoua. com'à dire, che la caldezza più vnita renderà la cosa, doue si truoua, com'à dir, il ferro, più cocente, et più caldo, che non sarà in vna cosa, doue dispersa, & poco vnita sia, com'à dire nella paglia, ò nella charta, com'è manifesto. Onde perche il diletto, che reca la tragedia, per esser la sua fauola più raccolta

ta in vno, vien'ad esser più raccolto, & in vn certo modo, più ristretto insieme, che non è quello, che reca l'epopeia; il qual disperso per la lunghezza d'esso, & per il maggior tempo, ch'ella contiene; vien'à illanguidirsi, & à perder della sua forza, nella maniera, ch'il vino, con quanto maggior parte d'acqua si mescola, tanto più vien'egli sempre à perder dal suo vigore; ne segue da tutto questo, ch'il diletto, che nasce dalla tragedia, venga più vnito, et più intenso negli animi degli ascoltatori, & per conseguente maggiore, che nō fà quello, che nasce dall'epopeia. Onde essendo il diletto quello, che nei poemi si dee cercare, per poter con esso, quanto più si può, seruir'all'vtile; si può concluder con questo, che la tragedia sia migliore, & più nobile, che l'epopeia.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQVAG. SESTA.

CLVI.

OLtra di questo minor'vnità contiene qual si voglia epica imitatione. di che ci può esser segno, che di qualunque così fatta imitatione, più tragiche fauole si posson fare. La onde se vna d'esse prenderanno à trattare gli epici poeti, accascherà di necessità, che ò restringendosi secondo la breuità di quella, venga ella à far'apparentia di coda di sorcio col suo fine angusto; ò veramente volendosi distendere, secondo che di ragione la tira il verso heroico; riuscirà sneruata, & quasi innacquata. Ma se prenderanno eglino più fauole; voglio dire, se di più attioni sarà composta quella, che prendono; verrà allhora à non esser veramente vna. Si come l'Iliade hà molte così fatte parti; & l'Odissea parimente; le quai parti hanno per se grandezza: quantunque così l'vno, come l'altro di questi poemi sia composto, quanto possibil sia stato ottimamente, & sia imitation d'attione, quanto più vna esser possa. Se adunque in tutte le dette eminentie la tragedia escede, & di più nell'vffitio, & nell'opra dell'arte; douendo queste poesie procacciare, non qualunque donde si voglia, che venga diletto; ma quello, che al suo luogo dichiarato hauiamo; ne segue manifestamente, che ella asseguendo maggiormente il suo fine, sia migliore, & più nobile dell'Epopeia.

Annotationi nella Particella Centesima quinquagesimasesta.

ESsendo l'vnità di quella importantia all'essentia, et alla perfettion d'vn poema, che noi al suo luogo di sopra hauiam veduto; non è parimente di poco momento à far conoscer, qual sia migliore, o la tragica poesia,

 ò l'epopeia;

o l'epopeia; il vedere in qual di loro, maggior vnità si ritruoui. Et senz'alcun dubio dice Aristotele in questa particella, esser minor vnità nell'epopeia. & lo pruoua con questo segno, & con questa ragione; che di qual si voglia epico poema, si posson comporre, & far più tragedie Et questo dice egli, non perche non si ricerchi, così nell epopeia, come nella tragedia, vnità d'attione nelle fauole loro; ma perche, dando ricetto l'epico poema à episodi più varij, & più lunghi, & in maggior numero, che la tragedia; vengono da buona parte di quelli, à potersi far tragedie. Et s'alcun dicesse, che il poeta epico potesse d'vno di quegli episodi, & di quelle attioni far vn poema, come ne potrebbe far vna tragedia il tragico; à questa obbiettione risponde Aristotele, che mal potrebbe questo accascare. percioche se noi vorremo d'vna di quelle attioni, o ver d'vno di quegli episodi far vno epico poema, nell'vno dei due inconuenienti sarà forza, che noi incorriamo. Perche se quella piccola attione, che si contiene in vn episodio, vorremo per formar vn'epico poema restringere, secondo che par, che ricerchi la breuità di quella, & secondo che la tragedia la restringerebbe, verremo in vn certo modo à ingannare gli ascoltatori; li quali aspettando di sentire andarsi il poema ampliando, secondo che à tal'espetie di poesia si ricerca; quando poi veggon'in vn subito venir la cosa restringendosi, & di vn corpo grande, che s'erano immaginati, così tosto, & in tanta angustia, & strettezza vscir'il fine; viene ad apparir loro quello, che dice Horatio del parto d'vna montagna, che partorisca finalmente vn sorcio, & finisca la cosa quasi in coda di quello Ma se noi per ischiuar questo inconueniente, vorremo quella tal'attione presa da vn episodio distendere, & ampliare in modo, che ne diuenga vn corpo conueniente alla grandezza dell'epico poema; sarà forza, che si piccola cosa, distesa, snervata, & ampliata più, che non pate la quantità del corpo suo; venga à inlanguidirsi, & à perder, col troppo quasi innacquarsi il suo vero succo, & il vero suo sapore; nel modo, che auuiene à poco vino in molta acqua posto. Non si può dunque nell'epopeia formare, & far nascer'vn poema da vna di quelle attioni, o ver da vno di quegli episodi, senz'incorrer nell'vno dei due già detti inconuenienti; come ben può far la tragedia. Onde per ischiuar gli inconuenienti detti, è sforzato l'epico poeta ad abbracciar tutte quelle attioni, & quegli episodi; & per questo sarà vero quello, che dal principio di questa particella si è detto; cioè che minor'vnità si truoui nell'epopeia, che nella tragedia; & per conseguente venga la tragedia ad esser migliore di quella. Conclude dunque Aristotele nel fine di questa particella, che essendo in tutte le già dette eccellentie, & preminentie, superiore all'epopeia la tragedia; & di più auanzandola ancora nell'vffitio, & nell'opra della poetica arte; cioè in procacciare, & recar diletto; douendosi tal diletto cercare, & procacciare, non da qual si voglia causa, ma solamente dalle cause, che piu volte si son dette; ne segue da

tutto

tutto questo, che poi, che ella meglio è atta à conseguire il detto fine; migliore, più degna, & più nobile dell'epopeia stimar si debba.

Da questa vltima ragion fondata (come hauiam veduto) nel conseguimento del fine della facultà poetica, in procacciar diletto; cercan di confermar alcuni spositori in lingua nostra la lor opinione, che il diletto, & non l'vtile, di cui non fan mentione, sia veramente il fin della poesia Contra la qual opinione più volte hò già di sopra detto di sententia d'Aristotele il parer mio. Ma quanto à quello, che dice Aristotel in questa particella, non si accorgono questi tali, che egli à maggior confermatione della degnità della tragedia sopra l'epopeia, fà l vltima ragion sua; supposta l'opinione di color ancora, li quali pongono il diletto esser il fine della facultà poetica; per mostrar, che ancor essi sono sforzati ad antepporre la tragedia all'epopeia. Oltra che potiamo ancor dire che si come molte altre arti, & scientie hanno diuersi fini, l'vno non dimeno ordinato all'altro; dei quali, vn finalmente è l vltimo; così parimente la poesia riguarda, come fine suo vicino il diletto; per conseguir col mezo di quello l'vtile, che principalmente và cercando di recar all'humana vita. Et così parimente si dee rispondere à coloro, che con l'autorità di Platone cercan di far difesa, & forza alla detta lor opinione, che il diletto s'intenda essere il fine della poesia. posciache tutti quei luoghi, li quali in Platone accennano, & danno inditio di cotal opinione; con la distintione, & limitatione vltimamente detta, si deono intendere, & limitare.

LA PARTICELLA CENTES. QVINQVAG. SETTI.

ELLA tragedia adunque, & dell'epopeia, così di esse, come delle spetie, & delle parti loro; & di quante ancora elle siano; & della differentia, che trà di loro si ritruoui, & parimente delle cagioni, che le rendino ò perfettamente, ò imperfettamente fatte; & appresso di questo delle obbiettioni, & dei discioglimenti, che occorrer possono; siano à bastanza le cose, che fin qui si son dette.

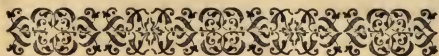
Cap. L

Annotationi nella Particella Centesima quinquagesimasettima.

NOn adherisco io intorno à questo Epilogo, & intorno à questa ricapitulatione; nè stimo, che sia cosa sicura l'adherire à quello, che dice il Maggio in questo luogo. ilquale è di parere, che questo epilogo risponda totalmente al proemio, fatto da Aristotele nel principio di questo libro della Poetica nella prima particella. cosa al parer mio, non concedibile in alcun modo.

modo. Imperciochc essendo senz'alcun dubio quel Proemio fatto da Aristo tele, come proemio di tutto quello, che egli voleua scriuere della poetica; si come si vede nel proporre, ch'ei fà in esso di voler trattar di tutte le vere spe- tie della poesia; di due delle quali, & non di più, solamente hà trattato in que sto primo libro: si dee ragioneuolmente credere, & tener per fermo, che il ve ro epilogo, che haueua da risponder'intieramente, à quel proemio, douesse es- ser posto nel fine di tutta l'opera, cioè nel fine del terzo libro; se noi vogliamo credere, che tre fusser veramente questi libri; come par, che si raccolga dalle parole di Diogene Laertio nella vita di Socrate, & da Plutarcho etiamdio nella vita d'Homero. La onde in questa presente particella si hà da stimare, che si truoui, & si contenga solo l'Epilogo di questo primo libro Et che ciò sia il vero, si vede, ch'Aristotele nel ricapitulare, & ripetere, & ridur final- mente in esso alla memoria le cose da lui dette; non ricapitula, nè rammemo- ra, se non quanto à punto egli hà trattato in questo primo libro; cioè della tragedia, & dell'epopeia, & delle parti, & differentie loro; & delle obbiet- tioni, & scioglimenti d'esse. nè d'altre spetie della poesia fà parola alcuna, delle quali nondimeno nel proemio propose di trattare, come quiui annota- to, & dimostrato hauiamo.

IL FINE DELLE ANNOTATIONI DI MESSER Alessandro Piccolomini, nella Poetica d'Aristotele.

TRADOTTA ANCOR DAL MEDESIMO in lingua Volgare.

IN VINEGIA,

Presso Giouanni Guarisco, & Compagni.
M. D. LXXV.